PROLEGOMENI

DELLA DIVINA COMMEDIA.

PROLEGOMENI

DELLA DIVINA COMMEDIA.

INTRODUZIONE

ALLO STUDIO DI DANTE ALIGHIERI

E DELLE SUE OPERE.

PER

G. A. SCARTAZZINI.

LEIPZIG:

F. A. BROCKHAUS.

1890.

AI LETTORI.

Quindici anni sono quasi scorsi, dacchè fu scritta la prefazione al mio commento del *Purgatorio*, nella quale si espresse la speranza, che tutta l' opera sarebbe compiuta entro i prossimi tre anni. E invece di tre anni, tre lustri! Ragioni del tutto indipendenti dalla volontà e dalla facoltà dell' autore furono il motivo principale, direi anzi unico, di questo ritardo. Forse il lavoro che quì si offre agli studiosi di Dante ci ha guadagnato. Chè esso sarebbe riuscito ben diverso, quando fosse stato scritto dieci o dodici anni prima. Ciò che allora si continuava a chiamare *Vita di Dante* non era in sostanza che un bel romanzo, nè l' autore di questo libro avrebbe potuto sostituire in quel tempo al romanzo un lavoro di critica storica, como egli si lusinga di avere fatto nel presente lavoro. Al romanzo biografico doveva seguire, secondo il progetto primitivo, un sunto della storia del secolo di Dante, con ispeciale riguardo a quelli eventi, ai quali si accenna od allude nel *Poema sacro*, lavoro in gran parte già dettato e che per sè solo avrebbe richiesto un discreto volume. Riflettendo poi, che questo libro non può nè vuole essere

altro che una introduzione allo studio di Dante e delle sue opere, anzi tutto del massimo poema, e che i fatti storici sono già svolti a sufficienza nel Commento, specialmente nel secondo e nel terzo volume, credetti opportuno di sospendere per ora la pubblicazione di questa parte del mio lavoro, nel quale ripetizioni di cose già esposte e pertrattate nel commento sarebbero state assolutamente inevitabili. I lettori del commento faranno inoltre l' osservazione, che nel presente volume non si trovano cose, delle quali si parlava nelle note all' *Inferno* ed ai primi canti del *Purgatorio.* Dopo lungo e maturo esame l' autore credette di dovere rinunziare all' idea di offrire quì la vagheggiata ed in parte già elaborata serie di dissertazioni sopra diversi passi più importanti della *Commedia*, eseguite secondo il sistema delle digressioni sulla *Matelda* e sul *Veltro* nel Commento al *Purgatorio.* Se il Commento avrà una seconda edizione (speranza alla quale non ho ancora rinunziato) i materiali si dovranno di necessità impiegare nelle note all' *Inferno* ed ai primi canti del *Purgatorio*, mentre sul *Paradiso* non avrei potuto offerire un gran che, le note contenendo a parer mio tutto il necessario. Ond' è che le digressioni (e così pure l' esame speciale delle principali varianti) in un volume apposito avrebbero reso difficile e stanchevole l' uso del lavoro, dovendo il lettore ricorrere ora al commento ed ora ai Prolegomeni. Stimai dunque bene di escludere dal presente volume tutta questa roba, anche a rischio che qualche lettore non vi trovi ciò che si crede forse in diritto di cercarvi.

Ma se molte cose si cercheranno invano in questo volume, oso lusingarmi che in quella vece se ne tro-

veranno molte altre che non vi si cercano e che sono per avventura di maggiore importanza. Veramente questo libro non vuol essere che una *introduzione allo studio di Dante e delle sue opere*, destinata ai giovani studiosi e a tutti coloro che di Dante e delle sue opere non fecero ancora l' oggetto di studî speciali. Quindi è cosa troppo naturale, anzi, inevitabile, che il più delle cose in esso contenute non può riuscir nuovo ai Dantisti di professione i quali sono alla corrente dello stato attuale delle indagini dantesche. Eppure, o io m' inganno, anch' essi non potranno tirar via da questo libro. Imperocchè esso è tutt' altro che un lavoro di semplice compilazione. Contiene anzi la quintessenza dei risultamenti di studj coltivati da oltre un quarto di secolo con grande amore e con zelo indefesso. Ond' è che vi si trovano non poche cose, le quali ponno per avventura pretendere al titolo di novità e non sono forse indegne di essere prese in considerazione anche dagli eruditi. Va senza dire, che non mi cade in pensiero di avanzare pretese d' infallibilità. Su questo o quell' altro punto posso essere caduto in errore; in generale però ho la ferma fiducia che questo libro resterà e potrà servire per un pezzo di guida allo studio di Dante.

Nel Commento le citazioni non solo abbondano, ma sono ben di spesso sovrabbondanti. Sulle prime era mia intenzione di offrire un lavoro dello stesso genere anche per le materie svolte nel presente volume, anzi, ne avevo già dettato il capitolo sulla vita di Dante sino all' esilio. Ben presto però mi accorsi, che una *Vita di Dante*, scritta conforme il sistema adottato nel com-

mento, esigerebbe per sè sola un grosso volume. Può darsi, che un tal lavoro non sarebbe del tutto fatica gettata; certo è, che esso non doveva nè poteva essere parte integrante di un volume d'*introduzione* allo studio di Dante. Mi sono quindi limitato a poche citazioni, rimandando nelle appendici bibliografiche a quei lavori che lo studioso può consultare con qualche profitto. Queste appendici sono piuttosto ricche, e forse nessuno si sentirà la voglia di confrontare tutti i lavori che vi si vanno citando. Nè questo è necessario. Credetti tuttavia opportuno di offrire una scelta copiosa, limitandomi però a quegli scritti che furono da me studiati. Dato quindi che quà e là si desiderasse di veder citato questo o quell' altro lavoro, mi servi di scusa che, o non lo lessi mai, oppure mi sembrò privo di importanza e non degno di occupare un posto nel mio libro. In questo secondo caso posso qualche volta avere sbagliato; in generale però mi lusingo di non essere immeritevole della lode di imparzialità e di coscienziosità.

Del resto il libro parlerà da sè, nè sta a me il giudicarne. Il mio commento, ad onta di qualche avversario, si aprì a poco a poco ovunque la sua via ed ottenne un favore che, conscio delle sensibili sue imperfezioni, non avrei mai osato sperare. Possa anche questo volume essere accolto colla medesima indulgenza, e non sembrare troppo indegno di servire di compimento ad un lavoro, sul quale l' autore sudò tanti anni.

FAHRWANGEN sul lago di Hallwyl, Aprile 1890.

DR. SCARTAZZINI.

INDICE.

PARTE PRIMA.

PROLEGOMENI STORICI.

DELLA VITA E DEI TEMPI DI DANTE ALIGHIERI.

CAPITOLO PRIMO.

DELLA VITA DI DANTE NELLA PATRIA.

§. 1.

FONTI. BIOGRAFIE. STUDJ BIOGRAFICI.

Il più recente scrittore della vita di Dante Alighieri pone in fronte all' insigne suo lavoro la seguente esplicita dichiarazione: «La vita di Dante è una matassa così intrigata, che sarebbe temerità ridicola il dire, io mi accingo a strigarla. Ci vorranno molti anni ancora, prima che un tale tentativo sia solamente possibile. Saranno necessarie larghe esplorazioni di archivi e di biblioteche, e sarà necessario poi che entri bene nell' animo la persuasione che le vite scritte fino ad ora sono in gran parte romanzi: romanzi fabbricati in buona fede, ai quali si è aggiunto ora un capitolo ed or un altro, tanto per riempire ogni lacuna, tanto per poter credere e far credere che nessuna particolarità della vita del nostro grande Poeta restava sconosciuta.»

Facendo nostra senza riserva questa dichiarazione di *Adolfo Bartoli*, avvertiamo dal canto nostro che quanto si sa di certo ed indubbio intorno le vicende esteriori e non meno sulla vita interiore di Dante è in sostanza ben poca cosa. Non mancano, a dire il vero, nella letteratura dantesca libri, nei quali si parla della vita di quest' uomo straordinario con una precisione e con una certezza tale, che facilmente tu crederesti, essere noi in grado, dopo aver fatto i dovuti studj, di tenergli dietro ad ogni passo e dire giorno per giorno cosa egli abbia

operato, detto, veduto, esperimentato. Non v' ha dubbio che questa franchezza nel racconto impone a molti lettori e diletta assai più che non quella dolorosa incertezza, dalla quale noi altri non sappiamo uscire, quell' arido dubbio, in cui ci troviamo avvolti. Eppure lo storico serio non sa liberarsene, essendo egli abituato a lavorare, non di fantasìa, ciò che è facilissima cosa, ma sulla base di fonti, documenti e notizie indiscutibili. — Indiscutibili .... ahimè, cosa abbiamo mai di indiscutibile sulla vita di Dante, sulle sue vicende esteriori, sul suo carattere, sullo svolgimento del suo pensiero? Tanto poca cosa, che alcune brevi pagine basterebbero a farne il racconto. Il quale per altro non potrebbe essere un racconto, ma un semplice aggregato di singole, più o meno importanti notizie, disgiunte l' una dall' altra da lacune, che noi non siamo in istato di riempire, a meno di volere ricorrere alla propria o alla altrui fantasia, alle proprie o alle altrui congetture. E ciò abbiamo fatto noi tutti, che sino al dì d' oggi dettammo così dette vite di Dante, incominciando dal Certaldese e giù giù sino agli odierni sedicenti biografi di Dante. Non si può ripeterlo abbastanza, le biografie che abbiamo altro in sostanza non sono che romanzi, il cui valore storico è piccin piccino, non di rado eguale a zero. Lungi sia da noi il fare torto a chicchessia, quindi stia quì la confessione esplicita, che anche la nostra propria biografia tedesca di Dante, lavoro giovanile, è essenzialmente un romanzo, mentre nei nostri lavori posteriori crediamo di avere a poco a poco lasciato il campo della romantica ed esserci messi su quello della storia.

Ma quell' uomo sì grande, quel gigante che dettò la *Commedia*, quel signor dell' altissimo canto che sovra gli altri come aquila vola, lo si vorrebbe pur conoscere. Nè tale conoscenza è impossibile, nonostante la scarsezza deplorevole di documenti, di notizie, di fonti, sulla cui autenticità e credibilità non può cadere verun dubbio. Quell' uomo sì straordinario è lì tutto nelle sue opere,

dalle quali possiamo conoscerlo ben altrimenti, che se fosse giunto a noi un giornale, nel quale egli avesse notato dì per dì quanto egli vide. Ed anche le notizie più certe concernenti la sua vita esteriore vuolsi attignerle ai suoi scritti. Fu una felice inconseguenza, che quell' uomo nobilmente fiero parlò tanto di sè stesso e scolpì di man sua nella *Commedia* la propria statua, egli che lasciò scritto, non essere cosa licita il parlare di sè medesimo, «perchè parlare non si può d' alcuno, che il parlatore non lodi o non biasimi quelli di cui egli parla; le quali due cagioni rusticamente stanno a fare parlare di sè nella bocca di ciascuno.» Ma egli conobbe pure, essere lecito parlare di sè, vuoi quando il tacere è pericoloso, vuoi quando dal parlare «grandissima utilità ne segue altrui per via di dottrina» (*Conv.* I, 2). Ond' è che egli parlò ripetute volte di sè ne' diversi suoi scritti in poesia ed in prosa, specialmente nella *Vita Nuova*, nella *Volgare Eloquenza*, nel *Convivio*, nelle *Poesie liriche*, nella *Commedia* e nelle *Epistole*. Le opere di Dante sono quindi la prima e più importante fonte biografica. Sventuratamente le acque che da questa sorgente sgorgano non sono sempre limpide; Dante è poeta e scrive da poeta anche quando parla di sè, così che ci vediamo non di rado nella necessità di esaminare anzi tutto se quello che leggiamo sia storia o poesia. Nella *Vita Nuova* per esempio abbiamo a prima vista una storia ingenua della vita giovanile del Poeta, principalmente de' suoi amori. Meditando poi seriamente sopra quell' aureo libretto nasce il dubbio, certo non privo di fondamento, se quel quadro tanto magistralmente disegnato rappresenti la vita reale del Poeta, o soltanto la sua vita ideale. Diciamo *soltanto*, chè la vita ideale di Dante è in ogni caso pennelleggiata in quel libretto, nè la questione è se il suo racconto sia reale o ideale, ma se l' idealismo di esso abbia o nò per suo fondamento il realismo della vita esteriore. Attingendo esclusivamente alle opere del Poeta, si potrebbe facilmente scrivere la storia ideale

completa della di lui vita, una storia la quale veramente non potrebbe vantarsi di essere diplomaticamente esatta, ma alla quale non mancherebbe certo il vanto di verità intrinseca.

Il secondo posto tra le fonti biografiche è da assegnarsi ai documenti contemporanei autentici, i quali stanno in relazione mediata o immediata col Poeta, o coi suoi ascendenti o discendenti. La trascuranza dei documenti indusse parecchi biografi di Dante a commettere gravi errori ed a discutere a lungo sopra questioni che uno sguardo al relativo documento avrebbe mostrato essere decise. Sventuratamente i documenti relativi all' Alighieri ed alla sua famiglia sono ancor sempre dispersi in parecchi volumi, fascicoli di riviste ed opuscoli, di modo che non è troppo facile allo studioso il conoscerli tutti. Oltre i lavori del *Pelli* e del *Fraticelli* che citeremo più tardi, si trovano documenti danteschi più o meno importanti nei lavori di Frullani e Gargani: *Della Casa di Dante* (Firenze 1865), del Cavattoni nell' *Albo dantesco Veronese* (Verona 1865) e di Isidoro Del Lungo: *Dino Compagni e la sua Cronaca* (3 vol. Firenze 1879 e seg.); *Dell' esilio di Dante* (ivi 1881). Oltre questi lavori, dei quali lo studioso della vita di Dante non può assolutamente far senza, altri documenti furono messi in luce da *Gaetano Milanesi*, da *Guido Levi* e da altri.

Il terzo posto è occupato dagli antichi commentatori, alcuni dei quali vivevano ai tempi dell' Alighieri e forse lo conobbero personalmente, come afferma di sè l' *Ottimo*. Quegli antichi, i quali commentavano verso per verso e parola per parola un Poema, nel quale l' Autore ha messo tutto sè medesimo, la sua vita, le sue speranze ed i suoi dolori, — quegli antichi avevano una bella occasione di tramandare ai posteri una quantità di notizie biografiche, le quali sarebbero tenute in gran conto. Sventuratamente essi neglessero in generale di cogliere l' occasione che loro si porgeva. Dopo avere sostenuta la non lieve fatica di percorrere i loro volumi

ci vediamo costretti a confessare, che la messe è in questo riguardo assai scarsa. Di più, non poche tra le notizie biografiche, le quali troviamo negli antichi commenti, sono di valore piuttosto problematico, poichè ben di spesso il dubbio è fondatissimo, le notizie relative non avere altra sorgente che unicamente l' intelligenza, forse vera e forse falsa, dei relativi versi di Dante. Non di rado dobbiamo dire, che quanto quegli antichi raccontano sulle vicende di Dante non è se non una semplice deduzione da' suoi versi. Quindi quelle notizie sono da accettarsi colla massima precauzione e facendo ampio uso della critica.

Tra le fonti vanno pure annoverati pochi antichi, i quali scrissero di proposito sulla vita e le opere del nostro Poeta. Primeggia tra essi il cronista *Giovanni Villani*, contemporaneo di Dante e suo vicino, il quale dedicò al Poeta un capitolo della sua cronaca (il 135., secondo un' altra numerazione il 136. del libro IX.) che contiene le linee fondamentali della vita di Dante. Le notizie da lui fornite hanno il raro pregio di essere esatte, benchè sventuratamente siano scarse. Al contemporaneo di Dante poteva sembrare di averne detto assai, per tacere che l' indole del suo lavoro non gli concedeva di palarne troppo a lungo. Ad onta della sua brevità il *Villani* è senza dubbio il più autorevole, anzi, l' unico veramente autorevole biografo antico di Dante.

Al Villani tenne dietro *Giovanni Boccaccio* col suo *Trattatello in laude di Dante*, come sembra avere intitolato egli stesso il suo lavoro, o *Vita di Dante*, come lo intitolarono i posteri. Di questa sedicente biografia di Dante *Leonardo Bruni* così giudicava: «Esaminata di nuovo, mi parve che il nostro Boccaccio, dolcissimo e soavissimo uomo, così scrivesse la vita e i costumi di tanto sublime Poeta, come se a scrivere avesse il Filocolo, o il Filostrato, o la Fiammetta; perocchè tutta d' amore e di sospiri e di cocenti lagrime è piena, come se l' uomo nascesse in questo mondo solamente per ritrovarsi in quelle Dieci Giornate amorose, nelle quali da

donne innamorate e da giovani leggiadri raccontate furono le Cento Novelle; e tanto s' infiamma in queste parti d' amore, che le gravi e sustanzievoli parti della vita di Dante lascia indietro e trapassa con silenzio, ricordando le cose leggieri e tacendo le gravi.» Questo giudizio, nel quale concordano non pochi valenti uomini, dal Vellutello sino ai nostri giorni, è per avventura troppo severo, ma in sostanza giustissimo. Il Boccaccio è il padre dei romanzieri danteschi e la sua vita di Dante è il primo romanzo di questo genere. Sulla sola sua fede non si può accettare un' unica notizia come storica, autentica. Egli, dice uno scrittore moderno *(Adolfo Bartoli)*, «non si proponeva un' indagine de' fatti: egli amava Dante, sentiva la grandezza di Dante, e voleva trasfondere negli altri questo suo sentimento, cantando in prosa le lodi del suo Poeta, ma con un vero entusiasmo lirico. Per lui i fatti, si vede chiaro, hanno ben poca importanza. Gli sarebbe stato tanto facile verificare che Alberto della Scala era morto prima che Dante andasse a Verona! Come fonte, dunque, per la vita di Dante il valore del libro è assai dubbio. Non bisogna con questo credere che il Boccaecio abbia voluto dire il falso: no, il Boccaccio ha detto quel poco di vero che conosceva, quel molto di erroneo che credeva vero, e ci ha aggiunto, tutto di suo, il colorito. Così per esempio quella serietà di Dante nella puerizia, che rifugge dell' impigrire nel grembo materno; così la descrizione del dolore di Dante per la morte di Beatrice; così molti altri luoghi, mostrano la mano dell' artista, che mira a fare un quadro attraente, piuttosto che la mano dello storico il quale intende a comporre un' opera di scrupolosa esattezza.»

Di *Filippo Villani*, nipote del gran cronista e celebre giureconsulto, terzo biografo di Dante, è appena da tener conto, non essendo egli che un compilatore piuttosto superficiale, il cui lavoro biografico non contiene nulla, che non si trovi nel Boccaccio, o nel capitolo della cronaca di suo zio Giovanni.

Nel secolo decimoquinto ci si fa avanti qual primo biografo di Dante *Leonardo Bruni d' Arezzo*, il celebre letterato e Segretario della Repubblica Fiorentina, il quale dettò la sua *Vita di Dante* coll' intento espresso di dare a' suoi lettori «quasi un supplimento» al lavoro del Boccaccio. Avendo egli non solo aggiunto parecchie ed importanti notizie, ma anche contraddetto in alcuni punti al Certaldese, lo si considerò lungo tempo come autorità di prim' ordine in fatto di quesiti concernenti la vita del Poeta. Ma le notizie da lui aggiunte sono tali, che fanno nascere dei dubbi non privi di fondamento, tanto più che gli errori evidenti, i quali si trovano nel suo lavoro, sono non pochi, ed alcuni di essi ben madornali. Comunque siasi, il lavoro del Bruni è serio, una fonte, discutibile se si vuole, ma di grande importanza per la storia della vita dell' Alighieri.

Le *Vite di Dante* di *Giannozzo Manetti*, di *Siccone Polentone*, di *Domenico di maestro Bandini d' Arezzo*, del *Landino*, del *Vellutello*, del *Daniello* e d' altri, non sono che compilazioni de' lavori antecedenti, nè lo studioso ci perde proprio nulla, se le lascia semplicemente da banda. Dell' impostura di *Giovanni Mario Filelfo* basterebbe ripetere quanto disse il marchese Giangiacomo Trivulzio, il citare il Filelfo come autorità essere tanto ridicolo, come sarebbe il citare l' autore del Don Chisciotte per conferma d' un fatto storico. Aggiungeremo però la sentenza del testè citato scrittore moderno: «La *Vita di Dante* del Filelfo non ha nessuna importanza, e non ha servito pur troppo che a far dire a molti posteriori biografi degli spropositi madornali.»

Giuseppe Pelli iniziò nello scorso secolo la indagine critica sulla storia della vita di Dante. Nelle sue *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri* egli non solo si servì delle biografie scritte precedentemente, ma raccolse pure con grande diligenza i documenti allora accessibili, esaminò, confrontò, discusse i fatti e pose per tal modo le fondamenta di una biografia scientifica del Poeta, nonostante la superficialità della sua critica, la troppa

e troppo cieca fiducia che egli pone nei documenti ritrovati e gli errori, dei quali il suo libro è pieno. Alquanto più guardingo fu il *Tiraboschi*, benchè camminasse nelle pedate del Pelli; per altro il breve lavoro del Tiraboschi è di pochissima importanza e si può farne senza.

Carlo Troya napoletano iniziò col suo famoso *Veltro* un nuovo indirizzo, cioè il metodo delle congetture. Colla sicurezza dell' infallibilità il Troya credeva di poter tener dietro all' Alighieri passo passo e darci per mo' di dire il diario della sua vita. Prometteva di fondare ogni sua asserzione su documenti autentici da pubblicarsi, ma i documenti, che senza dubbio non esistevano se non nella fantasia dell' autore, non si videro mai, tranne quelli pubblicati trent' anni dopo nel *secondo Veltro*, i quali, assai importanti per la storia dei tempi di Dante, non provano nulla di tutto ciò che si affermava concernente la vita sua. Da quel tempo in poi «non si mirò più a raccoglier fatti, che fossero in qualche modo documentati, non si ebbe in mira di scegliere il vero dal falso e dal dubbio; ma anzi il dubbio, il falso ed il vero furono come coagulati insieme; onde l' ipotesi più vaga, più indeterminata, più arrischiata si enunciò colla stessa sicurezza del fatto meglio comprovato dai documenti. Così la Vita di Dante si ingrossò enormemente, ma si ingrossò più che altro di congetture. E queste andarono poi a poco per volta entrando come fatti certi nella biografia dantesca.»

Al Troya successe, camminando nelle sue pedate, il *Balbo*, il quale dettò un attraente romanzo, intitolandolo *Vita di Dante*, che fu letto assai e divenne il prototipo dei seguenti romanzi danteschi, come quelli del *Missirini*, dell' *Arrivabene* e del *Fraticelli*, ad onta delle pretese critiche che quest' ultimo aveva. Al Balbo fecero eco eziandio gli stranieri, e le biografie di Dante, dettate da autori tedeschi, francesi, inglesi ed altri, non sono esse pure che romanzi storici, attinti essenzialmente ai lavori degli autori italiani or' ora ricordati.

Coi lavori del *Todeschini*, di *Isidoro del Lungo* e di qualche altro si rientrò sulla via storico-critica, abbandonando le congetture e le ipotesi, e fermando il principio giustissimo, nulla essere da affermare come fatto storico, di che non se ne possano addurre prove indiscutibili. Ond' è che la vita di Dante, che per l' addietro credevasi lavoro facilissimo, è adesso impresa non pure ardua, ma poco meno che impossibile. Il tentativo di dare in succinto un' idea di questa vita seguendo il metodo critico fu fatto nel primo volumetto del nostro manuale e poi, in modo assai egregio dal *Bartoli*, il cui lavoro è sino a quest' oggi il più importante lavoro biografico sull' Alighieri. È forse soverchiamente scettico, ma questo scetticismo è assolutamente necessario, se vogliamo finirla una buona volta coi romanzi e sostituire ad essi la storia.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA AL §. 1.

Sulle fonti per la vita di Dante cfr. Teodoro Paur, *Ueber die Quellen zur Lebensgeschichte Dante's*, Gorlizia 1862. Benchè non vi manchino errori, che del resto nel 1862 erano pressochè inevitabili, questo lavoro è diligentissimo, senza dubbio il migliore che abbiamo sulla materia. Più breve, ma eccellente e magistrale, è il capitolo di Adolfo Bartoli sulle Vite di Dante, che è il ventesimo del quinto volume della sua dottissima *Storia della letteratura italiana*. Delle principali edizioni delle opere di Dante daremo più tardi le necessarie notizie. — Documenti importanti per la storia della vita di Dante si trovano, oltre le opere citate nel corpo del paragrafo, nel Vol. XII delle *Delizie degli eruditi toscani* del *P. Ildefonso da S. Luigi* ed in diversi opuscoli e riviste, che quì non abbiamo spazio da registrare. Importantissimo è il lavoro di G. Levi, *Bonifazio VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze*, Roma 1882, lavoro che non può assolutamente essere ignorato, i documenti in esso pubblicati spargendo molta luce sul conflitto fra il papa e Lapo Saltarelli, e distruggendo quanto V. Imbriani, *Sulla rubrica dantesca nel Villani*, Bologna 1880, aveva asserito intorno al processo di Bonifazio VIII contra il causidico fiorentino.

Dei Commentatori parliamo più tardi in apposito paragrafo. Circa la loro importanza storica cfr. il bel lavoro di Carlo Hegel, *Ueber den historischen Werth der älteren Dante-Commentare*, Lipsia 1878. A dir il vero il prof. Hegel non ha

studiato a fondo tutti i commenti antichi che si conoscono, ma li percorse piuttosto in fretta; li percorse però coll' occhio scrutatore dello storico esercitato, quale si è l' autore della insigne *Geschichte der Städteverfassung in Italien* (2 vol. Lipsia 1847), lavoro da consultarsi da ogni studioso della Storia del secolo di Dante e che fu tradotto in italiano da *Francesco Conti*, Milano e Torino 1861.

Una comoda edizione della cronaca del *Villani* è quella curata da *A. Racheli*, Trieste 1857 in un volume. Sul capitolo relativo a Dante vuol essere confrontato, non ostante i molti paradossi in esso contenuti, il testè citato lavoro dell' *Imbriani*.

La *Vita di Dante* del Boccaccio fu stampata la prima volta unitamente all' edizione *Vindeliniana* della *Commedia* (Venezia 1477) e poi più volte e in più luoghi; la migliore edizione è quella curata da Gaetano Milanesi in fronte al primo volume del *Commento di Giovanni Boccacci sopra la Commedia*, Firenze 1863. Una edizione critica fu curata recentemente da Francesco Macrì-Leone: *La Vita di Dante di Giovanni Boccaccio. Testo critico con introduzione, note e appendice.* Firenze 1888. Di questo lavoro si hanno due testi diversi, il secondo dei quali, più compendioso e meno conosciuto, è stampato nell' edizione Padovana della *Commedia*, nella Parigina del Didot ed altrove. Chi fosse l' epitomatore è ignoto. Alcuni credono che fosse lo stesso Certaldese e che l' epitome sia la «seconda edizione» da lui curata (*Editori della Minerva*, *Scheffer-Boichorst* ecc.); altri combatterono tale opinione. Cfr. Witte, *Dante-Forschungen*, II, 87 e segg. Scheffer-Boichorst, *Aus Dante's Verbannung*, pag. 193 e segg. Scartazzini, *Dante in Germania*, II, 270 e segg. Nell' epitome non si trova un solo periodo del tutto invariato, e l' epitomatore parla di Dante con assai minore entusiasmo. Primo a farne menzione fu il Dionisi, mentre gli antichi, a quanto sembra, non lo conobbero. Il più antico codice conosciuto dell' epitome è il Magliabechiano del 1430.

Le *Vite di Dante* di Filippo Villani, Leonardo Bruni e Giannozzo Manetti si trovano tutte e tre nel volume: *Philippi Villani liber de Civitatis Florentiae famosis civibus* etc. *ed.* G. C. Galletti, Firenze 1847. Quella del *Bruni* fu stampata a Perugia, 1671, a Firenze 1672 e si trova in parecchie edizioni della *Commedia*. La breve notizia di Secco Polentone e la biografia di Dante di Domenico di Maestro Bandino furono pubblicate dal Mehus, *Vita Ambr. Camald.*, pag. 171, 178 e segg. I lavori del Landino, del Vellutello, del Daniello si trovano premessi ai loro commenti su la *Commedia*. Lo sconcio lavoro del Filelfo fu pubblicato da Domenico Moreni, Firenze 1828.

Giuseppe Pelli, *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri ed alla storia della sua Famiglia,* pubblicate per la prima volta nell' edizione illustrata della *Commedia*, Venezia, Zatta, 1757—58, e ristampate con copiose aggiunte Firenze 1823. — Tiraboschi, *Storia della Letteratura italiana,* Modena 1787—93; la *Vita di Dante* sta nel tomo V, pag. 487—512. — Carlo Troya, *Del Veltro allegorico di Dante,* Firenze 1826; *Del Veltro allegorico dei Ghibellini,* Napoli 1856. — Cesare Balbo, *Vita di Dante,* 2 vol. Torino 1839; in seguito ristampato più volte. — Ferdinando Arrivabene, *Il secolo di Dante. Commento storico.* Udine 1827. — Pietro Fraticelli, *Storia della Vita di Dante Alighieri compilata sui documenti in parte raccolti da Giuseppe Pelli in parte inediti.* Firenze 1861. — M. Missirini, *Vita di Dante,* Milano 1844. — G. Diaconis, *Nuova ricognizione sulla vita, sulle opere e sui tempi di D. A.* Parte I. Udine 1887. Giuseppe Todeschini, *Scritti su Dante. Raccolti da* Bartolommeo Bressan. 2 vol. Vicenza 1872. — G. A. Scartazzini, *Vita di Dante* (Manuali Hoepli). Milano 1883. — Adolfo Bartoli, *Storia della Letteratura italiana,* Firenze 1878 e segg. Opera in corso di stampa; importantissimi per lo studio di Dante sono i Volumi IV, V e VI; cfr. *Giornale storico della Letteratura italiana,* Vol. III (1884), pag. 104—13. — Isidoro del Lungo, *Dante ne' tempi di Dante. Ritratti e studj.* Bologna 1888.

De' lavori biografici di autori non italiani giova premettere l' osservazione, che in generale non sono altra cosa, se non compilazioni più o meno accurate. I più sono una specie di riproduzione o compendio del libro del Balbo. In tutti, anche nei più gravi e più eruditi, si discute soltanto sul materiale già pubblicato, contrapponendo opinioni ad opinioni. Tutti sono romanzi storici, non esclusone un solo. Registriamo i principali.

Tedeschi: Giov. Gasparo degli Orelli, *Cronichette d'Italia. Vi si aggiunge la Vita di Dante Alighieri.* 2 vol. Coira 1822. — B. R. Abeken, *Beiträge für das Studium der Göttlichen Komödie Dante Alighieri's,* Berlino 1826. — L. G. Blanc, *Dante Alighieri.* Sta nella *Allgemeine Encyklopädie der Wissenschaften und Künste, herausgegeben von* Ersch *und* Gruber. Sezione I. Vol. XXIII, Lipsia 1822, pag. 34—79; il miglior lavoro di questo genere pubblicato in lingua tedesca. — Ruth, *Dante, sein Leben und seine Werke;* nella sua *Geschichte der italienischen Poesie,* Vol. I. Lipsia 1844, pag. 344—425. — F. X. Wegele, *Dante Alighieri's Leben und Werke,* Jena 1852; 2ª ediz^e ivi 1865; 3ª ediz^e ivi 1879. (Cfr. *Nuova Rivista Internazionale,* Vol. I. Firenze 1880, pag. 346—59; Scheffer-Boichorst nella *Zeitschrift für romanische Philologie,* Vol. VII, fasc. 2—3, pag. 460 e segg.) — Hartwig Floto, *Dante Alighieri,*

sein Leben und seine Werke, Stoccarda 1858. — Scartazzini, *Dante Alighieri, seine Zeit, sein Leben und seine Werke*, Biel 1869; 2ª ediz^e^. Francoforte sul Meno 1879 (cfr. Witte, *Dante-Forschungen*, II, p. 274—84).

Francesi: M. de Chabanon, *Vie du Dante avec une notice dètaillée de ses ouvrages*, Parigi 1773. — Artaud de Montor, *Histoire de Dante Alighieri*, Parigi 1841. — C. C. Fauriel, *Dante et les origines de la langue et de la littèrature italiennes*, 2 vol. Parigi 1854. — Edmond Magnier, *Dante et le moyen-âge*, Parigi 1860. — Henry Dauphin, *Vie du Dante. Analyse de la Divine Comèdie*, Parigi 1869. — Edmond Scherer, *Dante et Goethe*, nei suoi *Ètudes critiques de Littèrature*, Parigi 1876.

Inglesi: R. de Vericour, *The Life and Times of Dante*, Londra 1858. — Albana Mignaty, *An historical Sketch illustrative of the Life and Times of Dante Alighieri*, Firenze 1865. — Vincenzo Botta, *Dante as Philosopher, Patriot and Poet*, New-York 1867, e 1886. — Maria Francesca Rossetti, *A Shadow of Dante; being an Essay towards studying himself, his World and his Pilgrimage*, Londra 1872 e Boston 1886. — John Addington Symonds, *An Introduction to the study of Dante*, Londra 1872. — D. G. Rossetti, *Dante and his circle*, Londra 1874 e Boston 1887. — Mrs. Oliphant, *Dante*, Londra 1877.

Il numero delle monografie biografiche, utili ed inutili, è legione. A luogo opportuno si citeranno le più importanti. Giova poi ricordare una volta per sempre che quì non scriviamo un catalogo, onde nessuno può aspettarsi di trovare in questo libro una bibliografia dantesca completa, ma una piccola scelta. Chi vuole studiare la bibliografia dantesca deve ricorrere ai seguenti lavori:

Colomb de Batines, *Bibliografia dantesca ossia catalogo delle edizioni, traduzioni, codici manoscritti e Commenti della Divina Commedia* ecc. 2 vol. Prato 1846; accuratissimo lavoro, per disgrazia rimasto incompiuto. — Alberto Bacchi della Lega, *Indice generale della bibliografia dantesca, compilata dal sig. Visconte Colomb De Batines*, Bologna 1883. — G. Biagi, *Giunte e correzioni alla Bibl. Dantesca* ecc. Firenze 1888.

Giuseppe Jacopo Ferrazzi, *Bibliografia dantesca*, 2 vol. Bassano 1871—77. Sono i Vol. IV e V del *Manuale dantesco* del medesimo autore. — Julius Petzholdt, *Bibliographia Dantea ab anno MDCCCLXV inchoata*, Dresda 1876—80. — Scartazzini, *Dante in Germania. Storia letteraria e Bibliografia dantesca alemanna dal secolo XIV sino ai nostri giorni.* 2 vol. Milano 1881—83.

§. 2.

L' INFANZIA.

ANTENATI. ANNO DELLA NASCITA. CASA PATERNA.

Il più antico antenato di Dante, di cui si abbiano notizie, fu quel Cacciaguida che Dante finge incontrare nel cielo di Marte e di cui dice, che nacque a Firenze; che ivi nel Battisterio di San Giovanni ebbe battesimo; che ebbe due fratelli, Moronto ed Eliseo; che prese moglie oriunda dalla valle di Pado; che poi seguitò l' imperatore Corrado, il quale lo cinse della sua milizia; che andò a guerreggiare contro gl' infedeli e vi trovò la morte (*Parad.* XV, 130—148). Pregato dal Poeta di raccontargli e di sè e de' suoi maggiori e dell' *ovil di San Giovanni,* Cacciaguida risponde (*Parad.* XVI, 34 e segg.) che e' nacque nell' anno 1090 o 1091, e che le case della famiglia erano nel sesto di porta S. Pietro, dunque nel centro della città. Ma de' suoi antichi non nomina nessuno, contentandosi di dire:

> Basti de' miei maggiori udirne questo;
> Chi ei si furo ed onde venner quivi,
> Più è tacer che ragionare onesto.

Da queste parole abbiamo inferito (*Comm.* III, 428), che il Poeta non parla dei maggiori di Cacciaguida per il semplice motivo, che e' non ne sapeva nulla. Il Renier osserva contro questo modo di intendere Dante: «Rammentiamo bene che parla Cacciaguida, e che quindi le parole che Dante gli fa dire devono avere prima di tutto un significato soddisfacente per la persona che le pronuncia. Ora Cacciaguida non ignorava certo quello che fossero e onde venissero i suoi antenati.» È giustissimo che Cacciaguida non lo ignorava in terra, e molto meno in cielo; ma non bastava che lo sapesse lui, doveva saperlo anche il Poeta suo discendente. E se questi nulla ne sapeva? — «Se Dante avesse ignorato del tutto quali fossero i maggiori di Cacciaguida non gli avrebbe mossa quella domanda, che nessuno

l'obbligava a fargli, e in ogni caso non gli avrebbe fatto rispondere in modo tale da far sospettare ragioni infamanti lì dove non v'era che una pura ragione di ignoranza.» Così il RENIER, il quale opina che Dante ritenesse onesto il tacere di quei maggiori, per non tacciarli d'infamia. Ma in tal caso egli avrebbe avuto motivo di non muovere quella domanda assai più, che non se di que' maggiori egli non ne sapeva nulla. È difficile ammettere che appunto là, dove egli mena vanto di discendere da tali antenati, abbia mossa una domanda, che nessuno l'obbligava a fare, per rispondere poi: Non parliamone, chè parlandone si dovrebbe tacciarli d'infamia! Più probabile sembra ammettere, aver Dante fatta quella domanda per cógliere l'occasione di dirci, che i suoi antenati sin da' tempi remoti anteriori a Cacciaguida avevano loro abitazioni nel centro della città, segno di antica origine fiorentina; e che poi, degli antenati di Cacciaguida nulla sapendo, gli mettesse in bocca quelle parole, colle quali Cacciaguida conferma quanto il Nostro espone nel *Convivio* (trat. I, c. 2). Nè giova obbiettare che, se Cacciaguida aveva tanta modestia, avrebbe dovuto cominciare ad esercitarla rispetto a sè stesso; chè se Dante voleva dirci di Cacciaguida, doveva secondo il sistema del Poema farlo raccontare lui, fondandosi sulla teoria, il ragionare di sè essere conceduto, quando per esso «grandissima utilità ne segue altrui per via di dottrina» (*Conv.* l. c.).

Comunque siasi, il fatto è che di que' suoi antenati non sappiamo altro, che quello che ne dice il Poeta. I due fratelli di Cacciaguida, Moronto ed Eliseo, sono personaggi del tutto ignoti. Di Cacciaguida non conosciamo propriamente che l'esistenza ed il nome, il quale occorre in un documento del 1189, nel qual anno vivevano ancora due suoi figli, mentre egli stesso era passato ai più. Un'altra volta il nome di Cacciaguida occorre in un documento del 1201, ove suo figlio si chiama *Alagherius filius Cacciaguidae.* Ma che quel più antico antenato del Poeta, del quale conosciamo il

nome, seguitasse l' imperatore Corrado e morisse combattendo contro gl' infedeli, lo si sa unicamente dalle parole di Dante. Del resto non abbiamo da aggiungere nulla a quanto abbiamo in proposito già ampiamente esposto nel Commento.

Cacciaguida ebbe (tra altri?) due figli: Alighiero e Preitenitto. Il primo è per l' appunto quegli di cui parla Dante, *Parad.* XV, 91—96, e che era ancora vivo nel 1201 come abbiamo or' ora veduto. Di Preitenitto non sappiamo altro, se non che viveva nel 1189 e che ebbe un figlio di nome Bonareddita. Alighiero figlio di Cacciaguida, che per amore di brevità chiameremo Alighiero I, ebbe (tra altri?) due figli: Bello e Bellincione. Il primo, che nel 1255 era del Consiglio degli Anziani, fu padre di quel Geri del Bello, ucciso da un Sacchetti, che Dante pose nel suo Inferno. (Cfr. *Commento* sopra *Inf.* XXIX, 27.) Ebbe Bello inoltre tre altri figli: Gualfreduccio, Cenni ed Uguccione. Di Cenni non sappiamo nulla; Gualfreduccio si trova registrato nella matricola dell' Arte della lana, all' anno 1241; Uguccione o Cione fu cavaliere a spron d' oro.

Da Bellincione nacque tra altri figli Alighiero II, che fu padre del nostro Dante. — — —

«Chi fûr gli maggior tui?» dimandava l' ombra di Farinata a Dante (*Inf.* X, 42). Ed anche a noi incombe fare la medesima domanda. *Jacopo della Lana* lo dice «di *nobile* ed antica nazione». L' *Ottimo* afferma che gli antichi di Dante erano *nobili.* Il *Boccaccio* fa discendere il nostro Poeta dalla nobile famiglia romana dei Frangipani e lo chiama «per ischiatta nobile uomo della nostra città». In un documento, del resto problematico, dell' 8 maggio 1299 troviamo *nobilem virum Dantem de Allegheriis, ambaxiatorem Communis Florentiae.* Il nepote del cronista *Villani, Filippo*, afferma aver udito da' suoi maggiori *poetam parentibus ortum nobilissimis* e l' edizione della *Commedia* curata dalla Crusca nel 1595 porta sul frontespizio il nome di *Dante Alighieri* NOBILE *Fiorentino.*

C' è più ancora. Alla domanda di Farinata Dante si mostra «d' ubbidir desideroso», dà una risposta completa e il superbo Farinata qualifica i maggiori del Poeta come fieri avversarii e suoi e di sua parte. Dovevano dunque essere gente di conto quegli antenati di Dante, chè di gente di basso rango un uomo quale Farinata non avrebbe fatto verun caso. Nel XV dell' *Inferno* sembra che Dante voglia menar vanto di discendere da antica stirpe romana (cfr. però *Comm. III*, 428; *Abhandlungen*, p. 4—7); ben di spesso nel suo Poema Dante inveisce contro *la gente nuova* e contro i villani venuti su da picciolo stato. Il suo è un parlare tutto aristocratico in simili casi; è il linguaggio dell' uomo, che, non pur per qualità e meriti personali, ma e per discendenza si crede elevato al disopra del volgo. Anzi, nel principio del XVI del *Paradiso* egli vanta espressamente la nobiltà della sua famiglia.

Dunque Dante fu di schiatta nobile?

Ma se era nobile, quale era questa nobile famiglia fiorentina alla quale egli apparteneva? Una famiglia degli Alighieri nel ducento non la si trova mai registrata, nè fra le nobili nè fra le popolane di qualche conto. E se gli Alighieri non avevano un *casato*, come potevano essere nobili? Quel sì diligente raccoglitore delle memorie della sua città che fu il cronista *Giovanni Villani*, contemporaneo e vicino di Dante, perchè non lo chiamò nobile, se tale era? E perchè non ne registrò la famiglia, nè tra quelle che presero partito dopo la scissura del 1215, nè fra le sbandite nel 1260?

Per altro non abbiamo quì spazio di riprendere una questione, sulla quale si discusse già tanto; chi desidera occuparsene, ricorra agli scritti che si registrano nell' appendice al presente paragrafo. Ben diremo, che il ricorrere in sostegno della nobiltà degli antenati di Dante alla scena di Farinata degli Uberti nel X dell' *Inferno* non è troppo felice. Lo scopo di Dante essendo evidentemente di farsi predire il suo esilio, quindi e' non poteva fingere che Farinata avesse a schifo di

ragionare con lui popolano. Inoltre mostra di conoscere ben poco il cuore umano chi aspetta che nella detta scena non si sarebbe attribuita tanta importanza alla famiglia degli antenati di Dante, quando essa non fosse stata nobile. Tanto più trattandosi di un uomo, il quale per sua propria confessione era tutt' altro che umile.

Essendo fuor di dubbio che un casato *Alighieri* nel duecento a Firenze non lo si trova nè tra le famiglie nobili, e nemmeno tra le popolane di qualche importanza, il nodo della questione sta nel sapere, se Dante ed i suoi antenati fossero parenti degli Elisei. E quì per ora non è possibile di dare una risposta qualunque, nè affermativa nè negativa, chè veramente non ne sappiamo nulla. Se Cacciaguida ed i suoi abitavano nel Sestiere medesimo, dove abitavano gli Elisei, cioè nel Sesto di Porta San Piero, non ne segue che erano della stessa famiglia. In quel medesimo Sesto abitavano altre famiglie, discese da Fiesole e «che non furono in quelli tempi de' più antichi» (cfr. *Vill. Cron.* l. IV, c. 11). Il *Moronto de Arco*, ricordato nella carta della Badia fiorentina del 2 aprile 1076, *potrebbe* essere un antenato di Cacciaguida e de' suoi fratelli *Moronto* ed *Eliseo*; ma per ammettere che tale *fu* veramente si richiede quache cosa di più, che semplici coincidenze di nomi. Il *Bonaccursus de Eliseis de arcu*, e gli Elisei che «nelle antiche carte s' intitolano colla più speciale designazione *de arcu pietatis*», provano piuttosto che, se fors' anche fosse esistito un grado qualunque di parentela tra gli Elisei e gli antenati di Dante, questi ultimi non appartenevano in verun modo alla famiglia dei primi, giacchè in nessuno dei non pochi documenti relativi ad essi che conosciamo essi s' intitolano colla «speciale designazione» degli Elisei. E se non erano di quella famiglia, su quale argomento puossi fondare l' opinione che Dante appartenesse a famiglia nobile? Se gli zii di Dante erano «popolani» (cfr. *Della Casa di Dante*, I, 57), essi non erano nobili, e *popolana* era la famiglia che dette al mondo il sommo Poeta.

Eppure il notaio di San Gemignano (supposto per intanto che il relativo documento sia autentico; cfr. §. 4) lo chiamò *nobilem virum*; ma conosceva quell' uomo la famiglia di Dante? E poi, quel *nobile* in che senso fu preso e da lui e da altri? A tali domande la storia nello stato suo attuale non è capace di dare altra risposta, se non un umile: *non sappiamo.*

In altri nostri scritti abbiamo affermato ricisamente che Dante appartenne a famiglia popolana. Altri continuano a sostenere non meno ricisamente, che Dante appartenne a famiglia nobile. Il Witte, il quale esaminò di proposito la questione, volle tentare una via di mezzo. Egli lasciò scritto: «Non è esclusa la possibilità che la tradizione (la quale a dire il vero ha per sè testimonianze insufficienti) essere Dante suto di stirpe nobile, abbia per fondamento la discendenza degli Alighieri dagli Elisei. Il primo esempio, documentato dal Poeta stesso, che uno de' suoi antenati fu nobile, è quello di Cacciaguida, al quale verso la metà del secolo decimosecondo Corrado III conferì il *Cingulum militiæ.* Questa nobiltà era ereditaria; ma la si poteva anche perdere dai discendenti per diversi motivi. Certo è, che in tempi posteriori la nobiltà si estingueva, se la famiglia durante venti anni non avesse avuto verun cavaliere attivo. Se questo fu il caso nella famiglia degli Alighieri è a noi ignoto, come ci è ignoto se quella legge fosse in vigore già prima dei tempi di Dante, quantunque improbabile non sia nè l' una nè l' altra cosa. Che officialmente il Poeta non si riteneva per nobile, risulta chiaramente dalla parte che egli prese agli affari pubblici dopo che furono entrati in vigore gli *Ordinamenti della giustizia.* Ma questa privazione giuridica della già posseduta nobiltà non ha di necessità la conseguenza, che un tale non si consideri più come nobile nemmeno nella vita quotidiana.» Insomma, se Dante appartenesse a famiglia nobile o popolana è tale questione, da non potersi sciogliere definitivamente, finchè non vengano fuori documenti di autenticità

indiscutibile, i quali provino l' una o l' altra cosa. Intanto ci pare, che gli argomenti con cui vuolsi provare, essere egli stato di famiglia popolana, siano assai più gravi e più forti degli opposti.

Anche intorno alle condizioni economiche della famiglia ci mancano dati positivi. Dice Giovanni Villani che Dante fu *onorevole* cittadino di Firenze, il qual termine allude per avventura ad una certa benestanza. Leonardo Bruni ne sa di più. Dante, dice egli, «innanzi la cacciata sua di Firenze, contuttochè di grandissima ricchezza non fusse, nientedimeno non fu povero, ma ebbe patrimonio mediocre e sufficiente al vivere onoratamente. Case in Firenze ebbe assai decenti, congiunte con le case di Geri di messer Bello suo consorto; possessioni in Camerata, e nella Piacentina e in piano di Ripoli; suppellettile abbondante e preziosa, secondo egli scrive.» Ma qual fede merita il Bruni? Di errori ne ha commessi tanti, che sulla sola sua fede non possiamo accettare nulla come fatto storicamente accertato. Da documenti autentici abbiamo che Dante e suo fratello Francesco contrassero negli anni 1297 al 1300 debiti per quei tempi assai ragguardevoli, ciò che non pare indizio di ricco patrimonio.

Alighiero II, figlio di Bellincione, prese in moglie Lapa di Chiarissimo Cialuffi, famiglia anche questa non ricordata dal Villani ed in ogni caso non nobile e molto meno de' grandi. Mortagli la prima donna, Alighiero sposò in seconde nozze madonna Bella, della quale non ci è noto il cognome, e che forse non ebbe cognome alcuno di casato. Ebbe Alighiero una figlia, della quale ignorasi il nome e che andò sposa a Leone Poggi, anch' egli di famiglia popolana; un figlio Francesco, che menò in moglie una popolana, Pietra di Donato Brunacci; ed un altro figlio, che fu quegli, il quale nobilitò la famiglia, il nostro Dante.

Ripetute volte afferma Dante di essere nato a Firenze. Nel *Convivio* (I, 3) dice: «Nel seno di Fiorenza nato e

nudrito fui, fino al colmo della mia vita». Nella *Volgare Eloquenza* (I, 6) ripete, di essere nato a Firenze. Lo ripete nella *Commedia* (*Inf.* XXIII, 94 e seg. *Purg.* XIV, 19. *Parad.* XXV, 5), aggiungendo che fu battezzato in San Giovanni di Firenze (*Parad.* XXV, 8. 9). Questo insistere, questo tornare le quattro e le cinque volte a ripetere, di essere nato proprio a Firenze, potrebbe far nascere dei sospetti. A che ripeterlo tante volte, se il fatto non soggiaceva a verun dubbio? — — —

Ma ammettiamo il fatto, sul quale sinora non è ancora mai caduto verun sospetto, e chiediamo quando il Poeta nacque. Un attestato o certificato di battesimo, o un estratto di libro battesimale non c' è, nè puossi sperare che si trovi mai, chè libri di battesimi in quei tempi non ce n' erano a Firenze e la fava nera (cfr. *Vill. Cron.* l. XI, c. 94), anche trovandola, non ci direbbe l' anno, e molto meno il giorno in cui quel Grande fu nato, o vuoi battezzato. Per istabilire l' epoca della nascita di Dante dobbiam dunque ricorrere alle notizie lasciateci da lui e da' suoi contemporanei.

Checchè si pensi della *Beatrice*, le date della *Vita Nuova* sono indiscutibili, come indiscutibili sono quelle della *Commedia*, benchè tutti sappiamo che essa è una visione poetica. Nella *Vita Nuova* Dante dice (c. 1) che Beatrice, allora in età di otto anni e quattro mesi, gli apparve quando egli aveva quasi nove anni compiuti. Or Beatrice morì il 9 Giugno 1290 (*V. N.* c. 30), trovandosi *in su la soglia di sua seconda etade* (*Purg.* XXX, 124 e seg.), vale a dire nel suo ventiquattresimo anno (cfr. *Conv.* IV, 24). Ella era dunque nata nel 1266, e Dante nel 1265.

Nel *Convivio* dice (I, 3) che fu nudrito a Firenze fino al colmo della sua vita, vale a dire sino al suo trentacinquesimo anno (cfr. *Conv.* IV, 25). Se sul finire del 1301 e' si trovava al colmo di sua vita, egli era dunque nato tra il 1265 e 1267.

Tutti sanno che l' epoca fittizia della gran Visione è l' anno 1300; e in quell' anno Dante si ritrovava *nel*

mezzo del cammin di nostra vita, cioè nel 35. anno della sua età: se nel 1300 egli aveva 35 anni, era dunque nato nel 1265.

Il BOCCACCIO afferma avere udito da «un valente uomo, chiamato Ser Piero di messer Giardino da Ravenna (sulla realtà storica del qual personaggio cfr. GUERRINI e RICCI, *Studi e polemiche Dantesche*, Bologna 1880), il quale fu uno de' più intimi amici e servidori che Dante avesse in Ravenna, ... avere avuto da Dante, giacendo egli nella infermità della quale e' morì, lui avere di tanto trapassato il cinquantesimosesto anno, quanto dal preterito maggio aveva infino a quel dì (*Comm.* ed. MILANESI, I, p. 104 e seg.). Or essendo Dante morto il 14 settembre del 1321, ne viene fuori qual anno della nascita il (mese di maggio del) 1265. Lo stesso afferma GIOVANNI VILLANI nella citata rubrica dantesca, dicendo Dante essere morto nel 1321 in età di «circa cinquantasei anni». E nel 1265 lo dicono nato il *Bruni*, *Filippo Villani*, il *Manetti*, *Saviozzo da Siena* e, con pochissime eccezioni, che vogliono considerarsi come semplici sbagli, tutti i commentatori, mentre delle notizie che si trovano in alcuni codici non è da fare verun conto.

Adì 5 luglio 1296 e nei giorni seguenti Dante Alighieri votò nel Consiglio dei Cento. . A Firenze le leggi volevano che per diventar capace di esercitare pubblici uffici, elettore od eleggibile, il cittadino avesse compiuto il suo 30. anno di vita. Se nel 1296 Dante era de' centumviri, egli aveva allora per lo meno trent' anni, ciò che concorda nuovamente col 1265 come anno della nascita.

A queste argomentazioni si può fare una sola opposizione in apparenza di qualche peso. La famiglia, alla quale Dante apparteneva, o nobile o popolana che fosse, era guelfa. Or nel 1260 i guelfi furono banditi da Firenze, in seguito alla battaglia di Montaperti (cfr. *Comm.* I, p. 95 e seg.), nè ritornarono in patria che dopo la battaglia di Benevento, avvenuta il 26 febbraio 1266. Se dunque gli antenati e parenti di Dante erano

esiliati — e lo afferma egli medesimo *Inf.* X, 46 e segg. — Dante non poteva nascere a Firenze. Ma si dovrebbe anzi tutto provare, che anche il padre e la madre di Dante andarono in esiglio e che, se vi andarono, non ottennero il permesso di ritornare. Invece, da quanto ne sappiamo, risulta, che il padre di Dante non era tale, da attirare a sè l' attenzione di chi teneva le redini del governo, di modo che i ghibellini avranno avuto ben altro da fare, che badare ad un suo pari. Ma anche dato, che il padre e la madre di Dante andassero in esilio, le donne non essendo comprese nell' esiglio (come non vi fu compresa più tardi la moglie di Dante), Madonna Bella poteva ritornare a Firenze a suo beneplacito ed aspettare colà l' ora del parto.

In quel noto luogo della *Commedia* (*Parad.* XXII, 112—123) Dante dice, che il giorno della sua nascita il Sole trovavasi nella costellazione dei Gemelli. Astronomi e Commentatori di Dante affermano, che nel 1265 il Sole entrava in Gemini il 18 maggio e ne usciva il 17 giugno (cfr. però *Comm.* III, p. 602 e seg.). Sembra quindi che possa credersi con ogni maggiore probabilità, essere Dante Alighieri nato tra il 18 maggio e il 17 giugno 1265. Di più non nè sappiamo nè arriveremo probabilmente mai a saperne, chè quella tal fava nera, anche a ritrovarla, porterà difficilmente, oltre il nome del Poeta, anche la data della sua nascita. Se vogliamo credere al Boccaccio ed a ser Piero di messer Giardino, Dante nacque nel mese di maggio, quindi tra il 18 e 31 maggio 1265.

Ben nota è la influenza decisiva, che esercitano sull' uomo i genitori, la casa in cui egli nasce, la famiglia nel grembo della quale egli cresce. Dicono che il carattere dell' uomo sia essenzialmente formato sin dal primo lustro della sua vita. Se ciò è vero, l' importanza della vita domestica e della domestica educazione sarebbe capitale. Sventuratamente della vita di Dante nella casa paterna non ne sappiamo nulla, proprio nulla

del tutto. Nelle sue opere e' non fece mai un sol cenno nè del padre, nè della madre, nè della fratellanza. Un suo parente, Geri del Bello, e' lo mise nel suo Inferno, al suo bisavo Alighiero I assegnò un posto nel Purgatorio, al trisavo Cacciaguida nel Paradiso. Ma del padre e della madre non fece mai menzione, tranne forse della madre in quel passo *Inf.* VIII, 45: *Alma sdegnosa, Benedetta colei che in te s' incinse*, il quale del resto è tolto quasi di peso dal Vangelo di San Luca (XI, 27), nè può chiamarsi un monumento di pietà figliale eretto alla madre. Il FOSCOLO (*Discorso sul Testo*, p. 195) osserva: «Nè l' uomo che gli fu padre; nè la madre che lo allattò; nè il fratello che gli fu compagno nella sua gioventù e lo sovvenne ne' suoi disegni; nè i suoi figliuoli che pure educò, e che parteciparono delle sue tristi fortune, si veggono mai ricordati dalla sua penna: sì perchè egli credeva arroganza lo scrivere troppo de' fatti suoi, e sì perchè in tutte le opere sue studiossi di mostrare più la parte spirituale che la corporea della sua vita.»

Del padre di Dante non si sa veramente nulla di sicuro, tranne i suoi due matrimoni ed i figliuoli che n' ebbe. Dicono che fu notajo, ma e di ciò non abbiamo sinora verun documento, nè veruna testimonianza ineccepibile. Degli ascendenti del Poeta suo padre è appunto quello, del quale i documenti dicono il meno. Non sappiamo quando nacque, non sappiamo qual contegno egli osservò durante quelle interminabili lotte guelfe e ghibelline de' suoi tempi, non sappiamo quale considerazione egli godeva nella sua patria e tra i suoi, non sappiamo quando finì di vivere, chè la breve notizia del BRUNI: «il padre suo Aldighieri perdè nella sua puerizia» è troppo vaga ed indeterminata, e l' opinione, essere egli morto verso il 1275 non ha verun fondamento storico. Da un sonetto di Forese Donati (cfr. *Comm.* II, p. 445 e seg. DEL LUNGO, *Dino Comp.* II, p. 618) si crede dover inferire, che il padre di Dante fosse un dappoco. Al sonetto di Dante a Forese: *Bicci*

Novel, figliuol di non so cui, Forese rispose col sonetto: *Ben sò che fosti figliuol d' Allaghieri.* Dunque, si disse, «Dante avea detto non sapere di chi fosse figliuolo l' amico, salvo a domandarne sua madre; e l' amico gli rimbeccava: quanto a te s' intende benissimo come sii figliuolo d' Alighiero per la sua poltroneria e dappocaggine paurosa. Egli ha cambiato per paura la sua insegna, e tu l' hai vendicato sì bene, che se' corso dietro a' tuoi avversari a pregarli di pace; e così ci hai dato sicurezza che chi t' avesse a caricar di bastonate tu l' avresti per fratello ed amico, e v' hanno persone che su questa tua paura hanno fatto assegnamento» (cfr. Bartoli, *Stor. Lett.* V, p. 28). In questa ipotesi potrebbe esserci molto del vero; ma resta però sempre una ipotesi e nulla più. Anzi, si può chiedere, se sia lecito fondare ipotesi storiche sopra quei sonetti scherzevoli e schernevoli, i quali probabilmente Dante aveva anzi tutto in mira, quando dettava quei noti versi del *Purgatorio* (XXIII, 115 e segg.).

Ancor meno che del padre sappiamo della madre, del fratello e della sorella di Dante. Ond' è che dobbiamo confessare senz' altro, che la sua vita infantile ci è del tutto ignota e del tutto ignote le condizioni della famiglia nel mezzo della quale egli crebbe. Tutto quello che fu detto in proposito non è altro che fantasticherie, o congetture più o meno felici. Tutt' al più si può dire: *Tal albero tal germe* ed argomentare dalla persona e dal carattere del Poeta quale si fosse l' educazione, quale la vita, quali le impressioni da lui ricevute nella sua puerizia, nella casa paterna. Sennonchè passi come *Parad.* VIII, 93 e segg., *Purg.* VII, 121 e segg. ed altri consimili, sembrano vietare tale argomentazione trattandosi di Dante Alighieri.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA AL §. 2.

Sulla questione se Dante appartenesse a famiglia nobile o popolana cfr. Todeschini, *Scritti su Dante,* I, p. 263 e seg. 344—360; Scartazzini, *Abhandlungen über Dante Alighieri,* I

(Francoforte sul Meno, 1880), p. 1—53; WITTE, *War Dante adeliger Herkunft?* nella *Beilage zur Allgemeinen Zeitung* (Augusta), maggio 1881, N[ri] 140—142; BARTOLI, l. c. p. 1—21. — Sulla famiglia di Dante cfr. LITTA, *Dante Alighieri,* in *Famiglie celebri d' Italia,* III (Milano 1819); *P. P., Notizie genealogiche della famiglia Alighieri estratte dal Litta ed altri,* Firenze 1865; CITTADELLA, *La famiglia degli Alighieri in Ferrara,* Ferrara 1865; PASSERINI, *Della famiglia di Dante,* in *Dante e il suo secolo,* Firenze 1865, p. 33—78; FRULLANI e GARGANI, *Genealogia della famiglia Alighieri,* in *Della casa di Dante,* I, p. 57; REUMONT, *Dante's Familie,* in *Dante-Jahrbuch,* II (Lipsia 1869), p. 331—53.

Sull' anno della nascita di Dante cfr. GRION, *Che l' anno della Visione di Dante è il 1301 e il dì natale il 18 maggio 1267,* Udine 1865; FRANCESCO LABRUZZI DI NEXIMA, *Quando nacque Dante Alighieri?* nel *Propugnatore* di Bologna, Tomo X, Parte II (1877), p. 3 e segg., e Tomo XII, P. I (1879), p. 313 e segg.; V. IMBRIANI, *Quando nacque Dante? Studio illustrato con Documenti inediti,* Napoli 1879, e: *Che Dante probabilissimamente nacque nel 1268,* ivi 1879; WITTE, *Neue und neu festgestellte Daten zu Dante's Lebensgeschichte,* nelle *Beilage zur Allgemeinen Zeitung* (Augusta), gennaio 1880, N[ri] 15 e 16; SCARTAZZINI, *Wann wurde Dante geboren?* in *Abhandlungen* ecc. I, p. 54—97; BARTOLI, l. c. pag. 23—35.

§. 3.

L' ADOLESCENZA.

STUDI, VIAGGI, FATTI D' ARMI.

Dal *Balbo* in quà i biografi di Dante sogliono scrivere lunghi capitoli sugli studj da lui fatti e in patria e fuori; anzi, il *Missirini* non esitò di scrivere tutto un capitolo intitolato: *Dante all' Università,* dove egli racconta che l' Alighieri andò agli studj di Bologna e di Padova, e tante altre belle cose, le quali hanno l' unico difetto di non essere altro che semplici ipotesi. Chi vuol conoscere l' esercito di ipotesi sugli studj del Poeta, legga il capitolo del BARTOLI (l. c. pag. 37—52), e se ciò non gli basta, legga i diversi romanzi biografici che registrammo in fondo al §. 1 del presente capitolo. Dovendo quì essere possibilmente brevi, ci contenteremo

di esporre quanto si sa di positivo in proposito, senza occuparci di supposizioni ed affermazioni gratuite, le quali non hanno verun fondamento storico.

Ma di positivo dobbiamo pur confessare che ne sappiamo ben poca cosa. Che Dante fece studj altrettanto vasti che profondi lo dimostrano ad evidenza le sue opere; ma quando, ma dove, ma come? A tali dimande, volendo essere rigorosamente sinceri, convien confessare, che, nello stato attuale delle indagini dantesche, non si può rispondere. È possibile che egli abbia frequentate le Università di Bologna, di Padova ed altre ancora; ma noi non ne sappiamo niente. Di quanto raccontano gli antichi suoi biografi parleremo a momenti. Prima vediamo se possiamo raccogliere qualche cosa dalle parole stesse del Poeta.

Nella *Vita Nuova* (§. 3) egli scrive: «E conciò fosse cosa ch' io avessi già veduto per me medesimo l' arte del dire parole per rima, proposi di fare un sonetto», che è il primo della *Vita Nuova*. Se *per sè medesimo* Dante aveva imparato a far versi, egli non aveva dunque a diciotto anni ancor avuto verun maestro in tale arte, e forse si potrebbe chiedere, se a quell' età egli già aveva studiato le arti del *trivio* e *quadrivio*, se nessuno gli aveva ancora insegnato l' arte del dire parole per rima. Nel §. 35 dello stesso *libello* egli racconta: «In quel giorno, nel quale si compiva l' anno che questa donna era fatta de' cittadini di vita eterna, io mi sedea in parte, nella quale ricordandomi di lei, disegnava un angelo sopra certe tavolette.» Da queste parole segue che in quell' età, cisè a ventisei anni, egli era esercitato nel disegno (cfr. TODESCHINI, *Scritti su Dante*, I, pag. 373). Nè giova il dire, che la *Vita Nuova* non abbia verun valore storico; imperocchè anche in un poema, o in una favola se si vuole, Dante non avrebbe raccontato e nemmeno finto di essersi trovato disegnando un angelo, se e' non avesse saputo disegnare. Il dire poi, che «ad ogni modo tutto si ridurrebbe ad un semplice disegno, forse ad un profilo»,

è un affermare ciò che non conosciamo. Dalle parole di Dante pare doversi dedurre, che si trattava di qualche cosa di più che di un profilo, o semplice disegno, essendochè quegli «uomini, a quali si conveniva di fare onore, riguardavano quello ch' *egli facea* ed erano stati già alquanto, anzi che *egli se* n' accorgesse». Ciò vorrà ben dire, che egli era tutto occupato del suo lavoro, talmente, da non accorgersi di quanto avveniva attorno di sè, il che male si accorda col profilo, o semplice disegno, di cui parla il BARTOLI (l. c. pag. 47). Del resto il vero è che non sappiamo sino a qual grado Dante conosceva l' arte del disegno, nè dove, nè quando, nè come ei l' avesse imparata.

Nell' ultimo paragrafo della *Vita Nuova* il Poeta racconta, che egli studiava quanto poteva per farsi atto a trattare degnamente della *donna della sua mente.* Quando egli scriveva queste parole, e' non era certo ancora «per lo suo savere alquanto presuntuoso», come di lui dice il *Villani.* Queste parole rivelano anzi la coscienza della propria ignoranza, e si potrebbe inferirne, che gli studi di Dante nella sua adolescenza furono piuttosto difettosi. Si potrebbe; ma la deduzione, sarebbe essa poi giusta?

Pare che veramente sarebbe giusta. Nel *Convivio* (tr. II, c. 13) Dante scrive che alquanto tempo dopo la morte di Beatrice cercò di consolarsi, ritornando «al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello, non conosciuto da molti, libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s' avea. E udendo ancora, che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale, trattando dell' amistà, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione suo, misimi a leggere quello. E avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v' entrai tant' entro, quanto l' arte di gramatica ch' io avea e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea ..... E siccome esser

suole, che l' uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro, lo quale occulta cagione presenta, non forse sanza divino imperio: io, che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d' autori e di scienze e di libri; li quali considerando, giudicava bene che la filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E immaginava lei fatta come una donna gentile; e non la potea immaginare in atto alcuno, se non misericordioso; per che sì volentieri lo senso di vero l' ammirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo immaginare cominciai ad andare là, ov' ella si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole de' religiosi e alle disputazioni de' filosofanti; sicchè in piccol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero.»

Parla quì il Poeta di un' epoca posteriore di oltre un anno alla morte di Beatrice, quando egli aveva già oltrepassato il quinto lustro dell' età sua. In quel tempo egli si mise a leggere la *Consolazione della Filosofia* di Boezio: dunque sino a quell' età non l' aveva ancor letta. In quel tempo egli udì dire che Cicerone aveva scritto un libro *De amicitia*: dunque sino a quella età egli non conosceva ancora l' esistenza di questo libro ciceroniano. Ma quali scuole aveva egli dunque frequentate? È egli possibile che ad un giovine venticinquenne potesse essere ignoto il libro di Cicerone, se egli avesse frequentato, non diremo una Università, ma soltanto una scuola da paragonarsi ai nostri licei o ginnasii? Ma c' è più ancora. Dante confessa che sulle prime eragli difficile di comprendere il senso di ciò che egli leggeva, e ciò, come pare che voglia dire, a motivo delle difficoltà linguistiche, che gli conveniva superare. Ma Boezio e Cicerone non vanno certo annoverati tra gli autori di difficile intelligenza. Ma il latino era in quei tempi la lingua dei dotti. Quali scuole aveva dunque frequentate Dante, se a ventisei

anni circa egli durava tanta fatica ad intendere Boezio e Cicerone? E se molte cose non le vedeva, se non come sognando, per intuizione? E se contro la sua aspettazione e' trovava in que' due autori *vocaboli* ed imparava da essi a conoscere libri sin quì a lui ignoti, quali autori latini aveva egli studiati sino all' entrare nel sesto lustro della sua vita? E se fino a quell' età la filosofia gli era rimasta una terra assolutamente incognita, su di che non può cadere verun dubbio di fronte alle sue parole, — e se pur allora egli *incominciò* ad andare la' dov' ella s' insegnava, — e se gli occorsero ancora circa due anni e mezzo prima che e' giungesse a gustarne le dolcezze: chi vorrebbe mai affermare che nella sua adolescenza egli ricevesse tutta l' istruzione del tempo e frequentasse una Università qualunque? Veramente, ciò sarebbe un' assurdità bella e buona. Dalla sua propria narrazione siamo anzi costretti ad inferire, che gli studj di Dante durante la sua adolescenza e sino al suo venticinquesimo anno furono assai difettosi, che egli sino circa al suo ventottesimo anno non apparteneva per niente al ceto dei dotti ed eruditi del tempo.

Ciò si conferma da quanto il Poeta dice sin dal principio del *Convivio* (tr. I, c. 1). Egli dichiara, che non è del novero di quelli che seggono alla beata mensa, ove il pan beato della scienza si mangia, ma che «fuggito dalla pastura del vulgo, a' piedi di coloro che seggono, *ricoglie* di quello che da loro cade.» Distingue per modo di dire tre classi di gente: i felici che seggono alla beata mensa; i miseri, che della scienza, «ultima perfezione della nostra anima, nella quale sta la nostra ultima felicità» sono privati; e sè stesso, che non è degli ultimi, essendo fuggito dalla pastura del vulgo, e non è dei primi, non sedendo alla beata mensa. Che i primi siano i dotti, gli eruditi di professione, gli ultimi la comune del popolo, degli uomini non privi di coltura, ma di dottrina, ma di scienza, non vi sarà chi voglia porre in dubbio. Ma e quegli che sta nel mezzo tra queste due classi, chi è? Si potrebbe rispondere:

l' uomo colto, ma non erudito, e da ciò seguirebbe già, che negli studj di Dante durante la sua adolescenza vi dovettero essere delle lacune e che in ogni caso di studj universitarii fatti in quella età non se ne può parlare. Ma le parole del Poeta dicono qualche cosa di più. Se egli era *fuggito* dalla pastura del vulgo, vi doveva aver preso parte un tempo; se egli aveva *lasciato dietro sè* gli uomini dalla vita misera, egli era del loro numero, prima di lasciarsegli dietro. E quando fuggì egli dalla pastura del vulgo? quando si lasciò egli dietro sè i miseri già suoi compagni, che del cibo della scienza vivono affamati? La risposta a tale domanda stà nel testè allegato passo del *Convivio*. Dante fuggì dalla pastura del vulgo quando si mise a leggere quello, non conosciuto da molti, libro di Boezio ed udì, che Tullio scritto avea un altro libro.

Abbiamo quindi, per testimonianza esplicita di Dante stesso, che fino al suo ventesimo sesto anno di vita e' non frequentò non solo veruna università, ma che sino a quel tempo egli si considerava qual uomo del vulgo, privo del cibo della scienza. Questo suo tardo accostarsi alla scienza e le scarse sue cognizioni della lingua latina ancora nell' età di ventisei anni, spiegano forse in parte, perchè egli dettasse in lingua volgare le maggiori sue opere.

Ma come, se nella sua infanzia egli ebbe a maestro il più dotto uomo del tempo, quale era ser Brunetto Latini? Che Brunetto Latini esercitò su Dante un' alta e salutare influenza intellettuale risulta dalle parole del Poeta, *Inf.* XV, 82 e segg.; ma che egli gli fosse vero e proprio maestro e gli impartisse vero e proprio insegnamento di maestro a scolare, ciò sarebbe ancora da dimostrarsi. E il dimostrarlo sarà davvero estremamente difficile! Lo dicono, è vero, molti antichi biografi e commentatori; ma quanto essi affermano lo desunsero semplicemente dal passo citato dell' *Inferno*, nel quale Dante non dice che ser Brunetto gli fu maestro, ma soltanto che gl' insegnava ad ora ad ora come l' uom

s' eterna. E da ciò all' essergli vero e proprio maestro ci corre. Quel ser Brunetto, che nato nel 1210 e morto nel 1294, esule prima, fu poi assunto ad alti uffici nella sua patria, aveva ben difficilmente, accanto a tali uffici, il tempo necessario per fare il maestro, o per istruire singoli giovani. Quale si fu gl' insegnamento che Dante da lui ricevette non sappiamo, e tutto ciò che in proposito fu detto e scritto non ha altro valore che quello di ipotesi soggettive (cfr. FAURIEL, *Histoire littéraire de la France*, Vol. XX, p. 284; TODESCHINI, l. c., I, 287; V. IMBRIANI, *Dimostrazione che Brunetto Latini non fu maestro di Dante* [Napoli 1878]; BARTOLI, l. c., p. 39—42).

Da quello che Dante stesso accenna circa la sua educazione ed i suoi studj durante l' adolescenza risulta che Brunetto Latini esercitò una influenza qualsiasi sull' intelletto del giovinetto Alighieri; che questi aveva imparato difettosamente il latino, nè poteva avere studiato per anco le arti del *trivio* e *quadrivio* e molto meno avere frequentato una Università; che egli aveva studiato per sè medesimo l' arte poetica e, non si sa quando, come e dove, gli elementi almeno dell' arte del disegno; ma che a studj serii, specialmente filosofici e teologici, e' non incominciò a dedicarsi che verso il ventesimosesto anno dell' età sua.

Non giova occuparsi quì della questione, se Dante sapesse di Greco (cfr. CAVEDONI, *Osservazioni critiche intorno alla questione se Dante sapesse di greco*, Modena 1860; TODESCHINI, l. c., I, 293—395). La questione è del tutto oziosa. Non ne sappiamo niente; dalle sue opere risulta con grandissima probabilità che egli non conosceva questa lingua, sebbene e' s' ingegnasse forse di conoscerne l' alfabeto ed il valore di certi vocaboli. E nemmeno giova occuparsi della questione, se Dante fu musicista. I moderni lo asseriscono, fondandosi sulle parole del *Boccaccio* e del *Bruni*, i quali dicono soltanto che Dante si dilettò di musica e di suoni, e fu amico dei cantatori e sonatori del suo

tempo. Ma si può trovare diletto nella musica ed essere amico di chi coltiva quest' arte, senza sapere scrivere una nota e senza saper suonare un istrumento. Insomma, in questo riguardo non si sa nulla, proprio nulla di positivo.

E ora udiamo ciò che i più antichi suoi biografi raccontano degli studj del Poeta. *Giovanni Villani* degli studj giovanili di Dante non fa menzione. Il *Boccaccio* racconta: «Dal principio della sua puerizia avendo già li primi elementi delle lettere impresi, non secondo i costumi de' nobili odierni si diede alle fanciullesche lascivie ed agli ozii, nel grembo della madre impigrendo, ma nella propria patria la sua puerizia con istudio continovo diede alle liberali arti, e in quelle mirabilmente divenne esperto. E crescendo insieme cogli anni l' animo e lo' ngegno, non a' lucrativi studj, a' quali generalmente corre oggi ciascuno, si dispose, ma ad una laudevole vaghezza di perpetua fama, sprezzando le transitorie ricchezze, liberalmente si diede a voler avere piena notizia delle fizioni poetiche e dello artifizioso dimostramento di quelle. Nel quale esercizio familiarissimo divenne di Virgilio, di Orazio, di Ovidio, di Stazio e di ciascuno altro poeta famoso; e non solamente avendo caro il conoscerli, ma ancora altamente cantando, s' ingegnò d' imitarli. E avvedendosi le poetiche opere non essere vane o semplici favole o maraviglie (come molti stolti estimano), ma sotto sè dolcissimi frutti di verità istoriografiche e filosofiche avere nascosi; per la qual cosa pienamente senza le istorie, e la morale e naturale filosofia, le poetiche invenzioni avere non si poteano intere; partendo i tempi debitamente, le istorie da sè, e la filosofia sotto diversi dottori s' argomentò, non senza lungo affanno e studio, d' intendere. E preso dalla dolcezza di conoscere il vero delle cose racchiuse dal cielo, nè niun' altra più cara di questa trovandone in questa vita, lasciando del tutto ogni altra temporale sollecitudine, tutto a questa sola si diede. Ed acciò che niuna parte di filosofia non

vista da lui rimanese, nelle profondità altissime della teologia con acuto ingegno si mise; nè fu dalla intenzione lo effetto lontano, perciocchè non curando nè caldi, nè freddi, nè vigilie, nè digiuni nè alcuno altro corporale disagio, con assiduo studio pervenne a conoscere della divina essenza e delle altre separate intelligenze, quello che per umano ingegno quì se ne può comprendere. E così come in varie etadi varie scienze furono da lui conosciute studiando, così in vari studi sotto vari dottori le comprese. Egli i primi inizii prese nella propria patria, e di quella, siccome a luogo più fertile di tale cibo, se n' andò a Bologna; e già vicino alla sua vecchiezza n' andò a Parigi, dove con tanta gloria di sè, disputando più volte, mostrò l' altezza del suo ingegno, che ancora narrandosi, se ne maravigliano gli uditori.»

Non sembra necessario aggiungere osservazione di sorta sopra queste generalità, le quali storicamente non possono avere un valore qualunque. Nè ci vuole molto acume per accorgersi che tutto il lungo passo è un semplice esercizio di rettorica, e che il Certaldese fece un quadro di educazione e di studj secondo il suo ideale, senza che egli in realtà ne sapesse nulla e contradicendo anche al vero che e' poteva sapere. Quando per esempio egli dice, che Dante studiò filosofia sotto diversi dottori, si trova in opposizione con Dante medesimo, il quale, come vedemmo, dichiara espressamente, che prima del suo quinto lustro non erasi ancora dedicato a studj filosofici. Sennonchè il loquace Certaldese allude forse già quì a studj fatti da Dante in età già alquanto avanzata, imperocchè di un ordine cronologico non è possibile rinvenirne traccia nella sua diceria. Per accorgersi, come il Boccaccio lavorava, dettando quel suo *trattatello,* basta confrontare il suo dire delle vigilie, dei caldi, freddi ecc. che Dante sofferse, coi versi *Purg.* XXIX, 37 e seg., *Parad.* XXV, 3, che sono evidentemente la fonte unica, alla quale egli attinse la sua notizia. Insomma tutta quanta la decla-

mazione del Boccaccio è storicamente del tutto inattendibile.

Filippo Villani copia quì il Boccaccio, nè di proprio aggiunge un jota. Il *Bruni*: «Nella puerizia sua nutrito liberalmente e dato a' precettori delle lettere, subito apparve in lui ingegno grandissimo e attissimo a cose eccellenti. Il padre suo Aldighiero perdè nella sua puerizia; nientedimanco, confortato da' propinqui e da Brunetto Latini, valentissimo uomo secondo quel tempo, non solamente a litteratura, ma agli altri studj liberali si diede, niente lasciando indietro che appartenga a far l' uomo eccellente; nè per tutto questo si racchiuse in ozio, nè privossi del secolo; ma vivendo e conversando con gli altri giovani di sua età, costumato ed accorto e valoroso, ad ogni esercizio giovanile si trovava.» Ma anche questa declamazione è storicamente inattendibile. Le sono frasi e fantasie, desunte dalle opere del Poeta, leggendo le quali ci accorgiamo subito che propriamente anche il Bruni degli studj di Dante nella sua adolescenza non ne sapeva nulla, nè altro faceva, per usare la propria sua espressione, che indovinare. Storicamente vera potrebbe essere la notizia, che Dante perdette il padre nella puerizia. Bello è poi, dopo aver parlato degli assidui e vasti studi del Poeta, quel continuare: «nè per tutto questo si racchiuse in ozio!» Dante si affaticava studiando dì e notte; ciò nonostante e' — non si stava ozioso!

Gli altri antichi biografi non aggiungono nulla, ma copiano il Boccaccio e il Bruni. Si vede dunque che anche i primitivi biografi dell' Alighieri de' suoi studj giovanili non ne sapevano niente, ed anche oggigiorno siamo a saperne quel poco, che ce ne dice lui stesso, è nulla più.

Sui pretesi *viaggi scientifici*, che così ci piace chiamarli, fatti da Dante nella sua giovinezza occorre appena spendere parola. Se nella *Vita Nuova* (§. 9) Dante racconta che a vent' anni circa egli partiva una volta

mal suo grado da Firenze, cavalcando in compagnia di molti lungo «uno fiume bello e corrente e chiarissimo», ci vuole proprio tutta la fantasìa umana per dedurne, che egli andava a Bologna a cagion di studio (BALBO, l. I, c. 35; cfr. TODESCHINI, I, 270; D'ANCONA, *Vita Nuova,* 2ª ediz^e^, p. 70 e seg.), nè di tali fantasìe giova curarsi. I viaggi a Bologna e a Parigi li chiamiamo per ora fuori di causa. Il *Villani*, il solo veramente autorevole biografo antico dell' Alighieri, pone questi viaggi dopo l' esilio. E finchè non vengano fuori documenti autentici che provino il contrario, è da stare a quanto dice il cronista, tanto più che anche il *Boccaccio,* chi lo legga attentamente, si trova su questa circostanza d' accordo col *Villani.* Gli altri attinsero semplicemente al Boccaccio, alle volte non bene intendendolo, come fece l' Imolese (cfr. BARTOLI, l. c. 50 e seg.). Per testimonianza del Poeta sappiamo che prima del suo ventesimosesto anno non aveva frequentata veruna università, e quindi i suoi «viaggi scientifici» nella sua adolescenza non c' entrano.

Tutti i biografi di Dante, trattando della vita sua giovanile, parlano a lungo de' suoi amori, veri o pretesi che siano. Persino il BARTOLI, il quale nel suo eccellente volume, dedicato alla vita del Nostro, avverte antecipatamente che intende occuparsi dei fatti puramente *esteriori* della Vita dell' Alighieri, e ciò nonostante dedica trenta pagine, quasi la decima parte del suo libro, agli amori del Poeta. Ma che mai hanno che fare questi «amori di Dante» colla sua vita *esteriore*? Inquanto alla *Donna gentile*, avendo Dante dichiarato solennemente, che costei «fu la bellissima e onestissima figlia dello imperadore dell' universo, alla quale Pittagora pose nome filosofia», e non sapendo noi di una sua esistenza corporea nulla, ma proprio nulla del tutto, nella vita *esteriore* di Dante la non c' entra nè tanto nè poco. E quali siano le opinioni sulla *Beatrice,* nessuno ha mai affermato, che questo amore di Dante

esercitasse una influenza di qualche importanza sulla sua vita *esteriore.* Dunque questi «amori» di Dante sono da esaminarsi nel capitolo sulla sua vita *interiore*, e nella parte letteraria del nostro lavoro, nella quale dovremo occuparci della Beatrice della *Vita Nuova* e della *Commedia.*

Passiamo dunque ai fatti d' armi. Scrive *Leonardo Bruni*: «In quella battaglia memorabile e grandissima, che fu a Campaldino (11 giugno 1289), lui giovane e bene stimato si trovò nell' armi, combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò gravissimo pericolo ...... Questa battaglia racconta Dante in una sua epistola, e dice esservi stato a combattere, e disegna la forma della battaglia ...... Tornando dunque al nostro proposito, dico che Dante virtuosamente si trovò a combattere per la patria in questa battaglia ...... Dopo questa battaglia tornatosi Dante a casa, alli studj più ferventemente che prima si diede.» E più tardi il *Bruni* arreca un brano di una epistola di Dante, della quale d' altronde non abbiamo veruna notizia, in cui si legge: «Dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell' armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li varj casi di quella battaglia.»

Fondandosi sopra queste testimonianze del *Bruni*, tutti i biografi di Dante ammisero come un fatto indiscutibile, avere Dante militato per la patria nella battaglia di Campaldino. Ma ultimamente il Bartoli (l. c., p. 81—93) esternò gravi dubbi in proposito, dubbi dei quali il Renier (*Gior. stor. della Lett. ital.*, III, 110) scriveva: «a me sembra che tutta questa parte della argomentazione del B. sia solidissima e tale da far dubitare tutti quanti che l' asserto dell' Aretino non sia che una favola.» Quindi non possiamo sottrarci quì all' esame dell' argomentazione del professore fiorentino.

Strano gli sembra in primo luogo il silenzio assoluto di tutti quanti gli antichi su questa circostanza della vita di Dante, che pur sarebbe stata tanto importante. Nè i due *Villani*, nè il *Boccaccio*, nè gli antichi commentatori ne fanno il benchè minimo cenno. Questo silenzio assoluto dà veramente da pensare; ma forse si potrebbe spiegarlo. *Giovanni Villani* non vuole raccontare la vita di Dante, ma soltanto «dargli perpetua memoria nella sua cronaca». Della sua vita sino al priorato egli non ci dà una sola notizia, dalle letterarie in fuori. E senza dubbio qualche cosa ne avrebbe pur saputo. Non può dunque recare tanta meraviglia, se tra le tante altre cose da lui passate sotto silenzio si trova anche la presenza di Dante a Campaldino. Inoltre pare a noi che e il Villani e gli altri antichi potevano ignorare il fatto. Se diciamo tale ignoranza essere inconcepibile, parliamo dal *nostro* punto di vista. Ma nel 1300, ed anche più tardi, si conoscevano veramente a Firenze i nomi di tutti i singoli guerrieri che presero parte alla battaglia di Campaldino? Sarà lecito dubitarne. Ma di un uomo come Dante lo si doveva pur sapere! E chi era Dante nel 1289? Un giovine di famiglia poco conosciuta, nobile o popolana che fosse, del quale, e si può affermarlo senza esitazione, in quel tempo non se ne sapeva ancora nulla. Esigere che i contemporanei di Dante dal 1289 sino al 1300 avrebbero pur dovuto sapere, e tenere a mente, e ricordare la presenza di Dante a Campaldino, vuol dire esigere da loro, che essi avrebbero dovuto sapere antecipatamente a quale altezza quest' *uno* tra i tanti guerrieri di Campaldino sarebbe più tardi asceso. Ma se non lo sapevano, ci sembra troppo naturale che nel 1289 nessuno a Firenze abbia gridato: «C' è andato anche *Dante*, figuratevi, *Dante!*» Assai naturale ci sembra, che alcuni anni più tardi nessuno, tranne egli stesso ed i suoi attinenti ed amici, sapesse della sua presenza a Campaldino; naturale quindi il silenzio degli antichi. Se poi al Bruni venne sott' occhio una lettera

di Dante, nella quale egli affermava di essere stato presente alla battaglia di Campaldino, è pur naturale il suo insistere su questo fatto.

Il Bartoli inclina a ritenere apocrifa l' epistola dantesca, della quale il *Bruni* cita un brano, senza voler decidere, se l' Aretino fosse l' ingannatore o l' ingannato. A noi sembra invece che un falsario, il cui scopo sarebbe evidentemente stato di esaltare il suo Dante, non gli avrebbe messe in bocca le parole dove dice che per prudenza non era degno del priorato, nè quelle altre, dove dice che nella battaglia di Campaldino ebbe sulle prime gran paura. È verissimo che degli errori nella *Vita di Dante* del *Bruni* ce ne sono parecchi, ed anche grossolani; è verissimo, che questo del *Bruni* è un lavoro *tendenzioso*: ma dallo sbagliare, ma dall' avere in mira uno scopo fisso, all' inventare fatti che non ebbero luogo ci corre, nè ci pare che gli argomenti sin quì accennati bastino ad infermare in questo luogo l' autorità del *Bruni*. Chè se strano si trova «che il *Bruni* citi in italiano un' epistola che doveva *sicuramente* essere scritta in latino», a noi quel *sicuramente* è tutt' altro che sicuro. Di persone che non conoscevano il latino non ne mancavano certo nel Ducento e nel Trecento; e se Dante a tale persona scriveva, doveva pure scrivere in lingua italiana se voleva essere inteso. Che poi nella epistola si legge: «*Dieci* anni erano già passati», quando invece dall' 11 giugno 1289 al 15 giugno 1300 erano passati, non dieci, ma undici anni intieri, non è di verun rilievo, non trattandosi di un racconto storico, ma della semplice menzione di un fatto, dove non occorreva calcolare esattamente quanti anni, mesi e giorni fossero già passati.

Ma là, dove Dante parla di Campaldino, e' non accenna di esservi stato a combattere. Quell' accenno si può trovarlo nei versi *Purg.* V, 91—93; si *può*, ma concediamo che non si *deve*. Ma nè si *deve*, nè si *può* pretendere che Dante avrebbe dovuto dire ch' ei pure fu a Campaldino. Quante cose ha egli taciute, che senza

dubbio erano non meno importanti! — Ma vedete, si dice, Dante non riconosce Buonconte, che pure era Capitano dei Ghibellini, e se non lo riconosce, vuol dire che non lo aveva visto mai, il che non era possibile, se a Campaldino Dante era tra i *feditori*. Questo argomento, che al RENIER sembra decisivo, è tale, che non sappiamo veramente se dobbiamo prenderlo sul serio. Dante non riconosce Casella, se non al suono della voce (*Purg.* II, 85. 86); soltanto al suono della voce riconosce Belacqua (*Purg.* IV, 109—115) e del suo amico Forese Donati dice espressamente che al viso mai non l' avrebbe riconosciuto, ma che nella voce sua gli fu palese (*Purg.* XXIII, 43. 44). Va dunque da sè ed è conforme al sistema dantesco nel Purgatorio che egli non riconosce Buonconte da Montefeltro che egli avea veduto forse una sol volta, mentre non riconosce nè l' amico e parente Forese, nè quel Belacqua, di cui l' *Anonimo Fiorentino* dichiara: «L' Autore (cioè Dante) fu forte suo dimestico; molto il riprendea di questa sua negligenza, ecc.» (cfr. *Comm.* II, 48 e seg.).

Con ciò crediamo di avere dimostrato che l' argomentazione del BARTOLI non basta di gran lunga a farci ritenere favoloso l' asserto dell' Aretino. Finchè non si addurranno argomenti più solidi o non verranno fuori documenti che provino il contrario, dovremo dunque ritenere storico e veridico il racconto del *Bruni* ed autentica l' epistola dantesca, della quale egli comunica un brano.

E dicendo Dante in quella epistola, che si trovò a Campaldino «non fanciullo nell' armi» (= *non rudis belli*), viene a dire, che prese parte già prima ad altri fatti d' armi. Ma a quali, non sappiamo.

Nell' *Inferno* (XXI, 94—96) Dante dice di aver veduto temere i fanti che uscivano patteggiati di Caprona, vedendosi tra cotanti nemici. Da queste parole i biografi moderni inferirono, che il Poeta si trovasse anche all' assedio di Caprona nell' agosto del 1289. Anche su questo fatto il BARTOLI esternò dubbi. Dante, egli

dice, avrebbe riposato ben poco, se, ritornato il 22 luglio da Campaldino, già nell' agosto seguente fosse andato contro i Pisani. A noi sembra che il riposo sarebbe stato sufficientemente lungo. — Gli antichi scrittori della vita di Dante di Caprona non ne sanno niente, e poco ne sanno anche i commentatori: ma la testimonianza di Dante stesso vale assai più e ci deve bastare. Ma «Dante poteva essere presente al fatto, senza trovarsi nelle file degli assedianti.» Se vide la paura dipinta in volto a quei fanti, doveva pur trovarsi nelle file degli assedianti, tra le quali i fanti passavano, altrimenti non avrebbe potuto vedere quanto afferma di avere veduto.

Qualche dubbio rimane; ciò nonostante la presenza di Dante a Campaldino (forse accennata *Inf.* XXII, 1 e segg.) ed a Caprona ci pare che siano da considerarsi come fatti storici.

§. 4.

NELLA FAMIGLIA E NEL SERVIZIO DELLO STATO.

Accertato da documenti ineccepibili è il fatto, che Dante Alighieri sposò la nobile donzella Gemma, figliuola di Manetto Donati e di sua moglie Maria. Indubbio è, che Gemma Donati negli Alighieri sopravisse all' esule marito. Indiscutibile è il terzo fatto, che da Gemma Donati Dante ebbe più figli. Quanti? Ne conosciamo quattro: Pietro, Jacopo, Beatrice e Antonia. Alcuni biografi gliene danno un numero maggiore, ma di altri figli di Dante non ne sappiamo niente, e di eventuali possibilità non giova veramente occuparsi. Ignoto ci è l' anno del matrimonio del Poeta ed anche della sua vita domestica non sappiamo a dire il vero nulla di certo e siamo costretti a congetturare.

Bandito da Firenze nel gennaio del 1302 Dante non rivide più la moglie, — almeno non si hanno nè notizie nè indizj che e' la rivedesse mai più. Avendo avuto

da lei quattro figliuoli (e forse più) ne segue che il matrimonio di Dante non fu posteriore all' anno 1298. Dalle riferite parole del *Convivio* (tr. II, c. 13) crediamo si debba inferire, che non fu anteriore all' anno 1295, di modo che dovremo concludere che il matrimonio di Dante è da porsi tra il 1295 e 1298. Ma forse fu anche anteriore; chè dai racconti della *Vita Nuova* e del *Convivio* non è facile attignere date positive intorno alla vita domestica, o diciamo in generale, intorno alla vita esteriore dell' Alighieri.

Se vogliamo prestar fede al *Boccaccio*, quello di Dante fu un matrimonio di convenienza, fatto dai parenti, di modo che non amore vicendevole avrebbe uniti i due conjugi. In merito alla credibilità del Certaldese ne abbiamo parlato già tante volte, che ci ripugna di mettere di nuovo il piede su questo campo (cfr. *Dante in Germ.* II, 273—96), onde ci piace di concedere la parola al Bartoli (l. c. pag. 97 e segg.): «Il racconto del *Boccaccio* porta chiare in sè le tracce della novella, e leggendo quelle tre o quattro pagine dove parlasi del dolore di Dante per la morte di Beatrice, del matrimonio, e l' invettiva poi contro chi prende moglie, par davvero di avere sotto gli occhi il Decamerone. Del matrimonio di Dante noi crediamo che il *Boccaccio* sapesse ben poco. Se si esamina attentamente, tutto quello ch' egli scrive non è altro che cornice ad un quadro che manca. Comincia dal raccontare diffusamente quale era lo stato del Poeta dopo la morte di Beatrice: «Dante in tanto dolore, in tanta afflizione, in tante lacrime rimase, che molti de' suoi più congiunti e parenti ed amici niuna fine a quelle credettero, altro che solamente la morte; e quella estimarono dover essere in breve, vedendo lui a niuno conforto, a niuna consolazione portatagli dare orecchie. Li giorni alle notti erano eguali, e le notti a' giorni; delle quali niuna si trapassava senza guai, senza sospiri e senza copiosa quantità di lagrime; e parevano li suoi occhi due abbondantissime fontane d' acqua surgente, intanto ch' e' più si

maravigliavano d'onde tanto umore egli avesse che al suo pianto bastasse.» Anche per chi creda all' esistenza storica di Beatrice, queste parole parranno di necessità un parto della fantasia di messer Giovanni. E pazienza se quì si fosse fermato il novelliere. Ma la pittura da lui fatta dei giorni e delle notti passati nelle lacrime, degli occhi convertiti in fontane, non gli par sufficiente. Quindi, dopo aver detto che «intra alquanti mesi» il Poeta «apparò a ricordarsi senza lagrime Beatrice essere morta», torna a fare un' altra descrizione, e più esagerata che mai, del dolore di Dante. Seguendo l' uso suo di mettere viva sotto gli occhi al lettore la figura che pone in scena, egli ci dà plasticamente il ritratto del disperato amante di Beatrice: «..... era già, sì per lo lacrimare, e sì per l' afflizione che al cuore sentiva drento, e sì per non avere di sè alcuna cura di fuori, divenuto quasi una cosa salvatica a riguardare: magro, barbuto e quasi tutto trasformato da quello che avanti essere soleva.» *Credat judaeus Apella!* Ma non senza ragione forse, scriveva il Boccaccio quelle parole. A lui conveniva spiegare il matrimonio di Dante come fatto dai parenti, e come fatto per confortare il Poeta della morte dell' amata donzella; quindi per giustificare un così eroico rimedio, occorreva fare apparire immenso quel dolore. Non era infatti possibile che il Boccaccio, nemico del matrimonio, dicesse che il suo Dante s' era spontaneamente e per amore sposato. Non era possibile trovare più onesta ragione nei parenti e in Dante stesso, per ricorrere all' antidoto di un matrimonio fatto senza amore. Così messer Giovanni, gran maestro nell' arte di scrivere, prepara bellamente i lettori all' inattesa notizia, e pone le nozze di Dante sotto la luce che a lui più piaceva: «Questa compassione e dubitanza di peggio faceva li suoi parenti stare attenti alli suoi conforti; li quali, come alquanto videro le lagrime cessate, e conobbero li cacciati sospiri alquanto dare sosta al faticato petto, colle consolazioni lungamente perdute ricominciarono a sollecitare lo sconsolato. Il quale, comechè

fino a quell' ora avesse a tutte ostinatamente tenuto le orecchie chiuse, alquanto le cominciò non solamente ad aprire, ma ad ascoltare volentieri ciò che intorno al suo conforto gli fosse detto. La qual cosa veggendo li suoi parenti, acciocchè del tutto non solamente de' dolori il traessero, ma il recassero in allegrezza, *ragionarono insieme di volergli dar moglie*, acciocchè, *come la perduta donna gli era stata di tristizia cagione, così di letizia gli fosse la nuovamente acquistata.* E trovata donna giovane, quale alla sua condizione era dicevole, con quelle ragioni che più loro parvero induttive, *la loro intenzione gli scoprirono.* E, acciocchè io particolarmente non tocchi ciascuna cosa, dopo lunga tenzone, senza mettere guari di tempo in mezzo, al ragionamento seguì l' effetto, e *fu sposato.*» E quì segue, senz' altro, il lungo sproloquio contro il matrimonio e contro Gemma. Ma che vuol significare quell' *acciocchè io particolarmente non tocchi ciascuna cosa?* Si vede agevolmente essere questo un modo di dire di chi non sa nulla e vorrebbe parere di saper molto. Ciascuna cosa era anzi dicevole di raccontare, e il Boccaccio racconta bene e volentieri; ma dove mancano compiutamente le notizie, bisogna ricorrere a queste frasi, fingendo di pretermettere volontariamente quello che si ignora. Io capisco poco anche la *lunga tenzone* e il *senza mettere guari di tempo in mezzo*, perchè mi paiono in contradizione tra loro. È però probabile che il Boccaccio abbia voluto dire che Dante resistè molto alla proposta che i parenti gli facevano, ma che poi, fuggitagli appena dalle labbra una parola d' assentimento, gli fu fatto sposar Gemma, in fretta e furia, per paura ch' ei si pentisse. Nè in un così perfetto maestro di stile possono essere casuali queste ultime parole: *al ragionamento seguì l' effetto e fu sposato.* Come potevasi esprimere meglio la riluttanza di Dante e la pressione da lui subita? Ma a quali fonti attingeva il Boccaccio queste notizie? Dal matrimonio di Dante era passato assai più di mezzo secolo quando egli scriveva il suo libro. Sarebbe difficile

supporre che il modo con cui fu concluso quel matrimonio fosse raccontato al Boccaccio o da Dino Perini, o da Piero Giardini, o da suor Beatrice. Resterebbe Andrea Poggi, il figliuolo della sorella di Dante, ma egli forse non era neppur nato quando il Poeta andò in esilio; e poi è naturale che la madre o il padre avessero raccontate cose così intime a lui giovinetto? ed ancora, si potrebbe prestare fede cieca a chi, mettendosi in contradizione con altri, raccontava la storia delle chiavi de' forzieri e dei sette canti ritrovati? Se non possiamo creder vero che le rime contenute in quelle carte fossero i primi sette canti dell'*Inferno*, non cade forse tutto il racconto sia del Poggi che del Perini? Queste considerazioni, del resto, sono forse inutili a farsi quì, perchè è una semplice supposizione quella che dal nipote di Dante possa avere avuto il Boccaccio notizia di ciò che fecero i parenti per dargli moglie.»

Ma un' altra considerazione non è per avventura inutile a farsi. Messer Giovanni parla sempre in modo vago ed indeterminato di *parenti*, i quali dettero moglie a Dante. E chi erano questi *parenti*? Non avendo ragioni da ritenere falsa la notizia del *Bruni*, che Dante perdè il padre suo nella puerizia, dovremo ammettere, che Alighiero di Bellincione era morto già da un pezzo. Un tutore Dante non lo avrà avuto, essendo nell' età di almeno ventisei anni. Resterebbero dunque la madre di Dante, madonna Bella, e lo zio Burnetto. Vivevano essi ancora dopo il 1291? Non ne sappiamo nulla. Ma supponiamo pure che Bella vivesse ancora, e i *parenti* che dettero moglie a Dante, sarebbero la madre, il fratello e la sorella. Ma se troviamo possibile, anzi naturale che, supposto che e' desiderassero che Dante si ammogliasse, cercassero di promuovere un avvicinamento tra Dante e la Gemma, troveremo dall' altro canto del tutto inammissibile che Dante subisse da loro una pressione qualunque. Quindi dobbiamo considerare il romanzetto del Boccaccio come una sua invenzione tendenziosa, la quale non ha il menomo valore storico nè biografico.

Piacque al Boccaccio di inserire nel suo *Trattatello* (e più tardi anche nel *Commento*) un lungo sproloquio contro le donne e contro il matrimonio, sproloquio che egli tolse di peso dal libro di *Teofrasto* περὶ τοῦ γάμου, messo in latino da San Girolamo. Ma come c'entra questo volgarizzamento di Teofrasto in una *Vita di Dante?* Il buon Certaldese previde la domanda, e quindi, benchè non lo dicesse apertamente, volle farci intendere che non buona fosse la moglie di Dante nè felice la sua vita conjugale. Il problema della vita famigliare di Dante essendo intimamente collegato coi suoi costumi, e questi con la sua poesia, specialmente lirica, e con la storia degli amori in rima e degli amori reali, è naturale che su questo punto si discusse e non poco. Dovendo però confessare, se altrimenti vogliamo essere sinceri, che proprio proprio della vita famigliare di Dante non sappiamo nulla di positivo, e che non abbiamo nessun dato di fatto su cui appoggiarci, convien pure ammettere, che la questione è insolubile. Addurremo quindi semplicemente e indeterminatamente le ragioni fatte valere tanto per l'una quanto per l'altra parte, rimandando il lettore per uno studio più esteso e più profondo della questione ai lavori che registriamo nell'appendice bibliografica al presente paragrafo.

Contro la felicità conjugale di Dante si fa valere anzi tutto l'autorità del Boccaccio. Ma il Boccaccio confessa pure ingenuamente di non saperne nulla, e la sua colpa è semplicemente quella, di non aver saputo resistere alla tentazione di inserire nella *Vita di Dante* quel suo volgarizzamento di Teofrasto. — In secondo luogo si dice, che Dante non cercò mai una riunione colla moglie, rimasta a Firenze allorchè egli andò in esilio, e che Gemma dal canto suo non condivise l'esilio col marito. Ma è troppo naturale, che il Poeta, andando «per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, mostrando, contro a *sua* voglia, le piaghe della fortuna», essendo «legno senza vela e senza governo portato a diversi porti e

foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà» (*Conv.* tr. I, c. 3), — è troppo naturale, diciamo, che in tali circostanze egli non poteva pensare nemmen per sogno di prendere seco la famiglia, ed altrettanto naturale si è, che la povera Gemma dal canto suo non poteva lasciare i figli a Firenze, per condividere l' esilio col marito. Inquanto poi alla questione, se Dante e Gemma si rivedessero mai dopo l' esilio, non ne sappiamo niente affatto, quindi non possiamo rispondere nè sì nè nò. — In terzo luogo si disse che, avendo Dante debiti considerevoli, la coppia non era troppo felicemente assortita. Ma l' amor conjugale e quindi la felicità domestica non dipendono dalle ricchezze ed inoltre non conosciamo il bilancio degli Alighieri, nè sappiamo quanti crediti stavano di fronte a quei debiti. — Quarto: Dante osserva un silenzio assoluto e sistematico intorno a sua moglie. A ciò rispose il Fauriel (*Dante e le Origini della Lingua ital.* I, 118): «Questo silenzio è conforme ai costumi del tempo: ognuno parlava della sua dama, tacea della moglie.» E il Foscolo (*Discorso sul Testo*, p. 195): «Che non la nomini mai nè l' accenni, pare anzi manifestissima prova d' affezione domestica.» In fatti Dante osserva un silenzio assoluto anche sul padre e sulla madre, sulla fratellanza e sui figli. — Quinto: I beati in Paradiso (XIV, 61 e segg.) esternano il desiderio di rivedere i padri e le madri, ma non le mogli. E nemmeno i mariti, si può rispondere. Troppo naturale! il padre e la madre li hanno tutti; invece una buona parte di gente muore celibe. — Sesto; nel *Purgatorio* (VIII, 76 e segg.) Dante fa dire a Nino Visconti che il fuoco d' amore dura poco in femmina, se l' occhio o il tatto spesso non l' accende, il qual lamento involve un biasimo della Gemma. Dante, dicono, esprime quì esperienze personali. Se così è, ne segue che in Gemma ardeva il fuoco d' amore, il quale non si spense che dopo l' esilio del marito. — Settimo: i versi nei quali Dante biasima acerbamente le donne fiorentine (*Purg.* XXIII, 91—102) vanno all' indirizzo della Gemma.

Bisogna provarlo! Se miriamo alla data fittizia del Poema, nel 1300 Dante conviveva colla moglie ed era *suo* dovere che in casa sua la pudicizia non fosse violata; e quando egli dettava i versi in questione, la Gemma Donati negli Alighieri si trovava in una età, nella quale natura aveva provveduto che la non soggiacesse più alla tentazione di *andar mostrando con le poppe il petto*. — Ottavo: la glorificazione continua di Beatrice non si può conciliare con un amore di Dante per la moglie.. Ma la Beatrice della *Commedia*, simbolo sublime, non ha che fare nè colla moglie di Dante nè con altre donne terrene. — Nono: un matrimonio felice avrebbe impedito i molteplici amori di Dante. Ma quelli amori sono favole, alle quali non occorre badare.

Per la felicità conjugale di Dante si fanno valere i seguenti argomenti: 1° La cicalata del Boccaccio intorno a questo punto è inattendibile, confessando egli medesimo, che sul conto della moglie di Dante e del di lei carattere non ne sapeva niente del tutto, ed essendo troppo evidente, che egli fece nascere il sospetto sulla felicità domestica del Poeta, per amore delle sue teorie sul matrimonio e per giustificarsi d' aver inserito nella sua *Vita di Dante* il suo volgarizzamento di Teofrasto. — 2° Nessuno degli antichi esternò sillaba in disfavore della Gemma, ed anche que' biografi antichi di Dante, che copiarono il Boccaccio, in questo punto o non lo seguirono o gli contradissero apertamente. E il *Bruni* biasima quì acerbamente il ciarliero Certaldese e dice che Dante, tolto donna, visse civilmente, ed onesta e studiosa vita. — 3° Là dove Dante parla in modo tanto commovente di quello strale che l' arco dello esiglio pria saetta, cioè dell' essere costretto a lasciare ogni cosa diletta più caramente (*Parad.* XVII, 55 e segg.), va senza dire che il suo pensiero vola in primissimo luogo al focolare domestico, alla moglie ed ai figli. — 4° Il carattere di Dante, come lo conosciamo delle sue opere, esclude la possibilità di ammettere, che nell' età di ventisette a trent' anni egli si lasciasse dare moglie

da altri e sposasse una donna la quale egli non amava. — 5° L' ardentissimo desiderio di ritornare a Firenze, che Dante nutrì si può dire fino agli ultimi istanti della sua vita, è del tutto inesplicabile, se non si ammette, che il Poeta bramava di essere riunito alla moglie ed ai figli. — 6° Dante, il quale biasima sì acerbamente le *sfacciate donne fiorentine*, toglie appunto dalla famiglia dei Donati, alla quale sua moglie apparteneva, le donne virtuose che egli menziona nel suo Poema, come Piccarda e la vedova di Forese Donati. — 7° La reticenza delicata che Dante osserva col suo nemico Corso Donati, cui e' non nomina mai nel suo Poema ed al quale fa soltanto un' unica allusione, non può avere altra fonte, che l' affettuoso riguardo che egli aveva per la famiglia, alla quale sua moglie apparteneva. — 8° Volendo prestar fede al *Boccaccio*, da quel poco che egli racconta di positivo sulla moglie di Dante sembra doversi inferire, che essa fu buona moglie ed ottima madre.

Lo studioso pesi questi argomenti ed accetti quella opinione che gli sembra la più probabile. Del resto non dimentichi mai, che si tratta di semplici congetture e che storicamente non sappiamo nè se Gemma Donati fu buona moglie, nè se Dante Alighieri fu buon marito.

Della vita pubblica di Dante il Boccaccio racconta: «La famigliare cura trasse Dante alla repubblica, nella quale tanto lo avvilupparono i vani onori che a' pubblici uffizi congiunti sono, che senza guardare d' onde s' era partito e dove andava, con abbandonate redini quasi tutto al governo di quella si diede, e fugli in ciò tanto la fortuna seconda, che niuna relazione si ascoltava, a niuna si rispondeva, niuna legge si fermava, niuna se ne arrogava, niuna pace si faceva, niuna guerra pubblica s' imprendeva, e brevemente, niuna deliberazione la quale alcuno pondo portasse si pigliava, se egli in ciò non desse prima la sua sentenza. In lui la pubblica fede, in lui ogni speranza, in lui sommariamente le divine cose e le umane pareano essere fermate. — A

voler riducere ad unità il partito corpo della repubblica pose Dante ogni suo ingegno, ogni sua arte, ogni studio, mostrando a' cittadini più savi, come le gran cose per la discordia in breve tempo tornano al niente, e le picciole per la concordia crescono in infinito. Ma poichè vide vana essere la sua fatica, e conobbe gli animi degli uditori essere ostinati (temendo giudicio di Dio), prima propose di lasciare del tutto ogni pubblico uffizio e vivere seco privatamente; poi dalla dolcezza della gloria tirato e dal vano favore popolesco ed anche dalle persuasioni de' maggiori; credendosi, oltre a questo, se tempo gli occorresse, molto più di bene poter operare per la sua città, se nelle cose pubbliche fosse grande, che esser privato e da quelle del tutto rimosso, il maturo uomo ...... non si seppe e non si potè dalla sua dolcezza guardare. Fermossi adunque Dante a voler seguire gli onori caduchi e la vana pompa de' pubblici uffici; e veggendo che per sè medesimo non poteva una terza parte tenere, la quale giustissima la ingiustizia delle altre due abbattesse, tornandole ad unità: con quella si accostò, nella quale, secondo il suo giudizio, era più di ragione e di giustizia; operando continovamente ciò che salutevole alla sua patria e a' suoi cittadini conosceva.»

Da questo lungo esercizio di rettorica sembra quasi risultare, o che l' attività politica di Dante era ignota al Boccaccio, o che egli non si curò di investigare i fatti. Chè veramente il Certaldese non racconta in fondo nulla di positivo, appagandosi di generalità, le quali sono evidentemente in sommo grado esagerate. Anche dagli altri antichi biografi possiamo ricavare poco o nulla di positivo intorno alla vita pubblica del Poeta. Il *Villani* si contenta di osservare, volendo spiegare il perchè Dante fu bandito da Firenze, che egli era de' maggiori governatori della città e di parte bianca, benchè fosse guelfo. *Leonardo Bruni* scrive che Dante «fu adoperato nella repubblica assai, e finalmente, pervenuto all' età debita, fu creato de' Priori, non per sorte, come

si usa al presente, ma per elezione, come in quel tempo si costumava di fare». Quel *fu adoperato nella repubblica assai* fa su noi l'impressione di una generalità di chi vorrebbe far credere di saperne molto, mentre non ne sa niente. Soltanto il mendace *Filelfo* pretende di saperne assai. Egli scrive: *Quatuor ac decem legationibus est in Republica sua funçtus: ad Senenses pro finibus, quos suo nuto composuit; ad Perusinos pro civibus quibusdam Perusii detentis, quos secum reduxit Florentiam; ad Venetorum Rempublicam pro iungendo foedere, quod effecit, ut voluit; ad Regem Parthenopaeum cum muneribus contrahendae amicitiae gratia, quam contraxit indelebilem; ad Estensem Marchionem in nuptiis, a quo praepositus est legatis reliquis; ad Genuenses pro finibus, quos composuit optime; ad Regem Parthenopaeum rursus pro liberatione Vanni Barduccii, quem erat ultimo affecturus supplicio; liberavit autem Dantis oratio egregia illa, qua sic incoepit:* Nihil est, quo sis, Rex optime conformior Creatori cunctorum, et regni tui largitori, quam misericordia et pietas et afflictorum commiseratio; *ad Bonifacium Pontificem Maximum quarto fuit orator, semperque impetravit quae voluit, nisi ea legatione, qua nondum erat functus cum exul factus est; ad Regem Hunnorum bis missus exoravit omnia. In Galliam ad Regem Francorum orator aeternum amicitiae vinculum reportavit, quod in hodiernum usque diem radices habet.*

Queste notizie del Filelfo sono così positive che non può recar meraviglia, se alcuni biografi di Dante (*Pelli*, *Balbo*, *Missirini*, ecc.) non dubitarono di queste quattordici ambascerie. Basta tuttavia, per tacere delle altre evidenti imposture del *Filelfo*, un semplice calcolo, per accorgersi che quelle ambascerie sono una pretta invenzione. Dante non ebbe uffizio pubblico prima del 1296, o forse 1295 (cfr. Fraticelli, *Vita di D.*, p. 112) e nei primi del 1302 fu bandito da Firenze. Ci restano adunque per la vita pubblica di Dante a Firenze non più di sei anni. E in questi sei anni egli sarebbe andato ambasciatore a Siena, Perugia, Venezia, Napoli due

volte, Ferrara, Genova, quattro volte a Roma, due volte in Ungheria ed una volta a Parigi! E sì che appunto in questi anni egli si ritrovava spesso a Firenze, come si ha da documenti ineccepibili! Quand' anche d' altronde non sapessimo qual fede si meriti il *Filelfo*, questo solo passo basterebbe ad aprirci gli occhi.

In seguito agli *Ordinamenti della giustizia* nessuno a Firenze, o dei Grandi o dei Popolani che fosse, poteva prender parte al governo della repubblica, se non fosse ascritto ad una delle sette arti. Dante si ascrisse, probabilmente nel 1296, all' Arte dei medici e speziali. Ignoriamo quali motivi lo indussero ad ascriversi a questa, piuttosto che ad un' altra Arte. Si congetturò, che forse i suoi avevano avuto un negozio di speziale; che forse Dante volesse un tempo studiare la medicina; che, essendo gli speziali in pari tempo depositari, trafficanti e venditori di libri, Dante forse si matricolò in quest' arte per aver agio e commodi maggiori a proseguire i suoi studi; che forse lo fece perchè quest' arte comprendeva anche i dipintori ed egli sentiva simpatia per le arti del' disegno, ecc. Ma questa, per parlare col *Bruni*, è cosa molto incerta, e niente è altro che indovinare.

Passiamo dunque a quella parte della attività pubblica di Dante, sulla quale, per essere documentata, non può cadere verun dubbio. Dal passo del *Paradiso*, VIII, 55 e segg. sappiamo che il Poeta ebbe relazioni che si potrebbero forse dire amichevoli con Carlo Martello, figlio di Carlo II di Napoli e re titolare d' Ungheria, mancato ai vivi nel 1295, in età di circa venticinque anni. Dove e quando entrò Dante in relazione col giovane principe? Le due ambasciate di Dante a Napoli, anche volendole ammettere, non avrebbero in ogni caso avuto luogo prima del 1295, anno in cui l' Alighieri compiva il suo trentesimo anno, e nello stesso tempo anno in cui il principe cessò di vivere. Non è dunque probabile che a Napoli entrasse Dante in relazione col principe. Ben potè ciò accadere nel 1294,

quando Carlo Martello fu a Firenze (cfr. *Comm.* III, 194; Todeschini, *Scritti su D.*, I, 171—200). Ma che le relazioni s' iniziassero a Firenze o a Napoli poco importa. Più rilevante è la conseguenza che da questo fatto sembra doversi dedurre. Se Dante era non solo entrato in relazione col principe, ma ne avea pure ricevuto segni di una particolare benevolenza, egli doveva sin d'allora essere uomo di qualche conto nelle cose pubbliche, chè, non avendo egli in quel tempo pubblicato altro che qualche sonetto o canzone, difficilmente si potrà ammettere, che la sua fama di Poeta attirasse su lui l'attenzione del principe. Un uomo senza altri titoli, che quello di aver dettato alcune cose in rima, avrebbe appena potuto accostarsi al principe. Quali altri titoli egli aveva ci è del resto ignoto. Si potrebbe supporre, riferendosi al *non fanciullo nell' armi* in quella epistola, della quale il *Bruni* riferisce un brano, che il Poeta occupasse allora un grado militare qualunque; ma anche questa non sarebbe che una semplice supposizione che potrebbe essere giusta, ma che non ha verun appoggio di documenti.

Seguendo i documenti troviamo il nostro Poeta la prima volta nella vita pubblica il 10 decembre 1296, e di nuovo il 14 marzo 1297, essendo egli allora membro del consiglio dei Centumviri, nel quale discusse. Se poi questi fossero «i primi suoi passi nella vita pubblica» (Bartoli, l. c. p. 113), o se egli avesse già fatti altri passi, è difficile a certificare.

Come un fatto accertato da un documento si ammette generalmente che Dante nel maggio del 1299 andò ambasciatore al Comune di San Gemignano, col quale dicono stabilisse un accordo concernente alcuni particolari della taglia guelfa. Nessuno sinora dubitò della storicità del fatto, nemmeno il Bartoli, che è tutto dire. Eppure il fondamento unico ne è la testimonianza del *P. Ildefonso da S. Luigi*, il quale pubblicò, egli primo, il relativo documento, riprodotto poi dal *Pelli*, dal *Fraticelli* e da altri. Ma quel documento

dov' è? È soltanto nelle *Delizie degli Eruditi Toscani*, lavoro esimio, però fatto con poca critica. Oggi è perduto. Nessuno lo vide, almeno non abbiamo notizia certa, che alcuno lo vedesse mai, tranne il buon *P. Ildefonso*. Dobbiamo quindi fidarci unicamente di lui. Lo esaminò egli attentamente? E perchè il *Villani* non fa cenno di questa ambasciata? Quel *Villani*, il quale nel 1299 si trovava certo in età da ricordarsene? E diciamo *certo*, perchè non possiamo accettare quanto afferma il BARTOLI (l. c. p. 82) che «noi non sappiamo quanti anni avesse propriamente il Villani nell' 89». Qualche cosa ne sappiamo veramente. Basta leggere il cap. 131 del lib. VII della sua cronaca. Raccontata la sconfitta degli Aretini a Certomondo nel maggio del 1289, il cronista continua: «La novella della detta vittoria venne in Firenze il giorno medesimo, a quella medesima ora ch' ella fu; che dopo mangiare essendo i signori priori iti a dormire e a riposarsi, per la sollecitudine e vegghiare della notte passata, subitamente fu percosso l' uscio della camera con grida: *levate suso, che gli Aretini sono sconfitti*; e levati, e aperto, non trovarono persona, e i loro famigliari di fuori non ne sentirono nulla, onde fu grande maraviglia e notabile tenuta, che, innanzi che persona venisse dall' oste colla novella, fu ad ora di vespro. E questo fu il vero, ch' IO L' UDII E VIDI, e tutti i Fiorentini s' ammiraro onde ciò fosse venuto, e stavano in sentore.» Non è quì il luogo di occuparci del miracolo raccontato, il quale si riduce probabilmente ad un semplice sogno dell' uno o dell' altro dei *signori priori*. Ciò che ci importa è di stabilire quale età avesse allora il Villani. Quella solenne testimonianza *io l' udii e vidi* sarebbe in fondo ridicola se il Villani nel 1289 era tuttora un fanciullo; quella frase presuppone una certa età, diciamo dai quindici ai venti anni. Dunque nel 1299 il Villani doveva avere almeno venticinque anni, doveva pertanto ricordarsi benissimo che in quell' anno i Fiorentini mandarono ambasciata al Comune di San Gemignano

e che ambasciatore fu il suo vicino Dante Alighieri. Eppure egli non ne fiata! Comprendiamo che egli abbia o ignorato o taciuto che Dante fu uno dei circa dodicimila guerrieri che combatterono a Campaldino. In tanto numero il singolo guerriero, se non si distingue in modo particolare, non lo si menziona nominatamente. Ma certo il Villani non poteva ignorare l'ambasciata di Dante a San Gemignano, e che non ignorandola l'abbia taciuta, ci pare impossibile.

E di questa ambasciata non sanno niente gli antichi biografi di Dante, nemmeno il *Filelfo*, che è tutto dire. Ma donde questo silenzio assoluto? E nè di questa nè di altre ambasciate anche il Poeta stesso non fa mai il menomo cenno! Veramente si può quì ripetere, e ripetiamo, ciò che in altra occasione osserva il *Bartoli*: Di fronte a tutto questo, pare che sia lecito aver qualche dubbio intorno all'unica asserzione del P. Ildefonso fondata sopra un documento che nessuno ha veduto nè esaminato. Noi non concluderemo già che Dante non andò ambasciatore al Comune di San Gemignano, ma ci contenteremo di porre questo fatto, non tra i certi, come fanno tutti i biografi, ma piuttosto tra i dubbi, tra quelli cioè che aspettano di essere, da ulteriori scoperte, o confermati o distrutti.

Indubbio è il priorato di Dante, dal 15 giugno al 15 agosto 1300. Di quanto avvenne in questi due mesi dovremo riparlare nel paragrafo seguente. I suoi colleghi nel priorato furono Noffo di Guido Buonafedi, Neri di messer Jacopo del giudice Alberti, Nello di Arrighetto Doni, Bindo di Donato Bilenchi, Ricco Falconetti e Fazio da Micciole Gonfaloniere. Giova osservare, che non una sola della famiglie, alle quali i colleghi di Dante appartenevano, si trova nei cataloghi del Villani e dell'Ammirato. Quando Dante fosse stato di famiglia nobile, si sarebbe trovato essere il solo nobile tra'suoi colleghi. È anche questo un fatto, del quale giova tener conto. Notaro della signoria durante il priorato di Dante fu ser Aldobrandino d'Uguccione da Campi.

Questo onore che Dante si ebbe da' suoi concittadini fu naturalmente non poco esagerato da' suoi biografi e panegiristi. Giuste ci sembrano le relative osservazioni del Todeschini (l. c. I, 381 e seg.): «La signoria di Firenze componevasi di sette ufficiali, sei priori delle arti ed un gonfaloniere di giustizia, i quali non duravano nella carica che due mesi. Erano dunque in un anno quarantadue; e per la contumacia di due anni imposta a ciascuno di loro, doveva esservi nel Comune almeno novantun cittadino che fosse stato eletto priore o gonfaloniere. Se non che ve ne era certamente un numero assai maggiore, poichè in luogo che, compiuti i due anni, si tornasse a' signori di prima, il ritorno al magistrato supremò soleva essere poco sollecito e poco frequente. Ed erano perciò moltissimi coloro che ne partecipavano: di che veniva, che lo essere assunto alla signoria non dovesse già riguardarsi come un grande e segnalato onore, ma piuttosto come un argomento necessario per un buon popolano di buona condizione a dimostrare, che i suoi cittadini ne facevano qualche stima.»

Fu detto e ripetuto tante volte, che appunto durante il priorato dell' Alighieri i capi delle due parti, bianca e nera furono posti in bando. E trovandosi tra' Bianchi sbanditi anche il *primo suo amico* Guido Cavalcanti, si loda il Poeta di giustizia rigorosamente imparziale. Ma questa lode, se lode è, non gli appartiene. Apriamo la cronaca del *Villani*, l. VIII, c. 40 e segg. Il legato di Bonifazio VIII, cardinale Matteo d' Acquasparta, arrivò a Firenze nel giugno del 1300, appunto in quel mese, nel quale Dante entrò in uffizio. Dopo essersi riposato, non sappiamo per quanti giorni, incominciò le sue trattative di «pacificare insieme i Fiorentini», a norma delle istruzioni avute dal papa, il quale, come più tardi vedremo, voleva fare della Toscana una provincia della Chiesa. Si dovrà di necessità ammettere, che queste trattative durarono un po' di tempo. Essendosi i Bianchi opposti alle mire di

Bonifazio, il cardinale partì finalmente, e lasciò la città di Firenze scomunicata e interdetta. Non sappiamo in qual mese il cardinale abbandonasse la città. Ma soltanto nel decembre del detto anno 1300, quando Dante non era più in uffizio da circa quattro mesi, ebbe luogo la ruffa tra le due parti, poi l'avvelenamento dei Cerchi nella prigione, quindi la radunanza nella chiesa di Santa Trinita, e pur dopo i capi delle due parti furono messi in bando. Da ciò si vede che, come Dante non ebbe colpa che i Bianchi, e il Cavalcanti con loro, stettero meno ai confini, così egli non ebbe lode di averneli mandati, non risparmiando l'amico suo.

Uscito dal priorato Dante si ebbe altro incarico pubblico. Nell'aprile del 1301 fu presentata una petizione a' Sei uffiziali sopra le vie, piazze e ponti della città, dove si dice che la via di San Procolo, oggi de' Pandolfini e parte di quella dell'Agnolo, larga e diritta fino al Borgo della Piagentina, era da questo borgo fino al torrente Affrico, stretta, tortuosa e in cattivo stato: perciò si domanda che sia allargata, addirizzata e racconcia, e che la casa di un certo Ruba d'Allerone, posta sulla linea della detta via di San Procolo e presso il Borgo Allegri, sia, perchè d'ingombro al libero passo, rovinata. Onde i Sei conosciuta la giustizia e la opportunità della domanda, ordinano che il lavoro proposto sia fatto in tutto e per tutto come si richiede, ed eleggono Dante Alighieri a soprastante ed ufficiale di esso, dandogli per notaio e cancelliere ser Guglielmo della Piagentina (MILANESI, *Documento inedito e sconosciuto che riguarda Dante Alighieri*, nell'*Archivio storico Ital.*, Serie III, Vol. IX, p. 53; cfr. DEL LUNGO, *Dino Comp.*, I, p. 101 nt.).

Questo ufficio, veramente assai più modesto di quello d'ambasciadore, mostra nuovamente, che le quattordici ambascerie dantesche altro non sono che una invenzione del Filelfo. Chè il lavoro di cui si tratta esigeva evidentemente un tempo non breve, e Dante, soprastante ed ufficiale di esso, dovendo naturalmente durante questo

tempo dimorare a Firenze, non poteva assumere veruna ambasceria.

Ma anche un' altra considerazione fa nascere l' elezione di Dante a soprastante ed ufficiale di tale lavoro. A tale ufficio i Sei uffiziali sopra le vie elessero senza dubbio un uomo, del quale sapevano che non era digiuno di cognizioni architettoniche. Tale doveva per conseguenza essere il Poeta. Il fatto, che e' fosse esperto nell' architettura, trova una conferma nel suo Poema, particolarmente nel modo tutto architettonico con cui sono costrutti i tre regni spiritali da lui cantati. Queste sue cognizioni stavano probabilmente in relazione colle arti del disegno che, a quanto sembra, egli aveva studiate nella sua gioventù e la fantasia potrebbe facilmente soggiacere alla tentazione di dipingere un Dante, il quale nella sua gioventù voleva farsi o architetto o pittore, e che lasciò poi questi studj per darsi tutto alla poesia, agli studj filosofici, alla scienza dello Stato. Il ritratto di Dante così pennelleggiato potrebbe avere molti lineamenti non fantastici, ma severamente storici. Se non che quì non è il luogo di occuparci di congetture, ma di esporre semplicemente i fatti storici accertati da documenti.

E i documenti ce lo mostrano nel 1301 nuovamente sulla scena della vita pubblica. Ai 14 di aprile egli dà il suo parere nel Consiglio delle Capitudini; ai 19 di giugno e ai 13 di settembre dello stesso anno Dante Alighieri *consuluit* nel Consiglio dei Centumviri. Questo è ciò che si sà di certo, di positivo intorno ai servizi resi dal sommo Poeta alla repubblica di Firenze.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA AL §. 4.

Sulla storia delle vicende del buon nome della moglie di Dante cfr. *Dante in Germ.*, I, p. 263—72. Propugna la infelicità domestica del Poeta C. Witte, *Un dubbio relativo a Gemma Donati* nella *Rivista Internazionale* di Firenze, 1876, No. 1, p. 6 e segg.; *Gemma Donati Replica*; ivi, No. 4, p. 97 e segg.; *La Gemma di Dante,* nelle *Dante-Forschungen,* II, p. 48—86. Contro il Witte cfr. Scartazzini, *Gemma Donati* nella *Rivista Inter-*

nazionale di Firenze, 1876, No. 3, p. 65 e segg.; 1877, No. 6, p. 166 e segg.; *Die Frau eines grossen Dichters* nella *Gegenwart* di Berlino, vol. XV, 1879, p. 121 e segg., 135 e segg.; *La Gemma di Dante* nella *Nuova Rivista Internazionale* di Firenze, 1880, No. 1, p. 26 e segg.; No. 3, p. 165 e segg. Il Bartoli, p. 140 nt.: «Della questione *se Gemma fu buona o cattiva moglie* noi non crediamo di doverci occupare. Ci sembra una questione oziosa e insolubile. Oziosa, perchè noi studiamo Dante e non sua moglie; insolubile, perchè non abbiamo nessun dato di fatto su cui appoggiarci...... Più interessante a ricercarsi sarebbe, *se Dante fu buon marito*. Ma poichè sarebbero tutte congetture anche queste, è meglio lasciar correre.» Ben detto.

§. 5.

L' ESILIO.

Per la storia di Firenze durante gli anni, nei quali Dante si dedicava ai pubblici affari, rimandiamo, chi non la conosca, al più volte citato lavoro di Isidoro del Lungo. Non dovendo quì occuparci che delle vicende esteriori della vita del Poeta, basti ricordare il fatto, che papa Bonifazio VIII voleva fare della Toscana una provincia della Chiesa e che, per conseguire il suo disegno, egli mandò a Firenze, sotto il titolo di paciari, prima il Cardinale d'Acquasparta, e poi quel Carlo di Valois, al quale l'Alighieri (*Purg.* XX, 70 e segg.) eresse un monumento d'infamia eterna (cfr. *Comm.*, II, 374 e seg.). Agli intendimenti di Bonifazio VIII si opposero energicamente i Bianchi di Firenze, e non ultimo tra loro, il nostro Poeta. «L'avversione di Dante ai tenebrosi e cupidi maneggi della Curia, anzi, diciamo piuttosto, della politica guelfa, risale indubbiamente a parecchi anni indietro. Nel 1296 e 97 egli si oppose nei Consigli allo stanziamento di un donativo in danaro, che Carlo re di Gerusalemme e di Sicilia chiedeva al Comune, per aiutarlo nell'impresa contro i ribelli Siciliani; e si oppose nel 1301 ad un altro donativo allo stesso, sebbene sempre inutilmente. In quello stesso anno 1301 l'Acquasparta chie-

deva a Firenze in servizio del Papa cento militi: *De servitio domine Papae faciendo de cento militibus, secundum formam literarum domini Mathei Cardinalis;* e Dante Alighieri *consuluit quod de servitio faciendo domino Papae nihil fiat.* Bastava ben questo alle ire dei Neri e dell' avido Bonifazio» (BARTOLI, V, 139 e seg.).

Il dì d' Ognissanti 1301 Carlo di Valois entrò in Firenze, e cinque giorni dopo fu rimessa in lui la signoria e la guardia della città. Per opera di Carlo cadde la parte dei Bianchi ed i guelfi Neri salirono al potere. Il primo uso che ne fecero fu di bandire da Firenze un gran numero di cittadini di parte bianca, distruggendone le case e confiscandone i beni. Del numero di questi infelici fu pure il nostro Poeta. Nella prima delle due sentenze contro Dante (27 gennaio 1302) che si conservano nel *Libro del Chiodo* dell' Archivio Fiorentino, il nuovo potestà di Firenze, Cante de' Gabrielli da Gubbio, condannava il Poeta, accusandolo di baratteria e di altri delitti, a una multa di cinquemila fiorini piccoli, da pagarsi entro tre giorni; e non pagando entro detto termine di tre giorni, tutti i suoi beni dovevano essere pubblicati guasti e disfatti, e così guastati o disfatti, rimanere in Comune. E pagando entro i tre giorni la multa dei cinquemila fiorini, era tuttavia condannato a star fuori della provincia di Toscana per due anni; e, pagando o non pagando, a non potere in alcun tempo, siccome falsario e barattiere, avere alcuno ufizio o benefizio nel Comune o dal Comune di Firenze, nella città, contado, distretto, o altrove. Quaranta giorni più tardi, adì 10 marzo dello stesso anno, Cante de Gabrielli rilasciò contro Dante una seconda sentenza, nella quale, prendendo motivo dal non aver egli dapprima ubbidito alla citazione, e poi dal non avere pagato la multa dei cinquemila fiorini, si dice di avere i *contumaci* per *confessi*, e quindi si condanna al fuoco chi pervenisse in potere del Comune — *igne comburatur sic quod moriatur.* Aggiungeremo sin d' ora, che questa seconda condanna non fu per Dante l'ultima.

Il suo nome fa mostra di sè tra quelli de' ribelli e maledetti della patria nella *Riforma* di messer Baldo d'Aguglione del 2 settembre 1311; poi di nuovo assieme con quello de' suoi figli nella condannazione e bando del 6 novembre 1315. Ed anche quattro lustri dopo la sua morte nel linguaggio officiale di Firenze si parlava di Dante Alighieri come di esule e ribelle, sbandito e condannato dal Comune, nemico di Parte Guelfa e barattiere nel Priorato.

Questo fatto giova forse a spiegare in parte il silenzio degli antichi sulla partecipazione di Dante alla battaglia di Campaldino, e su altre circostanze della sua vita in patria, che ridonderebbero per avventura a sua gloria. Troppo naturale ci dovrà sembrare, che la Firenze dei primi decenni del Trecento non ricordava più fatti, i quali potevano contribuire alla gloria dell'uomo, che essa aveva sbandito e maledetto. Quindi possiamo concepire che, là dove si parlava di Campaldino, di Caprona e di altri fatti d' armi, nessuno voleva o ardiva menzionare il nome dell' Alighieri. Ond' è che la ricordanza delle sue gesta militari potè facilmente andar perduta a Firenze e si sarebbe perduta per sempre, se egli stesso non ne avesse lasciato memoria in sue lettere e nei suoi versi.

Concernente la colpa di Dante il Bartoli osserva (V, 138 e seg.): «Ricercare quello che ci sia di vero e di falso nelle parole di Cante de' Gabrielli, sembra oggi perfettamente inutile. L' accusa di baratteria, che colpisce certo anche Dante, sembra a noi così enorme, che il fermarci a discuterla sarebbe profanazione. Ma ci pare accettabile la supposizione del *Milanesi*, che l'ufficio di soprastante ad un'opera che richiedeva maneggio e spesa di danaro, quale era l'allargamento di una via della città, possa più facilmente spiegare la cosa. Forse dall'avere esercitato quest' ufficio, e propriamente nei tempi più vicini alla catastrofe della parte Bianca, sei mesi soli prima dell'ingresso del Valese, si tolse pretesto a quell'accusa mendace. Essa però non è sicura-

mente altro che una calunnia, una delle solite calunnie che i vincitori scagliano contro i vinti. Le ragioni vere della condanna sono ben altre, e noi le troviamo nelle parole che si riferiscono al Papa, a Carlo di Valois, ai Neri. Anche senza essere tra coloro che vogliono vedere in Dante tutto eccelso, tutto magnanimo, tutto divino, si può riconoscere che la sentenza del Gubbiese è un titolo di gloria per lui. La sentenza istessa lo dice: egli si oppose alla venuta di Carlo, e alle ingerenze del Papa; egli fu nemico dei Neri *fidelium devotorum sancte Romane Ecclesie* .... Si credè d'infamarlo chiamandolo barattiere, e non si pensò certo allora che quell' infamia sarebbe ricaduta tutta sul capo dei suoi accusatori.»

Dal canto nostro crediamo di dover fare un'altra osservazione. Dall' una parte ci pare che l'uffizio di soprastante, ed ufficiale del lavoro stradale quì non c'entri. Nella sentenza si parla ripetute volte del Priorato e di ciò che i condannati fecero o si dicevano avere fatto mentre erano in tale ufficio. E ciò concorda con quel brano della epistola dantesca conservatoci dal *Bruni*, dove Dante dice: «Tutti li mali e tutti gl' inconvenienti miei dalli infausti comizj del mio Priorato ebbero cagione e principio.» E il *Villani*: «Il suo esilio di Firenze fu per cagione, che quando messer Carlo di Valois della casa di Francia venne in Firenze l'anno 1301, e caccionne la parte Bianca, il detto Dante era de' maggiori governatori della nostra città, e di quella parte, bene che fosse guelfo.» Dunque, dovremo concludere, i suoi nemici lo incolparono di colpe commesse durante il suo Priorato, non già quando si trovava in altro uffizio. Giova poi dall'altra parte, riflettere sulle circostanze. Cante de' Gabrielli, sin quì straniero a Firenze, era ben difficilmente nemico personale di Dante, cui egli per avventura non conosceva nemmeno; Cante era semplicemente l'organo della Parte dei Neri, un istrumento nelle loro mani. Le accuse che nella sentenza di condanna egli lancia contro l'Alighieri sono

l'eco di ciò che a lui imputava la parte dei Neri. Ora si sa sventuramente come le cose sogliono andare negli Stati che si reggono a Repubblica. L'imparzialità non è quì che un bel sogno, una bella frase; il metterla in pratica è impossibile. Ogni animale ama il suo simile, ed ogni uomo il suo prossimo. Dante non sarebbe stato più uomo mortale, se, trovandosi nel supremo uffizio della repubblica, non avesse dato la preferenza a quelli della Parte alla quale si era accostato. E che la parte opposta lo incolpasse di averlo fatto per danari è naturalissima cosa, che si ripete anche oggidì nelle repubbliche, e forse anche negli stati monarchici, là dove si trovano due o più partiti che si combattono vicendevolmente. In quanto poi alla colpa di Dante, il *Bartoli* potrebbe nella sostanza avere ragione. Ma che la sentenza del Gubbiese sia per Dante un titolo di gloria non oseremmo affermare. Qualche sospetto ci doveva pur essere, altrimenti si avrebbe appena osato di lanciare contro l'Alighieri sì nera accusa.

La storia delle vicende di Dante in quei giorni torbidi, dall'entrata in Firenze del Valese sino alla prima sentenza giace nel buio. *Leonardo Bruni*, è vero, sembra essere al chiaro dei fatti. Egli racconta: «Dante in questo tempo non era in Firenze ma era a Roma, mandato poco avanti ambasciadore al papa, per offerire la concordia e la pace de' cittadini; nondimanco, per isdegno di coloro che nel suo Priorato confinati furono della Parte Nera, gli fu corso a casa e rubata ogni sua cosa e dato il guasto alle sue possessioni; e a lui e a messer Palmieri Altoviti dato bando della persona, per contumacia di non comparire, non per verità d'altro fallo commesso. La via del dar bando fu questa: che legge fecero iniqua e perversa, la quale si guardava indietro, che il podestà di Firenze potesse e dovesse conoscere de' falli commessi per l'addietro nell'ufficio del Priorato, contuttochè assoluzione fosse seguita. Per questa legge citato Dante per messer Cante de' Gabbrielli, allora podestà di Firenze, essendo assente e non

comparendo; fu condannato e sbandito e pubblicati i suoi beni, contuttochè prima rubati e guasti.»

L'ambasceria di Dante a Bonifazio VIII si ricorda eziandìo in quella ancor sempre problematica cronaca, attribuita al contemporaneo di Dante, *Dino Compagni*. Non è quì il luogo di entrare nella questione se la cronaca sia o non sia autentica. Basti constatare il fatto, che anche i sostenitori dell' autenticità si vedono costretti a riconoscere nel testo della cronaca un processo di alterazione, cui credono doversi riferire molte delle inesattezze di ogni genere, che vi si incontrano. Ond' è che avremmo ogni diritto di chiamare fuori di causa il passo della *Cronaca*, quand' anche non volessimo essere del numero di coloro, i quali ne impugnano l' autenticità.

A nessuno dei tanti biografi di Dante cadde in pensiero di revocare in dubbio il fatto dell' ambasceria di Dante a Bonifazio VIII nell' ottobre del 1301. Tutti ne parlarono, come di cosa certa, indiscutibile. Pietro Fanfani fu il primo, il quale, nelle sue guerre dinesche che fervevano tanto nell' ottavo decennio del nostro secolo, gettò lì, così a caso e senza darsi briga di arrecarne alcuna prova, un dubbio sulla verità, o, diciam meglio, storicità di quell' ambasciata. Ne parlò poi a modo suo, impugnando l' autenticità dell' ambasceria, Vittorio Imbriani (*Studio sulla Rubrica dantesca nel Villani*, p. 170 e segg.). Per altro egli non toccò della questione che incidentalmente, nè gli argomenti da lui addotti possono avere un valore qualsiasi, onde li passiamo quì sotto silenzio. Non conoscendo ancora quanto in proposito aveva scritto l' *Imbriani* noi esaminammo la questione e ci vedemmo costretti a concludere in modo dubitativo. Infatti non pochi sono gli argomenti che si ponno far valere contro la credibilità di ciò che racconta il *Bruni*. Volgiamo ad essi uno sguardo.

Anzi tutto di questa pretesa ambasceria dantesca, come in generale di una ambasceria dei Bianchi di Firenze a Bonifazio VIII nel 1301 mancano assolutamente i documenti. Questo argomento per sè solo non pro-

verebbe molto; ma aggiunto agli altri è di gran peso, e poco meno che decisivo.

E di questa ambasceria non sa nulla nemmeno il *Villani*. Fatto strano e da rifletter vi sopra! Il cronista guelfo, che nel 1300 doveva essere in età di circa trent' anni, egli che raccolse così accuratamente le memorie storiche della sua città, ignora l' ambasceria bianca, mandata nel 1301 a Bonifazio VIII, quantunque essa fosse d' importanza capitalissima. Se l' ignora, ciò vuol dire semplicemente che non fu mai mandata. Imperocchè, che il Villani abbia ignorata l' ambasceria a Bonifazio VIII, è impossibile; che non ignorandola l' abbia taciuta, è più impossibile ancora. Ed anche nel capitolo dedicato di proposito a Dante di questa ambasceria il *Villani* non ne fiata. Anzi, chi attentamente lo legga, egli la esclude. Nel capitolo dantesco (lib. IX, c. 136) egli scrive: «e il suo esilio di Firenze fu per cagione, che quando messer Carlo di Valois della casa di Francia venne in Firenze l' anno 1301, e caccionne la parte bianca, *come addietro ne' tempi è fatta menzione*, il detto Dante era de' maggiori governatori della nostra città ecc.» Colle parole *come addietro ne' tempi è fatta menzione* il Villani non può rimandarci se non al cap. 49 (secondo altra numerazione 48) del lib. VIII della sua Cronaca, leggendo il quale non potremo non comprendere il nostro Poeta tra' caporali di parte bianca «che furono citati, e non comparendo, o per tema del maleficio commesso *(il trattato con messer Piero Ferrante?)*, o per tema di non perdere le persone sotto il detto inganno, si partiro della città, accompagnati da' loro avversari; e chi n' andò a Pisa, e chi ad Arezzo e Pistoria, accompagnandosi co' ghibellini e nemici de' Fiorentini». Or se Dante è quì compreso, come il rimandarci alla *menzione fatta addietro ne' tempi* non dà luogo a dubitare, il cronista contemporaneo esclude l' ambasceria, dicendoci che Dante fu citato ed invece di comparire partì da Firenze, il che s' accorda pure colla sentenza del 27 gennaio 1302.

Col *Villani* va d' accordo il *Boccaccio*, il quale in quel suo *Trattatello in laude di Dante* racconta: «Gli odi e le nimistadi prese, ancorachè senza giusta cagione fussino nate, di giorno in giorno divenivano maggiori, intantochè non senza grandissima confusione de' cittadini, più volte si venne all' arme con intendimento di por fine alle loro liti col fuoco e col ferro: sì accecati dall' ira che non vedevano sè con quella miseramente perire. Ma poichè ciascuna delle due parti ebbe più volte fatto pruova delle sue forze con vicendevoli danni dell' una e dell' altra parte, venuto il tempo che gli occulti consigli della minacciante fortuna si dovevano scoprire, la fama, parimente del vero e del falso apportatrice, nunziando gli avversari della parte presa da Dante di meravigliosi e di astuti consigli esser forte, e di grandissima moltitudine di armati, sì li principi de' collegati di Dante spaventò, che ogni consiglio, ogni avvedimento e ogni argomento cacciò da loro, se non il cercare con fuga la loro salute; co' quali insieme, Dante in un momento prostrato dalla sommità del reggimento della sua città, non solamente gittato in terra si vide, ma cacciato di quella». Stando a questo racconto il nostro Poeta si trovava al tempo della catastrofe a Firenze, e fu del numero di coloro che cercarono con fuga la loro salute. Nel *Commento* poi il Certaldese racconta che il nipote di Dante, Andrea Poggi, «diceva che essendo Dante della setta di messer Vieri de' Cerchi, e in quella quasi uno de' maggiori caporali, avvenne che partendosi messer Vieri di Firenze con molti degli altri suoi seguaci, esso medesimo si partì e andossene a Verona: appresso la qual partita, per sollecitudine della setta contraria, messer Vieri e ciascun suo altro che partito s' era, furono condannati siccome ribelli nell' avere e nella persona, e tra questi fu Dante.» Dunque secondo il *Boccaccio* Dante non era ambasciatore a Roma, ma era a Firenze e fuggì con Vieri dei Cerchi e coi suoi. E lo *Stefani*, cronista del secolo decimoquarto, racconta «che Dante di Alagherio degli Alighieri, onorevole cittadino, come furono

cacciati di Firenze i Bianchi, egli perchè era di quella parte, si partì sanza aspettare comiato, ed andò in studio ed in altro modo errando circa venti anni.» Come si vede, anche questa narrazione, come quella del *Boccaccio*, esclude l' ambasceria di Dante a Bonifazio VIII.

Ma badate, si dice, l' ambasceria si trova veramente nel *Trattatello* di messer Giovanni. Infatti, là dove egli parla delle qualità e difetti di Dante il Certaldese racconta: «Mentre ch' egli era colla sua setta nel colmo del reggimento della repubblica, conciofossecosachè per coloro li quali erano depressi fusse chiamato, mediante Bonifazio papa ottavo, a ridirizzare lo stato della nostra città un fratello ovvero congiunto di Filippo allora re di Francia, il cui nome fu Carlo: si ragunarono a uno consiglio per provvedere a questo fatto tutti li principi della setta, colla quale esso teneva, e quivi tra le altre cose providero che ambasceria si dovesse mandare al papa, il quale allora era a Roma, per la quale s' inducesse il detto papa a voler ostare alla venuta del detto Carlo, ovvero lui, con concordia della detta setta, la qual reggeva, far venire. E venuto al deliberare chi dovesse essere principe di cotale legazione, fu per tutti detto, che Dante fosse desso. Alla quale richiesta Dante, alquanto sopra a sè stato, disse: *Se io vo, chi rimane? e se io rimango chi va?* quasi esso solo fosse colui che fra tutti valesse, e per cui tutti gli altri valessero. Questa parola fu intesa e raccolta.»

Ecco il fondamento della favola! Eppure il Boccaccio non afferma positivamente che Dante andasse ambasciatore a Bonifazio VIII, ma soltanto che fu deliberato di mandarlo. Lo dicemmo anni sono, e lo ripetiamo quì, non avendo nessuno contradetto. Intanto PASQUALE PAPA fece sul riferito aneddoto boccaccesco le seguenti osservazioni (ap. BARTOLI, V, 346 e seg.) che quì riproduciamo, sembrandoci giustissime: «Anche il meno prevenuto sull' operetta boccaccesca non può non fermarsi a dubitare, se per caso non si trovi in pieno romanzo, come quando il Boccaccio ci narra le rabbie del feroce

cardinal del Poggetto ed il sogno della genitrice di Dante; nè può non iscorgere, sotto al panneggiamento drammatico della narrazione, il lucco fiorentino del novelliere capostipite di quella lunga famiglia di biografi, che si è creato a sua posta un certo Dante, tipo ideale di ogni umana perfezione. Ma per chi si ostini a non veder ciò, noi anzi tutto noteremo che il Boccaccio non parla di un' ambasciata mandata a Roma, della quale Dante fosse il *principe*, ma dice semplicemente che i capi dei Bianchi *si ragunarono a uno consiglio ..... e tra le altre cose provveddero che ambasceria si dovesse mandare al papa*, che Dante fu designato a farne parte, e che pronunziò quelle parole altezzose, le quali gli attirarono addosso il malvolere de' suoi concittadini: che Dante poi andasse realmente a Roma, è un altro par di maniche, nè si può in sana coscienza affermare che risulti dalla narrazione del Boccaccio. Questo anzi tutto; ma nel caso nostro è valevolissimo un argomento *ex silentio*, vale a dire, che il Biografo narrando dell' esilio del Poeta, quando sarebbe per l' appunto opportuno d' informarci di questa ambasceria, se la passa liscia liscia, senza accennarvi nè da lontano nè da vicino, anzi dice cosa che la esclude.» E ciò basti del Boccaccio.

Contro la credibilità dell' ambasceria facemmo inoltre valere alcuni altri argomenti che quì non possiamo dispensarci di ripetere. Se Dante si trovava ambasciatore a Roma quando udì la ruina sua, cioè nel gennaio dell' anno 1302, essendovi andato il più tardi nell' ottobre del 1301, egli vi si sarebbe fermato da tre a quattro mesi, il che è del tutto inverosimile, non avendo i Fiorentini in quei tempi ambasceria permanente alla Corte del Papa.

Nel 1301, e appunto nel tempo che i Bianchi di Firenze trattavano di mandare ambasceria a Bonifazio VIII, questi non si ritrovava a Roma, ma era colla sua Corte nella città di Anagni in Campagna (*Vill.* l. VIII, c. 49). Dunque se Dante fu mandato ambasciatore al Papa, egli avrebbe dovuto di necessità andare ad Anagni; eppure

i biografi lo fanno andare a Roma, dove non c'era nè il Papa nè la Corte papale!

Dopo l'offesa fatta nel 1300 al cardinale d'Acquasparta (*Vill.* l. VIII, c. 40) non è molto probabile che i Bianchi consigliassero di mandare ambasciatori a Bonifazio VIII; improbabilissimo poi, che vi mandassero appunto Dante, il quale era il più fiero nemico del Papa e delle sue mire. Questo argomento fu addotto anche da Pasquale Papa (l. c. p. 339 e seg.), il quale osserva: «Fra i Bianchi che nel 1300 *non vollono ubbidire* alla Corte romana, era l'Alighieri, ed un anno appresso, 19 giugno 1301, nei consigli delle *Capitudini* e dei *Cento* troviamo, che ad una proposta *de servitio domini Pape faciendum de centum militibus secundum formam licterarum domini Mathei cardinalis*, due volte lo stesso *Dante Alagherii consuluit*, *quod de servitio faciendo domino Pape nihil fiat.* Non so se quest'odio tenace e personale di Dante per Bonifazio possa dirsi ghibellinismo nel vero senso della parola, cioè di una teoria politica, che avversando non la persona del Papa, ma la istituzione del papato, ne sommetta l'autorità all'Impero; a me basta rilevare il fatto, che Dante era tutt'altro che amico di papa Bonifazio, e che poteva benissimo non aver ritegno alcuno di mandar fuori prima del suo esilio, un libro in cui si propugnavano i diritti dell'Impero, pur protestando reverenza e sommissione alle *somme chiavi.*» Il libro a cui si accenna è il *De Monarchia*, che il Papa crede scritto appunto tra il 1300 e 1301. Quindi egli argomenta: «Avrebbe potuto Dante, dopo scritta la *Monarchia*, recarsi impunemente nell'ottobre del 1301 ambasciatore di Firenze a papa Bonifazio, di cui non è a pensare avesse maggior nemico?» Se non che, il tempo in cui Dante dettò la *Monarchia* essendo ancor sempre assai dubbio e controverso, l'argomentazione non regge.

Veniamo all'argomento principale. Nel 1883 noi stampammo (*Dante in Germ.*, II, 343 e seg.): Nella sentenza del 27 gennaio 1302, Dante, insieme co' suoi tre

compagni di aventura, è accusato di essersi assentato contumacemente da Firenze. Noi non facciamo certo gran caso della veracità di messer Cante dei Gabrielli; ma non possiamo nemmeno crederlo sfacciato ed accecato a segno, da far preleggere pubblicamente nella città di Firenze una condannagione contenente una aperta impudente menzogna, la quale, se veramente Dante era a Roma, tutti i cittadini sapevano essere una infame menzogna. La sentenza va pienamente d' accordo col racconto del Certaldese, essere Dante fuggito da Firenze; onde ci pare che la sana critica non possa non concludere: Quì il Certaldese è veridico ed esatto, ed invece l' Aretino è caduto in errore (cfr. anche *Dante. Man.*, I, p. 80 e seg.).

E un anno dopo Pasquale Papa scriveva (l. c. p. 360 e seg.): «Un' ultima prova evidentissima dell' insussistenza di quest' ambasceria attribuita all' Alighieri la trarremo dalla prima condannagione pronunciata contro di lui dalla Potesteria fiorentina il 27 gennaio 1302 . . . . . . Lasciando stare che la qualità di Dante, ove fosse vera, di ambasciadore in una missione non per anco compiuta, avrebbe dovuto consigliare la sospensione del giudizio fino al suo ritorno, o determinare almeno il richiamo in patria; ma da quando in quà e da qual diritto mai è accordata al *nuncio* la competenza di *citare e requisire* persone, che consti esser fuora del territorio comunale? Era attribuzione dei messi del Comune nei giudizi criminali di requisire l' accusato, il notificato o l' inquisito, e intimargli a domicilio la comparsa in giudizio, tutto ciò sta bene; ma, al modo stesso degli *uscieri* odierni, la cui competenza a citare cessa fuori della circoscrizione dei propri tribunali, la competenza dei messi cessava oltre i confini del territorio del Comune. E tanto è vero esser quello del *nuncius* (ed anche del *bannitor*) officio esclusivamente ed eminentemente comunale, che, secondo gli statuti fiorentini, esso non poteva affidarsi se non a persone di Firenze; e il messo e il banditore non appartenevano alla vera

e propria famiglia del Potestà e del Capitano, la quale ciascuno di essi conduceva seco di fuori. Che se si fosse trattato di dover citare una persona assente o *forensis*, allora, secondo ogni retto principio giuridico, la procedura doveva cambiare, e cambiava infatti, dappoichè in tal caso l'autorità inquirente doveva chiedere *per litteras* al rettore o signore della terra, in cui trovavasi l'accusato, il citarlo a comparire, assegnandogli nel suo rogatorio un termine conveniente; scorso il quale e non presentandosi, il giudice, previa una seconda citazione, lo metteva al bando del Comune; dopo di che, seguitando la contumacia, lo riteneva per confesso e lo condannava. Questa la pratica generale, e di essa non la menoma traccia nella sentenza di messer Cante, non una formola sola che lontanamente vi accenni o che almeno faccia sospettarla. Anzi troviamo in essa che i quattro fiorentini *citati et requisiti legiptime per nuntium Communis Florentie* caddero nel bando *se contumaciter absentando*, cioè allontanandosi da Firenze. Ecco come questo documento importantissimo ci mena al medesimo risultato, al quale siamo giunti con le testimonianze dei cronisti Villani e Melchiorre di Coppo Stefani e con quella non meno apprezzabile del Boccaccio, il quale dichiara di tenerla da Leone Poggi che (notisi) era parente di Dante. Spetta a chi voglia vedere nella sentenza del 27 gennaio del 1302 un'aberrazione partigiana tale, da far citare a Firenze chi si sapeva e si doveva sapere lontano dal Comune, e dichiararlo illegalmente contumace, di dimostrarci che vi sia stata nel Podestà questa finzione d'ignoranza, la quale, tra le violazioni delle leggi umane, sarebbe unica ed enorme.»

La nostra conclusione era dubitativa; quella del Papa è recisamente negativa. «A chi ci domandasse», così egli, «se vi fu un'ambasceria Bianca nell'autunno del 1301, noi risponderemmo: non è certo, ma è probabile che vi sia stata. A chi ci domandasse poi, se Dante vi prese parte, risponderemmo risolutamente di nò.» Il Renier invece (*Gior. stor. Lett. ital.* III, 112) si av-

visa «che ormai questa ambasceria di Dante è dichiarata molto incerta, ma non si può ancora decisamente negarla.» A noi sembra invece, che si possa e si debba del tutto negarla, e che anche l'ambasceria de' Bianchi nell' autunno del 1301 sia da considerarsi come improbabile in sommo grado.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA AL §. 5°.

Sull' esilio di Dante cfr. Del Lungo, *Dell' esilio di Dante*, Fir. 1881. — Sulla pretesa ambasceria a Bonifazio VIII cfr. *Dante in Germ.*, II, p. 341—44. — Pasquale Papa, in *Bartoli Stor. lett. ital.*, V, p. 337—65.

CAPITOLO SECONDO.

DELLA VITA DI DANTE NELL' ESILIO.

§. 1.

DANTE E I SUOI COMPAGNI DI SVENTURA.

Lassù nel quinto cielo, facendosi predire la grave sventura dell' esilio, Dante fa dire al suo antenato Cacciaguida che il contegno de' suoi compagni di sventura sarebbe per lui il più grave peso, più doloroso ancora che non lo stesso esilio (*Parad.* XVII, 61—69; cfr. *Comm.* III, 464—66). Quindi Cacciaguida gli predice quale sarebbe il suo primo rifugio e il primo ostello, dopo che il Poeta si sarebbe separato da' suoi compagni e fattasi parte per sè stesso. Se non vogliamo negare l' ordine cronologico di quei versi immortali, dovremo ammettere, che Dante stesso vuol dirci, aver egli dopo l' esilio passato qualche tempo, non sappiamo quanto, in compagnia degli esuli Bianchi, e poi, ricevute da questi gravi offese, essersi egli separato da loro e cercatosi un rifugio ed un ostello altrove.

Ma se la vita di Dante in generale è una matassa intrigata, la sua vita nell' esilio è una matassa intrigatissima, e per la mancanza di documenti autentici, e per il carattere problematico di quei pochi che conosciamo, e per il bujo in cui sono ancor sempre involti molti avvenimenti di quei tempi. È verissimo che il Poeta medesimo parla sovente del suo esilio nelle sue opere; ma le sue notizie sono tutte generali e vaghe, e quando egli accenna a qualche particolarità, le sue parole sono

per noi oscure ed il senso loro è assai controverso. Inquanto poi agli antichi biografi del Poeta si vede dalle loro parole che in fondo anch' essi sapevano poco o nulla di speciale e positivo. Il Villani dice in generale, che Dante «sbandito di Firenze andossene allo studio a Bologna, e poi a Parigi, e in più parti del mondo». La notizia che Dante dopo l' esilio andò a Parigi (e a Bologna) è preziosa. Ma quando vi andò? Appena sbandito? o più tardi? A tali semplicissime domande l' antico cronista non ci dà veruna risposta, probabilmente perchè egli stesso non lo sapeva.

Il *Boccaccio*, in quel suo stile rettorico che conosciamo, racconta: «Uscito dunque Dante in cotale maniera di quella città, della quale egli non solamente era cittadino, ma n' erano li suoi maggiori stati riedificatori, e lasciatavi la sua donna, insieme coll' altra famiglia, male per la picciola età alla fuga disposta (di lei non si curò, perciocchè di consanguinità la sapeva ad alcuno dei principi della parte avversa congiunta), di sè medesimo or quà or là incerto andava vagando per Toscana. Era alcuna particella delle sue possessioni alla donna col titolo della sua dote dalla cittadina rabbia stata con fatica difesa, de' frutti della quale essa sè e li piccioli figliuoli di lui assai sottilmente reggeva; per la qual cosa povero, con industria disusata gli conveniva il sostentamento di sè medesimo procacciare. Oh quanti onesti sdegni gli convenne posporre, a lui più duri che morte a trapassare! Promettendogli la speranza quelli dover esser brievi, e prossima la tornata, egli, oltre al suo stimare, parecchi anni, tornato da Verona (dove al primo fuggire a messer Alberto della Scala n' era ito, dal quale benignamente era stato ricevuto), quando col conte Salvatico in Casentino, quando col marchese Morovello Malaspina in Lunigiana, quando con quelli della Faggiuola ne' monti vicino ad Urbino, assai convenevolmente si stette. Quindi poi se n' andò a Bologna, dove poco stato, se ne andò a Padova, e quindi da capo se ne tornò a Verona. Ma poichè vide ad ogni parte

chiudersi la via alla tornata, e più di dì in dì divenne vana la sua speranza, non solamente Toscana, ma tutta Italia abbandonata, passati i monti che quella dividono dalle provincie di Gallia, come potè se ne andò a Parigi; e quivi tutto si diede allo studio e della teologia e della fiolosofia, ritornando ancora in sè delle altre scienze ciò che forse per gli altri impedimenti avanti se n'era partito.»

Secondo *Filippo Villani* Dante se ne andò a stare col marchese Morovello Malaspina, e presso lui dimorò lungo tempo, tutto dedicato al lavoro del *Poema Sacro*. Non ci vuole però molto acume per accorgersi che il Boccaccio è la fonte unica, alla quale Filippo attigne. Quindi il suo racconto è da lasciarsi da parte come inattendibile.

Leonardo Bruni, secondo il quale Dante era ambasciatore a Roma, racconta: «Sentita Dante la ruina sua, subito partì da Roma, dove era imbasciadore, e camminando con celerità ne venne a Siena; quivi intesa chiaramente la sua calamità, non vedendo alcun riparo, deliberò accozzarsi con gli altri usciti, ed il primo accozzamento fu in una congregazione degli usciti, la quale si fe' a Gargonza, dove, trattate molte cose, finalmente fermarono la sedia loro ad Arezzo, e quivi ferono campo grosso e crearono loro capitano il conte Alessandro da Romena; feron dodici Consiglieri, del numero dei quali fu Dante: e di speranza in speranza stettero infino all'anno 1304; e allora, fatto sforzo d'ogni loro amistà, ne vennero per rientrare in Firenze con grandissima moltitudine, la quale non solamente da Arezzo, ma da Bologna e da Pistoja con loro si congiunse: e, giugnendo improvvisi, subito presero una porta di Firenze e vinsero parte della terra; ma finalmente bisognò se ne andassero senza frutto alcuno. Fallita dunque questa tanta speranza, non parendo a Dante più da perder tempo, partì d'Arezzo e andossene a Verona, dove ricevuto molto cortesemente da' signori della Scala, con loro fece dimora alcun tempo, e ridussesi tutto a umiltà, cercando

con buone opere e con buoni portamenti riacquistare la grazia di poter tornare in Firenze per ispontanea rivocazione di chi reggeva la terra; e sopra questa parte s'affaticò assai e scrisse più volte, non solamente a' particolari Cittadini, ma ancora al Popolo, ed intra l'altre una Epistola assai lunga, la quale comincia: *Popule mee, quid feci tibi?*»

Sopra questi racconti degli antichi biografi di Dante, particolarmente sopra quello del *Bruni*, ci sarebbero molte osservazioni da fare. Ma per ora noi non dobbiamo scrivere la critica dei biografi di Dante, sibbene cercare se ci vien fatto di trovare qualche traccia certa del grande esule dopo la sua cacciata da Firenze. A prima vista pare che una tale traccia sia lì nel racconto del *Bruni*, il quale ci dice positivamente, che gli sbanditi tennero un congresso a Gargonza, che di là si trasferirono ad Arezzo, che quivi crearono il loro Capitano ed elessero dodici Consiglieri, l'uno de' quali fu Dante. Ma possiamo fidarci di queste notizie date dal *Bruni*? Si soleva sino agli ultimi anni rispondere di sì, nonostante ciò che in contrario aveva osservato il *Todeschini* (*Scritti su D.*, I, 230 e segg.). Non persuasi dalle ragioni del *Todeschini*, nè potendo distruggere i suoi argomenti, noi osservammo negli ultimi nostri lavori sulla vita di Dante un perfetto silenzio su questo punto. Il BARTOLI riprodusse quindi (V, 144 e segg.) le argomentazioni del *Todeschini*, accettandole e confortandole di nuovi argomenti. Ond'è che in questo luogo non possiamo non rompere il silenzio e dare almeno un breve ragguaglio della controversia, premettendo che dal canto nostro non ci sentiamo nemmeno al presente voglia di profferire giudizio definitivo, e ciò perchè mancano le prove indiscutibili e per l'una e per l'altra parte. Finchè non vengano fuori nuovi documenti, saremo costretti a rimanere nell'incertezza.

Se l'elezione del Conte Alessandro da Romena altro non fosse che una favola, caderebbe da sè tutta la storiella della congregazione a Gargonza e della elezione

dei dodici Consiglieri. Or contro la storicità dell' elezione di Alessandro da Romena a capo dell' esercito dei fuorusciti si fanno valere le seguenti ragioni:

1° Nessuno storico contemporaneo ne fa menzione, nè Giovanni Villani, nè Dino Compagni, nè Scipione Ammirato, il quale vide ed esaminò senza dubbio i libri di Leonardo Bruni. Si disse, tale argomento *ex silentio* essere di poco valore. Però, fu opposto, se l' elezione del conte di Romena è vera, difficile sarà a sostenersi che egli non dovesse essere al fatto della Lastra del 20 luglio 1304; anzi ch' egli vi fosse, risulterebbe dall' Epistola al Cardinale del Prato. Ma di quell' avvenimento parla minutamente Giovanni Villani; il Conte da Romena però non è da lui nominato. Ciò che racconta il *Villani* lo si può leggere nel c. 72 del libro VIII della sua *Cronaca*; intanto constatiamo il suo silenzio sopra Alessandro da Romena, il preteso Capitano dell' esercito de' fuorusciti. A buon diritto il BARTOLI (p. 150) osserva: «Non ci par questo il caso nel quale possa dirsi che davanti all' affermazione di uno storico e al silenzio di altri storici, l' affermazione val più del silenzio. Se il Bruni fosse, come Dino (?) e il Villani, contemporaneo al fatto, allora non avremmo che opporre. Ma egli è invece, come tutti sanno, molto posteriore. Io non vorrei sembrare troppo corrivo alle ipotesi, se dicessi che quella storia de' *dodici consiglieri di parte Bianca*, raccontata unicamente dall' Aretino, mi par creata per far simmetria ai *dodici maggiori caporali di parte Guelfa e Nera* . . . i quali guidavano tutto lo stato della città, di cui parla il Villani (VIII, 72).»

2° I documenti relativi ai conti Guidi non fanno un' unico cenno che Alessandro fosse in Toscana dopo il 1300. Abbiamo «spaventose liste di un numero sterminato di persone della città e del contado di Firenze, che furono cacciate in bando o in altra guisa condannate per effetto della rivoluzione operata dal tradimento di Carlo di Valois, che mise il potere nelle mani de' Neri. Ma il nome di Colui, che si pretende eletto a lor capitano

dai Bianchi usciti, si cerca indarno in quelle liste. Nè credasi già, che a lui si dovesse avere rignardo, come ad un signore forestiere. I conti da Romena erano riguardati come soggetti e vassalli della repubblica di Firenze, ed ascritti al sesto di porta del Duomo; e perciò il conte Aghinolfo e suo figliuolo Ruggeri nell' anno 1313 vennero dichiarati traditori e ribelli del Comune, perchè s' eran posti dalla banda dell' imperadore Arrigo VII.»

3° L'Alessandro da Romena, che i Bianchi usciti avrebbero eletto a loro capitano, non potrebbe essere se non quel medesimo, che fu proposto a Firenze capitano contro i Pisani nel 1285, e che nel 1291 era maresciallo del conte di Romagna. Ma costui apparteneva a famiglia guelfa, attaccata alla repubblica fiorentina, ed era egli stesso solito a tenere le parti della Chiesa ed a comandare le milizie di lei. Non è quindi in verun modo probabile che i Bianchi usciti eleggessero tale uomo a loro capitano.

4° Lo stesso *Leonardo Bruni*, contraddicendo a sè medesimo, là dove egli racconta il fatto della Lastra, dice che i Bianchi non ebbero verun comune capitano, osservando: «Ma questi errori che s' allegano, spesse volte intervengono nell' arte militare, *dove non è un sol capitano, ma molti condottieri*, e dove i soldati non seguitano ordinatamente le bandiere, ma una turba raccolta di varie genti seguita l' arbitrio suo; le quali cose accaddero allora, perchè molti condottieri v' eran pari fra loro» (*Stor. fior.* lib. IV). Ma dove era dunque il conte Alessandro da Romena, che essi avevano eletto a loro comune capitano?

Dicono che le notizie date dal Bruni hanno l' appoggio di un documento, il quale sarebbe l' Epistola al cardinale Ostiense, Niccolò Alberti da Prato, scritta, come si pretende, da Dante stesso, a nome non solo del conte Alessandro Guidi da Romena, ma altresi del Consiglio dei dodici Ghibellini, di cui Dante, stando alla narrazione del Bruni, faceva parte. Ma se Alessandro *non*

fu eletto capitano, se il Consiglio dei Dodici è una invenzione? L'epistola in questione, che è la prima tra quelle che nelle solite raccolte si attribuiscono a Dante, non ha nè data, nè nome di scrittore. E se domandiamo a taluni, d'onde essi sanno, che essa da Dante fu scritta, e' ci rispondono: «Perchè in quel Consiglio egli era il principal personaggio ed il più abile a maneggiare la penna, e perchè una lettera, in cui è tanta eloquenza, tanta forza di concetto e tanta carità di patria, non può fra que' dodici appartenere ad altri che a lui.» (FRATICELLI, *Opp. min.*, III, 413). Eppure, anche data l'esistenza del Consiglio de' dodici, non conoscendo un solo degli altri undici, non sappiamo niente, ma proprio niente del tutto, chi dei Dodici fosse il principal personaggio, chi il più abile a maneggiare la penna, chi il più eloquente, chi il più forte di concetti, chì il più riempito di carità patria. E non sapendone proprio nulla, l'argomentazione, con cui si pretende dimostrare la lettera essere di Dante, non ha altro fondamento che opinioni tutto soggettive ed è per tal motivo assolutamente inattendibile. Quel continuo parlare che fanno certi dantisti, di *colorito dantesco*, di *stile dantesco* e di altre vanità di simil genere, è indegno della scienza, e que' cotali dovrebbero una buona volta incominciare a vergognarsene. Le ragioni estetiche, rettoriche, stilistiche, eccetera, non valgono nulla; ci vogliono le storiche.

Del resto l'epistola potrebbe essere autentica, potrebbe persino essere scritta di proprio pugno dell'Alighieri, e non contenere perciò nessuna conferma del racconto del *Bruni*, giacchè non sappiamo a chi essa fosse diretta. Nel codice Vaticano, unico che la contenga, non si legge mica *Alexander capitaneus*, ve', ma semplicemente *A. CA.*, e l'affermazione che A. CA. significhi *Alexander capitaneus* è tutto arbitraria e tanto più improbabile, inquantochè un conte di Romena non si sarebbe certo chiamato *capitaneus* senza più. Cosa A. CA. significhi non vogliamo star quì ad indovinare,

contentandoci di constatare che l' interpetrazione *Alexander capitaneus* è una fantasia derivata dal racconto del Bruni.

Sulla data dell' Epistola non vogliamo spendere una sola parola, essendo l' epistola stessa un documento problematico per sè stesso, e che per la storia dell' Alighieri non ha un' ombra di importanza.

Dell' altra epistola pretesa di Dante, quella ai nipoti del conte Alessandro da Romena, non vale proprio la pena di tener conto. Come Dante la pensava sul conto di Alessandro da Romena ognuno sel può vedere da sè, leggendo *Inf.* XXX, 76—79, e nessuno si capaciterà, che quella medesima mano, che scrisse quei versi terribili, scrivesse eziandio la lettera, adulatoria in sommo grado. Dicono che ci fossero due Alessandri da Romena: nessuno lo ha ancora provato. La culla dei *due* Alessandri è semplicemente la contraddizione tra il passo allegato dell' *Inf.* e la pretesa lettera di Dante. Cfr. del resto TODESCHINI, *Scritti su D.*, I, 211—59; WITTE, *Dante-Forschungen*, II, 194—231.

Da un documento, pubblicato prima dal PELLI, ricopiato poi da altri e da ultimo pubblicato con esattezza diplomatica dal DEL LUNGO (*Dino Comp.*, II, 569), si desume che Dante si trovò al convegno di San Godenzo appiè delle Alpi, dove fu stipulato un atto, per lo quale i contraenti si obbligano *omnes*, *et quilibet eorom per se, omni deliberatione pensata*, inverso Ugolino di Feliccione Ubaldini ed i suoi figli e tutti gli altri di casa gli Ubaldini, *omnia dampna interesse et expensas restituere, satisfacere et emendare de eorum propriis boniis, quod vel quas predicti Ugolinus vel eius consortes incurrerent seu reciperent, tam in bonis temporalibus quam etiam in benefitiis ecclesiasticis, occasione novitatis seu guerre facte vel faciende per castrum Montis Accianichi, vel per aliquam aliam eorundem fortilitiam seu fideles, vel per ipsosmet, ad arbitrîum eorum; sub pena duarum milium marcarum argenti.*

Il documento, nel quale tra i nomi dei contraenti si

legge pure quello di *Dante Allegherii*, è ineccepibile. Ma quando fu rogato? Non è questa una domanda di semplice curiosità, essendo questa l' ultima volta che troviamo Dante insieme co' suoi compagni di sciagura. La data del documento è oggidì del tutto distrutta (cfr. Del Lungo, l. c. II, 569 nt.); oltre mezzo secolo fa E. Repetti (*Risposta al sig. colonello G. P.*, in *Antolog.* 1827, tom. XXV, p. 14) lesse nella prima linea di quel vecchio scritto: *In Dei* .... *VIII Junii.* Ma il Pelli sembra avervi letto la data del 1307, asserendo egli senz' altro: «Io trovo che in questo medesimo anno 1307 i Ghibellini ed i Bianchi fecero un congresso nella sagrestia della Chiesa abbaziale di San Gaudenzio in Mugello, nel quale intervenne il nostro Dante.» Noi non possiamo credere, come fanno altri, e anche il *Bartoli* è di quelli, che la data del 1307 altro non sia che un arbitrio del *Pelli.* Di errori il *Pelli* ne ha commessi, e non pochi; ma dal cadere in errore all' inventare arbitrariamente una data ci corre. Ai tempi suoi il millesimo non era ancora distrutto, almeno non del tutto distrutto. Ma le guerre combattute nel Mugello dai fuorusciti Fiorentini furono tre, nel 1302, 1303 e 1306; dunque l' atto di San Gaudenzio non può essere del 1307! Sta bene. Forse ci stava **130Z**, e l' ultimo Z fu guasto in modo, che il Pelli credette di dover leggere 7, oppure ci stava MCCCII, ed il Pelli lesse MCCCVII, aggiungendovi erroneamente un V, e così venne fuori la falsa data del 1307. Che l' anno 1302 sia la vera data del documento ci pare oramai indiscutibile (cfr. Repetti, *Diz. geogr. ecc. della Toscana*, s. v. *San Godenzo*; Todeschini, l. c. I, 255 e segg. Del Lungo, *Dino Comp.* II, 572 e segg.; Bartoli, *Stor. Lett. ital.* V, 161 e segg.). Dunque nel giugno dell' anno 1302 l' Alighieri era ancora unito cogli altri esuli suoi compagni. E quando si separò da loro per farsi parte per sè stesso? Alcuni dicono che ciò avvenne poco dopo la rotta della Lastra, altri si avvisano che Dante si separasse da' suoi compagni esuli fin dall' anno 1302, e che alla rotta

sofferta da essi alla Lastra alluda principalmente il Poeta là dove si fa dire da Cacciaguida che i suoi compagni gli si farebbero avversari, ma che poco appresso ne avrebbero la tempia rossa e lui nò (*Parad.* XVII, 61 e seg.; cfr. *Comm.* III, 464—66). Il *Bruni* afferma positivamente che Dante non si separò da' suoi compagni, se non dopo il fatto alla Lastra: ma se così fosse, a qual fatto alluderebbe il Poeta nel passo citato, *Parad.* XVII, 65. 66? Ci pare evidente che egli allude quì in primissimo luogo alla sconfitta decisiva dei Bianchi nel luglio del 1304 (cfr. Todeschini, l. c. I, 352), come pure affermano l'*Ottimo* ed il Postillatore del codice frammentario Palatino, i quali aggiungono particolari di qualche importanza (cfr. *Comm.* III, 465). Ma, tornò a ripetere il Bartoli (l. c. p. 167 e segg.), «il farsi dire che l'estrema sconfitta dei suoi antichi compagni d'esilio non lo riguarda; ma il vantarsi di non avere partecipato a quella sconfitta; ma il dire, insomma: voi foste i battuti, i vinti, gl'insanguinati, voi, vecchi Bianchi, coi quali io divisi dolori, ansietà, pericoli; voi, non io, che allora m'ero già diviso dalla vostra parte, dalla parte che mirava a riconquistare la patria, e per riconquistarla, pur commettendo errori, si insanguinava di ferite e affrontava la morte; no, il voler dire tutto questo non mi pare che sia proprio di Dante, proprio del suo alto e forte carattere. Il vanto di non aver partecipato a un pericolo è cosa abbietta». E di questo tenore il Bartoli continua ancora un pezzo, dandoci così prova che anche il più arguto critico può perdere il suo sangue freddo e smarrirsi in declamazioni da cappuccino. La risposta la avevamo fatta antecipatamente (cfr. *Comm.* III, 466); quì lasceremo rispondere il Renier (*Giorn. stor. Lett.* III, 112): Noi non sappiamo precisamente quale gravissima ingiuria avessero i fuorusciti fatta a Dante, per cui egli gli chiama *compagnia ingrata tutta* (neppure uno eccettuato) e *matta* ed *empia tutta*, e ciò sicuramente parecchi anni dopo che il fatto era successo, quando già l'ira, se fosse stata esorbitante e momentanea,

sarebbe sbollita. Il veder Dante così acerbo nel qualificare i suoi compagni d'esilio e di fazione, ci fa credere che egli ne avesse ricevuto torto gravissimo e che quindi nessun legame più gli congiungesse a lui, nè di relazione personale, perchè gli disistimava, nè di relazione politica, perchè si era *fatto per sè stesso parte.* Quindi può giustificarsi la compiacenza sdegnosa con cui egli nota la loro rovina, e il contrapposto tra *ella* e *tu* è messo solo per indicare: ella avrà a pentirsene, non tu. Per tal modo non vedo che vi sia più in Dante alcuna codardia.

Comunque siasi, nei versi invocati, *Parad.* XVII, 65. 66, si *può* bensì vedere un'allusione al fatto della Lastra, ma si può anche *non* vederla. I Bianchi furono sconfitti anche altrove; basti ricordare Piano e Pistoia, le Stinche in Val di Greve e Montaccenico (cfr. *G. Vill.* l. VIII, c. 75. 82. 86 ecc.). I versi di Dante non contengono una sillaba, che c'induca a riferirli a questa rotta dei Bianchi piuttosto che a quella. Onde di certo sappiamo soltanto, che nel 1302 Dante era unito coi suoi compagni esuli e che, come vedremo, nel 1306 gli aveva abbandonati. Dunque e'gli abbandonò tra il giugno 1302 e l'agosto 1306; questo è certo; tutto il sesto non è altro che indovinare, — ipotesi più o meno felice.

Alquanto più precisamente si potrebbe fermare l'epoca in cui Dante si separò da' suoi compagni d'esilio, se si sapesse con certezza chi fu il *gran Lombardo*, la cui *cortesia* fu *lo primo rifugio e'l primo ostello* del Poeta. Ma anche quì ci troviamo nel bujo. A Mastino della Scala, dal 1260 in poi Capitano perpetuo del popolo Veronese, succedette nel 1277 suo fratello Alberto, il quale ebbe quattro figliuoli: Bartolommeo, Alboino, Cangrande e l'abate di Santo Zeno. Alberto morì nel 1301 ed il suo primogenito Bartolommeo fu tosto dal popolo confermato signore della città, ma non la resse che fino al 1304, anno di sua morte. In luogo di lui fu proclamato capitano del popolo Alboino a cui dall'anno 1308 al 1311 fu dato per compagno Can Francesco, o

Cangrande, finchè in questo ultimo anno Alboino cessò di vivere e Cane divenne signore assoluto di Verona e capo de' Ghibellini di Lombardia. Ora di questi Scaligeri chi fu il *gran Lombardo*, primo ospite di Dante? In sostanza basterebbe rimandare per la risposta al *Comm.* III, 467 e seg. Tuttavia, dovendo quì esporre in breve i fatti certi e dubbj della vita esteriore di Dante, non possiamo dispensarci di dare una risposta qualsiasi alla domanda accennata. Anzi tutto eliminiamo, ad onta del *Boccaccio* e del *Manetti*, Alberto della Scala, il quale, mancato ai vivi nel 1301, non poteva ospitare l' esule fiorentino del 1302. Eliminiamo in secondo luogo Cangrande, il quale (*Parad.* XVII, 76 e seg.) è nominato, o piuttosto accennato accanto al *gran Lombardo*, e di cui si dice (*ivi*, v. 79—81), essere egli ancor giovinetto. Restano adunque Bartolommeo e Alboino. Di quest' ultimo Dante sembra parlare altrove con un disprezzo che mal saprebbe conciliarsi colle lodi prodigate nel *Paradiso* al *gran Lombardo*. Ecco le sue parole, *Conv.* IV, 16: «Ben sono alquanti folli che credono che per questo vocabolo *nobile* s' intenda essere da molti nominato e conosciuto; e dicono che vien da uno verbo che sta per conoscere, cioè *nosco*: e questo è falsissimo; che se ciò fosse, quelle cose che più fossero nominate e conosciute in loro genere, più sarebbono in loro genere nobili: e così la guglia di San Pietro sarebbe la più nobile pietra del mondo; e Asdente il calzolaio di Parma, sarebbe più nobile che alcuno suo cittadino, e *Alboino della Scala* sarebbe più nobile che Guido da Castello di Reggio; che ciascuna di queste cose è falsissima.» Fu detto e ripetuto tante volte che queste parole suonano disprezzo per Alboino, e che non è pertanto ammissibile che costui fosse il *gran Lombardo* del *Paradiso*. Ultimamente vi fu chi contraddisse (Del Lungo, *Dino Comp.* II, 583), osservando che Dante abbia soltanto voluto dire essere falsissimo «che per essere Alboino della Scala, attuale capo della casa Scaligera, il più nominato e conosciuto fra i Lombardi, a cagione

della sua potenza e grandezza, sia perciò solo più nobile del reggiano da Castello, semplice gentiluomo, ma che non per altro che per la sua virtù si è procacciata non piccola fama.» Se non che questa argomentazione dimentica in quale compagnia Dante pone Alboino della Scala. Ciò che la guglia di San Pietro è tra le pietre nobili, ciò che è il ciabattino di Parma tra' suoi concittadini, tale è Alboino Scaligero tra' principi e gentiluomini. Or che cosa è disprezzo, se questo non è disprezzo?

L' affermazione poi, che il *Convivio* fosse scritto anteriormente al tempo in cui Dante cercò presso Alboino *lo primo suo rifugio e 'l primo ostello* è del tutto inattendibile, risultando evidentemente dal *Convivio*, I, 3, che esso non fu dettato nei primi anni dell' esilio. Non sembra quindi probabile che Alboino fosse il *gran Lombardo* magnificato dall' Alighieri. Resterebbe adunque Bartolommeo. Infatti tutti gli antichi commentatori dicono che il *gran Lombardo* è per l' appunto Bartolommeo della Scala (cfr. *Comm.* III, 467). Questo quasi generale accordo degli antichi commentatori ha pure la sua importanza. Ma Bartolommeo morì nel mese di marzo dell' anno 1304. Se dunque costui è il *gran Lombardo*, ne segue che sin dall' anno 1303 Dante erasi separato da' suoi compagni d' esilio ed erasi rifugiato presso gli Scaligeri a Verona. E diciamo sin dal 1303, o fors' anche sin dal 1302, perchè quanto dice il Poeta, *Parad.* XVII, 73—75, suppone un convivere insieme almeno di parecchi mesi, il che non sarebbe stato possibile, se Dante fosse andato a Verona soltanto sul finire del 1303, o nei primi del 1304.

Per altro Dante potrebbe essere andato a Verona nel 1302 o 1303, e non essersi per questo ancora separato da' suoi compagni. Infatti parecchi moderni biografi di Dante raccontano che appunto nel 1302 o 1303 Dante andò a Verona, a chiedere soccorso di soldati per le guerre Mugellane, e tornò poi a riunirsi co' fuorusciti. Ma questa storiella non è che una semplice ipotesi, e

una ipotesi poco felice. Non ha il menomo appoggio di documenti e di antiche testimonianze, fu inventata a quanto sembra dal veronese *Girolamo della Corte*, la cui autorità in fatto di storia è di pochissimo conto, ed è esclusa dalle parole stesse di Dante nel *Parad.* XVII, 46 e segg. Infatti Dante si fa predire da Cacciaguida: 1° Tu sarai bandito da Firenze, come si vuole a Roma, v. 46—51. — 2° Secondo il solito si darà la colpa agli oppressi, ma la vendetta farà poi testimonianza del Vero, v. 52—54. — 3° Il primo dolore dell' esilio sarà il dover abbandonare quanto hai di più caro al mondo, v. 55—57. — 4° Il secondo dolore dell' esilio sarà il dover mangiare l' altrui pane ed andar su e giù per le altrui scale, v. 58—60. — 5° Ma ancor più doloroso ti sarà il trovarti in compagnia di tal sorta di gente, come saranno i tuoi compagni d' esilio, dai quali dovrai separarti, ciò che ridonderà a tuo onore, v. 61—69. — 6° Appena separato dagli altri fuorusciti, troverai il primo tuo rifugio presso gli Scaligeri, v. 70 e segg. Questi versi nel loro ordine cronologico escludono l'ipotesi, che Dante andasse la prima volta a Verona a chiedere soccorso di soldati, si riunisse poi di nuovo cogli altri fuorusciti e che la rottura avesse luogo soltanto più tardi. Veramente noi non sappiamo ancora precisamente nè quando Dante si separò da' suoi compagni d' esilio nè chi fosse il *gran Lombardo*, presso cui egli trovò *lo primo suo rifugio e il primo ostello*; è tuttavia assai probabile, che Dante si fece parte per sè stesso sin dagli ultimi del 1302, o dai primi del 1303, e ricoverò a Verona, dove fu benignamente accolto ed ospitato da Bartolommeo della Scala.

§. 2.

DALLA SEPARAZIONE DAI COMPAGNI D' ESILIO ALLA DISCESA DI ARRIGO VII.

Se non avessimo che quella descrizione in forma di vaticinio nel XVII del *Paradiso* saremmo facilmente

tentati a concludere che, separatosi dai suoi compagni d'esilio, Dante andò a Verona, e lì accolto ed ospitato magnanimamente dagli Scaligeri, passò felicemente un bel numero di anni della sua vita. Sventuratamente la storia non è poesia, e la vita reale è ben diversa da un quadro poetico. Che Dante sia andato a Verona nel 1302, nel 1303 o 1304, in ogni caso e' non vi si fermò lungo tempo. Si può supporre che, morto Bartolommeo nel marzo del 1304 e succedutogli Alboino, questi usasse verso Dante tutt' altri modi che non avesse fatto il fratello, il che inducesse Dante ad abbandonare la Corte degli Scaligeri e Verona, come pure a mettere nel *Convivio* quella nota velenosa e derisoria contro Alboino. Andando avanti col lavoro di fantasia, si può inoltre supporre, che Canfrancesco era di indole tutto diversa dal fratello Alboino e tutto affezionato a Dante, onde il Poeta, udita la morte di Alboino, avvenuta nell'ottobre del 1311, colse la prima occasione di ritornare a Verona, dove fu accolto da Canfrancesco nel modo accennato *Parad.* XVII, 85 e segg. Tutto ciò si può supporre, e in queste supposizioni ci potrebbe per avventura essere qualche cosa di vero: ma storicamente non ne sappiamo altro, se non che dalla metà del 1306 in poi e fin dopo la morte di Arrigo VII Dante *non* aveva sua dimora a Verona. Dettando il *Convivio*, in ogni caso, come vedremo, prima della discesa di Arrigo VII, il Poeta scriveva queste memorande parole, le quali contengono la più autentica storia della sua vita nei primi anni del suo esilio (*Conv.* I, 3): «Ahi piaciuto fosse al dispensatore dell' universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata; chè nè altri contro a me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico, d' esilio e di povertà. Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l' animo stanco,

e terminare il tempo che m'è dato), per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando, contro a mia voglia, la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno sanza vela e sanza governo portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà; e sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi aveano immaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare.»

Da queste parole risulta: 1° Che sino all'epoca in cui egli dettava il *Convivio* Dante non aveva ancora avuto dimora stabile e durevole in verun luogo; — 2° Che sino a quell'epoca egli era andato peregrinando quasi per tutte le parti d'Italia, ma non ne aveva ancora oltrepassati in confini; — 3° Che sino a quell'epoca egli fu sempre assai povero, *quasi mendico*, nè aveva quindi ancor trovato un mecenate il quale di lui si prendesse seriamente cura; — 4° Che la sua fama in seguito all'esilio erasi andata scemando. — Ciò non si accorda troppo bene con quanto si legge *Parad.* XVII, 85 e segg., onde bisognera concludere che nel *Paradiso* Dante parla di un'epoca posteriore alla pubblicazione del *Convivio*.

Se, come pare probabile, Dante andò a Verona sul finire del 1302 o nei primi del 1303, il più naturale sarebbe di ammettere che egli vi si fermasse sino al marzo del 1304, e poi, morto Bartolommeo e successogli Alboino, abbandonasse la Corte degli Scaligeri. Nell'agosto del 1306 lo troviamo dimorante a Padova. E dove fu egli dal marzo 1304 all'estate del 1306? Nol sappiamo; nessun documento ce lo dice. Ben abbiamo una tradizione, la quale val pur qualche cosa. Vedemmo che il cronista contemporaneo, *Giovanni Villani*, afferma che Dante, sbandito di Firenze, «andossene allo studio a Bologna». Ma quando vi andò? Non prima di essersi separato da' suoi compagni d'esilio, chè nel 1302

lo trovammo altrove. Ma si potrà dell' altro canto appena ammettere, che vi andasse dopo il 1° di marzo del 1306, nel qual tempo i Bolognesi «cacciarono della città e del contado i caporali di parte bianca, e i ghibellini tutti, e usciti di Firenze, e isbandirgli per rubelli; e ordinaro che neuno bianco o ghibellino si lasciasse trovare in Bologna, o nel distretto, sotto pena dell' avere e della persona, andandogli cercando e uccidendo con loro bargello, deputato per lo popolo sopra ciò, con grande seguito di masnadieri» (*G. Vill.* VIII, 83). Va senza dire che dopo tali avvenimenti l' Alighieri non avrà più pensato di andarsene a Bologna e che, se prima vi si era stabilito, nel tempo in cui «la città di Bologna si reggeva a parte bianca, e aveva compagnia co' bianchi e ghibellini di Toscana e di Romagna» (*G. Vill.* l. c.), si sarà trovato anche lui tra' cacciati e sbanditi. Se dunque Dante «andossene allo studio a Bologna» (*G. Vill.* IX, 136), e' deve esservi ito tra il 1304 al 1° marzo 1306.

Nè ci pare che il fatto della dimora di Dante a Bologna possa ragionevolmente porsi in dubbio. Alla testimonianza del *Villani*, la quale è di gran momento, trattandosi di un coetaneo e vicino del Poeta, si aggiunge quella del *Boccaccio*, il quale afferma, che Dante dimorò poco tempo a Bologna e di là se ne andò a Padova, poi a Verona e finalmente a Parigi, d' accordo in ciò col *Villani*, il quale da Bologna salta subito a Parigi. Ma che Dante nell' agosto del 1306 dimorava veramente a Padova è un fatto documentato (cfr. Andrea Gloria, *Ricerche critiche sulla dimora di Dante in Padova*, nel volume *Dante e Padova*, Padova 1865, pag. 1—28). Anzi dalle parole del documento: *Dantino q. Alligerii de Florentia et nunc stat Paduae in contracta Sancti Laurentii* si volle inferire, non senza motivo, che egli vi avesse dimora stabile. Vollero alcuni nel *Dantino q. Alligerii* vedere non il Poeta stesso, ma un suo figliuolo. Fu però dimostrato con gran copia di esempi tolti da documenti, che a que' tempi era vezzo comune

a Padova di chiamare le persone con diminutivi, e nello stesso documento in questione troviamo i nomi Corsino, Manfredino, Jacopino, Boscarino, Ugolino, mentre dall'altro canto non sappiamo e nessuno ha mai saputo che Dante avesse un figliuolo il quale portasse il suo proprio nome. Il *Dantino* menzionato nel documento del 27 agosto 1306 non può quindi essere altra persona che l' esule Poeta.

Ma quando e da dove andò l'Alighieri a Padova? La più probabile ipotesi è forse e senza forse quella, che e' vi andasse da Bologna, dopo la sopra accennata cacciata de' Bianchi, la quale indusse parecchi professori a trapiantare le Cattedre in Padova, menando seco gli scolari. Se Dante era allora allo studio a Bologna, ci dovrà sembrare assai naturale che egli pure, cogli altri professori e scolari, a Padova si trasferisse. Questa è però una ipotesi e nulla più; storicamente non ne sappiamo nient' altro, se non che Dante fu testimone a Padova il 27 agosto 1306 e che i termini usati nel relativo documento ci costringono ad ammettere, che in quel tempo egli aveva suo domicilio a Padova e non vi si trovava soltanto per così dire di passaggio.

Da Padova il *Boccaccio* lo fa andare a Verona e di là a Parigi. Ma nei primi di ottobre del 1306 lo troviamo in Lunigiana presso i marchesi Malaspina, Franceschino, Moroello e Corradino, i quali adì 6 del detto mese ed anno lo nominarono loro procuratore per concludere, come egli difatti fece, la pace con Antonio vescovo di Luni (cfr. *Dantis Alligherii legatio pro Franciscbino Malaspina ad ineundam pacem cum Antonio Episcopo Lunensi, et constitutio pacis an. MCCCVI, denuo recognita et iterum in lucem edita consilio et sumptibus* G. J. Bar. Vernon, Pisis 1847. Fraticelli, *Vita di D.*, p. 197—204). La data del documento è confermata dal passo *Purg.* VIII, 121—129, dal quale si rileva che i Malaspina furono assai liberali verso il Poeta.

Ignoriamo quanto tempo si trattennesse l' Alighieri in Lunigiana, ed ignoriamo pure ove, partitosi di là, egli

dirigesse i suoi passi. Sulla fede dello storico forliviano FLAVIO BIONDO, che fiorì nella prima metà del Quattrocento, i soliti biografi dicono che nel 1308 Dante era a Forlì in qualità di segretario di Scarpetta degli Ordelaffi. Il BIONDO scrive (*Hist.*, *Decas*, II, p. 138): *Innuunt autem nobis Peregrini Calvi Foroliviensis, Scarpettae Epistolarum Magistri, extantes literae, crebram Dantis mentionem habentes, a quo dictabantur, fuisse predictis animum in agrum Mugellanum.* Ma possiamo fidarci di questa notizia dataci da uno scrittore posteriore di oltre un secolo all'Alighieri (il *Biondo* morì nel 1463)? Se Dante dettava quelle lettere, come e perchè mai faceva egli in esse sovente menzione di sè medesimo? Egli, che verso il medesimo tempo stabiliva il principio, «che parlare alcuno di sè medesimo pare non licito» (*Conv.*, I, 2)? Ma notizia del Biondo è sospetta. Non vogliamo chiamarla falsa per ora, contentandoci di constatare che non la si può considerare come documento autentico (cfr. pure BARTOLI, *Stor. Lett.*, V, 188).

Della pretesa seconda gita di Dante nella Lunigiana ci pare che non sia da tenere verun conto, non avendo essa altro fondamento che quella sciocca e ridicola impostura che è la lettera di Frà Ilario del Corvo. Il rientrare nella questione sarebbe fatica gettata. L'epistola ilariana è dimostrata apocrifa e basta (cfr. *Dante in Germ.*, II, 308—316. BARTOLI, l. c., p. 189—209).

Dallo Studio a Bologna il *Villani* dice che Dante andò a Parigi. E lo dice anche il *Boccaccio* nel passo addotto nel paragrafo antecedente; e più tardi nella *Vita* il Certaldese racconta: «Essendo Dante a Parigi, e quivi sostenendo in una disputazione *De quolibet*, che nelle scuole della teologia si faceva, quattordici quistioni da diversi valenti uomini e di diverse materie, cogli loro argomenti e pro e contra fatti dagli opponenti, senza mettere tempo in mezzo raccolse e ordinatamente come poste erano state, recitò quelle; poi quel medesimo ordine seguendo, sottilmente solvendo e

rispondendo agli argomenti contrari: la qual cosa quasi miracolo da tutti i circostanti fu reputata» (cfr. *De Geneal. Deorum*, XV, 6). Di *Filippo Villani* e di *Giannozzo Manetti* non giova tener conto, non facendo essi che tradurre il Boccaccio, BENVENUTO RAMAALDI dice che Dante «in età matura e già esule, dedicossi a Parigi alla sacra teologia», E GIOVANNI DA SERRAVALLE: *Fuit Bachalarius in Universitate Parisiensi, in qua legit Sententias pro forma Magisterii; legit Biblia; respondit omnibus Doctoribus, ut moris est, et fecit omnes actus, qui fieri debent per doctorandum in Sacra Theologia. Nihil restabat fieri, nisi inceptio seu conventus; et ad incipiendum seu faciendum conventum deerat sibi pecunia, pro qua acquirenda rediit Florentiam optimus Artista, perfectus Theologus.* Il Vescovo di Fermo si avvisa, come si vede da quel suo dire, che a cagion del danaro mancante l'Alighieri ritornasse a Firenze, e come più sotto egli afferma in termini espressi, che Dante andasse a Parigi nella sua gioventù, ed in ciò il Monsignore errò evidentemente. Ma uno sbaglio di cronologia non basta a togliere credibilità a tutto il suo racconto, il quale, ad onta dell' errore cronologico, potrebbe essere essenzialmente vero. Ma a quali fonti attinse il monsignore? Ebbe egli documenti autentici sott'occhio? A tali domande non abbiamo risposta.

Delle prove dedotte dagli accenni alle cose di Francia nel Poema dantesco non teniamo conto, perchè non crediamo che Dante abbia visitati tutti i luoghi dei quali fa menzione nella *Commedia*, chè altrimenti dovremmo farlo andar pellegrinando per le Fiandre, per la Germania, per la Russia, per la Boemia, per la Libia, per l'Etiopia, per l'Egitto, e Dio sa dove ancora. Nè il famoso passo concernente Sigieri del Brabante (*Parad.*, X, 136 e seg.; cfr. *Comm.*, III, 267—69) prova cosa alcuna. Sigieri morì prima del 1300, e non a Parigi, ma nell'esilio ad Orvieto in Italia. Dunque Dante non potè udirlo a Parigi, chè il dire che Dante vi andò due volte, prima e dopo l'esilio, è un' ipotesi inattendibile.

Nientedimeno il viaggio a Parigi ci sembra storicamente accertato, ed esso spiega il fatto, che dall'anno 1308 sino alla discesa di Arrigo VII non troviamo più in Italia una traccia dell'esule Poeta. Contro la credibilità del viaggio a Parigi fu osservato, che noi «non sappiamo quando si cominciassero ad alterare i fatti della vita del Poeta, quanto presto cominciassero a filtrare tra i veri, i supposti». Ciò è sventuramente verissimo. Ma quì l'osservazione non può aver luogo, trattandosi della testimonianza di quel *Villani*, il quale, come più addietro vedemmo, era tutt'al più dieci anni più giovine di Dante e suo vicino. La sua testimonianza prova per lo meno tanto, che a' suoi giorni si diceva e credeva universalmente che dopo l'esilio Dante andasse allo studio a Bologna e di là a Parigi. Quindi crediamo poter dire che il viaggio di Dante a Parigi è un fatto accertato, e che esso fu posteriore all'esilio. Del rimanente il tempo del viaggio è incerto; il porlo nel 1308 o 1309 è soltanto una, forse felice, congettura.

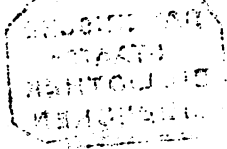
Inquanto poi al preteso viaggio di Dante da Parigi a Oxford non vale proprio la pena di parlarne. È una favola, la quale non ha altro fondamento che l'*extremosque Britannos* in quel carme latino, con cui il Boccaccio accompagnava quella copia della *Commedia* che egli inviava al Petrarca. A questo carme attinse senza dubbio anche *Giovanni da Serravalle* quella sua notizia che Dante *Anagogice dilexit Theologiam Sacram, in qua diu studuit tam in Oxoniis in Regno Angliae, quam Parisius in Regno Frantiae.* Se a Parigi mancava a Dante quel po' di denaro necessario per laurearsi in teologia, dove lo prese subito dopo il denaro necessario per fare un viaggio da Parigi a Oxford? E a buon conto in quel viaggio non ci prestava fede nemmeno lo stesso Certaldese, che è tutto dire; chè se ci avesse creduto, è cosa indubbia che non lo avrebbe passato sotto silenzio e nella *Vita* e nel *Commento.*

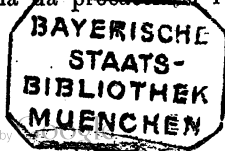
Dopo aver parlato dei pellegrinaggi di Dante, non possiamo dispensarci, anche a rischio di tirarci addosso

l'accusa, che ripetiamo su per giù cose già dette altrove (cfr. *Dante in Germ.*, II, 344 e segg.), di dedicare alcuni istanti ad una domanda, che ci sembra ben più importante di quell'altra, dove l'Alighieri ebbe sua dimora, e quando in questo, quando in quell'altro luogo. E tanto più crediamo nostro dovere di occuparcene, inquanto nessuno sin quì, ma proprio nessuno, se ne dette menomamente briga. Cosa andava Dante a fare a Bologna, a Padova, a Parigi ed in quegli altri luoghi dove egli fermava sua dimora un tempo più o meno lungo? Come e di che viveva in questi anni, egli, esule e spogliato d'ogni suo avere?

La più semplice risposta sarebbe quella, che egli fu ospitato quando da questo, quando da quell'altro signore, e che essi gli largivano i mezzi necessari ai molteplici suoi viaggi. Ma tale risposta sarebbe poi anche vera, o soltanto verisimile? Quando Dante fu bandito da Firenze e' si trovava nel fiore de' suoi anni, non ancora quarantenne, sano di corpo e di spirito. Si può credere che quell'uomo sì fiero e superbo siasi rassegnato a vivere di elemosine, e fossero pure elemosine di principi e signori? Che non gli sia caduto in pensiero di vivere vita indipendente, provvedendo da sè, colla propria attività ai mezzi della sua esistenza? Tanto più, che della generosità di quei principi e signori che lo ospitavano non sembra lecito formarsi un concetto troppo alto, troppo ideale. Dante stesso ci fa sapere, che quel pane, che egli mangiava in casa altrui, sapeva assai di sale, e che quello scendere e salire per le altrui scale gli era un calle assai duro. E in quel passo del *Convivio* (I, 3) e' non dice di essere andato mendicando davvero, ma soltanto *quasi* mendicando, il che viene a dire, che si trovò non di rado essere tanto povero, da essere lì lì per dover mendicarsi il suo pane. Veramente quell'uomo meriterebbe appena la nostra stima, se colle vaste sue cognizioni e coi suoi talenti si fosse contentato di vivere degli altrui doni, delle altrui beneficenze, senza cercarsi una vocazione qualunque.

E qual' altra vocazione poteva egli cercarsi, egli, il «gran letterato quasi in ogni scienza, sommo poeta e filosofo, e rettorico perfetto» (*G. Vill.*, IX, 136), se non quella, di far fruttare i suoi talenti e cavare profitto dalle sue cognizioni? E perchè andava egli allo Studio a Bologna, a Padova, a Parigi? I biografi ve lo fanno andare per amore degli studj, cioè, a parlar chiaro, in qualità di studente. Ma quell' uomo, quarantenne sin dal 1304, sarebbe veramente stato uno studente un po' vecchio. Ma quell' uomo, che appunto in quelli anni dettava il *De vulgari Eloquentia* e il *Convivio*, doveva appena sentire il bisogno di sedere ai piedi di altri dottori, per udir parlare di cose, nelle quali egli era per avventura più versato che non fossero i dottori insegnanti. Inoltre, per andare a Bologna, a Padova, a Parigi in qualità di studente ci voleva pur del denaro non poco; e dove lo prendeva po' poi questo denaro, il Poeta esule, i cui beni erano stati confiscati e la cui moglie a Firenze «sè e li piccioli figliuoli di lui assai sottilmente reggeva?» Ci pare che egli avrà mirato piuttosto a guadagnarsi del denaro, che non a spenderne. Ond' è che ci pare eziandìo di dover concludere, che Dante andava a Bologna, a Padova, a Parigi non già in qualità di studente, ma in qualità di lettore ed insegnante, cercando, come si direbbe oggidì, una cattedra.

A chi obbiettasse non essere questa che una congettura, una ipotesi, noi risponderemmo che veramente non abbiamo un solo documento il quale attesti che Dante fu lettore o docente, vuoi a Bologna, vuoi a Padova, vuoi a Parigi. Eppure siamo in pieno diritto, quando domandiamo, cosa il quarantenne Alighieri andava a fare in quei luoghi, e chi pretende che egli vi andasse non ad insegnare ma a studiare, dovrà pure dirci dove e' prendeva il denaro necessario. Inoltre il *Boccaccio* attesta che a Ravenna Dante «fece più scolari in poesia e massimamente nella volgare», nè abbiamo un unico motivo di porre in dubbio la verità di

questo racconto, chè della vita di Dante a Ravenna il Certaldese, per le ragioni che tutti sanno, doveva pur essere assai ben informato. Ora si può chiedere, se Dante soltanto a Ravenna e già cinquantenne abbia incominciato a «fare scolari», oppure se questo fatto non suppone, che durante il suo esilio egli procurasse di vivere onoratamente appunto «facendo scolari».

Fondati su queste considerazioni noi concludemmo (*Dante in Germ.*, II, 349 e seg.): Così la storia di Dante negli anni del suo esilio riesce assai meno oscura e complicata. Non abbiamo più l'uomo quale fin quì ci fu dipinto, che, novello Caino, è continuamente vagabondo ed errante sulla terra, e vive delle elemosine dei principi e signori, i quali ospitalmente lo accolgono; abbiamo invece l'uomo che, veduti fallire tutti i tentativi di rimpatriare, si dedica ad una carriera scientifica e vive povera sì, ma onesta ed indipendente vita. Questa storia sarebbe in breve la seguente: Fuggito da Firenze e posto in bando, Dante si unì dapprima a' suoi compagni d'esilio; ma da essi gravemente offeso, li abbandonò dopo alcun tempo ed andò errando in più parti d'Italia, sperando ancor sempre nella vittoria dei Bianchi e Ghibellini e prossimo il suo ritorno a Firenze. Fallitagli nel luglio del 1304 tale speranza in seguito alla vergognosa sconfitta dei Bianchi e Ghibellini, il Poeta dovette rassegnarsi a vivere nell'esilio, finchè i tempi si facessero più propizj, e quindi dovette eziandio pensare al modo di vivere onestamente e decentemente, ripugnando alla fiera sua natura la condizione di esule mantenuto. Andossene pertanto allo studio a Bologna, non già in qualità di studente, chè l'uomo quarantenne, il quale agli studj aveva dedicato tutta la sua vita, non poteva sperare di imparare molte cose a lui tuttora ignote dai professori Bolognesi, ed all'esule povero e quasi mendico mancavano i mezzi per vivere a Bologna in qualità di studente; vi andò anzi in qualità di insegnante, gli studj da lui fatti e le vaste sue cognizioni indicandogli naturalmente questa via da procacciarsi i

mezzi per vivere onoratamente. Scacciati i Bianchi e Ghibellini da Bologna nel principio di marzo dell' anno 1306, e chiusovi lo studio, Dante, insieme con altri professori e scolari, andò a Padova, dove prese domicilio fermo e vi continuò la incominciata vocazione di insegnante. Dimorando a Padova egli faceva quando una gita in Lunigiana, quando una escursione nel Casentino, quando in questo e quando in quell' altro luogo, finchè, non si sa in qual anno, ma pare verso il 1308 o 1309, e' si risolse, qualunque si fossero i motivi che a fermare tale risoluzione lo indussero, di abbandonare Padova e l' Italia, ed andarsene allo Studio di Parigi. Passò adunque per Verona, dove si fermò alquanto tempo, quindi «passati i monti che l' Italia dividono dalla provincia di Gallia, come potè se ne andò a Parigi» e vi rimase finchè gli pervenne la novella della discesa in Italia dell' imperatore Arrigo di Lussemburgo.

Questo quadro della vita di Dante nell' esilio potrebbe essere in gran parte dipinto al naturale. Ma fissandovi però lo sguardo, il lettore tenga ben presente nella memoria, che è un quadro ideale, il risultamento di riflessioni ed induzioni, le quali potrebbero essere giustissime sì, ma potrebbero poi anche essere essenzialmente sbagliate. Certi e documentati sono soltanto i pochi fatti accennati: la dimora di Dante a Padova nell' agosto del 1306, la sua missione per incarico dei Malaspina nell' ottobre dello stesso anno ed il suo viaggio a Parigi, non si sa ben quando. Se non vogliamo contentarci di tanto, ci vediamo costretti a lavorare un poco di fantasia.

§. 3.

DANTE NEI TEMPI DELL' IMPERATORE ARRIGO VII.

Morto l' imperatore Alberto d' Austria (1° maggio 1308), assassinato dal proprio nepote Giovanni d' Austria, il trono imperiale rimase vacante otto mesi, dalla quale

vacanza e il papa Clemente V, e il re di Francia Filippo IV, e i guelfi e gli Anjou nell' Italia, e i signorotti nella Germania cercavano di cavare il maggior possibile profitto. Finalmente, grazie alle premure degli arcivescovi di Magonza e di Treviri, gli elettori si accordarono di eleggere imperatore il conte *Arrigo di Lussemburgo*, il quale fu incoronato ad Aquisgrana il 5 gennaio 1309 e prese il nome di Arrigo VII. Era questi, come diceva messer d' Ostia cardinale da Prato, «il migliore uomo della Magna, e il più leale e il più franco e più cattolico» (*G. Vill.*, VIII, 101), ma nello stesso tempo un uomo tutto idealista, il quale si cibava di sogni e di ideali, curandosi troppo poco della vita pratica e della realtà delle cose. Accomodati gli affari della Germania, Arrigo deliberò di scendere in Italia, sognando di potervi ristabilire l' autorità imperiale colla sola sua presenza, senza ricorrere a que' mezzi, consigliati vuoi dalla prudenza, vuoi dalla strategia, vuoi dall' astuzia. Quanto poco egli facesse i suoi conti colla realtà dei fatti si vede già, per tacere d' altro, da ciò che racconta il *Villani* (IX, 7). Veramente erano quelli i tempi «di volere i Fiorentini tutti, e non partiti, a buoni fedeli!» In somma, Arrigo aveva le migliori intenzioni del mondo, ma era in fondo un idealista, un romantico, che fabbricava incessantemente castelli in aria, mal pratico all' eccesso della vita reale.

Non è necessario di raccontare quì la storia delle gesta di Arrigo VII in Italia. Tutti sanno che egli, dopo essersi fermato alcun tempo a Losanna nella Svizzera, discese in Italia nel settembre del 1310; che il 6 gennaio del 1311 si cinse a Milano della corona di ferro; che egli nello stesso anno assediò ed ebbe Vicenza, Cremona e Brescia, che poi di nuovo gli si ribellarono; che vane riuscirono le sue imprese contro Firenze, e che la sua morte, avvenuta a Buonconvento nel contado di Siena il 24 agosto 1313, troncò tutti i grandiosi suoi progetti. Chi questi fatti non ha presenti nella memoria, ricorra ad un manuale di Storia,

o legga i primi 53 capitoli del libro IX della Cronaca del Villani (cfr. specialmente F. Bonaini, *Acta Enrici VII, Romanor. Imperatoris*, Firenze 1877. R. Poehlmann, *Der Römerzug Kaiser Heinrichs VII. und die Politik der Curie, des Hauses Anjou und der Welfenliga*, Norimberga 1875; — inoltre: Barthold, *Der Römerzug König Heinrichs von Lützelburg*, 2 vol., Königsberg 1830—31; Doenniges, *Acta Henrici VII.*, 2 vol. Berlino 1830—41; G. Irmer, *Die Romfahrt Kaiser Heinrichs VII.* Berlino 1881). Quì noi dobbiamo soltanto occuparci dell' Alighieri.

Dove era egli allorquando si sparse la voce, che l' imperatore Arrigo era in procinto di discendere in Italia? I biografi dicono che in quel tempo Dante era in Francia e che appunto l' annunzio della discesa dell' Imperatore lo determinò ad abbandonare la Francia e ritornare in Italia. Il Bartoli (l. c., p. 221 e seg.) obbietta, che «questa non è, al solito, che una ipotesi, alla quale manca ogni sostegno di documenti, ed anche di fatti, perchè intorno al tempo del viaggio a Parigi non sappiamo propriamente nulla». Per altro questo a noi sembra uno scetticismo esagerato, il quale dubita soltanto per dubitare. Se vogliamo aspettare finchè venga fuori il passaporto dell' Alighieri o qualche altro consimile documento, è da temere che dovremo aspettare in eterno. Il viaggio a Parigi ha per sè la testimonianza autorevolissima del *Villani*; in quanto al tempo di esso abbiamo già veduto, che deve essere stato nel 1308 o 1309. Che Dante era in Francia quando udì l' annunzio della discesa dell' Imperatore, e che appunto questo annunzio lo determinò a ritornare in Italia abbiamo dal *Boccaccio*, e non è quindi per niente una semplice ipotesi. O si mostri con documenti, o con ragioni solide, che anche quì il *Boccaccio* non è degno di fede, oppure si stia al suo racconto, finchè vengano fuori documenti che provino, quel racconto non essere attendibile. Là dove abbiamo testimonianze dei biografi quasi contemporanei, testimonianze non contraddette

nè da un solo documento, nè da un solo fatto, pare a noi che sia da stare ad esse e che sia poco meno che una bambinata l' andar ripetendo anche in questi casi che non ci sono documenti. Il documento è quì l' affermazione del Certaldese, cui si aggiunge quella di *Filippo Villani*, della quale veramente non possiamo fare gran caso, poichè il Villani non fa che compendiare anche quì, come di solito, il Certaldese.

Comunque siasi, pare indubbio che sul finire del 1310 e sul principiare del 1311 Dante era in Italia, dove scrisse la celebre epistola ai principi e popoli d' Italia, della quale non conosciamo nè la data esatta, nè il luogo dove fu scritta, ma che deve necessariamente essere stata scritta sul principiare delle gesta italiche di Arrigo VII. Sull' autenticità di questa epistola non fu mai sollevato alcun dubbio, nemmeno dal Bartoli, che è tutto dire. Dal canto nostro confessiamo di non avere piena convinzione dell' autenticità; ma non vogliamo essere i primi a sollevare dei dubbi. Ecco dunque l' epistola, che, se è autentica, è un documento di grande importanza per la storia dell' Alighieri.

Universis et singulis Italiae regibus et senatoribus almae urbis, nec non ducibus, marchionibus, comitibus, atque populis, humilis italus Dantes Alagerii florentinus et exul immeritus orat pacem.

«1. Ecce nunc tempus acceptabile, quo signa surgunt consolationis et pacis. Nam dies nova splendescit albam demonstrans, quae jam tenebras diuturnae calamitatis attenuat; jamque aurae orientales crebescunt; rutilat caelum in labiis suis, et auspicia gentium blanda serenitate confortat. Et nos gaudium expectatum videbimus, qui diu pernoctavimus in deserto; quoniam titan exorietur pacificus, et justitia, sine sole, quasi ad heliotropium hebetata, cum primum jubar ille vibraverit, revirescet. Saturabuntur omnes qui esuriunt et sitiunt, in lumine radiorum ejus; et confundentur qui diligunt iniquitatem a facie coruscantis. Arrexit namque aures misericordes leo fortis de tribu Juda; atque ululatum

universalis captivitatis miserans, Moysen alium suscitavit, qui de gravaminibus Ægyptiorum populum suum eripiet, ad terram lacte ac melle manantem per ducens. — 2. Laetare jam, nunc miseranda Italia etiam Saracenis, quae statim invidiosa per orbem videberis; quia sponsus tuus, mundi solatium et gloria plebis tuae, clementissimus Henricus, Divus et Augustus et Caesar, ad nuptias properat. Exsicca lacrymas; et moeroris vestigia dele, pulcerrima; nam prope est qui liberabit te de carcere impiorum; qui percutiens malignantes, in ore gladii perdet eos, et vineam suam aliis locabit agricolis, qui fructum justitiae reddant in tempore messis. — 3. Sed an non miserebitur cuiquam? Immo ignoscet omnibus misericordiam implorantibus, cum sit Caesar et majestas ejus de fonte defluat pietatis. Hujus judicium omnem severitatem abborret; et semper citra medium plectens, ultra medium praemiando se figit. Anne propterea nequam hominum applaudet andaciis, et initiis praesumptionum pocula propinabit? Absit; quoniam Augustus est. Et si Augustus, nonne relapsorum facinora vindicabit, et usque in Thessaliam persequetur, Thessaliam, inquam, finalis deletionis? — 4. Pone, sanguis Longobardorum, coadductam barbariem; et si quid de Trojanorum Latinorumque semine superest, illi cede, ne cum sublimis aquila fulguris instar descendens affuerit, abjectos videat pullos ejus, et prolis propriae locum corvulis occupatum. Eja, facite, Scandinaviae soboles, ut cujus merito trepidatis adventum, quantum ex vobis est, presentiam sitiatis. Nec seducat illudens cupiditas, more Sirenum, nescio qua dulcedine vigiliam rationis mortificaus. *Praeoccupetis faciem ejus in confessione subjectionis, et psalterio poenitentiae jubiletis*; considerantes, quod potestati resistens Dei ordinationi resistit; et qui divinae ordinationi repugnat, voluntati omnipotentiae coaequali recalcitrat; et durum est contra stimulum calcitrare. — 5. Vos autem qui lugetis oppressi, animum sublevate, quoniam prope est vestra salus. Assumite rastrum bonae humilitatis,

atque glebis exustae animositatis occatis agellum sternite mentis vestrae, ne forte coelestis imber, sementem vestram ante jactum praeveniens, in vacuum de altissimo cadat, neve resiliat gratia Dei ex vobis, tamquam ros quotidianus ex lapide; sed, velut fecunda vallis, concipiatis, ac viride germinetis, viride dico fructiferum verae pacis; qua quidem viriditate vestra terra vernante, novus agricola Romanorum consilii sui boves ad aratrum affectuosius et confidentius conjugabit. Parcite, parcite jam ex nunc, o carissimi, qui mecum injuriam passi estis, ut hectoreus pastor vos oves de ovili suo cognoscat; cui, etsi animadversio temporalis divinitus est indulta; tamen, ut ejus bonitatem redoleat, a quo velut a puncto bifurcatur Petri Cesarisque potestas, voluptuose familiam suam corrigit, libentius vero ejus miseretur. — 6. Itaque, si culpa vetus non obest, quae plerumque serpentis modo torquetur et vertitur in seipsam, hinc utrique potestis advertere, pacem unicuique esse paratam et speratae laetitiae jam primitias degustare. Evigilate igitur omnes, et assurgite regi vestro, incolae Italiae, non solum sibi ad imperium, sed, ut liberi, ad regimen reservati. — 7. Nec tantum ut assurgatis exhortor, sed ut illius obstupescatis aspectum. Qui bibitis fluenta ejus, ejusque maria navigatis; qui calcatis arenas littorum et Alpium summitates, quae sunt suae; qui publicis quibuscumque gaudetis, et res privatas vinculo suae legis, non aliter, possidetis; nolite, velut ignari, decipere vosmetipsos, tamquam somniantes in cordibus, et dicentes: *Dominum non habemus.* Hortus enim ejus et lacus est quod caelum circuit; nam *Dei est mare, et ipse fecit illud; et aridam fundaverunt manus ejus.* Unde Deum romanum principem praedestinasse relucet in miris effectibus; et verbo Verbi confirmasse posterius profitetur Ecclesia. — 8. Nempe si a creatura mundi invisibilia Dei, per ea quae facta sunt, intellectu conspiciuntur; et si ex notioribus nobis innotiora; similiter interest humanae apprehensioni, ut per motum caeli motorem intelligamus et ejus velle; facile

praedestinatio haec etiam leviter intuentibus innotescet. Nam si a prima hujus ignis favilla revolvamus praeterita, ex quo scilicet Argis hospitalitas a Phrygibus denegata; et usque ad Octaviani triumphos mundi gesta revisere vacet; nonnulla eorum videbimus humanae virtutis omnino culmina transcendisse, et Deum per homines, tamquam per caelos novos aliquid operatum fuisse. Non etenim semper nos agimus; quin interdum utensilia Dei sumus; ac voluntates humanae, quibus inest ex natura libertas, etiam inferioris affectus immunes quandoque aguntur, et obnoxiae voluntati aeternae, saepe illi ancillantur ignare. — 9. Et si haec, quae uti principia sunt ad probandum quod quaeritur, non sufficiunt; quis non ab illata conclusione per talia procedendo nobiscum opinari cogetur, pacem videns annorum duodecim orbem totaliter amplexatam, quae sui syllogizatoris faciem Dei filium, sicuti opere patrato, ostendit? Et Hic, quum, ad revelationem Spiritus, Homo factus, evangelizaret in terris, quasi dirimens duo regna, Sibi et Caesari universa distribuens, *Alterutri*, duxit, *reddi quae sua sunt.* — 10. Quod si pertinax animus poscit ulterius, nondum annuens veritati, verba Christi examinet etiam jam ligati; cui quum potestatem suam Pilatus objiceret, lux nostra de sursum esse asseruit, quod ille jactabat, qui Caesaris ibi auctoritate vicaria gerebat, officium. Non igitur ambuletis, sicut et gentes ambulant, in vanitate sensus tenebris obscurati; sed aperite oculos mentis vestrae, ac videte; quoniam regem nobis cœli ac terrae Dominus ordinavit. Hic est quem Petrus, Dei vicarius, honorificare nos monet; quem Clemens, nunc Petri successor, luce apostolicae benedictionis illuminat; ut ubi radius spiritualis non sufficit, ibi splendor minoris luminaris illustret.»

Come abbiamo già osservato, questa epistola, tutta dettata nello stile biblico, ed il cui scopo è evidentemente di creare da ogni parte favore ad Arrigo VII, è senza data. Dal suo contenuto crediamo dovere in-

ferire che Dante (se veramente egli ne è l' autore) la scrisse dopo di avere inchinato Arrigo VII. Il fatto, che Dante andò ad inchinare l' Imperatore, è accertato dalla sua lettera ad Arrigo, che riprodurremo a momenti, nella quale il Poeta dice di avere veduto il monarca, quale si conviene alla imperiale maestà, benignissimo, e udì lui clementissimo, quando le sue mani toccarrono i piedi dell' imperatore e le sue labbra pagarono il loro debito. Ma dove e quando andò il Poeta ad inchinare l' imperatore? Sappiamo dal cronista *Giovanni Villani* (IX, 7) che nel 1310, tra altri, anche gli usciti di Firenze mandarono ambasceria ad Arrigo VII, il quale appunto in quell' anno e prima di scendere in Italia dimorò più mesi a Losanna. Era forse Dante dell' ambasceria? Non sembra probabile, giacchè egli si era separato già da un pezzo da' suoi compagni d' esilio, e di una riconciliazione non sappiamo nulla. Sarebbe tuttavia possibile che Dante fosse andato a Losanna per proprio conto ad inchinare il principe in cui egli riponeva allora tutte le sue speranze di ritornare in patria. È possibile che Dante sia andato a riverire l' imperatore ad Asti in Piemonte, dove Arrigo VII soggiornò più di due mesi, dal 10 ottobre al 24 decembre 1310 (*Vill.*, IX, 9). E possibile sarebbe pure, che Dante fosse andato ad inchinare l' imperatore a Milano, dove Arrigo VII prese il 6 gennaio 1311 la corona di ferro. Insomma le possibilità sono molte, nè possiamo sapere in qual luogo e in qual giorno l' Alighieri inchinò l' imperatore; sappiamo soltanto che ciò avvenne prima del 16 aprile 1311.

Il cuore ripieno di speranza nè dubitando un istante, che Arrigo VII avrebbe umiliati i Neri di Firenze e rimessivi i fuorusciti, Dante non potè trattenersi dallo scrivere il 31 marzo 1311 una tremenda lettera ai Fiorentini, «lettera eminentemente caratteristica, nella quale ribolle tutto lo sdegno di quell' anima grande, e che ha molti punti di contatto colla *Commedia*; lettera dove gli spiriti ghibellini dell' esule si affermano in

forma acuta e quasi rabbiosa» (*Bartoli*). Questa lettera non può quì mancare.

Dantes Allagherius florentinus, et exul immeritus, scelestissimis Florentinis intrinsecis.

1. Æterni pia providentia Regis, qui dum caelestia sua bonitate perpetuat, infera nostra despiciendo non deserit, sacrosancto Romanorum imperio res humanas disposuit gubernandas, ut sub tanti serenitate praesidii genus mortale quiesceret, et ubique, natura poscente, civiliter degeretur. Hoc etsi divinis comprobatur eloquiis, hoc etsi solius podio rationis innixa contestatur antiquitas; non leviter tamen veritati applaudit, quod solio augustali vacante totus orbis exorbitat, quod nauclerus et remiges in navicula Petri dormitant, et quod Italia misera, sola privatis arbitriis derelicta, omnique publico moderamine destituta, quanta ventorum fluctuumque concussione feratur verba non caperent, sed et vix Itali infelices lacrymis metiuntur. Igitur in hanc Dei manifestissimam voluntatem quicumque temere praesumendo tumescunt, si gladius ejus, qui dicit *mea est ultio*, de caelo non cecidit, ex nunc severi judicis adventante judicio pallore notentur. — 2. Vos autem divina jura et humana transgredientes, quos dira cupiditatis ingluvies paratos in omne nefas illexit, nonne terror secundae mortis exagitat, ex quo primi et soli jugum libertatis horrentis, in romani principis, Mundi regis et Dei ministri, gloriam fremuistis; atque jure praescriptionis utentes, debitae subjectionis officium denegando, in rebellionis vesaniam maluistis insurgere? An ignoratis, amentes et discoli, publica jura cum sola temporis terminatione finiri, et nullius praescriptionis calculo fore obnoxia? Nempe legum sanctiones altissime declarant, et humana ratio percunctando decernit, publica rerum dominia, quantalibet diuturnitate neglecta, numquam posse vanescere vel abstenuata conquiri. Nam quod ad omnium cedit utilitatem, sine omnium detrimento interire non potest, vel etiam infirmari. Et hoc Deus et natura non vult, et mortalium penitus abborreret

adsensus. Quid fatua tali opinione submota, tamquam alteri Babylonii, pium deserentes imperium nova regna tentatis, ut alia sit florentina civilitas, alia sit romana? Cur apostolicae monarchiae similiter invidere non libet; ut si Delia geminatur in caelo, geminetur et Delius? Atqui si male ausa rependere vobis terrori non est, territet saltem obstinata praecordia, quod non modo sapientia, sed initium ejus ad poenam culpae vobis ablatum est. Nulla etenim conditio delinquentis formidolosior, quam impudenter et sine Dei timore quidquid libet agentis. Hac nimirum persaepe animadversione percutitur impius, ut moriens obliviscatur sui, qui dum viveret oblitus est Dei. — 3. Sin prorsus arrogantia vestra insolens adeo roris altissimi, ceu cacumina Gelboe, vos fecit exsortes, ut senatus aeterni consulto restitisse timori non fuerit, nec etiam non timuisse timetis; numquid timor ille perniciosus, humanus videlicet atque mundanus, abesse poterit, superbissimi vestri sanguinis vestraeque multum lacrymandae rapinae inevitabili naufragio properante? An septi vallo ridiculo cuiquam defensioni confidetis? O male concordes! O mira cupidine caecati! Quid vallo sepsisse, quid propugnaculis et pinnis vos armasse juvabit, cum advolaverit aquila in auro terribilis, quae nunc Pirenen, nunc Caucason, nunc Atlanta supervolans, militiae caeli magis confortata sufflamine, vasta maria quondam transvolando despexit? Quid, cum adfore stupescetis, miserrimi hominum, delirantis Hesperiae domitorem? Non equidem spes quam frustra sine more fovetis, reluctantia ista juvabitur, sed hac obice justi regis adventus inflammabitur amplius, ac indignata misericordia semper concomitans ejus exercitum avolabit; et quo falsae libertatis trabeam tueri existimatis, eo verae servitutis in ergastula concidetis. Miro namque Dei judicio quandoque agi credendum est, ut unde digna supplitia impius declinare arbitratur, inde in ea gravius praecipitetur; et qui divinae voluntati reluctatus est et sciens et volens, eidem militet nesciens atque nolens. — 4. Videbitis

aedificia vestra non necessitati prudenter instructa, sed delitiis inconsulte mutata, quae Pergáma rediviva non cingunt, tam ariete ruere, tristes, quam igne cremari. Videbitis plebem circumquaque furentem nunc in contraria, pro et contra, deinde in idem adversus vos horrenda clamantem, quoniam simul et jejuna et timida nescit esse. Templa quoque spoliata, quotidie matronarum frequentata concursu, parvulosque admirantes et inscios peccata patrum luere destinatos videre pigebit. Et si praesaga mens mea non fallitur, sic signis veridicis, sicut inexpugnabilibus argumentis instructa praenuntians, urbem diutino moerore confectam in manus alienorum tradi finaliter, plurima vestri parte seu nece seu captivitate deperdita, perpessuri exilium pauci cum fletu cernetis. Utque breviter colligam, quas tulit calamitates illa civitas gloriosa in fide pro libertate, Saguntum, ignominiose vos eas in perfidia pro servitute subire necesse est. — 5. Nec ab inopina Parmensium fortuna sumatis audaciam, qui male suada fame urgente murmurantes invicem *prius moriamur et in media arma ruamus* in castra Caesaris, absente Caesare, proruperunt. Nam et hi, quamquam de Victoria victoriam sunt adepti, nihilominus ibi sunt de dolore dolorem memorabiliter consecuti. Sed recensete fulmina Federici prioris; et Mediolanum consulite pariter et Spoletum: quoniam ipsorum perversione simul et eversione discussa viscera vestra nimium dilatata frigescent, et corda vestra nimium ferventia contrahentur. Ha Tuscorum vanissimi, tam natura quam vitio insensati! Quantum in noctis tenebris malesanae mentis pedes oberrent ante oculos pennatorum, nec perpenditis nec figuratis ignari. Vident namque vos pennati et immaculati in via, quasi stantes in limine carceris, et miserantem quempiam, ne forte vos liberet captivatos, et in compedibus adstrictos et manicis, propulsantes. Nec advertitis dominantem cupidinem, quia caeci estis, venenoso sussurro blandientem, minis frustatoriis cohibentem, nec non captivantem vos in lege peccati, ac sacratissimis legibus, quae

justitiae naturalis imitantur imaginem, parere vetantem; observantia quarum, si laeta, si libera, non tantum non servitus esse probatur, quia immo perspicaciter intuenti liquet, ut est ipsa summa libertas. Nam quid aliud haec nisi liber cursus voluntatis in actum, quem suis leges mansuetis expediunt? Itaque solis existentibus liberi, qui voluntarie legi obediunt, quos vos esse censebitis, qui, dum praetenditis libertatis affectum, contra leges universas in legum principem conspiratis? — 6. O miserrima Fesulanorum propago, et iterum jam punica barbaries! An parum timoris praelibata incutiunt? Omnino vos tremere arbitror vigilantes, quamquam spem simuletis in facie verboque mendaci, atque in somniis expergisci plerumque, sive pavescentes infusa praesagia, sive diurna consilia recolentes. Verum si merito trepidantes insanisse poenitet non dolentes, ut in amaritudinem poenitentiae metus dolorisque rivoli confluant, vestris animis infigenda supersunt, quod romanae rei bajulus hic, divus et triumphator Henricus, non sua privata sed publica mundi commoda sitiens, ardua quaeque pro nobis aggressus est, sua sponte poenas nostras participans tamquam ad ipsum, post Christum, digitum prophetiae propheta direxerit Isaias, cum, spiritu Dei revelante, praedixit: *Vere languores nostros ipse tulit, et dolores nostros ipse portavit.* Igitur tempus amarissime poenitendi vos temere praesumptorum, si dissimulare non vultis, adesse conspicitis. Et sera poenitentia hoc a modo veniae genitiva non erit; quin potius tempestivae animadversionis exordium. Est enim: quoniam peccator percutitur, ut sine retractatione revertatur.

Scriptum prid. Kal. Aprilis in finibus Tusciæ sub fontem Sarni, faustissimi cursus Henrici Caesaris ad Italiam anno primo.»

Pare che *Leonardo Bruni* abbia avuto questa epistola sott' occhio, e che ad essa abbia principalmente mirato, là dove lasciò scritto: «Essendo in questa speranza di ritornare per via di perdono, sopravvenne l' elezione di Arrigo di Luzinborgo imperadore; per la cui elezione

prima, e poi per la passata sua, essendo tutta Italia sollevata in speranza di grandissime novità, Dante non potè tenere il proposito suo dell' aspettare grazia; ma, levatosi coll' animo altiero, cominciò a dir male di quelli che reggevano la terra, appellandoli scellerati e cattivi, e minacciando loro la debita vendetta per la potenza dell' imperadore, contro la quale diceva esser manifesto ch' essi non avrebbon potuto avere scampo alcuno.»

Il linguaggio virulento, del quale si serve Dante in questa epistola mal si conviene all' uomo nudrito nel seno della filosofia, nè vi sarà chi voglia approvarlo. Con tutta quanta la sua eloquenza, l' epistola è semplicemente una prova, che anche l' Alighieri aveva le sue passioni, e passioni ben forti, dalle quali alle volte si lasciava dominare ed anche un po' accecare. Alle fiere sue minaccie Buonconvento diede ventinove mesi più tardi la debita risposta, e vogliamo sperare che allora e già prima Dante si sarà pentito di avere usato tale linguaggio.

Ma dove era e cosa faceva il Poeta in quei giorni tanto poco tranquilli per lui, come si vede apertamente da questa lettera? Avevano forse altri eventi che noi non conosciamo sollevata tale e tanta tempesta nell' animo suo? O era egli così commosso, così eccitato, così alterato soltanto a motivo degli avvenimenti politici, conseguenza dalla discesa di Arrigo? Non ne sappiamo nulla. La lettera è datata del 31 marzo 1311 dai confini della Toscana sotto la fonte dell' Arno. Ma cosa s' ha da intendere per quell' *in finibus Thusciae, sub fonte Sarni?* Alcuni, come il Troya (*Del Veltro di Dante*, p. 123) ed il Fraticelli (*Opp. min. di D.*, III, 448; *Vita di D.*, p. 207) rispondono: «Dalle montagne, vale a dire, del Casentino, e probabilmente dal castello di Porciano», appartenente ai conti Guidi, presso i quali dicono che Dante fosse allora ospite. Ma il modo con cui Dante nel *Purgatorio* (XIV, 43 e segg.) parla dei conti Guidi da Romena, denominati di Porciano, sembra escludere la possibilità che e' fosse stato

loro ospite. Si potrebbe piuttosto ricorrere alla tradizione, secondo la quale Dante fu alcun tempo prigioniero nella torre maggiore di Porciano (cfr. Troya, l. c.), e supporre che appunto in quei giorni e' vi si trovasse colà prigioniero. Ma il linguaggio da lui usato nella fulminante sua lettera non pare certo quello di un prigioniero. Suppongono altri che Dante fosse invece a Poppi presso il conte Guido Salvatico ed avesse fatto da segretario alla moglie del suo ospite. Questa ipotesi ha per suo fondamento dall' un canto le vaghe parole del *Boccaccio*, che Dante «tornato da Verona, quando *col conte Salvatico in Casentino*, quando ecc. onorevolmente si stette»; dall' altro canto tre letteruccie di nessuna importanza dirette a Margherita di Brabante, moglie di Arrigo VII, da una C. (o G.?) di Battifolle, le quali, per trovarsi nel solito codice Vaticano in mezzo ad altre attribuite a Dante, si suppongono esse pure da lui scritte. Se non che il *Boccaccio* nel luogo citato parla evidentissimamente di un tempo anteriore e alla discesa di Arrigo VII e al viaggio di Dante a Parigi ed inquanto alle tre letteruccie suddette non abbiamo una ragione al mondo per crederle scritte da Dante. L' esservi indicato per la data *l' anno della discesa di Arrigo*, come è nelle lettere di Dante ai Fiorentini e ad Arrigo VII non è di veruna importanza, trattandosi di lettere dirette appunto alla moglie dell' imperatore. E poi, era forse Dante il solo in Italia che segnasse un' epistola dall' anno della discesa di Arrigo VII? Ciò sarebbe anzi tutto da provarsi, e il provarlo sarà difficile. Intanto, chiamando queste tre letteruccie irrilevanti fuori di causa, dovremo confessare che non si sa dove era e cosa faceva l' Alighieri quando dettava quella sua memoranda epistola ai Fiorentini.

Sedici giorni dopo, 16 aprile 1311, Dante indirizzava ad Arrigo VII la seguente memorandissima epistola:

«*Sanctissimo triumphatori et domino singulari, domino Henrico divina providentia romanorum regi semper Augusto, Devotissimi sui Dantes Alligherius florentinus*

et exul immeritus, ac universaliter omnes Tusci, qui pacem desiderant terrae, osculantur pedes».

«1. Immensa Dei dilectione testante, relicta nobis est pacis hereditas, ut in sua mira dulcedine militiae nostrae dura mitescerent, et, in usu ejus, patriae triumphantis gaudia mereremur. At livor antiqui et implacabilis hostis, humanae prosperitati semper et latenter insidians nonnullos exheredando volentes, ob tutoris absentiam, nos alios impius denudavit invitos. Hinc diu super flumina confusionis deflevimus, et patrocinia justi regis incessanter implorabamus, qui satellitium saevi tyranni disperderet, et nos in nostra justitia reformaret. Quumque tu, Caesaris et Augusti successor, Apennini juga transiliens, veneranda signa Tarpeja retulisti, protinus longa substiterunt suspiria, lacrymarumque diluvia desierunt; et ceu Titan peroptatus exoriens, nova spes Latio saeculi melioris effulsit. Tunc plerique vota sua praevenientes in jubilo, tam Saturnia regna, quàm Virginem redeuntem cum Marone cantabant. — 2. Verum quia sol noster (sive desiderii fervor hoc submoneat, sive facies veritatis) aut morari jam creditur, aut retrocedere supputatur, quasi Josue denuo, vel Amos filius imperaret, in certitudine dubitare compellimur, et in vocem Praecursoris irrumpere sic: „Tu es qui venturus es, an alium expectamus?“ Et quamvis longa sitis in dubium quae sunt certa, propter esse propinqua, ut adsolet, furibunda deflecta: nihilominus in te credimus et speramus, asseverantes te Dei ministrum, et Ecclesiae filium, et romanae gloriae promotorem. Et ego, qui scribo tam pro me quàm pro aliis, velut decet imperatoriam majestatem, benignissimum vidi, et clementissimum te audivi, quum pedes tuos manus meae tractaverunt, et labia mea debitum persolverunt. Tunc exultavit in me spiritus meus, et tacitus dixi mecum: „Ecce agnus Dei, ecce qui abstulit peccata mundi!“ — 3. Sed quae tam sera moretur segnities, admiramur. Quoniam jamdudum in valle victor Eridani, non secus Tusciam derelinquis, praetermittis et negligis, quàm si jura tutanda

imperii circumscribi Ligurum finibus arbitreris; non prorsus (ut suspicamur) advertens, quoniam Romanorum potestas nec metis Italiae, nec tricornis Europae margine coarctatur. Nam, etsi vim passa, in Augustum, gubernacula sua contraxerit undique tamen de inviolabili jure fluctus Amphitritis attingens, vix ab inutili unda Oceani se circumcingi dignatur. Scriptum etenim nobis est:

„Nascetur pulchra Trojanus origine Caesar,
Imperium Oceano, famam qui terminet astris.“

Et quum universaliter orbem describi edixisset Augustus (ut bos noster evangelizans, accensus ignis flammâ, remugit), si non de justissimi principatus aulâ prodiisset edictum, unigenitus Dei Filius, homo factus ad profitendum, secundûm naturam assumptam, edicto se subditum, numquam tunc nasci de Virgine voluisset: non enim suasisset injustum, quem omnem justitiam implere decebat. — 4. Pudeat itaque in angustissimâ mundi areâ irretiri tamdiu, quem mundus omnis expectat; et ab Augusti circumspectione non defluat quod tuscana tyrannis in dilationis fiduciâ confortatur, et quotidie malignantium cohortando superbiam, vires novas accumulat, temeritatem temeritati adjiciens. Intonet iterum vox illa Curionis in Caesarem:

„Dum trepidant nullo firmatae robore partes,
Tolle moras; semper nocuit differre paratis;
Par labor atque metus pretio majore petuntur.“

Intonet illa vox increpitantis Anubis iterum in Aeneam:

„Si te nulla movet tantarum gloria rerum,
Nec super ipse tua moliris laude laborem;
Ascanium surgentem et spes heredis Iuli
Respice, cui regnum Italiae Romanaque tellus
Debentur.“

5. Johannes namque, regius primogenitus tuus et rex, quem, post diei orientis occasum, mundi successiva posteritas praestolatur, nobis est alter Ascanius, qui vestigia magni genitoris observans, in Turnos ubique sicut

leo desaeviet, et in Latinos velut agnus mitescet. Praecaveant sacratissimi regis alta consilia, ne caeleste judicium Samuelis illa verba reasperet: „Nonne, quum parvulus esses in oculis tuis, caput in tribubus Israel factus es? Unxitque te dominus in regem super Israel, et misit te Deus in viâ, et ait: vade et interfice peccatores Amalech?" Nam et tu in regem sacratus es, ut Amalech percutias, et Agag non parcas; atque ulciscaris Illum, qui misit te, de gente brutali et de festinâ suâ sollemnitate, quae quidem et Amalech et Agag sonare dicuntur. — 6. Tu Mediolani tam vernando quàm hiemando moraris, et hydram pestiferam per capitum amputationem reris extinguere? Quòd si magnalia gloriosi Alcidae recensuisses, te ut illum falli cognosceres, cui pestilens animal, capite repullulante multiplici, in damnum crescebat, donec instanter magnanimus vitae principium impedivit. Non enim ad arbores extirpandas valet ipsa ramorum incisio, que iterum multipliciùs virulenter ramificent, quousque radices incolumes fuerint, ut praebeant alimentum. Quid, praeses unice mundi, peregisse praeconizabis, quum cervicem Cremonae deflexeris contumacis? Nonne tunc vel Brixiae vel Papiae rabies inopina turgescet! Immo! Quae, quum tantùm flagellata resederit, mox alia Vercellis, vel Pergami, vel alibi returgebit, donec hujus scatescentiae causa radicalis tollatur, et radice tanti erroris avulsa, cum trunco rami pungitivi arescant. — 7. An ignoras, excellentissime principum, nec de specula summae celsitudinis deprehendis, ubi vulpecula foetoris istius, venantium secura, decumbat? Quippe nec Pado praecipiti, nec Tyberi tuo criminosa potatur, verùm Sarni fluenta torrentis adhuc rictus ejus inficiunt, et Florentia (forte nescis?) dira haec pernicies nuncupatur. Haec est vipera versa in viscera genitricis: haec est languida pecus, quae gregem domini sui suâ contagione commaculat: haec Myrrha scelesta et impia, in Cinyrae patris amplexus exaestuans: haec Amata illa impatiens, quae, repulso fatali connubio quem fata negabant, generum sibi adscire non timuit, sed furialiter in bella provocavit,

et demum, malè ausa luendo, laqueo se suspendit. Verè viperinâ feritate matrem dilaniare contendit, dum contra Romam cornua rebellionis exacuit, quae ad imaginem suam atque similitudinem fecit illam. Verè fumos, evaporante sanie, vitiantes exhalat, et inde vicinae pecudes et insciae contabescunt, dum, falsis alliciendo blanditiis et figmentis, aggregat sibi finitimos, et infatuat aggregatos. Verè in paternos ardet ipsa concubitus, dum improbâ procacitate conatur summi Pontificis, qui pater est patrum, adversùs te violare assensum. Verè Dei ordinationi resistit, propriae voluntatis idolum venerando, dum regem aspernata legitimum, non erubescit, insana, regi non suo jura non sua pro malè agendâ potestate pacisci. Sed attendat ad laqueum mulier furiata, quo se innectat. Nam saepe quis in reprobum sensum traditur, ut traditus faciat ea, quae non conveniunt. Quae quamvis injusta sint opera, justa tamen supplicia esse noscuntur. — 8. Eja itaque, rumpe moras, proles alta Isai, sume tibi fiduciam de oculis Domini Dei Sabaoth, coram quo agis: et Goliam hunc in fundâ sapientiae tuae atque in lapide virium tuarum prosterne; quoniam in ejus occasu nox et umbra timoris castra Philistinorum operiet; fugient Philistei, et liberabitur Israel. Tunc hereditas nostra, quam sinè intermissione deflemus ablatam, nobis erit in integrum restituta. Ac quemadmodum sacrosanctae Jerusalem memores, exules in Babylone, gemiscimus; ità tunc cives, et respirantes in pace, confusionis miserias in gaudio recolemus. — Scriptum in Tuscia sub fontem Sarni XIV Kal. Majas MCCCXI, divi Henrici faustissimi cursus ad Italiam anno primo.»

La stessa domanda che facemmo in merito al luogo preciso dove Dante si trovava dettando l' epistola ai Fiorentini, sarebbe da farsi anche in merito a questa quì; ed anche quì la risposta dovrebbe essere la medesima, cioè che non lo sappiamo. Il primo frutto che il Poeta raccolse da queste veementi epistole si fu, che nella riforma di Baldo d'Aguglione del 2 settembre 1311,

Dante fu eccettuato dall' amnistia e furono confermate le condanne lanciate contro di lui nel 1302 da messer Cante de' Gabrielli, di modo che gli fu nuovamente troncata la speranza di rientrare in Firenze per l' appunto quando egli credeva di esserne certo. Povero Dante!

Dal 16 aprile 1311 in poi le orme di Dante si perdono totalmente nelle tenebre. Vi fu chi raccontò, che dopo avere scritta la sua epistola ad Arrigo VII egli «passò di Casentino in Romagna, e per breve tempo si fermò a Forlì, di dove scrisse una lettera a Can Grande della Scala, a nome di tutti gli esuli toscani, nella quale narrava l' infelice successo della legazione di Arrigo ai fiorentini, dei quali deplorava la cecità» (FERRAZZI, *Man. Dant.*, II, 54). Ma ad onta del tuono di sicurezza con cui la cosa si racconta, tutto questo non è altro che un giuoco di fantasia, non sapendone noi niente del tutto, mentre la lettera a Can Grande altro non è che una invenzione arbitraria.

Gli avvenimenti della vita di Dante dal 1311 al 1313 essendo assolutamente sconosciuti, ci resta a dare un cenno del modo con cui le sue speranze riuscirono vane. Abbiamo già osservato che Arrigo VII era uomo mal pratico delle cose del mondo, un idealista fantastico, un «romantico sul trono dei Cesari». Nell' ottobre del 1301 Arrigo venne di Lombardia a Genova, dove fu ricevuto onorevolmente; nel novembre seguente morì a Genova sua moglie, «la quale era tenuta santa e buona donna» (*G. Vill.*, IX, 28). Nello stesso mese «lo' mperadore fece in Genova suo processo contro i Fiorentini, che se infra quaranta dì non gli mandassono dodici buoni uomini con sindaco e pieno mandato ad ubbidirlo, che gli condannava in avere e in persona dove fossono trovati» (*ibid.* c. 29). I Fiorentini non ne fecero naturalmente nulla. Intanto Brescia, Cremona e Padova si ribellarono dalla signoria dall' imperatore. Questi abbandonò Genova nel febbraio del 1312 e se ne venne a Pisa, dove si fermò sino all' aprile. Di là se ne andò a Roma, dove giunse il 7 maggio ed il primo d'agosto

fu coronato per lo vescovo d'Ostia cardinale da Prato in San Giovanni Laterano «con grande onore da quella gente ch' erano con lui, e da quegli Romani ch' erano di sua parte» (*ibid.* c. 43). Partitosi di Roma Arrigo venne in Toscana ed incominciò nel settembre ad assediare la città di Firenze. «All'assedio dimorò lo' mperadore infino all' ultimo dì del mese d' ottobre, guastando il contado tutto dalla parte di Levante, e fece gran danno a' Fiorentini sanza dare battaglia niuna alla città, stando in isperanza d' averla di concordia» (*ibid.* c. 47). Levato l' assedio di Firenze, Arrigo rimase ancora in Toscana e, dopo parecchi fatti romantici, come i «grandi e gravi processi sopra i Fiorentini» e la condannazione del re Ruberto, morì a Buonconvento, «di là da Siena dodici miglia» il 24 agosto 1313. Dante dice che Arrigo venne a drizzare Italia prima ch' ella fosse disposta (*Parad.*, XXX, 137 e seg.); ma anche Arrigo non era a ciò disposto.

§. 4.

DALLE SORGENTI DELL' ARNO SINO A RAVENNA.

Scrive il Bartoli (l. c. 237): «Come ci sono sconosciuti gli avvenimenti della vita di Dante dal 1311 al 1313, così ignoriamo pure quello che egli facesse dopo la morte di Arrigo». Verissimo! Ma la fantasia mostrò sventuratamente anche quì la sua operosità, così che havvi non solo chi pretende saperci raccontare giorno per giorno le vicende della vita del sommo Poeta anche dalla morte di Arrigo VII in poi, ma possiamo persino pascere gli occhi nostri alla vista di un quadro, il quale rappresenta, così affermava almeno lo Scolari, l' Alighieri versante amare lagrime all' udire la novella della morte di Arrigo VII.

Di tali sciocchezze non giova curarsi. Procureremo di rintracciare, se possibile è, qualche ormà del grande esule. Ma il lettore tenga ben presente questa esplicita

dichiarazione, che vogliamo porre quì subito in principio del nostro esame, che cioè delle vicende della vita di Dante da quel giorno in cui egli dettava la sua tremenda epistola ad Arrigo VII, sino verso gli ultimi giorni della sua vita, non sappiamo nulla, ma proprio nulla di certo ed indubbio. Aprendo i volumi degli antichi nulla vi troviamo di positivo. Il *Villani* tace; dedica tre o quattro linee all' esilio di Dante e poi passa subito a parlare delle opere sue, senza curarsi della sua vita nell' esilio, forse perchè egli stesso nulla ne sapeva; chè probabilmente i Fiorentini nel secondo decennio del trecento non si saranno data molta premura di informarsi della vita del loro concittadino esule e maledetto dalla patria. Persino al *Certaldese*, del resto tanto loquace, mancano non soltanto le notizie, ma manca quì eziandio possa all' alta sua fantasia, onde e' si contenta di sbrigarsi colle frasi generalissime: «Per la qual morte (di Arrigo VII) generalmente ciascuno che a lui attendeva disperatosi, e massimamente Dante, senza andare di suo ritorno più avanti cercando, passò le Alpi di Apennino e se ne andò in Romagna, là dove l' ultimo suo dì, e che alle sue fatiche dovea por fine, lo aspettava.» Questo, e ognuno se lo vede da sè, è il linguaggio dell' uomo che non ha nulla da dire, perchè egli stesso non ne sa nulla, e che ciò nonostante vuol darsi l' aria di saperne assai e di volere soltanto essere breve.. E nulla ne sapeva *Filippo Villani* il quale, come di solito, non fa anche quì che riprodurre, compilandolo, il Boccaccio. E nulla ne sapeva *Leonardo Bruni*, il quale pure se la cava con frasi generali —: «Morto poi l' imperadore Arrigo, il quale nella seguente state morì a Buonconvento, ogni speranza al tutto fu perduta da Dante; perocchè di grazia egli medesimo si avea tolto la via per lo sparlare e scrivere contro a' cittadini che governavano la repubblica; e forza non ci restava, per la quale più sperar potesse. Sicchè, deposta ogni speranza, povero assai trapassò il resto della sua vita, dimorando in varj luoghi per Lombardia, per Toscana

e per Romagna, sotto il sussidio di varj signori, per infino che finalmente si ridusse a Ravenna, dove finì sua vita.» È di nuovo il caso del Boccaccio. Così parla l'uomo che non sa nulla di positivo, ma, vergognandosi di confessare la sua ignoranza, vorrebbe far credere di saperne assai.

Se aggiungiamo, che in nessun altro biografo antico ed in nessun antico commentatore si trovano notizie positive intorno alla vita dell'Alighieri del 1311 al 1320 circa, o, per esprimerci in altri termini, dal tempo in cui e' datava sue lettere dalle sorgenti dell'Arno, sino al tempo in cui egli fermò sua dimora a Ravenna, ci pare ne risulti che anche a quegli antichi erano ignote le vicende della vita del grande esule durante questo relativamente non breve periodo. E perchè ignote? Erasi forse Dante ritirato nella solitudine, come fece l'Apostolo dei gentili dopo la sua conversione? Ciò sarebbe possibile. Un' antica ed assai costante tradizione, che forse non è del tutto priva di fondamento storico, — chè alla fin fine la tradizioni non sogliono avere per fondamento mere invenzioni, — ci mostra il Poeta, come egli, dopo la morte di Arrigo VII tutto umiliato, scoraggiato e contrito, si ritira nel monastero di Santa Croce di Fonte Avellana e vi passa, non sappiamo quanto tempo, in solitarie meditazioni. Anzi una iscrizione dell' anno 1557, per conseguenza posteriore di quasi due secoli e mezzo, sa persino indicarci la stanza, nella quale si vuole che egli abitasse. Ma chi saprebbe dirci se e quanto di vero, di storico vi sia in questa tradizione? Forse il fondamento suo fu la semplice vanagloria, la quale ambiva menar vanto di avere albergato quel Grande, come avvenne in tanti e tanti altri luoghi. Chè se vogliamo prestar fede a tutte le tante e sì svariate tradizioni locali, la vita di Dante è troppo breve per farlo andare e dimorare in tutti quei luoghi, nei quali si pretende che un tempo più o meno lungo egli abbia fermato sua dimora. E forse il fondamento della tradizione è il passo *Parad.*, XXI, 106 e segg.,

nel quale non si fa del resto un solo cenno della dimora di Dante in quel Monastero (cfr. *Comm.*, III, 575 e seg.).

La lacuna nella storia della vita di Dante essendo quì un po' troppo sensibile, si cercò naturalmente di riempirla. Ci si dice adunque, che sette mesi dopo la morte di Arrigo VII, nel marzo del 1314, Dante trovavasi a Venezia, ambasciadore di Guido Novello da Polenta, signore di Ravenna, a quella Repubblica. Il fondamento di questa — come si dice, fantasia o tradizione? — è una sciocca lettera, pubblicata, e probabilissimamente fabbricata, da quel tristo che fu Anton Francesco Doni, il quale la inserì nella sua opera: *Prose antiche di Dante, Petrarcha et Boccaccio, et di molti altri nobili et virtuosi ingegni*, pubblicata nel 1547 a Firenze. La lettera è in volgare. Eccola:

Al magnifico messer Guido da Polenta, signor di Ravenna.

Ogni altra cosa m' arei piuttosto creduto vedere, che quello che corporalmente ho trovato e veduto delle qualità di questo eccelso Dominio: *Minuit praesentia famam*, acciocchè io mi vaglia di quel passo di Virgilio. Io m' aveva fra me medesimo immaginato di dover trovar qui que' nobili e magnanimi Catoni e quei rigidi Censori de' depravati costumi; in somma tutto quello ch' essi con abito pomposissimo simulando vogliono dar credere all' Italia misera ed afflitta di rappresentare in sè stessi. E forse che non si fanno chiamare *Rerum dominos*, *gentemque togatam?* Misera veramente e mal condotta plebe, da che tanto insolentemente oppressa, tanto vilmente signoreggiata, e tanto crudelmente vessata sei da questi uomini nuovi, destruttori delle Leggi antiche ed autori d' ingiustissime corruttele! Ma che vi dirò io, Signore, della ottusa e bestiale ignoranza di così gravi e venerabili padri? Io, per non defraudare così la grandezza vostra come l' autorità mia, giungendo alla presenza di sì canuto e maturo collegio, volli fare l' uffizio mio e l' ambasciata vostra in quella lingua, la quale insieme collo Imperio della bella Ausonia è tuttavia andata e

andrà sempre declinando: credendo forse ritrovarla in questo estremo angulo sedere in maestà sua, per andarsi poi divulgando insieme collo stato loro per tutta Europa almeno; ma oimè! che non altramente giunsi nuovo e incognito pellegrino, che se testè fossi giunto dalla estrema ed occidentale Tile; anzi poteva io assai meglio qui ritrovare interprete allo straniero idioma, s' io fossi venuto da' favolosi Antipodi, che non fui ascoltato colla facondia Romana in bocca; perchè non sì tosto pronunziai parte dell' esordio, ch' io m' avea fatto a rallegrarmi in nome vostro della novella elezione di quel serenissimo Doge: *Lux orta est justo, et rectis corde laetitia*, che mi fu mandato a dire, o ch' io cercassi d' alcuno interprete, o che mutassi favella. Così mezzo fra stordito e sdegnato, nè so qual più, cominciai alcune cose a dire in quella lingua che portai meco dalle fasce; la quale fu loro poco più famigliare e domestica che la latina si fosse. Onde in cambio d' apportar loro allegrezza e diletto, seminai nel fertilissimo campo dell' ignoranza di quelli abbondantissimo seme di maraviglia e di confusione. E non è da maravigliarsi punto ch' essi il parlare Italiano non intendano: perchè da progenitori Dalmati e Greci discesi, in questo gentilissimo terreno altro recato non hanno che pessimi e vituperosissimi costumi, insieme col fango d' ogni sfrenata lascivia. Perchè m' è paruto darvi questo breve avviso della Legazione, che per vostra parte ho eseguita; pregandovi, che quantunque ogni autorità di comandarmi abbiate, a simili imprese più non vi piaccia mandarmi: dalle quali nè voi riputazione, nè io per alcun tempo consolazione alcuna spero. Fermerommi qui pochi giorni, per pascere gli occhi corporali, naturalmente ingordi della novità e vaghezza di questo sito; e poi mi trasferirò al dolcissimo porto dell' ozio mio, tanto benignamente abbracciato dalla reale cortesia vostra.

Di Vinegia, alli xxx di marzo mcccxiv.

L' umil servo vostro
Dante Alighieri, fiorentino.

Vi fu chi chiamò questa lettera una «insolente scrittura» (cfr. GIULIANI, *Opp. latine di D.*, vol. II, Fir. 1882, p. 1). E veramente dobbiamo confessare, che ci vergogniamo quasi di occuparci più a lungo di questa bambinata, la quale passeremmo assolutamente sotto silenzio, se non vi fosse stato ultimamente chi avanzò pretesa di provare, che questa sciocca epistola sia un parto gennino della gran mente dell' Alighieri (cfr. BERNARDONI, *Sopra la lettera 30 marzo 1314 a Guido Novello da Polenta attribuita a Dante*, Milano 1845. SCHEFFER-BOICHORST, *Aus Dante's Verbannung*, Strassburgo 1882, p. 151—190). Non giova badare alle molte parole vanamente sprecate per difendere l' autenticità di tanto sciocca impostura. Volgiamo soltanto uno sguardo ai dati positivi che mostrano essere questa lettera una solenne impostura, non meno sciocca che sfacciata.

Anzi tutto è cronologicamente impossibile che Dante sin dagli ultimi del 1313, o dai primi del 1314 si ritrovasse a Ravenna. Dicono che lo afferma il *Boccaccio*, ma ciò non è vero. Il Certaldese dice: «Era in que' tempi signore di Ravenna .... Guido Novello da Polenta .... Alle cui orecchie venuto, Dante fuori d' ogni speranza essere in Romagna .... in tanta disperazione, si propose di riceverlo ed onorarlo. Nè aspettò di ciò da lui essere richiesto, ma con liberale animo .... con profferte gli si fe' davanti richiedendo di speciale grazia a Dante .... che seco gli piacesse di dover essere.» Or il Boccaccio dice che Dante se ne andò in Romagna non prima di avere inteso la morte di Arrigo VII, dunque non prima del settembre 1313. Pur allora egli va, sempre seguendo il racconto del Boccaccio, in Romagna. Dal Certaldese non sappiamo veramente, in qual regione o in quale città della Romagna Dante fermasse dapprima sua dimora; in ogni caso però non a Ravenna, ciò che il suo racconto esclude assolutamente. E durante la sua dimora in quello a noi ignoto luogo della Romagna, Guido da Polenta ne ode la novella, si dispone di averlo presso di sè, manda ad invitarlo e

Dante accetta l' invito e va a Ravenna. Evidentemente tutto ciò non poteva farsi in tanta fretta, che già nel marzo del 1314 Dante avrebbe potuto essere ambasciadore del Polentano a Venezia.

E che cosa sarebbe egli andato a fare a Venezia? A rallegrarsi in nome del Polentano della novella elezione di un Doge, dice la lettera. Veramente era un po' tardi. Giovanni Soranzo fu eletto Doge il 13 luglio 1312 e tenne il Dogado fino al 1328. Dante non poteva pertanto andare ambasciatore di Guido a Venezia per rallegrarsi della novella elezione del Doge Giovanni Soranzo nè nel 1314 nè più tardi. Vi avrebbe dovuto andare nel luglio o nell' agosto del 1312. Di un altro scopo qualunque dell' ambasceria non si fa il menomo cenno nella famosa lettera, anzi, le ultime parole di essa escludono senz' altro qualsiasi altro scopo che quello della *novella elezione* del Doge, che non era più *novella,* ma già vecchia di due anni!

Ma anche astrazion facendo da queste insormontabili difficoltà cronologiche, l' epistola si rivela essere una sciocca impostura già per il suo contenuto. Chi mai crederebbe che nel Trecento i Membri del Maggior Consiglio a Venezia non intendessero nè il latino nè l' italiano? Altrove (*Dante in Germ.,* II, 307 e seg.) argomentammo: «La *lingua diplomatica* c' era a Venezia o non c' era? Se c' era, sarà stata o la latina o l' italiana. Ma fosse pure stata la chinese, l' ambasciatore del Signore di Ravenna doveva pur essere informato quale si fosse la *lingua diplomatica* del Senato Veneziano. O egli la conosceva, oppure c' era di necessità l' interprete. Se una *lingua diplomatica* non c' era, il Doge ed i suoi Senatori non avranno po' poi aspettato che gli ambasciatori aprissero la bocca nella seduta, senza sapere anticipatamente in quale lingua essi sarebbero per parlare. In nessun caso può dunque esser vero ciò che nella *insolente scrittura* si racconta.» E il Bartoli (l. c. p. 244 e seg.): «I Veneziani del Gran Consiglio dovevano essere avvezzi a sentir parlare latino, e non

potevano mandare a dire a Dante che mutasse lingua. Nè meno assurdo è supporre che Dante, uscito a furia dalle sale del palazzo dei Dogi, scriva la lettera, quasi non sapendo quel che si dica, e senza aver capito che l' invito del maggior Consiglio era una gentilezza, non un' offesa, nè un segno d' ignoranza. Tutto ciò è troppo romanzesco per essere creduto. Dante che comincia a parlare in latino, che poi passa a parlare italiano, quei Senatori che non intendono nè l' italiano nè il latino, e Dante che si precipita fuori a scrivere al Polentano, e non parla con nessuno, e non riceve nessuna spiegazione del fatto, tutto ciò è supremamente ridicolo ed impossibile. Il fatto non può essere accaduto. Dante non può averlo scritto. — Del resto tutto è strano in quella epistola; che Dante citando l' emistichio latino *minuit praesentia famam* lo attribuisca a Virgilio, mentre è di Claudiano, egli che Virgilio lo conosceva certo molto bene; strano che usi i titoli *eccelso* e *serenissimo*; nè concludente il rispondersi che titoli simili si trovano nelle lettere della contessa di Battifolle, perchè queste lettere non è provato che sieno di Dante.»

Però, a che sciupare il tempo e lo spazio per parlare della sciocchissima e ridicola lettera? Finiamola! Nel 1314 Dante non poteva andare ambasciatore di Guido Novello da Polenta alla Repubblica di Venezia, per il semplicissimo motivo, che nel 1314 Guido non era Signore di Ravenna, ma soltanto podestà di Cesena. Basta aprire una qualsivoglia storia italiana di quei tempi per accertarsene. Il correggere la data della lettera, cangiando il «1314» (o 1313?) in 1321, rende l' assurdo ancor più assurdo. Poichè, osserva giustissimamente il Bartoli (l. c. p. 251) «Dante avrebbe scritto nel 1321 che si era rallegrato in nome di Guido della *novella elezione* del serenissimo Doge? Ebbene, in tal caso avrebbero avuto ragione i Senatori d' imporgli silenzio, perchè non poteva essere che una canzonatura andare a rallegrarsi di una elezione di *nove anni* prima.» Ed a chi ciò nonostante volesse perfidiare nel ritenere

autentica la insolente e ridicola epistola a Guido Novello, noi gli si direbbe: Mostrateci un codice, un solo codice anteriore alla stampa del *Doni* del 1547, il quale contenga questa pretesa epistola di Dante; o mostrateci in tutta quanta la letteratura italiana anteriore alla stampa del *Doni* un unico accenno a questa epistola, un unico, benchè lieve, indizio, che qualcheduno ne abbia saputo qualche cosa! E se ciò non si può mostrare? Ed infatti, diciamolo subito, per finirla, nessuno può mostrarlo, perchè non abbiamo nè codici, nè indizi. Ond' è che ci sembra veramente tempo perduto e fatica gettata lo spendere altre parole sopra questa altrettanto sciocca che impudente impostura (cfr. Torri, *Epist. di D.*, Livorno 1843, p. 71 e seg.; Bernardoni, *Op. cit.*; Martinetti-Cardoni, *Dante Al. in Ravenna*, Ravenna 1864; Scheffer-Boichorst, l. c.; Scartazzini, *Dante in Germ.*, II, 303—308; Bartoli, *Stor. Lett. ital.*, V, 237—251).

Da un passo del *Purgatorio* (XXIV, 34—48; cfr. *Comm.*, II, 469—73) risulta che Dante dopo il 1300 dimorò alcun tempo a Lucca, e, aggiungeremo, un tempo non troppo breve, poichè quella donna, ancor zitella nel 1300, avrà naturalmente abbisognato di un po' di tempo per fargli piacere quella città. Ma se il fatto della dimora di Dante a Lucca dopo il 1300 è da considerarsi come non soggiacente a verun dubbio, difficile, e forse impossibile è il precisare il tempo della medesima. I moderni biografi di Dante si accordano su per giù tutti nel dire che Dante fu a Lucca nel 1314, dopo che questa città cadde in potere di Uguccione della Faggiuola (cfr. *G. Vill.*, IX, 58—60). Questa data ha per sè la maggior possibile probabilità, senza però essere, come fu spacciata da taluno, un fatto dimostrato. Gli argomenti che si ponno addurre per il 1314 sono i seguenti: 1° Dalle parole colle quali Dante nel 1300, epoca fittizia della visione, si fa predire la sua dimora a Lucca (*Purg.*, XXIV, 37 e seg.) pare doversi inferire, che questa dimora fu posteriore di alcuni anni al 1300. — 2° Non

è probabile, anzi nemmeno ammissibile, che Dante andasse a dimorare a Lucca in quel tempo in cui i Lucchesi erano alleati dei Neri di Firenze, che lo avevano condannato ad essere arso vivo, se mai venisse in forza del Comune. — 3° Dall' altro canto non è probabile, e nemmeno ammissibile, che Dante andasse a dimorare a Lucca dopo la rivoluzione del 1316 (cfr. *G. Vill.*, IX, 78). Quindi per la dimora di Dante a Lucca non ci rimane che il tempo, in cui Uguccione della Faggiuola era signore di questa città, e ciò fu dal 14 giugno 1314 al 10 aprile 1316. Come si vede, per la data precisa del 1314 l' argomentazione non prova nulla, ma soltanto che questa dimora di Dante a Lucca deve cadere tra il 14 giugno 1314 e il 10 aprile 1316. Anzi, Dante potrebbe (ciò che del resto non sembra probabile) essere stato a Lucca anche dopo il 10 aprile 1316, quando ne era signore quel Castruccio degli Interminelli, il quale alcuni vogliono fosse un tempo il *Veltro* vagheggiato da Dante (cfr. *Comm.*, II, 812, N° 7). Giungiamo sempre allo stesso doloroso risultato, che non ne sappiamo nulla di certo; ma è meglio confessarlo schiettamente, che non l' andare errando sul campo delle ipotesi e delle congetture prive di qualsiasi valore storico.

Il preteso innamoramento di Dante a Lucca lo passiamo quì sotto silenzio, non avendo esso nulla che fare colla vita *esteriore* di Dante, ma essendo piuttosto un fatto psicologico, attenente alla sua vita interiore.

Del tutto inattendibili ci sembrano le ipotesi di dimore di Dante a Genova, a Pisa, e Dio sa dove. Chi vuole occuparsi di tali ipotesi e supposizioni, ricorra agli scritti che si registrano nell' appendice bibliografica in fondo al presente paragrafo. Dante medesimo ci dice di essere andato peregrino per le parti quasi tutte, alle quali in quei tempi la lingua italiana si estendeva (*Conv.*, I, 3), onde non puossi negare la possibilità che egli sia stato a Genova ed a Pisa, a Mantova e nel Trentino, a Siena, a Napoli, e magari anche in Sicilia. Ma non sapendone noi storicamente nulla del tutto, il discutere

sopra questo genere di ipotesi saria non pure inutile e superfluo, ma poco meno che ridicolo. Osserva assai giustamente il BARTOLI (l. c. p. 266): «Se si deve scrivere della storia, diciamo che non sappiamo niente del luogo dove Dante si trovava dal 1311 in poi. Se si deve scrivere un romanzo, figuriamoci il gran Ghibellino che accompagna Arrigo VII a Roma, ed assiste all' incoronazione del 29 giugno 1312. Costa tanto poco figurarsi anche questo!» Ma noi vogliamo scrivere storia, non romanzi.

Se non sappiamo dove Dante nel 1314 si trovasse, sappiamo però che egli si occupava anche in quel tempo dei grandi eventi e dell' Italia e dell' Europa. GIOVANNI VILLANI ci lasciò memoria tra altre di una epistola di Dante «a' cardinali italiani, quand' era la vacazione dopo la morte di papa Clemente, acciocchè s' accordassono a eleggere papa italiano» (IX, 136). Clemente V morì il 20 aprile 1314; il suo successore, Giovanni XXII fu eletto il 7 agosto 1316. Durante questo tempo, cioè mentre la sede pontificia trovavasi vacante, scrisse Dante la sua epistola ai cardinali. Una epistola di Dante ai cardinali italiani si trova nel solito codice Laurenziano (XXIX, 8), il quale contiene ogni sorta di roba, scritture autentiche e scritture apocrife. Recentemente si esternarono dei dubbi sull' autenticità di questa epistola. Fondamento del dubbio sono due passi della medesima. Parlando di Roma Dante dice: *nunc Hannibali nedum aliis miserandam*, e il Petrarca (*Canz.*, XI, v. 65): «Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio.» Possibile che il Petrarca abbia copiato un passo di una epistola di Dante? Perchè no? Di Dante il Petrarca ha copiato, e non poco. — Nella lettera si legge: *Oza ad Arcam, ego ad boves calcitrantes attendo*; e Cola di Rienzo in una sua epistola: *Dicet aliquis forte mihi, quid tua refert, o minime civium, qualitercumque Arca Romanae Reipublicae recalcitrantibus deferatur a bobus.* Possibile che Cola di Rienzo abbia copiato un passo di una epistola di Dante? Perchè no? Del resto potrebbe

questa essere una coincidenza tutta casuale. Agli uomini di quei tempi, ai quali la Bibbia era familiare, il caso di Oza, raccontatovi due volte (II *Reg.* VI, 6 e segg., I *Paralipom.* XIII, 9 e segg.) doveva ricorrere spontaneamente alla memoria, ogni qual volta avessero avuto motivo di temere che si rinfacciasse loro di volersi immischiare nelle cose ecclesiastiche, senza essere atti a giudicarne. Per altro noi non possiamo profferir giudizio decisivo. Che Dante scrisse una epistola ai Cardinali è accertato per la testimonianza del cronista *Villani*; e una epistola di Dante ai Cardinali Italiani si trova in un codice, il quale, se contiene cose apocrife, contiene eziandìo cose autentiche. Fino che vengano in luce documenti che provino il contrario ci avvisiamo che l' epistola del codice Laurenziano sia da ritenersi per quella, della quale parla il *Villani*, dunque per autentica. Strano è del resto il fatto, che il principio di questa epistola è lo stesso di quello della lettera ricordata da Dante nel §. 29 della *Vita Nuova*. Ed ecco ora l' epistola senza altri commenti.

Cardinalibus Italicis Dantes Alegherius de Florentia, etc.

«1. *Quomodo sola sedet civitas, plena populo; facta est quasi vidua domina gentium!* Principum quondam Pharisaeorum cupiditas, quae sacerdotium vetus abominabile fecit, non modo leviticae proles ministerium transtulit, quin et praeelectae civitati David obsidionem peperit et ruinam. Quod quidem de specula provecta aeternitatis intuens Qui solus aeternus est, mentem Deo dignam viri prophetici per Spiritum Sanctum sua jussione impressit et is sanctam Jerusalem velut exstinctam, per verba praesignata, et nimium, proh dolor! iterata, deflevit. — 2. Nos quoque eundem Patrem et Filium, eundem Deum et hominem, nec non eandem Matrem et Virginem profitentes, propter quos, et propter quorum salutem ter de caritate interrogato, dictum est: *Petre, pasce sacrosantum ovile*; Romam (cui post tot triumphorum pompas, et verbo et opere, Christus orbis

confirmavit imperium, quam etiam ille Petrus et Paulus gentium praedicator, in Apostolicam sedem aspergine proprii sanguinis consecrarunt), quam nunc, cum Jeremia, non lugendo post venientes, sed post ipsum dolentes, viduam et desertam lugere compellimur; piget, heu, non minus quam plagam lamentabilem cernere haeresium. — 3. Impietatis fautores, Judaei, Saraceni, et gentes sabbata nostra rident, et, ut fertur, conclamant: *Ubi est Deus eorum?* Et forsan suis insidiis ac potestati contra defensantes Angelos hoc adscribunt: et, quod horribilius est, astronomi quidam et crude prophetantes, necessarium asserunt, quod, male usi libertate arbitrii, eligere maluistis. — 4. Vos equidem, Ecclesiae militantis veluti primi praepositi pili, per manifestam orbitam Crucifixi currum Sponsae regere negligentes, non aliter quam falsus auriga Phaeton exorbitastis; et, quorum, sequentem gregem per saltus peregrinationis hujus illustrare, intererat, ipsum una vobiscum ad praecipitium traduxistis. Nec ad imitandum recenseo vobis exempla, quum dorsa, non vultus, ad Sponsae vehiculum habeatis; vereque dici possitis, qui Prophetae ostensi sunt, male versi ad templum: vobis, ignum de caelo missum despicientibus, ubi nunc arae ab alieno calescunt; vobis, columbas in templis vendentibus, ubi, quae pretio mensurari non possunt, in detrimentum haec ad commutandum venalia facta sunt. Sed attendatis ad funiculum, attendatis ad ignem, neque patientiam comtemnatis illius, qui ad poenitentiam vos expectat. Quod si de praelibato praecipitio dubitatur, quid aliud declarando respondeam, nisi quod in Alcimum cum Demetrio consensistis? — 5. Forsitan et *quis iste, qui Ozae repentinum supplicium non formidans, ad arcam, quamvis labantem, se erigit?* indignanter objurgabitis. Quippe de ovibus pascuis Jesu Christi minima una sum; quippe nulla pastorali auctoritate abutens, quoniam divitiae mecum non sunt. Non ergo divitiarum, sed gratia Dei sum id quod sum, et *zelus domus ejus me comedit.* Nam etiam in ore lactentium et infantium sonuit jam Deo placita veritas, et caecus natus

veritatem confessus est, quam Pharisaei non modo tacebant, sed et maligne reflectere conabantur. His habeo persuasum quod audeo. Habeo praeter hoc praeceptorem Philosophum, qui cuncta moralia dogmatizans, amicis omnibus veritatem docuit praeferendam. Nec Ozae praesumptio, quam objectandam quis crederet, quasi temere prorumpentem, me inficiet sui tabe reatus; quia ille ad arcam, ego ad boves calcitrantes, et per abvia distrahentes attendo. Ille ad arcam proficiat, qui salutiferos oculos ad naviculam fluctuantem aperuit. — 6. Non itaque videor quemquam exacerbasse ad jurgia; quin potius confusionis ruborem et in vobis et in aliis, nomine solo archimandritis, per orbem (duntaxat pudor eradicatus non sit totaliter) accendisse, quum de tot pastoris officium usurpantibus, de tot ovibus, et si non abactis, neglectis, tamen et incustoditis in pascuis, una sola vox, sola pia, et haec privata, in matris Ecclesiae quasi funere audiatur. — 7. Quidni? Cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem, quemadmodum et vos, quae nunquam pietatis et aequitatis, ut caritas, sed semper impietatis et iniquitatis est genitrix. Ha, mater piissima, sponsa Christi! quos in aqua et spiritu generas tibi filios ad ruborem! Non Caritas, non Astraea, sed filiae sanguisugae factae sunt tibi nurus. Quae quales pariant tibi foetus, praeter lunensem pontificem, omnes alii contestantur. Jacet Gregorius tuus in telis aranearum; jacet Ambrosius in neglectis clericorum latibulis; jacet Augustinus; abjectus Dionysius, Damascenus et Beda; et nescio quod Speculum, Innocentium et Ostiensem declamant. Cur enim? Illi Deum querebant, ut finem et optimum; isti census et beneficia consequuntur. — 8. Sed, o Patres, ne me phoenicem aestimetis in orbe terrarum. Omnes enim, quae garrio, murmurant, aut cogitant, aut somniant. Et qui inventa non attestantur? Nonnulli sunt in admiratione suspensi: an semper et hi silebunt, neque Factori suo testimonium reddent? Vivit Dominus; quique movit linguam in asina Balaam, Dominus est etiam modernorum brutorum. —

9. Jam garrulus factus sum: vos me coegistis. Pudeat ergo tam ab infra, non de coelo, ut absolvat, argui vel moneri. Recte quidem nobiscum agit, quum ex ea parte pulsatur ad nos, ad quam cum caeteris sensibus inflet auditum, ac pariat pudor in nobis poenitentiam, primogenitam suam, et haec propositum emendationis aggeneret. — 10. Quod ut gloriosa longanimitas foveat et defendat, Romam urbem, nunc utroque lumine destitutam, nunc Hannibali nedum aliis miserandam, solam sedentem et viduam, prout superius proclamatur, qualis est, pro modulo vestrae imaginis ante mortales oculos affigatis omnes. Et ad vos haec sunt maxime, qui sacrum Tiberim parvuli cognovistis. Nam etsi Latiale Caput pie cunctis est Italis diligendum, tamquam commune suae civitatis principium; vestras juste censetur accuratissime colere ipsum, quum sit vobis principium ipsius quoque esse. Et si caeteros Italos in praesens miseria dolore confecit et rubore confudit; erubescendum esse vobis dolendumque quis dubitet, qui causa insolitae sui vel solis eclipseos fuistis? Tu prae omnibus Urse, ne degratiati collegae propter te remanerent inglorii; et ut illi militantis Ecclesiae veneranda insignia, quae forsan non emeriti sed immeriti, coacti posuerant, Apostolici culminis auctoritate resumerent. Tu quoque Transtiberinae sectator factionis alterius, ut ira defuncti Antistitis in te velut ramus insitionis in trunco non suo frondesceret, quasi triumphatam Carthaginem nondum exueras, illustrium Scipionum patriae potuisti hunc animum sine ulla tui judicii contradictione praeferre. — 11. Emendabitur quidem (quamquam non sit, quin nota cicatrixque infamis apostolicam Sedem usserit ad ignem, et cui caeli et terra sunt reservati, deturpet), sin unanimes omnes, qui hujusmodi exorbitationis fuistis auctores, pro Sponsa Christi, pro sede Sponsae, quae Roma est, pro Italia nostra, et ut plenius dicam, pro tota civitate peregrinantium in terris, viriliter propugnetis, ut de palaestra, jam coepti certaminis undique ab Oceani margine circumspecta, vosmetipsos cum gloria offerentes, audire possitis: *Gloria in excelsis*; et

ut Vasconum opprobrium, qui tam dira cupidine conflagrantes, Latinorum gloriam sibi usurpare contendunt, per saecula cuncta futura sit posteris in exemplum.» — —

Qualunque si fossero i motivi, chè a noi sono ignoti, adì 6 novembre 1315 Dante fu colpito da una nuova condanna (cfr. Fraticelli, *Vita di D.*, p. 253). Ranieri di Zaccaria d'Orvieto, Vicario del re Roberto, condannava in quel giorno insieme con molti altri Dante Alighieri ed i figli suoi ad essere decapitati, se mai venissero in poter suo. Sorprende il vedere questa volta colpiti dalla condanna anche i figli di Dante. Cosa era avvenuto? Avevano forse i figli di Dante combattuto essi pure contro i Fiorentini, per avventura in quella battaglia di Montecatini (29 agosto 1315) che fu tanto funesta ai Guelfi di Firenze (cfr. *G. Vill.*, IX, 71. 72)? Nol sappiamo, ma sembra probabile. Nell'atto di condanna non se ne dice nulla. Il Vicario di Roberto condanna *Dantem Adhegherii et filios, tamquam Ghibellinos et rebelles Communis et populi Civitatis Florentiae et statutorum partis Guelfae*, accusandoli che *spreverunt nostra banna et praecepta*, e che inoltre *alia diversa maleficia commiserunt et perpetraverunt.* A quali fatti si allude in questo documento? In qual modo e quando ruppero Dante ed i suoi figliuoli i bandi e precetti de' Fiorentini? Quali altri e diversi maleficj avevano essi commessi? A tali domande la storia, almeno nell' attuale suo stato, non ha veruna risposta.

Nonostante la nuova condanna sembra che già nel seguente anno, 1316, le porte della patria città si riaprissero al Poeta, il quale avrebbe potuto rientrarvi, quando avesse voluto avvilire sè stesso. Tre stanziamenti furono fatti nel 1316 a Firenze per rimettere i ribelli e banditi: il 2 giugno, il 3 settembre e l' 11 decembre. Le condizioni sotto le quali il rimpatriare si permetteva erano: anzi tutto dover pagare certa somma di danaro, a quel che pare non piccola; quindi umile e dimesso, con mitera in capo (segno d' infamia), e tenendo un cero nelle mani, andare processionalmente

dietro al carro della zecca alla chiesa di San Giovanni, e quivi far l' offerta al Santo in espiazione dei delitti commessi; — le condizioni medesime che per antica usanza i Fiorentini imponevano ai malfattori che essi graziavano.

Che anche a Dante fu offerta tale «grazia» si ha dal *Boccaccio* e da una epistola di Dante, la quale sarebbe importantissima e per la storia della sua vita, e più ancora per farci conoscere il suo carattere, se solamente l' autenticità della medesima fosse superiore ad ogni dubbio. Il *Boccaccio* racconta: «Fu il nostro Poeta di animo alto e disdegnoso molto; tantochè cercandosi per alcuno suo amico (il quale ad istanza de' suoi preghi il faceva), ch' egli potesse ritornare in Firenze, il che egli oltre a ogni cosa sommamente desiderava; nè trovandosi a ciò alcun modo con coloro li quali il governo della repubblica allora avevano nelle mani, se non uno, il quale era questo: che egli per certo spazio stesse in prigione, e dopo quello, in alcuna solennità pubblica forse misericordievolmente alla nostra principale chiesa offerto, e per conseguente libero e fuori d' ogni condannagione per addietro fatta di lui. La qual cosa parendogli convenirsi e usarsi in qualunque è depressi e infami uomini e non in altri, perchè oltre al suo maggiore desiderio preelesse di stare in esilio, anzichè per cotale via tornare in casa sua. Oh isdegno laudabile di magnanimo, quanto virilmente operasti reprimendo lo ardente disìo del ritornare per via meno che degna ad uomo nel grembo della filosofia nutricato!»

Con questa declamazione del *Boccaccio* si confronti la lettera. Eccola:

Amico Florentino.

In litteris vestris, et reverentia debita et affectione receptis, quam repatriatio mea curae sit vobis ex animo, grata mente ac diligenti animadversione concepi; et inde tanto me districtius obligastis, quanto rarius exules invenire amicos contingit. Ad illarum vero significata respondeo, et si responsio non erit, qualiter forsan

pusillanimitas appeteret aliquorum ut sub examine vestri consilii ante iudicium ventiletur, affectuose deposco.

Ecce igitur quod per litteras vestri meique nepotis, nec non aliorum quamplurium amicorum, significatum est mihi per ordinamentum nuper factum Florentiae super absolutione bannitorum: quod si solvere vellem certam pecuniae quantitatem, vellemque pati notam oblationis, et absolvi posse, et redire ad praesens. In quo quidem duo ridenda et male praeconsiliata sunt, pater; dico male praeconsiliata per illos qui talia expresserunt, nam vestrae litterae discretius et consultius clausulatae nihil de talibus continebant.

Estne ista revocatio gloriosa, qua Dantes Allagherius revocatur ad patriam, per trilustrium fere perpessus exilium? Hoc ne meruit innocentia manifesta quibuslibet? Hoc sudor et labor continuatus in studio? Absit a viro philosophiae domestico temeraria terreni cordis humilitas, ut more cujusdam Cioli et aliorum infamium quasi vinctus, ipse se patiatur offerri! Absit a viro praedicante justitiam, ut perpessus iniurias, iniuriam inferentibus velut benemerentibus, pecuniam suam solvat!

Non est haec via redeundi ad patriam, Pater mi; sed si alia per vos, aut deinde per alios invenietur, quae famae Dantis, quae honori non deroget, illam non lentis passibus acceptabo. Quod si per nullam talem Florentia introitur, numquam Florentiam introibo. Quidni? nonne solis astrorumque specula ubique conspiciam. Nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub caelo, ni prius inglorium, immo ignominiosum, populo Florentinaeque civitati me reddam? — Quippe nec panis deficiet.

L' apostrofe *Pater mi* mostra che la lettera era diretta ad un ecclesiastico. E giacchè questi aveva comune con Dante un nipote, era per conseguenza suo parente. Potrebbe dunque essere o un Brunacci, fratello di Piera Brunacci moglie di Francesco Alighieri, o un Poggi, fratello del marito della sorella di Dante.

A quanto veggiamo tutti ritennero autentica questa epistola, la quale dice il FRATICELLI (*Opp. min.*, III,

497), «è un' apologia della vita di Dante, poichè da essa apparisce la di lui innocenza, lo studio continuato della filosofia, la cura di serbarsi in buona fama e in decoro, e la grandezza del di lui animo». Soltanto il Bartoli esternò qualche dubbio (l. c. p. 287). E dal canto nostro confessiamo di essere non poco perplessi dinanzi a questa epistola. Anzi tutto giova osservare che essa è unicamente nel solito codice Laurenziano (XXIX, 8). In secondo luogo la *grazia* offerta all'Alighieri (ed ai suoi figliuoli?) nel 1316, dopo che un anno prima lo si era solennemente condannato a morte, non sembra troppo probabile. Inoltre il silenzio assoluto degli antichi, tranne il solo, unico *Certaldese*, è pure assai parlante. *Giovanni Villani*, il quale parla relativamente a lungo dell' esilio di Dante e lo dice innocente, non trovò un posticino da metterci la notizia che il Poeta avrebbe potuto ritornare a Firenze, ma che per grandezza d' animo ricusò di sottomettersi alle condizioni. Che il *Villani*, nel 1316 un uomo quarantenne, non abbia saputo nulla della grazia offerta a Dante ci sembra assai improbabile; che sapendolo, non ne desse un benchè minimo cenno ci pare del tutto impossibile. È ben vero che egli non fa la biografia dell' Alighieri, quindi passa sotto silenzio molti fatti della di lui vita, i quali senza dubbio non gli erano ignoti. Ma nel nostro caso egli avrebbe avuto un motivo particolare di accennare al fatto. Egli, guelfo, che riconosceva l' innocenza di Dante, avrebbe potuto giustificare in certo modo i suoi concittadini guelfi, osservando che essi vollero rimediare al torto fattogli, riaprendo a Dante le porte della loro città, ma che il Poeta sdegnò di accettare l' offerta. E il *Villani* tira via senza fiatarne! Questo silenzio dà da pensare. E tutti gli altri tacciono, mentre il fatto, se storico fosse, avrebbe loro offerta l' occasione di farvi sopra delle osservazioni istruttive e curiose! Ma d' onde quel silenzio sì costante sopra un fatto di altissima importanza nella vita di Dante? Ne parla il *Boccaccio*, è vero; ma appunto il

modo con cui ne parla rende ancor più sospetta la lettera. È cosa troppo evidente, che vi è una relazione di parentela tra il racconto del Certaldese, e la lettera all' amico Fiorentino. Abbiamo nel Boccaccio: *Anzichè per cotale via tornare in casa sua*, e nella lettera: *Non est haec via redeundi ad patriam*; Boccaccio: *Per via meno che degna ad uomo nel grembo della filosofia nutricato*; nella lettera: *Absit a viro philosophiae domestico* ecc. Ci troviamo per conseguenza dinanzi al dilemma: O il *Boccaccio* conobbe la lettera all' amico Fiorentino e se ne servì appunto là dove egli accenna al fatto; oppure la lettere è fabbricata dietro la falsariga del *Boccaccio.* Nel primo caso la lettera sarebbe autentica, nel secondo apocrifa.

Sventuratamente non possiamo non dubitare sul serio della verità della prima alternativa. Come mai il Boccaccio, tanto ciarliero, avrebbe taciuta l' esistenza di questa lettera e fattone un uso tanto modesto, se l' avesse conosciuta, o, conoscendola, ritenuta autentica? Ma v' è più ancora. Tutti conoscono quella lunga e noiosa invettiva contro i Fiorentini, che il Certaldese stimò bene inserire nel suo romanzo biografico. Come avrebbe egli potuto condire quella invettiva, ricorrendo, se la conosceva e la reputava autentica, alla lettera, di cui ci stiamo occupando! Mostrerebbe di conoscere ben poco il Certaldese chi volesse dubitare, che in tal caso l' invettiva si sarebbe arricchita di un pajo di pagine, nelle quali il loquace Romanziere avrebbe rimproverato a que' suoi Fiorentini di aver voluto riaprire a tanto uomo, quale si fu Dante, le porte della loro città, ma sotto condizioni sì umilianti, che egli ebbe tutte quante le ragioni al mondo di non curarsene. Eppure in tutta quella lunga invettiva non troviamo un solo accenno a questo fatto. Sempre quell' eterno rimprovero a' Fiorentini di avere espulso tanto uomo come Dante, e di non avergli riaperte le porte della città. Ma come dunque non cadde in pensiero al *Boccaccio* che que' suoi Fiorentini gli avriano potuto rispondere,

avere essi permesso a Dante il ritorno, ma non avere egli nel suo orgoglio voluto accettarne le condizioni? Ma come dunque non s' ingegnò egli di prevenire tale obbiezione, mostrando, ciò che gli sarebbe stato tanto facile, che quell' uomo magnanimo, nel grembo della filosofia nutricato, non poteva per cotale via tornare a casa sua, a meno di avvilire sè medesimo? Tutto ciò è incomprensibile, se il *Boccaccio* aveva sott' occhio la lettera all' amico Fiorentino e la credeva autentica. Dovremo dunque concludere, che quella lettera fu fabbricata appunto sul problematico racconto del Boccaccio.

Ma, si disse, il Boccaccio deve assolutamente avere conosciuta la lettera, poichè il solito codice Laurenziano nel quale la si trova, fu probabilissimamente di sua proprietà. Se non che questa è una semplice supposizione, e, come altrove mostrammo (cfr. *Giorn. stor. Lett. ital.*, I, 278 e seg., *Dante in Germ.*, II, 315 e seg.), una supposizione tutt' altro che verisimile. Anche dato però, che veramente il Boccaccio conoscesse la lettera, e magari che il codice in cui la si trova fosse roba sua, ne risulterebbe, non avendone egli fatto quasi verun uso, che persino il Certaldese, che è proprio tutto dire, dubitò della autenticità di questo preteso documento dantesco.

Parlantissimo sembra pure a noi il silenzio assoluto che Dante stesso osserva su questo preteso fatto del datogli permesso di ritornare a Firenze. Non vogliamo tener conto di altri passi nei quali egli parla dell' ingiusto suo esilio, chè si potrebbe opporre, quei passi essere scritti prima dei tre stanziamenti del 1316, nè sarebbe facile mostrare che furono invece scritti più tardi. Fermiamoci semplicemente sul passo notissimo del *Paradiso* (XXV, 1 e segg.), del quale non vi sarà chi voglia asserire che fosse dettato prima del 1316, mentre invece tutti convengono che fu scritto negli ultimi anni, fors' anco negli ultimi mesi della vita del Poeta. Là egli esprime la sua speranza, che forse un dì la sua fama di poeta indurrebbe i suoi concittadini a riaprirgli le porte di Firenze. Ma se gliele avevano già riaperte,

benchè sotto dure, umilianti condizioni? Se veramente ciò era avvenuto, il Poeta non avrebbe parlato semplicemente del *ritorno* in patria, ma ci avrebbe aggiunto qualche accenno alle *condizioni*, ovviando anticipatamente alla facilissima obbiezione: «La crudeltà che fuor ti serra del bello ovile è vinta già da un pezzo; ciò che non è ancor vinto è semplicemente il tuo orgoglio. Noi ti abbiamo offerto il permesso di rientrare in Firenze, naturalmente alle solite condizioni, come si usa con tutti i banditi. Se la tua superbia non ti permise di accettare queste condizioni, se tu ti lusingasti che verso di te si farebbe una solenne eccezione, la colpa è tua, non nostra. La *crudeltà che fuor ti serra* è la crudeltà del tuo orgoglio, non già la crudeltà de' tuoi concittadini.» E che Dante, dettando il XXV del *Paradiso*, non abbia preveduto una tale obbiezione? E che prevedendola non abbia pensato a prevenirla, osservando non convenirsi ad un suo pari rientrare in Firenze a condizioni meno che onorevoli? *Credat judaeus Apella!*

Ma noi non vogliamo profferire sentenza, troppo scarse essendo attualmente le nostre cognizioni di documenti. Diciamo soltanto che diversi argomenti, alcuni dei quali sono forse di qualche peso, concorrono insieme per rendere veementemente sospetta la celebre lettera all' amico Fiorentino, di modo che non sembra lecito spacciare senz' altro come fatto storico il permesso datogli di ritornare a Firenze ed il magnanimo suo rifiuto. Dall' esame poi della lettera stessa si potrebbero facilissimamente desumere altri argomenti contro l' autenticità della medesima; ma un tale esame non può essere di questo luogo.

Della pretesa dimora di Dante a Gubbio (dove si dice che facesse il maestro niente di meno che della lingua greca, che egli ignorava), a Colmollaro, in Udine e Dio sa in quali altri luoghi, non crediamo doverci quì occupare nè tanto nè poco. Ripetiamolo: dalle parole stesse di Dante (*Conv.*, I, 3) sappiamo che nei lunghi anni del suo esilio egli andò peregrinando per quasi

tutta l' Italia; è dunque possibile che egli abbia dimorato in molti e molti luoghi. Ma dove? ma quando? Tutto ciò è incerto. Quello che dicono i biografi sulla dimora del Poeta a Gubbio e in Udine e a Tolmino non è altro che lavoro di fantasia e di congettura. Non abbiamo verun documento ineccepibile che attesti la dimora di Dante nei luoghi nominati, e, anche dato che veramente vi dimorasse, non abbiamo il minimo indizio che accenni al tempo in cui tali dimore ebbero luogo.

La storia seria deve giudicare: Dalla discesa di Arrigo VII le traccie di Dante si smarriscono quasi del tutto nell' oscurità dei tempi, finchè verso la fine della sua vita egli ricompare sulla scena a Ravenna. Dove e come egli passasse la sua vita dal 1311 fin verso il 1317 o 1318 ci è ignoto. È possibile, anzi probabile, che verso il 1315 egli dimorasse a Lucca, è possibile, che prima di andare a Lucca egli abbia soggiornato nel monastero di Santa Croce di Fonte Avellana, è possibile, che egli sia stato a Genova e a Pisa, a Gubbio e a Udine, — insomma, il campo delle possibilità è assai vasto, poco meno che infinito. Ma tutto ciò che fu detto e scritto in proposito non esce dai limiti delle possibilità e delle ipotesi. Se vogliamo attenerci rigorosamente alla storia, dobbiamo confessare senz' altro, che questa epoca della vita esteriore di Dante Alighieri giace per noi ancor sempre nelle tenebre.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA AL §. 4.

Sulle peregrinazioni di Dante durante il suo esilio abbiamo una letteratura assai ricca. Leggendo questi libri ed opuscoli, si crederebbe veramente, nulla essere più facile, che tener dietro giorno per giorno al grande esule nelle sue peregrinazioni. Ed invece è un fatto, al quale oggigiorno nessun uomo assennato vorrà contraddire, che proprio proprio non ne sappiamo nulla, o poco più. Registriamo quì una *piccola scelta* di lavori, i cui autori impresero a dimostrare che Dante in questo e in quel-l' anno dimorò nel tale e tal luogo. Alcuni di questi scritti sono importanti per le notizie storiche che vi si rinvengono; ma in generale i giovani studiosi faranno bene a tenere ben

presente, che tutte queste sedicenti dimostrazioni e prove non sono altra cosa che ipotesi e supposizioni.

Chi sulle ali della fantasia vuol tener dietro, quasi giorno per giorno, al gran Padre Alighieri, legga i lavori seguenti, i quali, ci affrettiamo a dirlo, per altri riguardi non sono privi di pregio: Troya, *Del Veltro allegorico di Dante*, Firenze 1826. — Lo stesso, *Del Veltro allegorico dei Ghibellini*, Napoli 1856. — Ampère, *Voyage Dantesque*, Parigi 1846, ristampato più volte e tradotto in parecchie lingue (cfr. *Dante in Germ.*, II, 104 e seg.). — E. Croce, *Itinerario di Dante Alighieri*, Livorno 1869—70.

Sulla dimora di Dante a *Siena:* B. Aquarone, *Dante in Siena*, Siena 1865. — Lo stesso: *Accenni alle cose Sanesi nel poema di Dante*, in *Dante e il suo secolo*, Firenze 1865, p. 881 e segg. — F. S. Carpellini, *Rapporto della Commissione istituita dalla società sanese di storia patria per la ricerca di tutto ciò che in Siena si riferisce a Dante Alighieri*, nel *Bollettino della Società sanese di storia patria*, Vol. I, Siena 1865.

Lucca: C. Minutoli, *Gentuccà e gli altri Lucchesi nominati da Dante nella Divina Commedia*, in *Dante e il suo secolo* ecc., p. 204 e segg. Cfr. *Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti*, Tom. XVIII, Lucca 1868.

Pisa: G. Sforza, *Dante e i Pisani. Studj storici*, Pisa 1873. (Lavoro assai importante.)

Genova: R. Martini, *Lezione letta nell' Accademia della Crusca il 19 agosto 1762 dall' Accademico Ripurgato*, Firenze 1828. — Em. Celesia, *Dante in Liguria*, Genova 1864.

Fonte Avellana: Ricci, *Il monastero di Fonte Avellana*, Novi 1850.

Mantova: Ottoni, *Dante e Mantova. Cenni storici*, Mantova 1864.

Padova: A. Gloria, *Sulla dimora di Dante a Padova. Ricerche critiche*, nel volume *Dante e Padova*, Padova 1865, p. 1 e segg. — Enr. Salvagnini, *Pierina Scrovegni*, ibid., p. 407 e segg.

Udine: Viviani, *Lettera a G. G. Trivulzio*, in fronte alla *Div. Com. secondo il Codice Bartoliniano*, Udine 1823. — Fea, *Nuove osservazioni sopra la Div. Com.*, Roma 1830. — G. Bianchi, *Del preteso soggiorno di Dante in Udine ed in Tolmino*, Udine 1844.

Castelnuovo: Emil. Ferrari, *Dante Alighieri in Castelnuovo di Magna. Ricordi storici*, Firenze 1870.

Colmollaro: G. Antinori, *Dell' antico castello di Colmollaro nel contado di Perugia, dove Dante Alighieri esule della patria trovò amichevole ospizio presso Bosone Novello de' Raffaelli da Gubbio*, Pisa 1842.

Sicilia: Lionardo Vigo, *Dante e la Sicilia. Ricordi*, Palermo 1870.

Venezia: N. BAROZZI, *Accenni alle cose Venete nel Poema di Dante*, in *Dante e il suo socolo*, Firenze 1865, p. 793 e segg.

Pola: G. TAGLIAPIETRA, *Sulla tradizionale credenza che Dante abbia avuto ospitalità nel convento di S. Michele in Monte presso Pola.* Trieste 1866. — P. KANDLER, *Indicazioni per riconoscere le cose d' Istria*, ivi 1855, p. 38 e segg.

Persiceto: CESARE CAVARA, *Sul probabile soggiorno di Dante a Persiceto*, Persiceto 1864.

Lizzana: TELANI GIUSEPPE, *Intorno alla dimora di Dante al castello di Lizzana*, Rovereto 1834—35.

Trentino: ZOTTI RAFFAELLE, *Della visita e dimora di Dante Alighieri nel Trentino*, Rovereto 1864.

Valle Lagarina: E. C. BARLOW, *Dante Alighieri nella Valle Lagarina*, Napoli 1871.

Fiandra: CH. HUELENS, *Dante in Fiandra*, nella *Revue Franco-Italienne*, Aprile 1855.

Oxford: E. C. BARLOW, *Dante at Oxford*, nel Partenone di Londra 1852, nom. 13.

§. 5.

L' ULTIMO RIFUGIO E L' ULTIMO OSTELLO.

Uno dei fatti più accertati della sua vita è la dimora di Dante a Ravenna negli ultimi suoi, — e quì siamo di bel nuovo nella solita incertezza, se s' ha da dire *anni*, o soltanto *mesi*, non potendo stabilire con qualche certezza storica il tempo in cui egli vi trasferì il suo domicilio. Il suo contemporaneo GIOVANNI VILLANI non lasciò scritta una sola sillaba intorno al tempo in cui Dante andò a Ravenna; però quelle sue parole: «Nel detto anno 1321, del mese di settembre morì Dante Alighieri di Firenze nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d' ambasceria da Vinegia in servigio de' signori di Polenta, con cui dimorava,» — queste parole sembrano alludere ad una dimora prolungata, e non solo di alquanti mesi. Del resto abbiamo appena il diritto di esigere dal cronista fiorentino che egli avrebbe dovuto dirci, quando Dante andò a Ravenna. Lo sapeva egli stesso? Si può dubitarne. Della vita di Dante nella patria, egli, suo vicino, doveva essere informato. Ma che durante l' esilio del Poeta il già suo vicino si sia

data la premura di informarsi ogni anno, o magari ogni mese, dove quel suo già vicino si trovasse non sembra probabile. Comunque siasi però, dalle parole del cronista possiamo tutt' al più inferire, che la dimora di Dante a Ravenna non fu breve; ma nulla, proprio nulla del tutto intorno al tempo, in cui Dante vi andò, ed ai motivi che lo indussero ad andarvi.

Meglio informato sembra in questo riguardo il BOCCACCIO, la cui autorità, trattandosi di cose ravennate, non è da tenersi a vile. A Ravenna egli aveva parenti ed amici, e, l' esistenza di quel Pietro Giardino «lungamente discepolo stato di Dante,» essendo oramai storicamente accertata (cfr. GUERRIERI *e* RICCI, *Studi e polemiche Dantesche*, Bologna 1880), nè potendo cadere verun dubbio sul fatto, che Pier Giardino raccontava al *Certaldese* alcune cose concernenti la vita del Poeta a Ravenna, dobbiamo pur concludere che, se il BOCCACCIO soltanto *voleva*, se gli stava a cuore di raccogliere notizie certe o approssimativamente certe sulla dimora di Dante a Ravenna, egli aveva il mezzo di farlo. Se non che appunto sulla buona volontà del BOCCACCIO cadono dubbi ben gravi e serj, poichè, osservando che, non solo nel suo *Trattatello*, ma e in tutti i suoi lavori egli si rivela Poeta, cui manca assolutamente il sentimento storico, mal possiamo capacitarci, che in singoli punti e' si desse premura di fare ricerche ed indagini accurate ed esatte. Quanto egli racconta intorno al fanatismo ghibellino dell' Alighieri a Ravenna essendo cosa del tutto inverisimile ed incredibile e poco meno che assurda, ne dobbiamo inferire, che di indagini accurate il Certaldese credette di non doversi dare briga (cfr. *Dante in Germ.* II, 298 e seg.). Ma intanto udiamo ciò che in proposito egli racconta. Dopo aver parlato della «disperazione» di Dante per la morte di Arrigo VII e della sua andata in Romagna, il Certaldese continua:

«Era in que' tempi signore di Ravenna, famosissima e antica città di Romagna, uno nobile cavaliere, il cui nome era Guido Novello da Polenta, il quale nei liberali

studi ammaestrato, sommamente i valorosi uomini onorava, e massime quelli che per iscienza gli altri avanzavano. Alle cui orecchie venuto, Dante fuori d' ogni speranza essere in Romagna (avendo egli lungo tempo avanti per fama conosciuto il suo valore) in tanta disperazione, si dispose di riceverlo e di onorarlo. Nè aspettò di ciò da lui essere richiesto, ma con liberale animo, considerato quale sia a' valorosi la vergogna del domandare, con proferte gli si fe' davanti, richiedendo di speciale grazia a Dante, quello ch' egli sapeva che Dante doveva a lui domandare: cioè che seco gli piacesse di dover essere. Concorrendo adunque i due voleri a un medesimo fine, e del domandato e del domandatore, e piacendo sommamente a Dante la liberalità del nobile cavaliere, e da altra parte il bisogno strignendolo; senza aspettare più inviti che 'l primo, se n' andò a Ravenna, dove onorevolmente dal Signore di quella ricevuto fu, e con piacevoli conforti, risuscitata la caduta speranza, copiosamente le cose opportune donandogli, in quella seco per più anni il tenne.... Abitò dunque Dante in Ravenna (tolta via ogni speranza del ritornare mai in Firenze, comecchè tolto non fusse il disìo) più anni sotto la protezione del grazioso signore; e quivi colle dimostrazioni sue fece più scolari in poesia e massimamente nella volgare.»

Anzi tutto giova avvertire che il BOCCACCIO dice due volte che Dante dimorò *più anni* a Ravenna. Il termine è ambiguo, indeterminato, comprende però sempre un certo numero di anni, nè si userebbe da chi intendesse parlare di uno a due soli anni. Come vedemmo Arrigo VII morì il 24 agosto 1313. Guido Novello, quegli che al dire del *Boccaccio* invitò Dante a Ravenna, ebbe la signoria di questa città nel 1316, dopo la morte di Lamberto Polentani. Questo fatto poteva appena essere ignoto al Certaldese. E se non gli era ignoto, il suo racconto verrebbe a dire, che il Poeta andò a Ravenna o sullo scorcio del 1316 o più tardi; in ogni caso non prima che Guido Novello ne fosse signore.

Questo racconto si può mettere d' accordo colla vaga notizia di *Leonardo Bruni*, che Dante, morto Arrigo VII, «deposta ogni speranza, povero assai trapassò il resto della sua vita, dimorando in varj luoghi per Lombardia, per Toscana e per Romagna, sotto il sussidio di vari signori, per infino che finalmente si ridusse a Ravenna, dove finì sua vita.» Per le dimore in Lombardia (a Verona?) e in Toscana (a Lucca?) restano, anche secondo il racconto del Boccaccio almeno tre anni, dal 1313 al 1316; mentre la dimora in Romagna prima di andare a Ravenna è raccontata anche dal *Boccaccio*. Gli altri biografi antichi non fanno che ripetere ciò che lessero nel *Boccaccio* e nel *Bruni*, senza aggiungere una sola nuova notizia.

Non essendo noi per ora in possesso di verun documento autentico intorno il tempo nel quale l' Alighieri andò a Ravenna, i biografi si videro ridotti alle congetture. E le congetture sono naturalmente molte. Secondo alcuni, i quali (a torto, come vedemmo) invocano in sostegno della loro opinione l'autorità del Certaldese, e' vi sarebbe andato a fermarvi sua stanza non molto dopo la morte di Arrigo VII, dunque sul finire del 1313 o nei primi del 1314. Così, a quanto sembra, il Cappi, lo Scheffer-Boichorst, i signori Guerrini e Ricci ed altri. Ed una dimora di Dante a Ravenna sin dal principio del 1314 sono costretti ad ammettere tutti coloro che imprendono a difendere l' autenticità della malangurata epistola a Guido Novello da Polenta, della quale parlammo più addietro. Nè vogliamo tornare sull' argomento. Caduta l' autenticità dell' epistola, non vi è più motivo ragionevole di mandare così presto il Poeta a Ravenna. Altri invece ve lo fanno andare, contraddicendo apertamente al *Boccaccio*, soltanto nel 1319 (Pelli, Troya, ed altri), o nei primi del 1320 (Balbo, Fraticelli, Wegele ecc.). Per qual motivo essi ritardano tanto quell' andata vedremo subito. Qui ripetiamo, che tale opinione sta in opposizione diretta coi *più anni* del Boccaccio, il quale in questo punto sembra degno di fede. Altri di nuovo

fissano l' andata a Ravenna al 1318 (LANDONI), altri al 1317 (MARTINETTI-CARDONI), altri al 1316, altri al 1315. Il TIRABOSCHI (*Stor. Lett. ital.*, 2ª ediz. Modenese, T. V, p. 498), il quale sulle prime aveva asserito che Dante recossi a Ravenna «sul finir de' suoi giorni,» mutò in seguito parere (*ibid.* nt. *) scrivendo essere egli di parere «che Ravenna fosse l' ordinario soggiorno di Dante dopo la morte d' Arrigo Imperatore, trattone il tempo, ch' egli potè impiegare in qualche viaggio o in qualche ambasciata.» Finalmente il BARTOLI non sa decidersi e ci lascia la scelta tra le tante opinioni (l. c. p. 300 e segg.).

Questo scetticismo poco meno che assoluto ci sembrá esagerato. Anzi tutto crediamo di potere eliminare senza uno scrupolo il 1113, 14, 15 e almeno buona parte del 16. Chè se quel Guido Novello da Polenta che invitò Dante a Ravenna «era in que' tempi signore di Ravenna», l' invito non poteva farsi prima che egli ne avesse la signoria, dunque non prima del 1316. E colla stessa buona coscienza storica crediamo di potere eliminare anche il 1318, 19 e 20, i *più anni* di messer Giovanni, come pure quella frase *con cui dimorava* del VILLANI esigendo imperiosamente un tre o quattro anni per lo meno. Diremo adunque, che Dante andò a fermare sua dimora a Ravenna nel 1316 o 1317, pur confessando, che in fondo in fondo anche questa è una semplice, benchè tra le molte la più probabile, ipotesi, mancandoci assolutamente ogni documento atto a rendere indisputabile l' anno in cui ciò avvenne.

Alla data del 1316 o 1317 sembra ostare il preteso lungo soggiorno di Dante alla corte di Can Grande della Scala a Verona. Ma di quella «lunga, seconda dimora» di Dante a Verona non abbiamo veramente una sola prova indiscutibile. Il fondamento principale dell' opinione è il verso 88 del canto XVII del *Paradiso* dove Dante, parlando di Can Grande, si fa dire da Cacciaguida: *A lui t' aspetta ed a' suoi benefici*, cioè: Fidati di lui; riponi in lui la tua speranza (cfr. *Comm.* III,

470). In questo verso si suol vedere un' allusione evidente al secondo soggiorno di Dante a Verona, che anche per il Bartoli (l. c. p. 291) è indubbio. Eppure si può avere motivo di fidarsi di qualcheduno e si ponno ricevere benefici da lui anche vivendo da lui lontano. Il verso invocato, con quelli che lo precedono e coi seguenti, non dice altro, se non che Dante ricevette benefici da Can Grande. Che poi egli fosse suo ospite, in quei versi non è detto. Altro fondamento è la lettera dedicatoria di Dante a Can Grande, nella quale veramente si legge che Dante venne a Verona e quivi vide le magnificenze di Can Grande, e ne vide pure i benefici e ne ebbe parte di modo che al primo vederlo gli divenne devotissimo ed amico. L' argomento sarebbe indiscutibile, se soltanto tale fosse l' autenticità della celebre epistola. Sventuratamente però l' autenticità di essa non è superirore ad ogni dubbio. Non è quì il luogo di entrare nell' ardua questione, ciò che dovremo fare più tardi, nella parte storica-letteraria del nostro lavoro. Intanto osserviamo, che nella epistola Dante parla del primo suo vedere Can Grande. Lo avrebbe dunque veduto la prima volta quando, uditane la fama andò a Verona ad esaminare cogli occhi propri le cose udite. Ma se lo aveva veduto già molti anni prima, quando in Verona trovò *lo primo suo rifugio e il primo ostello* (cfr. *Parad.* XVII, 76 e segg.)?

Del resto noi non vogliamo negare, e nemmeno dubitare del preteso secondo soggiorno di Dante a Verona, presso Can Grande. Diciamo soltanto, che la cosa non è accertata da documenti ineccepibili, di modo che il dubbio non è assolutamente escluso. Inoltre nulla sappiamo con sicurezza intorno al tempo in cui Dante sarebbe stato ospite dello Scaligero. Ordinariamente si ammette che l' Alighieri andasse a Verona in sulla fine del 1316 o in sul principio del 1317, poscia che Uguccione della Faggiuola, perduta la signoria di Pisa e di Lucca, riparò alla Corte del signore di Verona, che il prepose al comando delle sue armi (cfr. *G. Vill.*

l. IX, c. 78. 86). Ma il fondamento unico dell' ipotesi è la supposizione che Dante dimorasse a Lucca sino alla cacciata di Uguccione da questa città, mentre sul tempo della dimora di Dante a Lucca nulla sappiamo di certo.

Per provare che il Poeta era a Verona nei primi del 1320 si cita la *Quaestio de aqua et terra*, dalla quale risulti che adì 20 gennaio del detto anno e' si trovava veramente nella detta città, ove nella chiesa di santa Elena vicino alla Cattedrale sosteneva la disputazione intorno ai due elementi dell' Acqua e della Terra. Ma l' autenticità della *Quaestio* essendo veementemente sospetta, non è per ora lecito di ricorrere a tale argomento.

Anche dato però, che nel 1320 Dante fosse veramente a Verona, ciò non escluderebbe che il solito suo domicilio sino dal 1316 o 17 fosse Ravenna. Chi sa quali motivi lo indussero a trasferirsi per alcun tempo a Verona? La *lunga dimora* in quest' ultima città, ignota a tutti quanti gli antichi biografi dell' Alighieri, è da annoverarsi tra le asserzioni gratuite, e gli aneddoti concernenti le sue vicende nella Corte di Can Grande ed i disgusti colà avuti sono da confinarsi nel regno delle favole. È però possibile, che da Ravenna, dove aveva sua dimora stabile, Dante si recasse a Verona e vi prolungasse il suo soggiorno, grazie alla magnificenza di Can Grande. Sappiamo benissimo che «da Ravenna a Verona il viaggio era lungo assai nel secolo XIV; e che Dante non era più giovine e non era ricco» (Bartoli, l. c. p. 304); ma sappiamo poi anche, che sin dal tempo in cui dettava il *Convivio* Dante aveva percorse quasi tutte le parti d' Italia, sebbene i viaggi fossero lunghi ed il Poeta fosse non solo non ricco, ma quasi mendico. Se nei primi anni dell' esilio egli aveva contratta l' abitudine di viaggiare da un luogo all' altro, si comprende che, anche avendo più tardi dimora stabile a Ravenna, egli non vi si sarà fermato più anni senza allontanarsene mai. Giova tuttavia ripetere, che non abbiamo certezza

assoluta di un soggiorno del Poeta a Verona negli ultimi anni della sua vita, e molto meno sappiamo quando egli vi andò, quanto tempo vi stette e quando se ne allontanò l' ultima volta.

Ritornato a Ravenna giova far menzione di una circostanza che dà alquanto da pensare. Dante non era più solo quando egli vi dimorava. Con lui vissero a Ravenna i suoi figli Pietro, Beatrice, e probabilmente anche Jacopo. È verissimo che la dimora di Jacopo a Ravenna col padre, affermata dal BOCCACCIO, «si collega col racconto di Piero Giardini, col sogno, col ritrovamento dei tredici canti del *Paradiso:* tutte cose che lasciano di sè qualche dubbio» (BARTOLI, l. c. p. 304); ma inquanto al sogno abbiamo dimostrato altrove (*Dante in Germ.* II, 350 e segg.), che esso quò appena essere una mera invenzione del Certaldese. E quando anche fosse tale, dovremmo giudicare, che il racconto di Piero Giardini non sarebbe stato possibile, se non fosse stato generalmente noto che negli ultimi anni della vita di Dante i suoi due figliuoli, Pietro e Jacopo, vivevano con lui a Ravenna.

Comunque siasi, certo è che almeno due suoi figli vissero con Dante in Ravenna. Non sappiamo quando vi andarono, ma sappiamo che vi erano nel 1321, quando il padre loro cessò di vivere, e che continuarono a dimorare in quella città, da dove Pietro si trasferì più tardi a Verona, dove fu giudice (cfr. PELLI, p. 38; FRATICELLI, p. 307; MAFFEI, *Verona illustrata*, II, 394), mentre Beatrice a quanto sembra volle vivere e morire nella città in cui morì il padre suo, facendosi monaca nel monastero di Santo Stefano dell' Uliva di Ravenna (cfr. PELLI, p. 45; FRATICELLI, p. 302; DEL LUNGO, *Esilio di D.*, p. 162; LO STESSO, Dino Comp. I, I, 167 e segg.). Dicemmo or' ora che questo fatto dà da pensare. Se i figliuoli di Dante, almeno due, probabilmente tre, andarono a stare col padre a Ravenna, perchè non vi andò la moglie? Si credeva per l' addietro che la fosse già passata tra i più, con che il problema era

sciolto nel modo il più naturale. Ma essendo un fatto documentato, che Gemma Donati sopravvisse al marito, la domanda ci si affaccia tanto più seriamente, se pensiamo che i figli abbandonarono la madre per andare a dimorare col padre. I due figliuoli, Pietro e Jacopo, erano colpiti dall' ultima condanna del 6 novembre 1315, nè potevano per conseguenza ritornare a Firenze. Ma questo fatto rende ancor più arduo il problema. Se Gemma Donati negli Alighieri sapeva il marito coi due figli e colla figlia Beatrice essere a Ravenna, perchè non vi si recò essa pure a condividere la loro sorte? A Firenze non c' era oramai che la figlia Antonia, forse maritata e forse tuttora nubile, non lo sappiamo: nel primo caso Gemma poteva lasciare la figlia col marito, nel secondo poteva prenderla seco. Non potrebbe forse mirare a questa circostanza il BOCCACCIO là dove egli racconta che Dante, allontanatosi una volta dalla moglie, non sofferse che ella venisse dove egli fosse? Il vero è che non ne sappiamo nulla, nè è nostro intendimento di perderci quì nel vasto campo della congetture. Le possibilità sono molte, ma la storia deve stare ai fatti che si conoscono e degli altri confessare senza complimenti che sono ignoti.

Un altra domanda ci si affaccia spontaneamente volgendo lo sguardo al Poeta che fissa sua dimora a Ravenna. Cosa faceva egli colà? Secondo il BOCCACCIO era Guido Novello, il quale gli donava «copiosamente le cose opportune.» Ma lo stesso autore continua col dirci che Dante in Ravenna «colle dimostrazioni sue fece più scolari in poesia e massimamente nella volgare.» E parlando del ravignano Pietro Giardino il Certaldese aggiunge: «lungamente discepolo stato di Dante.» Come s'ha da intendere? Viveva l' Alighieri a Ravenna in qualità di lettore o insegnante? Pare quasi che tale sia il senso delle parole del *Boccaccio*. Infatti CORRADO RICCI (*Studi e polemiche Dantesche*, Bologna 1880) si avvisa che Dante fosse a Ravenna lettore di rettorica volgare nello studio che era allora in quella città, la

quale ipotesi fu accettata e propugnata dallo SCHEFFER-BOICHORST e da altri. Ma «un fatto acquisito dalla storia», come il RICCI vorrebbe chiamare la sua ipotesi, questo non è. È una ipotesi, che a noi sembra veramente assai felice, ma che si fonda in sostanza soltanto sulle parole del *Boccaccio*, e su quelle di *Saviozzo da Siena* che lo copia. E se Dante aveva *discepoli* a Ravenna, in che senso devesi prendere questa voce? Insomma non possiamo non convenire col BARTOLI il quale, parlando del soggiorno di Dante a Ravenna, osserva (l. c. p. 299): «Quivi pure le tenebre più fitte si andensano: tenebre che invano ha cercato di dissipare qualche pio biografo moderno.»

Tutti i biografi vanno d' accordo con GIOVANNI VILLANI, che Dante morì «essendo tornato d' ambasceria da Vinegia in servigio de' Signori da Polenta». Ma di questa ambasceria non sappiamo altro che quel poco che ce ne dice il nipote del cronista, FILIPPO VILLANI, il quale scrive: «Cum Guido in tanto rerum suarum discrimine versaretur, parumque suis fideret viribus, aestimavit Poetae facundiam et nomen posse ei imminentem declinare ruinam. Eique propterea quaerendae pacis curam orationis officio delegavit. Ille, suscepto libenter onere, cum multas itineris insidias perpessus, anxie appulisset Venetias, veriti parum docti eloquentiae viri Veneti, ne persuasionibus, quibus potentissimum poetam fama compererant, a superbo dimoveretur proposito, exponendae legationis illi iterum atque iterum petenti, exoptatam potestatem denegaverunt. Cumque poeta inauditus, laborans febribus, commeatum per ora maris ad Ravennam precibus postulasset, illi, maiori laborantes insania, penitus denegarunt: Admirato siquidem navalis exercitus pacis bellique leges plene concesserant. Et si Danti per aquas tutum aditum permisissent, illum aestimaverunt quo vellet posse flectere, Admiratum sugillandum. Profecto tam preclarae urbi aeternum insensatae stultitiae dedecus, quo liqueret tantam urbem summa inconstantia laborare, cum timeret facundia ab

his quae consulto decreverat dimoveri; et, quod est turpius, voluisse ab urbe sua eloquentiam exulare. Incommoda igitur terrestris itineris cum febribus poeta perpessus, cum Ravennam applicuisset, paucis post diebus extinctus est, publicoque defletus est funere.»

Lo stesso ripete il MANETTI. Quale è la fonte a cui FILIPPO VILLANI attinse queste notizie? E qual fede meritano esse? La possibilità, che messer *Filippo* lavorasse di fantasia, ci sembra esclusa. O egli ebbe documenti sott' occhio, oppure esisteva sin da' suoi tempi una tradizione, alla quale egli si attenne.

Il BOCCACCIO passa l' ambasceria a Venezia sotto silenzio. Egli racconta nel solito suo stile: «Ma poichè la sua ora venne segnata a ciascheduno, essendo egli già nel mezzo o poco presso del cinquantesimosesto suo anno infermato, e secondo la religione cristiana ogni ecclesiastico sacramento umilmente e con divozione ricevuto, e a Dio per contrizione di ogni cosa commessa da lui contro al voler suo, siccome da uomo, riconciliandosi; del mese di settembre negli anni di Cristo 1321, nel dì che la esaltazione della Santa Croce si celebra dalla Chiesa, non senza grandissimo dolore del sopradetto Guido, e generalmente di tutti gli altri cittadini ravegnesi, al suo Creatore rendè il faticato spirito.»

GIOVANNI VILLANI scrive: «In Ravenna dinanzi alla porta della Chiesa Maggiore fu seppellito a grande onore, in abito di poeta e di grande filosofo». Invece di *Chiesa Maggiore* doveva dire *San Pier Maggiore.* Il doppio abito, di poeta e di filosofo s' ha da intendere o di emblemi o di un abito mortuario commune e ai poeti ed ai filosofi; chè il cronista non vuol certo dire, che Dante fosse sepolto in due abiti diversi.

Bene informato delle cose di Ravenna poteva essere il BOCCACCIO, chè Pier Giardino, suora Beatrice ed altri suoi conoscenti ravennati erano certo al caso di narrargli accuratamente la storia delle esequie di Dante. Ma anche quì e' si rivela non istorico coscienzioso, ma sem-

plice novelliere. Egli scrive: «Fece il magnifico cavaliere (Guido Novello da Polenta) il morto corpo di Dante di ornamenti poetici sopra un funebre letto adornare; e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi cittadini più solenni, insino al luogo de' Frati Minori in Ravenna con quello onore che a sì fatto corpo degno estimava, infino quivi quasi con pubblico pianto il seguitò e in un' arca lapidea, nella quale ancora giace, il fece riporre. E tornado nella casa, nella quale Dante era prima abitato, secondo il ravignano costume, esso medesimo sì a commendazione dell' alta scienza e della virtù del defunto, e sì a consolazione de' suoi amici, li quali egli aveva in amarissima vita lasciati, fece uno ornato e lungo sermone; disposto, se lo stato e la vita fussino durati, di sì egregia sepoltura onorarlo, che se mai alcuno altro suo merito non lo avesse memorevole renduto a' futuri, quella lo avrebbe fatto. Questo laudevole proponimento infra brieve spazio fu manifestato ad alquanti, li quali in quel tempo erano in poesia solennissimi in Romagna; sicchè ciascuno, sì per mostrare la sua sufficienza, sì per rendere testimonianza della portata benevolenza da loro al merito del poeta, sì per accattare la grazia e l' amore del signore, il quale sapevano ciò desiderare, ciascuno per sè fece versi, li quali posti per epitaffio alla futura sepoltura, con debite lodi facessino la posterità certa chi dentro ad essa giacesse; ed al magnifico signore li mandarono, il quale per gran peccato della fortuna non dopo molto tempo, tôltogli lo Stato, si morì a Bologna; per la qual cosa e il fare il sepolcro e il porvi li mandati versi si rimase.»

Come quella della sua vita, così anche la storia del sepolcro di Dante è in parte avvolta in dense tenebre. Ne diamo un sunto, ripetendo il già detto altrove *(Dante Man.* I, 127 e seg.). Oltre un secolo e mezzo le ossa di Dante giacquero in oscura tomba e furono anzi in pericolo di essere disotterrate e sparse al vento per l'odio che il cardinale Bertrando del Poggetto Legato di Papa Giovanni XXII in Bologna portava all' autore del trattato

De Monarchia. Nel 1483 Bernardo Bembo, padre del cardinale, venuto in Ravenna per la Veneta Repubblica pretore, volle dare opera al proposito di Guido Novello facendo erigere al sommo Poeta un magnifico monumento, lavoro dell' artista Pietro Lombardi. Questo monumento fu poi restaurato nel 1692 per opera del governatore Domenico Corsi Legato ed abbellito e circondato da un Tempietto nel 1780 per cura del Cardinale Valenti. Per causa del sacro sepolcro di Dante il Cardinale Legato Corsi ebbe a sostenere una forte lotta coi Padri Conventuali di San Francesco, i quali, troppo gelosi a sostenere e difendere il sacro deposito delle ossa del sommo Poeta che essi ritenevano appartenente all' ordine loro, usarono di tutte le sollecitudini possibili per non avere a perderlo giammai. A mezzo del Padre Antonio Santi essi lo levarono pertanto nel 1677 dal luogo conosciuto per nasconderlo in uno dei muri poco distante dal primo, affinchè rimanesse ferma la verità storica, che quivi era sempre stato il sepolcro di Dante. Le cure del Municipio di Ravenna di voler nella occasione del sesto Centenario dar maggior lustro al Tempietto collo sgombro dei muri e delle fabbriche che intorno vi erano, dettero luogo alla scoperta del prezioso tesoro, trovandosi il 27 maggio 1865 in un muro sopra la terra la Cassetta del Frate Santi con entro le ossa del gran Poeta. Con molte altre città dell' Italia anche Firenze, che invano erasi tante volte adoperata perchè restituite le fossero le ossa del suo grande cittadino, gli eresse nell' anno del suo sesto centenario una statua.

Una piccola scelta della assai ricca letteratura sul sepolcro di Dante a Ravenna si dà nell' appendice al presente paragrafo. Già nel Trecento (1396) i Fiorentini vagheggiarono l' idea di trasferire a Firenze le ossa di Quegli, che essi vivente aveano espulso. Nel 1430 poi essi si arrischiarono per la prima volta, ma invano, di chiedere a Ravenna la cessione di quelle ossa sacrate per ridonarle alla patria. Vane riuscirono pure le segrete trattative di Lorenzo de' Medici con Bernardo Bembo

(1475—76); anzi alcuni si avvisano che appunto queste pratiche segrete, dirette a privare Ravenna di tanto tesoro, dessero a Fra Santi ed a suoi confratelli l' impulso a nascondere quelle sacre ossa. Il tentativo si rinnovò nel 1519 dagli Accademici fiorentini, i quali si rivolgevano a Leone X per conseguire il loro scopo. In tale occasione il gran Michelangelo offeriva di fare al divino Poeta la sepoltura sua condecente e in luogo onorevole in Firenze. Ma anche questa volta la proposta se ne andò in fumo. Firenze dovette contentarsi di erigere statue e monumenti al gran padre Alighieri senza possederne le mortali spoglie. Il primo monumento a lui eretto nella patria sua città vi si scopriva nella primavera del 1830. Finalmente il Consiglio generale del Comune di Firenze indirizzava il 4 maggio 1864 alla città di Ravenna una preghiera per ottenere da essa, come fraterno dono, quanto più doloroso tanto più nobile, la restituzione delle ossa di Dante, offrendo in pari tempo di porre dove le ossa furono serbate una epigrafe che ricordasse la generosità ravennate e la fiorentina riconoscenza, la qual preghiera ed offerta Ravenna non volle accogliere, considerando in primo luogo esser debito de' nepoti tributare perenne e reverente omaggio agli atti che onorano gli avi; considerando in secondo luogo, «che il deposito delle sacre ossa di Dante Alighieri in Ravenna non può, pei destini felicemente mutati d' Italia, considerarsi come perpetuazione d' esilio, una essendo la legge che raccoglie con duraturo vincolo tutte le città italiane»; considerando finalmente «che la città di Ravenna, desiderosa di associarsi alla celebrazione del sesto centenario di Dante, non si appresterebbe in retta guisa ad onorare la memoria del grande Italiano, abbandonando altrui quelle sacre ceneri che furono e sono oggetto di tanto culto ed amore dei cittadini ravennati». Ond' è che le sacre ceneri dell' Alighieri rimasero sino a quest' oggi là dov' egli pellegrino e quasi mendico trovò l' ultimo suo rifugio e l' ultimo ostello.

Trattandosi di un genio tanto sublime, si vorrebbero pur conoscere le fattezze esteriori di quel corpo terreno che fu albergo di esso genio. Veramente ritratti di Dante non mancano, ma sventuratmente non ne abbiamo un solo, la cui autenticità sia incontroversibile. Contentiamoci di riferire quì quanto ne dicono gli antichi.

GIOVANNI VILLANI: «Questo Dante per lo suo savere fu alquanto presuntuoso e schifo e isdegnoso, e quasi a guisa di filosofo mal grazioso non bene sapea conversare co' laici.»

BOCCACCIO: «Fu questo nostro poeta di mediocre statura, e poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, ed era il suo andare grave e mansueto, di onestissimi panni sempre vestito in quello abito ch' era alla sua maturità convenevole; il suo volto fu lungo, e' l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato; e il colore era bruno, e' capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia manninconico e pensoso. — — — — Ne' costumi pubblici e domestici mirabilmente fu composto e ordinato, e in tutti più che alcun altro cortese e civile. Nel cibo e nel poto fu moderato, sì in prenderlo alle ore ordinate, e sì in non trapassare il segno della necessità in quel prendendo; nè alcuna curiosità ebbe mai più in uno che in un altro; i dilicati lodava, e il più si pasceva de' grossi, oltremodo biasimando coloro, i quali gran parte del loro studio pongono e in avere le cose elette, e quelle fare con somma diligenza apparecchiare; affermando questi cotali non mangiare per vivere, ma piuttosto vivere per mangiare. Niuno altro fu più vigilante di lui e negli studi e in qualunque altra sollecitudine il pugnesse; intantochè più volte e la sua famiglia e la donna se ne dolsono, primachè a' suoi costumi adusate, ciò mettessero in non calere. Rade volte, se non domandato, parlava, e quelle pensatamente e con voce conveniente alla materia di che diceva; non pertanto laddove si richiedeva, eloquentissimo fu

e facondo, e con ottima e pronta prolazione. — — Sommamente si dilettò in suoni ed in canti nella sua giovanezza, e a ciascuno che a quei tempi era ottimo cantatore o sonatore fu amico ed ebbe sua usanza; ed assai cose da questo diletto tirato compose, le quali di piacevole e maestrevole nota a questi cotali faceva rivestire. Quanto ferventemente esso fosse ad amore sottoposto, assai chiaro è già mostrato; questo amore è ferma credenza di tutti che fosse movitore del suo ingegno a dovere, prima imitando, divenire dicitore in vulgare, poi per vaghezza di più solennemente dimostrare le sue passioni, e di gloria, sollecitamente esercitandosi in quella, non solamente passò ciascuno suo contemporaneo, ma in tanto la dilucidò e fece bella, che molti allora e poi di dietro a sè n' ha fatti e farà vaghi di essere esperti. Dilettossi similmente d' essere solitario e rimoto dalle genti, acciocchè le sue contemplazioni non gli fossero interrotte; e se pure alcuna che molto piaciuta gli fosse ne gli veniva, essendo esso tra gente, quantunque di alcuna cosa fosse stato addomandato, giammai infino a tanto che egli o fermata o dannata la sua immaginazione avesse, non avrebbe risposto al dimandante; il che molte volte, essendo egli alla mensa, e essendo in cammino con compagni, e in altre parti dimandato, gli avvenne.» — Nella sostanza questa caratteristica potrebbe essere esatta e veridica; nella forma ognuno vede da sè che abbiamo anche quì il novelliere e poeta dinanzi a noi, il quale non sa non adornare e adornando esagerare ed alterare qualsiasi materia della quale egli imprende a trattare.

Leonardo Bruni: «Dante innanzi la cacciata sua di Firenze, contuttochè di grandissima ricchezza non fosse, nientedimeno non fu povero, ma ebbe patrimonio mediocre e sufficiente al vivere onoratamente. — — Case in Firenze ebbe assai decenti, congiunte con le case di Gieri di messer Bello suo consorto; possessioni in Camerata e nella Piacentina e in piano di Ripoli; suppellettile abbondante e preziosa, secondo egli scrive (?). Fu uomo

molto pulito; di statura decente e di grato aspetto e pieno di gravità; parlatore rado e tardo, ma nelle sue risposte molto sottile. L' effigie sua propria si vede nella Chiesa di Santa Croce, quasi al mezzo della chiesa, dalla mano sinistra andando verso l' altare maggiore e ritratta al naturale (?) ottimamente per dipintore perfetto di quel tempo (Taddeo Gaddi?). Dilettossi di musica e di suoni, e di sua mano egregiamente disegnava. Fu ancora scrittore perfetto, et era la lettera sua magra e lunga e molto corretta, secondo io ho veduto in alcune pistole di sua propria mano scritte. Fu usante in giovanezza sua con giovani innamorati; ed egli ancora di simile passione occupato, non per libidine, ma per gentilezza di cuore; e ne' suoi teneri anni versi d' amore a scrivere cominciò, come vedere si può in una sua operetta volgare che si chiama *Vita Nuova*. Lo studio suo principale fu poesia, non sterile, nè povera, nè fantastica, ma fecondata e arricchita e stabilita da vera scienza e da molte discipline.» A dire il vero questa caratteristica dell' Aretino ci sembra storicamente meno esatta di quella del Certaldese, desunta piuttosto dalle opere del sommo Vate, che da documenti storici. Ma le nostre cognizioni storiche non bastano, non diremo a ricostruire la figura di quel Grande, ma nemmeno a fare una critica oggettiva del suo ritratto, quale lo dipinsero i due autori antichi, le cui parole abbiamo riferite.

Dei figli di Dante abbiamo già detto quanto è necessario, nè quì è il luogo di ricostruire la genealogia de' suoi discendenti, non contribuendo essa in verun modo alla intelligenza delle sue opere. Un lungo capitolo sarebbe invece da scriversi sulla storia della fama di Dante attraverso i secoli, o, come Giosuè Carducci la chiamava, *della varia fortuna di Dante*. Ma non potendoci quì dilungare troppo, chiediamo licenza di riprodurre semplicemente il sunto già dato altrove (*Dante*, *Man.* 1, 134 e segg.):

Fu grande in Dante Alighieri l' amore della fama,

benchè egli fosse lontano dall' apprezzarla più di quello che essa vale, sapendo che il rumore mondano non è altro che un fiato di vento, e la nominanza umana color d' erba, che viene e va, ed è distrutta dal tempo. Tuttavia e' s' affaticava per venire in fama, e temeva di perdere vita tra' posteri, qualora fosse timido amico del vero. Poco gli fu dato conseguire mentre visse; non titoli magnifici, non il bramato alloro, non clamorosi onori, non donativi splendidi, non beneficî lucrativi; i suoi contemporanei gli dettero l' esilio, la maledizione della patria, la condanna all' ultimo supplizio; lo fecero scendere e salire per l' altrui scale, gli misurarono il pane che sa di sale, lo obbligarono ad andare attorno peregrino, quasi mendicando, e mostrando contro a sua voglia la piaga della fortuna. Ma era destinato che egli dovesse conseguire dopo la morte quella fama da lui agognata, e una fama che egli avrebbe appena osato immaginarsi nei più arditi suoi sogni. Mentre le fame umane sogliono a poco a poco diminuirsi e finalmente spegnersi quasi del tutto, la fama di Dante andò nel corso dei secoli ognor crescendo e dilatandosi; oscurata alquanto in un secolo di decadenza e di avvilimento, risorse poi più di prima splendente, per salire al colmo sei secoli dopo la morte del poeta, duratura quanto il mondo lontana. Divulgato appena il suo massimo poema, l' ammirazione fu universale. Dai sommi letterati del tempo, e giù giù sino all' amanuense di mestiere, al cuoco e all' infelice prigioniero, tutti copiavano quei carmi sublimi, di maniera che nel quattrocento la *Commedia* era più diffusa assai che non sono migliaja e migliaja di opere stampate nel secolo decimonono. E il sommo Poeta aveva appena chiusi gli occhi, che gli eruditi già s'ingegnavano di svelare, se mai potessero, la dottrina nascosta sotto il velame degli versi strani, dettando chiose e commenti che in gran parte erano destinati a rivivere dopo più secoli. Mezzo secolo era scorso dopo la morte del Poeta, e Firenze erigeva una cattedra dantesca sulla quale saliva Giovanni Boccaccio

la domenica 3 ottobre dell' anno 1373 per esporre ai figli di que' cittadini, che avevano sbandito, condannato e maledetto l' Alighieri e i suoi figli, l' artificioso testo, la moltitudine delle storie e la sublimità de' sensi, nascosta sotto il poetico velo di quella *Commedia* che l' ammirazione dei posteri battezzava *divina.* Pisa, Piacenza, Milano, Venezia, Bergamo ed altre città d' Italia imitavano l' esempio; dappertutto nella penisola si erigevano cattedre dantesche, dappertutto si leggeva, commentava ed ammirava il *Poema sacro.* Appena inventata l' arte della stampa, ed ecco tipografi ed editori affaccendarsi a diffondere il sublime e misterioso libro, in guisa che appena havvi libro nel mondo che sia stato tante volte ristampato. I sommi ingegni della nazione sudarono in tutti i secoli successivi al secolo di Dante sopra il gran volume, l' Arte attingeva ad esso le sue inspirazioni. E quando, dopo una lunga servitù, si risvegliava negl' Italiani il sentimento di libertà e di nazionalità, Dante si proclamò profeta, Dante maestro, Dante padre dell' unità e della libertà del bel paese. Sul finire del secolo decimonono risuona il suo nome su tutte le labbra, ovunque gli sono erette statue, in tutte le città, contrade e piazze e ginnasii e licei che del nome di Dante Alighieri s' abbellano.

Nè la sua fama si limitò entro i confini dell' Italia, ma varcò mari e monti, diffondendosi, qual torrente che va ognora ingrossandosi, fra tutti i popoli civili; diffondendosi, oltre i confini del mondo antico, in un mondo, la cui esistenza s' ignorava e da lui e dal suo secolo. La *Commedia* si legge oggi in due a tre decine di linguaggi umani; non vi è nazione che vanti qualche coltura, la quale non vanti in pari tempo una letteratura dantesca indigena qualunque, e che non contribuisca più o meno a penetrare sempre più profondamente addentro nella vera intelligenza della dottrina che si asconde nei sublimi versi di Dante Alighieri. — *Tutti l' ammirano, tutti onor gli fanno.*

È ben vero che non gli mancarono nè invidiosi

nè detrattori. Nè fu solamente nel Cinquecento, quando i *Bulgarini*, i *Lenzoni*, i *Mazzoni* ed altri letterati combattevano guerra accanita, che accuse di ogni genere fioccavano da tutte le parti; ma da quel povero *Cecco d' Ascoli* che contro Dante bruttamente inveiva, e giù giù sino a chi nei nostri giorni ardì battezzare del nome di Dante le proprie bruttezze, non mancarono in verun tempo, e nemmeno tra' suoi sedicenti amici, gl' invidiosi, i detrattori, i calunniatori. Lo accusarono di sensualità eccessiva, di adulterio, di furibonda rabbia partigiana, di menzogna, di eresia, di socialismo e vai dicendo. Ma il sole non lo si può oscurare; e ovunque i buoni e gli onesti ammirarono, ammirano ed ammireranno in Dante Alighieri il sole più splendente nel cielo letterario di tutti i tempi e di tutti i popoli.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA AL §. 5.

Sulla pretesa dimora di Dante a Verona cfr. CARLO BELVIGLIERI, *Dante a Verona*, nell' *Albo Dantesco Veronese*, Verona 1865, p. 147 e segg., e ne' suoi *Scritti storici*, Verona 1882. Non abbiamo sott' occhio che l' *Albo Dantesco Veronese*; crediamo pertanto che gli *Studi storici* non contengano che una ristampa del lavoro relativo e fondiamo la nostra credenza sopra parecchie citazioni dagli *Studi*, le quali trovammo tali quali nell' *Albo*. — HENRY BARLOW, *Dante at Verona*, nell' *Athenæum* di Londra, 1864 n. 1899. — CESARE CAVATTONI, *Dante e il Benaco. Ricordazione*, Verona 1866. — GIUSTO GRION, *Cangrande amico di Dante*, nel *Propugnatore* di Bologna, Vol. IV. P. II., p. 395—427. — *Comm.* III, 466 e segg.

Sulla dimora di Dante a Ravenna cfr. GASPARO MARTINETTI-CARDONI, *Dante Alighieri in Ravenna. Memorie storiche con documenti*, Ravenna 1864. — ALESSANDRO CAPPI, *Dante in Ravenna. Memoria.* Nel vulume *Dante e il suo secolo*, Fir. 1865, p. 813—39. — TEODORICO LANDONI, *Saggio del Dante in Ravenna, lavoro diviso in quattro libri che sta tuttora compiendosi*, Bologna 1867. Per quanto è a nostra cognizione di questo lavoro non fu mai pubblicato altro che questo *Saggio* di poche pagine. — OLINDO GUERRINI e CORRADO RICCI, *Studi e polemiche dantesche*, Bologna 1880. — PAUL SCHEFFER-BOICHORST, *Aus Dante's Verbannung. Literar-historische Studien*, Strassburg 1882. — *Dante in Germ.* II, 297 e segg.

Il sepolcro di Dante ha non solo tutta una storia, ma eziandìo tutta una letteratura. Ne diamo soltanto una scelta, parendoci superfluo ed inutile il registrare ogni opuscolo ed articolo su questo argomento. — FRANCESCO BELTRAME, *Relazione sul sepolcro di Dante e le sue adiacenze,* Ravenna 1783—91. — ANON., *Il sepolcro di Dante,* Firenze 1783. — G. G. DIONISI, *Nuove indagini intorno al sepolcro di Dante Alighieri in Ravenna* (Anedd. VII), Verona 1799. — ALFRED REUMONT, *Dichtergräber. Ravenna, Arquà, Certaldo.* Berlin 1846. — BORGOGNONI ADOLFO, *Il sepolcro di Dante,* Firenze 1865. — UCCELLINI, *Relazione storica sull' avventurosa scoperta delle ossa di Dante,* Ravenna 1865. — ANON., *Notizie storiche relative al ritrovo della cassetta contenente le ossa di Dante,* Ravenna 1865. ROMOLO CONTI, *La scoperta delle ossa di Dante. Relazione storico-critica,* Ravenna 1865. — ATTO VANNUCCI, *Relazione della Commissione governativa eletta a verificare il ritrovamento delle ossa di Dante a Ravenna,* Firenze 1865. — MUNICIPIO DI RAVENNA, *Della scoperta delle ossa di Dante. Relazione con documenti.* Ravenna 1870. — KARL WITTE, *Dante's Gebeine in Ravenna,* nelle *Dante-Forschungen* II, Heilbronn 1879, p. 48—86. — FERRAZZI, *Man. Dant.* V, 22 e segg. — Cfr. inoltre i già citati lavori di *Gasparo Martinetti-Cardoni* e di *Alessandro Cappi.*

Assai più ricca ancora è la letteratura sul ritratto di Dante. Lo studio di questa letteratura ci mena peraltro alla convinzione, che probabilmente non abbiamo un solo ritratto autentico del gran Poeta. Infatti, chi lo avrebbe fatto? Anche dato che lo si facesse in luogo pubblico a Firenze allorchè egli era de' Priori, o prima o dopo: quel ritratto, magari nella Chiesa di Santa Croce, come vuole il BRUNI, sarebbe senza un dubbio al mondo stato distrutto in quei tempi, quando Firenze condannava, bandiva, malediceva, dannava a morte il suo gran figlio. Bisogna infatti essere ben ingenuo per credere, che in tali tempi i Fiorentini soffrissero in luogo pubblico il ritratto del concittadino bandito, maledetto, esecrato. Quei moltissimi ritratti di Dante che abbiamo non sono altro che lavori di fantasia, fatti forse in parte secondo la descrizione del *Boccaccio.* Le molte discussioni circa il vero ritratto di Dante sono adunque oziose ed inutili. Ma ecco una scelta: FILIPPO SCOLARI, *Descrizione ed illustrazione di un ritratto inedito di Dante, nel suo lavoro: Della piena e giusta intelligenza della Divina Commedia,* Padova 1824, p. 51 e segg. — GAETANO MILANESI e LUIGI PASSERINI, *Sul ritratto di Dante nella cappella del potestà in Firenze attribuito a Giotto,* Firenze 1865. — CHARLES NORTON ELLIOT, *On the original Portraits of Dante,* Cambridge 1865. — THEODOR PAUR, *Dante's Portrait,* nel *Dante-Jahrbuch* II, 261—330.

Luciano Scarabelli, *Del possibile ritratto di Beatrice Portinari e della barba probabile di Dante Alighieri*, Bologna 1874. — Una bella copia di articoli sopra questo argomento si trova nel *Giornale del Centenario di Dante Alighieri*, Firenze 1864—65, ma il registrarli sarebbe fatica gettata. — Carlo Negroni, *Del ritratto di Dante Alighieri. Memoria*, Milano 1888.

Sui discendenti di Dante cfr. Luigi Passerini, *Della famiglia di Dante*, nel volume: *Dante e il suo secolo*, p. 53—78. — Frullani e Gargani, *Della casa di Dante*, Firenze 1865. — Cesare Cavattoni, *Documenti fin quì rimasti inediti che risguardano alcuni de' posteri di Dante Alighieri*, nell'*Albo dantesco Veronese*, p. 347—424. — Alfred von Reumont, *Dante's Familie*, nel *Dante-Jahrbuch*, II, 331—53.

Sulle vicende della gloria di Dante cfr. anzi tutto Giosuè Carducci, *Della varia fortuna di Dante*, nel suo libro *Studi letterari*, Livorno 1874, p. 239—370. L' importantissimo lavoro è sventuratamente incompiuto, non giungendo che sino alla metà del secolo decimoquinto. Inoltre cfr. Carlo Leoni, *Statistica del culto dantesco in Italia e fuori*, in *Dante. Storia e Poesia*, p. 217—35. — Ferrazzi, *Man. Dant.* IV, 50—53. Sulla fama di Dante in Germania cfr. la nostra opera *Dante in Germania*, 2 vol., Milano 1881—83.

CAPITOLO TERZO.

DELLA VITA INTERIORE DI DANTE.

§. 1.

IN DRITTA PARTE VÔLTO (Purg. XXX, 123).

Le sue opere, specialmente il *Poema sacro*, sono lo specchio della sua vita. Della sua vita esteriore, e più ancora della sua vita interiore. Questa è ben più importante di quella. Possiamo alla fin fine comprenderne le opere, quantunque ignari del luogo ove egli si trovava nel tale e tal anno e delle esperienze che egli vi faceva. Ma non ci riesciranno mai intelligibili se ignari dello sviluppo intellettuale, della vita intima dell' autore. Arduo assai è il còmpito di fare il quadro della vita intima, dello svolgimento del pensiero e della mente di tanto uomo. È verissimo: questa vita intima è lì tutta quanta nelle sue opere, le quali basta studiare sul serio, per conoscerne l'autore, il suo modo di vedere, di pensare, di sentire. Ma quelle opere sono dettate sotta forma allegorica. L' autore non ci dice in termini espressi ciò che egli esperimentò, ciò che egli operò. Il tutto è espresso sotto figure e simboli ed allegorie, la cui interpretazione non è sompre facile, soltanto in pochi passi indiscutible. Quindi le tante e tanto divergenti opinioni sulla vita interiore del sommo Vate. Ci vorrebbe un lavoro di lunga lena per riferirle ed esaminarle. Tal lavoro non potendo essere di questo luogo, ci vediamo costretti a limitarci ad un lavoro positivo, procurando di fare il quadro della vita interiore di Dante, attingendo

quasi esclusivamente alle sue opere. E soltanto a quelle opere vuolsi attignere, la cui autenticità è incontrovertibile. Non possiamo più ricorrere a certe epistole di carattere problematico, come quella al marchese Morello Malaspina, o all' amico Fiorentino, per prenderne colori da fare il ritratto psicologico dell' Alighieri. Bisognerà discutere ancora un pezzo sulla autenticità o non autenticità di parecchie scritture che vanno sotto il nome suo o che a lui si riferiscono, prima di poterne tener conto nelle discussioni concernenti il carattere e la vita intima del sommo Vate.

Superfluo sarebbe il parlare a lungo delle doti naturali del Poeta. In tutti i suoi scritti a noi pervenuti si rivela l' uomo dal sentimento profondissimo e dall' ingegno straordinariamente arguto, due qualità, le quali raramente si trovano riunite insieme. Da quel Brunetto Latini che nel mondo ad ora ad ora gl' insegnava come l' uom s' eterna, egli si fa dire che natura lo predispose ad acquistarsi fama e gloria duratura (*Inf.* XV, 55 e segg.; cfr. *Comm.* I, 147). E da Beatrice egli si fa dire che e per influenza dei cieli e dei pianeti, e per larghezza di grazie divine, e per gli abiti dell' anima stessa egli sarebbe riuscito a qualsiasi mirabile prova (*Purg.* XXX, 109 e segg.; cfr. *Comm.* II, 677 e seg.). Conscio che gli uomini nascono con diverso ingegno (*Parad.* XIII, 72; *Conv.* III, 7; cfr. *Comm.* III, 349) egli non ignora l' altezza dell' ingegno suo propio (*Inf.* X, 59), superiore a quello di Guido Cavalcanti, il quale era in quei tempi in fama di sommo filosofa e poeta. Ma il dilungarsi su questo punto sarebbe un portar acqua nel mare, non soggiacendo al menomo dubbio che le doti naturali del Poeta furono straordinarie. Quando il Boccaccio racconta che Dante fu «di maravigliosa capacità, e di memoria fermissima e di perspicace intelletto, di altissimo ingegno e di sottile invenzione», o quando Leonardo Bruni afferma che sin dalla sua puerizia «apparve in lui ingegno grandissimo ed attissimo a cose eccellenti», noi abbiamo tutte quante le ragioni possibili di chiedere,

a quali fonti que' antichi attinsero tali notizie. Ed essendochè e genitori, ed educatori, e maestri e condiscepoli di Dante riposavano già da un pezzo nel sepolcro quando il *Certaldese* e l' *Aretino* dettavano le loro biografie, non andremo errati ammettendo che essi o attinsero alla tradizione, o dedussero ciò che raccontano semplicemente dalle opere del Poeta. Ciò nondimeno non abbiamo verun motivo di dubitare della verità di quanto essi affermano, dobbiamo anzi concedere senza riserva, che tale dovette essere di necessità il Poeta sin dalla sua puerizia. Qual albero tal germe.

In merito alla sua educazione nella casa paterna ed alla istruzione che ivi ei ricevette il meglio è di confessare senz' altro che non ne sappiamo nulla. Egli stesso non ne lasciò scritto un benchè minimo cenno. Qual fede meritano i racconti del Boccaccio e del Bruni abbiamo già accennato (cfr. cap. I, §. 3). Quindi la storia della vita interiore dell' Alighieri incomincia là, dove la incominciò egli stesso, cioè col suo primo incontro con Beatrice in sul finire del suo nono anno di vita. E la prima domanda, alla quale non possiamo in verun modo sfuggire, si è quella: Chi fu Beatrice? In altri termini: La Beatrice della *Vita Nuova* è una persona reale, una fanciulla in carne ed ossa, o è soltanto un *simbolo* o una *idea*, oppure un personaggio storico e nello stesso tempo allegorico? La questione, per sè stessa antica, sembrava decisa da un pezzo in favore della realtà corporea di Beatrice, ammessa quasi concordemente dai cultori degli studi danteschi. Ma negli ultimi anni essa fu di nuovo risuscitata da alcuni valentuomi, i quali propugnarono la *pura idealità* della donna di Dante con argomenti che non lice passare sotto silenzio, quantunque il principale e più autorevole campione della *beatrice* pura idea, il Bartoli (*Stor. Lett. Ital.*, vol. IV e V) abbia poi mutato parere (vol. VI) dopo aver letta la notizia nel noto codice *Ashburnham* ove il preteso Pietro figlio di Dante afferma che la donna indiata da Dante fu Beatrice figlia di messer Folco Portinari. Veramente questa non sembra

ragione sufficiente, da indurre tanto uomo a mutar parere. Vedremo in seguito quanto poco conto è da tenere delle notizie degli antichi concernenti la donna indiata dal Poeta. Per ora dobbiamo fermarci al breve esame della questione, se la Beatrice di Dante fu donna reale, o se fu da bel principio null' altro che una idea. Che nella *Commedia* la Beatrice è precipuamente un personaggio simbolico va senza dire e di ciò tratteremo più tardi. Quì dobbiamo soltanto occuparci della *Vita Nuova* e del *Convivio*, volgendo gli sguardi a passi della *Commedia* soltanto là dove essi sembrano parlare in favore o in disfavore vuoi del realismo, vuoi dell' idealismo.

Seguitiamo il Poeta nel suo racconto. Là sul finire del suo nono anno apparvegli per la prima volta la «gloriosa donna della sua mente», una fanciulla di otto anni. Come si chiamava? Tutti quanti dicono che si chiamava *Beatrice*. Il vero è però, che così la chiama costantemente il Poeta e dice che essa «fu chiamata da molti Beatrice, *i quali non sapeano che sì chiamare*». Le ultime parole sono assai oscure. Noi accettiamo la interpretazione datane prima dal Boehmer (Dante-Jahrbuch I, 385) e poi dal D'Ancona (*Vita Nuova*, 2ª edizᵉ. p. 14): non sapevan bene quel che di vero dicevano, ignoravano cioè quanto dirittamente appropriassero alla fanciulla questo nome significativo che le davano senza pensarne il valore. Ma sia questo od altro il vero senso delle oscure parole, da esse non sembra potersi inferire con certezza, che tale fosse veramente il nome di battesimo della fanciulla. Per altro Dante la chiama Beatrice e sotto questo nome essa vive nella storia. Dante continua: «E apparvemi vestita di nobilissimo colore, umile ed onesto sanguigno, cinta ed ornata alla guisa che alla sua giovanissima etade si convenia». L' impressione che l'aspetto della fanciulletta fece sull' animo del giovine Dante fu straordinariamente forte e, possiam dire, decisiva per tutta la sua vita. D' allora innanzi amore signoreggiò l' anima sua. Nella sua puerizia egli andava molte fiate cercando per vedere l' amata fanciulla, e la

vedeva di sì nuovi e laudabili portamenti, che figlia di Dio piuttosto che di uomo mortale gli pareva. Ma sin dal principio Dante protesta che Amore nol resse mai senza il fedel consiglio della ragione, vale a dire, che tutto casto e puro era l' amor suo. Sapendo però, che la sua protesta sarebbe per sembrare favolosa trattandosi di un giovinetto, egli «trapassa molte cose» e dal suo nono salta al suo diciottesimo anno.

Questo silenzio sopra un periodo di nove anni parve ad alcuni assai strano. Si chiese per qual motivo, se Beatrice era una fanciulla reale, i due amanti non si videro più per lo spazio di nove anni. Ma Dante non dice questo. Anzi, egli racconta in termini espressi, che egli, dal suo nono anno in poi, andava *molte fiate* cercando la fanciulla e che la *vedeva*. Egli trapassa nove anni della sua vita amorosa soltanto per evitare *alcuno parlare fabuloso*. In quei nove anni ebbero per conseguenza luogo fatti, o esteriori o psicologici, che Dante non volle raccontare, perchè a parer suo sarebbero sembrati incredibili, nient' altro che favole. Inutile voler indovinare di quali fatti si tratti.

A diciotto anni Dante rivede *questa mirabile donna* vestita di bianco ed accompagnata da due signore *di più lunga etade*. Essa lo saluta e in quel saluto gli «parve vedere tutti i termini della beatitudine». Strane suonano le parole: «Quella fu la prima volta che le sue parole (di Beatrice) si mossero per venire alli miei orecchi» (*Vita Nuova*, §. 3). Ma se Dante la aveva veduta già nove anni prima? Ma se durante quei nove anni egli era andato molte fiate cercandola? Ma erano dunque sempre stati muti que' due fanciulli? Ma non si erano sin quì nemmeno salutati? Ma non aveva Dante nel corso di nove anni mai udito il suono della voce della sua Beatrice? Noi non possiamo dare risposta sufficiente a tali domande; il campo delle congetture è quì assai vasto, ma in congetture non è questo il luogo di entrare.

La conseguenza di quel beatificante saluto della sua

donna fu per Dante la visione del cuore mangiato, che è la prima della *Vita Nuova*, e poi, conseguenza immediata della visione, il sonetto mandato ai «fedeli d' Amore», al quale «fu risposto da molti e di diverse sentenzie, tra li quali fu risponditore quegli, cui io chiamo primo de' miei amici», cioè *Guido Cavalcanti*. Oltre a questa il tempo ci ha pur conservato la risposta di *Cino da Pistoja* e quella tanto sozza di *Dante da Maiano*; altre, chè stando alle parole di Dante furono ben più di tre, sono smarrite.

Scrivendo la *Vita Nuova* dopo la morte di Beatrice, Dante osserva: «lo verace giudicio del detto sogno non fu veduto allora per alcuno: ma ora è manifesto alli più semplici». A questo proposito il BARTOLI (l. c. V, 59 e seg.) chiede: «Dante l' ha avuta veramente questa visione, sì o no? Ci potrebbe anche essere qualcheduno che rispondesse di sì. Ed allora io lo pregheri di spiegarmi le parole (or' ora riferite). Ciò vuol dire che quel sogno significava qualche cosa, che poi si verificò. Ma dunque avremmo non solo il miracolo della visione, ma anche il miracolo di una visione esprimente, annunziante un fatto, che poi accadde veramente. Giunge a tanto la fede dei miei lettori? Spero di no. Dunque la visione non è che un pretesto poetico, un pretesto, cioè, per scrivere il sonetto enigmatico che sta in fronte al *libello*». Noi rispondiamo: Che Dante, in conseguenza del beatificante saluto della sua donna abbia avuto un sogno che a lei si riferiva è cosa assai semplice e tutto naturale. Altrettanto naturale si è che, raccontandolo più anni dopo, quando la sua Beatrice non viveva più in questo mondo, egli raccontasse, sciente — o inscientemente, il sogno in modo alquanto diverso. E non meno naturale, che, dettando la *Vita Nuova*, e' limasse e in parte rifacesse i componimenti poetici raccolti nel *libello*, e così fu probabilmente rifatto anche il primo sonetto. Del resto la domanda del BARTOLI non la nulla che fare colla questione, se Beatrice fu umana fanciulla o puro ideale. Se Dante non poteva presagire la morte di una

fanciulla da lui amata, egli non poteva nemmeno presagire la perdita in terra del suo *ideale della donna.*

La visione, continua Dante, fece sull' animo suo tale impressione, che la sua salute non poco ne sofferse. Gli amici suoi si accorsero che egli si struggeva d'amore e gli domandavano chi si fosse l'oggetto dell' amor suo, ed egli sorrideva e taceva. Un dì e' vide Beatrice in Chiesa. Nello spazio intermedio tra lui e lei sedeva una bella e gentile donna, la quale s' immaginava che gli sguardi avidamente amorosi del Poeta fossero a lei diretti, il che altri pure credettero. Egli pensa di cavar profitto da questa circostanza e finge veramente, per conservare il suo segreto, di essere innamorato di questa *donna dello schermo* (che era per avventura la Matelda del Paradiso terrestre, cfr. *Comm.* II, 613 e segg.). Con questa donna il Poeta si celò alquanti anni e mesi. In questo tempo egli compone una epistola in forma di serventese, in cui ricorda le sessanta più belle donne della città e componendola «maravigliosamente addivenne che in alcuno altro numero il nome della *sua* donna non sofferse stare se non in sul nono, tra' nomi di queste donne». Dopo *alquanti mesi ed anni* la prima *donna dello schermo* «convenne che si partisse della sopradetta cittade, e andasse in paese molto lontano» onde egli compose un ambiguo sonetto in cui magnificava la sua donna, fingendo di lagnarsi della partenza della prima *donna dello schermo.* Due altri Sonetti egli compose poco appresso in morte di «una donna giovane e di gentile aspetto molto» che egli aveva già veduto in compagnia di Beatrice. Allontanandosi quindi dalla città, egli ha cammin facendo una visione in cui Amore il consiglia di prendersi un' altra *donna dello schermo* invece della prima, la quale non sarebbe più per ritornare. Ritornato a casa egli va in cerca di questa donna e «in poco la fece *sua* difesa tanto, che troppa gente ne ragionava oltra li termini della cortesia: onde molte fiate *gli* pesava duramente. E per cagione di questa soperchievole voce, che parea *lo* infamasse viziosamente», Beatrice, incon-

trandolo, gli negò il suo dolcissimo salutare, nel quale stava tutta la sua beatitudine. Profondamente addolorato, il Poeta rinunzia per lo innanzi alle *donne-schermo* ed in una ballata procura di far intendere a Beatrice che egli le fu sempre fedele e che il suo cuore non arse che per lei. Diversi pensieri contrari insorgono quindi nel suo interno, tra' quali eziandìo quello, che «la donna per cui Amore ti strigne così, non è come le altre donne, che leggiermente si mova del suo core». E ciascuno di questi pensieri lo combatte talmente, che e' si trova essere «come colui che non sa per qual via pigli il suo cammino, che vuole andare, e non sa onde si vada». Si sfoga pertanto in un sonetto, in cui descrive l'interno suo stato. S' incontra quindi con Beatrice in un luogo, dove molte donne gentili erano adunate e mostravano le loro bellezze, cioè in un convito nuziale. Agli amorosi suoi spasimi molte di queste donne rispondono gabbandosi di lui con Beatrice, onde, allontanatosi da quel luogo, egli sfoga il suo dolore in un Sonetto, nel quale dice alla sua donna che la non si gabberebbe di lui, quando conoscesse lo stato del suo cuore. Poi egli dice a sè medesimo, essere forse meglio per lui di evitare la vista di quella donna, presso della quale trovandosi egli perviene a così schernevole vista. In due Sonetti, nei quali parla a Beatrice, egli esprime l' interno suo stato. Interrogato poi da alcune donne: «A che fine ami tu questa tua donna, poi che tu non puoi la sua presenza sostenere?» egli risponde, che il fine del suo amore fu un tempo il saluto della sua donna e, dopo che questo gli fu negato, la sua beatitudine consistere «in quelle parole che lodano la donna sua». Gli si oppone: «Se tu ne dicessi il vero, quelle parole che tu n' hai dette notificando la tua condizione, avresti tu operato con altro intendimento». Egli si vergogna e dice a sè stesso: «Poi che è tanta beatitudine in quelle parole che lodano la mia donna perchè altro parlare è stato il mio?» Negli ultimi Sonetti aveva cioè, invece di lodare la sua donna, parlato soltanto di sè stesso e dello stato interno del cuor suo.

Quindi quel vergognarsi, dal quale nasce il proponimento «di prendere per materia del *suo* parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima». Ma sulle prime ha appena il coraggio d'incominciare, parendogli di «avere impresa troppo alta materia», e così dimora «alquanti dì, con desiderio di dire e con paura di cominciare», finchè dopo alcun tempo, «passando per un cammino, lungo il quale correva un rivo chiaro molto» sentì un impulso a parlare sì forte, che incominciò a riflettere sulla forma da tenersi e si risolse di rivolgere le sue parole non alla sua donna direttamente, ma alle donne gentili, cioè alle *donne ch' ànno intelletto d' amore*, stante che *Amore e' l cor gentil sono una cosa.* Da questo momento, dicono, ebbero origine le *nuove rime* e s' iniziò il *dolce stil nuovo.* Comunque siasi, ritornatosene «alla sopradetta cittade», Dante compone la celebre Canzone: *Donne, che avete intelletto d' amore*, la quale dette argomento a tante scritture e contese, e fu persino chiamata *terribile.* Chi non la conosce la legga nelle edizioni della *Vita Nuova* o del *Canzoniere.* Quì ci contentiamo di analizzarla.

1. Donne, che intendete che cosa è Amore, io vo' parlare secovoi della donna mia, e ciò soltanto per isfogare la mia mente, non già perchè io creda di essere capace di dirne quanto in sua lode dire se ne puote. Pensando al suo valore sento in me tanta dolcezza amorosa che, parlandone, farei innamorare altri, se l' ardire di parlarne non mi venisse meno. Ma non vo' dirne le lodi con sì alto stile che dovendo poi per timore e pochezza ristarmi, io mi facessi vile, mi contenterò invece, parlandone con voi in modo indiretto (chè con altri non si conviene parlarne), di accennare lievemente ad alcuni suoi pregi.

2. Nell' Intelletto divino si manifesta la preghiera di un Angelo che dice: O Signore, laggiù nel mondo si vede una meraviglia effettiva procedente da un' anima, la quale risplende fino quassù nel cielo, e questo cielo, al quale essa sola manca, la chiede al Signore, ed ogni

Santo invoca la grazia di avervela. La sola divina pietà difende la causa di noi che siamo quagginso in terra, poichè l' Iddio misericordioso, intendendo dire di Beatrice, parla a' suoi Angeli: Diletti miei, aspettate con pazienza che la vostra speranza sia tanto tempo, quanto piace a me laggiuso in terra, dove vi è chi teme di perderla, «E che dirà nell' Inferno a' malnati: *Io vidi la speranza de' beati*».

3. La si desidera dunque nell' alto cielo. Ora vi parlerò delle sue virtù. Inquanto alla nobiltà della sua anima dico: *a*, ogni donna che vuol parere gentile vada con lei; *b*, essa distrugge ogni pensiero men che nobile, chi la mira o si nobilita, o si muore; *c*, chi è degno di vederla prova la salutifera sua influenza in modo che, dimentico di ogni orgoglio, perdona a chiunque lo avesse offeso; *d*, Iddio le ha conferito tanta grazia, che chi le ha parlato non può finir male, cioè non può perdere la salute eterna.

4. Concernente la nobiltà del suo corpo essa è di tanto straordinaria bellezza, che reca meraviglia come cosa mortale possa essere sì adorna e sì pura. Il suo colorito è quasi di perla, pallido, ma non fuor di misura. Nella sua figura la Natura fece l'ultimo suo sforzo, di modo che essa è il tipo, l' esempio della bellezza. Gli occhi suoi sono principio d' Amore, la sua bocca ne è il fine.

5. Canzone mia, io so che, subito che io ti avrò pubblicata, molte donne ti leggeranno; procura di giugnere sino a colei, le cui lodi tu canti; e se non vuoi andarvi, procura almeno di non ristare presso gente villana, ma trattienti soltanto con persone gentili, che ti meneranno per la via spedita e con Beatrice troverai Amore, al quale mi raccomanderai come tu devi.

Questa Canzone contiene veramente alcuni passi oscuri ed enigmatici; del resto essa non oltrepassa i limiti dell' umano. Se un amante dice, che l' idolo suo è disiato in cielo, al quale esso solo manca, non si può negare, essere questa un' esegerazione un po' forte.

Eppure esagerazioni consimili non sono insolite nella poesia erotica. Il presentimento della morte immatura di Beatrice, che altri volle trovare nella seconda stanza, noi non sappiamo scoprirvelo. Il Poeta dice semplicemente che gli angeli in cielo desiderano Beatrice, e che Dio risponde loro di pazientarsi finchè a Lui piaccia di chiamarvela, il che viene a dire nè più nè meno che: *Ella viverà finchè Dio vuole!* Ciò non è un presentimento di morte, massime dopo aver detto che il cielo istesso la desidera. Ma di ciò e di altro dovremo parlare altrove. Intanto proseguiamo col racconto.

Divulgatasi la Canzone tra le genti, qualche amico pregò il Poeta di dire cosa sia Amore, ond' egli dettò il Sonetto: *Amore e 'l cor gentil sono una cosa*, quindi continuò a lodare la sua donna col bellissimo Sonetto: *Negli occhi porta la mia donna Amore.* Pochi giorni dopo muore il padre di Beatrice e Dante, udendo parlare del di lei profondo dolore, si sfoga di nuovo in due Sonetti. Quindi succede una visione.

Il poeta cade ammalato. Per nove giorni egli soffre continuamente amarissima pena. Nel nono giorno il dolore si fa quasi intollerabile. Il pensiero di Dante si rivolge alla donna amata, si rivolge alla propria *deboletta vita*, si rivolge alla fragilità della vita umana in generale. In tale stato gli si affaccia la terribile verità: «Di necessità conviene che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoja». La fantasia febbrile incomincia l' opera sua. Egli vede donne scapigliate che gli dicono prima: *tu pur morrai*; poi vede visi strani ed orribili che gli dicono: *tu sei morto!* Vede poi donne scapigliate che vanno piangendo per la via, vede oscurarsi il sole, piangere le stelle, cader morti gli uccelli, ode grandissimi terremoti e poi gli pare di udire la voce di un amico che gli annunzia la morte della mirabile sua donna. Quest' annunzio lo induce a lagrimare ed egli s' immagina di levare gli occhi al cielo e gli par di vedere una moltitudine di angeli che tornano in suso e, cantando *Osànna in excelsis* portano seco in cielo «una nebuletta

bianchissima». Quindi pargli di vedere morta giacere la sua donna ed altre donne coprirle il capo con un bianco velo. Piangendo chiama la morte, le donne nella sua camera piangono e piangendo lo confortano: «Non dormir più e non ti sconfortare!» Egli grida *o Beatrice* ed il fantastico sogno cessa prima ch' egli abbia finita la frase. Risanato canta l' avvenimento nella Canzone: *Donna pietosa e di novella etate.* Più tardi vede passare a sè vicino Beatrice, preceduta da Giovanna, già amante di Guido Cavalcanti, e fantastica sui loro nomi. Intanto la sua gentilissima donna viene sempre più in grazia delle genti, egli compone in sua lode due Sonetti ed incomincia una Canzone, quando — a quel che sembra inaspettamente — gli giunge la notizia della di lei morte, avvenuta nella prima ora del 9 di giugno 1290. E quì fermiamoci per intanto.

Questo racconto della *Vita Nuova* è storico? La donna, della quale parla Dante, è persona reale?

Inquanto alla storicità del racconto giova intendersi. Tutti vanno d' accordo, che la prosa della *Vita Nuova* fu scritta soltanto dopo la morte della donna chiamata Beatrice, mentre la parte poetica del libello fu composta in diversi tempi mentre essa viveva. La prosa è una specie di commento alle Canzoni, il legame che le tiene unite. In questa prosa le visioni hanno gran parte e convien pur confessare, che il Poeta vi apparisce eccessivamente visionario e fantastico. Chiediamo, come si chiese della prima di esse il BARTOLI (l. c. V, 59), di tutte quante le visioni della *Vita Nuova:* Dante le ha avute veramente queste visioni, sì o no? Ma prima di rispondere ricordiamo un altro fatto. *Visione* chiama Dante, come tutti sanno, tutto quanto ha veduto nel suo viaggio poetico, cioè tutta la *Divina Commedia* (cfr. *Parad.* XVII, 128; XXXIII, 162), onde non a torto qualche editore del *Poema sacro* lo intitolò *La Visione* invece di intitolarlo *La Divina Commedia.* Or se si domandasse: Questa visione Dante l' ha veramente avuta, sì o no? noi non dubitiamo che tutti risponderanno ad una

voce di no e diranno che la visione è semplicemente la forma poetica da Dante prescelta. Ebbene, noi diciamo lo stesso delle visioni della *Vita Nuova*. Esse sono la veste poetica e nulla più; sono la forma esteriore che il Poeta volle scegliere nel descrivere un periodo della sua vita interiore; forma che era già indicata dai componimenti poetici che egli raccoglieva ed illustrava nel suo *libello*. Si trova strano che in un libro di *storia vera* tutto proceda per via di visioni; si dice che, per narrarci la storia di fatti reali, di fatti intimi della sua vita, Dante avrebbe potuto fare a meno di ricorrere alle visioni. Lo avrebbe potuto senza alcun dubbio, se avesse voluto, come avrebbe potuto, volendolo, dare al *Poema sacro* un' altra forma che quella della visione. Ma vogliamo noi contendere secolui, perchè gli piacque di scegliere tale forma? E poi, la *Vita Nuova* è modellata sulla *Consolazione della filosofia* di *Boezio*, sì o no? Lo è talmente, che non andrebbe certo errato chi volesse supporre, che appunto lo studio «di quello, non conosciuto da molti, libro di Boezio» (*Conv.* II, 13) gli desse il primo impulso a scrivere il suo libello. E non procede anche il libro di Boezio per via di visioni? Non pare quindi strano, che anche il libro di Dante per tal via procede, benchè sia un libro di *storia vera*.

Che cosa è *storia vera?* Soltanto la narrazione fedele di fatti accertati da documenti incontrovertibili? V' ha una *storia vera* che non si fonda nè può fondarsi sopra documenti nè sopra testimonianze esteriori. È questa la storia del cuore, la storia psicologica. Tale è la *Vita Nuova*.

Veniamo ora alla questione principale: Fu persona reale la donna di Dante? Ed incominciamo dal nome. Tutti coloro che ammettono la realtà corporea di questa donna credono che il suo vero nome fosse *Beatrice*. È verissimo che Dante la chiama più volte così; ma non meno vero si è, che Dante stesso fa nascere in noi il dubbio, se tale fosse in realtà il nome della sua donna.

Egli dice della sua donna che «fu chiamata da molti Beatrice, i quali non sapeano che si (che sì? ch' essi?) chiamare». E come la chiamavano gli altri, *i quali sapeano che si chiamare?* La chiamavano essi pure *Beatrice?* Il Poeta non lo dice, anzi, dalle sue parole sembrerebbe di no. E non è singolare che Dante nella *Vita Nuova* la chiami sì di rado Beatrice, per lo più *questa gentilissima*, *quella gentilissima*, *la mia donna* ecc.? Dicono che il nome è documentato dal testamento di Folco Portinari di lei padre. Ma il testamento altro non prova, se non che messer Folco Portinari ebbe una figlia di nome Beatrice, la quale nel 1286 era moglie del cavaliere Simone dei Bardi. Ma da questo fatto a quell' altro, che appunto costei fosse la donna amata da Dante, ci corre. Inquanto poi al racconto del Boccaccio, confortato da qualche notizia di antichi commentatori, vedremo altrove quale valore possa avere. Per ora basta porre in sodo che, stando semplicemente al racconto di Dante, non abbiamo veruna certezza sul vero nome della fanciulla da lui amata.

Già alcuni antichi, commentatori e biografi, si avvisarono la Beatrice di Dante non essere donna vera e reale, ma puro simbolo, vuoi della Teologia, vuoi di una eccelsa Virtù, della quale Dante era intellettualmente invaghito. Là sul principio dello scorso secolo il canonico Biscioni ridusse queste idee a sistema e fu in ciò segnito da molti, ultimamente dal Perez, dal Bartoli e dal Renier, questi due ultimi i più energici campioni del sistema *idealistico*, mentre il Biscioni, il Perez ed altri propugnavano il sistema *simbolico*. La differenza tra i due sistemi è definita ottimamente dal Renier (*Giorn. stor. lett. ital.*, vol. II, p. 380): «Il *simbolo* è di natura sua qualche cosa che è fuori dell' oggetto simboleggiato, che è completamente estraneo ad esso, che si atteggia in un determinato modo per sola volontà del pensatore. L' *idea* invece può essere in siffatto modo immedesimata nella cosa che rappresenta materialmente, da venire a far parte di essa, poichè fra

i due oggetti, l' ideale e il reale, non vi è diversità di essenza, ma solo di esistenza.»

Il sistema *simbolico* non avendo oggimai più difensori attendibili, basterà quì esaminare il sistema *ideale*, secondo il quale Beatrice è l' *ideale della donna*. Mancandoci lo spazio per ripetere tutto ciò che in proposito scrisse il Bartoli, padre del sistema, riprodurremo il sunto che di esso diede il Renier (l. c. p. 391 e segg.): «Nella *Vita Nuova* vi è un lento e progressivo innalzarsi della *beatrice*, che nel concetto del Poeta va sempre più perdendo nel lato *sensibile* e sempre più acquistando nell' idealità. Nei primi paragrafi Dante brama sempre ardentemente il saluto della *beatrice*, quello ch' egli chiama altrove (§. 18) in questo suo primo stadio il fine dell' amor suo. Quì la *beatrice* è la donna ideale *della sua mente*, che riscontra di continuo in altre donne. Ed è perciò che si innamora della prima *donna dello schermo*, la quale è appunto in *linea retta* innanzi la *beatrice*, che egli *vede*, la quale cioè gli sembra incarni in sè i pregi della *beatrice*. Ma questo amore, pur reale, riesce *simulato* perchè egli si accorge, praticando quella donna (?) che è altra cosa della *beatrice*, onde la *beatrice* che ha in *mente*, cozza con quella donna, che tiene il suo cuore. Per questo Amore reca il cuore di Dante dalla prima *donna dello schermo* alla *seconda:* Dante cioè, lasciata la prima, si innamora della seconda. Ed è naturale che per la prima donna, in cui il Poeta avea creduto dapprima di ravvisare la *beatrice* concreta, egli componesse poesie, nelle quali lodava insieme la sua donna ideale. Ma nessuna poesia è dedicata alla seconda *donna dello schermo*, poichè essa non era in *linea retta* con la *beatrice*, poichè anzi essa non avea nulla a fare con la *beatrice*. Quest' amore *infamava viziosamente* Dante (§. 10) e *chi non merta salute Non speri mai d' aver* sua *compagnia* (§. 8). Non è necessario che questo fosse un amore di tutto senso; basta che una parte sensuale vi entrasse, perchè nella mente dell' amatore si ottenebrasse quella «distruggitrice di tutti

i vizi e reina delle virtù», che solo può albergare in *cor leggiadro* (§. 7 son.). La privazione del saluto indica il corruccio della ideale *beatrice*. Vien giorno in cui Amore compare a Dante e gli dice: . . . . Nel circolo delle cose amorose io sono centro, cioè io sono il perfetto, perchè in me la *beatrice* si unifica, che è l'ideale perfetto della donna, tu invece sei molto distante da questa perfezione e quindi spesso la perdi di mira. È dunque tempo che tu lasci queste imagini *simulate* di me, e che ti volgi alla *beatrice*, che solo vive nell'idea. L'Amore dice questo *piangendo* per la commiserazione ch'egli sente per la fragile natura dell'uomo, il quale pur cercando la *beatrice*, consegue solo le imagini *simulate* di essa. Tali parole allora a Dante parvero oscure, ma la intera sentenza loro si comprenderà in parte più dubbiosa, nel §. 24. — Frattanto occorre un altro episodio, quello del *gabbo* (§. 14). Dante ad un tratto, *mirando alcune donne*, in mezzo alle quali si trovava, vede la *beatrice*. L'ideale femmineo, che si era oscurato nella sua mente, gli ricompare di nuovo d'innanzi, non più in una donna sola, ma in più donne. Mentre egli se ne sta tutto tremante a contemplare quel fantasma della mente sua, quelle donne si *gabbano* di lui *con* la *beatrice*, cioè *per mezzo* della *beatrice* (!!), o meglio, come il sonetto dice la *beatrice* si *gabba* di lui *con l'altre donne*, cioè delude il sognatore Dante, richiamandolo alla realtà delle imperfezioni che in quelle donne si trovavano (!!). È la *beatrice* che si *gabba* di Dante *per mezzo* di quelle donne (!), la *beatrice* che per tal modo *uccide la pietà* che in quelle donne sarebbe forse nata (§. 15 son.). L'affetto individuale di Dante è adunque sconfitto due volte: nella prima *donna dello schermo*, in cui aveva creduto di incarnare la *beatrice*, e nelle *donne del convegno*, da cui fu *gabbato*. Sfogato il dolore che gli viene da questa sconfitta, egli passa a *nova materia*. Quando ne dice la *cagione* alle donne (§. 18), sempre alle donne, esse ne *sospirano* perchè quelle donne intendono la loro inferiorità appetto alla

beatrice. La quale nella mente del Poeta va ognora più spiritualizzandosi, va perdendo cioè quelle singole fattezze individuali, per cui era possibile confonderla con donna mortale. E allora gli avviene di presentire (§. 19) la *beatrice celeste,* la terza *beatrice,* come nel §. 12 aveva presentita la seconda *beatrice.* Amore peraltro richiama la seconda *beatrice* nella stessa canzone, la *beatrice* per cui *esemplo beltà si prova.* Conseguenza quasi immediata di quella visione, in cui Dante avea intraveduto esser la *beatrice* cosa di cielo, è l' altra visione del §. 23, nella quale con suo infinito tormento gli sembra vedere *beatrice morta.* La beatrice della *mente sua,* individuale, il conforto dell' anima di Dante *può morire,* può cessare di apparirgli. Della morte di questa *beatrice* hanno a dolersi specialmente le donne, che *scapigliate* fanno sinistre profezie. Si capisce il perchè, come si capisce perchè appunto le donne sveglino Dante dal triste sogno. Il pensiero della morte della *beatrice* dà a Dante molto più dolore che la morte reale di essa, poichè quando ella muore nella sua mente ciò avviene per una necessità psicologica ed il dolore è confortato dalla nuova idea che vi è sorta. Nel §. 24 la seconda *beatrice,* spoglia di ogni corporeità, apparisce a Dante. Amore lieto, gli dice che deve *benedirlo* e infatti la *beatrice,* novello Cristo, appare preceduta da Giovanna. La donna del *primo amico* di Dante, ideale femminile di corpo e di spirito, precorre l' ideale di puro spirito, la seconda *beatrice.* Dante per la prima volta le vede ambedue, le vede così vive e vere che le chiama come donne *monna Vanna* e *monna Bice.* Per la prima volta quì amore lieto dice di essere *simile* a questa *beatrice,* perchè appunto l' amore di Dante era giunto a tanta spiritualità, che era costituito da quel solo ideale. La *beatrice* è *amore,* è il *centrum circuli.* La *beatrice* non saluta Dante, essa va solo *presso di lui,* e ciò gli basta. A questa viva apparizione della seconda *beatrice* segue un periodo di placida e intensa contemplazione, il periodo in cui egli compone i due sonetti oggettivi (§. 26. 27)

nei quali rappresenta la *beatrice* in sè medesima e nelle donne terrene. Gli viene in mente anche di dire come *al presente tempo operava in lui la sua virtute* (§. 28), quale cioè veramente fosse il suo amore, che di *forte* che prima era (periodo del *saluto*) è diventato *soave* (periodo della *loda*). Ma in questo modo egli si sarebbe scoperto, ond' è che di questa canzone non ci dà che la prima strofe, in cui è fatta risaltare la differenza tra i due amori. È appunto ora, quando più *viva* e più *spirituale* compare a Dante la *beatrice*, che ella muore; muore nel *nove*, cioè nella mistica perfezione originata dalla Trinità (§. 30), nel *circolo*, di cui è centro. Morendo, la *beatrice* cessa affatto di essere l' ideale di Dante (sia della prima sia della seconda maniera) e diviene la *donna delle genti*, il grande ideale femminile della umanità.»

Ci repugna il continuare e chiediamo venia di avere già sprecato troppo spazio per riprodurre fantasie di questo genere. Ma per togliere di mezzo sogni febbrili che la pretendono sul serio a sistema scientifico, il meglio è di lasciarseli semplicemente raccontare. Chi non è proprio privo di buon senso vede da sè, che di tutto ciò che quì si espone Dante non fa un cenno solo. Dove mai accenna egli ad una prima, seconda e terza Beatrice? La *sua* Beatrice è una sola, un ente reale prima, e poi dal Poeta idealizzato e divinizzato. E pensare poi, che si tratta di un giovinetto, non ancora ben addentrato negli studi, il quale escogita un sistema sì arguto, quale gli idealisti a furia di studiare, e fantasticare e sognare hanno finalmente scoperto nella *Vita Nuova!* Del resto col sistema degli idealisti moderni si può facilmente ridurre ogni libro, antico o moderno, a dire non ciò che dice veramente, ma ciò che a noi piace. Eccone alcuni esempi. Dante ci racconta che, per tenere segreto il suo amore, finse di amare altra donna (§. 5): ciò vuol dire, che questo amore era reale e che il Poeta *praticava quella donna!* Dante dice che quella donna lo lasciò solo partendo dalla città e andando in paese

molto lontano (§. 7): ciò vuol dire che il Poeta la lasciò lui per innamorarsi di un' altra! di un' altra, notisi, che non incorporava per niente il suo ideale! — «La privazione del saluto (§. 10) indica il corruccio della ideale *beatrice:*» che esseri *reali* si corrucciano lo sappiamo troppo bene; ma si corrucciano anche gli ideali, le astrazioni? e se i *puri ideali* veramente si corrùcciano, come si fa noi altri ad accorgercene? Via, via! Se Beatrice si *corrucciò*, ella era pur troppo donna reale. Dante racconta ingenuamente, che le donne ragunate ragionando si gabbavano di lui con Beatrice, onde egli indirizza a Beatrice il sonetto che comincia: *Con l' altre donne di mia vista gabbate;* e ciò vuol dire che l' *ideale femmineo* «delude il sognatore Dante, richiamandolo alla realtà delle imperfezioni che in quelle donne si trovavano!» Dunque il Poeta, un giovane di ventidue anni o giù di lì, si trova «dove molte gentili donne erano adunate» e «mostravano le loro bellezze» (§. 14); e che fa egli? Fantastica sulle imperfezioni di quelle *donne gentili* e si accora perchè esse non rispondono al suo *ideale femmineo!* Ma che uomo era dunque questo Dante? Questo sistema idealistico ha veramente tutte le qualità di un peccato contro natura. Così le donne del §. 18 *sospirano*, perchè intendono la loro inferiorità appetto all' ideale femmineo, mentre invece le donne naturali e reali sogliono lusingarsi di non esssere inferiori a questo ideale. E che mai vuol dire, che l' *ideale femmineo* «può cessare di apparire» al Poeta? che l' ideale femmineo di Dante divenne «il grande ideale femminile dell' umanità?» Il Renier (l. c. pag. 395) si avvisa «che tale interpretazione sciolga tutte le difficoltà, in cui di necessità incappa la interpretazione letteraria.» A noi sembra invece che tale interpretazione sia un giuoco di fantasia e nulla più. Che vuol dire che l' *ideale femmineo* è circa un anno più giovine di Dante? Che esso gli appare verso la fine del suo nono anno? Non è cosa insolita che un giovinetto di nove anni s' invaghisca di una fanciulla; ma che un ragazzo di nove anni si crei un *ideale femmineo*,

questo poi sarebbe un miracolo inaudito. Che hanno che fare i diversi colori di cui Beatrice è vestita (*V. N.* §. 2. 3. ecc.) coll' ideale femmineo? Chi sono le due gentili donne più attempate in mezzo delle quali l'ideale femmineo passa per via? Perchè Dante è tanto sollecito di conservare il suo segreto, se l' oggetto del suo amore non è che un ideale? Chi è quella giovane del §. 8, che Dante vide far compagnia all' ideale femmineo? Che significa lo sbigottimento, lo smarrimento, il tremito di Dante alla presenza di Beatrice, se costei non è che un puro ideale? Che vuol dire che Dante non potea sostenere la presenza del suo ideale femmineo? È l' ideale femmineo *disiato in l' alto cielo*, è esso *la speranza de' beati?* Non ha il cielo altro difetto che di non avere la *donna idealizzata?* È l' ideale femmineo *cosa mortale*, come lo si chiama nella prima Canzone della *Vita Nuova?* Ha l' ideale femmineo un padre e chi è questo padre e che cosa significa la sua morte ed il gran dolore dell' ideale femminile per tal morte? Chiamava Dante nella febbrile sua fantasia (*V. N.* §. 23) un ideale, oppure un essere vivente? Se la già donna di Guido Cavalcanti fu donna reale, come s' intende che l' ideale femmineo le teneva dietro (*V. N.* §. 24)? Quel fantasticare sui nomi lo si comprende benissimo, se *monna Vanna e monna Bice* erano ambedue donne reali; ma non si comprende più, se *monna Bice* è una semplice astrazione. Perchè in tal caso Dante non la chiamò già da bel principio *Amore*, se così la chiamerebbe «chi volesse sottilmente considerare?» Se Dante vagheggiava l' ideale femmineo, è possibile che a venticinque anni cessasse di vagheggiarlo? O come mai è possibile, che il suo ideale individuale divenisse «il grande ideale femminile dell' umanità?» E se egli solo credeva che il *suo* ideale fosse divenuto tale, non era egli forse maturo pel manicomio? Cessò questo ideale improvvisamente, in un momento, di essere l' ideale individuale di Dante, e allora come si fa a spiegare il fenomeno? E se il processo si compiè gradatamente, perchè il Poeta si dà tanta

premura di precisare il giorno e l' ora della morte della sua donna? Come mai di un ideale femmineo si può dire che *fu de' cristiani* del secolo decimoterzo (*V. N.* §. 30)? Ma di un ideale, di un' astrazione nessun uomo sensato dirà che fu de' cristiani del tal secolo! E se Dante nella terza Canzone della *Vita Nuova* canta: «Partissi della sua bella persona Piena di grazia l' anima gentile», non distingue egli chiarissimamente il corpo, la *bella persona* (cfr. *Inf.* V, 101), dall' *anima gentile?* Ma è composto anche un ideale di anima e corpo? Chi è quello «tanto distretto di sanguinità» coll' ideale femmineo, «che nullo più presso l' era» (*V. N.* §. 33), il quale venne a Dante pregandolo di «dire alcuna cosa per donna che s' era morta?» Se questi era un fratello dell' ideale femmineo (*V. N.* §. 34), sarà probabilmente — l' *ideale maschile!* Dante ci racconta dunque che l' *ideale mascolino* venne a lui, pregandolo di dettare alcuni versi sulla morte dell' *ideale femminile?!* Ci pare che la logica del sistema *idealistico* esiga imperiosamente tale interpretazione.

Ci sarebbero ancora cento consimili domande che i *realisti* potrebbero fare agli *idealisti* ed alle quali questi mal saprebbero rispondere. Se non che quì non possiamo dilungarci troppo, non essendo questo il luogo da scrivere un commento continuo alla *Vita Nuova.* Con chi, leggendo questo lavoro giovanile di Dante, non si accorge che la sua Beatrice fu una fanciulla reale, da lui teneramente amata prima, e poi, dopo la prematura di lei morte, idealizzata, spiritualizzata, fatta simbolo eccelso, — con chi di ciò non si accorge è inutile discutere. Nè è quì il luogo di esporre a lungo gli argomenti i quali parlano in favore dei *realisti.* Parecchi si contengono nelle dimande che or' ora facemmo agli idealisti. Altri si desumono dal *canzoniere* di Dante, altri dalla *Divina Commedia*, specialmente da quel passo (*Purg.* XXXI, 49 e segg.) dove Beatrice parla delle belle membra nelle quali fu rinchiusa, e che alla di lei morte, si disciolsero e ridussero in terra, e là dove essa ricorda la

sepolta di lei carne (*ibid.* v. 48) passi che soli dovrebbero bastare a convertire anche il più fanatico idealista (cfr. *Comm.* II, 694 e seg.). Nè vuolsi passare sotto silenzio un altro argomento, il quale, a quanto voggiamo, non fu ancora fatto valere. Nel *Convivio* Dante allegorizza fors' anche troppo, di modo che non senza fondamento si dubitò se fosse veramente da prendere sul serio quella sua solenne protesta (II, 16): «Dico e affermo che la donna di cui io innamorai appresso lo primo amore fu la bellissima e onestissima figlia dell' universo, alla quale Pittagora pose nome filosofia», parendo che la *Donna gentile* della *Vita Nuova* non possa essere una mera astrazione. Or dunque, perchè anche nel *Convivio*, come in tutti quanti i suoi scritti, Dante ci lascia nella credenza che Beatrice fosse vera donna *in carne e in ossa colle sue giunture?* Perchè non accenna egli mai, mai, che anche la Beatrice, come la *Donna gentile* è un ente tutto ideale o tutto allegorico? Evidentemente il Poeta non pensò neppur per sogno di farci credere che la sua Beatrice fosse una semplice astrazione, se nò, nel *Convivio* e' lo avria detto, o almeno accennato. Dunque la Beatrice di Dante fu donna reale.

Volgiamo ora uno sguardo agli argomenti che si fanno valere contro la realtà di Beatrice. Si trova troppo oscura la *Vita Nuova*, ammettendo la corporea realtà della donna di Dante. Ma il sistema idealistico la rende ancor più enigmatica ed oscura, per tacere che non sappiamo ben capacitarci come a circa ventisei anni o poco più Dante dettasse una storia di un amore puramente ideale. Il fatto sta che la *Vita Nuova* è in molti luoghi di difficile intelligenza, perchè il misticismo vi domina soverchiamente e perchè Dante volle farvi pompa di una scienza, nella quale dettando questo suo libello e' non era per anco troppo versato. Quindi quelle sue distinzioni scolastiche e quel mistico suo fantasticare sui numeri e sui nomi. Dicono che Beatrice nella *Vita Nuova* «se ne sta sempre lì fredda, monotona nella sua indeterminatezza di linee, nella sua nebulosità innaturale»,

onde pretendono essere ella «come realtà eccessivamente antipatica». Sarà questione di gusto; a noi essa riesce invece simpatica in sommo grado. Il dire poi, che essa se ne sta sempre lì fredda è un' ingiustizia. È freddo il dolce suo saluto? È freddo quel cuore, che ricusa il saluto al Poeta, sul quale vanno attorno voci «che pareano che *lo* infamassero viziosamente?» Ma, si oppone (Bartoli, V, 67): «Che cuore sarebbe stato quello di Beatrice, se ad una prova d' amore che si spingeva fino a tal punto, avesse corrisposto così? Poteva non piacerle il troppo zelo messo da Dante per nasconder l' amore vero; ma doveva pur sempre riconoscere che questo amore era per lei, e quindi punire sì, ma anche compatire e duplicare l' intensità del proprio affetto.» Questo si chiama spaziarsi sul campo delle astrazioni e degli ideali. La vita pratica è sventuratamente ben poco ideale. O Beatrice sapeva che Dante *fingeva* soltanto di amare la seconda donna dello schermo, o non lo sapeva? Se *non* lo sapeva, era troppo naturale che non salutasse l' uomo sul cui conto correvano voci infamanti. Se lo sapeva, quelle voci dovevano far nascere in lei il sospetto che il *finto* amore, si fosse convertito in un amore anche troppo vero. In ambedue i casi quel negare il saluto è naturalissimo, nè noi sappiamo vedervi nulla di straordinario. E non meno naturale è pure quel *gabbarsi* di Beatrice, su cui ultimamente si fraseggiò e declamò tanto, e tanto inutilmente. Non si tratta di uno *scherno spietato* nè di una beffa spinta oltre il segno, come alcuno favoleggia, si tratta di una semplice derisione, come in casi consimili si ripetono ogni giorno. Veramente noi ci avvisiamo che Dante esageri e non poco i suoi spasimi ed i suoi tremiti al cospetto ed in vicinanza di Beatrice. Ma esagerati o nò, il giovine più che ventenne, il quale trema alla presenza di una fanciulla, fa veramente una figura più o meno ridicola, checchè si dica della forza del suo amore. Che poi quel *gabbo*, che in sostanza non era che uno scherzo, una piacevolezza, una derisione innocente, il Poeta

se lo prese tanto a cuore è pure assai naturale. Padrone ognuno di rovvisare in questi fatterelli enormità incredibili ed inconcepibili, ma del pari padroni noi altri di dire, che le sono cose naturali e per niente insolite nella vita reale.

Singolare però! Questi idealisti, ai quali la Beatrice della *Vita Nuova* pare troppo fredda, vedono nelle due *donne dello schermo* persone reali. Ma non sono queste due donne più fredde, più monotone, più indeterminate assai che non sia la Beatrice? Il vero è, che Dante vuol fare un quadro psicologico, vuol esporre la sua vita intima, non già fare un' opera drammatica, in cui le persone si mostrano sulla scena, parlano ed agiscono. Quindi egli dipinge i suoi sentimenti ed affetti, i suoi dolori e le sue gioje, accennando soltanto di volo ai fatti esteriori, che non sono che la cornice del quadro.

Alle volte le difficoltà sono inventate dagli *idealisti* stessi, mentre in realtà non esistono. Per esempio, il Renier domanda (l. c. pag. 384): «Per quale ragione il Poeta salta dei *nove* ai *diciotto* anni nel narrare le prime fasi del suo innamoramento? Se la *beatrice* era donna reale e se veramente a *nove* anni Dante si innamorò di lei, non potè certo questo amore rimaner sepolto del tutto negli anni che corsero dalla prima apparizione alla prima visione.» Su per giù lo stesso dice anche il Bartoli (V, 54). Ed ora, cosa dice Dante? Ecco: «Amore mi comandava *molte volte*, che io cercassi per vedere quest' angiola giovanissima: ond' io nella mia puerizia *molte fiate* l' andai cercando; e *vedeala* di sì nuovi e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: *Ella non parea figliuola d' uomo mortale, ma di Dio*. Ed avvegna che la sua imagine, la quale continuamente meco stava, fosse baldanza d' amore a signoreggiarmi, tuttavia era di sì nobile virtù, che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse senza il fedele consiglio della ragione, in quelle cose là dove cotal consiglio fosse utile a udire. E però che soprastare alle passioni ed atti di tanta gioventudine

pare alcuno parlare fabuloso, mi partirò da esse; e *trapassando molte cose*, le quali si potrebbero trarre dell' esemplo onde nascono queste, verrò a quelle parole, le quali sono scritte nella mia memoria sotto maggiori paragrafi.» E questo si chiama «saltare dai nove ai diciotto anni»!!

Come inesplicabile dal punto di vista del realismo si spaccia la Canzone *Donne ch' avete intelletto d' amore*, da noi più sopra analizzata. Essa, dicono, «è tale sublimazione della *beatrice*, che non parrebbe certo conveniente per alcuna donna reale.» Ma conveniente o nò, sublimazioni consimili non mancano nei poeti erotici. Basta percorrere il *Libro dell' Amore* del Canini per convincersene. Del resto l' esagerato della sublimazione non è che nella seconda strofe, dove si dice che Beatrice è desiata nel cielo. Ardui sono veramente i due ultimi versi: «E che dirà nell' Inferno a' malnati: *Io vidi la speranza de' beati*», tanto più ardui, perchè sappiamo con certezza che furono dettati prima del 1292 e non si può non vedervi una allusione alla *Commedia*. Ma forse che il sistema *idealistico* è più abile a interpretarli che il *realistico?* Noi tutti, realisti ed idealisti, ci troviamo quì dinanzi al fatto, che in una Canzone dettata prima del 1292 Dante allude alla *Commedia*, un fatto del quale non sappiamo vedere che cosa abbia che fare colla realità o idealità della Beatrice. Noi tutti dovremo ammettere, che sin d' allora Dante avea concepito una idea, ancor vaga ed indeterminata, del *Poema Sacro*, chè di altra interpetrazione quei versi non sembrano veramente capaci. Ma colla questione di cui ci occupiamo, essi non hanno che fare; tutt' al più si potrebbe osservare, che un amante può ben dire (esagerando, naturalmente), la sua donna essere, perchè desiata in cielo, la speranza dei beati, mentre a nessun uomo sensato cadrà in pensiero di dire, vuoi in prosa, vuoi nella poesia, che la *speranza dei beati* sia — l'ideale femmineo.

Inquanto agli altri versi della strofe, sui quali gli idealisti insistono tanto, confessiamo dal canto nostro

di essere troppo corti di vista per iscoprirne le grandi difficoltà. Dicono che, nonostante tutta l'ingegnosità spiegata nell'interpretarli, «resta sempre il fatto che Dante direbbe a una donna viva ed amata: *Tu sei degna del cielo, solo temporariamente Dio ti permette alla terra, da un momento all'altro devi volartene colassù.* Un amante può dir questo?» — Sì, un amante può dir questo, non soltanto poetando, ma confermarlo poi anche a mente riposata. Invece chiedamo noi dal canto nostro se un filosofo-poeta del suo *ideale femmineo* può dire: *Tu sei degno del cielo*, con quel che segue? A noi pare, che l'*ideale femmineo*, la *donna idealizzata*, sia più conveniente alla terra che al cielo, dove *neque nubent neque nubentur, sed sunt sicut angeli Dei* (Matth. XXI, 30).

Concernente le tante altre domande, che gli *idealisti* fanno ai *realisti* non possiamo veramente sopprimere l'osservazione, che esse ci sembrano in gran parte puerili. C' inganniamo forse; le domande, il cui numero è proprio legione (cfr. BARTOLI, l. c. IV, 188 e segg. V, 55—81; RENIER, l. c. p. 380—88), sono per avventura serie e fondate. Ma sono forse gli *idealisti* capaci di dare risposte più soddisfacenti che non possano i realisti? «Perchè Dante nell' *annovale* (*V. N.* §. 35) ricordandosi della *beatrice* disegna un angelo (RENIER, p. 387)?» Perchè in quel giorno «si compiva l'anno che questa donna era fatta de' cittadini di vita eterna» (*V. N.* §. 35) e Dante rifletteva per conseguenza, che in quel giorno la sua Beatrice di donna mortale era divenuta angelo di Dio. Ciò si comprende. Ma perchè disegnava egli un angelo «nell' *annovale*» ricordandosi che la *beatrice* avea cessato affatto di essere il suo ideale e divenne «il grande ideale femminile della umanità?» Stiamo a vedere se gli *idealisti* sanno dare risposta più soddisfacente. Che Dante disegni un angelo, cioè la sua Beatrice divenuta angelo di Dio, non è cosa sorprendente; ma che egli disegni il suo ideale femmineo in forma di angelo, perchè esso avea cessato di essere il suo ideale personale ed era divenuto l'ideale dell'umanità, comprenda chi può.

Non dilunghiamoci più oltre, chè è già troppo. Crediamo di avere dimostrato che la *Beatrice* della *Vita Nuova* è persona reale, una fanciulla amata da Dante, non una mera astrazione nè la personificazione d' un ideale. Chi poi vuole studiare più a fondo la questione, ricorra ai lavori che si citano nell' appendice bibliografica.

E chi fu questa Beatrice, amata ed indiata dal Poeta, se essa fu veramente donna reale?

Il Boccaccio racconta: «Nel tempo nel quale la dolcezza del cielo riveste de' suoi ornamenti la terra, e tutta per la varietà de' fiori mescolati tra le verdi frondi la fa ridente, era usanza nella nostra città e degli uomini e delle donne nelle loro contrade, ciascuno e in distinte compagnie festeggiare; per la qual cosa, in fra gli altri, per avventura Folco Portinari, uomo assai orrevole in quei tempi tra' cittadini, il primo dì di maggio aveva i circustanti vicini raccolti nella propria casa a festeggiare; in fra li quali era il già nominato Alighieri, il quale, siccome i fanciulli piccioli, e spezialmente a' luoghi festevoli, sogliono li padri seguitare, Dante, il cui nono anno non era ancora finito, seguitato aveva. Avvenne che quivi mescolato tra gli altri della sua etade, de' quali così maschi come femmine erano molti nella casa del festeggiante, servite le prime mense, di ciò che la sua picciola età poteva operare, puerilmente si diede con gli altri a trastullare. Era infra la turba de' giovanetti una figliuola del sopradetto Folco, il cui nome era Bice, comecchè egli sempre dal suo primitivo nome, cioè *Beatrice*, la nominasse, la cui età era forse di otto anni, assai leggiadretta e bella secondo la sua fanciullezza, e ne' suoi atti gentilesca e piacevole molto, con costumi e con parole assai più gravi e modeste che il suo picciolo tempo non richiedeva; e oltre a questo, aveva le fattezze del volto dilicate molto e ottimamente disposte, e piene, oltre alla bellezza, di tanta onesta vaghezza, che quasi un' angioletta era reputata da molti. Costei adunque, tale quale io la disegno, o forse assai più bella, apparve

in questa festa, non credo primamente, ma prima possente ad innamorare, agli occhi del nostro Dante; il quale ancora che fanciullo fusse, con tanta affezione la bella immagine di lei ricevette nel cuore, che da quel giorno innanzi mai, mentrechè visse, non se ne dipartì. Quale ora questa si fosse, niuno il sa; ma, o conformità di complessioni o di costumi o speziale influenza del cielo che in ciò operasse, o, siccome noi per esperienza veggiamo nelle feste, per la dolcezza dei suoni, per la generale allegrezza, per la dilicatezza de' cibi e de' vini, gli animi eziandio degli uomini maturi non che de' giovanetti ampliarsi e divenire atti a poter essere leggiermente presi da qualunque cosa che piace; è certo questo essere divenuto, cioè Dante nella sua pargoletta età fatto d' amore ferventissimo servitore. Ma lasciando stare il ragionare de' puerili accidenti, dico che con l' età multiplicarono le amorose fiamme in tanto, che niun' altra cosa gli era piacere o riposo o conforto, se non il vedere costei. Per la qual cosa ogni altro affare lasciando, sollecitissimo andava là dovunque potea credere vederla, quasi del viso e degli occhi di lei dovesse attignere ogni suo bene ed intera consolazione.» E nel *Commento* il Boccaccio afferma: «Fu dunque questa donna, secondo la relazione di fededegna persona, la quale la conobbe e fu per consanguinità strettissima a lei, figliuola di un valente uomo chiamato Folco Portinari» (ed. *Milanesi*, I, 224). Così anche l' Anonimo Fiorentino (ed. *Fanfani*, I, 42): «Chi fosse Beatrice è da sapere che nella verità questa fu una donna da Firenze, la quale Dante amò in sua gioventù con grande affezione, et fece per lei molte cose in rima, canzon morali et ballate. Fu questa giovane figliuola di Folco Portinari et moglie di Messer Simone de' Bardi.» Gli altri antichi invece non si occupano in generale della Beatrice umana, ma soltanto della Beatrice allegorica, il che per altro a parer nostro non vuol dire, che essi negassero la realtà corporea della donna divinizzata da Dante. Potevano crederci, e ciò nonostante non parlarne in un Commento della *Commedia*,

nella quale veramente la realità corporea di Beatrice svanisce quasi appetto al suo significato simbolico.

Comunque siasi, stiamo dinanzi al fatto, che tutti i *realisti*, a incominciare dai contemporanei di Dante, si avvisano la sua Beatrice essere la figlia di Messer Folco Portinari e moglie di Messer Simone dei Bardi. Possiamo noi prestar fede a tale affermazione? O abbiamo ragioni che ci inducono a scostarcene?

Non si tratta di sapere se Folco Portinari ebbe una figlia di nome Beatrice, e se questa sua figlia andò sposa a Simone de' Bardi. Su questo fatto non può cadere verun dubbio. Ciò che dobbiamo investigare si è, se la Beatrice Portinari nei Bardi fu veramente la Beatrice di Dante. Ci pare che sia lecito dubitarne. Anzi tutto osserviamo che in tutte quante le opere di Dante non si trova il menomo accenno a matrimonio di Beatrice, e che anzi, come giustamente nota il D'Ancona (*V. N.*, 2ª ediz., p. 77), «anche pel tempo in che la Portinari potrebbe esser moglie altrui, vi sono invece nella *Vita Nuova* indizj di sdegni e rappaciamenti e degli altri casi *onde s' intesse il viver degli amanti*». Inoltre i seguenti argomenti nel loro insieme convertono quasi il dubbio in certezza, massime se ci ricordiamo che non sappiamo di certo, se veramente Beatrice fosse il vero nome della donna di Dante. Del resto a' suoi dì ve ne saranno state molte fanciulle di nome Beatrice anche a Firenze.

1°. Le case dei Portinari erano poco più di cinquanta passi lontane da quelle degli Alighieri. Dante dice che vide la sua Beatrice la prima volta sul finire del suo nono anno (*V. N.* §. 2). È possibile che due fanciulli sì vicini non si vedessero mai, prima di essere giunti a tale età? Il Boccaccio dice che Beatrice apparve al Poeta «non credo primamente, ma prima possente ad innamorare». Padrone il Boccaccio di non credere che quella fosse la prima volta che Dante vide la sua Beatrice; ma noi crediamo invece a Dante, il quale afferma positivamente, che quella fu la prima volta

che la vide. E poi è una fanciulla di otto anni già «possente ad innamorare?» Se soltanto a nove anni pressochè compiuti Dante vide per la prima volta la sua Beatrice, non si può ammettere che questa abitasse in sua prossima vicinanza. Dunque non era la Portinari.

2°. Dal suo nono anno in poi Dante andava molte fiate cercando di vedere la sua Beatrice e, se non ogni volta, qualche volta almeno la vedeva (*V. N.* §. 2). La frase *molte fiate l'andai cercando* sembra alludere ad una più grande distanza, che non fosse quella dalla dimora di Dante alla casa di Messer Folco Portinari. Comunque siasi, Dante afferma che, quando a diciotto anni la sua Beatrice lo salutò, «quella fu la prima volta che le sue parole si mossero, per venire alli miei orecchi». Ma se la *sua* Beatrice era la Portinari, se il padre di Dante frequentava la casa di messer Folco, se Dante stesso vi era stato sin dal suo nono anno, è possibile che solamente ai dieciotto egli sentisse la voce di Beatrice? che la sentisse per la prima volta? No, ciò non è possibile. Se i due fanciulli non si erano ancor mai parlati, Dante non era mai stato nella di lei casa paterna, egli aveva veduto la sua Beatrice non in prossima vicinanza, come sarebbe a dire in *una* stanza, nè questa può per conseguenza essere la Portinari. Che invece due fanciulli, le cui famiglie non stanno in veruna relazione tra loro e le cui case sono alquanto distanti l'una dall'altra, si veggano senza parlarsi; non ha nulla di strano nè di improbabile.

3°. In ogni caso quando Beatrice negò a Dante il saluto essa era ancor nubile, chè una donna maritata non aveva motivo di negare il saluto ad un suo conoscente, ad onta delle voci che sul di lui conto andavano attorno. Che ragione aveva la moglie di Simone dei Bardi di adirarsi contro Dante perchè questi corteggiava una fanciulla?

4°. All'argomento del Balbo (*Vita di D.*, l. I, c. 3) che «non usando farsi tali compagnie (cfr. *V. N.* §. 14) alle spose novelle se non dalle maritate, è da credere,

che in questo mezzo cresciuta la Beatrice Portinari, già fosse allora disposata» rispondiamo ripetendo quanto dicemmo già altrove (*Dante in Germ.*, II, 330): «Non sappiamo capacitarci, che tutte quelle *tante donne*, le quali colà *mostravano le loro bellezze*, fossero maritate; nè sappiamo capacitarci, che le nubili fessero escluse da una adunanza, alla quale, secondo il racconto della *Vita Nuova*, giovani nubili avevano libero accesso. Se vi potevano andare i giovani, perchè nò le donzelle? Inoltre se la donna era *disposata lo giorno*, sembra a noi troppo evidente, che il Poeta parla quì di un convito o festa nuziale, nè è a nostra cognizione che nel secolo decimoterzo le donzelle di Firenze non potessero prender parte a conviti e feste nuziali. L'indizio, che la Beatrice di Dante fosse già maritata, è dunque, per dir poco, assai problematico» (cfr. D'ANCONA, l. c. p. 102 e seg.). La Portinari poi poteva essere maritata già da un pezzo.

5°. Il testamento di Folco Portinari del 15 gennaio 1287 in cui sua figlia figura quale *uxor dom. Simonis de Bardis* fa supporre che la Beatrice Portinari fosse alquanto più vecchia della Beatrice di Dante. Quest'ultima non avrebbe ancora in quel tempo compiuto vent'un anno.

6°. Checchè si dica degli usi e dei costumi del tempo, il racconto del §. 18 della *Vita Nuova* esclude assolutamente la possibilità, che la Beatrice di Dante fosse fin d'allora maritata.

7°. Dice Dante (*V. N.* §. 29) non essere convenevole a lui trattare della morte di Beatrice, perchè, trattandone, gli converrebbe essere lodatore di sè medesimo. Comunque queste oscure parole si spieghino, non si giungerà mai a comprendere, come mai egli avrebbe dovuto lodare sè medesimo, trattando della morte della donna altrui. Del resto le parole non sono per avventura tanto oscure quanto si crede. Durante il corso di ben nove anni Dante aveva dettato un bel numero di componimenti poetici in lode della sua donna e la aveva per tal modo resa celebre, chè, come si ha dalla *Vita*

Nuova medesima, quei componimenti poetici erano già passati per le mani di molti. Difficile gli sarebbe stato di parlare della morte della sua donna, senza accennare a' sonetti, alle canzoni, ballate ecc. che egli per lei compose, — senza accennare al *dolce stil nuovo Purg*. XXIV, 55), a quel *bello stile* che gli fece onore. E si osservi che, qual esempio delle *nuove rime*, del *dolce stil nuovo* si cita appunto la canzone *Donne che avete intelletto d' amore*, dettata in lode di Beatrice. Come poteva Dante parlare della morte della sua Beatrice, senza accennare alle *nuove rime*? E come accennarvi senza *essere lodatore di sè medesimo*? Or se, come ci pare, questa interpretazione è giusta, converrà dedurne la conseguenza che la Beatrice di Dante era nubile e morì nubile, giacchè Dante avrebbe dovuto biasimare piuttosto che lodare sè medesimo, accennando a quelle *nuove rime* che egli *trasse fuore* per — una donna disposata, per la moglie altrui.

8°. All' udire la novella della morte di Beatrice Dante scrisse «a' principi della terra alquanto della sua (di Beatrice) condizione» (*V. N.* §. 31). Di questa scrittura e' non riferisce che il cominciamento: *Quomodo sedet sola civitas.* Non sappiamo veramente chi si fossero quei «principi della terra», ma chiunque essi si fossero, ben certo è che Dante non avrebbe loro mandato una epistola per annunziare loro il suo immenso dolore per la morte della moglie di Simone dei Bardi. Questa epistola che Dante mandò ai principi della terra, o non fu mai scritta, oppure è prova incontrovertibile che la Beatrice di Dante non fu la moglie di messer Simone de' Bardi.

9°. Nel §. 33 della *Vita Nuova* «vediamo il fratello di Beatrice chiedere a Dante stesso una poesia in morte della sorella: il che, dato anche certi costumi de' tempi e il modo speciale con che fu fatta la dimanda, cioè, genericamente, per una donna morta, ci parrebbe alquanto strano, se la sorella del richiedente era moglie altrui, e quel fratello di Beatrice e amico

di Dante non era un balordo» (D'Ancona, l. c. p. 77).

10°. Dante pianse lungo tempo la morte della sua Beatrice. Non in segreto ma in palese, così che nessuno ignorava il motivo del suo immenso dolore, la cagione delle copiose sue lagrime. E quelle tante lagrime egli le avrebbe versate per la morte della moglie altrui? Ed in palese, senza procurare di tenerne almeno nascosta la vera cagione? Ciò è psicologicamente impossibile. Quelle lagrime sono invece naturalissime, se versate per lo dolore della perdita di una donzella da lui sinceramente amata e della quale egli aveva motivo di sperare che dovesse un dì essere sua (*Dante in Germ.*, II, 331).

11°. L' episodio della *Donna gentile* dei §§. 36—40 della *Vita Nuova* fu ed è una vera croce degl' interpreti; lo straordinario, il bizzarro non consiste tanto nel nuovo amore del Poeta, quanto nel suo pentimento profondo, il quale è un enimma insolubile, se la donna, alla quale e' non rimase fedele, fu la moglie di Simone de' Bardi (cfr. *ibid.* p. 331—332).

12°. La pubblicazione della *Vita Nuova* sarebbe un fenomeno singolarissimo, nè farebbe troppo onore al criterio e alla delicatezza di Dante, se la sua Beatrice fu una donna maritata. Poco giova il rammentare gli usi dei tempi, le corti d' amore, i costumi dei trovatori ed altre simili cose. Imperocchè nel nostro caso non si tratta soltanto di alcuni componimenti poetici, nei quali il Poeta amante canta le sue vicende amorose e celebra le bellezze e virtù della sua donna; abbiamo anzi un artificioso sì, ma pur sempre ingenuo racconto in prosa volgare, ciò che, per quanto sappiamo, a nessun trovatore cadde mai in pensiero di fare. Avrebbe mai Dante raccontato in tal modo la storia di amori illeciti? Chè tali sarebbero stati i suoi amori, se la sua Beatrice era la moglie altrui. Ed avrebbe egli in tal caso osato di pubblicare un libro quale la *Vita Nuova*? A quel che sembra già il Boccaccio si accorse della difficoltà e per questo inventò la favola, confutata es-

pressamente dal Poeta stesso (*Conv.*, I, 1), che negli anni più maturi Dante si vergognava molto di aver fatto questo libretto. E che dire poi della viltà e codardia del cavaliere Simone dei Bardi, se egli lasciava che Dante parlasse, come della propria amante, della defunta di lui moglie — ne parlasse pubblicamente e in versi e in prosa, senza darsene briga, senza vendicarsene? Tutto ciò non può essere avvenuto, perchè è impossibile.

13°. Nel *Convivio* Dante si mostra sommamente geloso del suo buon nome. Egli non vuole assolutamente essere creduto soggetto a passione amorosa. Un solo, ei protesta, fu il suo amore, cioè per Beatrice; dopo la costei morte egli afferma di non avere amato più donna mortale, ma la filosofia. E, secondo il suo modo di vedere, gli sarebbe ridondato ad infamia, se altri avesse creduto diversamente (cfr. *Conv.*, I, 2). Or bene: l'amore per la moglie di Simone dei Bardi era un amore illecito, per quanto onesto esso fosse; lecito invece l'amore di lui, libero, per un'altra donna nubile qualunque. Dall'avere amata la moglie altrui Dante non credeva gli potesse nascere infamia; e invece egli teme infamia, se altri credesse avere egli, morta la moglie di messer Simone dei Bardi, amato un'altra donna qualunque? L'ammetterlo sarebbe nè più nè meno che ammettere un assurdo. Dal modo in cui Dante parla nel *Convivio* de' suoi amori dobbiamo anzi argomentare, che la *sua* Beatrice non era la moglie altrui.

14°. Nell'*Inferno* (II, 61) Beatrice chiama Dante suo *amico*. Ogni dubbio sul valore di questa voce è tolto di mezzo dalle parole che ella aggiunge (II, 72): *Amor mi mosse che mi fa parlare.* Se colei che così parla fu già la moglie di Simone dei Bardi, non si confessa ella con queste parole colpevole di infedeltà congiugale? Poco giova il dire, che tutto puri e casti furono gli amori di Dante e Beatrice. Per quanto puri e casti essi furono, la moglie che ama altro uomo che il proprio marito si fa colpevole d'infedeltà ed è ben

certo che, se la Beatrice di Dante fu la figlia di Folco Portinari, nessuno di noi vorria essere Simone de' Bardi. Il linguaggio di Beatrice ci costringe ad ammettere che ella morì nubile.

15°. Ben noti sono gli amari ed acerbi rimproveri che Beatrice fa a Dante negli ultimi canti del *Purgatorio.* È verissimo che quei canti sono eminentemente allegorici. Ma lice per questo escludere del tutto il senso letterale? E se non lice, qual mai diritto aveva la moglie che fu di Simone dei Bardi di rimproverare al Poeta la sua infedeltà verso di lei? Aveva Dante un dovere al mondo di esserle fedele? Non erasi ella stessa tolta a lui e datasi altrui prima che egli a lei si togliesse ed altrui si desse (*Purg.*, XXX, 126)? Quel linguaggio di Beatrice negli ultimi del *Purgatorio* è il linguaggio della donna, che aveva il diritto di esigere fedeltà ed alla quale il Poeta aveva il dovere di essere fedele.

Concediamo di buon grado, che non tutti questi argomenti sono di egual peso; ma nel loro insieme essi distruggono, o noi c' inganniamo, la vecchia tradizione, che la Beatrice di Dante fosse la figlia di Folco Portinari e di Giulia Caponsacchi, maritata a messer Simone de' Bardi.

Ma e le testimonianze degli antichi, di *Pietro di Dante*, dell' *Anonimo Fiorentino*, del *Boccaccio*? Noi queste testimonianze le chiamiamo fuori di causa. Non ci pare ammissibile che Dante raccontasse a chissisia la storia de' suoi amori giovanili. Se Pietro suo figlio od altri gli domandavano chi si fosse quella Beatrice da lui tanto celebrata, egli avrà tutt' al più (se non si rimaneva alla semplice significazione allegorica) risposto, che essa fu una donna gentile e bella molto; ma certo egli non avrà detto nè al figlio nè ad altri, che questa Beatrice fu — una donna maritata. La tradizione non risale quindi a Dante stesso. E a Firenze chi mai si sarà curato di sapere chi fosse stata la donna amata dall' uomo bandito e maledetto dalla patria? La curio-

sità di sapere chi costei fosse nacque forse dopo la pubblicazione della *Vita Nuova*, più forte senza dubbio dopo la pubblicazione della *Commedia*. Ed allora la tentazione doveva essere grande, di vantarsi: *Costei fu mia madre*, o *mia nonna*, o *mia zia*, o magari *mia sorella*. Un cotale, che menava tal vanto, fu senza dubbio la «fededegna persona» del BOCCACCIO, la quale conobbe la Beatrice Portinari nei Bardi «e fu per consanguineità strettissima a lei». Forse questa «fededegna persona» menò lo stesso vanto presso altri e, dopo che il BOCCACCIO ed altri prestarono fede alla millanteria e la eternarono come un fatto ne' loro scritti, la tradizione era fatta ed era troppo naturale che andasse sempre più acquistando terreno (cfr. *Dante in Germ.*, II, 328 e seg.).

Le conclusioni alle quali arriviamo dopo il lungo e faticoso cammino (il quale si doveva di necessità percorrere, trattandosi di un punto capitalissimo per l' intelligenza di Dante e delle sue opere) sono: 1°. La Beatrice di Dante fu donna vera e reale, non già un' astrazione, non un mero ideale, non un semplice simbolo o appellativo. — 2°. Quindi la *Vita Nuova* è una storia vera, ma storia psicologica avvolta non di rado in veste allegorica e simbolica. Errano per conseguenza coloro, i quali parlano di un «obbligo di escludere dalla *Vita Nuova* qualsiasi interpretazione allegorica» e non meno coloro, i quali si avvisano, essere la *Vita Nuova* «un libro da cui non può ritrarsi nulla per la storia della Vita di Dante». — 3°. La Beatrice di Dante non fu la figlia di Folco Portinari, maritata a Simone de' Bardi, ma una nobile e gentile donzella fiorentina amata teneramente dal Poeta, la quale esercitò su lui una influenza decisiva per tutta quanta la sua vita interiore. — 4°. Questa donna, tanto amata da Dante, la quale fu rapita dalla morte in verde età, si trasformò a poco a poco nella mente del Poeta da donna reale in ideale e finì per diventare un eccelso simbolo, un ente spirituale, celeste. — 5°. L' amore di Dante, dapprincipio amor naturale, andò man mano spiritualiz-

zandosi e finì per diventare un amore tutto mistico, ideale, celeste.

Di Beatrice come personaggio allegorico e simbolico dovremo parlare più tardi (cfr. *Comm.*, I, 15). Quì dobbiamo ancora trattare della influenza che essa esercitò sulla vita interiore, intellettuale del *Sommo Vate.*

Col primo suo incontro con Beatrice incominciò per Dante una *vita nova*, una rigenerazione nell' anima sua operata per virtù d' amore. Quel primo incontro, e più ancora il secondo a diciotto anni (dal quale propriamente s' incomincia la esposizione della *Vita Nuova*) fu a lui come principio di un nuovo essere. Tutto puro e casto essendo il suo amore, esso gli prestò nuove virtù, di modo che egli divenne uomo novello. Lo spirito signoreggia i sensi, di modo che, quantunque frale e debole fosse la sua condizione, molti lo invidiano (*V. N.* §. 4), chiedendo: *Deh! per qual dignitate Così leggiadro questi lo cor have?* (*V. N.* §. 7). Per lui Beatrice fu «distruggitrice di tutti i vizj e reina della virtù» (*V. N.* §. 10). Vedendola gli giugnea una fiamma di caritade, la quale lo induceva a perdonare a chiunque lo avesse offeso (*V. N.* §. 11). Questo concetto, che la vista di Beatrice lo rendeva umile e pacifico, è ripetuto dal Poeta tante volte, che ben si vede quanto profonda era l' impressione che la fanciulla faceva sull' animo suo. La di lei bellezza ha tanta virtù, che lo fa andar vestito di gentilezza, d' amore e di fede (*V. N.* §. 27 son.). E quando ella abbandona il secolo, pensando a lei, i suoi pensieri sono sempre rivolti al cielo (*V. N.* §. 30. 32 Canz. 35). Nelle sue aberrazioni è sempre l' immagine di Beatrice che lo risveglia e lo mena al pentimento (*V. N.* §. 40. *Purg.* XXX. XXXI); questa immagine gli dà coraggio nel suo sgomento (*Inf.* II, 127 e segg.), nuove forze nella sua stanchezza (*Purg.* VI, 46—51), conforto ne' suoi dolori (*Purg.* XXVII, 34 e segg.).

Nel *Convivio* (II, 8) parlando della sua Beatrice Dante scrive: «Vita del mio cuore, cioè del mio dentro, solea essere un pensiero soave (*soave* è tanto quanto *suaso*,

cioè abbellito, dolce, piacente, dilettoso), questo pensiero che se ne gìa spesse volte a' piè del Sire di costoro, a cui io parlo, ch'è Iddio; cioè a dire, ch'io pensando contemplava lo regno de' beati. E dico la final ragione incontanente, perchè lassù io saliva pensando, quando dico: *Ove una donna gloriar vedia*, a dare a intendere ch' io era certo e sono per sua graziosa revelazione, che ella era in cielo; onde io pensando spesse volte come possibile m' era, me n' andava quasi rapito. Poi susseguentemente dico l' effetto di questo pensiero, a dare a intendere la sua dolcezza, la quale era tanta, che mi facea disioso della morte, per andare là dov' elli gìa.» E più in là (*ibid.* c. 9): «Ed io così credo, così affermo, e così certo sono, ad altra vita migliore, dopo questa passare; là dove quella gloriosa donna vive, della quale fu l' anima mia innamorata.» Altrove (*ibid.* c. 13) chiama Beatrice il primo diletto della sua anima. Nel *Purgatorio* egli confessa che Beatrice lo sosteneva col volto suo e, mostrandogli gli occhi suoi giovinetti, lo menava seco vôlto in dritta parte, cioè sulla buona via, inspirandogli alti pensieri e virtù (XXX, 121 e segg.). I desiri di Beatrice lo menavano ad amare Iddio, quel Bene che tutti gli altri in sè comprende, e oltre il quale non può andare l' umano desiderio (XXXI, 22 e segg.).

Da questi accenni, da queste testimonianze del Poeta risulta che l' influenza di Beatrice sulla sua vita interiore fu decisiva per lui, ma del tutto salubre e benefica. Gli amori di Dante e Beatrice furono non solo casti, puri e scevri da qualsiasi macchia, ma Beatrice fu, diremo, l' angelo custode della sua adolescenza e della sua gioventù, — l' angelo custode che lo preservò dagli sviamenti comuni a quella età e lo guidò alla virtù, all' umiltà, all' amor di Dio e del prossimo, alla fede in Dio. E quando più tardi, in su la sera della sua vita, Dante riguardava indietro e dettava quelle tanto commoventi confessioni che si leggono nel XXX e XXXI del *Purgatorio*, egli non trovava nulla nella sua vita giovanile sino alla morte di Beatrice che potesse ridon-

dare a suo disonore e di che egli avesse a pentirsi. Quello fu un periodo di vita fedele, cristiana, virtuosa, quanto può essere la vita di un uomo soggetto alle solite debolezze e fragilità comuni a tutto il genere.

Se ora concludiamo, che questo periodo della vita di Dante fu il periodo dell' innocenza e della fede figliale, non turbata da verun dubbio, non crediamo di trovare chi a ciò voglia contraddire.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA AL §. 1.

Sulla realtà o idealità della Beatrice e sugli Amori di Dante e Beatrice cfr. principalmente i commenti e le introduzioni alla *Vita Nuova*, particolarmente all' edizione del D'Ancona, Pisa 1872, 2ª ediz. 1884. Dalla grande quantità di scritti appositi sull' argomento scegliamo: Arrivabene Ferdinando, *Gli Amori di Dante e Beatrice tolti d' allegoria ed avvalorati con autentiche testimonianze;* nel Volume: *Amori e Rime di Dante Alighieri*, Mantova 1823. — Alfred Reumont, *Beatrice. Aus Dante's Jugendleben.* Nella Strenna *Italia.* Berlino 1838, pag. 67—103. — Gabriele Rossetti, *La Beatrice di Dante. Ragionamenti critici*, Londra 1842. — Filippo de Boni, *Beatrice Portinari*, Lucca 1844. — Centofanti Silvestro, *Lezione ultima sulla Vita Nuova*, Padova 1845. — Sacchi Dependente, *Amori e vicende dei quattro poeti italiani Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso. Studj storici*, Milano 1856. — Matteo Romani, *Della Beatrice della Divina Commedia*, Modena 1860. — L. Capranica, *L'amore di Dante. Racconto del secolo XIII*, Milano 1864. — Alessandro D'Ancona, *La Beatrice di Dante. Studio*, Pisa 1865. 2ª edizione inserita nella sua edizione della *Vita Nuova,* ivi 1872, pag. XIX—LX. 3ª edizione notevolmente ampliata, nella 2ª edizione della *Vita Nuova,* ivi 1884, pag. XXIII a LXXXVIII. Questo è uno dei più importanti lavori sulla materia. L' autore propugna la realtà corporea della Beatrice. — Bartolomeo Veratti, *Gli amori di Dante*, Modena 1866. — Francesco Perez, *La Beatrice di Dante. Preparazione all' intelligenza di tutte le opere di Dante*, Palermo 1866. Lavoro assai dotto ed arguto, contro la realtà corporea di Beatrice. — Raffaele Minich, *Degli amori di Dante veri e supposti*, Padova 1871. — Giuseppe Todeschini, *Scritti su Dante*, 2 voll., Vicenza 1872. I, pag. 321—31. — Pietro Nardi, *Amori celebri dei poeti e degli artisti italiani*, Milano 1874. — W. P. Wolters, *Beatrice*, Leiden 1874. — Lothian Roseburghe, *Dante and Beatrice*, 2 voll., Londra 1876. — Mario Rapisardi, *La*

Beatrice di Dante. Nella *Rivista Europea*, Vol. III, Firenze 1877, p. 577—613. — RODOLFO RENIER, *L'Amore di Dante.* Nel suo libro: *La Vita Nuova e la Fiammetta. Studio critico*, Torino 1879, pag. 75—216. — ADOLFO BARTOLI, *Storia della Letteratura italiana*, Vol. IV, V e VI passim. — BELLETI, *Beatrice e Dante*, Genova 1882. — VINCENZO TERMINE-TRIGONA, *La Beatrice di Dante. Studio critico*, Catania 1883. — RODOLFO RENIER, *Sulla Vita Nuova di Dante*, nel *Giornale Storico della Letteratura italiana*, Vol. II, Torino 1883, pag. 366—395. — TARTARINI, *La Beatrice di Dante e la Bice Portinari*, Torino 1885. — FRANZ HETTINGER, *Dante's Geistesgang*, Köln 1888. — G. GIETMANN, *Beatrice. Geist und Kern der Dante'schen Dichtung*, Friborgo 1889.

Sulla storia interiore di Dante in generale ci permettiamo di ricordare i nostri lavori speciali: *Zu Dante's innerer Entwickelungsgeschichte.* Nel *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft*, Vol. III, Lipsia 1871, pag. 1—39. — *Zu Dante's Seelengeschichte, auf Grund seiner eigenen Geständnisse auf der Höhe des Reinigungsberges.* Ivi, Vol. IV, Lipsia 1877, pag. 143—237. — *Dante's geistige Entwicklung.* Nel volume: *Abhandlungen über Dante Alighieri*, Francoforte sul Meno 1880, pag. 98—243.

§. 2.

VOLSE I PASSI SUOI PER VIA NON VERA.

Nel *Purgatorio* (XXX, 124 e segg.) Beatrice si lagna che Dante si tolse a lei e diessi altrui, sì tosto come ella fu in su la soglia di sua seconda etade e mutò vita. Va senza dire che quel *sì tosto* non vuol esser preso alla lettera (cfr. *Comm.*, II, 682). Dante la pianse lungo tempo, parendogli di aver perduto con lei la sua fede, la sua speranza, la sua pace, la sua felicità, il suo paradiso, il suo tutto. La città gli sembra vedova, desolata e dispogliata d' ogni dignità (*V. N.* §. 31). Gli occhi suoi si affaticarono tanto per lagrimare, ch' e' non potea più disfogare la sua tristizia (*ibid.* §. 32). Ricordandosi del passato tempo egli si stava molto pensoso, e con dolorosi pensamenti tanto, che gli faceano parere di fuori una vista di terribile sbigottimento (ibid. §. 36). Altrove egli dice (*Conv.*, II, 13): «Come per me fu perduto il primo diletto della mia anima, io

rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea.» A queste notizie forniteci da Dante stesso attinse senza dubbio il Boccaccio il suo racconto, che «della partenza di Beatrice Dante in tanto dolore, in tanta afflizione, in tante lagrime rimase, che molti de' suoi congiunti e parenti ed amici niuna fine a quella credettero, altro che solamente la morte; e questa stimarono dover essere in breve, vedendo lui a niuno conforto, a niuna consolazione portatagli, dare orecchie. Li giorni erano alle notti eguali, e le notti a' giorni; delle quali niuna ora si trapassava senza guai, senza sospiri e senza copiosa quantità di lacrime; e pareano li suoi occhi due abbondantissime fontane d'acqua sorgente, intantochè i più si maravigliavano d'onde tanto umore egli avesse che al suo pianto bastasse.» Non v' ha dubbio che il Certaldese esagera anche quì come di solito; tuttavia il lungo ed amaro suo lagrimare è confermato dal Poeta stesso. Ma quel grande e continuo lagrimare è un fatto esteriore (si badi che non diciamo *storico*)? Erano veramente gli occhi suoi *corporali* che lagrimavano tanto tanto? Stentiamo a crederlo. Avremo anche quì una storia psicologica, un quadro della vita interiore, i cui colori sono tolti dalla vita esteriore. È il cuore suo che geme e non può nè vuol essere consolato.

Ma siano quelle lacrime materiali o nò, indubbio è l'immenso dolore di Dante per la perdita della sua Beatrice, un dolore, che altrove non esitammo a chiamare disperato, cioè senza speranza. Infatti una cosa non può non eccitare un po' di maraviglia o fors' anche di sorpresa. In tutte quelle descrizioni del suo dolore, del suo pianto, dei suoi gemiti, non troviamo mai, mai la benchè menoma traccia di cristiana rassegnazione, di sommissione umile ai voleri di quel Dio, sommo Bene, cui i disiri di Beatrice lo menavano un dì ad amare. Questo fatto è assai parlante e dovrebbe essere esaminato sul serio da coloro, i quali opinano, che nella vita interiore di Dante non ci fosse mai un periodo, in cui egli vacillasse nella fede. O bisogna negare il fatto, che

a Dante non riuscì di trovar sollievo e conforto nella fiducia in Dio e nella speranza cristiana; oppure bisognerà confessare, che questo vacillare del Poeta nella fede è pur troppo non una semplice ipotesi, ma un fatto acquisito dalla storia. *I' non so ben ridir com' io v' entrai*, dic' egli parlando della *selva oscura* in cui erasi smarrito; a noi invece pare che si possa affermare francamente, che il primo passo verso quella *selva oscura* e' lo fece, quando dopo la morte di Beatrice si abbandonò ad un dolore senza cristiana speranza e senza cristiana rassegnazione. Questa circostanza giova all' intelligenza del *sì tosto*, di cui abbiamo testè parlato. Se la Beatrice della Commedia è il simbolo della guida spirituale, il cui cómpito è di dirizzare la umana generazione alla felicità spirituale secondo le rivelazioni divine, ella ha ben ragione di dire, che Dante si tolse a lei e diessi altrui *sì tosto* come ella fu in su la soglia di sua seconda etade e mutò vita.

Dal racconto della *Vita Nuova* abbiamo, che Dante pianse la sua Beatrice e le rimase fedele oltre un anno, anzi circa due anni dopo la di lei morte (*V. N.* §. 35. 36; cfr. *Conv.*, II, 2. 14). Che cosa avvenne durante questo relativamente lungo tempo? Secondo la *Vita Nuova* Dante non avrebbe fatto altro che piangere, dettare qualche mesta Canzone e qualche lugubre sonetto, disegnare angeli ecc. Secondo il *Convivio* (II, 13) egli rimase sulle prime di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non gli valea, e poi «dopo alquanto tempo» incominciò a cercare conforto nella lettura di Boezio e di Cicerone. Questo «alquanto tempo» comprese (*Conv.*, II, 2) due rivoluzioni di Venere. Dunque un tempo considerevole durante il quale non è credibile che Dante non facesse proprio altro che piangere e sfogare il suo dolore in lacrime e in poche poesie. Qualche fatto deve pur essere avvenuto durante questo tempo.

A questa epoca si dovrà riferire il racconto, che Dante nella sua gioventù vestì l' abito di San Francesco, ma uscì poi di detta Religione prima di terminare il

noviziato. È verissimo che non abbiamo documenti che provino la storicità del racconto, o, diciamo, dell'antica tradizione. Ma, come dimostrammo già altrove (*Comm.*, I, 167 e segg.; *Abhandlungen*, p. 129 e segg.; cfr. Hettinger, *Dante's Geistesgang*, p. 35 e seg.), non abbiamo nemmeno ragioni sufficienti per negarla e dobbiamo anzi ammettere senz'altro, che l'oscuro passo *Inf.*, XVI, 106 e segg. non è capace di interpretazione soddisfacente, se non accettando quell'antica tradizione, riferita dal Buti come un fatto generalmente noto ed ai suoi tempi indubbio. Or se Dante aveva veramente un dì preso la risoluzione di ritirarsi dal secolo e ricoverare in un chiostro, si dovrà pur chiedere quando ciò avvenne. Veramente il Buti scrive che ciò fu «nel tempo della sua fanciullezza». Ma che intese l'antico commentatore per il tempo della fanciullezza? Egli spiega che, vestendo l'abito di San Francesco Dante credette vincere le tentazioni della carne, simboleggiate nella *lonza*. Dunque Dante non era più fanciullo quando entrò nel chiostro, chè un fanciullo non soggiace per anco alle tentazioni della carne. Amante di Beatrice e'non avrà certo pensato di farsi frate e molto meno ci avrà pensato dopo il suo matrimonio. Ci resta dunque il periodo dalla morte di Beatrice al matrimonio di Dante. Ma anche durante l'episodio della *Donna gentile* non pare probabile (almeno per chi anche nella *Donna gentile* vede un ente reale) che il Poeta albergasse pensieri claustrali nel cuor suo. Se è dunque vero quanto narra il Buti, dovremo ammettere che presto dopo la morte di Beatrice Dante pensò di entrare nell'Ordine di San Francesco.

Fu forse questo il primo passo che Dante vôlse per via non vera?

Alquanto tempo dopo il primo anniversario della morte di Beatrice Dante vide per la prima volta, o fece attenzione per la prima volta ad «una gentil donna, giovane e bella molto» che, giudicando per quel che si vedeva, da una finestra lo riguardava molto pietosamente, «sicchè tutta la pietade pareva in lei raccolta». Quel-

l' aspetto lo commove sino alle lagrime onde, «temendo di mostrare la sua vile vita» egli si allontana e va a comporre un Sonetto in cui parla di quella bella misericordiosa. D' allora in poi «ovunque questa donna *lo* vedea, si facea d' una vista pietosa e d' un color pallido, quasi come d' amore» onde ella rinnova sovente in lui la memoria di Beatrice. «E certo molte volte non potendo lagrimare nè disfogare la *sua* tristizia, *egli* andava per vedere questa pietosa donna, la quale parea che tirasse le lagrime fuori delli *suoi* occhi.» A poco a poco egli incomincia a dilettarsi un po' troppo della vista di questa donna pietosa, di modo che gli occhi suoi incominciano a dimenticare di piangere la donna perduta, dilettandosi di vedere la donna ritrovata. Egli si fa rimproveri, «ed acciò che questa battaglia, che *egli* avea *seco*, non rimanesse saputa pur dal misero che la sentia, propose di fare un Sonetto, e di comprendere in esso *questa orribile condizione*», e dettò il Sonetto: *L' amaro lagrimar che voi faceste* (*V. N.* §. 38).

E, continuando, il Poeta racconta (*V. N.* §. 39): «Recommi la vista di questa donna in sì nuova condizione, che molte volte ne pensava come di persona che troppo mi piacesse; e pensava di lei così: *Questa è una donna gentile, bella, giovane e savia, ed apparita forse per volontà d' Amore, acciò che la mia vita si riposi.* E molte volte pensava più amorosamente, tanto che il core consentiva in lui, cioè nel suo ragionare. E quando avea consentito ciò, io mi ripensava sì come dalla ragione mosso, e dicea fra me medesimo: *Deh, che pensiero è questo, che in così vile modo mi vuol consolare, e non mi lascia quasi altro pensare!* Poi si rilevava un altro pensiero, e dicea: *Or che tu se' stato in tanta tribulazione d' Amore, perchè non vuo' tu ritrarti da tanta amaritudine. Tu vedi che questo è uno spiramento, che ne reca desiri di Amore dinanzi, ed è mosso da così gentil parte, com' è quella degli occhi della donna, che tanto pietosa ti s' è mostrata.* Ond' io avendo così più volte combattuto in me medesimo, ancora ne volli dire

alquante parole; e però che la battaglia de' pensieri vinceano coloro che per lei parlavano, mi parve che si convenisse di parlare a lei; e dissi questo Sonetto che comincia: *Gentil pensiero.* E dico *gentile* in quanto ragionava di gentil donna: chè per altro era vilissimo.» Diviso quindi due volte e riferito il Sonetto, l'Alighieri continua (*V. N.* §. 40): «Contra questo avversario della ragione si levò un dì, quasi all'ora di nona, una forte imaginazione in me, che mi parea vedere questa gloriosa Beatrice, con quelle vestimenta sanguigne, colle quali apparve prima agli occhi miei, e pareami giovane, in simile etade a quella in che prima la vidi. Allora incominciai a pensare di lei; e secondo l'ordine del tempo passato ricordandomene, lo mio core incominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio, a cui vilmente s'avea lasciato possedere alquanti dì contro alla costanza della ragione: e discacciato questo cotal malvagio desiderio, si rivolsero tutti i miei pensamenti alla loro gentilissima Beatrice. E dico che d'allora innanzi cominciai a pensare di lei sì con tutto il vergognoso cuore, che li sospiri manifestavano ciò molte volte; però che quasi tutti diceano nel loro uscire quello che nel cuore si ragionava, cioè lo nome di quella gentilissima, e come si partìo da noi. E molte volte avvenìa che tanto dolore avea in sè alcuno pensiero, che io dimenticava lui, e là dov' io era. Per questo raccendimento di sospiri si raccese lo sollevato lagrimare in guisa, che li miei occhi pareano due cose, che desiderassero pur di piangere; e spesso avvenìa che, per lo lungo continuare del pianto, dintorno loro si facea un colore purpureo, quale apparir suole per alcuno martìro che altri riceva; onde appare che della loro vanità furono degnamente guiderdonati, sì che da indi innanzi non poterono mirare persona che li guardasse sì, che loro potesse trarre a simile intendimento. Onde io volendo che cotal desiderio malvagio e vana tentazione paresse destrutto, sì che alcuno dubbio non potessero inducere le rimate parole che io avea dette dinanzi, proposi di fare un Sonetto,

nel quale io comprendessi la sentenza di questa ragione. E dissi allora: *Lasso! per forza* ecc.; e dissi *lasso*, in quanto mi vergognava di ciò che li miei occhi aveano così vaneggiato.»

Con ciò, stando al racconto della *Vita Nuova*, l'episodio della *Donna gentile*, la cui durata non fu che di *alquanti dì*, è finito per sempre. Egli è ritornato penitente alla memoria della sua Beatrice, e, ben lungi dallo straniarsi da ora innanzi da lei, studia quanto può per farsi atto a dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna, colla speranza di andarsene un dì a rivederla gloriosa nel cielo.

Or chi è la *Donna gentile* della quale Dante s'invaghì alcun tempo, per pentirsene poi sì amaramente?

Se non avessimo che il racconto della *Vita Nuova* è ben certo che a nessuno sarebbe caduto in pensiero di dubitare un momento solo della realità corporea di questa donna. La storia è infatti, stando alla *Vita Nuova*, assai semplice. Oltre un anno dopo la morte di Beatrice Dante incominciò a poco a poco ad invaghirsi di altra donna, gentile, bella giovane e savia. Come il primo, anche questo secondo amore fu tutto puro ed innocente, limitandosi dall' un canto a sguardi di compassionevole affetto, dall' altro a sentimenti di nascente amore, prima coltivati con ritrosia, finalmente combattuti e soffocati per sempre. La durata di questo innocente amore fu assai breve, soltanto di alquanti dì, passati i quali il Poeta ritorna al suo primo amore.

Ma la cosa non è sventuratamente così facile. La *Donna gentile* della *Vita Nuova* riappare nel *Convivio*, e vi riappare sotto un aspetto tutto diverso. È vero che l' autore protesta (*Conv.*, I, 1): «E se nella presente opera, la quale è *Convivio* nominata e vo' che sia, più virilmente si trattasse che nella *Vita Nuova*, non intendo però in parte alcuna a quella derogare, ma maggiormente giovare per questa quella.» Ma leggendo più innanzi, ben sovente ci riesce duro il conciliare quanto l' Autore racconta quì, con quello che egli aveva

raccontato nella *Vita Nuova*. Già da bel principio (*Conv.*, I, 2) egli ci dice: «Temo la infamia di tanta passione avere seguìta, quanta concepe chi legge le soprannominate Canzoni in me avere signoreggiato; la quale infamia si cessa, per lo presente di me parlare, interamente; lo quale mostra che non passione, ma virtù sia stata la movente cagione.» Come virtù? Nella *Vita Nuova* il secondo amore di Dante è un *desiderio vile*, contrario alla costanza della ragione, un desiderio malvagio, una vana tentazione; e quì invece il Poeta ci dice che questo amore fu tutto virtuoso! Come si fa a mettere d' accordo due sì diverse sentenze?

Ma c' è più ancora! Nel principio della esposizione letterale della Canzone: *Voi che, intendendo, il terzo ciel movete*, Dante racconta (*Conv.*, II, 2): «La stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio che la fa parere serotina e mattutina, secondo i due diversi tempi, appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata, che vive in cielo con gli angioli e in terra colla mia anima, quando quella gentil donna, di cui feci menzione nella fine della *Vita Nuova*, apparve primamente accompagnata d' amore agli occhi miei, e prese alcuno luogo nella mia mente. E siccome è ragionato per me nello allegato libello, più da sua gentilezza, che da mia elezione, venne ch' io ad essere suo consentissi; chè passionata di tanta misericordia si dimostrava sopra la mia vedova vita, che gli spiriti degli occhi miei si fero a lei massimamente amici; e così fatti dentro lei, poi fêro tale, che 'l mio beneplacito fu contento a disposarsi a quella immagine. Ma perocchè non subitamente nasce amore e fassi grande e viene perfetto, ma vuole alcuno tempo e nutrimento di pensieri, massimamente là dove sono pensieri contrarii che lo impediscono, convenne, prima che questo nuovo amore fosse perfetto, molta battaglia intra 'l pensiero del suo nutrimento e quello che gli era contrario, il quale per quella gloriosa Beatrice tenea ancora la rôcca della mia mente. Perocchè l' uno era soccorso dalla parte della vista dinanzi continuamente,

e l' altro dalla parte della memoria di dietro; e 'l soccorso dinanzi ciascuno dì crescea, che far non potea l' altro, contrario a quello che impediva in alcuno modo a dare indietro il volto. Per che a me parve sì mirabile, e anche duro a sofferire, che io nol potei sostenere; e quasi esclamando (per iscusare me dell' avversità, nella quale parea a me avere manco di fortezza) dirizzai la voce mia in quella parte, onde procedeva la vittoria del nuovo pensiero, che era virtuosissimo, siccome virtù celestiale.»

È difficile mettere d' accordo questo racconto con quello della *Vita Nuova.* Altri volle trovare una contraddizione già nella cronologia, ma crediamo senza ragione. Se Dante sapeva che la rivoluzione di Venere nell' orbita sua si compie in 224 giorni 16^h $49'$ $7''$, egli ci dice, che il suo secondo amore incominciò ca. 450 giorni dopo la morte di Beatrice, dunque nei primi di settembre del 1291; se invece egli seguitava Alfargano, secondo il quale il periodo di Venere è di poco minore di quello del Sole, egli pone il principio del suo secondo amore nel maggio del 1292, cioè circa ventitre mesi dopo la morte di Beatrice. Nella *Vita Nuova* egli dice (§. 36), che questo secondo amore cominciò *alquanto tempo* dopo il primo anniversario della morte di Beatrice. Il termine *alquanto tempo* può abbracciare due mesi ed anche undici. Dunque differenze di date non ci pare che vi siano.

Ma altre differenze ci sono, e ben forti. Stando alla *Vita Nuova* il secondo amore fu passeggero, durò soltanto alquanti dì, e fu poi superato, soffocato, distrutto dalla memoria di Beatrice; secondo il *Convivio* fu invece il secondo amore che rimase vincitore. Là questo amore è malvagio, quì esso è virtuosissimo, anzi celestiale. Queste sono contraddizioni belle e buone e, quel che pare assai strano, Dante non sembra di essersene accorto, avendo protestato solennemente di non volere col *Convivio* derogare IN PARTE ALCUNA alla *Vita Nuova.* Come si fa a sciogliere l' enimma?

Dal canto nostro non ci vediamo che *una* via: La *Donna gentile* della *Vita Nuova* è Gemma Donati, che andò poi sposa al nostro Poeta. Egli cominciò ad amarla un anno e mezzo circa dopo la morte di Beatrice; quest' amore dovette lottare coll' antico, fu momentaneamente superato, rinacque di nuovo e condusse finalmente alle nozze. I §§. 40 e segg. della *Vita Nuova* furono dettati durante quell' intermezzo, nel quale il primo amore sembrava aver riportato la vittoria sul nascente secondo, quindi quest' ultimo lo si chiamava malvagio. Che più tardi Dante usasse un linguaggio tutto diverso è cosa troppo naturale. Vedremo più tardi che a questa conclusione non ostà la cronologia della *Vita Nuova,* la quale non fu terminata nel 1300, ma parecchi anni prima.

Il Bartoli (l. c. V, 56) oppone che Dante «ha lasciato scritto non una ma più volte che la *donna pietosa* è la *Filosofia*». Lo sappiamo benissimo. Sappiamo pure con quale solennità egli lo afferma. «E così, in fine di questo secondo trattato, dico e affermo che la donna di cui io innamorai appresso lo primo amore fu la bellissima e onestissima figlia dello imperadore dell' universo, alla quale Pittagora pose nome Filosofia» (*Conv.*, II, 16). Sta bene. Ma facciamo a intendersi. Il trattato secondo del *Convivio* ha due parti: la prima contiene la «litterale sentenza» della Canzone: *Voi che, intendendo* ecc.; e in questa prima parte, che abbraccia i capitoli I a XII, Dante parla semplicemente di una *donna*, non già della *filosofia.* Abbiamo testè veduto, come egli ne parla al capitolo secondo. Più tardi (cap. 7), spiegando i versi: *Io vi dirò del cor la novitate, Come l' anima trista piange in lui; E come un spirto contra lei favella, Che vien pe' raggi della nostra stella*, Dante scrive: «E a pieno intendimento di queste parole, dico che questo *(spirto)* non è altro che uno frequente pensiero a questa nuova donna commendare e abbellire; e questa anima non è altro che un altro pensiero, accompagnato di consentimento, che, repugnando a questo

(spirto), commenda e abbellisce la memoria di quella gloriosa Beatrice». Anche quì, e nei capitoli seguenti Dante non parla che della *donna*, della *nuova donna*, della *donna* che il nuovo pensiero lo induce a mirare (cap. 8) e nei cui occhi non è da guardare «per persona che tema angoscia di sospiri» *(ivi)*, della *donna*, i cui occhi e li suoi si guardaro (cap. 10), della «*donna* ch' è apparita» (cap. 11) ecc. Col cap. 13 poi Dante procede alla sposizione allegorica, e quì la *Donna gentile* diventa il simbolo della filosofia, mentre la parte che riguarda l' antico amore di Beatrice ritiene anche quì la sentenza letterale, essendosi l' autore proposto di «terminare lo parlare di quella viva Beatrice beata, della quale più parlare in questo libro non intendo» (cap. 9). La parte allegorica della esposizione si stende quindi solo nella parte del novello amore.

Ora dunque, se nella parte puramente allegorica Dante afferma «che la *Donna pietosa* è la *Filosofia*» dovremo noi dedurne la conseguenza, che essa non fu donna reale? Dante stesso ci proibisce di intendere in tal modo le sue parole. In primo luogo colla cronologia del suo racconto (cap. 13, vedi il racconto riportato più sopra cap. I, §. 3, pag. 29 e seg.). Secondo la *Vita Nuova* (§. 36) come pure secondo la *sposizione letterale* (*Conv.*, II, 2), Dante incominciò ad innamorarsi della *Donna gentile* circa un anno e mezzo dopo la morte di Beatrice. Ma secondo la *sposizione allegorica* il suo amore per la Filosofia incominciò assai più tardi. Alcun tempo dopo la morte di Beatrice (e secondo la *Vita Nuova* questo «alcun tempo» deve essere stato di oltre un anno) egli cominciò a leggere Boezio, per passare poi alla lettura di Cicerone, ma soltanto dopo circa «trenta mesi» (da datarsi naturalmente dal tempo in cui cominciò a leggere Boezio) egli cominciò «tanto a sentire della dolcezza della *filosofia*, che il suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero». Come mai dunque si può dire che i due amori, il sensibile per la *Donna gentile* e l' intellettuale per la *Filosofia* sono identici?

Inoltre, se la *Donna gentile* non fu persona reale, non sarebbero reali neppure i cieli. Come nella sposizione letterale Dante parla della *donna*, della quale s' innamorò, e nella sposizione allegorica egli dice che questa donna fu la filosofia, così egli parla in quella a lungo dei cieli, e in questa poi ci dice che per *cielo* intende la scienza e per *cieli* le scienze (*Conv.*, II, 14). Nega egli forse con ciò l' esistenza reale dei cieli? E se non la nega, come si può dire che, affermando la *Donna gentile* essere la Filosofia, egli ne abbia negata l' esistenza reale? Insomma, non è vero ciò che tanti andarono ripetendo, avere Dante nel *Convivio* solennemente protestato che la *Donna gentile* della *Vita Nuova* non fu altra cosa che la *Filosofia*. Là dove egli dà l' esposizione *letterale* della sua canzone e' non parla che di una *donna*, e soltanto nella sposizione *allegorica* egli afferma che questa donna fu la *Filosofia*. Ma da questa sposizione allegorica non lice inferire che quella donna non fosse persona reale.

Ciò si conferma dal racconto della *Vita Nuova*. Come mai avrebbe Dante chiamata *giovane* la *Filosofia*, scienza tanto antica? Quale è la *finestra*, dalla quale la *Filosofia* riguardava il Poeta? Pensava veramente la *Filosofia* alla triste condizione della vita di Dante? Che vuol dire: «Ovunque la *Filosofia* mi vedea, si facea d' una vista pietosa e d' un color pallido, quasi come d' amore» (*V. N.* §. 37)? Perchè si ha Dante per vile assai, perchè si cruccia egli nel cuor suo, perchè bestemmia egli la vanità de' suoi occhi a motivo del suo amore per la *Filosofia* (*V. N.* §. 38)? Come poteva egli chiamare *vilissimo* il pensiero che parlava della *Filosofia* (*V. N.* §. 39)? Era veramente il nascente suo amore per la *Filosofia* un «avversario della ragione» (*V. N.* §. 40)? A queste e a molte altre consimili dimande ha da rispondere chi vuol negare la realtà corporea della *Donna gentile.*

Dal presente nostro lavoro deve rimanere esclusa ogni polemica; quindi ci asteniamo dal confutare argomenti in opposto ai fatti positivi da noi ricordati.

Protestiamo soltanto contro quel modo di fare del prof. Bartoli, il quale combatte la nostra deduzione, che la *Donna gentile* fu Gemma Donati colle seguenti parole (l. c., V, 56): «Noi tutti che ci occupiamo di Dante andiamo faticosamente in cerca di quello ch' egli ha scritto, di ogni parola, di ogni frase, di ogni suo più fuggevole accenno, per trarne qualche lume che ne rischiari la vita, e ci sentiamo felici se ci pare di avere comecchessia accertato un punto dubbio, raddrizzata una storta opinione. Noi facciamo questo, e poi, quando troviamo una sua chiara, esplicita, solenne dichiarazione, allora gli diciamo: no, non è vero, voi Divino Poeta ci avete detto il falso. Dante ha lasciato scritto ecc.» (vedi quì sopra, pag. 211). Non siamo noi che accusiamo Dante di aver detto il falso. Al contrario, noi ci atteniamo rigorosamente a quanto egli ha detto. Nella *Vita Nuova* e nella sposizione *letterale* della prima canzone del *Convivio* Dante ci mostra una donna reale, non parla che di una *donna*. Quindi, seguendo lui, noi diciamo che la *Donna gentile* fu una donna in carne ed ossa. Nella sposizione *allegorica* poi, egli ci dice che questa donna fu la Filosofia: quindi noi affermiamo che Dante di quella donna reale fece più tardi il simbolo della *Filosofia*. E in ciò crediamo di prestar fede a Dante meglio assai di chi fa e della Beatrice, e della *donna gentile*, e magari anche di *monna Vanna* e della amante di Lapo Gianni, vane astrazioni, fantastici ideali, ombre allegoriche.

È vero che con ciò non è ancora dimostrato che la *Donna gentile* è la Gemma. Crediamo di averlo dimostrato altrove (nel *Convivio*, giornale di Siracusa, An. I, num. 4 e 5; *Dante in Germ.*, II, 336—40), nè vogliamo quì ripetere il già detto. Riassumiamo: se la *donna gentile* fu un essere reale, Dante incominciò a invaghirsene al più presto verso la fine del 1292 o sui primi del 1293; non sappiamo, è vero, quando Dante sposò la Gemma; in ogni caso non dopo il 1297, probabilmente verso il 1294. Or che Dante subito, o poco tempo dopo il secondo amore, passasse ad un terzo non è

probabile e non ne abbiamo il menomo indizio nè nelle sue opere, nè altrove. Inoltre (ripetiamo osservazioni già fatte, *Dante in Germ.*, II, 340) la bella consolatrice della *Vita Nuova* dimorava evidentemente in prossima vicinanza alla casa di Dante, di modo che dalla finestra essa lo potea vedere vuoi nella sua camera, vuoi alla finestra della medesima. Imperocchè non si può ammettere che Dante andasse per istrada piangendo e guardando su alle finestre delle case (*V. N.* §. 36), nè che andasse «molte fiate» sulle contrade o sulle piazze ad aspettare se gli venisse fatto di vedere la bella consolatrice alla finestra (*V. N.* §. 37). Or dunque, le case degli Alighieri rispondevano a tergo contro quelle dei Donati; e nelle case dei Donati abitava per l'appunto Gemma, che fu poi moglie di Dante. Ci pare che la conclusione sia assai naturale. Per altro confessiamo di buon grado, essere questa una semplice (felice od infelice) ipotesi e che proprio proprio storicamente non ne sappiamo nulla.

Ad onta dei gravi rimproveri che Dante (*V. N.* §. 40) fa a sè stesso a motivo del suo amore per la *donna gentile* nessuno vorrà credere che a questo episodio di un amore in fondo tutto innocente e' voglia alludere là dove nella Commedia egli parla delle sue aberrazioni, nè che questo amore sia la *via non vera*, per la quale egli confessa di aver vôlto i suoi passi. Ma quale è dunque questa *via non vera*, quali sono dunque le aberrazioni, delle quali Dante, specialmente nel XXX e XXXI del *Purgatorio*, e poi anche altrove nel *Poema sacro* si confessa colpevole? Dicono che fu una vita mondana, dedita ai piaceri dei sensi, alla quale Dante si abbandonò alcun tempo dopo la morte di Beatrice. Quali ne sono le prove?

Nei rimproveri di Beatrice nei mentovati canti del *Purgatorio* voglionsi scoprire gli indizj, che Dante si rese colpevole di peccati carnali. Noi conosciamo il senso di quei rimproveri (cfr. *Comm.*, II, 670—723, specialmente la digressione *ibid.* p. 716—23) e ne

riparleremo nel paragrafo seguente. Inoltre si adduce la testimonianza del Boccaccio e di qualche altro antico, qualche passo della *Commedia*, la pretesa lettera di Dante a Moroello Malaspina, ecc., inferendone che veramente il Boccaccio disse il vero là dove lasciò scritto: «In questo mirifico Poeta trovò ampissimo luogo la lussuria.»

Ma il Boccaccio lo chiamiamo senz' altro fuori di causa. Chè la sua così detta testimonianza, come pure le così dette «testimonianze» di qualche altro antico non hanno verun fondamento storico, ma la loro sorgente è semplicemente il loro modo di intendere le *Rime* di Dante e la *Commedia.* Ond' è che il Boccaccio accusa il Poeta non solo di lussuria, ma eziandìo di avarizia (*Commento* ed. Milanesi, II, 55), di cieca cupidigia (*ivi*, II, 281), e lo rende persino veementemente sospetto di Sodomia (*ivi*, II, 431 e seg.). Chi conosce gli antichi commentatori di Dante sa che, grazie al loro sistema di interpretazione, vi è appena un vizio al mondo del quale non lo dicessero colpevole (vedine un piccolo saggio *Comm.*, I, 169). Inutile il dire, che di queste sciocche dicerie non è da fare verun caso (cfr. *Dante in Germ.*, II, 292 e seg.). Similmente chiamiamo fuori di causa la lettera a Moroello Malaspina, essendo essa in primo luogo un documento apocrifo e, in secondo luogo, quando si dovesse ricominciare ad ammetterne l' autenticità, dettata in un gergo per noi inintelligibile. Da una tale scrittura non lice in ogni caso dedurre conseguenze nè per la storia nè per il carattere di Dante, chè, volendolo fare, si arriverebbe non pure all' assurdità, ma anche al ridicolo (cfr. *Dante in Germ.*, II, 290).

Restano adunque alcuni passi della *Commedia.* Del c. I dell'*Inferno* e degli ultimi del *Purgatorio* ci occuperemo nel paragrafo seguente. Nel *Purgatorio* (IV, 43 e segg.) Dante si fa dire da Bonagiunta Urbiciani da Lucca, essere nata femmina, la quale nel 1300, epoca fittizia della visione, era ancora zitella, e che gli farebbe

piacere la città di Lucca, da Dante altrove (*Inf.*, XXI, 41 e seg.) vituperata come un nido di barattieri. Dunque, si conclude, Dante confessa quì i suoi amori per la donna da Lucca, che si chiamava *Gentucca.* Ma qual amore? «L'amore di Dante per Gentucca fu senza dubbio un amore platonico, puro, santo, scevro da qualsiasi pensiero men che casto ed onesto» (*Comm.*, II, 471). Il Bartoli (l. c., V, 261) risponde che «le parole della *Commedia* farebbero credere il contrario». Come? perchè? Dante nella *Commedia* non dice altro, se non che quella donna gli fece piacere la città di Lucca. Ne risulta di necessità, questa essere stata una donna che gli fece copia di sè? Modificò Dante il suo giudizio sui Lucchesi per amore di una bagascia, piuttosto che di una donna casta e virtuosa? — Ma vedete, dicono, Dante chiama la Gentucca *femmina* e non *donna*, e con quell' appellativo e' volle accennare che i costumi della Gentucca non fossero troppo onesti. Eppure lo stesso Dante chiama *femmine* la madre Eva (*Purg.*, XXIX, 26), Cammilla, Lavinia, Lucrezia, Marzia, Cornelia ecc. (*Inf.*, IV, 30. 121 e segg.). E se ciò non basta, ecco di meglio (*Conv.*, II, 6): «Maria Vergine *femmina* veramente.» Ciò basti.

Più grave assai è in apparenza l'argomento desunto dalle parole che Dante rivolge a Forese Donati (*Purg.*, XXIII, 115 e segg.): *Se ti riduci a mente, Qual fosti meco, e quale io teco fui, Ancor fia grave il memorar presente.* Dicono, ricorrendo ai noti sonetti scambiati tra Dante e Forese (cfr. Del Lungo, *Dino Comp.*, II, 618) che Dante si confessa quì colpevole di aver menato un tempo vita mal disciplinata e scorretta. Ma che cosa è, la cui memoria riesce anche più tardi grave al Poeta? *Qual fosti meco, e quale io teco fui.* — Meco-teco; dunque: Quale tu fosti verso di me, quale io fui verso di te. Parlasi per conseguenza non d' altro, che delle relazioni vicendevoli tra' due parenti ed amici. Quali furono queste relazioni? La risposta è contenuta per l' appunto nei menzionati Sonetti. Si comprende

facilmente che il *memorare* quei Sonetti (e certo non saranno stati solamente quei quattro che a noi pervennero) era più tardi *grave* al Poeta. In questi versi non si parla quindi nè del genere di vita, nè dei costumi del Poeta, ma semplicemente delle sue relazioni con Forese Donati e chi non lo concede dovrà provare che *meco* significa altra cosa che *con me*, *verso di me*, e *teco* altra cosa che *con te*, *verso di te*. Vane furono e sono per conseguenza tutte le deduzioni da questa «confessione» del Poeta, la quale non si riferisce per niente nè alla sua vita pubblica nè alla sua vita privata, ma soltanto alle sue relazioni con un parente.

Tuttavia queste relazioni essendo anormali, per non dire peccaminose, suppongono, non vogliam dire una vita, ma un' indirizzo pratico o intellettuale, che non può andare esente da taccia e da rimproveri. A ciò si allude nel verso che segue (*Purg.* XXIII. 118): *Da questa* VITA *mi volse* Virgilio. Quale è questa vita? Quale è la *via non vera* per la quale Dante *volse i passi suoi?*

§. 3.

MI RITROVAI PER UNA SELVA OSCURA.

Il conflitto tra la scienza e la fede è antico quanto la scienza stessa. Più antica assai che non sia la scienza è la fede, intesa come credenza in esseri sompramondiali, dai quali dipendano e la vita della Natura e la vita intiera dell' uomo. Questa credenza crea tutto un mondo; mondo fantastico e capriccioso, nel quale non vi sono leggi impermutabili, ma dove le potenze superiori, benefiche e malefiche, procedono a loro beneplacito ed esercitano una influenza ben di spesso decisiva, ma tutto arbitraria sugli umani eventi. Vita e morte non dipendono nè da leggi nè da influenze naturali, ma dall' arbitrio delle potenze superiori, degli spiriti buoni o mali. Leggi di natura non esistono se non per gli esseri inermi

che vivono sulla superficie della terra; gli enti spirituali non hanno altra legge che il proprio arbitrio. Quindi veruna continuità, nè nella natura, nè nella storia umana. E come potrebbe esservi continuità là dove una mano, un volere, una influenza superiore ponno interrompere ogni momento il corso naturale degli eventi e dar loro una direzione tutto diversa? Là dove questo volere superiore fa rivivere i morti e distrugge, almeno momentaneamente e localmente, l' operosità e l' efficacia delle leggi di natura? E là dove queste leggi non si ponno più considerare come impermutabili, una scienza nel senso rigoroso di questo termine, è impossibile. La impermutabilità delle leggi naturali è la *conditio sine qua non* di ogni scienza umana. Ben può essa ammettere il legislatore che prescrive leggi eterne, impermutabili, inviolabili a tutto il creato, ma, se non vuole negare e distruggere sè stessa, non può mai ammettere la esistenza di forze non solo non soggette a queste leggi, ma aventi per di più la facoltà di abolirle a loro beneplacito, e fosse pure soltanto momentaneamente e localmente. Quindi, subito che la scienza ha acquistato la coscienza di sè medesima e dell' essere suo, essa non può non mettersi in opposizione non vogliam dire alla fede stessa, ma a tutto ciò che la fede ha in sè di incompatibile colla scienza.

Vi fu chi affermò, la lotta tra la fede e la scienza essere una particolarità dei tempi moderni, sconosciuta nei secoli che furono. Chi ciò affermava non conosceva certo nè la storia della civiltà, nè la storia della Chiesa, nè il carattere fondamentale dello spirito umano. La storia della civiltà c' insegna che, appunto nel secolo decimoterzo, prevalse il pensiero tutto incredulo, il quale non combatteva e negava soltanto questo o quell' altro dogma, questa o quell' altra credenza religiosa, ma combatteva e negava la fede come tale, affermando tutte le religioni positive avere lo stesso carattere ed essere dello stesso valore — imposture e nulla di più (Cfr. Reuter, *Geschichte der religiösen Aufklärung im Mittel-*

alter, 2 voll., Berlino 1875—77, *passim*; Renan, *Averroès et l'Averroïsme*, specialmente p. 222 e segg.). Questa medesima storia c' insegna inoltre, che il conflitto tra la fede e la scienza è antico quanto le religioni positive, onde il Gœthe affermava, che questa lotta forma il mistero della storia mondiale. Infatti la storia della chiesa cristiana è in sostanza la storia della guerra che il dogma cristiano dovette combattere in tutti i secoli contro la umana ragione, la quale in ogni tempo voleva pur far valere i suoi diritti. Questa guerra fu combattuta da parte della fede tradizionale ora colle armi dello spirito e ora con quelle della carne. Ed essendo assai più facile a maneggiare le armi carnali che non le spirituali, era troppo naturale che la scienza nel medio evo si combattesse colle carceri, colle torture e coi roghi, anzicchè con argomenti scientifici. Quindi la lotta era da bel principio superlativamente ineguale e la scienza si vedeva costretta a fare tutti gli sforzi possibili per evitarla, ora evitando accortamente di trattare questioni che stanno in relazione troppo stretta colla fede, ora usando un linguaggio che pareva quello della fede ed era quello del dubbio e fors' anco della negazione. Ond' è che nel medio evo il conflitto non era lì sulla superficie, come è oggigiorno. Ma da ciò al negarlo ci corre. Sin dal secolo duodecimo il dubbio pratico, la incredulità era ovunque in Italia, e particolarmente in Firenze, una potenza tale, da essere temuta e farsi rispettare. A Firenze, racconta *Giovanni Villani* (lib. IV. c. 30), «intra cittadini si combatteva per la fede con armata mano in più parti», aggiungendo che tali lotte lungo tempo durarono. I conflitti tra la scienza e la fede durarono per tutto il secolo decimoterzo (Reuter, l. c. II, 20). La *fede vecchia* era caduta in discredito presso una gran parte dei cristiani. Le dolorose esperienze fatte nelle lunghe guerre contro gli «infedeli» aveano fatto nascere il sospetto, che quella fede cristiana, nella quale gli uomini erano educati ed istruiti, non fosse per avventura la potenza invincibile che pretendeva essere. Sembrava

loro in certi tempi che quel Dio altre volte vigilante, si fosse oramai lasciato sopraffare dal sonno, come non esitava a cantare un trovatore provenzale (cfr. Diez, *Leben und Werke der Troubadours*, p. 589). E accanto al dubbio pratico, tanto naturale da non rimanere estraneo a verun uomo che pensa e riflette, sorgeva il dubbio teoretico. Tutti sanno che la negazione della immortalità dell' individuo era e nella corte di Federico II a Palermo e appresso i ghibellini d' Italia il dogma centrale, dominante (cfr. Reuter, l. c. II, 278). Ond' è che anche per Dante la negazione dell' immortalità dell' anima è il punto centrale, il complesso e delle eresie e della miscredenza (cfr. *Inf.* X, 13 e segg.). Eziandìo nel grembo della Chiesa, della teologia e filosofia cristiana, ci erano da oltre un secolo due indirizzi non pur diversi ma opposti: l' indirizzo della fede tradizionale e l' indirizzo della ragione umana che non vuole accettare nulla, e fosse pure un articolo di fede, ad occhi chiusi e senza il beneficio dell' inventario. Ed è troppo noto quanto accanitamente i due indirizzi da Abelardo in quà si combattevano. Pare proprio di udire un zelatore e fanatico moderno, quando udiamo *San Bernardo* declamare contro la incredulità e lo scetticismo de' suoi tempi. *Irridetur simplicium fides*, esclama l' Abbate di Chiaravalle *(epist. 188 ad Cardinales)*, *eviscerantur arcana Dei, quaestiones de altissimis rebus temerarie ventilantur, insultatur Patribus, quod eas magis sopiendas quam solvendas censuerint.* Altrove egli inveisce contro coloro che *Deum habens suspectum* non vogliono credere, *nisi quod prius ratione discusserit (epist. 359 ad Haimericum Card.).* Nè si creda che le persecuzioni suscitate contro l' indirizzo razionalista valessero a sopprimere la reazione dell' umana ragione contro il giogo del tradizionalismo. Basta leggere le opere del *Petrarca* per convincersi che lo scetticismo andò sempre più facendo progressi in Italia. Il Tiraboschi *(Storia della Lett. ital.* 2ª ediz. T. V, P. I, p. 190 e segg.) scrive: «A' tempi del Petrarca pareva

quasi, che niuno potesse ottener nome di dotto e ingegnoso Filosofo, se non volgeva la lingua, e non impiegava la penna contro la religione. Egli se ne duole spesso nelle sue opere, e frall' altre cose racconta ciò che gli avvenne in Venezia (*Senil.* l. V. Ep. III.), quando venuto a trovarlo nella sua Biblioteca un di coloro, i quali, com' egli dice, *secondo il costume de' moderni Filosofi pensano di non aver fatto nulla, se non abbajano contro di Cristo e della sovrumana di lui dottrina,* costui prese a deriderlo e ad insultarlo, perchè nel parlare avea usato di qualche detto dell' Apostolo Paolo: *Tienti tu pure,* disse egli al Petrarca, *la tua religione cristiana; nulla di tutto ciò io credo. Il tuo Paolo, il tuo Agostino, e tutti coloro che tanto esalti, furono uomini loquacissimi. Così potessi tu sostenere la lettura di Averroe; tu ben vedresti, quanto egli sia maggiore di questi tuoi giocolieri....* Il fanatismo, con cui il Petrarca vedeva tanti correr perduti dietro l' empietà di Averroe, l' indusse a scrivere il libro intitolato *De sui ipsius et multorum ignorantia,* a cui diedero appunto occasione le conferenze che egli ebbe a Venezia..... In questo libro ei ci descrive il venire che a lui facevano or gli uni or gli altri per trarlo al loro partito, le contese che su ciò aveva con loro, il dispiacere ch' essi avevano della costanza con cui egli teneasi fermo nella sua religione, e finalmente il gran consiglio ch' essi tenner tra loro, quando omai disperati di fargli cambiar parere, raccoltisi insieme e agitate quinci e quindi le ragioni, che vi erano, di credere o nò dotto il Petrarca, decisero finalmente ch' egli era un buon uomo senza letteratura.... La descrizione ch' ei fa de' suoi amici ci offre una sì bella immagine de' costumi e de' sentimenti di molti, i quali contro ogni ragione si appellan filosofi, che sembra quasi di udire un che ragioni di tempi assai meno lontani. *Essi,* egli dice, *ardirebbono d' impugnare ancora la storia di Mosè e la fede cattolica e tutti i santissimi dogmi di Cristo, se non temessero più gli umani che i divini supplicii. Se un tal timore non li trattiene, e se trovansi soli, essi*

combattono direttamente la verità, e ne' più segreti angoli si ridon di Cristo...... Anzi tu avrai potuto osservare, che quando essi vengono a disputare pubblicamente, non avendo coraggio di palesare i loro errori, si protestano di parlare prescindendo dalla fede..... I nostri amici si ridon di noi, che pur viviamo fralla luce e non barcoliamo tralle tenebre come essi; ci mirano con disprezzo come ignoranti, perchè non disputiamo di ogni cosa nelle pubbliche piazze, e vanno gonfii degli oscuri loro sofismi, compiacendosi singolarmente che, non sapendo cosa alcuna, hanno appreso ciò nonostante a vantarsi di saper tutto, e a disputare di tutto. Ei segue poscia enumerando le ingegnose difficoltà che essi movevano sulla creazione del mondo, sulla onnipotenza di Dio, sulla felicità dell' uomo, e su altri somiglianti punti, su quali fin d' allora filosofavasi da' begli spiriti. *Dio immortale!* prosegue egli poscia, *niuno a giudizio di costoro è uomo letterato, se non è eretico e pazzo, e sopra tutto se non è importuno e ardito...... Quanto più animoso uno s' accinge ad impugnare la religione cristiana, tanto più egli è ingegnoso e dotto; quanto più la difende, tanto più è creduto ignorante e rozzo; e dicesi, che col velo della fede si cuopre la sua ignoranza.* Così egli continua in tutto il decorso di questo libro a dipingere vivamente costoro; e io potrei ancora arrecarne più altri passi più forti e più opportuni, se non temessi che questo tratto di Storia potesse anzi sembrare un' amara critica de' nostri tempi che una fedele descrizione degli antichi.»

Infatti, anche oggigiorno, oltre un secolo dopo che il *Tiraboschi* faceva queste osservazioni, leggendo i lamenti del *Petrarca* sulla decadenza della fede e sui progressi dello scetticismo e dell' incredulità, ci pare di udire, non un letterato del Trecento, ma un prete romano, o un pastore ortodosso protestante dei tempi in cui viviamo, colla differenza però, che nei secoli decimoterzo e decimoquarto lo scetticismo non ardiva pavoneggiarsi in pubblico, come nel decimonono. I seguaci dell' indirizzo razionalista avevano in quei tempi le loro buone

ragioni per non dettare scritti diretti a combattere la fede e far valere le loro opinioni. «Bastava a' seguaci di quelle opinioni dichiararsi Averroisti e seguire praticamente le massime, o da lui insegnate, o per conseguenza dedotte da' suoi principii; nè si curavano molto di tramandarle a' posteri co' loro scritti, anche perchè esse eran tali, cui poteva essere pericoloso l' insegnare e il difendere pubblicamente» (Tiraboschi, l. c. p. 193). Ond' è che potè nascere il dubbio, se il conflitto tra la fede e la scienza sia tanto antico e non piuttosto una particolarità caratteristica dei tempi moderni.

Non può essere il còmpito di questo lavoro il rintessere la storia dello scetticismo nel secolo di Dante. Ci basti avere dimostrato, che il dubbio, non solo su questo o quell' altro dogma, sibbene sulla fede cristiana come tale era in voga e nei tempi dell' Alighieri, e prima e dopo, e che esso non è, come fu affermato tante volte, una particolarità dei nostri tempi. Il quesito di cui dobbiamo occuparci è, se anche nella vita di Dante ci fu un periodo, nel quale egli abbandonò la fede per darsi in braccio ad una filosofia della fede non amica.

Che nella vita di Dante vi fu un periodo in cui egli si diede tutto allo studio della filosofia non può essere dubbio, affermandolo egli stesso più volte e in più modi; ma quali furono le forme, quali le conseguenze di questo esclusivo amore di Dante per la filosofia? Abbiamo ragioni di ammettere nella vita del poeta un periodo di dubbio religioso, o almeno un periodo in cui fu dato quasi esclusivamente alla scienza umana e trascurò la sacra dottrina? Anzi tutto conviene stabilire il fatto, che Dante in verun periodo della sua vita fu miscredente. Il linguaggio che egli parla nel *Convivio* non è quello dell' incredulo. In tutte quante le sue opere non troviamo un solo passo, dal quale si possa inferire che egli dubitasse della verità dei dogmi fondamentali della Chiesa cattolica. Egli crede in Dio, e crede in Cristo l' uomo-Dio; egli crede nei miracoli

«principalissimo fondamento della fede nostra», biasimando coloro che «sono sì ostinati, che di que' miracoli per alcuna nebbia sono dubbiosi, e non possono credere miracolo alcuno, sanza visibilmente avere di ciò esperienza», *Conv.* III, 7. Dell' immortalità dell' anima egli parla non pur da credente (*Conv.* II, 9), ma coll'entusiasmo di un mistico, (*ibid.* IV, 28). Di un solo dubbio concernente la fede cristiana troviamo un cenno nel *Convivio* (IV, 1), là dove Dante dice di avere cercato «se la prima materia degli elementi era da Dio intesa», cioè, se la materia prima fu o no creata da Dio. Sappiamo che Averroe affermava l' eternità della materia, mentre invece il cristianesimo ortodosso insegna che la materia fu da Dio creata dal nulla. Perchè non sapeva Dante decidersi? perchè rimaneva egli nel dubbio in merito a questo punto? Si rispose, perchè quando Dante dettava il *Convivio* e' riteneva che l' autorità di Averroe non fosse di minor peso di quella della dottrina cristiana (Witte, *Dante-Forschungen*, I, 169 e seg.). La risposta sembra calzantissima e le obbiezioni ad essa fatte (Hettinger, *Dante's Geistesgang*, p. 77 e segg.) non persuadono. Se non che, da questo passo di non troppo facile intelligenza non sembra lecito dedurre conseguenze decisive per la storia della vita intima del Poeta (vedi quì appresso p. 235). Insomma, in tutto il *Convivio* non troviamo un solo passo, dal quale risulti con certezza approssimativa che la scienza, alla quale Dante alcun tempo dopo la morte di Beatrice incominciò con tanto fervore a dedicarsi, avesse un carattere di distacco e separazione dell' antica fede. È ben vero, che nella *Commedia* Dante retratta alcune opinioni da lui nel *Convivio* propugnate. Ma che hanno che fare le opinioni sulle macchie lunari (*Conv.* II, 14 cfr. *Parad.* II, 59—90), sulla via lattea (*Conv.* II, 15 cfr. *Parad.* XIV, 97) ed altre opinioni di simil genere colla fede cristiana? Queste retrattazioni provano bensì che Dante mutò alcune sue opinioni scientifiche, non già che egli cambiasse le sue convinzioni religiose (cfr. per altro *Comm.* III, 771).

Un celebre ed erudito scrittore confessa di non aversi mai potuto convincere che una mente tale a cui fu dato vedere tanto al di là dei contemporanei, non avesse dei momenti di dubbio, e non sentisse, almeno momentaneamente, il debole della credenza cristiana (COMPARETTI, *Virgilio nel medio evo*, I, 264). Si hanno prove, o almeno indizj, che nella vita di Dante vi fosse veramente un periodo di dubbio, di oscillazioni e vacillazioni nella fede?

La espressione, od anche l'indizio di un dubbio, benchè lieve, intorno ad un articolo della fede cristiana non riesce scoprire in tutte le opere del Poeta. Basta ciò per negare qualsiasi ragione di ammettere nella vita di Dante un periodo di dubbio religioso?

Lo si afferma dagli uni, lo si nega dagli altri. Per chi non ammette che in un certo periodo della sua vita Dante, «per abuso delle sue belle doti, si facesse il più tristo uomo del mondo» (cfr. DIONISI, *Preparazione istor. e crit.* ecc. II, 95), la questione non è in sostanza che di parole. Le aberrazioni non si ponno negare, essendo esse esplicitamente confessate dallo stesso Poeta. Se queste aberrazioni non furono sensuali, dovettero essere di necessità intellettuali, quindi per inevitabile conseguenza riferirsi alla fede cristiana. Nessuno, che abbia studiato sul serio il Poeta e le sue opere vorrà affermare che quandocchessia egli fosse miscredente, o nutrisse dubbi da incredulo, contrarj alla fede religiosa. Dall'altro canto nessuno, che abbia studiato sul serio il Poeta e le sue opere, vorrà negare, che nella sua vita ci fu un periodo in cui e' fu dato quasi esclusivamente alla scienza umana e trascurò la sacra dottrina. Si tratta dunque, non già di discutere se Dante fu scettico o no, se fu credente o miscredente, se fu discepolo e seguace della scolastica o del misticismo: questioni oziose, delle quali proprio proprio non vale la pena di occuparsi; si tratta invece di investigare, sino a qual segno lo trascinò quel suo darsi quasi esclusivamente alla scienza umana, quel suo trascurare la sacra dottrina, che nessuno può non ammettere.

Sin dal principio del suo Poema l' Alighieri ci racconta in quel suo linguaggio tutto simbolico ed allegorico com' egli sviatosi dalla diritta via senza saper come, essendo in quel tempo pieno di sonno, si ritrovò nel mezzo del cammin di nostra vita in una selva paurosa e, cercando di uscirne, giunse a piè d' un colle illuminato dal sole, volendo salire il quale, ne fu impedito dalle tre fiere: la lonza, il leone e la lupa, la quale gli fece tanta paura venendogli incontro che lo respingeva giù nella selva tenebrosa, finchè s' incontra in Virgilio, che gli è mandato incontro da Beatrice discesa dal cielo, per liberarlo dagli orrori di quella selva.

Da questo racconto rileviamo che, avanti di essere giunto alla sua età di trentacinque anni, vi fu un tempo nella sua vita interiore in cui egli era *pien di sonno.* Come e quando si addormentò egli non menziona; ma dalle altre sue opere rileviamo che ciò fu alcun tempo dopo la morte di Beatrice. Quel sonno spirituale non fu di breve durata, non essendosi egli risvegliato che nel mezzo della vita. Durante quel sonno egli abbandonò la verace via ed entrò senza accorgersene nella paurosa selva. Quanto tempo vi rimase? Non ci vien detto. Il Poeta ci dice soltanto in qual tempo egli si accorse di esservi, e come, dopo essersene accorto, e' vi passasse una notte terribile per lo spavento di cui era compreso. E poi egli procura di uscirne, ma un pezzo indarno, a motivo delle tre fiere, finchè s' imbatte nell' ombra di Virgilio.

Quelle poche terzine contengono tutta una storia, — la storia della vita intima di Dante dalla morte di Beatrice sino a quella che noi potremmo chiamare la sua conversione. E il Poeta stesso ci ajuta a distinguere in questa storia parecchi gradi: l' addormentarsi, lo smarrimento, il risveglio, la notte spaventevole nella selva, il tentativo di salire il delizioso monte, l' ostacolo delle tre fiere, il retrocedere in basso loco, l' incontro con Virgilio, il mettersi sull' altra via.

Volendo spiegare il carattere essenziale delle aber-

razioni del Poeta i commentatori sogliono ricorrere alle tre fiere, o piuttosto all' allegoria delle medesime. Ma ad esse egli oppose resistenza, per tacere che non le vide, se non dopo essere uscito dalla selva. Le tre fiere rappresentano gli ostacoli che si opposero alla sua conversione, non già il carattere del suo fallo. Quest' ultimo consiste nell' aver negletta la vigilanza ed essere traviato durante lo spirituale suo sonno.

Stando ai primi canti dell' *Inferno* l' aberrazione potrebbe essere o di carattere morale, pratico, o di carattere intellettuale, teoretico, oppure essa potrebbe anche avere un duplice carattere, teoretico e pratico. La *selva oscura* potrebbe simboleggiare una vita viziosa, o una vita nell' errore, o l' una e l' altra, nè il decidere la questione sarebbe possibile. Ma il Poeta non tralasciò di darci la chiave per aprirci l' intelligenza delle terzine che servono d' introito al *Poema sacro*. Egli stesso ci dice, quale si fosse il carattere sostanziale della sua aberrazione. Ed affinchè nessuno fosse sì ardito da accusarlo, essersi egli nell' epoca del suo smarrimento abbandonato al vizio, egli pone e le sue confessioni e la sua penitenza oltre i confini del *Purgatorio*, nel Paradiso terrestre, dove egli non potè entrare se non dopo che i sette P furono cancellati dalla sua fronte ed il suo arbitrio si trovò libero, dritto e sano (cfr. *Purg.* XXVII, 140). Questo fatto ci costringe assolutamente a cercare il carattere, la vera natura del traviamento di Dante altrove che non nell' abbandono ad uno o a più di quei peccati che si purgano via via su per le cornici del regno della penitenza (cfr. *Comm.* II, 716 e segg. *Abhandlungen*, I, 170 e segg.).

All' uomo moderno la scena di riconciliazione nel Paradiso terrestre, quegli acerbi rimproveri che Beatrice fa al Poeta, le umili confessioni di questi e la sua profonda contrizione, tutto gli riesce incomprensibile, se non può ammettere che si tratti di vizi morali, oppure di eterodossia, eresia, distacco e separazione dall' antica fede. Quindi gli uni parlano di lussuria, di abbandono

alle cose terrene e peccaminose, gli altri o addirittura di eterodossia, o almeno almeno di gravi dubbi circa articoli fondamentali della fede cristiana. L'uomo moderno non sa comprendere quella commovente scena sulle rive di Lete, se Dante non aveva altro da rimproverarsi, fuorchè una certa trascuranza della sacra dottrina, per darsi quasi esclusivamente alla scienza umana. Ma l'uomo del medio evo nutriva un altro concetto della sovrana eccellenza della sacra dottrina. Il negligerla era per lui un peccato ben grave. Anche Dante è in gran parte un uomo del medio evo, quantunque stella mattutina che annunzia il nuovo giorno. Quindi quei rimproveri, quelle confessioni e quel sì profondo pentimento. Quindi eziandìo tutto quell'apparato simboleggiante il trionfo della Chiesa: il mistico carro, il grifone, i profeti, apostoli ed evangelisti. Quell'apparato pone sott'occhio e magnifica la sovrana eccellenza della sacra dottrina, facendo risaltare tanto più la colpa di chi la neglige, per darsi tutto in braccio alla scienza umana.

Tutti i rimproveri che Beatrice fa al Poeta si riducono a dire, che egli si tolse a lei per darsi altrui, cioè, come si spiega più tardi (*Purg.* XXXIII, 85 e segg.), per seguire una scuola, la cui dottrina non è capace di seguitare la parola della celeste Beatrice.

Il periodo, durante il quale il Poeta erasi tolto a Beatrice e datosi altrui, è identico col tempo in cui pien di sonno egli si smarrì nella selva oscura. Su questo punto non può nascere verun dubbio.

Quando si tolse Dante a Beatrice? Chi è quell'altrui, a cui egli si diede?

Ricorrono alla *Vita Nuova* ed alla *Donna gentile*, e là credono aver trovato la risposta a queste due domande. Ed invece la *donna gentile* della *Vita Nuova* nei rimproveri e nelle confessioni degli ultimi canti del *Purgatorio* non c'entra nemmeno a tirarcela pei capegli. L'amore (se così lo si voglia chiamare) per la *donna gentile* non durò che «alquanti dì», *Vita Nuova* §. 11;

lo straniamento da Beatrice durò invece un periodo che abbraccia più anni. Dante si tolse a Beatrice e diessi altrui, volgendo i passi suoi per via non vera, sì tosto come ella fu in su la soglia di sua seconda etade e mutò vita, dunque, là verso la fine del 1290 o il principio del 1291, nè ritornò a lei che quando si trovava nel mezzo del cammin di nostra vita. Una semplice forte immaginazione bastò a distorre Dante dal suo amore per la donna gentile, (*Vita Nuova*, *ibid.*); e invece dall' amore di quell' *altrui*, cui egli diessi togliendosi a Beatrice, e' non si lasciò distorre nè per ispirazioni, nè per sogni, nè per altri mezzi, *Purg.* XXX, 133 e seg. Cosa ha dunque che fare la *donna gentile* della *Vita Nuova* con quell' *altrui* del *Purgatorio?*

Udiamo ora come Dante stesso racconta la storia del suo straniamento da Beatrice. Uno dei passi più importanti fu riferito più sopra (p. 209 e seg.); riproduciamo quindi gli altri.

«Come per me fu perduto il primo diletto della mia anima, della quale fatto è menzione di sopra, io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che s' argomentava di sanare, provvide (poichè nè il mio nè l' altrui consolare valea) ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello, non conosciuto da molti, libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s' avea. E udendo ancora, che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale, trattando dell' amistà, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello. E avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v' entrai tant' entro, quanto l' arte di gramatica ch' io avea e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea; siccome nella *Vita Nuova* si può vedere. E siccome esser suole, che l' uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro, lo quale

occulta cagione presenta, non forse sanza divino imperio; io, che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d' autori, e di scienze, e di libri; li quali considerando, giudicava bene, che la filosofia, che era donna di questi autori, e di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E immaginava lei fatta come una donna gentile; e non la potea immaginare in atto alcuno, se non misericordioso; per che sì volontieri lo senso di vero l' ammirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo immaginare cominciai ad andare là ov' ella si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole de' religiosi e alle disputazioni de' filosofanti; sicchè in piccol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero; per che io, sentendomi levare dal pensiero del primo amore alla virtù di questo, quasi maravigliandomi, apersi la bocca nel parlare della proposta canzone, mostrando la mia condizione sotto figura d'altre cose; perocchè della donna, di cui io m' innamorava, non era degna rima di volgare alcuno palesemente parlare, nè gli uditori erano tanto bene disposti, che avessero sì leggiero le non fittizie parole apprese; nè per loro sarebbe data fede alla sentenza vera, come alla fittizia; perocchè di vero si credea del tutto, che disposto fossi a quello amore, che non si credeva di questo.» *Conv.* II, 13.

«Dico e affermo che la donna di cui io innamorai appresso lo primo amore fu la bellissima e onestissima figlia dello imperadore dell' universo, alla quale Pittagora pose nome filosofia ..... la quale veramente è donna piena di dolcezza, ornata d' onestade, mirabile di savere, gloria di libertade.... Gli occhi di questa donna sono le sue dimostrazioni, le quali dritte negli occhi dello 'ntelletto, innamorano l' anima, liberata nelle condizioni. Oh dolcissimi ed ineffabili sembianti, e rubatori subitani della mente umana, che nelle dimostrazioni, cioè negli occhi della filosofia, apparite, quando essa alli suoi drudi ragiona! Veramente in voi è la

salute, per la quale si fa beato chi vi guarda, e salvo dalla morte della ignoranza e dalli vizii .... se non teme labore di studio e lite di dubitazioni, le quali dal principio delli sguardi di questa donna multiplicatamente surgono e poi, continuando la sua luce, caggiono quasi come nebulette mattutine alla faccia del sole, e rimane libero e pieno di certezza lo famigliare intelletto, siccome l' aere dalli raggi meridiani purgato e illustrato.» *Conv.* II, 16.

«Lo mio secondo amore prese cominciamento dalla misericordiosa sembianza d' una donna, lo quale amore poi, trovando la mia vita disposta al suo ardore, a guisa di fuoco di piccola in gran fiamma s' accese; sicchè non solamente vegghiando, ma dormendo, lume di costei nella mia testa era guidato. E quanto fosse grande il desiderio, che amore di vedere costei mi dava, nè dire nè intendere si potrebbe. E non solamente di lei era così desideroso; ma di tutte quelle persone che alcuna prossimitade avessero a lei, o per familiarità o per parentela alcuna. Oh quante notti furono, che gli occhi dell' altre persone chiusi dormendo si posavano, che li miei nell' abitacolo del mio amore fisamente miravano! E siccome lo multiplicato incendio pur vuole di fuori mostrarsi, chè stare ascoso è impossibile; volontà mi giunse di parlare d' amore, il quale del tutto tenere non potea. E avvegnachè poca podestà io potessi avere di mio consiglio, pur in tanto, o per volere d' amore o per mia prontezza, ad esso m' accostai per più fiate, ch' io deliberai e vidi, che d' amor parlando, più bello nè più profittevole sermone non era, che quello nel quale si commendava la persona che si amava...... Pensai che da molti di retro da me forse sarei stato ripreso di levezza d' animo, udendo me essere dal primo amore mutato. Per che, a tôrre via questa riprensione, nullo migliore argomento era, che dire qual era quella donna che m' avea mutato: che per la sua eccellenzia manifesta avere si può considerazione della sua virtù; e per lo 'ntendimento della sua grandissima virtù si

può pensare ogni stabilità d' animo essere a quella mutabile; e però me non giudicare lieve e non istabile.» *Conv.* III, 1.

«Puote anche la stella parere turbata; e io fui esperto di questo l' anno medesimo, che nacque questa canzone (*Amor, che nella mente mi ragiona*), chè per affaticare lo viso molto a studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi pareano tutte d' alcuno albore ombrate: e per lunga riposanza in luoghi scuri e freddi, e con affreddare lo corpo dell' occhio con acqua chiara, rivinsi la virtù disgregata, che tornai nel primo buono stato della vista.» *Conv.* III, 9.

«Fatto amico di questa donna, di sopra nella verace sposizione nominata, cominciai ad amare e a odiare secondo l' amore e l' odio suo. Cominciai dunque ad amare li seguitatori della verità, e odiare li seguitatori dello errore e della falsità, com' ella face. Ma perocchè ciascuna cosa per sè è da amare e nulla è da odiare, se non per sopravvenimento di malizia, ragionevole e onesto è non le cose ma le malizie delle cose odiare, e procurare da esse di partire. E a ciò se alcuna persona intende, la mia eccellentissima donna intende massimamente, a partire, dico, la malizia dalle cose, la qual cagion è di odio; perocchè in lei è tutta ragione e in lei è fontalmente l' onestade. Io lei seguitando nell' opera come nella passione quanto potea, gli errori della gente abbominava e dispregiava, non per infamia o vituperio degli erranti ma degli errori; li quali, biasimando, credea fare dispiacere e, dispiaciuti, partire da coloro che per essi eran da me odiati. Intra li quali errori uno massimamente io riprendea, il quale, perchè non solamente è dannoso e pericoloso a coloro che in esso stanno, ma eziandìo agli altri che lui riprendono, parto da loro e danno. Questo è l' errore dell' umana bontà, in quanto in noi è dalla natura seminata, e che nobiltade chiamar si dee; che per mala consuetudine e per poco intelletto era tanto fortificato, che l' opinione quasi di tutti n' era falsificata; e della falsa opinione nasceano i falsi giudicii,

e de' falsi giudicii nasceano le non giuste reverenzie e vilipensioni; per che li buoni erano in villano dispetto tenuti, e li malvagi onorati ed esaltati. La qual cosa era pessima confusione del mondo; siccome veder può chi mira sottilmente quello che di ciò può seguitare. E, conciofossecosachè questa mia donna un poco li suoi dolci sembianti trasmutasse a me, massimamente in quelle parti ove io mirava e cercava se la prima matèria degli elementi era da Dio intesa, per la qual cosa un poco da frequentare lo suo aspetto mi sostenni, quasi nella sua assenza dimorando entrai a riguardar col pensiero il difetto umano intorno al detto errore. E per fuggire oziosità, che massimamente di questa donna è nimica, e per distinguere questo errore che tanti amici le toglie, proposi di gridare alla gente che per mal cammino andavano, acciò che per diritto calle si dirizzassono.» *Conv.* IV, 1.

Da questi passi risulta chiaramente che dopo la perdita della sua Beatrice e dopo averla pianta alcun tempo, l' Alighieri cercò nello studio della filosofia sollievo e conforto al suo dolore. Il passaggio dal primo al secondo amore non si operò nell' animo suo in un istante, anzi gli convenne sostenere una battaglia di pensieri contradicenti, nè fu che a poco a poco che il secondo amore eclissò e soffocò il primo. Boezio e Cicerone furono gli autori ai quali egli sulle prime si rivolse e che gli ispirarono il gusto per la filosofia. Ma in quel tempo, dunque quando egli era giunto all' età di ventisei anni, egli era ancora del tutto digiuno di studi filosofici ed anche la sua conoscenza della lingua latina era allora assai imperfetta, duro essendogli di giungere all' intelligenza di due autori latini, i quali sono tutt' altro che difficili. Prima egli cominciò a studiare da sè, quindi frequentò le scuole de' religiosi e le disputazioni de' filosofanti. Quali si fossere le scuole e disputazioni da lui frequentate è inutile volere indovinare. Dicono che furono le scuole dei monaci, Padova, Bologna e Parigi (HETTINGER, *Dante's Geistesgang*, p. 34 e segg.); ma queste non sono che supposizioni soggettive che non ponno

pretendere a qualsiasi valore storico. Il vero è che non ne sappiamo niente. In queste scuole e disputazioni, quali esse si fossero, egli si approfondò, in due anni e mezzo, circa, talmente nello studio della filosofia, che più altro non cercava nè desiderava. Egli studiava giorno e notte, a segno tale, da rovinarsi quasi gli occhi. Dalla filosofia egli prendeva il suo direttivo non soltanto scientifico ma anche morale, amando ed odiando secondo il di lei amore ed odio. Il quel tempo egli si erigeva a maestro e censore degli uomini, riprendendo in essi ciò che gli sembrava errore e procurando di convertirli alle sue opinioni; circostanzaa questa, la quale spiega per avventura le sue relazioni col parente ed amico Forese Donati.

Di dubbi religiosi propriamente detti non troviamo, convien pur confessarlo, verun sicuro vestigio anche in questo periodo della vita intima del Poeta. Chè *dubbio religioso* non può dirsi quel suo non sapersi decidere intorno alla questione «se la prima materia degli elementi era da Dio intesa», o, come la formolavano gli autori scolastici, *Utrum materia facta sit ad rationem sive ad exemplar aliquod* (cfr. Alb. Magn. *Sum. Theol.* II, Tract. I. q. 4. a). Tale questione fu ventilata dai SS. Padri, e chi rispondeva in un modo, chi in un altro (cfr. Hettinger, *l. c.* p. 77 e segg.), nè Dante si rendeva colpevole di scetticismo religioso, se non sapeva decidersi. Tutti gli altri dubbi, se tali chiamar si vogliono, hanno cogli articoli della fede poco o nulla che fare. Dall' altro canto il linguaggio di Dante, ovunque nel *Convivio* egli tocca degli articoli della fede cristiana, della Bibbia o della Chiesa cattolica, è, o sembra almeno, quello del credente, nel cui animo non è ancora mai insorto il menomo dubbio. Inoltre è evidentissima cosa, che quando Dante dettava il *Convivio* egli era tuttora signoreggiato da quel suo amore entusiastico per la filosofia, nè gli era ancora nato in proposito uno scrupolo al mondo. Or che il *Convivio* fu dettato alcuni anni dopo l' esiglio non può seggiacere a verun dubbio. Ma

l' epoca fittizia della visione del *Poema sacro* è il 1300, epoca anteriore di più anni al tempo in cui fu dettato il *Convivio*. Dunque, si protrebbe concludere, nè le sue confessioni, nè i rimproveri di Beatrice negli ultimi del *Purgatorio* si ponno riferire a quell' epoca della vita intima di Dante, il cui monumento è il *Convivio*.

Senonchè tutti andiamo d' accordo che il *Convivio* è anteriore alla *Commedia*, specialmente al *Purgatorio*, dettato parecchi anni più tardi. Questo fatto è indubbio, nonostante l' epoca fittizia della visione. Dante avrà senza dubbio avuto i suoi motivi di porre la visione appunto nell' anno del giubileo. Quali questi motivi si fossero s' ignora; ma da questa licenza poetica non sembra lecito dedurre conseguenze, cronologiche o di altro genere, per la storia dello svolgimento del suo pensiero. Tanto più che, come già accennammo, il primo canto della *Commedia* contiene la storia non di un giorno, ma di tutta un' epoca. Risvegliatosi Dante si accorge di essersi sviato e smarrito in una orrenda selva. Questo risveglio e' lo pone nel 1300. E poi, che avvenne? Egli cerca di uscire dall' orrenda selva, giunge appiè d' un colle illuminato dai raggi del sole nascente e intraprende di salirlo. La via che egli prende non è per altro la vera; è la via della lupa allegorica (*Inf.* I, 95). *A te convien tenere altro viaggio*, gli rammenta Virgilio. Senza allegoria: Allorquando Dante sulle prime si risvegliò dallo spirituale suo sonno e si accorse del suo smarrimento, egli cercò la sua salute e credette di poterla conseguire mettendosi per una via, la quale ben lungi dall' essere la verace, lo avrebbe finalmente condotto ad inevitabile morte (*Inf.* I, 96). Va senza dire, che tutto ciò non si compiè in un giorno, e nemmeno in un anno. Imperocchè appunto su questa via per la piaggia diserta, dopo essere già uscito dalla spaventevole selva, egli fu impedito dalle tre simboliche fiere. Nè questo impedimento, o, diciamo, questa lotta colle fiere fu di breve durata. Lo accenna il Poeta medesimo, là dove egli dice, che a motivo della lonza egli si voltò più volte

per ritornare indietro (*Inf.* I, 36). Or questo voltarsi ripetute volte per tornare indietro, che altro mai potrebbe essere, se non la storia di lunghe lotte combattute nell' interno del Poeta, lotte che dovettero di necessità durare un tempo non breve. E poi altre lotte interne ed ancor altre. Col leone e colla lupa. Quella col leone allegorico sembra fosse di breve durata. Non così la lotta colla lupa. Dinanzi a lei egli cede, non in un tratto, dunque non in un giorno, ma a poco a poco (*Inf.* I, 59). Anche quì la storia di un periodo non troppo breve nella storia della vita intima del Poeta. Segue quindi l' incontro con Virgilio, il quale gli descrive l' *altro viaggio* che gli convien tenere. Sulle prime, tutto pieno di coraggio entusiastico il Poeta è risolto di intraprendere quest' *altro viaggio* e, senza esitare un momento, tiene dietro alla guida che gli va innanzi (*Inf.* I, 130 e segg.). Ma ecco insorgere nuovi dubbi! E Virgilio deve combatterli e toglierli di mezzo con la sua parola ornata, dicendogli perchè egli venne e chi lo fece venire, e pur allora il Poeta è definitivamente risolto (*Inf.* II: cfr. *Com.* Vol. I, pag. 13). Anche questa è la storia di tutto un periodo di vita interiore. Mostrerebbe infatti di non conoscere menomamente il cuore umano, nè la storia di uno svolgimento interno, intellettuale, morale, o religioso, chi volesse negare che dalla prima terzina della *Commedia* all' ultimo verso del secondo canto dell' Inferno è compresa una storia interiore, la quale abbraccia un periodo di non breve durata. Naturalmente il Poeta, volendo attenersi al precetto poetico circa l' unità del tempo, non poteva non descrivere tutti quei fatti come avvenuti in un sol giorno.

La data fittizia del *Poema sacro* non impedisce adunque di andare a cercare nel *Convivio* la risposta alla domanda in che consistesse il traviamento di cui Dante accusa sè medesimo negli ultimi del *Purgatorio.*

Ma come, se di traviamento qualsiasi il *Convivio* non contiene il menomo cenno, la più lieve traccia? Se colà invece Dante si sente tentato di vantare piuttosto la

sua virtuosa vita, dedicata tutta allo studio della filosofia, figlia di Dio, regina di tutto, nobilissima e bellissima, che ogni vizio corregge? Se il linguaggio di Dante nel *Convivio*, là dove egli accenna a punti di fede, è quello del cristiano riverente e credente?

Inquanto a questo linguaggio ossequioso alla fede cristiana, lo si vorrebbe chiamare una buona volta fuori di causa. Il linguaggio del *Convivio* concernente le cose di fede somiglia a quello del *Galileo* sulla stessa materia, quasi diremmo come un uovo all'altro. E sì che anche il *Galileo* era credente! Ma delle cose di fede e delle sacre Scritture egli non intendeva occuparsi, e non se ne occupò, se non costretto da' suoi avversari. Dal canto suo e' voleva occuparsi di altro. Voleva lasciare la fede, la religione e la Bibbia dove stanno, non occupandosi dal canto suo che della sua scienza. Se in cuor suo egli non nutriva uno spregio qualsiasi per i frati, predicatori e teologi digiuni di studi matematici, astronomici, di scienze naturali, — chi potrebbe dire? Chi può perscrutare un essere talmente composto, quale si è il cuore umano? Nel medio evo poi erano ben pochi coloro che combattevano articoli della fede cristiana o esternavano i dubbi che su di essi forse avevano. Si taceva. E quando il tacere non era possibile, si faceva alla teologia ed ai suoi dogmi un riverente inchino, quale suol farsi ad un signore potente, cui si teme di offendere ed al quale non si vorrebbe per nulla al mondo fare un dispiacere, ma col quale del resto non si desidera di avere che fare. In tal modo agivano molti filosofi del medio evo, della rinascenza ed anche dei tempi a noi più vicini. Era questo il migliore e più prudente modo di agire per chi non si sentiva veruna inclinazione al martirio. Inquanto a Dante, il fatto è, che nel suo *Convivio* e' non intende trattare nè di articoli di fede, nè di questioni teologiche. Chè se egli tratta dell' immortalità dell' anima umana, tale questione è non meno filosofica, e forse più filosofica che teologica. Il suo intento si è di trattare di quelle

cose che la ragione può comprendere per sè stessa, senza l' ajuto della rivelazione e che per conseguenza l' uomo desidera naturalmente di sapere. E nel *Convivio* troviamo affermato che «conoscere Dio e certe altre cose, come l' eternità e la prima materia .... da noi naturalmente non è desiderato di sapere» (III, 15), affermazione che potrebbe riuscire sorprendente in bocca di Dante. Veramente gli autori sacri e i SS. Padri parlano in proposito un linguaggio ben differente. Ma lo ripetiamo, indizi positivi, indubbii che Dante soggiacesse a dubbi religiosi non li abbiamo; dal *Convivio* risulta soltanto che in un periodo della sua vita, periodo che durava ancora quando egli dettava quell' opera, egli fu dato esclusivamente o *quasi* esclusivamente alla scienza umana e trascurò la sacra dottrina.

E questo abbandonarsi del tutto alla scienza umana era più tardi agli occhi suoi un traviamento, un abbandono della verace via, la selva oscura, nella quale egli erasi smarrito. Ciò che Beatrice gli rimprovera negli ultimi del *Purgatorio* è in sostanza questo, che egli si tolse a lei per darsi altrui, e il *Convivio* ci racconta per l' appunto, come il Poeta lasciò il primo amoro per abbandonarsi al secondo. Or anche coloro, i quali con noi ammettono la corporea realtà della Beatrice di Dante, non vorranno porre in dubbio che negli ultimi del *Purgatorio* Beatrice è essenzialmente personaggio allegorico, talmente allegorico, che della Beatrice corporea le è rimasto poco più che il nome. Dell' allegoria di Beatrice dovremo trattare più tardi. Ma sia essa il simbolo della guida spirituale dell' uomo, o della teologia, o della rivelazione, o della Chiesa, o d' altro, il rimprovero si riduce sempre a ciò, che Dante abbandonò la scienza sacra per darsi tutto alla scienza umana. Quanto egli progredì su questa via, se egli arrivò sino al dubbio, o forse sin là dove incominciano i confini della miscredenza, è cosa che non sappiamo. Concediamo di buon grado, che la relativa trascuranza della sacra dottrina, colpa difficile a intendersi e in ogni caso assai lieve per la coscienza

moderna, era una colpa grave per l'uomo del medio evo; tuttavia i versi 130 a 141 del XXX del *Purgatorio* sembrano alludere a qualche cosa di più, che a semplice trascuranza della sacra dottrina. Ma ripetiamo che non sappiamo nulla di positivo in proposito ed il perdersi sul campo delle congetture ed ipotesi sarebbe fatica gettata.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA AL §. 3.

Il problema, ancor sempre assai controverso, di cui ci siamo occupati in questo paragrafo, è di importanza capitale per la intelligenza del concetto fondamentale della *Divina Commedia.* Sventuramente nessuno degli antichi commentatori credette doversene occupare. Essi si contentano, commentando gli ultimi canti del *Purgatorio,* di osservare sulle generali, che Dante abbandonò la teologia per darsi alla filosofia, senza entrare in ulteriori ricerche. I rimproveri di Beatrice e le confessioni del Poeta si riferiscono, secondo il sistema d'interpretazione di quegli antichi, a peccati di sensualità, che Dante deve aver commessi, ricorrendo a tal uopo alla *donna gentile,* alla *Pietra,* alla *Gentucca,* alla *Casentina gozzuta,* alla *Pargoletta* e ad altre pretese amate di Dante. Primo, a quanto veggiamo, il canonico Dionisi e negli *Aneddoti* e nella *Preparazione* esternò, ma senza fermarvisi sopra, il concetto, che un abbandono troppo illimitato alla filosofica speculazione fosse per avventura la colpa di cui Dante si accusa; il Witte poi afferrò questo concetto e lo ridusse a sistema nei suoi primi scritti danteschi, riprodotti poi nelle *Dante-Forschungen* I, p. 1 e segg., sviluppandolo poi nei suoi scritti danteschi posteriori, specialmente *Dante-Forschungen* I, p. 141—182. In un punto di tanta importanza crediamo non poterci dispensare dal dare un sunto del sistema wittiano.

«Già nei teneri anni dell'innocenza», dice il Witte, «ebbe Dante aperto il cuore all'amore; ma sì puro santo e casto, che ben non sapresti dire se da Beatrice fanciulla suscitato, o veramente ad essa, qual segno sensibile dell'alto Fattore, venisse vôlto quello, che per ardore di pietà e di fede avea il fanciulletto posto ferventissimo al celeste Padre. La *Vita Nuova* è il libro di sì fatto amor figliale e della pietà scevra di qualsivoglia ombra; dell'amore che altro desiderio non ha, se non quello della perenne e beatificante intuizione de' prodigi, nei quali la grazia divina raggiando si specchia; dell'amore, che suo delicato segreto gelosamente custodisce in sè, come quello che un solo sguardo altrui sarebbe per profanare.

«Ma giunto che fu il Poeta all' età virile, e statagli rapita quella sua Beatrice, lungo tempo la pianse, come si fa la perduta innocenza. Poi finalmente allettato da nuovi vezzi, negli sguardi di pietosa donna crede egli aver ritrovato il primo amore. Alle nuove promesse di consolazione sentesi bentosto levar dal pensiero il primo affetto, e tutto preso della nuova consolatrice, la quale è la filosofia. Di questo nuovo amore ad acerbi dolori commisto tratta l' *Amoroso Convivio;* amore inquieto e tormentoso per cio che alla pace della figlial rassegnazione erano sottentrati desideri più ferventi, ai quali le grazie della sua donna non potendo soddifare, ella spesso da lui dispettosa si volge. Allora, a pietosamente lagnarsene, a disperar talvolta che questo suo nuovo affetto gli possa mai por calma nel cuore.

«Così viene l' Alighieri condotto a speculare ogni cosa che gli si pari innanzi alla mente: giustizia, valore, magnanimità; a difendere e spiegar sue dottrine su gli ordinamenti dello stato civile, sui casi più rilevanti de' suoi dì, ad usar la vita onde recare in atto quanto ideava ed aveva per vero; ed appunto in questo tempo entra nei publici uffici e verisimilmente corregge ed ordina suoi avvisi circa la lingua e la poesia.

«Ma ecco la rabbia delle sette minacciare di rapirlo tutto quanto a sè, avvolgendolo nel turbine delle cure mondane, delle sempre più sfrenate passioni; e la filosofia svelargli quel suo secondo viso, che di là dai confini di questo basso mondo tien vôlto. Perchè, date le spalle agli allettamenti terreni ed alla scena de' loro furiosi conflitti, ponsi a poggiar pei più erti sentieri della speculazione, se gli venisse fatto di giungere a mirare nel sole dell' eterno vero, di riconoscere l' essenza della divinità. Ciò tenta con la ragion naturale, ma tosto s' avvede della sua pochezza: falsa esser la via, per la quale messo erasi ad arrivar colà, dove sola la rivelazione può felicemente scòrgere. Già da un pezzo scostatosi dalla religione di Cristo, mancangli le tre virtù ad essa peculiari; e le basse passioni, preso il luogo di quelle, di forza il trascinano indietro nella caligine di tempestosa vita. Non ispera nel venturo regno di Dio, egli tuttavia preso dalle presenti cose e da' diletti loro; egli col cuore tuttavia in preda dello sregolato amore di sè. Invece di credere ed alla divina rivelazione sottomettersi tutto, l' orgoglio filosofico abbacinandolo, il persuade dover potere bastare la ragione a penetrare insino ad imo gli abbissi dell' infinito. Finalmente non amore, ma odio che lo infiamma contro i suoi fratelli traviati, o d' avviso dal suo discorde, e sì lo fa schiavo allo spirito di fazione, all' invidia ed alla intolleranza.» Cfr. *Dante-Forschungen* I, 10—14. 58—62.

Quando il Witte, prima nel 1824 e poi nuovamente nel

1831, fece conoscere il suo sistema, esso fu in parte deriso, in parte combattuto, ma da pochi (*Giuliani*, *Picchioni*, *Wegele* ecc.) accettato, ed anche da questi non senza modificazioni in parte essenziali. Nelle *Dante-Forschungen* (I, 141—182) il Witte imprese a difendere energicamente il suo sistema, senza modificarlo menomamente. Ben modificollo alquanto più tardi nella sua edizione della *Vita Nuova* (Lipsia 1876), e specialmente nella terza edizione della sua traduzione della *Commedia* (Berlino 1876), indotto, come egli altrove afferma, da quanto avevamo osservato in alcuni nostri scritti. La contesa dura tuttora, nè vi è speranza di vederla terminata in questo secolo. Chi desidera conoscerne la storia ricorra agli scritti citati nell' appendice bibliografica al §. 1. del presente capitolo. Inoltre cfr. Delff, *Die Idee der göttlichen Komödie,* Lipsia 1871, come pure l' altro libro dello stesso autore: *Dante Alighieri und die göttliche Komödie,* ed i suoi articoli nel *Dante-Jahrbuch*, vol. III e IV. Erdmann, *Scholastik, Mystik und Dante*, nello stesso *Jahrbuch*, III, p. 78—99. Il più recente avversario scientifico del sistema è l' Hettinger, nel suo già citato lavoro. Vedi pure un assennato articolo firmato M. T. nella *Rassegna italiana*, Ottobre 1883.

Le nostre proprie convinzioni si trovano nel *Dante-Jahrbuch*, III, 1—39; IV, 143—237, e nelle *Abhandlungen über Dante*, p. 98—243. Il ripeterle non può essere di questo luogo. L' indole di esso esigeva che ci limitassimo a porre dinanzi gli occhi dello studioso quei fatti, che possono chiamarsi indiscutibili, senza entrare nell' esposizione, e molto meno nell' esame di quanto fu dedotto da questi fatti.

§. 4.

RIFATTO SÌ COME PIANTE NOVELLE.

Chiunque ne abbia lette pur superficialmente le opere scorge nella vita di Dante tre periodi: un primo periodo d' innocenza; un secondo di traviamento; un terzo ed ultimo di vita novella. Nella vita intima dell' uomo il progresso si fa gradatamente: onde non si può mai indicare il giorno in cui un periodo finisce ed un nuovo periodo incomincia. I periodi sono distinti sì, ma nello stesso tempo collegati e innestantisi l' uno nell' altro. Confini recisi non si ponno naturalmente assegnare. Eppure suole sempre essere un fatto, e un fatto ben determinato, che segna il finire di un periodo e il principio

di un periodo nuovo. Sul fatto, che nella vita interiore dell' Alighieri segna la fine del primo e l' inizio del secondo periodo non può cadere verun dubbio. Questo fatto è la morte di Beatrice. Da quel momento in poi incominciò un cambiamento, diciamo il periodo di transito, e dopo circa tre anni il Poeta era divenuto un uomo ben diverso da quello che egli fu mentre la sua Beatrice era ancora in questo mondo.

Se in questo riguardo abbiamo le positive testimonianze di Dante (cfr. *Vita Nuova*, §. 35. 36; *Convivio*, II, 2. 13; *Purg.* XXX, 124 e segg. XXXI, 34—36), non abbiamo sventuratamente dati indiscutibili per decidere quale si fosse la durata del secondo periodo, e qual fatto positivo determinasse il Poeta a mettersi sopra un' altra via. Si avrebbe bensì una data, il «mezzo del cammin di nostra vita»; ma sventuratamente, come già vedemmo, questa data non può essere quella del suo ritorno, o della sua conversione che chiamar si voglia. Quando Dante scriveva il *Convivio*, il che fu verso l' anno 1308, egli si trovava ancora pienamente nel periodo dell' entusiasmo filosofico, dunque o nella selva oscura, oppure sulla falsa via per salire il dilettoso monte. Se andiamo cercando nella vita dell' Alighieri un fatto, di cui si possa ammettere con qualche probabilità storica e psicologica che segni la crisi, la fine del secondo e l' inizio del terzo periodo della sua vita interiore, ci si affaccia spontaneamente la morte dell' imperatore Arrigo VII, avvenuta il 24 agosto 1313. Sapendo quali erano le speranze che l' Alighieri fondava sull' imperatore, nel quale egli credeva incarnato il monarchico suo ideale, possiamo facilmente immaginarci quale dovette essere la sua costernazione, il suo disinganno, il suo dolore, al vedere in un momento troncate tutte le sue belle speranze. La lugubre novella dovette essere per lui un vero colpo di fulmine, specialmente dopo avere scritto quella fiera e veemente epistola «a quei che sono in città scelleratissimi Fiorentini». Quel colpo tutto inaspettato non poteva non esercitare una forte e per

avventura decisiva influenza sull' animo suo, sulla sua vita interiore. Forse a tal doloroso disinganno egli mirava, quando egli teneva parola delle *false immagini di bene che nulla promission rendono intera* e del *falso piacere delle presenti cose.*

Nella forma in cui esso è giunto a noi il *Poema sacro* non fu composto che dopo la morte di Arrigo VII (cfr. *Comm.* ad *Inf.* XIX, 79, I p. 205). Quando egli lo dettava, Dante era già entrato nel terzo periodo della sua vita interiore. Ciò non pare veramente che si possa dire del tempo in cui egli dettava quella sua non pur fiera ma feroce epistola ai Fiorentini e quell' altra ad Arrigo, spirante essa pura furore e ferocia di parte. Se dunque vogliamo fissare presso a poco il confine tra il secondo ed il terzo periodo della vita interiore di Dante, non possiamo ammettere altro tempo che quello della morte di Arrigo VII.

Il passaggio dall' uno all' altro periodo si effettuò mediante la penitenza del Poeta. Secondo la sua descrizione negli ultimi del *Purgatorio* questa penitenza si fece accuratamente conforme alla dottrina degli autori scolastici, i quali insegnano che la penitenza consta di tre parti: la contrizione del cuore, la confessione della bocca e la soddisfazione delle opere. PIETRO LOMBARDO (*Sent.* lib. IV, dist. 16, a) scrive: In perfectione autem poenitentiae tria observanda sunt, scilicet *compunctio cordis, confessio oris, satisfactio operis* ..... Haec est fructifera poenitentia, ut sicut tribus modis Deum offendimus, scilicet corde, ore et opere, ita tribus modis satisfaciamus ..... Huic ergo triplici morti triplici remedio occurritur, *contritione*, *confessione*, *satisfactione.* E più tardi il concilio di Firenze (1439) stabiliva (MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, Flor. et Venet. 1759 sqq., Vol. XXXI, col. 1057): Quartum Sacramentum est poenitentiae, cujus quasi materiae sunt actus poenitentis, qui in tres distinguuntur partes. Quarum prima est cordis contritio, ad quam pertinet ut doleat de peccato commisso cum proposito non peccandi

de caetero. Secunda est oris confessio, ad quam pertinet ut peccator omnia peccata, quorum memoriam habet, suo sacerdoti confiteatur integraliter. Tertia est satisfactio pro peccatis secundum arbitrium sacerdotis, quae quidem praecipue fit per orationem, jejunium et eleemosynam. Ma quantunque nel *Poema sacro* la penitenza si faccia in conformità del meccanismo della pratica ecclesiastica, si può dubitare se così formale fosse la penitenza del Poeta anche nella vita reale. Forse essa non fu che un abbandono definitivo dell'indirizzo sin quì seguito con un po' di rammarico di averlo seguito sì lungo tempo. Ma se non vogliamo considerare la descrizione poetica come documento rigorosamente storico, dovremo confessare, che del modo di questa *penitenza* di Dante non sappiamo nulla di positivo.

Sul carattere del primo periodo della vita interiore dell'Alighieri tutti vanno d'accordo, dicendolo un periodo di fede e d'innocenza, durato sino alla morte di Beatrice. Quanto al secondo periodo la differenza di opinioni non è in sostanza che di un *più* e di un *meno*. Che in questo periodo Dante si diede tutto allo studio della filosofia nessuno può dubitare, dicendolo il Poeta più volte e in più modi: ma quali furono le forme, quali le conseguenze di questo esclusivo amore di Dante per la filosofia? Secondo gli uni esso ebbe un carattere di distacco e separazione dall'antica fede; secondo gli altri non si tratterebbe che di una relativa trascuranza della sacra dottrina, non già di dubbio religioso e meno ancora di abbandono della fede. La verità giace per avventura nel mezzo tra' due estremi. Dante non fu nemico della fede, non fu neppure uno scettico nel senso moderno di questa denominazione. Ma anch'egli soggiacque al dubbio nè seppe affidarsi in questo periodo alla guida dalla rivelazione. «Veramente egli non è ribelle in alcuna guisa all'idea religiosa, nè ciò che oggi dicesi libero pensatore, nè prevedeva nè poteva prevedere che l'ulteriore sviluppo di quella attività razionatrice che richiamava in onore l'antichità vilipesa e tra-

sandata, dovesse finire come poi finì gradatamente, con un affievolimento del sentire religioso ed una reale e continua diminuzione della cristianità, se non nelle formole e negli usi, certo nelle coscienze. Questo conobbe la Chiesa che si dichiarò nemica a quel moto, come lo fu a Dante che era uno dei principali rappresentanti di quello» (Comparetti, *Virgilio nel medio evo*, Livorno 1872, I, 264 e seg.).

Che poi il terzo periodo fu un periodo di vita e di meditazione sotto la scorta della fede illuminata, divenuta ispiratrice del Poeta, è, possiamo dire, un fatto acquisito dalla storia. Ma quella sua fede virile, illuminata, quel carattere ebbe? Un carattere ortodosso o eterodosso? Cattolico o anticattolico? Ecco una domanda, sulla quale si è disputato tanto tanto, sebbene tale disputa fosse essenzialmente oziosa. Imperocchè sul cattolicismo di Dante non dovrebbe veramente cadere il menomo dubbio. In tutto quanto il massimo Poema non si trova, chi lo legga di buona fede e non per impegno di sistema, un solo verso eterodosso, antiecclesiastico, antipapale; sebbene il Poeta condanni la corruzione del clero e la degenerazione della Chiesa di Roma; sebbene egli usi un linguaggio sommamente severo, acerbo e che alle volte passa i termini della riverenza, là dove egli parla di alcuni Romani pontefici; sebbene egli abbia osteggiato in qualche senso la temporale podestà dei Papi. Come i suoi maestri ed autori sono i SS. Padri, Pietro Lombardo, Ugo e Riccardo da San Vittore, e sopra tutti San Tommaso d'Aquino, così il dogma cattolico domina nel Poema di Dante dal primo verso sino all'ultimo, di modo che non andò errato dal vero chi chiamò la *Commedia* un bel monumento storico di fede e di pietà cattolica.

In fatti tutti i commentatori antichi senza eccezione vanno d'accordo nel riconoscere il carattere eminentemente religioso, cristiano, cattolico della *Commedia* e del suo autore. Anche i moderni illustratori di Dante non sanno negare il suo cattolicesimo, benchè alcuni si

sforzino di ristringerlo entro certi limiti, i quali per altro sentono più del moderno che dei tempi dell' Alighieri. Udiamo a mo' d' esempio ciò che in proposito scrive il Settembrini (*Lezioni di letteratura italiana*, I, 109 e segg.):

«La religione anch' essa diventa arte nel divino poema, e sale alla maggiore idealità. Dante è cattolico, ma d' un cattolicesimo ideale e poetico, che è religione universale; interpetra i dommi liberissimamente ed accoglie lo stesso paganesimo nella legge del Vangelo eterno. Il suo poema, rispetto alla religione, significa il sorgere della ragione contro l' autorità, quindi ha un certo valore scientifico. Egli mette i papi nell' inferno, Stazio nel Purgatorio, Traiano e Rifeo nel paradiso. Esce dunque del Cristianesimo e della Chiesa costui che giudica così i giudici della terra e lo stesso vicario di Cristo? No: egli è altamente cristiano; e della fede della speranza e della carità, che sono virtù del cristiano e sue, ei rende conto innanzi agli Apostoli, nel Paradiso, nella Chiesa eterna, innanzi a Dio stesso: e gli Apostoli approvano il suo detto e lo confermano cristiano. Quegli che usurpa in terra il luogo dell' Apostolo, quegli che ha fatto del cimiterio dei santi una cloaca, quegli che non è Vicario di Cristo, perchè il *luogo* vaca, non può giudicare de' cristiani. Colui che negava la misericordia di Dio al buon Manfredi, e assolveva Guido di Montefeltro, prima che peccasse, aveva dimenticato il Vangelo di Cristo, non poteva più avere autorità sopra i cristiani. Considerata così la religione di Dante, si vedono in altra luce tutte le discussioni teologiche sparse nel poema, le quali erano credute aride e soverchie, e ora sono feconde e necessarie e però belle, specialmente quelle su la Fede la Speranza e la Carità che sono nel XXIV, XXV e XXVI canto del Paradiso, cui segue nel XXVII la terribile invettiva di S. Pietro contro i Papi. Dante credeva, ma a modo suo, secondo sua ragione, secondo un ideale religioso che egli si aveva formato. L' immortalità dell' anima, la risurrezione dei corpi erano

dommi per lui: riconosce la Chiesa ma l' universale, riconosce il pastore della Chiesa, ma non colui che vive ed è lupo; distingue ciò che dev' essere da ciò che è, ciò che è eterno e santo da ciò che è mutabile e profano. Questa distinzione è atto di ragione, è protesta contro l' autorità: però egli non si cura di parer ribelle alla chiesa terrestre, e vuol dimostrare che egli è eletto nella chiesa celeste. Guido Cavalcante diceva: quel che dovrebb' essere non è stato mai, dunque non è. Il Boccaccio seguì la sentenza di Guido, e fu il primo degl' increduli: Dante fu l' ultimo dei credenti, perchè la religione aveva sostanza per lui, che l' aveva sollevata dal nebbioso sentimento alla serenità dell' intelligenza, e l' aveva unita all' arte nelle forme della sua fantasia. La religione del poeta non è pura fede, ma è ragione, e specialmente è poesia, quindi egli discute liberamente dei dommi della Chiesa, indìa la scienza umana e la divina, indìa l' immagine di quella donna che egli vide ed amò quando in lui si dischiuse la vita l' intelligenza e l' amore; anzi unisce questa immagine e la scienza, e ne forma come una divinità bella di tutta la bellezza del cielo e della terra, e la contempla nel paradiso vicino a Maria, e l' adora. La fede del poeta è in Beatrice, che lo conduce a conoscere Dio; egli crede che la scienza sciolga il gran problema della vita, apra il gran mistero della verità, e renda l' uomo beato; e però le dà la forma più cara del suo cuore, e però l' ama e l' adora. Le età seguenti non credettero nella scienza e non l' amarono, anzi ne risero mestamente.»

Non giova spendere parole per distinguere il vero contenuto in queste osservazioni da ciò che ne sembra in parte esagerato ed in parte erroneo. Ci basti constatare il fatto, che anche i moderni studiosi di Dante si vedono in generale costretti ad ammettere la religiosità, la cristianità e la cattolicità del sommo Vate.

Ma quelle tremende declamazioni contro gli abusi in voga a' suoi tempi, quella sua ostilità verso i pontefici suoi contemporanei, quella sua avversione al potere

temporale non potevano rimanere inosservate e dovevano offrire un' arma, dall' un canto agli avversari del Poeta per lanciargli contro l' accusa di eresia, dall'altro canto agli avversari della Chiesa di Roma, per farsi belli del suo gran nome, come se egli fosse dei loro. Abbiamo per conseguenza nella storia degli studi danteschi due correnti che sembrano opposte, ma derivano ambedue dalla medesima sorgente. La più antica tende a detrimento dell'Alighieri, dipingendolo come eterodosso, miscredente, eretico, nemico della Fede. Per fortuna quest'indirizzo è oggigiorno nulla più, che una semplice curiosità storica e l' occuparsi de' suoi rappresentanti, dal *Volterrano* sino al francese *Aroux*, sarebbe oggimai una guerra coi mulini a vento. Invece si continua ancor sempre a discutere, specie tra' dilettanti, se il *gran Padre Alighieri* non appartenesse in fondo piuttosto al protestantismo che al cattolicismo, piuttosto al partito liberale e radicale, che all' indirizzo religioso, fedele, credente.

Un fanatico luterano, *Mattia Flacio Illirico,* stampò nel 1556 un *Catalogus testium veritatis*, in cui egli annoverava l'Alighieri tra i testimoni della «verità evangelica», la quale per il Flacio è naturalmente identica col luteranismo. Veramente il Flacio di Dante non ne sapeva molto. Nelle poche linee che egli gli dedica ricorda imprima il *De Monarchia,* aggiunge quindi che Dante scrisse pure in lingua volgare censurando acerbamente il papa e le papali dottrine. In prova egli riferisce due sentenze, le quali sembrano desunte da due passi del *Paradiso* (IX, 132; XXIX, 94), e finalmente aggiunge che Dante *alicubi in Convivio amatorio aequat conjugium celibatui,* il che, come tutti sanno, nel *Convivio* non si legge. Come si vede queste poche osservazioni del Flacio non la ponno pretendere ad importanza di sorta. Ben è di qualche importanza il fatto stesso, che il Flacio si credette in diritto di assegnare un posto all'Alighieri in quel suo libro, annoverandolo tra' campioni delle dottrine luterane, o, come si disse più tardi, tra' riformatori anteriori alla riforma. Eppure se dall' un

canto non si può negare che Dante avrebbe fatto ecô a chi nell' epoca della rinascenza chiedeva un riforma della Chiesa nel Capo e nelle membra, egli è dall' altro canto cosa indubbia che, quale egli fu, avrebbe condannati tutti quanti i riformatori del secolo decimosesto al sesto cerchio, o forse alla nona bolgia del suo inferno.

Ma il segno era dato. Troppo grande era per i campioni del protestantismo la tentazione di vantarsi che Dante fosse dei loro. Infatti taluni non seppero resistere alla tentazione. Colla data di Monaco in Baviera, ma probabilmente a Ginevra, venne fuori nel 1586 un opuscolo dal titolo: *Avviso piacevole dato alla bella Italia da un nobil giovane Francese, sopra la mentita data dal Serenissimo re di Navarra a papa Sisto V*, il cui autore, come si crede Francesco Perot signore di Mezières, coll' autorità principalmente di Dante, imprendeva a dimostrare il pontefice romano essere l' Anticristo e Roma la Babilonia dell' Apocalissi. A noi moderni un lavoro di tal genere sembrerebbe una bambinata inattendibile, ma in quei tempi si pensava diversamente. Al cardinale Bellarmino il malaugurato lavoro parve importante a segno, che ne dettò una eloquente confutazione (*Responsio ad ca quae ex Dante Aligherio contra Sedem Apostolicam adferuntur*, Colon. Agripp. 1615); nella quale e' si fece propugnatore della cattolicità del sommo Poeta. La questione, se lo spirito religioso di Dante non fosse piuttosto protestante che cattolico, si rinnovò nel nostro secolo e per alcuni non è ancora decisa. Autori italiani e tedeschi, francesi ed inglesi scrissero articoli e dissertazioni, opuscoli e volumi per dimostrare gli uni che Dante fu cattolico, gli altri che fu invece un precursore della riforma, gli uni che egli fu ortodosso, gli altri che fu invece eretico, settario, rivoluzionario e socialista. Tra questi ultimi si acquistarono una non invidiabile celebrità il provero *Rossetti* italiano e quel pazzo francese che fu l' *Aroux*. Ma dei costoro sogni non giova curarsi, benchè la loro influenza si manifesti quà e là anche in certi prodotti della re-

centissima letteratura dantesca. Anche la questione sulle relazioni tra le credenze di Dante e quelle del protestantismo ci sembra del tutto oziosa. Del resto que' che propugnano il carattere acattolico, protestante del pensiero dantesco sono tutti preti protestanti, dal *Flaciò* sino al *Graul*, al *Piper*, al *Dalton* e al *Pfleiderer*, i quali non conoscono le opere dell'Alighieri che superficialissimamente e, avendo della coscienziosità storica e scientifica un concetto tutto diverso da quello che ne hanno gli altri mortali, credono di mancare al loro dovere pastorale se non predicano Dante precursore della Riforma. La vera scienza dantesca non ha un dovere al mondo di prendere notizia di queste prediche, le quali citiamo in appendice per semplice curiosità e non per altro.

Tra' lavori che discutono la questione di cui stiamo occupandoci merita particolar menzione quello di Mauro Ricci, *La religione e la pietà di Dante* (nel volume *Dante e il suo secolo*, Firenze 1865—66, p. 79 e segg.), che vorremmo quì riprodurre per intiero, se lo spazio il concedesse; ma non concedendolo, vogliamo almeno darne un sunto (seguendo il Ferrazzi, *Man. Dant.*, IV, 90 e segg.). «A farci convincere che Dante pensasse e sentisse da vero cattolico, si mostra il suo risoluto aderire a quella fede che mentire non può, nel mostrarsi soggetto alla Chiesa che non può dir menzogna, prendendo per di più a materia ed a fondo del poema la più comune e popolare idea cristiana, onde n'è uscita un'opera tutta spirante italianità, perchè tolta dal cattolicismo e dalla religione specialmente italiana. In essa introdusse tutte le dottrine della sua religione dai più alti misteri alle più popolari credenze, vi torna e ritorna più volte con libera franchezza e sempre con parole sì calde da scoprirvi l'uomo non pure convinto di ciò che dice, ma sommamente innamorato. Il poeta cattolico tiene per vero ne' suoi altissimi versi il soprannaturale, s'umila con ossequio riverente ai misteri, ci parla dell'Incarnazione e della Redenzione con frasi degne di un Padre

della Chiesa, crede il grande avvenimento non solo della rivelazione pubblica e solenne avvenuta a pro' di tutti gli uomini, am ancora con S. Tommaso a quella privata, in modo da mostrarsi non pur uomo religiosissimo, ma iniziato inoltre, anzi molto innanzi nelle sacre vie dell' ascetica professione. Nessuno poi lo vince nè gareggia con lui in affetto verso la Chiesa; s'inchina alla S. Scrittura, parola infallibile perchè dettata dalla parola per eccellenza, nè solo a questa ma a' grandi maestri in divinità a cui è affidato il magistero della Chiesa. Anche quando il Poeta, di spiriti accesissimi, si scaglia contro il Papato, le invettive stesse muovono dal gran concetto ch' egli avea della pontificia dignità, nella quale ogni neo gli appariva difetto sommo, ed ei venera il Pontificato e lo obbedisce tal quale era cattolicamente, e dov' era, cioè in Roma stabilita *per lo loco santo.* Oltre a ciò, non avvi dottrina religiosa ed ecclesiastica, non punto alcuno di domma e di storia che non abbia mostrato di riverire e di credere, non uso a devozione cattolica che rifiuti, non cattolica virtù, sebbene consigliata, che non esalti. Quanto entusiastico amore a Maria, quanta venerazione ai Santi, dal poverello di Dio fino a colui che per sapienza di cherubica luce fu uno splendore! — Nè solo Dante, come fedele e sincerissimo, ebbe cari e venerati i dommi e le istituzioni della Chiesa, ma si mostra quasi un mistico ascetico e ingegno adulto nelle fiamme d' amore. Ben a ragione pare dunque stranissimo che si abbia voluto fare di Dante un precursore o profeta dei riformatori del secolo decimosesto. Ed essendochè la religione e la pietà mancherebbero di fondamento senza i buoni costumi e le virtù naturali, così egli che vestì le tre virtù sante, da non disgradarne alcuno, volle che gli fossero consigliere nel cammino della vita e da esse prese l' ispirazione, e se come uomo non andò scevro di mende, ei *pianse spesso le sue peccata e il petto si percosse.* L' ultima pagina di questa vita ci è dato di ricomporla da noi. Ella ci presenta Dante che occupato nel compiere

il Paradiso, e presago della sua ultima fine, aduna il suo valore per celebrare la Madonna col sublime inno che l' *Ozanam* chiama il testamento di lui: spettacolo poco dissimile a quello di S. Francesco, quando, presso a morire, faceva intonare il suo celebre canto dello *frate Sole.*»

APPENDICE BIBLIOGRAFICA AL §. 4.

Tu quis es qui iudices alineum servum? Suo domino stat aut cadit, scrive l' Apostolo S. Paolo (*ad Rom.* XIV, 4). Si dovrebbe quindi pensarci su due e tre volte prima di entrare nell' esame delle convinzioni intime, specialmente religiose di un genio eminente quale si fu l' Alighieri. Ciò nonostante abbiamo tutta una letteratura sulle intime convinzioni religiose del Poeta. Diamo quì una *scelta* di lavori concernenti la religione ed il cattolicismo di Dante, chè una bibliografia completa non può quì aver luogo.

Anci tutto sono da consultarsi gli studi sul concetto della *Divina Commedia*, tra' quali meritano particolare menzione: Berardinelli, *Il concetto della D. C. di Dante Alighieri,* Napoli 1859. — Barelli, *l'Allegoria della D. C.*, Firenze 1864. Sulla religione e teologia di Dante cfr. Baumgarten-Crusius, *De doctrina Dantis Aligerii theologica* nei suoi *Opuscola theologica,* Jena 1836, p. 327—49. — Zinelli, *Intorno allo spirito religioso di Dante Alighieri desunto dalle opere di lui*, 2 vol., Venezia 1839. — Lyell, C. *On the antipapal spirit of Dante Alighieri,* Londra 1844. Il titolo originale di questo lavoro corrisponde poco al contenuto. Ond' è che il traduttore italiano del medesimo, Gaetano Polidori intitolô la sua traduzione: *Dello spirito cattolico di D.*, Londra 1844. — Theiner, A. *L'ortodossia cattolica di Dante*, negli *Annali delle scienze religiose*, Vol. XX. Roma 1845. — Fischer, A. *Die Theologie der D. C. des Dante Alighieri aus ihr selbst systematisch zusammengestellt und beleuchtet,* München 1857. — Piper, Ferd. *Dante und seine Theologie,* nell' *Evangelischer Kalender,* Berlin 1865, p. 17—82. — Hettinger, Fr. *Die Theologie der Göttlichen Komödie des Dante Alighieri in ihren Grundzügen dargestellt,* Köln 1879. — Hettinger, Fr. *Die Göttliche Komödie des Dante Alighieri nach ihrem Inhalt und Charakter dargestellt.* 2ª ediz. Freiburg 1889, p. 314—538.

Di grande importanza per lo sviluppo delle dottrine teologiche e filosofiche di Dante è il libro dell' Ozanam, *Dante et la Philosophie catholique au XIII*ᵉ *siècle.* Parigi 1839, 1845 ecc.; traduzione italiana di P. Molinelli, Milano 1841; trad. tedesca

di S. H. Deiters, Münster 1858. Di minore importanza sono i seguenti lavori scelti da una congerie di lavori sulla stessa materia: Simonetti, O. *Filosofia di Dante contenuta nella Divina Commedia esposta ed ordinata in modo scientifico*, Napoli 1845. — Conti, A. *Storia della Filosofia*, Fir. 1864. Vol. II, p. 132—241. — Genovesi, V. *Filosofia delle D. C.* Fir. 1876. — Utili lavori in proposito si trovano nei volumi: *Dante e il suo secolo*, Fir. 1865—66 (Ricci, M., *La religione e la pietà di D.*, p. 79 e segg. Bernardi, J., *Dante e la Bibbia*, pag. 571 e segg. Paganini, P. *La teologia di Dante*, p. 115 e segg. Conti, A. *La Filosofia di D.*, p. 271 e segg.); *Omaggio a Dante Alighieri*, Roma 1865 (Capri Pio, *La Vergine Maria nella D. C.*, p. 435 e segg. Audisio, G. *La mente vera di Dante*, p. 283 e segg. Liberatore, M. *La Filosofia della D. C.*, p. 299 e segg.); *Albo dantesco Veronese*, Verona 1865, e nei quattro volumi del *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft*, Lipsia 1867—77.

Tutti gli studiosi di Dante sanno che il Rossetti, ampliando certe idee emesse dal Foscolo (nel suo *Discorso sal testo* ecc. Londra 1825), si argomentava di dimostrare che Dante fosse un settario antipapale, anticattolico, anticristiano e dettasse le sue opere in un gergo framassonico. Oggi i sogni del Rossetti sono dimenticati, e la relativa letteratura non ha che un valore storico-letterario. Citiamo soltanto le opere principali: Rossetti, G. *Commento analitico della Div. Com.*, 2 voll., Londra 1826—27. Rossetti, *Sullo spirito antipapale che produsse la riforma e sulla segreta influenza ch' esercitò nella letteratura d' Europa, e specialmente d' Italia, come risulta da molti suoi classici, massime da Dante, Petrarca, Boccaccio*, Lond. 1832. — Rossetti, *La Beatrice di Dante. Ragionamento critico*, Lond. 1842. — Mendelssohn, J. *Bericht über Rossetti's Ideen zu einer neuen Erläuterung des Dante und der Dichter seiner Zeit*, Berlin 1840. — Aroux, E. *Dante hérétique, révolutionnaire et socialiste*, Paris 1854. — Aroux, *L'hérésie de Dante, démontrée par Francesca da Rimini* ecc., ibid. 1854. — *Clef de la Comédie anti-catholique de Dante Alighieri, pasteur de l'Eglise albigeoise dans la ville de Florence* ecc., ibid. 1856. — Boissard Ferjus, *Dante révolutionnaire et socialiste mais non hérétique*, Paris 1854. — Sulla storia della dilettevole controversia cfr. principalmente Witte, *Dante-Forschungen*, I, 96—133.

Benchè non meno inutile e ridicola, la controversia se Dante fosse proprio cattolico, o non appartenesse piuttosto secondo le intime sue convinzioni al protestantismo, non è ancora tolta di mezzo. Gli Italiani sogliono accusare il Graul di essere autore della controversia e di avere scoperto (nella sua traduzione tedesca dell' *Inferno*, la quale si pubblicò nel 1843 a Lipsia) che il *Veltro* è Lutero. Ma tale accusa è priva di fondamento

e lo abbiamo provato altrove (*Dante in Germ.*, I, 68—70). Invece si può affermare che il *Goeschel* fu colui, il quale nei molteplici suoi lavori danteschi (cfr. principalmente il suo articolo enciclopedico *Dante Alighieri* nella *Real-Encyklopädie für protestantische Theologie und Kirche*, 1ª ediz. Vol. III, Gotha 1855, pag. 286 e segg., 2ª ediz. Vol. III, Lipsia 1878, p. 485 e segg.) risuscitò la malaugurata controversia. Propugnano il «Protestantismo» di Dante parecchi pastori tedeschi, dei cui lavori non vale la pena di tener conto in questo nostro lavoro. Registramo soltanto una piccola scelta: Zinelli, *Discorso nel VI Centenario di Dante*, Treviso 1865. Rotelli, L. *Il poeta cattolico, ossia Dante Alighieri*, Perugia 1865. — Diamare, G. *Della duplice corona di Dante*, Napoli 1865. — Ricci, M. *Dante Alighieri cattolico, apostolico, romano*, Fir. 1865. — Gaiter, L. *Fede di Dante Alighieri*, Verona 1865. — Dal Poggetto, C. *L'Alighieri poeta cattolico, apostolico, romano.* Lucca 1865. — Reali E. *Il culto di Dante ossia l'avvenire del cattolicismo*, Fir. 1865. — Leuzzi, V. *L'Evangelio, la Ragione e il Dante*, Fir. 1865. — Bertolini, Agost. *Dante e l'evangelica predicazione*, Fir. 1868. — Dalton, H. *Dante und sein Bezug zur Reformation und zur modernen evangelischen Bewegung in Italien*, S. Petersburg 1870. — Contra il *Dalton:* Lomonaco, G. *Dante e Lutero,* Napoli 1871. — Feuerlein, E. *Dante und die beiden Confessionen,* nella *Historische Zeitschrift* di *E. von Sybel,* Vol. XXIV, p. 31—67. — Bartsch, K. *Dante's Stellung zur römischen Kirche seiner Zeit.* Lipsia 1877.

§. 5.

CONVERSIONI POLITICHE.

— E buon per me, se la mia vita intera
Mi frutterà di meritare un sasso
Che porti scritto: *Non mutò bandiera,*

canta il *Giusti*, volendo farci comprendere che il mutare opinione politica non ridondi all' onore di un uomo. Se dunque parliamo di «conversioni politiche» dell' Alighieri, ciò potrebbe sembrare a taluno una specie di accusa lanciata contro il Poeta, addebitandolo di aver egli mutato bandiera. Sennonchè il mutar bandiera può ridondare ad onore od a disonore, secondo i motivi che inducono a farlo. È vergognoso il mutar bandiera per motivi d' interesse o di ambizione. Ma quando le intime convinzioni si cambiano, quando

studi e riflessioni più vaste e profonde ci costringono a riconoscere che sin quì andammo errati nei nostri principi politici, sarebbe vergognoso il *non* voler mutare bandiera. Ciò non sarebbe fermezza di carattere, ma vana ostinazione, ma ridicola testardaggine. Può inoltre esservi anche un altro motivo che induce a mutare bandiera. Se l' esperienza ci mostra, ci fa toccar con mano che la bandiera sotto la quale ci siamo schierati è in mani del tutto indegne e guida i suoi seguaci sur una via perversa, sarebbe vergognoso il non abbandonarla. Ond' è che il *mutar bandiera* può non di rado essere un precetto morale, una esigenza dell' onore, della coscienziosità, del carattere di vero galantuomo.

Tre fatti nella vita di Dante sono accertati, indiscutibili. In primo luogo, che i maggiori suoi erano guelfi e che guelfo fu egli pure nella sua gioventù, rimanendo naturalmente fedele alle tradizioni politiche della sua famiglia. In secondo luogo, che più tardi, ma già prima dell' esilio, egli si accostò alla parte Bianca, la quale, benchè guelfa in origine, adottò poi la politica ghibellina, e che egli stesso e nel *De Monarchia* e nella *Commedia* propugna i principi politici del ghibellinismo.

In terzo luogo, che alcun tempo dopo l' esilio il Poeta, qualunque ne fosse il motivo, si separò dai suoi compagni di sventura e non volle più appartenere nè alla fazione guelfa nè alla ghibellina, ma si fece parte per sè stesso.

Che gli antenati di Dante furono guelfi lo dice egli medesimo là dove pone in bocca al fiero Farinata degli Uberti averli egli due fiate dispersi, cioè nel 1248 e nel 1260, quando i guelfi furono banditi da Firenze. Da questo fatto non seguirebbe veramente che guelfe furono pure le convinzioni politiche di Dante stesso. Non mancano nella storia esempi di figli, il cui indirizzo politico si allontanò più o meno dalle tradizioni della famiglia alla quale appartenevano. Nè l' aver Dante preso parte alla battaglia di Campaldino ed all' assedio di Caprona (anche dato che sulla storicità dei due fatti

non potesse nascere verun dubbio) proverebbe nulla in merito alle sue convinzioni politiche. Ma abbiamo là nel principio del secondo libro del *De Monarchia* alcune parole di Dante, che esamineremo a momenti, dalle quali sembra risultare che egli stesso accenni ad un cambiamento di opinioni politiche. Sul ghibellinismo di Dante poi non accorre spendere parole. Basta leggerne le opere per convincersene. Il *Boccaccio* poi nella sua così detta *Vita di Dante* (ed. Milanesi, p. 55 e seg.) racconta: «Li maggiori di Dante per guelfi da'ghibellini furono due volte cacciati di casa loro, ed egli sotto titolo di guelfo, tenne i freni della Repubblica di Firenze, della quale cacciato, come mostrato è, non da' ghibellini ma da' guelfi, e veggendo sè non poter ritornare, in tanto mutò l' animo, che niuno più fiero ghibellino e a' guelfi avverso fu come lui. E quello di che io più mi vergogno in servigio della sua memoria, è, che pubblichissima cosa è, in Romagna lui ogni femminella, ogni picciol fanciullo ragionando di parte, e dannante la ghibellina, l' avrebbe a tanta insania mosso, che a gittare le pietre l' avrebbe condotto non avendo taciuto; e con questa animosità si visse infino alla morte. E certo io mi vergogno dovere con alcuno difetto maculare la fama di cotanto uomo; ma il cominciato ordine delle cose in alcuna parte il richiede; imperciocchè se nelle cose meno che laudevoli in lui, mi tacerò, io torrò molta fede alle laudevoli già mostrate. Adunque a lui medesimo mi scuso, il quale per avventura me scrivente con isdegnoso occhio da alta parte del cielo ragguarda.»

Come si vede, il *Certaldese* vuol farci credere ad ogni costo che egli tocchi del fanatismo ghibellino di Dante assai a malincuore, e soltanto perchè l' amore del vero lo costringe. Ma appunto le sue parole mostrano che la sua coscienza non è tranquilla. Egli sa di avere esaltato il suo Dante in modo tale da far nascere sospetti sulla veridicità del suo racconto, quindi sente il bisogno di menzionare eziandìo qualche difetto del suo eroe, affinchè il lettore lo creda coscienziosissimamente

veridico. Nessuno che conosca tanto o quanto il carattere di Dante presterà fede al racconto del Certaldese. Eppure anch' esso ha il suo valore storico. Se il Boccaccio parla del guelfismo di Dante come di un fatto indiscutibile, ciò vuol dire che a Firenze era cosa generalmente nota, avere Dante nella sua gioventù aderito alla politica guelfa. La esagerazione poi, circa il fanatismo ghibellino del Poeta, prova almeno tanto, che le opinioni ghibelline di lui erano conosciute e a Ravenna ed altrove, chè il Certaldese non avrebbe osato inventare quella storiella, se non avesse saputo che il fatto dell' indirizzo ghibellino del suo eroe era universalmente conosciuto.

Inquanto poi al terzo fatto, la separazione di Dante da' suoi compagni di sventura, e l' aversi egli fatta parte per sè stesso, basta rimandare il lettore a quei notissimi passi della *Commedia*, dove egli stesso lo afferma positivamente (*Parad.* XVII, 61—69) ed inveisce contro i ghibellini (*Parad.* VI, 103—111). Osservisi però, che questa separazione non involve un rinunziare agli abbracciati principi politici. Anzi, dall' ultimo passo citato, in cui Dante esorta i ghibellini a prendersi altro stendardo, e non quello dell' aquila imperiale, per eseguire i loro iniqui disegni e venire a capo delle perverse loro mire, puossi dedurre, che Dante si avvisava essere egli rimasto fedele alle dottrine ed ai principi del ghibellinismo, mentre per i sedicenti ghibellini questi principi non erano che un' insegna, un nome, una frase, una vana apparenza.

Comunque siasi, Dante non conseguì la gloria, alla quale ambiva il *Giusti*. Sulla tomba di Dante non si può scriverse: *Non mutò bandiera*. Dante mutò bandiera. Il suo passaggio dal guelfismo al ghibellinismo è un fatto da non recarsi in dubbio da chiunque di buona fede, e non per impegno di sistema o di partito ne legga le opere. Giova ora vedere se non debolezza di carattere, non interesse o ambizione di onori, ma virtù sia stata la movente cagione di questo suo passaggio, di questo suo mutar bandiera.

Abbiamo già accenuato ad un passo del *De Monarchia* nel cominciamento del secondo libro, ove ci avvisiamo che Dante stesso accenni a questa sua che ci piace chiamare conversione politica. Eccolo:

Sicut ad faciem causae non pertingentes, novum effectum communiter admiramur; sic cum causam cognoscimus, eos qui sunt in admiratione restantes, quadam derisione despicimus. Admirabar siquidem aliquando, romanum populum in orbe terrarum sine ulla resistentia fuisse praefectum, cum tantum superficialiter intuens illum, nullo jure, sed armorum tantummodo violentia, obtinuisse arbitrabar. Sed postquam medullitus oculos mentis infixi, et per efficacissima signa divinam providentiam hoc effecisse cognovi; admiratione cedente, derisiva quaedam supervenit despectio, cum gentes noverim contra romani populi praeeminentiam fremuisse; cum videam populos vana meditantes, ut ipse solebam: cum însuper doleam, reges et principes in hoc uno concordantes, ut adversentur domino suo, et unico suo romano principi.

Marsilio Ficino volgarizza: «Come quando noi non pervenghiamo alla faccia della cagione, comunemente ci maravigliamo del nuovo effetto; così quando noi conosciamo la cagione, con una certa derisione disprezziamo quelli che restano in ammirazione. Io già mi maravigliavo del romano popolo, che senza alcuna resistenzia, nel circolo della terra, fusse prefetto, quando solamente secondo la superficie risguardavo che quello non con ragione, ma con forza d'arme, pareva che avesse ottenuto il principato. Ma poichè io ho i fondamenti meglio veduti, e per efficaci segni ho conosciuto, questo essere fatto dalla divina providenzia, non mi maraviglio più, ma con derisione è sopravvenuto un disprezzo: avendo io conosciuto le genti contro alla preminenza del popolo romano fare romore; e vedendo i popoli pensare le cose vane, come soleva ancor io; e massime dolendomi che i re e i principi in questo s' accordino a contrapporsi al signore suo ed allo unico principe romano.»

Questo *unico principe romano* è, di ciò non può

dubitare chi abbia letto il *De Monarchia*, l' imperatore. Per Dante era del tutto indifferente a quale nazione l' imperatore appartenesse. Come imperatore egli era agli occhi suoi *romano*, divenuto romano appunto mediante l' imperiale dignità. Or chi sono i popoli, i re ed i principi, i quali, pensando le cose vane, si accordavano in quest' uno, a contrapporsi all' imperatore? La risposta a tale domanda non può naturalmente essere che una sola: costoro sono i popoli, re e principi italiani, i comuni ed i signori e signorotti, i quali sdegnavano di riconoscere l' autorità imperiale. Ma quei comuni, signori e signorotti, che si opponevano all' imperatore, formavano per l' appunto la parte guelfa. Sono dunque i guelfi che quì Dante confessa di disprezzare e di dolersi del loro procedere. Ma egli aggiunge, che in altri tempi anch' egli la pensava come costoro, confessando ingenuamente che in dato periodo della sua vita e' soleva pensare le cose vane, d' accordo in ciò coi popoli, coi re e co' principi che all' autorità imperiale si opponevano. Con questa confessione Dante ci dichiara semplicemente: «Anch' io fui guelfo.» E ci dice che fu tale non pure per tradizione di famiglia, ma e per propria convinzione. Gli storici suoi studj lo avevano confermato nelle sue opinioni guelfe. Da uno studio, com' egli confessa superficiale, della storia romana egli aveva attinto la convinzione, che la preminenza del popolo romano sopra le altre nazioni non avesse altro fondamento, da quello della forza delle armi in fuori. Dunque un diritto usurpato. E se usurpato, le nazioni, i popoli, i re ed i principi erano nel loro diritto, se si contrapponevano all' imperatore, nè volevano riconoscere in lui il legittimo loro signore e sovrano; comuni, signori e signorotti erano in pieno diritto, se proclamavano e difendevano la loro indipendenza. Diritti acquistati non con altro che colla forza fisica durano finchè dura questa forza, e non più. Ecco il principio fondamentale del guelfismo italiano del medio evo, principio che fu, per propria sua esplicita confessione, quello pure del sommo Poeta.

Ma le parole riferite contengono nello stesso tempo una confessione esplicita del Poeta, aver egli mutato bandiera, essere egli passato dall' una ad un' altra opinione politica. Se un tempo e' si avvisava che il popolo romano avvesse ottenuto il principato non con ragione, ma soltanto con forza d' arme, più tardi e' si persuase, che ciò fosse avvenuto per disposizione divina, onde il popolo romano di ragione si avesse presa la dignità dell' imperio, e si accinge a provare *quod romanus populus de jure, non usurpando, monarchae officium, quod imperium dicitur, sibi super omnes mortales ascivit*, e che l' autorità del monarca, ovvero dell' imperio, dipende immediatamente da Dio. Ecco il principio fondamentale del ghibellinismo. Il guelfo dice: «l' autorità che l' imperatore romano s' ingerisce sui principi e sui popoli non ha altra origine nè altro fondamento che la forza fisica, la forza delle armi. Il diritto imperiale è semplicemente il diritto del più forte. Alla forza io oppongo la forza. Contro il diritto del più forte io faccio valere il diritto della ragione, dell' indipendenza, della libertà.» Il ghibellino invece dice: «l' autorità imperale dipende immediatamente da Dio, onde il popolo romano per ragione sopra tutti gli altri si attribuì l' imperio. All' ordine stabilito da Dio non lice all' uomo opporsi. Quindi non lice contrapporsi al romano imperatore, anzi è dovere sacrosanto di riconoscerne l' autorità e di prestargli obbedienza.» Tale è il linguaggio di Dante nel *De Monarchia*, dopo che, come egli afferma, ebbe un tempo fatto suo il linguaggio dei guelfi.

Il mutamento di bandiera è innegabile. Ma quali furono i motivi che indussero il Poeta a mutar bandiera?

Volendo prestar fede al *Boccaccio* questi motivi sarebbero stati tutto personali ed individuali: il dolore, la rabbia di essere stato discacciato dalla patria città dai suoi correligionari politici. Questo dolore, questa rabbia lo avrebbe indotto a volgere le spalle alla sua setta, a farsele nemico, a mutar bandiera. Se così fosse la storia imparziale e severamente scien-

tifica non potrebbe risparmiare al Poeta la taccia non pure di incostanza, ma e di rinnegamento di quei principj politici da lui abbracciati, e ciò per semplici motivi personali ed individuali. Dante sarebbe grande in merito al suo genio, piccolo in merito al suo carattere. Fortuna per lui, che egli stesso lasciò scritto, quali furono i motivi che lo indussero ad abbandonare un sistema politico per abbracciarne un altro.

Tali motivi furono per sua propria testimonianza gli studj suoi scientifici, i quali, come dovremo di necessità ammettere, a poco a poco lo menarono alla persuasione, falsa essere la via, sulla quale, in ciò che concerne la politica e le dottrine sugli ordinamenti dello stato civile, egli per lo addietro si era messo. Nel periodo del suo guelfismo egli non era peranco pervenuto *alla faccia della cagione;* in quel tempo egli *risguardava solamente secondo la superficie;* in quel tempo egli *soleva pensare le cose vane,* non avendo ancora veduto meglio i fondamenti. Quando poi incominciò a studiare sul serio, gli occhi suoi a poco a poco si apersero e, indotto, anzi costretto dalle intime sue convinzioni, e' passò dal guelfismo al ghibellinismo.

Frutto non d' altro che de' suoi studj, questa conversione politica dell' Alighieri ben lungi dal ridondare a suo disonore, ridonda anzi a sua gloria. Scevro da qualsiasi ostinazione, il che sul campo della politica non vuol dir poco, noi vediamo in lui l' uomo spregiudicato, veridico, sincero, il quale non esita un momento di abbandonare opinioni già abbracciate, subito che si è convinto della loro erroneità; l' uomo che, fedele a sè stesso ed a' suoi principj, confessa pubblicamente ciò che ha riconosciuto esser vero, anche a costo di essere accusato di apostasìa. Quel passaggio dal guelfismo al ghibellinismo è dunque tanto lontano dall' apostasìa, quanto il cielo dalla terra; esso è lo sviluppo tutto naturale di una mente che va in cerca del vero e che nulla brama più ardentemente del vero. Nè importa esaminare se il sistema politico, tutto ghibellino di Dante

fosse in realtà il vero, o se almeno esso contenesse più elementi di verità che non il sistema guelfo da lui abbandonato. Basta che il Poeta fosse intimamente convinto della verità di quelle opinioni, di quel sistema che egli abbracciava. Per giudicare giustamente del suo carattere dobbiamo fissare lo sguardo alle sue convinzioni intime, soggettive, non già alla verità oggettiva delle dottrine da lui abbracciate e professate. Sotto questo aspetto non si può a rigore nemmeno parlare di una *conversione* politica dell' Alighieri, ma soltanto di uno svolgimento naturale delle sue idee, di uno sviluppo naturale della sua mente. Saule si convertì ad un tratto, da Fariseo fanatico divenne cristiano zelantissimo, da un Saule divenne un Paolo. Giovanni l' Apostolo ed evangelista non si convertì, chè non aveva bisogno di convertirsi; da giudeo che era diventò cristiano, diventò apostolo di Cristo aprendo gli occhi alla luce e l' orecchio alla parola della verità. Il caso di Dante concernente le dottrine politiche è quello di S. Giovanni, non quello di S. Paolo. Guelfo per nascita, per tradizione di famiglia e per educazione, quella vasta mente non si stette paga di seguire le pedate de' suoi maggiori, ma volle *veder meglio i fondamenti*, e questi studj lo indussero a mettersi sopra un' altra via.

E *quando* avvenne questo passaggio di Dante dalle dottrine del guelfismo a quelle del ghibellinismo. Se volessimo prestar fede al *Boccaccio* la risposta dovrebbe essere, che ciò avvenne dopo l' esilio del Poeta ed in conseguenza di esso. Ma è cosa troppo evidente che il Certaldese non si curò nè tanto nè poco di accertare i fatti, standogli a cuore non già di scrivere *alcune pagine di storia esatta*, ma soltanto un *trattatello in laude di Dante.* Ond' è che dei dati cronologici del *Boccaccio* non si può tenere verun conto. Ma la data la troviamo nelle sopra riferite parole del Poeta medesimo. Se il suo passaggio dal guelfismo al ghibellinismo fu uno dei frutti de' suoi studj scientifici, questo passaggio dovette effettuarsi appunto nel tempo in cui il

Poeta era tutto quanto dato agli studj. Questo periodo della vita sua non ci è ignoto. Incominciò alcun tempo dopo la morte di Beatrice, là sull' autunno del 1291 e durò parecchi anni. In questi anni si maturarono le convinzioni politiche del sommo Vate. In questi anni da guelfo che egli era per nascita e per tradizione di famiglia e' si fece ghibellino per convinzione.

Dell' altro fatto, che Dante si separò da' suoi compagni e si fece parte per sè stesso, che nel suo massimo poema egli inveisce contro i ghibellini, giova appena occuparsi. Chè se questo fatto ci mostra il carattere fiero, e fors' anche leale e diritto del Poeta, esso non involve per niente una modificazione qualunque delle sue opinioni politiche, e molto meno un nuovo passaggio da un sistema all' altro. Le sue opere fanno fede che e' rimase fedele a' suoi principj politici per tutto il tempo della sua vita, senza deviare nè a destra nè a sinistra. Chi sa se forse non fu per l' appunto questa fedeltà che lo indusse a farsi parte per sè stesso e ad inveire contro i ghibellini de' suoi giorni? Pur troppo la quotidiana esperienza ci fa toccare a dito come vanno ordinariamente le cose là dove sono due o più partiti che si combattono vicendevolmente. I principj ci hanno ben poco che fare, il movente principale è l' interesse personale dei capi-partito. Costoro vogliono far credere che non istà loro altro a cuore che la vittoria finale di un' idea, di un principio, il quale naturalmente è sempre giustissimo, infallibile. Il volgo crede e corre loro dietro. Al vero filosofo invece quel procedere fa nausea, e non di rado ei vorrebbe esclamare col Poeta della rettitudine: *Fate vostr' arte sotto altro segno!* Tutti sanno che nelle lotte tra i guelfi ed i ghibellini d' Italia nei secoli XIII e XIV le idee, i principj politici ci entravano ben poco; tanto più gl' interessi, vuoi di singole dinastie, vuoi di famiglie nobili, vuoi di singoli individui schiavi della loro ambizione. Infatti, come si cominciò parte guelfa e ghibellina in Firenze? Forse che furono idee, principj politici, convinzioni intime da cui presero origine?

No; il dispetto di una fanciulla abbandonata dal suo fidanzato, la gara tra due nobili famiglie bastò per accendere un fuoco che distrusse per tanto tempo la pace e la concordia là *sovra il bel fiume Arno alla gran villa.* Una mente quale quella di Dante non poteva non accorgersi, che i più de' suoi compagni e sedicenti correligionari politici ben poco o nulla si curavano di dottrine e di sistemi, ma tanto più dei personali loro interessi. Inoltre Dante accenna a gravi offese fattegli, a gravi dispiaceri e disgusti che dovette soffrire da' suoi compagni (*Parad.* XIII, 61 sgg.). Ignoriamo il carattere di queste offese (cfr. *Comm.* III. 265); sembra tuttavia fuor di dubbio, che appunto queste offese lo indussero a farsi parte per sè stesso, pur rimanendo fedele alle sue dottrine ed a' suoi principj politici.

Nella vita di Dante, anche nella sua vita politica, vi è un progresso, uno svolgimento di idee; questo è un fatto acquisito dalla storia, un fatto innegabile. Ma il progresso non è apostasia; lo svolgimento di idee non è un vile mutar bandiera.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA AL §. 5.

Delle opinioni politiche di Dante parlano naturalmente tutti i suoi biografi e tutti gli illustratori del trattato *De Monarchia.* Alcuni pretendono che Dante, nato e cresciuto guelfo, tale sempre rimanesse, e che soltanto di guelfo semplice divenisse nella suddivisione del 1300 guelfo bianco (*Picchioni, Bongiovanni, Guasti*, ecc.). I più, seguendo il *Boccaccio*, lo dicono divenuto feroce ghibellino per dispetto, per ira e per vendetta (*Balbo, Berardinelli, Fauriel, Ampère, Schlegel,* ecc.). Altri di nuovo ritengono solamente teoretico ed ideale il ghibellinismo dell' Alighieri (*Witte, Wegele,* ecc.). Oltre gli scritti speciali sul *De Monarchia,* che si registreranno a suo tempo (P. II, c. II, §. 5) diamo quì una piccola scelta di scritti sulla politica del Poeta: C. Fea, *Nuove osservazioni sopra la Div. Com. specialmente riguardo all' impero romano,* Roma 1830. — Carlo Hegel, *Dante über Staat und Kirche.* Programma accademico, Rostock 1842. — L. R. Arndt, *De Dante Alighiero scriptore ghibellino,* Bonnae 1846. — H. G. Hasse, *Ueber die Vereinigung der geistlichen und weltlichen Gewalt im römischen Kirchenstaate,* Haarlem 1852. — Bongiovanni, *La politica di Dante,* nei suoi

Prolegomeni al nuovo Commento della D. C., Forlì 1858, p. 91—189. — C. R. Liesske, *Dante und seine Stellung zu Kirche und Staat seiner Zeit*, Dresden 1858. — F. Foerster, *Der Staatsgedanke des Mittelalters*, Greifswald 1861. — K. Witte, *Dante und die italienischen Fragen*, Halle, 1861; ristampato nelle sue *Dante-Forschungen*, II, 237—73; cfr. ivi p. 581—95. — G. Ferrari, *Dante e la sua politica*, nel *Corso sugli scrittori politici*, Milano, 1861—62, I, 51—103. — G. Cittadella, *L' Italia di Dante*, Padova 1865. — S. Delogu, *Della politica di Dante*, Firenze 1865. — G. J. Ferrazzi, *Politica di Dante*, nel *Manuale Dantesco*, II, Bassano 1865, p. 90—110. — T. Mamiani, *Della politica di Dante*, nel volume *Dante e il suo secolo*, Firenze 1865, p. 135 sgg. — C. Marenghi, *Dante politico*. Bergamo 1865. — A. Ruggeri, *Concetto politico di Dante Alighieri*, Pesaro 1865. — T. Zauli Sajani, *Dante vaticinatore della civiltà nazionale*, Firenze 1865. — A. Mézières, *Dante et l' Italie nouvelle*, Parigi 1865. — H. Grimm, *Dante und die letzten Kämpfe in Italien*, nei suoi *Neue Essays über Kunst und Literatur*, Berlin 1865, p. 119—63; contro il Grimm: Witte, *Dante-Forsch.* II, 581—95. — H. Derichsweiler, *Das politische System Dante's*, Gebweiler 1874. — In parecchi lavori contenuti nel Volume *Omaggio a Dante Al.*, Roma 1865, si procura di provare che l' Alighieri non passasse mai dal guelfismo al ghibellinismo, ma rimanesse sempre buon guelfo; così T. Laviano, *Dante e la politica dei Ghibellini*, p. 323—33; C. Murena, *Dante e la sua politica*, p. 407—31. — A. Canale, *La unità d' Italia non prevista da Dante politicamente una e indivisibile nel trattato della monarchia universale*, Napoli 1886. — Paul Janet, *Histoire de la science politique.* 3e éd. Paris 1887, I, 433—45.

PARTE SECONDA.

PROLEGOMENI LETTERARI.

DELLA LINGUA E LETTERATURA DEL TRECENTO E DELLE OPERE DI DANTE ALIGHIERI.

CAPITOLO PRIMO.

DELLA LINGUA E LETTERATURA ITALIANA NEL SECOLO DI DANTE.

§. 1.

LA LINGUA.

Esistono libri danteschi nei quali si trovano capitoli o paragrafi intitolati: «Dante Alighieri creatore e padre della lingua e letteratura italiana». Volendo prendere questa tesi alla lettera, si dovrebbe raccontare come nei tempi del Poeta la lingua italiana non c' era ancora, e per conseguenza non c' era ancora verun documento della letteratura italiana. Continuando, si dovrebbe esporre quali motivi indussero Dante a creare una nuova lingua ed a qual metodo egli si attenne nella creazione di essa. Quindi sarebbe da osservare, gli scritti volgari danteschi essere i più antichi documenti della nostra lingua e letteratura.

Ognun vede che tali sarebbero ridicole bambinate. Abbiamo grossi volumi dedicati alla lingua e letteratura italiana nel periodo delle origini, il qual periodo dura per l' appunto sino all' Alighieri, con cui incomincia un nuovo periodo, il secolo d' oro e della lingua e della letteratura. Dunque ambedue esistevano già da un pezzo, nè Dante potè esserne il creatore, per tacere che le lingue non si creano, ma nascono impercettibilmente e si sviluppano organicamente secondo leggi inerenti. Non già l' origine ed i natali, la lingua e letteratura italiana

devono a Dante l' essersi, dir si potrebbe ad un tratto, elevate ad un grado non più superato e nemmeno raggiunto nei secoli che vennero dopo.

Ma se la lingua italiana già esisteva ai tempi di Dante, quando si cominciò a parlarla? quando si cominciò a scriverla? Le due domande vogliono essere ben distinte. Non si incomincia a scrivere una lingua che nessuno parla; invece si incomincia a scrivere una lingua comunemente parlata per farsi intendere dal popolo che conosce soltanto il suo dialetto. Questo fatto non era ignoto a Dante, il quale nella sua gioventù lasciò scritto: «Anticamente non erano dicitori d'Amore in lingua volgare, anzi erano dicitori d'Amore certi poeti in lingua latina; tra noi, dico, avvegna forse che tra altra gente addivenisse, e avvegna ancora che, siccome in Grecia, non volgari, ma litterati poeti queste cose trattavano. E non è molto numero d'anni passato, che apparirono prima questi poeti volgari; chè dire per rima in volgare tanto è quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione. E segno che sia picciol tempo è, che se volemo cercare in lingua d'*oco* e in lingua di *sì*, noi non troveremo cose dette anzi lo presente tempo per CL anni. E la cagione perchè alquanti grossi ebbero fama di saper dire, è che quasi furono i primi che dissero in lingua di *sì*. E lo primo che cominciò a dire siccome poeta volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole ad intendere i versi latini» (*Vita Nuova* §. 25).

Per dare risposta soddisfacente alla domanda, quando una lingua si cominciò a scrivere, basta ricorrere ai più antichi documenti letterari in essa dettati. Ma chi mai potrebbe dare una risposta definitiva alla domanda, quando una nuova lingua si cominciò a parlare? La domanda stessa potrebbe facilmente sembrare fuor di proposito, per non dire assurda. Al singolo uomo si può bensì chiedere, quando egli abbia incominciato a parlare una lingua qualunque da lui imparata e non succhiata alle mammelle; ma i popoli non imparano nel

loro complesso in un paio di anni una nuova lingua, nè incominciano quest' anno a parlare una lingua diversa da quella che parlarono l' anno scorso. Le nuove lingue si sviluppano lentamente ed in modo tanto impercettibile, che nessun mortale può dire, che in questo o in quell' altro periodo si cominciasse a parlarle (cfr. *De vulg. eloq.*, lib. I, c. 9; D'Ovidio, *Saggi critici*, p. 369).

C' è del vero nella dottrina di Leonardo Bruni Aretino, il quale si avvisa che la lingua italiana sia contemporanea della latina e fosse parlata sempre dal volgo, anche prima che fosse stata formata la latina nobile, sebbene il Bruni sembri avere dimenticato, che le divariazioni dei linguaggi sono principalmente cagionate dagl' incrociamenti etnologici. Il volgo nella Roma dei Cesari non parlava certo il volgare italiano dei secoli posteriori, il quale doveva formarsi più tardi mediante lo svolgimento del latino sotto l' influenza di lingue straniere; ma nel linguaggio parlato da quel volgo si scorgono già non pochi elementi di quelle lingue, figliuole della latina, che dovevano un dì succedere alla madre. Lingua sintetica, il latino tendeva già di sua natura all' analisi ed andò man mano scomponendosi, sotto l' influenza di un pensiero nuovo, che fu il Cristianesimo, e dei popoli barbari, dalle cui lingue si toglievano non poche parole. Ma questa trasformazione, giova ripeterlo, si fece a poco a poco, fu lunga ed insensibile. Anche le lingue hanno il loro periodo di transito. Conoscendo appieno la lingua che si parlava in Italia dal quarto al nono secolo dell' era volgare, anche il più arguto filologo sarebbe imbarazzato sul nome da darle. Non era il latino e non era il volgare italiano; era un po' d' ambedue; era il latino che andava scomponendosi e l' italiano che andava formandosi. L' uomo colto del sesto, settimo, ottavo e nono secolo intendeva senza dubbio lo scrittore classico latino, come il Lombardo, il Piemontese ed il Napolitano di oggi intendono gli scrittori classici italiani. Nello stesso tempo è cosa per noi fuor di dubbio, che, datone l' uso

e l' abitudine, l' uomo colto del sesto secolo e dei seguenti avrebbe inteso con altrettanta e forse con maggiore facilità gli scrittori classici italiani. Chè la lingua, alla quale egli era abituato sin dalle fasce, era una lingua di transizione, ma si avvicinava oramai già più al futuro italiano che non al morente latino. Credeva forse di parlare il latino, e parlava in sostanza l' italiano.

Dal decimo secolo dell' era volgare in quà le persone colte della penisola parlavano quella lingua che Isidoro (XII, 7, 57) chiamava *lingua italica*, Dante *vulgare latinum* o semplicemente *vulgare*, Boccaccio *latino volgare*, mentre gli stranieri la denominavano *lengatge lombard* (cfr. *Monumens de la littérature romane* ed. Gatien-Arnoult, II, 388) o semplicemente *lombart* (cfr. *Gaufr.*, p. 279). Contemporaneamente il latino continuava ad essere la lingua letteraria. In pergamo si predicava in lingua latina sino a S. Francesco d'Assisi e S. Antonio da Padova che, memori forse della sentenza dell' apostolo Paolo (*ad Corinth.*, I, XIV, 19), incominciarono a predicare nella lingua italiana, che era oramai la lingua del popolo. Notari e mestieranti della penna scrivevano una lingua creduta latina, ma che era un miscuglio di latino e d' italiano. L' antica era già morta, la nuova era ancora nelle fasce.

Se, nel passo citato della *Vita Nuova*, Dante intende parlare della sola lingua italiana, egli direbbe di aver trovato poesie italiane scritte 150 anni prima che egli dettasse quel suo lavoro giovanile, cioè verso il 1140 dell' era volgare. Le poesie volgari antiche giunte sino a noi sono però di data più recente, chè di quella sciocca impostura che sono le così dette *Carte d' Arborèa* non vale la pena di curarsi. Ma Dante parla di poesie «in lingua d'*oco* e in lingua di *sì*», dunque provenzali ed italiane, le prime delle quali sono di data anteriore. Infatti nel 1140 fiorivano i trovatori provenzali Bernardo di Ventadour, Marcabrun, Giuffrè Rudel, Rambaldo d'Orange e Pier d'Alvergna, ricordato

quest' ultimo da Dante stesso (*De vulg. eloq.*, I, 10), il quale per conseguenza lo conosceva, mentre egli sembra avere ignorato Guglielmo IX, conte di Poitiers, che, nato nel 1071 (cfr. Diez, *Leben und Werke der Troubadours*, p. 3 e segg.), lo avrebbe ricondotto più addietro dei sopra menzionati.

In generale durante il medio evo la lingua scritta in Italia fu solamente la latina, organo tradizionale e indispensabile della tradizione letteraria, benchè d' ordinario piena di sgrammaticature e deturpata da idiotismi volgari. Questo stato di cose durò per tutto il lungo tempo che il clero ebbe il monopolio della coltura. Quando poi accanto al clero surse un laicato bisognoso di esprimere idee e sentimenti nuovi, la cose mutarono a poco a poco d' aspetto. Senza volerlo il laicato inclinava istintivamente ad esprimersi nella sua lingua nativa. «Quindi avveniva, che molti pur seguitassero a scriver il latino, e che spesso anzi in alcuni generi letterarj a questo si attenessero, e credessero obbligo l' attenersi, persin coloro che in altri generi adottavano il volgare. Ed un' idea convenzionale rimaneva sempre comune ai dotti e agl' indotti, che cioè il latino fosse il vero linguaggio dell' arte. Sicchè gli scrittori volgari spesso dell' imperfezione delle opere loro si scusavano, accusando di povertà e d' impotenza il nuovo linguaggio. La grammatica, primo elemento della coltura, era sempre la grammatica latina; e l' insegnamento grammaticale riducevasi ad esporre e chiosare Donato e Prisciano, a esercitare una puerile sottigliezza sui testi tradizionali servilmente seguiti, e tutt' al più a fare qualche più copiosa compilazione. Sicchè, abbandonato il volgare alla discrezione di chi scriveva, e all' influenza di quelle consuetudini e norme che spontaneamente s' andavan formando fra gli scrittori, al *caso* insomma come essi dicevano, solo il latino ritenevano regolare ed artistico, *lingua grammaticale*, anzi *grammatica*, come addiritura lo nominavano (D'Ovidio, *Saggi critici*, Nap. 1878, p. 345 e seg.).

Da questo stato di cose risultavano di necessità assoluta due conseguenze, ambedue fatali alla nuova lingua. Questa lingua, non vivendo ancora che nella bocca del popolo, non essendo ancora stata fissata grammaticalmente nè per via lessicologica, altro non era che un fascio di dialetti affini, che tutti avevano comuni radici, ma avevano subite diverse influenze. E chi, scrivendo, si serviva della lingua volgare, scriveva naturalmente nel proprio nativo dialetto. Ond' è che in quei tempi non c' era ancora una lingua italiana comune a tutto il ceto delle persone colte. Il poeta siciliano dettava i suoi componimenti nel dialetto siciliano, nel lombardo il poeta lombardo. Soltanto dopo i tempi di Dante, e per merito principalmente di Lui, il dialetto fiorentino o toscano diventò la *lingua italiana*, quella lingua nella quale tutti, anche scrivendo una breve lettera, s' ingegnano di scrivere, fosse pure a costo di fare molti spropositi. Sapendo quindi che una lingua ha la sua esistenza naturale nei dialetti, e che una lingua scritta nasce dal linguaggio del popolo, sia col trasportare immediatamente alla scrittura un dialetto particolare più o meno appurato ed ingentilito, sia conciliando gli estremi dei vari dialetti e fondendoli in una lingua sola, non chiameremo Dante il creatore della lingua italiana, ma diremo, che a Dante andiamo in primissimo luogo debitori della lingua comune, che tutti gli Italiani intendono e tutti s' ingegnano di scrivere alla meglio. In questo riguardo Dante si potrebbe paragonare a Lutero, e il paragone sarebbe calzantissimo. Ai tempi della riforma religiosa non vi era peranco una lingua tedesca comune a tutta la stirpe germanica; ognuno scriveva e poetava nel nativo suo dialetto. Venne Lutero e tradusse la Bibbia nel suo dialetto dell' alta Sassonia. Questo libro divenne ben presto il codice linguistico della nazione e sino al giorno d' oggi chi scrive in tedesco scrive nella lingua di Lutero. Lo stesso fatto si compiè oltre due secoli prima in Italia. C' erano diversi dialetti italiani, ma non c' era ancora una lingua

italiana comune a tutti gli abitanti del bel paese. Venne Dante e dettò la *Commedia*. Questo libro divenne ben presto il codice linguistico della nazione e d'allora in poi sino al giorno d'oggi chi scrive nella lingua italiana scrive, più o meno felicemente, nella lingua di Dante, la quale e prima di lui ed ai suoi tempi era uno dei molti dialetti che si parlavano in Italia.

Alcuni, e non sono pochi, affermarono che la lingua italiana scritta sia veramente un po' più antica, nata non ai tempi di Dante, ma in quelli di Federigo II imperatore, o magari dei principi Normanni, non in Toscana, ma nella Sicilia, e precipuamente nella Corte di Palermo. Fondamento di questa opinione è il fatto, che le poesie della scuola siculo-provenzale sono giunte a noi in una lingua che non è il dialetto che si parlava e parla in Sicilia, sibbene quello che nel secolo decimoterzo si parlava e si scriveva nella Toscana, vale a dire quella lingua italiana che ancora oggi si parla e si scrive. Or se veramente quegli antichi poeti siciliani avessero scritto i loro sonetti e le loro canzoni in quella forma in cui si leggono nei codici e nelle diverse raccolte di Rime anitche, falso sarebbe il dire, che prima di Dante tutti si servivano, scrivendo in lingua volgare, del loro dialetto nativo, e che soltanto da Dante in poi abbiamo quella che chiameremo semplicemente la lingua italiana. In tal caso avrebbe piuttosto ragione chi, come il Trissino, il Perticari e i loro seguaci, sosteneva, la lingua colta d'Italia essere stata in certo modo fabbricata dagli scrittori, i quali l'avrebbero formata, ripulendo ciascuno il suo dialetto nativo e modellandolo secondo un certo ideale linguistico. Se non che oggidì possiamo dire essere dimostrato sino all'evidenza che la forma delle poesie siciliane non è arrivata a noi genuina, che dal loro dialetto originale esse si trasformarono a poco a poco, lentamente, nel dialetto toscano (cfr. Bartoli, *Storia della lett. ital.*, II, p. 175 e segg. D'Ovidio, *Saggi critici*, p. 495 e segg.).

Dal fatto, che il volgare di quel secolo era un fascio

di molti dialetti e che non si aveva ancora la lingua italiana, risultava l'altra conseguenza, che cioè il volgare era comunemente tenuto a vile come lingua del volgo, da non servirsene il dotto, o chi per tale voleva passare. Dante fu il primo, che, presago dell'avvenire, non solo non si curò di tali pregiudizj accademici, ma si accinse a combatterli colla massima energia (cfr. *Conv.*, tr. I, c. 11). È pur troppo vero, che non gli riuscì di distruggerli. Anche i suoi ammiratori, come il grammatico bolognese Giovanni del Virgilio, deploravano che Dante avesse scritto il *Poema sacro* in lingua volgare, invece di scriverlo in latino. E i pregiudizj continuarono ancora un pezzo. Il tempo diede però ragione a Dante. Dettata in lingua latina la *Commedia* sarebbe oggidì conosciuta da pochi, letta da nessuno.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA AL §. 1°.

Non è quì il luogo di svolgere l'importantissimo argomento dell'origine della lingua italiana. I magri cenni contenuti in questo paragrafo non hanno altro scopo, che di determinare il posto che Dante occupa nella storia dello svolgimento e del progresso della medesima. Per formarsi un proprio e fondato giudizio in proposito, lo studioso non potrà del resto fare a meno di studiare il tema a fondo. Va però senza dire, che non possiamo quì fare la bibliografia dei lavori sull'origine delle lingue neolatine in generale, ed in particolare dell'italiana, ma ci dobbiamo limitare ad una piccola scelta. L'argomento è svolto quasi da tutti gli storici della nostra letteratura, tra' quali ricordiamo specialmente il Settembrini, *Lezioni di lett. ital.*, Vol. I, p. 19 e segg.; Bartoli, *I due primi secoli della lett. ital.*, in princ.; lo stesso, *Storia della lett. ital.*, Vol. III, Fir. 1880, p. 1 e segg.; Finzi, *Lezioni di Storia della lett. ital.*, Vol. I, Lez. 1. Della massima importanza sono i lavori del Diez, *Grammatik der romanischen Sprachen*, Vol. I, *Einl.*, come pure la prefazione als suo *Etymolog. Wörterb. der rom. Sprachen.* Indispensabile è pure lo studio dei volumi dell'*Archivio glottologico* dell'Ascoli e del *Giornale storico della lett. ital.* di Torino, i quali contengono articoli importantissimi sull'argomento. Gli altri lavori da noi consultati si registrano semplicemente in ordine cronologico: Leonardo Bruni Aretino, *Epist.*, l. VI. Ep. IX, ap.; *Walch*, *Hist. crit. ling. lat.*, Lips. 1729, p. 117 e segg.; Giambullari, *Il Gello, ovvero Origine*

della lingua fiorentina, Fir. 1549; Poggii, *Disceptatio convivalis tertia*, Opp. Basil. 1538, pag. 52 e segg.; Bembo, *Prose, nelle quali si ragiona della volgar lingua*, Venez. 1525; Celso Cittadini, *Trattato della vera origine e del processo e nome della nostra lingua*, Ven. 1601; lo stesso, *L'origini della toscana favella*, Siena 1604; Maffei, *Verona illustrata*, Ver. 1731—32, P. I, Lib. XI; Perticari, *Opere*, 2 vol., Mil. 1823 (cfr. G. Galvani, *Dubbii sulla verità delle dottrine Perticariane*); Barsocchini, *Memoria sullo stato della lingua in Lucca avanti il Mille*, negli *Atti della R. Accademia lucchese*, Vol. VI, 1830, p. 117—72; Ott. Mazzoni-Toselli, *Origine della lingua italiana*, 3 voll., Bologna 1831; Blanc, *Grammatik der ital. Sprache*, Halle 1844, p. 1—34, cfr. ejusd. *Italienische Sprache* in *Allg. Encykl. von Ersch und Gruber*, Sez. II, Tom. XXVI, Lips. 1847, p. 205—27; Diefenbach, *Ueber die jetzigen romanischen Schriftsprachen* ecc., Lips. 1831; Fuchs, *Die romanischen Sprachen in ihrem Verhältniss zum Lateinischen*, Halle 1849; Galvani, *Delle genti e delle favelle loro in Italia*, Fir. 1849, Fauriel, *Dante, et les origines de la langue et de la littérature italiennes*, Paris 1854 (trad. ital. di G. Ardizzone, Palermo 1856); Eyssenhardt, *Der Ursprung der romanischen Sprachen*, in *Nord und Süd*, Vol. XII, Breslavia 1880, p. 404—414; A. Gloria, *Del volgare illustre dal secolo VII fino a Dante. Studj storici*, Venez. 1880; lo stesso, *Volgare illustre nel 1100 e proverbi volgari del 1200*, Venez. 1885; L. Morandi, *Origine della lingua italiana*, Città di Castello 1883.

§. 2.

LA POESIA.

Le prime manifestazioni dell' arte italiana furono precedute e quasi preparate da un periodo letterario francese e provenzale. Tra tutte le nazioni latine l' Italia fu l' ultima ad abbandonare quella lingua che ricordava le antiche sue glorie, quindi l' ultima che vantasse poeti nella nuova lingua. La Francia aveva già da un pezzo due lingue e due letterature, d' oc e d' oïl, meridionale e settentrionale, provenzale e francese, prima che vi fosse in Italia chi sognasse una lingua letteraria comune, che non fosse l' antica, ed opere d' arte dettate nella nuova lingua. Ed essendo che strette relazioni congiungevano in quei tempi la Gallia meridionale e

l' Italia, erano inevitabili le influenze provenzali e francesi sullo svolgimento del pensiero, della lingua e della letteratura italiana antica, o, diciamo meglio, delle origini. Trovatori provenzali discendevano fino dal secolo decimosecondo in Italia, dove erano accolti festevolmente dai signori e signorotti nelle loro corti e vi facevano udire i loro canti, scagliando in pari tempo, giacchè quasi tutti erano ghibellini, le loro terribili serventesi contro la curia di Roma. Da questi trovatori che si spargevano per le terre italiane gli italiani imparavano a cantare essi pure le loro gioje ed i loro dolori nella lingua dei loro maestri. Ond' è che accanto ai trovatori provenzali stanno non pochi italiani che cantavano essi pure in lingua provenzale, tra' quali Alberto Malaspina, antenato di quel Corrado al quale Dante eresse sì degno monumento (*Purg.*, VIII, 109 e segg.); maestro Ferrari da Ferrara, che rispondeva improvviso alle tenzoni dei migliori trovatori, ne copiava di sua mano le opere e, vecchio, andava a Treviso da messer Girardo da Camino e dai suoi figli, che gli facevano grande onore e gli erano larghi di donativi; Lanfranco Cigala genovese, trovatore e filosofo, ed i suoi concittadini Simone Doria, Jacopo Grillo de' Rosieri e quel Sordello che i versi di Dante resero immortale (*Purg.*, VI, 58 e segg.), circondandone il capo di un' aureola di luce e di gloria (cfr. *Comm.*, II, p. 83 e segg.). «È così tutta l' Italia risuonò della poesia occitanica, la quale imponeva la propria lingua ai poeti dei paesi, dove essa si stabiliva; così trovatori italiani e trovatori provenzali si mescolarono insieme nelle nostre corti, cantarono le nostre donne, i fatti della nostra storia, le imprese dei nostri principi; accorsero alle feste dei castelli e delle piazze, vissero in mezzo al nostro popolo, lo abituarono a nuovi suoni, a nuove armonie; e lasciarono tra noi impressioni tanto profonde, che alcuni dei primi canti italiani parvero quasi provenzali» (Bartoli, l. c., II, 25).

Nè minori delle provenzali furono per avventura le

influenze francesi, vale a dire, di quella lingua d' oïl, che divenne poi la lingua unica della letteratura francese. Le *Chansons de Geste*, che cantavano le imprese di Carlomagno e de' suoi paladini, si diffusero in tutta l' Europa ed esercitarono sulla letteratura italiana una influenza che durò più secoli, sino al Bojardo ed all' Ariosto, e di cui non mancano tracce nelle opere dell' Alighieri. Rifacendo le *Chansons de Geste* i troveri italiani usavano una lingua di transito, che non era la francese e non era l' italiana, ma un idioma misto, il quale si ricongiunge da una parte alla Francia e dall' altra all' Italia, un idioma, che ben a diritto fu detto il resultato del tentativo di elevare la lingua parlata a lingua scritta. «Questo ibrido genere letterario, che tiene dei dialetti francesi e dei dialetti lombardi e veneti, ci prova evidentemente che nel secolo decimoterzo una gran parte dell' Italia settentrionale si affaticava a formare una lingua letteraria, tentava di elevare a lingua scritta i propri vernacoli municipali, giovandosi per una parte di elementi indigeni, suoi propri, e non potendo sfuggire per l' altra alle influenze della lingua dei troveri, influenze che dovevano essere in lei già molto antiche» (Bartoli, l. c., II, 43).

Fondandosi sull' esame dei principali documenti letterari del secolo, l' autore or' ora citato descrive le condizioni letterarie dell' Italia settentrionale nel corso dei secoli XII e XIII colle seguenti parole, alle quali nulla vogliamo aggiungere (l. c., II, 47 e seg.): «Ci erano poeti italiani e poeti provenzali che in lingua provenzale componevano i loro canti di amore o i loro canti politici: poeti di corte, artisti, che continuavano le tradizioni della scuola occitanica. Ci erano poeti che nella lingua francese cantavano le gesta degli eroi carolingi, poeti più della piazza che del castello, i quali, per essere intesi dalle moltitudini affollate intorno a loro, modificavano col patrio vornacolo l' idioma, nel quale avevano appreso le storie di Carlo e di Rolando. Ci erano i dotti, gli uomini di Stato e di Chiesa, che guardavano

con disprezzo tutte codeste che chiamavano novità *volgari*, pietrificandosi nel vecchio latino, che pure andava tra le loro mani istesse disfacendosi ogni giorno ed ogni ora di più. Ci era finalmente il popolo che intendeva un poco tutte codeste lingue, che amava a preferenza le nuove, e che aveva poi anche una lingua sua, una lingua ereditata dagli avi, che faceva già parte della sua vita: un povero idioma domestico, col quale esso esprimeva i sentimenti più intimi dell' animo suo, col quale amava e pregava. Codesto popolo che palpita alla canzone di gesta del trovero, e al quale sono pur noti e cari i fieri suoni del serventese trovadorico; codesto popolo che intende quanto basti il latino dei suoi statuti, il latino della sua chiesa, il latino che celebri officialmente qualche pubblico fatto, codesto popolo ha il suo dialetto, il dialetto che nessuno ancora degna di scrivere, e che passa per conseguenza traverso gli anni ed i secoli senza lasciare la più piccola traccia di sè. Arriva il giorno, nel quale si tenta di scrivere in questo umile e disprezzato dialetto la canzone troverica; ma troppo vive sono le rimembranze della lingua, nella quale essa fù già tante volte udita e cantata, gli orecchi sono abituati a quei suoni, i cuori non saprebbero commuoversi se udissero cantare di Roncisvalle in una lingua diversa; la lingua classica della *Chanson de Geste* s' impone, quasi suo malgrado, al poeta, che mentre sa emanciparsi dalle tradizioni della leggenda, facendosi egli stesso inventore, non può trovare nel proprio vernacolo solo le forme che gli occorrono, e ricade nel francese, mentre appunto si sforza di uscirne: appunto perchè certe forme dell' arte sono legate e quasi connaturate alla lingua che le produsse, e al di fuori di quella lingua esse diventano impossibili.»

Dai trovatori provenzali e troveri francesi gl' Italiani impararono a volgere, nelle loro scritture, le spalle al latino; sulle prime, non sapendo, o non osando scrivere nel proprio dialetto, si servono anch' essi della lingua francese; quindi, per essere intesi dal volgo, scrivono

un miscuglio di due lingue affini ma diverse: francese e dialettale italiana; finalmente i dialetti schiettamente italiani trionfano contemporaneamente in tutte le parti d'Italia; venne quindi Dante, cui tennero dietro il Petrarca ed il Boccaccio; questi sommi scrittori dettarono le immortali loro opere nel dialetto nativo, cioè toscano, o fiorentino che chiamar si voglia, e la conseguenza fu, che il fiorentino trionfò di tutti gli altri dialetti e divenne la lingua letteraria comune.

Circa dalla metà del secolo decimoterzo in poi compariscono sulla scena diversi poeti, i quali con arte ancora rozza compongono nei loro dialetti versi di vario genere. Quando trattano della religione e della morale, il loro argomento prediletto è sin d'allora il mondo di là, quel mondo al quale l'uomo del medio evo rivolgeva i suoi pensieri più forse che non al mondo reale in cui egli viveva. Abbiamo quindi descrizioni del Paradiso e dell'Inferno già nell'antica poesia dialettale, lungo tempo prima che Dante ponesse mano al *Poema sacro*, descrizioni che, come nella *Gerusalemme Celeste* e nella *Babilonia infernale* di Fra Giacomino da Bologna, nonostante la ruvidezza dell'arte, rammentano quà e là quelle sublimi dell'Alighieri e ponno dirsi i primi albori di un giorno glorioso. Degne di menzione sono pure le poesie religiose del milanese Bonvesin da Riva, in cui Satanasso, mostrandosi terribilmente loico (cfr. *Inf.*, XXVII, 123), fa una critica dell'Iddio biblico e di tutto il sistema teologico semitico-cristiano, da menarne vanto qualsiasi libero pensatore del secolo nostro.

Accanto alle poesie di genere morale e religioso, non mancano naturalmente quelle di genere giocoso ed amoroso, civile e politico, alle quali sovente non mancano naturalezza, semplicità ed affetto. Di queste poesie dei primordi, delle quali non è quì il luogo di occuparci ulteriormente, fu osservato giustamente: « sono sentimenti embrionali, che col tempo si raffineranno e si coloriranno di tinte ben più smaglianti. Siamo alle

origini dell' arte; siamo appena al risvegliarsi del nuovo spirito umano che era rimasto per tanti secoli addormentato. Non possiamo pretendere di più. Ma anche in questi avanzi, in questi ruderi di un mondo tanto lontano da noi, in questi modesti monumenti della nostra prisca letteratura, c'è l'annunzio di quello che verrà poi, cioè del carattere realistico che assumeranno le nostre lettere» (Bartoli, l. c., II, 121).

Gli storici della letteratura solevano per l' addietro cominciare la storia delle lettere italiane dalla Scuola Siciliana che fiorì a Palermo e nel rimanente della Sicilia ai tempi di Federigo II, di Enzio e di Manfredi, e che dalla Sicilia si diffuse nell' Italia meridionale e centrale. Ma la poesia dialettale, specie nel settentrione d' Italia, nacque e si sviluppò indipendentemente dalla Scuola Siciliana, alla cui influenza non seppe poi sottrarsi. Federigo II non fu il creatore della poesia italiana, ma il centro di una nuova arte, la quale divenne un pezzo l' arte dominante, finchè venne la scuola del *dolce stil nuovo*, colla quale la lirica italiana raggiunse nuove ed insuperabili altezze. Si può chiedere, se questa nuova arte fosse un progresso, oppure una decadenza. È un' arte senza sentimento. I poeti Siculi della Corte Sveva non esprimono nei loro versi i più intimi affetti del cuore. Il cuore, l' affetto, il sentimento nelle lore poesie non c' entra. La loro scuola è la scuola dell' imitazione; le loro poesie altro non sono che imitazioni servili delle poesie provenzali. «L' arte dei poeti della scuola che si formò in Sicilia intorno a Federigo II, è arte schiettamente e nudamente *provenzale*. Essi non muovono un passo al di fuori delle teorie cavalleresche; non hanno un' individualità loro propria; calcano rigidamente le orme della moda poetica di Provenza. Essi non cantano mai quello che hanno nel cuore, non un amore o una sventura o una gioja che sia da loro veramente sentita; non la natura che li circonda; ma sempre un' astrazione, una vuota idealità, un essere che essi chiamano donna, ma che

della donna vera non ha mai niente. Sembra che essi aborrano dalla realtà, dal vero, e non cerchino altro che il vago, l'indeterminato, il monotono; e credono di renderlo poetico con giuochi di parole e di concetto che non hanno nulla di artistico, che anzi sono soffocamento di ogni arte. Essi girano e rigirano intorno al loro concetto, freddi, compassati, azzimati, senza potere o volere mai sprigionarsi a volo più libero, quasi paurosi che le ali non li reggano in un aere diverso. Rassomigliano tutti; trattano tutti gli stessi argomenti; adoperano le stesse metafore; tutti apostrofano nello stesso modo *Amore* e *Madonna*, due esseri sempre sbiaditi, due larve, due fantasmi che non si lasciano mai afferrare, che non si lasciano mai guardare in viso, che non piangono mai lacrime vere, che non hanno sorrisi umani, ma qualche cosa tra lo sbadiglio e il singhiozzo, tra l'asma e la convulsione» (Bartoli, l. c., p. 165 e seg.). «Essendo idee, sentimenti e immagini una merce bella e fatta, non trovate e non lavorate da noi, si trovano messe lì, come tolte di peso, con manifesto contrasto tra la forma ancor rozza e i concetti peregrini e raffinati. Sono concetti scompagnati dal sentimento che li produsse, e che non generano alcuna impressione. Quando vengono sotto la penna, il cervello e il cuore sono tranquilli. Il poeta dice che amore lo fa *trovare*, lo rende un trovatore; ma è un amore, come lo trova scritto nel codice e ne' testi, nè ti è dato sentire ne' suoi versi una tragedia sua, le sue agitazioni. Le reminiscenze, le idee in voga gli tengono luogo d'ispirazione. Sono migliaia di poesie tutte di un contenuto e di un colore, così somiglianti che spesso sei impacciato a dire il tempo e l'autore del canto, ove ne' codici sia discordanza o silenzio: ciò che non di rado accade. La poesia non è una prepotente effusione dell'anima, ma una distrazione, un sollazzo, un diporto, una moda, una galanteria. È un passatempo, come erano le corti di amore, è la gaia scienza, un modo di passarsela allegramente, e acquistarsi facile riputazione di spirito e di coltura, facendo

sfoggio della dottrina d' amore; e chi più mostrava saperne era più ammirato. Invano cerchi ne' canti di Federigo, di Enzo, di Manfredi, di Pier delle Vigne le preoccupazioni o le agitazioni della loro vita; vi trovi il solito codice d' amore, con le stesse generalità. L' arte diviene un mestiere, il poeta diviene un dilettante; tutto è convenzionale, concetti, frasi, forme, metri, un meccanismo che dovea destare grande ammirazione nel volgo, specialmente usato dalle donne; la Nina Siciliana e la compiuta Donzella fiorentina dovettero parere un miracolo» (DE SANCTIS, *Storia della lett. ital.*, I, p. 11 e seg. cfr. DIEZ, *Die Poesie der Troubadours*, Zwickau 1826, p. 62 e segg., 282 e segg.).

Andrebbe ciò nonostante errato chi volesse affermare che quello della Scuola Sicula fosse un periodo di decadenza. Non di decadenza ma di transito. Periodo necessario allo svolgimento e della lingua e della letteratura. Se l' arte della piazza fosse rimasta tale, la sua vita sarebbe stata di breve durata. Federigo II la trasportò dalla piazza nella corte. Divenendo cortigiana essa divenne arida, fredda, convenzionale, senza cuore e senza sentimento. Come cortigiana essa era però capace di una riforma, di un perfezionamento, ciò che sarebbe stato direm quasi impossibile, quando fosse rimasta l' arte della piazza. Come nella vita umana in generale, così anche nello svolgimento letterario non ha luogo l' arbitrio, ma la sola necessità.

Abbiamo già osservato che le poesie della Scuola Sicula, dettate nel dialetto siciliano modificato col provenzale e col latino, diffondendosi in Toscana presero forma toscana. Il primato dei dialetti toscani sopra gli altri d' Italia era riconosciuto sin dal secolo decimoterzo. Grazie da un canto alla nota tendenza degli amanuensi a sostituire quasi costantemente le forme del proprio dialetto a quelle del dialetto in cui è scritto il codice da cui copiano; grazie dall' altro canto al fatto, che la cultura, la quale produsse i primi monumenti della poesia sicula cortigiana, si rifugiò dopo la caduta

degli Svevi in Toscana, quei monumenti si trasformarono a poco a poco dal loro dialetto originale nel toscano. Queste poesie provenzaleggianti trovarono poi anche un' eco nella Toscana, benchè la scuola siculo-provenzale non vi trovasse che pochi e poco reputati seguaci. Non caposcuola, ma uno dei principali rappresentanti del servilismo provenzaleggiante in Toscana, fu quel Dante da Majano, noto per le sue relazioni colla Nina Siciliana, cui del resto fu disputata persino l' esistenza (cfr. Borgognoni, *Dante da Majano*, Ravenna 1882). Diffondendosi in Toscana la poesia siculo-provenzale andò sempre più in decadenza. «Eravamo arrivati a tal punto, da dover dire che la poesia era diventata un bisticcio, qualche cosa peggio che un bisticcio: un accozzo ridicolo di parole che si stenta a credere che potessero avere un senso anche nella mente di chi le scriveva» (Bartoli, l. c., p. 276). Era quindi naturale, un fatto necessario, che di fronte a questa scuola venissero su altre scuole, anzi tutto una scuola reazionaria, il cui principale rappresentante fu quel Folgore da San Gimignano, la cui poesia rappresenta la vita nella sua antitesi all' ideale religioso e cavalleresco del medio evo, del quale per altro si disputa, se veramente appartenga al secolo decimoterzo, e non piuttosto al decimoquarto (cfr. G. Navone nel *Giornale di Filol. Rom.* num. 3, luglio 1878; contra lui Bartoli, l. c., p. 251 e segg.). Si avevano dunque due estremi, la vecchia scuola provenzaleggiante, e la nuova scuola rivoluzionaria, nè mancavano le guerre poetiche tra' loro seguaci. In mezzo tra i due estremi surse poi un' altra scuola, capitanata da quel Guittone d' Arezzo che rimase al di quà dal *dolce stil nuovo* (*Purg.*, XXIV, 56 e seg.; cfr. *Comm.*, II, 474 e seg.) e le cui buone intenzioni e tentativi di utili novità rimasero troppo al disotto di quello che sarebbe stato necessario, perchè egli avesse potuto esercitare benefica influenza sull' arte nascente (Bartoli, l. c., p. 281). Accanto a queste scuole c' erano pure, come suole avvenire in ogni periodo di transito, poeti indecisi,

irresoluti, di genere neutro, ondeggianti un po' di quà e un po' di là, avvicinandosi ora al provenzalismo ed ora al genere popolare e la maniera nuova di Guittone, oppure cercando una tal qual fusione dei varj elementi. «Noi vediamo da ciò quanti elementi varii, quanto cozzo di scuole diverse, di tendenze opposte, quanti tentativi, quante oscillazioni si avessero nel primo periodo della nostra letteratura. Diamo uno sguardo complessivo all' Italia: da Ciullo al Notajo da Lentino; da Jacopone all' anonimo Genovese; da Ciacco dell' Anguillara a Bonvesin da Riva; da Guittone all' Angiolieri; vedete che tumultuare di forme, di pensieri, di scopi, d' intendimenti diversi. C' è dentro veramente un po' di tutto: amore, religione, morale, storia, satira, burla; e tutto si muove, si agita, bolle confusamente, e tutti sono elementi per l' arte futura, che sta elaborandosi, e che sembra agitarsi negli augusti dolori della maternità» (BARTOLI, l. c., p. 284).

La scuola di Guittone ha il vanto di essere stata la madre della scuola del *dolce stil nuovo*, fondata da quel Guido Guinicelli da Bologna, cui Dante chiamò il padre suo, e degli altri suoi miglior, che mai rime d' amore usâr dolci e leggiadre (*Purg.*, XXVI, 97 e seg.; sul Guinicelli cfr. *Comm.*, II, 535 e seg.), e dalla cui lirica sbocciò una delle forme del lirismo Dantesco. Col Guinicelli siamo giunti sul limitare dell' epoca di Dante, di Lapo Gianni e di Guido Cavalcanti suoi amici.

Non concedendoci lo spazio di parlare della lirica e drammatica religiosa del periodo delle origini, ci contentiamo di aggiungere alcune parole sulle poesie allegorico-morali, la cui influenza non si può non riconoscere nella poesia Dantesca. L' allegoria è antica quanto il pensiero; la poesia allegorica è antica quanto la poesia. Il trovarla già alla culla di una letteratura non può quindi recar maraviglia. Anche la letteratura italiana ebbe ai primordi suoi poesie allegoriche amorose, ad imitazione dei Provenzali, ed ebbe pure poesie allegorico-morali, la cui sorgente primitiva fu per avventura

il celebre Romanzo della Rosa. Primeggia tra queste ultime il *Tesoretto* di Brunetto Latini, del quale, più probabilmente che non del *Livre dou Tresor* dello stesso autore, Dante fece onorevole menzione nel suo massimo Poema (*Inf.*, XV, 119; cfr. Delius, *Dante's Commedia und Brunetto Latini's Tesoretto*, nel *Dante-Jahrbuch*, IV, 1—23). Inquanto al valore poetico del *Tesoretto* noi facciamo nostre senza riserva le osservazioni del Bartoli (l. c., p. 303 e seg.): «L' eterna personificazione guasta tutto, perchè è una personificazione troppo minuta, troppo ricercata, che impiccolisce le cose, che le rende spesso anche ridicole. Figuratevi che della Natura, di questa Natura, di cui ha detto che il cielo pareva farle da velo al capo, poi descrive le labbra vermiglie, il naso affilato, la gola biancicante, lo naso argentato. Ogni poesia se ne va, e la figura diventa grottesca. Cercare in questi versi l' ombra dell' ispirazione, del sentimento, dell' affetto, sarebbe vano. Sono versetti monotoni, nojosi, che si succedono a due a due, e pajono una processione di frati, tutti uguali, senza espressione di fisonomia, senza vita, morti che camminano. Considerato nel suo insieme, il *Tesoretto* ci rappresenta un fuorviamento dell' arte, come quello che non si riconnette colle nostre tradizioni letterarie, come quello anzi che si stacca affatto dalla scuola toscana, ed entra in un campo tutto artifizio e convenzione, e tutto imitazione. È un genere ibrido, è scienza in versi, è il vecchio simbolismo medievale che entra anche nella nostra letteratura, ma che ci entra senza grazia.... Quelle povere regine, imperatrici, contesse, non hanno una grazia al mondo; egli non si preoccupa di adornarle, di farcele parere belle, eleganti. Si contenta d' infilare precetti, consigli, ammonimenti in versi, anche di quelli proprio inutili, come là dove con molti esempi ci prova che tutti dobbiamo morire.»

Ad onta però del pochissimo o nullo valore poetico del *Tesoretto*, esso esercitò una influenza, che noi non siamo più in grado di valutare debitamente, sullo spirito

di Dante e sulla genesi e composizione del *Poema sacro.* Esagerò senza alcun dubbio chi affermava doversi a Brunetto attribuire la gloria di aver fatto a Dante concepire il disegno della *Commedia.* Ma il voler dall'altro canto negare assolutamente l'influenza di Brunetto sulla poesia Dantesca sarebbe un voler chiudere a bella posta gli occhi dinanzi ai fatti. Che Dante studiasse il *Tesoretto*, ed in alcuni luoghi ancor lo imitasse, è un fatto da non porsi in dubbio, un fatto comprovato da molti raffronti e che uno studio accurato delle due opere rende indiscutibile. Del resto andiamo d'accordo collo *Zannoni,* là dove nella sua prefazione al *Tesoretto* osserva, che una leggiera e presso che invisibile favilla suscitato abbia grandissimo incendio: in che è assai più da considerare la materia atta a ben ardere, che ciò onde mosse la prima fiammella.

La storia letteraria deve di necessità occuparsi di parecchi altri monumenti della poesia allegorico-morale del periodo delle origini, tra' quali i *Documenti d' Amore* e il Trattato *Del Reggimento e dei Costumi delle Donne* di Francesco da Barberino, e il famoso poema dell' *Intelligenza*, intorno al quale si è sciupata tanta carta. All' intelligenza di Dante e dell' opera sua l' esame di questi documenti poco o nulla giova. Le due opere del Barberino non sono che precetti in versi, dove l'arte è soffocata dall' allegoria, imitazioni di modelli latini, provenzali e francesi, senza alcun valore artistico. Esse «possono avere importanza come documenti dei costumi del tempo. Nella storia delle nostre lettere, esse non segnano davvero un progresso, anzi ci colpiscono dolorosamente, sia per l' impronta che portano dell' imitazione, sia ancora per il falso e negativo concetto dell'arte che le informò» (BARTOLI, l. c., p. 316). L'*Intelligenza* fu esaltata in modo assai esagerato. Il SETTEMBRINI (*Lez. di Letterat. ital.*, I, p. 70) non esitò a scrivere: «Io per me tengo sia la più splendida poesia di quel tempo. È un poema allegorico; ma il velo allegorico è dipinto di colori così vivi e freschi e abbaglianti,

è dipinto di tante immagini leggiadre, e con tanto affetto vero, che non si vedrebbe il concetto che esso ricopre, se in ultimo il poeta non aprisse egli quel velo, e ti mostrasse che la bella donna che egli tanto ama, che la formosissima regina dell' oriente è l' Intelligenza.» Appena minori sono le lodi prodigatele dal De Sanctis (*Stor. della Lett. ital.*, I, p. 16 e seg.). Veramente questo poema non è altra cosa che una servilissima imitazione dei Provenzali, una versificazione di romanzi francesi. Assennatamente ne parla il Bartoli (l. c., p. 332 e seg.): «Se l' autore dell' *Intelligenza* ha potuto per un momento abbagliare coi falsi suoi splendori, merita oramai di essere giudicato con un criterio diverso, e vuole essere collocato tra i meno felici e meno spontanei scrittori del nostro periodo delle Origini. Egli non si assimila l' altrui concetto e l' altrui forma neppure quanto si assimilarono la lirica provenzale i poeti siciliani: egli, certo molto più tardo di loro, e che forse aveva sotto gli occhi poesie già eleganti ed originali. Egli copia la materia epica d' altri popoli, senza saperci spirar dentro un alito solo di vita sua propria. Egli introduce nell' arte italiana quelle tendenze al simbolismo mistico, che fu una delle malattie più gravi dell' età di mezzo, e più funeste allo spirito umano.»

Insomma, quando Dante comparve sulla scena la poesia italiana era nata da oltre un secolo, ma era tuttora fanciulla; una fanciulla balbettante, malsicura nella lingua e nei concetti, che s' ingegna, come sogliono fare i bimbi, di ripetere alla meglio quanto ha udito da altri. Meglio così, che se fosse nata decrepita. Venne l' Alighieri e ad un tratto la fanciulla si si mostra nel vergineo suo splendore.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA AL §. 2.

Per comprendere Dante e le sue opere è indispensabile uno studio più che superficiale della letteratura italiana che lo precedette e la conoscenza, almeno dei principali, monumenti di essa. Le solite storie letterarie sono in generale, per quello

che concerne il periodo delle Origini, troppo magre, e, dopo gli studj dedicati negli ultimi decenni appunto a questo periodo, antiquate ed insufficienti. Il miglior compendio della storia della poesia italiana nel periodo delle Origini è sin quì senza dubbio quello del BARTOLI, che forma il tomo secondo della sua insigne *Storia della letteratura italiana* (Fir. 1879), ed al quale ci siamo essenzialmente attenuti dettando lo schizzo contenuto nel presente paragrafo. Tra le raccolte di Monumenti della poesia italiana nel periodo delle origini sono da raccomandarsi allo studioso: *Sonetti e Canzoni di diversi antichi autori toscani*, Fir. 1527; *Poeti del primo secolo della lingua italiana,* 2 voll., Fir. 1816; OZANAM, *Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie,* Paris 1850; A. MUSSAFIA, *Monumenti antichi di dialetti italiani*, Vienna 1864; G. CARDUCCI, *Cantilene e Ballate, Strambotti e Madrigali nei secoli XIII e XIV,* Pisa 1871; A. D'ANCONA e D. COMPARETTI, *Le antiche rime volgari,* Vol. I, Bologna 1875, Vol. II, ibid. 1881; T. CASINI, *Testi inediti di antiche rime volgari,* Vol. I, Bologna 1883. Sono pure da confrontarsi le numerevoli pubblicazioni contenute nei volumi del *Propugnatore* di Bologna, dell' *Archivio glottologico* dell' ASCOLI, del *Giornale storico della Letteratura italiana* di Torino e di altri periodici scientifici d' Italia. Antologie: NANNUCCI, *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana,* 2 voll., 2ª ediz., Fir. 1856—58; A. BARTOLI, *Crestomazia della poesia italiana del periodo delle origini,* Torino 1882; J. ULRICH, *Altitalienisches Lesebuch: XIII. Jahrhundert,* Halle 1886. Tra gli innumerevoli lavori sui primordj della poesia italiana citiamo i seguenti che abbiamo sott' occhio: FAURIEL, *Dante et les origines de la langue et de la littérature italienne,* Paris 1854; E. T. L. GAUTIER, *Les Épopées françaises,* 2 voll., Paris 1866—67; 2ª ediz., 1878; D'ANCONA, *La poesia popolare italiana,* Livorno 1878; GASPARY, *Die sicilianische Dichterschule des dreizehnten Jahrhunderts,* Berlin 1878; N. CAIX, *Le origini della lingua poetica italiana*, Fir. 1880; T. CASINI, *La coltura Bolognese nei secoli XII e XIII*, nel *Giornale storico della lett. ital.*, Vol. I, 1883, p. 5—32; O. SCHULTZ, *Die Lebensverhältnisse der italienischen Trobadors*, Berlin 1883; A. D'ANCONA, *Studi sulla Letteratura italiana de' primi secoli,* Ancona 1884; E. MONACI, *Sui primordi della scuola poetica siciliana*, Roma 1884; A. GABRIELLI, *Lapo Gianni e la lirica predantesca,* Roma 1887.

Oltre alla letteratura italiana predantesca, lo studioso di Dante dovrebbe pure conoscere alquanto la letteratura provenzale e l' antica letteratura francese. Va senza dire che non può essere nostro compito di dare quì una scelta di opere relative da consultarsi. Registriamo soltanto alcune coserelle che non

dovrebbero veramente mancare nella biblioteca dello studioso di Dante. Raynouard, *Choix des poésies originales des Troubadours*, 6 voll., Paris 1816—21; Raynouard, *Lexique roman, ou dictionnaire de la langue des Troubadours*, 6 voll., ¡Paris 1836—45; Diez, *Die Poesie der Troubadours*, Zwickau 1826, 2ª ediz., Lipsia 1883; Diez, *Leben und Werke der Troubadours*, Zwickau 1829; 2ª ediz., Lipsia 1882; Bartsch, *Chrestomathie provençale*, 4ª ediz., Elberfeld 1882; Bartsch, *Grundriss zur Geschichte der provençalischen Litteratur*, Stoccarda 1856; Bartsch, *Chrestomathie de l'ancien français*, 5ª ediz., Lipsia 1884.

§. 3.

LA PROSA.

Se ci fosse una contesa di anzianità, di priorità tra la Poesia e la Prosa di una letteratura qualunque, forse nessun mortale, per dotto che fosse, potrebbe deciderla in modo assoluto. Dicono generalmente che nella letteratura italiana la Poesia precedette la Prosa. Veramente i documenti dell' antica poesia italiana sembrano appoggiare tale opinione. Se non che essi furono ricercati sin quì e studiati con maggior fervore assai che non i monumenti della prosa antica. Sul principiare del presente decennio udimmo sentenziare da giudice competentissimo: «La storia della prosa italiana del secolo XIII restava a farsi quasi completamente» (Bartoli, l. c., Vol. III, Avvertenza), nè sino a questo momento si può dire che sia fatta, con che non intendiamo certo di derogare menomamente ai meriti dell' autore or' ora citato.

Facendo attenzione all' andamento naturale delle cose, possiamo formarci *a priori* un quadro dello svolgimento linguistico e letterario nel periodo delle origini, anche senza entrare nelle questioni cronologiche, le quali in tal periodo sono difficilissime. Sappiamo che nel secolo XII e sino oltre la metà del XIII tre lingue cozzavano insieme in Italia: la latina, la francese (provenzale) e l' italiana che constava di diversi dialetti. C' erano i dotti, i quali anch' essi nel conversare col popolo non

potevano fare a meno di servirsi dell' idioma volgare, ma che, mettendo mano alla penna, non sognavano nemmeno la possibilità di scrivere in un' altra lingua che la latina. C' erano i trovatori, i troveri che, imitandone le forme ed i concetti, si servivano della lingua provenzale o francese. C' era il popolo che intendeva un po' di tutte queste lingue, ma parlava il suo idioma, un dialetto italiano qualsiasi.

Or se questo popolo si trovava nel caso di scrivere checchessia, in quale lingua avrà scritto? Si potrebbe rispondere, in quella lingua che chiama mamma e babbo, e la risposta potrebbe sembrare tutto naturale. Non bisogna però dimenticare, che anche il popolo, inquanto non era assolutamente illitterato, sapeva più o meno di latino. Ond' è che quel popolo, anche dettando brevi appunti e ricordanze per uso proprio, credeva di dovere scrivere latino, e scriveva un latino scorretto, mescolato di dialetto, poi a poco a poco un dialetto italiano mescolato di latino. Lo stesso si vedeva costretto a fare alle volte anche il dotto. Supponiamo che e' si trovasse nella necessità di scrivere checchessia da dover essere inteso da gente di scarsissima coltura, puta una qualche lettera a gente del popolo, una nota, una memoria, una annotazione per la propria famigliuola: di quale lingua doveva egli servirsi in questo caso? Certo non della latina, sapendo che chi doveva leggere il suo scritto non la comprendeva a sufficienza. Egli non poteva dunque fare a meno di scrivere nel dialetto volgare ed è facile figurarsi come il suo dialetto fosse frammischiato di vocaboli, frasi e locuzioni latine. Infatti la più antica prosa dialettale italiana che si conosce consiste in semplici ricordi e lettere, ed è costantemente mescolata di latino. Dal cominciamento del terzo decennio del secolo decimoterzo in poi appariscono a poco a poco scritture di genere famigliare dettate nel puro dialetto italiano senza mescolanza di latino. Si badi però, che questi primi rudimenti non hanno nulla di comune colla prosa letteraria. Da qualche memoria

delle cose più intime della casa, da qualche lettera di commercio e d' affari ad un componimento letterario ci corre. Ed anche in quegli anni, allorquando il padre di famiglia ed il mercatante incominciavano a scrivere le loro coserelle nel proprio dialetto, nessuno, a meno di essere profeta, poteva per anco indovinare quale sarebbe per essere la futura lingua letteraria d' Italia. Tre possibilità erano date: o il latino risorgeva a nuova vita, o il francese invadeva a poco a poco tutta la nazione, oppure i dialetti indigeni si elevavano a poco a poco a lingua nazionale. Di queste tre possibilità la terza doveva sembrare un pezzo la meno probabile.

Parve un tempo che il francese dovesse divenire la lingua letteraria dell' Italia. In quel periodo in cui il padre di famiglia ed il mercatante si arrischiavano appena al loro volgare in iscritture affatto domestiche, c' erano letterati italiani che dettavano lavori letterari di qualche mole, nè in latino nè in uno dei volgari italiani, sibbene in francese. In francese dettava Alebrando o Aldobrandino da Siena (o da Firenze?) quel suo curioso lavoro intitolato *Le regime du Corps*. In francese scriveva Martino da Canale a Venezia due anni dopo la nascita dell' Alighieri la sua *Cronique des Veniciens*, allegandone il motivo: «Por ce que la lengue franceise cort parmi le mond, et est la plus delitable à lire et à oir que nule autre.» In francese scriveva Rusticiano da Pisa i suoi numerevoli romanzi cavallereschi ed i viaggi di Marco Polo, che questi gli dettava per avventura nel suo dialetto veneziano. E, quel che è più, in francese dettava Brunetto Latini da Firenze il suo massimo lavoro *Les Trésors*, questa Enciclopedia dello scibile del tempo, destinato a tutto il ceto delle persone colte nel mondo civile, e lo dettava in francese *por ce que la parlenze est plus delitable et plus comune à toutes gentes*.

Se non che più comune o no, in Italia non si parlava la lingua francese, ed il volere introdurre in un paese una lingua diversa da quella parlata dal popolo,

fu, è e sarà sempre un lavoro da Sisifo. Onde stiamo di fronte al fatto singolare, che mentre autori italiani dettano i loro lavori in francese, altri Italiani traducono dal francese nei dialetti italiani e leggende religiose, e leggende eroiche ed altre opere di vario genere, come il *Governamento dei Princìpi* di Egidio Colonna, i *Viaggi* di Marco Polo ed il *Tesoro* di Ser Brunetto. Contemporaneamente abbiamo un altro fatta non meno singolare: mentre i dotti d' Italia continuano a scrivere in latino nè stimano decente servirsi di altra lingua, si mostrano sulla scena del teatro letterario altri Italiani, i quali traducono dal latino nei loro dialetti opere morali ed ascetiche, come il *Libro di Cato*, i *Trattati morali* di Albertano Giudice da Brescia, l' *Introduzione alle virtù*, traduzione che si crede comunemente fatta da Bono Giamboni, il *Trattato della Miseria dell' uomo*, che è piuttosto una riduzione che una traduzione, anche questo lavoro del Giamboni, il *Giardino della Consolazione* ed altre cose; traducono dal latino opere storiche, come le storie di Paolo Orosio, — opere retoriche, come il *Fiore di Retorica*, anch' esso piuttosto riduzione che traduzione, il *De Inventione*, fattura probabilmente di Ser Brunetto, — opere oratorie, come le *Tre Orazioni* di Cicerone, anche questa traduzione fatta probabilmente dal Latini.

Ma quel Brunetto Latini, il quale dettava in lingua francese il suo principale lavoro, perchè non traduceva dal latino in questa lingua? Presentiva egli l' altezza, alla quale sarebbe giunto un dì il suo dialetto fiorentino? Ma se aveva un tale presentimento, perchè non iscriveva egli nello stesso dialetto il suo *Trésor*? Oggigiorno si comprende facilmente che tale scrive in una lingua e traduce dalla medesima in un' altra lingua che è forse la sua lingua materna; ma per il Trecento questo è un fatto ben singolare.

Per l' addietro si soleva incominciare la storia dei primordi della prosa italiana colle cronache. Così tra i recenti il Settembrini e il De Sanctis. Il primo scrive

ricisamente: «I primi monumenti in prosa furono Cronache, Novelle, Traduzioni» (*Lez. di Lett. ital.* I, 74). Ma quali sono queste Cronache?

In questo luogo dobbiamo chiamare fuori di causa la Cronaca di Dino Compagni o a lui attribuita, chè sia o non sia autentica, essa non appartiene in ogni caso al periodo delle Origini, sibbene a quello dello svolgimento letterario iniziato dall' Alighieri. E quali cronache ci restano dunque? Il De Sanctis scriveva ancora nel 1870, i *Diurnali*, o giornali di Matteo Spinelli da Giovenazzo essere «la più antica cronaca italiana» (*Stor. d. Letter. ital.* I, 73). Ma già due anni prima era stato dimostrato che la critica esige imperiosamente di chiamare questa cronaca fuori di causa, non essendo essa che una invenzione di secoli posteriori, ed invano furono le fatiche ed i sudori di chi con molto ingegno e non poca erudizione s' ingegnò di difenderne l' autenticità. La causa dei *Diurnali* è oramai definitivamente perduta. Dopo lo Spinelli soleva venire Ricordano Malespini colla sua *Storia Fiorentina*, creduta una volta una delle fonti del Villani. Fu dimostrato che anche questo preteso monumento della prosa italiana del periodo delle origini, non è che un lavoro posteriore al Villani, dal quale esso è essenzialmente desunto ed a chi ci consiglia cautamente di sospendere ancora il nostro giudizio, possiamo rispondere tranquillamente, che la critica ha già tanto in mano da poter dare sentenza definitiva. Anche di un' altra Cronaca, che si credette un tempo del secolo XIII: *Lu Ribellamentu di Sicilia contra Re Carlo*, fu dimostrato che non è altro che una specie di romanzo fabbricato sulla storia del Villani. «E così tutti i più antichi testi della nostra letteratura storica volgare ci vengono tolti. E ciò può essere per qualcheduno doloroso; ma non può sicuramente far meraviglia. Questo fatto anzi, questo tardo assorgere alla prosa letteraria, questa difficoltà nello staccarsi dal nazionale latino, è naturale in Italia. Sarebbe da stupire piuttosto che fosse accaduto il contrario» (Bartoli, III, 161 e seg.).

Una Cronaca del periodo delle origini dettata in volgare sarebbe già per questo motivo veementemente sospetta di falsificazione. Fine del cronista è, come dice *Giovanni Villani* (l. I, c. 1), di «dare materia a' successori di non essere negligenti di fare memoria delle cose notevoli che avverranno per gli tempi appresso», e di «dare esemplo a quelli che saranno delle mutazioni e delle cose passate, e le cagioni e perchè». Or chi nel periodo delle origini a tal fine mirava, non poteva pensare a dettare il suo lavoro nel dialetto volgare, non potendo indovinare quale sarebbe per essere il suo avvenire. Quindi le cronache si scrivevano in latino, non in volgare.

Invece delle cronache abbiamo altri monumenti della prosa italiana nel periodo delle origini, cioè Trattati, Novelle e Lettere. Fra Ristoro d' Arezzo compieva nel 1282 la *Composizione del Mondo*, un ampio trattato astronomico e geografico, dettato nel dialetto aretino. E nel dialetto veneto Fra Paolino Minorita dettava verso lo stesso tempo il suo trattato *De Regimine Rectoris*, il cui pregio principale si è appunto quello di essere dettato nel dialetto volgare di Venezia.

Nello stesso secolo XIII un ignoto raccolse quella lunga serie di Novelle che va sotto il nome del *Novellino*, e *Cento Novelle*, sulla quale raccolta fu tanto scritto e disputato ai nostri giorni, delle quali contese noi non dobbiamo quì occuparci. Non vuolsi tuttavia passare sotto silenzio, che secondo alcuni non pure la raccolta nel suo intiero, ma eziandìo alcune singole novelle in essa contenute, sono posteriori al 1300, parlandovisi di fatti ch' ebbero luogo, e di persone che vissero dopo questa data, e sembrando alcune essere del tempo del Boccaccio, altre posteriori. «Ma la maggior parte di esse hanno un cotal contrassegno di antichità, che chiaramente apparisce dover essere scrittura da porsi nel novero delle più vecchie che s' abbia la lingua volgare, e doversi riputare anteriori senza dubbio al 1300; e parecchie non può negarsi che non

ascendano nientemeno che all' età di Federigo II, quando vagiva ancora in culla la nostra lingua» (Nannucci, *Man.* 2ª ediz., II, p. 64). Altri si avvisa che alcune delle cento novelle sieno scritte nel secolo XII, alcune nel XIII, ed altre nel XIV (Settembrini, *Lez.* I, p. 77). A noi basta che la maggior parte di esse sieno anteriori all' epoca dell' Alighieri.

Tra le altre novelle che possiede la letteratura italiana del secolo XIII sono da annoverarsi quelle sparse nel libro di Francesco da Barberino: *Del reggimento e costumi di donna*, mentre i *Conti di antichi cavalieri* vanno posti nel novero delle traduzioni, non già de' lavori più o meno originali.

Tutte quante le opere in prosa del secolo XIII sono scritte nel dialetto nativo del rispettivo scrittore. È ben vero che nei codici si trovano sovente in quella lingua che con alquante modificazioni divenne nel seguente periodo la lingua letteraria comune. Se non che è un fatto oramai stabilito che gli antichi copisti traducevano i testi da uno in altro dialetto. Lo dichiara esplicitamente il copista di un codice del *Giardino della Consolazione*, il quale scrive (*ap.* Bartoli, l. c. III, p. 115 nt. 1): «Questo libro si è composto in hedificatione dell' anima et queste scripture sono tucte cose notabili et fiore de' sancti. Ora s' incomincia illibro delle vertudi ne lo quale sono parole di sanctitade et di filosofia, translatando di lectera in volgare *et io scriptore di vinitiano in toscano.* Et per ciò secciavesse alcuna parola che fusse in vinitiano che io non sapessi bene intendere, priego voi che intendiate in vinitiano come io truovo iscripto». Si conferma quindi per ogni verso quanto già avemmo occasione di osservare, che fino a Dante l' Italia non aveva una lingua letteraria comune, ma ciascuno scriveva nel proprio dialetto, finchè colle immortali sue opere l' Alighieri innalzò il suo dialetto fiorentino al grado di lingua letteraria comune a tutta la nazione.

Ma già prima di Dante pare che non mancassero i

tentativi di creare una prosa stilistica che non fosse il semplice dialetto di questa o di quella città. Questo tentativo si scopre forse nelle lettere volgari di Fra Guittone d' Arezzo. E diciamo forse, perchè il Bottari, che primo se ne fece editore (Roma 1745), affermava per l' appunto il contrario. Nella sua prefazione ad esse lettere il monsignore scrive: «Guittone scrisse come si parlava a suo tempo, e se ora non si parla più in quel modo, non è sua colpa, nè perciò si dee deridere il suo stile, nè chiamarlo oscuro e noioso cicaleccio ecc.» Ma si dura veramente fatica a credere, che a Siena o altrove nella seconda metà del secolo XIII si parlasse la lingua delle lettere volgari di Fra Guittone. Possiamo anzi dire francamente, che questa lingua affettata e ricercata, questa lingua tutto mescolata e di parole e di costrutti latini, questa lingua piena zeppa di contorsioni, di ricercatezze, di strane metafore, di giuochi di parole, di concetti contorti esposti nel modo il più faticoso, di affannosi sforzi di distendere in lunghi e magistrali periodi quello che poteva essere detto in modo breve, semplice e chiaro, questa lingua oscura sino alla assoluta inintelligibilità, — possiamo dire francamente che questa lingua non fu mai, mai parlata da nessuno ed in nessun luogo. Non aveva poi tutto il torto il Perticari quando scriveva (*Scrittori del Trecento*, l. I, c. 4): «Non ci pare costui un Unno o un Goto di que' primi, che sovra i carri colle mogli e co' figli passarono l' Alpe, e recarono la scarmigliata loro grammatica nel bel paese latino?» E il Bartoli (l. c. III, p. 253): «Guittone vuole, quella che era ai suoi tempi la lingua del volgo quella che non aveva ancora, specialmente nella prosa, nessun esemplare artistico davanti, vuole adoperarla con un intendimento d' arte. Egli rifugge dallo scrivere come parlava; quanto più anzi può allontanarsi dalla forma parlata, tanto più gli par di fare cosa bella. Ci sono in lui delle pretensioni alla prosa stilistica.» Ma invece di *appulcrarci parole* offriamo un saggio di questa prosa, e giudichi il lettore se si può

concepire che così si parlasse. E prendiamo lo squarcio appunto dalla lettera XIV (*ai Fiorentini*), tanto magnificata dal Nannucci, e dallo stesso Perticari, il quale ne vantava la «molta forza di stile». Dunque Guittone scrive:

«Infatuati miseri Fiorentini! Uomo che di vostra perta perde, e dole di vostra doglia, odio tutto a odio, e amore ad amore eternalmente. La pietosa lamentevile voce del periglioso vostro e grave infermo per tutta terra corre lamentando la malizia sua grande, unde ogni core benigno fiede e fa languire di pietà, e nel mio core duro di pietra quasi pietate alcuna adduce, che m' adduce talento ad operare alcuno soave unguento, sanando e mitigando alcuna cosa suoie perigliose piaghe, se' l sommo, ricco e saggio buono maestro mio Dio, che fare lo deggia, e di fare lo saver donar mi degna, ch' è per me ogni cosa in sapere finendo o cominciando ogni bene. Carissimi e amatissimi molto miei, ben credo savete che da fera a uomo non è già che ragione in conoscere e amare bene; perchè l' uomo è ditto animale razionale; e senno più che bestia ha, ch' è ragione. Ragione donqua perduta, più che bestia, che vale parola di gran saggio? chè vera perfezione di ragionevole criatura si ha per tale come avere catuna cosa, cioè in coscienza e in amore. Non è sapienza già che a conoscere bene e amare buono: dunque ove si crede e si riceve perdita grande in procaccio, ontosa onta a onore, mortale piaga in salute, non ragione nè sapienza no, ma disragione e mattezza disnaturata dimora loco. Onde vedete voi se vostra terra è città, e se voi cittadini nomini siete.....»

Così scrive Guittone. Come invece si parlava a suo tempo in Arezzo ce lo prova il concittadino di Guittone e suo coetaneo, Ristoro d' Arezzo, dalla cui *Composizione del Mondo* trascriviamo qual saggio il principio del Prologo.

«Cumcio sia cosa ke lomo e piu nobele detutti li animali degna cosa ekelli debbia entendare enpiu nobili

cose. Ke noi uedemo li animali auere revolte le reni elespalle enuerso lo cielo ke la piu nobele cosa ke noi vediamo eloro pecto elloro capo pondoroso piegato giù a terra quasi adomandare lopasto. Elomo encontra tutti lialtri animali eritto sualto . ela sedia delanima intellectiva fo sualto ella parte desopra delongata dalaterra eapressata al cielo lo piu ke potesse essare . a respecto del suo corpo. Elanima intellectiua sedde ella parte desopra acio kella entendesse el corpo del mondo especialmente le parti desopra piu nobili come lamirabile sustantia del cielo per kelli e coelli e facto e li suoi monementi e le sue mirabile operationi....»

Tale era lo stato della prosa italiana nel tempo in cui Dante Alighieri si occupava de' suoi studj.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA AL §. 3.

Il miglior lavoro sulla storia della prosa italiana del secolo XIII che abbiamo sino a questo momento è senza dubbio quello del prof. Bartoli, che forma il terzo volume della sua *Storia della Letteratura italiana,* Fir. 1880; ma anche questo lavoro, sia detto senza voler derogare minimamente ai meriti stragrandi del dottissimo autore, è ben lungi dall' essere definitivo. Molti studj sono ancora da farsi, molti codici da consultare, molti monumenti da pubblicare, prima di poter dire che questa storia sia fatta. Moltissimi monumenti dell' antica prosa italiana furono pubblicati in diversi periodici scientifici, specialmente in quelli che già citammo. Una utile scelta, benchè oggigiorno alquanto antiquata, si ha nel secondo volume del *Manuale* del Nannucci, Fir. 1858. Oltre i lavori citati nell' appendice al paragrafo antecedente cfr. C. Paoli ed E. Piccolomini, *Lettere volgari del secolo XIII scritte da Sanesi,* Bologna 1871; P. Fanfani, *Conti di antichi cavalieri,* Fir. 1851; Pasquale Papa, *Conti di antichi cavalieri,* nel *Giorn. stor. della Lett. ital.* Vol. III, 1884, p. 192—217. Sulle cronache in generale: Ugo Balzani, *Le cronache italiane del medio evo,* Mil. 1884. Sopra Brunetto Latini cfr. anzi tutto Th. Sundby, *Brunetto Latini, Levnet og Skrifter,* Kjøbenhavn 1879; il suo *Tesoro* fu pubblicato dal Chabaille, Paris 1863; la traduzione di Bono Giamboni si ristampò più volte, Treviso 1474; Venez. 1528 e 1533, 1839 ecc.; cfr. Mussafia, *Sul testo del Tesoro di Brunetto Latini,* Vienna 1869.

Sull' autenticità dei *Diurnali* di Matteo Spinelli e delle *Istorie* dei Malespini abbiamo tutta una letteratura. Ne dimostrarono la non autenticità: Bernhardi, *Matteo di Giovenazzo, eine Fälschung des XVI. Jahrhunderts*, Berlin 1868; Capasso, *Sui Diurnali di Matteo di Giovenazzo*, Napoli 1872. Per l' autenticità dei *Diurnali:* Minieri Riccio, *I notamenti di Matteo Spinelli da Giovenazzo difesi ed illustrati*, Napoli 1870, cfr. *Historische Zeitschrift* del v. Sybel, 1872, p. 200 e segg. Primo a combattere l' autenticità delle *Istorie* dei Malespini fu il prof. Scheffer-Boichorst, *Die florentinische Geschichte der Malespini eine Fälschung*, lavoro pubblicato prima nella citata *Historische Zeitschrift*, 1870, p. 273—313, e ristampato poi nel libro dell' autore *Florentiner Studien*, Lipsia 1874. Il lavoro del Busson, *Die florentinische Geschichte der Malespini und deren Benutzung durch Dante*, Innsbruck 1869 (cfr. *Dante-Jahrbuch*, Vol. II, 1869, p. 233 e segg.) è antiquato. Del *Ribellamentu di Sicilia* non occorre nemmeno parlarne; cfr. Amari, *Vespri Siciliani*, Appendice; Di Giovanni, *Filologia e Letteratura Siciliana*, II, Avvertenza. — Sul *Novellino* cfr. G. Biagi, *Le Novelle Antiche dei codici Panciatichiano Palatino 138 e Laurenziano-Gaddiano 193, con una Introduzione sulla storia esterna del testo del Novellino*, Firenze 1880; A. D' Ancona, *Le Fonti del Novellino*, nel fascicolo VIII del periodico *Romania;* Bartoli, l. c. III, p. 183—240.

CAPITOLO SECONDO.

DELLE OPERE MINORI DI DANTE ALIGHIERI.

§. 1.

LE POESIE LIRICHE.

I primi lavori letterari dell' Alighieri furono poesie liriche. Sulla verità di questo fatto non può cadere verun dubbio. A diciotto anni egli aveva già veduto per sè medesimo l' arte del dire parole per rima (*Vita Nuova* §. 3). Ne dobbiamo dunque inferire che già prima egli aveva composto qualche poesia volgare, benchè la critica non abbia tanto in mano da poter affermare con certezza di un solo verso dantesco che esso appartenga ad un' epoca anteriore alla prima visione della *Vita Nuova*. Forse appartengono a tale epoca alcuni componimenti poetici che una certa critica tutto soggettiva, il cui canone è il gusto individuale, suole giudicare indegni di Dante. Tali sono per esempio i due sonetti a Forese Donati (Fraticelli, *Canzoniere*, p. 285 e 286), rigettati universalmente come apocrifi e come roba «d' alcuno di quei servili ed insipidi rimatori del secolo XV, i quali disonorarono il Parnaso italiano col poetare alla burchiellesca», e che ciò nonostante erano noti all' Anonimo Fiorentino ed ora sono riconosciuti autentici. Si badi però, che noi non affermiamo nulla, ma rendiamo soltanto attenti ad una possibilità.

Comunque siasi, stando alla cronologia della *Vita Nuova*, il sonetto del cuore mangiato, dettato dall'Alighieri nella sua età di diciotto anni, è la più antica delle

sue poesie liriche di data certa. Non lo sappiamo con certezza, ma è probabile che il Poeta da quell' epoca in poi componesse di quando in quando delle poesie liriche sino agli ultimi giorni della sua vita, e lo facesse anche in quelli anni, in cui era tutto occupato del grande lavoro del suo massimo poema; onde le poesie liriche di Dante abbracciano un periodo di quasi quattro decenni. Veramente, studiata nel suo complesso, la lirica dantesca ci mostra un progresso immenso. Il suo concetto, sulle prime assai ristretto, diventa man mano vastissimo. Egli incomincia dall' imitazione e si fa a poco a poco creatore. Quando, già pressochè trentenne, egli dettava la *Vita Nuova*, le sue cognizioni delle letterature romanze erano tuttora assai ristrette, quindi egli credeva non essere lecito di *rimare* «sopra altra materia che amorosa» (*V. N.* §. 25; contro il Perez, *La Beatrice svelata*, p. 55, cfr. Carducci nella 2ª edizione della *Vita Nuova* di A. D' Ancona, p. 186 e segg.; D' Ovidio, *Saggi critici*, p. 352 nt.). Più tardi poi, «cresciute le sue cognizioni di letterature straniere, ed allargatasi la cerchia dei suoi studj, per essersi lui dato alla filosofia ed alla teologia, non ebbe scrupolo di far poesie volgari di soggetto non amoroso» (D' Ovidio, l. c.).

Non sarebbe possibile, sarebbe anzi lavoro quasi tutto di fantasia il volere stabilire in quale epoca della vita di Dante furono scritte le singole poesie liriche che di lui ci restano. Di alcune si può affermare senz' altro che sono anteriori, di altre che sono posteriori alla morte di Beatrice. Della maggior parte delle Canzoni di non dubbia autenticità possiamo dire che furono scritte alcun tempo prima che l' Alighieri imprendesse il lavoro del *Convivio*; su di che il principio di quest' opera non lascia verun dubbio. Giovanni Villani (lib. IX, c. 136) afferma che Dante «*quando fu in esilio* fece da venti canzoni morali e d' amore.» Dunque, si potrebbe concludere, tutte le canzoni dantesche (chè non ne possediamo nemmeno venti di indubbia autenticità) a noi

giunte sono posteriori all' epoca dell' esilio. Ma a buon conto quelle inserite nella *Vita Nuova* non furono dettate dopo l' esilio, ma parecchi anni prima. E poi, quando Dante incominciava il *Convivio*, le «quattordici canzoni sì di amore, come di virtù materiate», delle quali e' si proponeva di fare il commento, erano non pur dettate, ma e divolgate già da più tempo (*Conv.* I, 1), e dureremo fatica a credere che e' le dettasse tutte nei primi anni del suo esilio. Non possiamo quindi non dubitare della esattezza cronologica del Villani in questa parte, tanto più, che il cronista non accenna di conoscere altre canzoni dantesche, da quelle «da venti» infuori, che egli dice fatte quando Dante fu in esilio. Diremo adunque che alcune delle sue poesie liriche appartengono al primo periodo della vita di Dante (sino al 1291 circa), altre al secondo (1291—1313), mentre invece non possiamo affermare se alcune poche, e quali, appartengano al terzo ed ultimo (1313—1321).

Per altro non ci vuole molto acume per accorgersi che le poesie liriche di Dante appartengono a due diversi e sufficientemente distinti cicli, che chiameremo il ciclo della *Vita Nuova* e il ciclo del *Convivio*. In quelle appartenenti al primo ciclo, delle quali il Poeta raccolse parecchie ordinandole e commentandole a modo suo nella *Vita Nuova*, egli dipinge e descrive la vita sua interiore e d' amore durante la vita della sua Beatrice e nei primi tempi che seguirono alla morte di lei. Le bellezze corporali, e più ancora le bellezze spirituali della donna amata, i tremori, le gioie, le speranze, le angosce dell' amante, cui nella bellezza terrestre si è rivelata la celeste, i palpiti di un cuore tenerissimo che ama appassionatamente, l' immenso dolore in cui lo precipita la perdita dell' oggetto cotanto amato, — tali sono gli argomenti di queste rime, nelle quali, come altrove già dicemmo, spira l' aura del più profondo affetto intinto negli abbissi del misticismo del medio evo. E l' amore è in generale eziandìo il tema delle poesie liriche del secondo ciclo, — l' amore per la

seconda donna di Dante, la quale, come egli protesta, fu la scienza, «la bellissima e onestissima figlia dello imperadore dell'universo, alla quale Pittagora pose nome filosofia» (*Conv.* II, 16). Ma se le une sono erotico-mistiche, le altre sono erotico-filosofiche. Il secondo amore è ben diverso dal primo. Esso non è più quell'amore tutto dimentico di sè stesso, quell'amore tutto puro e per conseguenza tutto sereno; esso è anzi un amore irrequieto, mai soddisfatto, perchè la donna amata, la scienza, promette cose stragrandi, ma poi non mantiene le sue promesse. Ond'è che nelle liriche del secondo ciclo si specchiano l'agitazione, la turbolenza, le smanie che rodono internamente chi cerca e non trova, chi spera e non conseguisce mai lo sperato. Quindi esse parlano ora il linguaggio entusiastico dell'uomo ebbro d'amore, ed ora il linguaggio acerbo dell'amante indispettito, al quale la donna amata troppo aspra e troppo dura si mostra.

Inquanto alla forma delle poesie liriche dell'Alighieri, che del resto sono tutte allegoriche, sarebbe inutile il negare, che dapprincipio anche Dante ci si mostra imitatore dei provenzali e dei poeti volgari che lo precedettero. Evidentemente il primo sonetto della *Vita Nuova* non è che un rifacimento poetico di quell'episodio di racconti cavallereschi che è il cuorè mangiato, episodio conosciuto da tutti e sovente adoperato nell'età di Dante, e non è po' poi da fare le grandi maraviglie, se quel da Majano vi rispose con sì poco garbo. I sostenitori dell'assoluta allegoricità di Beatrice richiedono da noi altri, che diciamo loro perchè Dante fa che Amore pasca del suo cuore Beatrice, prima addormentata e che quindi si sveglia; perchè Amore prima è allegro, e poi piange quando con essa se ne va verso il cielo. Veramente il rispondere positivamente a questi *perchè* sarà un po' difficile. Si potrebbe dire (non sappiamo se alcuno lo abbia già osservato): il pascere che Amore fa Beatrice del cuore di Dante è figura del fatto assai reale, che Beatrice entra nel pieno possesso del cuore

del Poeta. Beatrice è addormentata, non essendo ancora tocca dai raggi d' amore, e si risveglia naturalmente al tocco di questi raggi. Amore è allegro della unione di due cuori e piange allorchè la morte i due cuori separa. Risposte di simil genere potrebbero sembrare a taluno argute e spiritose; ma chi mai oserebbe lusingarsi di avere con ciò indovinato la vera mente del Poeta? Chi sa con quali diavolerie scolastiche egli sarebbe venuto fuori, quando avesse voluto rispondere lui a quei *perchè*? È ben vero che «il citare le varie leggende del *cuore mangiato* non è una spiegazione»; ma queste citazioni stabiliscono poi il fatto, che anche Dante incominciò dall' imitazione e non giunse che gradualmente alla creazione, ad onta delle declamazioni panegiriche di chi vuole che Dante sino dai suoi primordi poetici traesse fuori *le nuove rime* e *lo dolce stil nuovo*.

Con ciò non è derogato menomamente alla gloria di Dante. Era cosa troppo naturale che anche questo genio onnipotente incominciasse là, dove si era arrivato a' suoi tempi. Ma egli non si fermò lì, come altri fecero, e questo è il suo merito. Ben presto e' volse le spalle alla lirica convenzionale che si dilettava di cantare sentimenti ed affetti studiati, ai quali il cuore non aveva veruna parte, e sostituì alla poesia convenzionale la poesia del vero affetto, poetando come gli dettava il cuore (cfr. *Purg.* XXIV, 52 e segg.). *Nullus bene dicit in amore, qui non sentit de amore.* Tra' poeti italiani Dante fu il primo a riconoscere questa verità, che altri, capitanati dal Petrarca, posero poi nuovamente in non cale. «Dante», osserva un poeta moderno, «incominciò come tutti i rimatori dell' età sua prendendo l' ispirazione e il motivo dalla poesia d' amore cavalleresca. Se non che e la tempra dell' animo e le condizioni degli affetti suoi e le circostanze dei tempi dettero alla sua lirica qualche cosa d' estatico e di solenne, un afflato mistico in somma, sotto il quale la materia prima di quella poesia, che era la trattazione cavalleresca dell' amore,

venne del tutto rimutata e assunse nuova forma. Ma dopo la morte di Beatrice l' ardore dei sentimenti giovanili fino allor contenuto divampò in fiamma; e la poesia ne divenne reale espressione di passion naturale. Di che col procedere degli anni e degli studi pentitosi e come vergognando (?), il Poeta trasmutò quell' ultima sua poesia a rappresentazione simbolica dell' amor della scienza, e quindi passando al dottrinale puro e alla lirica propriamente gnomica divenne il cantore della rettitudine; sin che dalla filosofia procedè alla teologia, e dalla *donna gentile* ritornò a Beatrice. E in tutti questi passaggi, in questi periodi, che non sono invenzione postuma della mia povera critica ma corrispondono alle tre parti per le quali la *Vita Nuova* è essenzialmente divisa, il Poeta avea già compreso e conciliato i tre principi, i quali separati informavano allora la letteratura non pur d' Italia ma di tutta la cristianità a tre diverse rappresentazioni. Imperocchè dal principio cavalleresco, che ispirò le rime della prima parte della *Vita Nuova*, trascese al principio mistico e religioso che informa le *nuove rime* della seconda parte; e dal principio religioso traendo fuora l' elemento dottrinale che quello aveasi assorbito osò recarlo nel volgare e ricongiungerlo alle tradizioni antiche nel *Convivio*, che è come un episodio della *Vita Nuova*; con che fu primo a dare un' insigne rappresentazione letteraria nel nuovo volgare del popolo italiano al principio classico e nazionale. E non pure i principj, ma accolse nelle rime le varie forme letterarie del medio evo, la cavalleresca e la sensuale, la mistica e l' allegorica, la dottrinale e la classica, che poi mediante l' opera assimilatrice dell' ingegno italiano dovevano armonicamente accordarsi nel poema» (Carducci, *Studj letterarj*, p. 237).

Lo stabilire definitivamente quali e quante poesie liriche attribuite a Dante e in codici e in edizioni antiche e moderne siano veramente parti del suo ingegno, quali e quante siano invece apocrife ed a lui falsamente attribuite, è un lavoro che resta a farsi e che non si farà

mai, se il futuro editore non si risolve sul serio a dire una volta per sempre addio alla infausta critica del gusto individuale. Lo spacciare questo gusto per «la Ragione del Poeta» è una millanteria da bimbi, o da persone rimbambite. Argomenti come quello, che tale o tal altro componimento porta l'impronta del genio dantesco, tale o tal altro sia invece indegno di lui, tali argomenti non sono che frasi prive di qualsiasi valore critico o scientifico. Dove si arriva con questo criterio tutto soggettivo? Sulla canzone *O patria, degna di trionfal fama* l'uno scrisse che «lo stile conciso e vibrato, le sentenze alte ed ardite, e l'argomento stesso la palesano per poesia di Dante Alighieri», e l'altro la dichiara apocrifa, affermando che essa nè per lo stile nè per i concetti sia degna di Dante. Attennendosi al canone critico del gusto individuale il Fraticelli accetta come di indubbia autenticità 44 sonetti, 10 ballate, 20 canzoni e 3 sestine e il Giuliani, la cui autorità critica è del resto, come tutti sanno, eguale a zero, 37 sonetti, 5 ballate, 20 canzoni ed una sola sestina. È quindi evidente, che con questo criterio non si potrà mai conseguire lo scopo desiderato.

Per fortuna abbiamo un bel numero di liriche dantesche, la cui autenticità è indiscutibile. Tali sono quelle inserite dal Poeta nella *Vita Nuova* e nel *Convivio*; tali quelle, e non sono poche, da lui come sue ricordate nella *Volgare Eloquenza* e nella *Commedia*. E tali ponno pure dirsi quelle ricordate dagli antichi commentatori della *Commedia* siccome a lui appartenenti, come pure altre ricordate da qualche suo contemporaneo. Veramente questo non è tutto. Non tutte le liriche appartenenti al ciclo della *Vita Nuova* furono dal Poeta inserite in quel suo lavoro giovanile. Egli stesso ce lo dice: «Feci per lei (per la donna dello schermo) certe cosette per rima, le quali non è mio intendimento di scrivere quì, se non inquanto facesse a trattare di quella gentilissima Beatrice: e però le lascerò tutte, salvo che alcuna ne scriverò, che pare che sia loda di

lei» (*V. N.* §. 5); e subito dopo (§. 6): «Presi i nomi di sessanta le più belle donne della cittade, ove la mia donna fu posta dall' altissimo Sire, e composi una epistola sotto forma di Serventese, la quale io non scriverò», e di questa Serventese non ci è rimasto verun vestigio. Il Villani menziona «da venti», il Bruni parla di *molte* canzoni dantesche; Dante ne ricorda quattordici, che era sua intenzione di commentare nel *Convivio*, e noi non possiamo nemmeno dire con precisione quali fossero queste quattordici, nonostante i tentativi fatti per fermare questo punto. Ci vorranno ancora molti studi e molte fatiche prima di poter fare una edizione delle poesie liriche di Dante che contenga tal quali egli le scrisse tutte quelle che sono giunte a noi, e non contenga nulla che non sia roba sua. Noi viventi non possiamo più sperare di vederla fatta: e i nostri posteri?

Sin dai suoi tempi le poesie liriche di Dante furono universalmente ammirate ed applaudite. Il Villani lo dice «in rima sommo, col più pulito e bello stile che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo e più innanzi», chiamandone inoltre «molto eccellenti» le canzoni. Leonardo Bruni scrive: «Egli è opinione di chi intende che non sarà mai uomo che Dante vantaggi in dire in rima .... Le canzone sue sono perfette e limate e leggiadre e piene d' alte sentenze, e tutte hanno generosi cominciamenti .... Ne' sonetti non è di tanta virtù».

La lirica di Dante è allegorica (*V. N.* §. 25; cfr. *De Vulg. Eloq.* II, 4). Nel *Convivio* Dante stesso ci lasciò un esempio come egli voleva che fossero interpretate le sue rime. Ma dal dire che sono allegoriche, al dire che non contengono mai la espressione di fatti reali, appartenenti non solo alla vita intima, ma eziandìo alla vita esteriore, ci corre. Lasciamo stare il Rossetti e la sua scuola, il cui sistema d' interpretazione non è oggimai più che una curiosità storica. Ma anche altri interpreti si avvisano che eziandìo le rime appartenenti al ciclo della *Vita Nuova* siano puramente allegoriche,

quindi negano la realtà corporea di Beatrice e ne fanno una semplice astrazione, la personificazione di un' idea e nulla più. E viceversa vi sono interpreti che, nonostante le ripetute formali dichiarazioni e proteste dell' Alighieri, affermano, accusandolo di menzogna, che anche la donna glorificata nelle rime appartenenti al ciclo del *Convivio* fu una, o furono più donne in carne ed ossa, e che Dante attribuì in tempi posteriori alle sue rime un senso allegorico, a cui egli stesso, dettandole, non aveva pensato. Queste sono aberrazioni. L' interprete scientifico dovrà attenersi a quanto afferma Dante medesimo, che il primo suo amore ebbe per oggetto una fanciulla in carne ed ossa, il secondo la Scienza, la Filosofia.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA AL §. 1.

L' enumerare i codici e le antiche edizioni delle Rime di Dante non potendo essere di questa luogo, rimandiamo lo studioso al Witte nella *Bibliographisch-kritische Einleitung* al suo commento, e al Fraticelli, nell' *Avvertimento* premesso alla sua edizione. Citiamo quì anzi tutto le edizioni più notevoli delle *Opere minori* di Dante, dove anche le Rime trovano naturalmente il loro posto.

1°. Ediz. del Biscioni. *Opere di Dante Alighieri, con le annotazioni del dottore* Anton Maria Biscioni, *fiorentino*, Venezia 1741. Sono i Volumi IV e V dell' edizione veneta della Divina Commedia pubblicata dal Pasquali nel 1739—41 e ristampata nel 1751. Il Vol. IV contiene il *Convivio* e la traduzione italiana dell' epistola ad Arrigo VII; il Vol. V contiene la *Vita Nuova*, il *De vulgari eloquentia* latino e italiano e (non tutte) le *Rime*. Per il Biscioni la Beatrice di Dante è una semplice personificazione, non una persona reale.

2°. Ediz. Zatta. *Prose e Rime liriche edite ed inedite di Dante Alighieri, con copiose ed erudite aggiunte*, Venezia 1758. È il Tomo IV diviso in due parti della splendida ediz. della Div. Com. in 4°. dello Zatta. Contiene la *Vita Nuova*, il *Convivio*, la traduzione italiana dell' epistola ad Arrigo VII, il testo latino e la traduzione italiana della *vulgari Eloquentia*, le *Rime*, l' Epistola a Can Grande della Scala, i sette Salmi penitenziali, il Credo, alcuni versi di Dante (o a lui attribuiti) e il *De Monarchia*. Di questa edizione si fece nel 1760 una ristampa economica in 5 voll. in 8°., che non abbiamo sott' occhio.

3°. Ediz. Ciardetti. *Le Opere Minori di Dante* ecc. Firenze 1830, 2 voll. 8°. Sono i Volumi IV e V della ristampa fatta dal Ciardetti dell' edizione Padovana della Div. Com. Contengono: Vol. IV, il *Convivio,* la *Vita Nuova,* la traduzione italiana della *Volgare Eloquenza* e la traduzione italiana dell' epistola ad Arrigo VII; Vol. V, le *Rime.* Acquistatasi questa edizione dal libraio Molini a Firenze, egli vi aggiunse a compimento dell' opera un sesto volume contenente un' *Appendice alle Opere Minori,* pubblicato nel 1841.

4°. Ediz. Torri. *Delle Prose e Poesie liriche di Dante Alighieri. Prima edizione illustrata, per cura di* Alessandro Torri, Livorno 1843—50, in 8°. Contiene: Vol. I, *La Vita Nuova;* Vol. III, *De Monarchia;* Vol. IV, *De Vulgari Eloquentia;* Vol. V, *Epistolario e Dissertazione fisica.* I Voll. II e VI, che dovevano contenere il *Convivio,* le *Poesie liriche,* le *Egloghe* ed i *Salmi* non furono mai pubblicati.

5°. Ediz. Fraticelli. *Opere minori di Dante Alighieri annotate e illustrate da* Pietro Fraticelli, Firenze 1834—40, 3 voll. in 8°. Nuova edizione, Firenze, Barbéra, 1861—62, 3 voll. in 12°. Contengono: Vol. I, il *Canzoniere,* le *Rime sacre* e le *Poesie latine;* Vol. II, la *Vita Nuova, De vulgari Eloq., De Monarchia* e la questione *De aqua et terra;* Vol. III, il *Convivio* e le *Epistole.* Ottima e completa edizione, della quale esistono parecchie ristampe, come quella economica di Napoli 1855 in 1 vol. in 8°.

6°. Ediz. Giuliani. *Opere minori di Dante Alighieri, reintegrate nel testo e commentate da* Giambattista Giuliani, Firenze, Le Monnier, 1868—82, 5 voll. in 12°. Vol. I: La *Vita Nuova* e il *Canzoniere,* 1868; Vol. II, III: Il *Convivio,* 1874; Vol. IV, V: Le opere latine. Questa edizione avanza la pretesa di essere definitiva, mentre in sostanza è inferiore a quella del Fraticelli. Il testo è «reintegrato» *giusta la Ragione e l' Arte* del P. Giuliani, che con rara modestia egli spaccia per *la Ragione e l' Arte* di Dante. Ciò che piace all' editore si sceglie; abbiamo quì la critica del gusto soggettivo nella più rozza sua forma. Il commento è il frutto di una conoscenza delle opere di Dante, larga sì, ma tutto materiale ed esclusiva in modo da far compassione. Incredibilmente prolisso, noioso, stucchevole, questo commento è simile ad un gran mucchio di pula, frugando il quale di rado si trova qualche granicello.

Tra le edizioni speciali delle poesie liriche di Dante si distinguono le seguenti: *Sonetti e canzoni di diversi antichi autori toscani in dieci libri raccolte,* Firenze, Eredi Giunta, 1527, in 8°. I primi quattro libri contengono rime di Dante o a lui attribuite, cioè 45 sonetti, 19 canzoni, 11 ballate ed una sestina. Questa raccolta fu ristampata nel 1532 dai Fratelli da Sabio a Venezia,

ed ivi nel 1731 da Cristoforo Zane, edizione corretta ed ampliata. — *Le Rime di Dante,* Roveta 1823, in 4°. picc. — *Amori e Rime di Dante Alighieri,* Mantova, Caranenti, 1823, in 16°. Coi ritratti di Dante e di Beatrice. Le rime sono precedute da un lavoro di FERDINANDO ARRIVABENE: *Gli amori di Dante e Beatrice, tolti d' allegoria ed avverati con autentiche testimonianze.* Contiene 65 sonetti, 29 canzoni, 15 ballate ed una sestina. — *Opere poetiche di Dante Alighieri con note di diversi, per diligenza e studio di* A. BUTTURA, Parigi, Lefevre, 1823, in 8°. — *Dante Alighieri's lyrische Gedichte. Italienisch und deutsch herausgegeben von* KARL LUDWIG KANNEGIESSER, Lipsia, Brockhaus, 1827, in 8°. — *Rime di Dante Alighieri. Si aggiungono le rime di Guido Guinicelli e di Guido Cavalcanti,* Milano, Bettoni, 1828, in 16°. — *The canzoniere of Dante Alighieri, including the poems of the Vita Nuova and Convito, Italian and English by* CHARLES LYELL, Londra, Murray, 1835, in 8°. — *Rime di Dante Alighieri e di Giannozzo Sacchetti messe ora in luce sopra i codici Palatini da* FRANCESCO PALERMO, Firenze, Cellini, 1857, in 4°.; cfr. l' *Appendice* a questo libro, ivi 1858. — *Il Canzoniere di Dante Alighieri col comento di* PANFILO SERAFINI, Firenze, Barbèra, 1883, in 16°. Lavoro postumo pubblicato da ETTORE MARCUCCI; rispetto al testo è nulla, rispetto al commento meno che nulla.

Le poesie liriche di Dante furono ripetutamente tradotte in parecchie lingue. Ne citiamo alcune degne di essere consultate dallo studioso. *Dante Alighieri's lyrische Gedichte. Uebersetzt und erklärt von* KARL LUDWIG KANNEGIESSER *und* KARL WITTE, 2 voll. in 12°. Lipsia, Brockhaus, 1842. Il volume secondo, che contiene il commento del WITTE, è uno dei migliori e più importanti lavori che abbiamo sul canzoniere di Dante. — *Dante Alighieri's lyrische Gedichte und poetischer Briefwechsel. Text, Uebersetzung und Erklärung. Von* CARL KRAFFT. Regensburg, Montag und Weisse, 1859, in 16°. (cfr. *Dante in Germ.* I, p. 110 e seg., II, 246). — *Das neue Leben und die gesammelten lyrischen Gedichte von Dante Alighieri. In den Versmassen der Urschrift in's Deutsche übertragen von* J. WEGE. Lipsia, Reclam jun., 1879, in 16°. — E. J. DELÉCLUZE, *Dante Alighieri, ou la Poésie amoureuse*, Parigi, Amyot, 1847. — S. RHEAL, *Poésies complètes de Dante Alighieri*, Parigi, Moreau, 1852. — F. FERTIAULT, *Rimes de Dante, précédées d'une étude littéraire et suivies de notes et commentaires*, Parigi, Lecou, 1854. — D. G. ROSSETTI, *The early Italian Poets* etc., Londra, Smith, 1861. Intorno ad alcune pubblicazioni di singole rime dantesche, o che vanno sotto il nome di Dante, cfr. FERRAZZI, *Man. Dant.* IV, 475 e segg., V, 507 e seg. Tra gli studj sulle rime sono da raccomandarsi, oltre i lavori già citati, i seguenti lavori speciali:

SALVATORE BETTI, *Intorno ad alcuni studj sulle Rime di Dante*, Roma 1842. — VICENZO DE AMICIS, *Dell' amore e della lirica di Dante*, Napoli 1865. — EDOARDO PANTANO, *Della lirica di Dante*, Palermo 1865. — GIOSUÈ CARDUCCI, *Delle Rime di Dante Alighieri*, lavoro insigne, pubblicato prima nella raccolta *Dante e il suo secolo*, Firenze 1865, p. 715—59, quindi rifatto e notevolmente ampliato negli *Studj letterari* dell' autore, Livorno 1874, pag. 139—237. — CARL BARTSCH, *Dante's Poetik*, nel *Dante-Jahrbuch*, Vol. III, Lipsia 1871, pag. 303—67. Il «sunto critico» di VIRGINIO ROSSI, *Della libertà della nuova lirica toscanu del 1300*, Bologna 1886, è inutile e peggio.

§. 2.

LA VITA NUOVA.

Dopo la morte di Beatrice Dante raccolse un certo numero di poesie liriche composte in vita ed in morte di lei, le corredò di un commento storico e di divisioni scolastiche, e ne formò il primo suo libro, la *Vita Nuova*.

Con questo titolo il Poeta volle stabilire il fatto, che il primo suo incontro con Beatrice fu per lui il principio di una vita novella, differente da quella sin allora menata, rigenerata per virtù d' Amore. Quella avvenente fanciulla, angiola piuttosto che donna, fu per lui «distruggitrice di tutti i vizi e reina delle virtù», e per lei egli *uscì della volgare schiera*. Onde ben a diritto opinarono i più, che *vita nova* sia lo stesso che παλιγγενεσία, cioè rigenerazione nell' animo di Dante, operata per virtù d' amore (*Salvini*, *Trivulzio*, *Giuliani*, *Carducci*, *D' Ancona*, *Witte*, *Foerster* ecc.), mentre altri si avvisarono che *nuova* significhi *giovanile* e che pertanto *vita nuova* non venga a dire nè più nè meno che *vita giovanile* (*Balbo*, *Fraticelli*, *Lubin*, ecc.). Ma se «*nuovo*, *novello*, per *giovanile*, *giovane*, si rinvengono di frequente negli antichi scrittori» (*Frat.*), la voce latina *novus* non occorre mai in tale significazione. Inoltre la *vita giovanile* non incomincia verso la fine del nono anno di vita, ma un po' prima. Quando dunque

Dante scrisse: *incipit vita nova* e' volle dire che da quel punto in poi s'iniziò per lui un nuovo essere.

Sull' autenticità di questo lavoro di Dante non occorre spendere parole, non essendo essa mai stata posta in dubbio. Infatti l' autore stesso ricorda questo suo primo lavoro e nel *Convivio* ed in altre sue opere posteriori, e nel *Convivio* lo fa in modo, che sull' indentità non può cadere il menomo dubbio. Lo conobbero pure i suoi primitivi biografi e commentatori. L' autore dedicò quest' operetta al suo *primo amico*, Guido Cavalcanti (cfr. *V. N.* §. 31).

Le poesie liriche accolte nella *Vita Nuova* sono naturalmente anteriori alla prosa e furono dettate in diversi tempi ed occasioni, incominciando dal secondo incontro di Dante con Beatrice. La prosa poi fu scritta alquanto tempo dopo la morte di Beatrice, avvenuta nel giugno del 1290. Gli eventi, ricordati nell' operetta, si estendono circa a due anni dopo la dolorosa perdita della fanciulla amata. Un anno dopo, il 9 giugno 1291, la mente di Dante è ancora tutta occupata di lei (*V. N.* §. 35). *Alquanto tempo* dopo, dunque sul finire del 1291, o sul principio dell' anno seguente, incomincia l' episodio della *donna gentile* (*V. N.* §. 36). L' amore per lei essendosi sviluppato a poco a poco, ci sarà forza ammettere che i §§. 36—39 della *Vita Nuova* contengono la storia di parecchi mesi. Col §. 39 siamo adunque in ogni caso ben avanti nel 1292, e per quello che segue, dal §. 40 al 43 ci vorranno eziandìo non solo pochi giorni, ma alcuni mesi. Arriviamo per conseguenza all' anno 1293 come termine estremo, possiamo anche scendere sino al 1294, di modo che quanto afferma il BOCCACCIO, che Dante abbia scritto la *Vita Nuova* duranti ancora le lagrime per la morte di Beatrice, è per lo meno poco esatto.

Tutti dicono che Dante scrisse la *Vita Nuova*, nella sua giovinezza, e che sia scritta prima dell' esilio è un fatto indiscutibile. Se dunque non si trovano nell' operetta allusioni a fatti posteriori al 1294, conclude-

remo che la *Vita Nuova* fu scritta nel 1293 o 1294. In ogni caso è da escludersi l' opinione che fosse scritta nel 1291 (*Fauriel*, *Fraticelli*), o nel 1292 (*Brunone*, *Bianchi*, *Giuliani* ed altri).

Ma non contiene il libretto un' allusione al Giubileo del 1300? Nel §. 41 leggiamo: «Dopo questa tribulazione avvenne, in quel tempo che molta gente — *andava* o *va?* — per vedere quella imagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura, la quale vede la mia donna gloriosamente, che alquanti peregrini passavano per una via, la quale è quasi mezzo della cittade, ove nacque vivette e morìo la gentilissima donna; e andavano secondo che mi parve, molto pensosi.» In queste parole non pochi, anzi i più, vedono un' allusione al Giubileo del 1300 (*Sermartelli*, *Witte*, *Torri*, *Fraticelli*, *Lubin*, *D' Ancona* ecc., ecc.), mentre invece altri negano che l' allusione vi si contenga (*Todeschini*, *Giuliani*, *Fornaciari*, *Pio Rajna* ecc.). Chi ha ragione?

Incominciamo dalla lezione, la quale ha quì importanza capitale. Se vogliamo stare ai codici la causa dell' *andava* è perduta, chè per la lezione *va* stanno oltre ventiquattro, per l' altra appena tre (cfr. Rajna, p. 114 e segg.). La «critica diplomatica» si vedrà quindi costretta a scartare l' *andava* ed ammettere che *va* è la lezione voluta dalla tradizione manoscritta. Or ammettendo il *va*, ne segue necessariamente che in questo passo non c' è allusione al Giubileo, poichè agli arzigogoli del Lubin (*Dante spiegato con Dante e Polemiche Dantesche*, Trieste 1884, pag. 95) non vi sarà uomo sensato che voglia badare. È facil cosa il citare il notissimo passo del Villani relativo al Giubileo ed il dire essere «noto come il *tempo che molta gente andava* (leggi *va*) a Roma fosse il 1300» (D' Ancona, p. XIV); ma il fatto è, che moltissima gente andava a Roma già da parecchi secoli, e vi andava ogni anno, non solo l' anno del Giubileo. E «quella imagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua

bellissima figura», cioè la *Veronica*, non si mostrava soltanto durante il Giubileo ogni venerdì e nelle feste solenni, ma lo si mostrava ogni anno e nella festa di gennaio e nella Pasqua. E il passo dantesco tante volte invocato (*Parad.* XXXI, 103 e segg.), come pure il sonetto del Petrarca (XII) non hanno che fare col Giubileo, a meno di affermare che Dante scrivesse l' antipenultimo canto della *Commedia* nel 1300, e il Petrarca il sonetto XII in Vita di Madonna Laura nel 1350! Non c' è dunque nella *Veronica* «neppur l' ombra d' un motivo per voler leggere *andava* in cambio del *va* dei manoscritti, e per cercare l' allusione al Giubileo nel passo della *Vita Nuova.* Diciam piuttosto che se le cose stessero a rovescio, vale a dire se dessero *andava* i manoscritti, non si potrebbe conservarlo altro che a patto di riferirlo ancor esso al costume degli anni soliti. Poichè c'è da meravigliarsi come non si sia considerato, che, se nelle condizioni ordinarie stava bene che la Veronica fosse una delle principali ragioni dell' andare a Roma, nel 1300 essa rimaneva offuscata dal fatto di gran lunga più importante dell' Indulgenza Plenaria. Era la prima volta che una larghezza così inestimabile si concedeva ad altri che a chi prendesse le armi per la fede. Tra la fine del secolo XII e il principio del XIII e non so fin quando anche dopo, il maggior perdono che si potesse acquistare venendosene a Roma da paesi remoti e oltramarini, era di tre anni. Nel 1289 Niccolò IV allargò bene le mani; tanto da concedere per i due periodi più privilegiati, che sono quelli appunto in cui cadono anche le nostre ostensioni della Veronica, nientemeno che tre anni e tre quarantene per giorno; ma di quì all' indulgenza plenaria, a un lavacro universale che senza neppur più il bisogno di calcoli aritmetici liberava da molte asprezze in questa vita e dava la certezza della vita eterna, eh, ce ne corre! E gli uomini d' allora ce lo dimostrano coll' esser venuti a Roma in moltitudine così strabocchevole. È dunque per l' Indulgenza, per il Perdono che si viene; e chiunque

parli allora del Giubileo ce lo dice espresso. E lo dice lo stesso Villani, nonostante che le sue parole siano quelle che, frantese, ebbero a dare l'impulso all' idea erronea» del Sermartelli e de' suoi seguaci. «Così la conclusione viene ad essere che il passo nostro può riferirsi ad ogni anno, eccettuato per l'appunto quel 1300 che si credeva di vederci indicato» (Rajna, p. 153 e segg.).

Anche in un altro passo si crede di trovare un' allusione all' anno 1300, mentre nessuno, a quanto vediamo, si è ancora accorto, che per l' appunto questo passo è una prova decisiva, che la *Vita Nuova* fu compiuta prima del 1300. Nell' ultimo §. Dante scrive: «Appresso a questo sonetto apparve a me una mirabil visione, nella quale vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di quella benedetta, infino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com' ella sa veramente. Sicchè, se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per alquanti anni, spero di dire di lei quello che mai non fu detto d' alcuna». Che quì si accenni all' idea del *Poema sacro* non vuolsi negare. Ma quest' idea è anteriore non pure al 1300, ma al 1290, poichè vi si accenna già nella canzone del §. 19 della *Vita Nuova*, dettata, se vogliamo credere a Dante, alcun tempo prima del 31 dicembre 1289, nel qual giorno morì quel Folco, che si vuole fosse il padre della Beatrice di Dante. Per noi questa Beatrice non è la figlia di Folco Portinari (cfr. P. 1, c. III, §. 1). Ma in ogni caso la canzone è anteriore al 1290, nel qual anno la Beatrice di Dante cessò di vivere. Ma, dicono, la visione del §. 43 della *Vita Nuova* è una cosa stessa con quella della *Commedia*, e quest' ultima appartenendo al 1300, ne segue che non prima di quest' anno Dante scrisse la Conclusione della *Vita Nuova*. Neghiamo senza riserva l' identità delle due visioni. Nel *Purg.* XXX, 133 e segg. si parla di visioni che non ebbero il voluto effetto. Tale non fu certo

quella della *Commedia*. Dunque si accenna quì ad altre visioni, anteriori a quella della *Commedia*, e probabilissimamente appunto a quelle accennate nei §§. 40 e 43 della *Vita Nuova*. Per conseguenza la visione finale della *Vita Nuova* è anteriore al 1300.

Dettando la conclusione della *Vita Nuova* Dante si confessa non ancora abile a trattare degnamente di Beatrice. Poteva egli scrivere così, dopo avere fatto tutti quegli studj, di cui parla nel *Convivio*, incominciati alcun tempo dopo la morte di Beatrice? Dice che, per farsi abile a trattare degnamente di lei, egli studia quanto puote; si può ben dubitare se questo linguaggio usasse l' uomo di Stato, il Priore del 1300. Evidentemente queste parole ci rimandano ad un' epoca anteriore. E questa è l' epoca, della quale Dante parla nel *Convivio*, Trat. II, c. 13. In questo passo troviamo una splendida conferma delle nostre deduzioni. Dante dice dall' un canto di avere scritto la *Vita Nuova* lì sul principiare dei serii suoi studj, quando egli vedeva ancora molte cose «quasi come sognando». Continua poi, raccontando che, passati circa trenta mesi di studio assiduo, l' amore della filosofia «cacciava e distruggeva ogni altro pensiero», dunque anche il pensiero a Beatrice; dunque in quest' epoca e' non istudiava più nell' intento di rendersi abile a trattare degnamente di Beatrice, ma per puro amore verso la scienza stessa; dunque le parole finali della *Vita Nuova* furono scritte prima di quest' epoca. Inoltre Dante afferma di avere scritto la *Vita Nuova* all' entrata della sua gioventute (tr. I, c. 1). L' adolescenza durando, come «ciascuno savio s' accorda», infino al venticinquesimo anno (*Conv.* IV, 24), Dante entrò nella sua gioventute nel 1290 o giù di lì; e se scrisse la *Vita Nuova* all' entrata della sua gioventù, è chiaro, che il libretto fu scritto alcuni anni prima del 1300, come si ha pure dal fatto, che esso fu dedicato a Guido Cavalcanti (*V. N.* §. 31), morto il 27 o 28 agosto del 1300 (DEL LUNGO, *Dino Comp.* II, I, XXI, 26).

Noi non ci arrischiamo di nominare un dato anno e di affermare che precisamente in tale anno fosse scritto l' aureo libretto. Indubbio ci sembra però, che esso fu scritto tra il 1292 e il 1295.

Chiunque vuol conoscere l' Alighieri non può trascurare la lettura accurata e ripetuta della *Vita Nuova*, onde stimiamo superfluo il farne quì l' analisi, accontentandoci di pochi accenni. Dante racconta: Lì sul finire del suo nono anno di vita apparve prima Beatrice, che era circa un anno più giovane di lui, agli occhi suoi. Vederla ed innamorarsene fu una cosa. Quindi la andava cercando molte fiate nella sua puerizia, e vedendola se ne innamorava sempre più, ma di un amore tutto puro e virtuoso, che seguiva in tutto il consiglio della ragione. Parlato di questo amore infantile, Dante salta un periodo di nove anni, in capo al qual periodo rivedendola ed udendone il gentil saluto, gli parve di vedere tutti i termini della sua beatitudine. Se non che questa sua beatitudine è amareggiata dal presentimento di morte della sua donna, che insurge, non sappiamo perchè, nella mente del diciottenne Poeta. D' allora in poi egli si strugge per amore, pur tenendo possibilmente celato il suo segreto e fingendo a tal uopo di amare altre donne, — la prima e la seconda donna dello schermo. Il finto suo amore per la seconda porse materia alle chiacchiere della gente, il perchè Beatrice gli negò il saluto, non conoscendo che *alquanto* il suo segreto. Quindi egli depone la maschera nè più si cura della donna dello schermo. Ma pare che Beatrice, la quale non conosceva appieno il suo segreto, non si fidasse troppo di lui, giacchè, osservando all' occasione di un convito nuziale i suoi spasimi, ella se ne burla insieme colle sue compagne, cosa del resto tutto naturale e che si ripete tuttogiorno, onde vane sono le lunghe chiacchiere fattevi sopra da chi nega la realtà corporea di Beatrice. Ciò nonostante Dante continua a cantare la sua donna, lodandone le bellezze corporali, e più ancora le spirituali, facendo consistere la sua beatitudine «in quelle parole che lodano la donna

sua.» Ma la morte getta sempre la tetra sua ombra in questo mondo amoroso. Dante teme di perdere la sua Beatrice, alla quale la morte rapisce prima una delle compagne, quindi il genitore. Infatti il lugubre presentimento si avvera pur troppo. Beatrice muore, entrata appena nel suo venticinquesimo anno. Lungo tempo, oltre un anno, il Poeta ne piange la perdita. Quindi la pietà mostratagli da una gentil donna, giovane e bella molto, opera sì che a poco a poco egli se ne innamora. Ma di questo nuovo amore e' non sa nè può andar lieto, sembrandogli colpevole infedeltà verso la sua Beatrice. Onde dopo «alquanti dì» e' lo detesta e condanna, ritorna pentito al suo primo amore, ricantando le lodi della donna sua glorificata e proponendosi poi di farsi atto, a forza di studj, a trattarne più degnamente, sperando di dirne poi quello che mai non fu detto d' alcuna.

Questa storia (chiamiamola così) degli amori di Dante e Beatrice, procede per via di visioni e di sogni che sono, non esitiamo un momento a dirlo, non già storia, ma invenzione poetica. Onde quelle interminabili questioni, se la *Vita Nuova* sia «un' ingenua storia de' giovenili amori di Dante con Beatrice» (FRATICELLI, p. 3 e 48), oppure «un libro da cui non può ritrarsi nulla per la storia della vita di Dante» (BARTOLI, V, 74). Non è ne l' uno nè l' altro. È un lavoro d' arte. Realtà e invenzione, storia e poesia fuse insieme in modo, che anche coll' acqua forte della più arguta critica non è a noi possibile di separarne i due elementi e dire, tal passo essere storico, tal altro poetico. Sopra un fondo di realtà, di esperienze della propria vita, Dante eresse un edifizio ideale, poetico, in buona parte allegorico. La Beatrice è donna reale. Se sopra questo punto la *Vita Nuova* lasciasse qualche dubbio, il *Convivio* li distrugge. Là dove Dante allegorizza la donna del suo secondo amore, e' non fa un cenno che allegorica fosse pure quella del primo. Dunque questo primo amore fu un amore naturale-ideale, ma non simbolico. Invenzioni

poetiche sono poi anzi tutto le visioni e chi sa quali altre cose contenute in questo libro.

Ed anche le poesie, — le abbiamo noi quali furono dettate in origine? O non furono esse ritoccate, ripulite, rifatte (forse *sì*, *come piante novelle rinnovellate di novella fronde*) dal Poeta quando le raccolse e commentò nella *Vita Nuova*? Nol sappiamo, e si vorrebbe in ogni caso saperlo, prima di accingersi a desumere conseguenze ed argomenti, puta dal sonetto *A ciascun alma presa, e gentil core*, o dalla canzone *Donne ch' avete intelletto d' amore*. La possibilità del rifacimento non è da porre in dubbio. Quando Dante dettava la *Vita Nuova* il suo nome non suonava ancor molto e le sue liriche non erano certo molto divulgate. Quindi egli poteva pulirle, limarle e rifarle a suo beneplacito. Data la possibilità, chi mai vorrebbe negare la realtà? Chi vorrebbe affermare che il primo sonetto della *Vita Nuova* fu dettato sin dal 1283 in quella stessa forma, in cui esso è giunto a noi? che la canzone *Donne ch' avete intelletto d' amore* fu dettata tale quale la conosciamo noi non guari dopo il 1283, in ogni caso alcuni anni prima della morte di Beatrice? Ma se ciò è impossibile, dunque Dante rifece e ritoccò la parte poetica della *Vita Nuova*. Dunque la storia quì raccontata non è tanto «ingenua», quanto altri pretende. È una storia idealizzata, narrata da un sommo Poeta, il cui scopo era di comporre un lavoro d' arte. Uno scopo diverso della *Vita Nuova* mal si saprebbe indovinarlo. Noi non neghiamo certamente, che insieme col *Convivio* e colla *Commedia* la *Vita Nuova* forma la grande trilogia dantesca, che è la trilogia eterna dell' umanità, colle sue tre grandi stazioni del cammin di nostra vita: innocenza, peccato, redenzione. Ma aveva Dante concepito l'idea della grandiosa trilogia sin dal 1294, o giù di lì, vale a dire sin da quando dettava la *Vita Nuova*? L'idea bella *Commedia* concediamo; ma anche del *Convivio*? No certo. La trilogia dantesca non è premeditata, non è fatta a dello studio, ma piut-

tosto nata e cresciuta spontaneamente. Dettando la *Vita Nuova* Dante voleva fare un' opera d' arte; dettando il *Convivio*, un lavoro di erudizione; e spontaneamente gli vennero fatte le due prime parti della grande trilogia.

L' autore non divise il suo lavoro in modo alcuno. La numerazione fu introdotta da ALESSANDRO TORRI nel nostro secolo, specialmente per la comodità delle citazioni. La materia del libro si distingue tuttavia visibilmente, anzi tutto in due parti principali: in vita di Beatrice, e in morte di Beatrice, appunto come il Canzoniere del Petrarca. Ognuna di queste due parti può suddividersi in parecchi capitoli. Così il WITTE divide nel seguente modo: *P. I.* IN VITA DI BEATRICE. *Periodo I:* L' autore desidera come fine del suo amore il saluto di Beatrice. *Sezione 1ª*. Innamoramento dell' autore (§. 1—4). *Sez. 2ª*. L' autore trova una difesa (§. 5—9). *Sez. 3ª*. Beatrice si sente offesa (§. 10—16). *Periodo II:* L' autore non aspirando ad altro guiderdone che a poter lodare la bellezza spirituale della sua donna, muta lo stile fin allora usato. *Sez. 1ª*. L' autore dirige le lodi della sua donna non ad essa, ma ad altre donne gentili (§. 17—21). *Sez. 2ª*. Presentimenti della morte di Beatrice (§. 22—23). *Sez. 3ª*. L' autore torna alle lodi di Beatrice (§. 24—28). — *P. II.* IN MORTE DI BEATRICE. *Sez. 1ª*. Affezione estrema dell' autore sulla morte della sua donna (§. 29—35). *Sez. 2ª*. Conforti che l' autore comincia a trovare nella vista d' una donna gentile (§. 36—39). *Sez. 3ª*. L' autore ritorna al solo culto della memoria di Beatrice (§. 40—43). ALESSANDRO D'ANCONA divide in un proemio e sei parti, cioè: Proemio (§. 1). — *Parte I:* Amori giovanili e Rime sulla bellezza fisica di Beatrice (§. 2—17). *P. II:* Lodi della bellezza spirituale di Beatrice (§. 18—28). *P. III:* La Morte di Beatrice e le Rime dolorose (§. 29—35). *P. IV:* Intermezzo. Amore e Rime per la donna gentile (§. 36—39). *P. V:* Riaccendimento dell' amore per l' estinta Beatrice (§. 40—42). *P. VI:* Conclusione (§. 43). Altri

dividono di nuovo diversamente. La cosa è dunque tutt' altro che chiara e semplice, non ha del resto che un' importanza secondaria e formale.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA AL §. 2.

Della *Vita Nuova* si hanno oltre trenta edizioni. La prima, o edizione principe, è la fiorentina del Sermartelli, 1576 in 8°, edizione elegante, ma poco corretta (cfr. Gamba, *Testi di Lingua*, 4ª ediz., Venez. 1839, p. 134, n° 414). Tra le altre edizioni si distinguono le seguenti: Firenze 1723 in 4°, curata dal Biscioni e più volte ristampata; — Milano, Pogliani, 1827 in 8°, curata dal Marchese G. J. Trivulzio e da A. M. Maggi sopra due codici della Trivulziana (cfr. Gamba, l. c., n° 415); — Pesaro, Nobili, 1829 in 8°, edizione curata dal conte Odoardo Machirelli e da Luigi Grisostomo Ferrucci sopra um cod. del sec. XV (cfr. Gamba, l. c., n° 416); — Livorno 1843 in 8°, ediz. Torri; — Firenze 1839, 1856, 1861 e 1873, ediz. Fraticelli; — Firenze 1863, 1865 e 1883, ediz. Giuliani; — Venezia 1865, in 4°, ediz. di lusso curata da Lodovico Pizzo; — *La V. N. di Dante Alighieri riscontrata su codici e stampe preceduta da uno studio su Beatrice e seguìta da illustrazioni per cura di* Alessandro D'Ancona, Pisa, Nistri, 1872, in 4°. Splendida ed ottima edizione, superiore di molto a tutte quante le antecedenti. — *La V. N. di Dante Alighieri ricorretta coll' ajuto di testi a penna ed illustrata da* Carlo Witte, Lipsia, Brockhaus, 1876, in 8° picc. Eccellente edizione critica (cfr. *Dante in Germ.*, I, 229 e seg.). — *La V. N. illustrata con note e preceduta da uno studio su Beatrice per* Alessandro D'Ancona, *2ª edizione notevolmente accresciuta*, Pisa, Libreria Galileo, 1884, in 8°. Di gran lunga la migliore di quante edizioni esistono sino al presente, e da raccomandarsi caldamente a tutti gli studiosi. — *La Vita Nuova di Dante Alighieri, ridotta a miglior lezione, preceduta da uno studio critico e seguìta da note illustrative di* Attilio Luciani, Roma, eredi Botta, 1883, in 16°. Edizione per ogni verso priva di valore e fatta senza cognizione di causa (cfr. *Giorn. stor. della Lett. ital.*, Vol. II, 1883, p. 366—95). — Tom. Casini, *La Vita Nuova*, Firenze 1885.

Della *Vita Nuova* si hanno pure parecchie traduzioni in diverse lingue: tedesche da C. von Oeynhausen, Lipsia 1824, Karl Foerster, Lipsia 1841, B. Jacobson, Halle 1877, J. Wege, Lipsia 1879 (cfr. *Dante in Germ.*, II, 244); francesi dallo Zeloni, Paris 1844 e 1852, E. J. Delécluze, ibid. 1847; inglesi di G. Garrow, Fir. 1846, Eliot Norton, Cambridge 1859, Th. Martin, Lond. 1862, D. G. Rossetti, Lond. 1861 e 1874;

spagnuole di D. M. A., Barcelona 1870; ungarese di FR. CSÁSZÁR, Pest 1854.

Sulla data della *Vita Nuova* cfr. PIO RAJNA, *Per la data della «Vita Nuova» e non per essa soltanto,* nel *Giorn. stor. della lett. ital.,* Vol. VI, 1885, p. 113—156; lavoro assai erudito, coscienzioso e definitivo. Affatto inutile, ad onta delle stragrandi pretensioni dell' autore, è la dissertazione di ANTONIO LUBIN *Intorno all' epoca della V. N.,* Graz 1862, in cui si intendeva di mostrare «che Dante dopo la Pasqua del 1300 imprese a scrivere la *Vita Nuova* a fine di far conoscere le fasi che la sua Musa aveva percorse sino al 1300, e ciò a che ella intendeva: cioè per far conoscere il suo carattere poetico, di poeta lirico erotico, di poeta lirico filosofo e morale, e di poeta epico». Dopo la Pasqua del 1300!!! In quell' anno si aggiravano ben altri pensieri nel capo di Dante! Nel suo nuovo lavoro già citato del 1884 l' autore non fa che ripetere in proposito cose già dette. Ma non aggiungiamo altro, chè col LUBIN non si può discutere (cfr. *Giorn. stor.* ecc., VI, 281). Si confronti pure un articolo del FORNACIARI ne' suoi *Studj su Dante,* Milano 1883, p. 154 e segg.

Sul testo della *V. N.* cfr. SORIO, *Sopra alcune emendazioni al testo della V. N.,* nell'*Etruria,* I, p. 385—90. — TODESCHINI, *Osservazioni critiche sul testo della V. N.* ne' suoi *Scritti su Dante,* Vicenza 1872, Vol. II, p. 1—105. — Intorno agli studj concernenti singole lezioni si confrontino i commenti dell' edizione del *D' Ancona.*

Della *Vita Nuova* scrissero tutti coloro che si occuparono degli amori di Dante con Beatrice. Si veggano i lavori premessi alle edizioni del TORRI, FRATICELLI, D' ANCONA, WITTE ecc. Vedi pure DIONISI, *Dell' utile che si tragge dalla Vita Nuova,* a p. 54 sgg. del II Aned., Verona 1786. CENTOFANTI, *Lezione sulla V. N.,* Padova 1845.

§. 3.

IL CONVIVIO.

Come tutti gli uomini di qualche cosa anche l' Alighieri ebbe i suoi nemici. Nemici fieri, che, accusandolo di bassi delitti, lo posero in bando dalla patria e giunsero sino a tanto, da condannarlo alla pena capitale. Nemici maligni, che, accusandolo di leggiera incostanza, di sensualità sfrenata, procuravano di denigrarlo eziandìo appo i posteri. Le loro accuse trovarono un' eco

che risuonò oltre la tomba di quel Grande e non è ammutolita sino al giorno d'oggi, poichè vediamo come anche oggidì vi sono uomini che, pur dovendo confessare che proprio proprio non sappiamo nulla di positivo in proposito, non si peritano ciò nonostante di rinnovare l'antica accusa: «In questo mirifico Poeta trovò ampissimo luogo la lussuria», accusa ripetuta in tutti i secoli sino alla nausea.

Fondamento principale, anzi unico, dell'accusa sono i versi di Dante stesso. Assai giustamente osservava il Dionisi (*Preparazione istor. e crit.*, II, 29): «Tutta la maldicenza degli scrittori è fondata su la loro ignoranza in ordine alle allegorie del Poeta, e sull'aver essi supposte per vere tre o quattro cose, che pur sono falsissime. La prima ch'egli dica nel principio della *Commedia* di essere stato combattuto e vinto dalla lussuria, dalla superbia e dalla avarizia. La seconda che Beatrice veracemente il riprenda nel *Purgatorio* d'aver lasciato lo studio della Filosofia per darsi al piacere de' folli amori. La terza, che nelle Rime, massime nelle Canzoni, ei si dimostri appassionato nell'amor delle femmine. La quarta finalmente, ch'egli si manifesti colpevole di tutti quei vizj, de' quali compiange e deplora nel suo *Inferno* l'atrocità della pena.» Infatti vi è appena un vizio, del quale i suoi biografi, e particolarmente i suoi commentatori, non abbiano accusato il sommo Vate. Ma trattandosi tanto nelle sue Rime, nelle sue Canzoni ed anche nella Commedia di materia amorosa, ma essendo stato il Poeta lungo tempo dominato da quel suo pregiudizio, non essere lecito di rimare sopra altra materia che amorosa (*V. N.* §. 25), era cosa troppo naturale, che nessuna accusa ponesse sì profonde radici, quanto quella di eccessiva sensualità, di lussuria.

Pare che l'accusa gli fosse lanciata contro, se non già prima, fin dai primi anni dell'esilio. Chè se non si vuole applicare a Dante quel noto proverbio, che chi si scusa si accusa, è pur forza ammettere che accuse di simil genere furono uno dei motivi, il primo forse, che

lo indussero a scrivere il *Convivio*. Dante scrive (*Conv.*, I, 2): «Movemi timore d' infamia, e movemi desiderio di dottrina dare, la quale altri veramente dare non può. Temo la infamia di tanta passione avere seguita, quanta concepe chi legge le soprannominate canzoni, in me avere signoreggiato; la quale infamia si cessa, per lo presente di me parlare, interamente; lo quale mostra che non passione, ma virtù sia stata la movente cagione. Intendo anche mostrare la vera sentenza di quelle *(canzoni)* che per alcuno vedere non si può, s' io non la conto, perchè è nascosa sotto figura d' allegoria; e questo non solamente darà diletto buono a udire, ma sottile ammaestramento, e a così parlare, e a così intendere l' altrui scritture.»

Due motivi dunque indussero Dante a dettare questa maggior sua prosa: il bisogno di lavarsi dalla macchia di essere suto soverchiamente appassionato in amori sensuali, ed il desiderio di istruire altri. Quanto il primo gli stesse a cuore, risulta da parecchi passi del *Convivio*, dalle solenni sue proteste, che l' oggetto del suo secondo amore fu la filosofia, da quel ripetere tante volte, quali motivi lo avessero indotto a scrivere. «Pensai che da molti diretro da me forse sarei stato ripreso di levezza d' animo, udendo me esser dal primo amore mutato. Per che, a tôrre via questa riprensione, nullo migliore argomento era, che dire qual era quella donna che m' avea mutato: che per la sua eccellenzia manifesta aver si può considerazione della sua virtù; e per lo intendimento della sua grandissima virtù si può pensare ogni stabilità d' animo essere a quella mutabile; e però me non giudicare lieve e non istabile» (*Conv.*, III, 1).

Giustificare sè medesimo, purgandosi da una taccia che nelle sue canzoni dalla forma erotica sembrava aver buon fondamento, e in pari tempo il desiderio di dare dottrina, tale è la ragione del *Convivio*. Sembrano due, ma non sono in sostanza che una sola. Dando dottrina altrui egli giustificava sè stesso, mostrando di aver fatto ben altro che tremare alla presenza di una fanciulla;

di avere studiato ben altro, che le poesie erotiche dei trovatori e di Guido Guinicelli. Quindi quello sfoggio di dottrina, di erudizione filosofica, astronomica, fisica e politica di cui il libro è pieno, anzi riboccante. In somma, dettando il *Convivio* Dante voleva fare la sua propria apologia.

Ma questa apologia è sincera? è rigorosamente veridica? Quella bella consolatrice della *Vita Nuova* è poi proprio un' astrazione e nulla più, come egli protesta nel *Convivio*? Ma come mai quell' amore *vilissimo* (*V. N.* §. 40) si convertì in un «nuovo pensiero *virtuosissimo*, siccome virtù celestiale» (*Conv.*, II, 2)? Di ciò abbiamo già trattato a lungo (P. I, c. III, §. 2) nè vogliamo quì rientrare nella trattazione dell' argomento; il quale veramente è tanto arduo, che persino un conoscitore sì profondo come il Witte titubò durante il corso della lunga sua vita intorno alla seconda donna di Dante. Prima egli propugnò la pura allegoricità della *donna gentile* (*Hermes*, XXII, 159 e segg.; *Dante Alig. lyrische Gedichte*, 1ª ediz., 1827, p. 371—78; *Dante-Forschungen*, I, 58 e segg.); quindi ne riconobbe la corporea realità, ammettendo che Dante convertì nel *Convivio* in astrazione quella che nella *Vita Nuova* era donna in carne ed ossa (*D. Alig.'s lyrische Gedichte*, 2ª ediz., 1842, II, 42); ritornò poi al puro idealismo, negando di nuovo la realità corporea della *donna gentile* (*Dante-Forsch.*, I, 160 e segg.) e finì col materialismo, accusando Dante e di lussuria e di adulterio (*Dante-Forsch.*, II, 48—86). Tanto grandi essendo le difficoltà, anche noi non osiamo lusingarci di avere sciolto il forte enimma identificando la *donna gentile* con colei che Dante scelse a compagna del viver suo e fe' madre dei suoi figliuoli, della quale tuttavia ei non lasciò altra menzione nei suoi scritti.

La questione, se si abbia da scrivere *Convivio* o *Convito* è irrilevante. Non si tratta che di due sinonimi, dagli antichi promiscuamente adoperati. Nel libro stesso il titolo occorre otto volte, e in tutti questi passi venti-

quattro codici, tra' quali i più antichi e più autorevoli, leggono costantemente *Convivio* (cfr. WITTE, *Dante-Forsch.*, II, 574—80).

Questo titolo del libro è tolto da Platone. Sulla scelta di questo titolo Dante ragiona nel seguente modo (*Conv.*, I, 1): «Tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere ..... ma pochi rimangono quelli che all' abito da tutti desiderato possano pervenire, e innumerabili quasi sono gl' impediti, che di questo cibo vivono affamati. Oh beati que' pochi che seggono a quella mensa ove il pane degli angeli si mangia, e miseri quelli che colle pecore hanno comune cibo! Ma perocchè ciascun uomo a ciascun uomo è naturalmente amico, e ciascuno amico si duole del difetto di colui ch' egli ama: coloro che a sì alta mensa sono cibati, non sanza misericordia sono invêr di quelli che in bestiale pastura veggiono erba e ghiande gire mangiando. E perciocchè misericordia è madre di beneficio, sempre liberalmente coloro che sanno porgono della loro buona ricchezza alli veri poveri, e sono quasi fonte vivo, della cui acqua si rifrigera la natural sete che di sopra è nominata. E io adunque, che non seggo alla beata mensa, ma, fuggito dalla pastura del vulgo, a' piedi di coloro che seggono, ricolgo di quello che da loro cade, e conosco la misera vita di quelli che dietro m' ho lasciati, per la dolcezza ch' io sento in quello ch' io a poco a poco ricolgo, misericordevolmente mosso, non me dimenticando, per li miseri alcuna cosa ho riservata, la quale agli occhi loro già è più tempo ho dimostrata, e in ciò gli ho fatti maggiormente vogliosi. Per che ora volendo loro apparecchiare, intendo fare un general convivio di ciò ch' io ho loro mostrato, e di quello pane ch' è mestiere a così fatta vivanda, sanza lo quale da loro non potrebbe esser mangiata a questo convivio; di quello pane degno a cotal vivanda, qual io intendo indarno essere ministrata. E però ad esso non voglio s' assetti alcuno male de' suoi organi disposto; perocchè nè denti, nè lingua ha, nè palato; nè alcuno settatore di vizj: pe-

rocchè lo stomaco suo è pieno d'umori venenosi e contrarii, sì che mia vivanda non terrebbe. Ma vegnaci qualunque è per cura famigliare o civile nella umana fame rimaso, e ad una mensa cogli altri simili impediti s'assetti; e alli loro piedi si pongano tutti quelli che per pigrizia si sono stati, chè non sono degni più alto sedere; e quelli e questi prendano la mia vivanda col pane, chè la farò loro e gustare e patire. La vivanda di questo convivio sarà di quattordici maniere ordinata, cioè quattordici canzoni sì di amore, come di virtù materiate, le quali sanza lo presente pane aveano d'alcuna scurità ombra, sì che a molti lor bellezza più che lor bontà era in grado; ma questo pane, cioè la presente sposizione, sarà la luce, la quale ogni colore di loro sentenzia farà parvente.»

Come da queste parole risulta, il corpo dell'opera doveva essere compreso in quattordici trattati, cioè quattordici canzoni co' loro commenti, più il trattato primo, che è la introduzione generale al vasto lavoro. Il quale del resto, non sappiamo con certezza perchè, rimase incompiuto. Quale è giunto a noi il *Convivio* comprende quattro trattati, l'introduzione e il commento letterale ed allegorico delle tre canzoni: *Voi che, intendendo, il terzo ciel movete*, *Amor, che nella mente mi ragiona* e *Le dolci rime d'amor ch'io solìa.* Il trattato primo ha 13 capitoli, il secondo 16, il terzo 15, il quarto 30. Su questa proporzione, se l'opera fosse compiuta, essa comprenderebbe circa trecento capitoli e sarebbe riuscita una vasta enciclopedia di tutto quanto il sapere del medio evo, un libro ammirato ed esaltato da tutti, letto da pochissimi eruditi. Chè quella lettura, astrazion facendo dall'introduzione, è tutt'altro che amena. Chè «quantunque ricco di molte bellezze, il *Convivio* è scrittura di occasione e sforzo di ingegno: e non è forse da lamentare che rimanesse imperfetto, specialmente quando vediamo che, dopo il secondo trattato, ei non intendeva più oltre parlare di *quella viva Beatrice beata*» (D'Ancona, l. c., p. LXXVII).

Di un libro come il *Convivio*, che abbraccia tante e sì svariate materie, non è possibile dare una breve e compendiata analisi. Nell' introduzione generale, che forma il primo trattato, si distinguono particolarmente quei capitoli che trattano del volgare, il rimanente non ha valore, se non inquanto Dante parla di sè medesimo. Il filo delle idee svolte in questo trattato è su per giù il seguente. — Gl' ignoranti mi fanno pietà, ond' io, che ho imparato qualche cosa, vo' dare loro istruzione, e lo farò commentando quattordici delle mie canzoni. Commentandole allegoricamente non intendo però di derogare menomamente alla *Vita Nuova*, anzi, di giovarle. Sono costretto a parlare di me medesimo e delle cose mie, dovendo togliere via una macchia d' infamia. Chi legge le mie canzoni mi accuserà facilmente di leggerezza sensuale, alla quale accusa vo' ovviare col mio commento. Ma questo commento, destinato a rendere intelligibili le mie canzoni, è esso medesimo di difficile intelligenza. Lo so, e l' ho fatto a bella posta. Bandito da Firenze, sono apparito vile a molti, che di me si erano formato più alto concetto, ed anche le mie opere furono da loro meno stimate. Già, gli uomini lodano sempre il lontano e biasimano il vicino, onde ciascun profeta è meno onorato nella sua patria. Quindi «conviennmi che con più alto stilo dia nella presente opera un poco di gravezza, per la quale paia di maggiore autorità». Ma dunque bisognava scrivere nella lingua dei dotti, nella latina! L' avrei fatto, ma quì non potei per tre motivi. Le canzoni sono dettate in volgare dunque volgare deve essere anche il commento, chè un commento latino non sarebbe suggetto alle canzoni volgari, nè ad esse conoscente ed ubbidiente. In secondo luogo vo' essere inteso da molti, e il latino lo intendono soltanto i letterati, «e quelli di questa lingua, se noi volemo bene vedere chi sono, troveremo che di mille l' uno ragionevolmente ne sarebbe stato servito», oltrecchè appunto costoro, non occupandosi che di quegli studj che procacciano guadagno, non si sarebbero curati del mio

lavoro, il quale è pure cosa utile e tanto più pregevole, inquanto non domandato nè atteso, i commenti solendosi fare in latino. Finalmente io amo il mio volgare ed ho piena fiducia nel suo avvenire.

Come già osservammo, i capitoli dedicati a quest' ultimo punto (10—13) sono i più importanti del primo trattato, e per avventura di tutto il *Convivio*, nè sappiamo resistere alla tentazione di riprodurne alcuni brani. — «Mossimi ancora per difendere il volgare da molti suoi accusatori, li quali dispregiano esso e commendano gli altri, massimamente quello di lingua d'*Oco*, dicendo ch' è più bello e migliore quello che questo; partendosi in ciò dalla verità. Chè per questo comento la gran bontà del volgare di *Sì* si vedrà; perocchè — siccome per esso altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconciamente, quasi come per esso latino, si esprimono — la sua virtù nelle cose rimate per le accidentali adornezze che quivi sono connesse, cioè la rima e lo ritmo, o il numero regolato, non si può bene manifestare..... In questo comento si vedrà l' agevolezza delle sue sillabe, la proprietà delle sue condizioni, e le soavi orazioni che di lui si fanno: le quali chi bene agguarderà, vedrà essere piene di dolcissima ed amabilissima bellezza..... Questo mio volgare fu congiugnitore delli miei genitori, che con esso parlavano, — — — fu introducitore di me nella via della scienza, ch' è ultima perfezione, in quanto con esso io entrai nello latino, e con esso mi fu mostrato.»

Il trattato secondo, premessavi la canzone *Voi che, intendendo, il terzo ciel movete*, prelude discorrendo dei quattro sensi, per li quali, secondo Dante, le scritture si possono intendere e si devono esporre: il letterale, l' allegorico, il morale e l' anagogico. Per altro e' vuol fermarsi su' due primi, onde ognuno dei tre trattati consta di due parti: comento letterale e comento allegorico. Raccontata quindi la storia de' suoi studj e dell' origine della canzone, e' la divide e soddivide secondo l' uso degli scolastici. Parla quindi, con uno sfoggio

immenso di svariata erudizione, dei cieli, de' loro motori, vale a dire delle Intelligenze, «le quali la volgare gente chiama angeli», della gerarchia celeste ed a lungo del suo secondo amore — per la scienza. Così all' incirca l' autore prosiegue nei due seguenti trattati. I versi, anzi le singole parole delle canzoni che egli espone letteralmente ed allegoricamente gli porgono l' occasione di trattare di svariatissime materie ed anche di far pompa della sua erudizione. Questa erudizione è per noi antiquata nè ha che un valore storico. Ma il merito dell' opera, merito stragrande, consiste in ciò, che essa è la prima opera di filosofia scritta in lingua italiana, il primo esempio di prosa scientifica nella nuova lingua.

Andrebbe errato chi volesse supporre che lo intendimento di Dante si fosse semplicemente di commentare quattordici sue canzoni, come esse a caso gli sarebbero cadute nelle mani. Anche il *Convivio* è, come tutte le opere dell' Alighieri, un lavoro d' arte. L' ordine delle canzoni, l' andamento del tutto, lo svolgimento, il progresso dei concetti, tutto era anticipatamente meditato e ponderato. La prova si ha nei seguenti passi:

IV, 26: «E quanto raffrenare fu quello, quando avendo (Enea) ricevuto da Dido tanto di piacere, *quanto di sotto* NEL SETTIMO TRATTATO *si dirà*, e usando con essa tanto di dilettazione, elli si partì, per seguire onesta e laudabile via.»

I, 12: «Avvegnachè ciascuna virtù sia amabile nell' uomo, quella è più amabile in esso ch' è più umana; e questa è *la giustizia*, la quale è solamente nella parte razionale ovvero intellettuale, cioè nella volontà..... Di questa virtù *innanzi dirò più pienamente* NEL QUATTORDICESIMO TRATTATO.»

IV, 27: «E perchè questa singular vertù, cioè giustizia, fu veduta per li antichi filosofi apparire perfetta in questa età (senettute), il reggimento delle città commissero in quelli che in questa età erano..... Ma perocchè di *giustizia* NEL PENULTIMO TRATTATO DI QUESTO

libro *si tratterà*, basti quì al presente questo poco aver toccato di quella.»

II, 1: «Le scritture si possono intendere e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi. L'uno si chiama litterale..... L'altro si chiama allegorico, e questo è quello che si nasconde sotto il manto di queste favole, ed è una verità ascosa sotto bella menzogna..... E perchè questo nascondimento fosse trovato per li savii, nel penultimo trattato *si mostrerà*.»

I, 8: «La terza cosa, nella quale si può notare la pronta liberalità, si è dare non domandato; perciocchè dare il domandato è da una parte non virtù ma mercatanzia, perocchè quello ricevitore compera, tuttochè il datore non venda..... Per che si caro costa quello che si priega non intendo quì ragionare, perchè sufficientemente *si ragionerà* nell' ultimo trattato *di questo libro*.»

III, 15: «È da sapere che li costumi sono beltate dell' anima, cioè le virtù massimamente, le quali talvolta per vanità o per superbia si fanno meno belle o men gradite, siccome nell' ultimo trattato *veder si potrà*.»

Da questi passi risulta ad evidenza che, dettando l' introduzione all' opera sua, l' autore aveva già fissato e l' ordine delle canzoni da commentare e le materie da pertrattare in ogni singolo trattato. Sulle orme di questi accenni si credette non senza fondamento di scoprire quali canzoni Dante destinava ad essere commentate nei relativi trattati: nel settimo quella che incomincia *Così nel mio parlar voglio esser aspro*, nella quale si parla della spada, onde Amore uccise Dido; nel decimoquarto quella sublime *Tre donne intorno al cor mi son venute*, e nel decimoquinto quella *Doglia mi reca nello core ardire*. Ond' è che si procurò di costruire tutto l' andamento del *Convivio* secondo l' intenzione di Dante (Witte, *D. A.'s lyrische Gedichte*, 2ª ediz., II, p. XXXVIII segg.). Ma di tali tentativi di ricostruzione che, per arguti ed ingegnosi che siano, non sono in sostanza che più o

meno felici ipotesi, non è quì il luogo di occuparci. Ci basti di avere stabilito il fatto, che già prima di dettarne l'introduzione Dante aveva fissato accuratamente tutto quanto l' andamento di un lavoro che, terminato, sarebbe riuscito veramente gigantesco.

Tanto più sorprendente è a prima vista il fatto, che di quindici trattati quattro soli furono scritti, e che il lavoro, accuratamente premeditato ed incominciato con tanto entusiasmo, rimase incompiuto. Chè non si può ammettere che gli altri undici trattati fossero scritti; poichè e il Villani e il Boccaccio ed altri antichi affermano che l' opera rimase incompiuta. Perchè? Il Villani (IX, 136): «E cominciò uno commento sopra quattordici delle sopraddette sue canzoni morali volgarmente, il quale per la sopravvenuta morte non perfetto si truova, se non sopra le tre; la quale, per quello che si vede, alta, bella, sottile e grandissima opera riuscia, però che ornata appare d' alto dittato e di belle ragioni filosofiche e astrologiche.» Come si vede, il cronista coetaneo di Dante ne conosceva il *Convivio* assai bene, ed egli afferma in modo riciso ed assoluto che la morte fu quella che lo impedì di continuare e finire l' incominciata opera. Nella sua Firenze il Villani poteva appena sapere di quali lavori letterari Dante nell' esilio si occupasse, onde il fondamento della sua affermazione non è per avventura che una congettura. Un fatto risulta ciò nondimeno dalle sue parole, cioè che Dante non incominciò a scrivere il *Convivio* a Firenze prima dell' esilio, nel qual caso il cronista si sarebbe espresso in modo tutto diverso. Le positive parole del cronista escludono l' ipotesi dello Scolari, del Fraticelli, del Selmi e di altri, che il *Convivio* fosse concepito e steso, almeno in parte, a Firenze e nell' ultimo decennio del secolo decimoterzo.

Il Boccaccio, facendo menzione di quest' opera, dice che l' autore si rimase dal compirla o per mutamento di proposito o per mancamento di tempo, dalle quali parole risulta che circa il tempo in cui fu scritto il *Con-*

vivio il Certaldese non sapeva nulla di positivo. Leonardo Bruni si dimenticò pur di menzionare il *Convivio*, ed il Manetti lo dice composto da Dante nella sua gioventù. Invano adunque ci rivolgiamo agli antichi per sapere quando l'Alighieri imprendesse questo lavoro. Interroghiamone dunque l'autore stesso. Va senza dire, che si tratta della prosa, le canzoni commentate essendo anteriori, le due prime anteriori al 1300, come si ha dai passi *Purg.*, II, 112, e *Parad.*, VIII, 37. Circa la parte prosaica abbiamo nel *Convivio* stesso le seguenti date:

I, 1: «E se nella presente opera, la quale è *Convivio* nominata e vo' che sia, più virilmente si trattasse che nella *Vita Nuova*, non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella; veggendo siccome ragionevolmente quella fervida e passionata, questa temperata e virile esser conviene. Chè altro si conviene e dire e operare a una etade, che ad altra; perchè certi costumi sono idonei e laudabili a una etade, che sono sconci e biasimevoli ad altra, siccome di sotto nel quarto trattato di questo libro sarà per propria ragione mostrato. E io in quella dinanzi all'entrata di mia gioventute parlai, *e in questa dipoi* QUELLA GIÀ TRAPASSATA.» La gioventute dura sino all'età di 45 anni, *Conv.*, IV, 24. Se la sua gioventute era *già trapassata*, Dante scriveva dopo il 1310.

I, 3: «Poi che fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno, ... per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando, contro a mia voglia, la piaga della fortuna.» Queste parole con quelle che vengono dopo non poterono essere scritte, che parecchi anni dopo il 1302.

IV, 6: «Ponetevi mente, nemici di Dio, a' fianchi, voi che le verghe de' reggimenti d'Italia prese avete. E dico a voi Carlo e Federigo regi ecc.» Carlo II d'Angiò re di Napoli morì il 3 maggio 1309 (Villani, VIII, 108);

dunque Dante scriveva queste parole a lui dirette prima di quel tempo.

IV, 3: «Federigo di Soave, ultimo imperadore de' Romani, ultimo dico per rispetto al tempo presente, nonostante che Ridolfo, e Adolfo e Alberto poi eletti sieno appresso la sua morte e de' suoi discendenti.» Arrigo VII, incoronato il 5 gennaio 1309 in Aquisgrana, determinò di scendere in Italia nel settembre del 1309. Quando Dante scriveva le parole riferite e' non conosceva ancora tale determinazione, altrimenti e' si sarebbe espresso in modo ben diverso.

IV, 14: «Pognamo che Gherardo da Camino FOSSE STATO nepote del più vile villano che mai bevesse del Sile e del Cagnano, e la obblivione ancora non fosse del suo avolo venuta: chi sarà oso di dire che Gherardo da Camino fosse vile uomo? e chi non parlerà meco, dicendo quello ESSERE STATO nobile? Certo nullo, quanto vuole sia presuntuoso ch' egli IL FU *e fia sempre la sua memoria.*» Evidentemente quì si parla di un defunto. Gherardo da Camino morì il 26 marzo 1307 (cfr. LITTA, *Famiglie cel. ital.* s. v.). Dunque Dante scriveva il *Convivio* dopo quest' epoca.

Da queste date risulta, ci pare, ad evidenza, che il *Convivio* fu scritto durante il tempo che scorse dall' aprile 1307 al maggio 1309, dunque nel 1308. Soltanto il primo dei passi citati sembra esigere un' epoca posteriore. Se non che il linguaggio umano non risponde poi sempre alle adottate teorie. In teoria Dante ammetteva che l' adolescenza dura infino al venticinquesimo anno, la gioventù sino al 45., la senettute sino al 70., col quale incomincia il senio. Eppure si può dubitare se a 23 o 24 anni e' si saria chiamato *adolescente.* Se poi, trovandosi in età di 43 anni egli diceva la sua gioventute essere già trapassata, la cosa è troppo naturale, nonostante la teoria.

In faccia a queste date sì chiare e positive stimiamo fatica gettata l' occuparci delle diverse e sì varie opinioni intorno all' epoca in cui fu scritto il *Convivio.*

Sappiamo che fu scritto nel 1308, e ciò ci basta. Alla domanda poi, *dove* questo libro fu scritto dobbiamo rispondere semplicemente che non si sa. Tutto quanto fu detto in proposito non sono altro che congetture. Nell' ottobre 1306 Dante era presso i Malaspina in Lunigiana. Ma quanto tempo si trattenne egli colà? e dove era egli nel 1308? Il Troya ed il Balbo pretendono di saperlo, ma quì noi non scriviamo romanzi.

Or dunque, se il *Convivio* fu scritto prima del 1310, perchè rimase imperfetto? Quali motivi indussero Dante a non continuarlo? Il Boccaccio si accorse del vero: Dante mutò proposito, perchè mutò indirizzo. Nel terzo periodo della sua vita intellettuale egli non poteva più scrivere il *Convivio*; ne scriveva invece le retrattazioni che si leggono nella *Commedia* (cfr. *Comm.*, III, 37 sgg., 771 e segg. ecc.).

APPENDICE BIBLIOGRAFICA AL §. 3.

Sui codici del *Convivio* cfr. Fraticelli, p. 51—53; Giuliani, p. XXV—XXIX. — Sul testo del libro cfr. V. Monti, *Saggio diviso in quattro parti dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le ediz. del Conv. di D. Al.*, Mil. 1823. — G. Todeschini, *Scritti su Dante,* I, p. 108—223. — C. Witte, *Saggio di emendazioni al testo dell' Amoroso Convivio*, nel *Giornale Arcadico* di Roma, agosto 1825. — Witte, *Cento e più correzioni al testo delle Opere min. di D.*, Halle 1853. — Witte, *Nuova Centuria di correzioni al Conv. di D.*, Lipsia 1854. — P. Fanfani, *Emendazioni ad alcuni luoghi del Conv.* nel suo libro: *Studj ed osservazioni sul testo delle opere di Dante,* Firenze 1873, p. 303 sgg.

Tra le edizioni del *Convivio* (ne abbiamo una buona ventina) sono anzi tutto da raccomandarsi quelle del Fraticelli, 2ª ediz., Fir. 1862, e del Giuliani, ivi 1875, benchè quest' ultima sia immersa in un Oceano di chiose ben sovente inesatte e più sovente inutili. Notevoli sono inoltre le edizioni seguenti: Firenze, Bonaccorsi, 1490, in 4°, edizione principe; Venezia, Fratelli da Sabio 1521, in 8°; ivi, Sessa 1531, in 8°; Firenze, Tartini e Franchi 1723, in 4°; Milano, stamperia Pogliani, 1826, in 8° grande, curata dal Monti, dal march. Gian Giacomo Trivulzio e da G. A. Maggi, ristampata per cura di Angelo Sicca, Padova, Minerva, 1827, in 8°, con un' *Appendice* dello Scolari, ivi 1828; Modena, tipogr. Camerale, 1831, in 8°, curata dal Pederzini; Reggio-Emilia, Davolio, 1862, in 8°, ediz. «emen-

data» a puro capriccio da MATTEO ROMANI, la quale non ha che il valore di una curiosità letteraria. Il WITTE aveva posto mano ad una ediz. critica, della quale sin dal 1867 pubblicò un saggio (*Dante-Jahrbuch*, I, 401—404). Ma, quali ne fossero i motivi, questa edizione non si pubblicò mai, nè il WITTE sembra aver condotto a termine l'impreso lavoro.

Traduzioni: tedesca del KANNEGIESSER, Lipsia 1845; francese di S. RHÉAL, *Œuvres philosophiques de Dante*, Paris 1852; inglese di ELIZABETH PRICE SAYER con introduzioni di HENRY MORLEY, Londra 1887.

Dal non piccol numero degli scritti speciali sul *Convivio* scegliamo soltanto i due seguenti, che nessuno studioso di Dante dovrebbe trascurare: FRANCESCO SELMI, *Il Convito, sua cronologia, disegno, intendimento, attinenza alle altre opere di Dante*, Torino 1865; VITO FERRARI, *Del Convito di Dante*, nella raccolta *Dante e il suo secolo*, Fir. 1865, p. 443—60.

§. 4.

DE VULGARI ELOQUENTIA.

Quando l'Alighieri scriveva il *Convivio*, egli sentì il bisogno di scusarsi a lungo che lo scrivesse nella lingua volgare invece della latina. In questa circostanza gli balenò forse per la prima volta l'idea, di trattare l'argomento della eloquenza volgare in apposito lavoro, e fermò la risoluzione di farlo. Egli scrive (*Conv.*, I, 5): «Il volgare a piacimento artificiato si trasmuta. Onde vedemo nelle città d'Italia, se bene volemo agguardare a cinquanta anni da qua, molti vocaboli essere spenti e nati e variati; onde se il piccolo tempo così trasmuta, molto più trasmuta lo maggiore. Sì ch'io dico, che se coloro che partiro di questa vita, già sono mille anni, tornassono alle loro cittadi, crederebbono quelle essere occupate da gente strana per la lingua da loro discordante. Di questo si parlerà altrove più compiutamente IN UN LIBRO CH' IO INTENDO DI FARE, DIO CONCEDENTE, di *Volgare Eloquenzia*.»

Questo libro non rimase ignoto agli antichi. GIOVANNI VILLANI, il cronista contemporaneo, concittadino e già vicino di Dante, scrive (IX, 136): «Altresì fece

un libretto che l'intitola *De Vulgari Eloquentia*, ove promette fare quattro libri, ma non se ne truova se non due, forse per l'affrettato suo fine, ove con forte e adorno latino e belle ragioni ripruova tutti i vulgari d'Italia.» E il Boccaccio: «Appresso, già vicino alla sua morte, compose Dante uno libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De Vulgari Eloquentia*. E come per lo detto libretto apparisca, lui avere in animo di distinguerlo e di terminarlo in quattro libri, o che più non ne facesse dalla morte soprappreso, o che perduti sieno gli altri, più non appariscono che i due primi.» E Leonardo Bruni laconicamente: «Scrisse ancora un altro libro intitolato *De Vulgari Eloquentia*».

Pare che l'Aretino non conoscesse questo lavora dantesco che dal ricordo lasciatone dal Certaldese. Infatti esso cadde immeritamente in tanta dimenticanza, da divenire sconosciuto eziandìo agli eruditi fiorentini. I quali, quando, nel 1529, Giangiorgio Trissino ne pubblicò a Vicenza la sua traduzione italiana, sollevarono il dubbio, mantenutosi poi per lungo tempo, che l'opera fosse di invenzione del traduttore, fondandosi principalmente sul fatto di alcune contradizioni che vi si trovano col *Convivio* e colla *Commedia*, come se maggiori non fossero le contradizioni della *Commedia* col *Convivio*. Nè i dubbi svanirono quando, nel 1577, il Corbinelli ebbe pubblicato a Parigi il testo latino. Nacque invece il sospetto che lo stesso testo latino potesse averlo foggiato il Trissino, ed anche nel nostro secolo Filippo Scolari combattè l'autenticità del lavoro dantesco con tutta quella caparbia ostinazione che gli era propria, di modo che — esempio deplorevole delle umane debolezze! — ebbe l'ingenuità di non darsi vinto nemmeno quando si scoprirono tre codici antichi dell'opera, indubitabilmente anteriori al Trissino. Oggidì poi nessun conoscitore dubita più dell'autenticità di esso, fondata sui codici, sulle testimonianze degli antichi, anzi, di Dante medesimo. «Anzi oso dire che, se anche il libro *De V. E.* ci fosse giunto senza nome d'autore e senza indicazione di età, baste-

rebbe sol leggerne pochi capitoli per dichiararlo risolutamente opera di Dante; tanto esso è imbevuto dell' ambiente letterario de' primi anni del trecento, e tanto è improntato delle qualità singolari e caratteristiche dell'ingegno e dell'animo di Dante» (D'OVIDIO, *Saggi critici*, p. 334).

Al titolo voluto e prescelto dall' autore prevalse l' altro *De vulgari Eloquio*. Eppure Dante dice nel passo citato del *Conv.* di voler fare un libro *De Vulgari Eloquentia*, e sotto questo titolo lo conobbero gli antichi. Eppure Dante incomincia dicendo, lo proponimento suo essere di trattare *de Vulgaris Eloquentiae doctrina*, e ripete un' altra volta questo titolo (I, 10). Eppure il libro è una poetica bella e buona, un' arte poetica nella quale appunto della *eloquenza* vulgare si tratta. Se non che nel primo libro si discorre tanto tanto di lingue e di parlate, che lo si credette un libro sul linguaggio volgare, e quindi lo si battezzò addirittura e senza complimenti *De Vulgari Eloquio*, titolo oramai abbandonato dal WITTE, dal BOEHMER, dal FANFANI, dal TOMMASEO, dal GIULIANI, dal D' OVIDIO e da altri.

Intorno allo scopo a cui mirava col suo lavoro Dante così si esprime (I, 1): «Cum neminem ante nos de *Vulgaris Eloquentiae* doctrina inveniamus tractasse, atque talem, scilicet Eloquentiam, penitus omnibus necessariam videamus (cum ad eam non tantum viri, sed etiam mulieres, et parvuli nitantur, in quantum Natura permittit), volentes discretionem aliqualiter lucidare illorum, qui tanquam caeci ambulant per plateas, plerumque anteriora posteriora putantes; Verbo aspirante de Caelis, locutioni vulgarium gentium prodesse tentabimus, non solum aquam nostri ingenii ad tantum poculum haurientes, sed accipiendo vel compilando ab aliis, potiora miscentes, ut exinde potionare possimus dulcissimum hydromellum.» Lo scopo è adunque quel medesimo che l' autore aveva in mira quando dettava il *Convivio*. La ragione dell' opera è di dare dottrina altrui, trattando un argo-

mento ancor vergine, e in pari tempo anche quì, come nel *Convivio*, di fare pompa di erudizione, di giustificare sè medesimo con un nuovo saggio della vastità de' suoi studj. Se nel *Convivio* egli si giustificava, rivelando il senso allegorico e morale nascosto nelle erotiche sue liriche, nel *De Vulg. El.* egli si giustificava, mostrando come queste liriche non fossero dettate dalla passione, ma invece lavori d' arte, perchè fatti da chi sull' arte poetica tanto aveva sudato. Onde si allontanarono assai dal vero coloro che sostennero essere questo libro «indegno della gravità e del giudicio del nostro massimo, perchè opera dettata dall' ira dell' esiglio» (G. B. Nicolini).

Questo scopo, questa tendenza evidente dell' opera ci farebbe già sospettare che Dante vi ponesse mano appunto in quel tempo, in cui egli era occupato del lavoro del *Convivio*, volendo conseguire il fine vagheggiato mediante due opere di erudizione e di genere diverso. E veramente le date che abbiamo per fissare in qual tempo Dante dettasse la *Volgare Eloquenza* sono tali, da convincerci, essere i due lavori quasi contemporanei. Di importanza capitale è il passo del *Convivio* (I, 5), riportato nel principio di questo paragrafo. Là verso il 1308, quando Dante scriveva il primo trattato del *Convivio*, egli esternava la sua intenzione di fare, *Dio concedente*, questo libro: dunque e' non lo aveva ancor fatto; dunque esso è posteriore al 1308.

No, dicono, esso è invece anteriore, nè il passo del *Convivio* riesce contradittorio; «perciocchè l' autore di un' opera che dee constare di quattro (*di cinque*, Witte) libri, non avrebbe potuto parlarne in diversa maniera, quand' egli non ne aveva pure terminati due, e non aveane pubblicato alcuno» (Fraticelli, p. 136; Witte, *Dante-Forsch.* I, 88). E quel passo, aggiungono, vuol dire, che quando Dante dettava il *Convivio*, egli teneva ancora in serbo la parte del *De V. E.* già scritta, e non aveva per anco rinunziato al disegno di compierlo e di darlo in luce (D' Ovidio, p. 339).

Tale interpretazione si potrebbe accettare senza esitare un momento, chè, stabilito il fatto che le due opere mirano ad un medesimo fine e furono scritte verso il medesimo tempo, poco o nulla importa, se l' una fu scritta un po' prima dell' altra o un po' dopo. Sennonchè una singolare contradizione tra un luogo del *Conv.* e del *De V. E.* mal si può spiegare così interpretando: *Conv. I, 5*: «Quello sermone è più bello, nel quale più debitamente le parole rispondono; e ciò fanno più in latino che in volgare, però che il bello volgare seguita uso, e lo latino arte; onde concedesi (*lo latino*) esser più bello, più virtuoso, e più nobile.» *De Vulg. Eloq.* I, 1: «Harum quoque duarum *nobilior est Vulgaris*, tum quia prima fuit humano genere usitata, tum quia totus orbis ipsa perfruitur, licet in diversas prolationes et vocabula sit divisa; tum quia naturalis est nobis, cum illa potius artificialis existat; et de hac *nobiliora* nostra est intentio pertractare.» Come ognun vede, in un luogo si dice precisamente il contrario di quello che si dice nell' altro. Il Boehmer pretende che la parola *nobile* sia presa nelle due opere in un senso al tutto diverso; ciò che il Giuliani nel suo così detto commento ripete. Strana cosa sarebbe, che un autore in due opere dettate quasi contemporaneamente usasse la medesima voce nell' una in un senso, nell' altra in un altro, senza curarsi di togliere di mezzo l' apparente contradizione. Ma che *nobile*, tanto nel *Conv.*, quanto nel *De V. E.* significa *perfetto*, *eccellente*, lo ha dimostrato il D' Ovidio (l. c. p. 357 sgg.). Il quale dal canto suo crede di spiegare il fatto, osservando: «Nel *Conv.* Dante, avendo a coonestare l' ardito tentativo di esporre dottrine filosofiche in volgare, era naturalmente inclinato a scusarsi con una ragione che mostrasse non voler egli preferire il volgare per dispregio del latino, anzi per troppo rispetto..... Ma nel libro *De V. E.* la mente di Dante aveva un' altra piega; egli si trovava a parlare del volgare, in latino, ai dotti, dispregiatori di esso volgare; era quindi in vena di farne l' apologia. Sicchè discorrendo

del volgare, e confrontandolo al linguaggio grammaticale artificiato, era naturalmente indotto a rilevare come sia in fondo qualcosa di più alto e grandioso questo parlar volgare, spontaneo, essenziale alla natura umana, anzichè il linguaggio grammaticale, figlio dell' artificio.» Con ciò si viene in sostanza a dire, che Dante affermava ora una cosa ora un' altra, secondo lo scopo a cui mirava e secondo la qualità di coloro, a' quali egli rivolgeva il suo discorso, senza che egli avesse una convinzione sua propria, intima, chiara. Per noi Dante non è un santo infallibile, ma il suo carattere, quale lo conosciamo (e alla fin dei conti lo conosciamo poi un poco) non ci permette di aderire a tale opinione, la cui origine è il pregiudizio che il *De Vulg. Eloq.* sia anteriore al *Convivio*. Le cose stanno ben diversamente. Dirimpetto al *Convivio* il *De Vulg. Eloq.* segna un progresso nello svolgimento del pensiero e delle idee dell' Alighieri.

Che il latino fosse più nobile assai del volgare era opinione comune ai suoi tempi e da nessuno non pur combattuta ma nè messa in dubbio. Era pertanto cosa troppo naturale, che anche Dante la abbracciasse. Infatti la troviamo non solo nel *Convivio*, ma molto prima, nella *Vita Nuova*. O non voleva egli forse esaltare la maggiore nobiltà del latino, quando egli proclamava, non essere lecito servirsi di rime volgari «sopra altra materia che amorosa» (*Vita Nuova* §. 25)? Nel passo in quistione del *Conv.* egli è ancora sempre della medesima opinione. Ma appunto lì, nel primo trattato del *Conv.* si scorgono i primi germi del progresso. Quando egli inveisce contro *li malvagi uomini d' Italia* che *dispregiano lo proprio volgare* (*Conv.* I, 11), quando egli parla con tanto entusiasmo del suo *perfettissimo amore alla loquela propia* (I, 12. 13), non ci manca più che un passo, un picciol passo, per giungere ad affermare che il volgare è più nobile del latino. Ed ecco che il passo è fatto nel *De Vulg. Eloq.* scritto poco tempo dopo! Ciò che Dante sentiva dettando gli

ultimi capitoli del primo trattato del *Convivio* è quì espresso oramai senza ritegno, senza riguardi, senza riserve: *harum quoque duarum nobilior est vulgaris.* Nel *De Vulg. Eloq.* Dante mostra una tale conoscenza dei diversi dialetti d' Italia, da andarne superbo un moderno glottologo di professione. Or non vi sarà chi voglia dire, che già prima dell' esilio e' si dedicasse a studj di dialettologia, e molto meno lo avrà fatto sino alla separazione dai suoi compagni d' esilio. Che Dante si sia separato dai compagni nel 1304, o già nel 1303, poco monta; se Dante dettò veramente il *De V. E.* nei primi del 1305, o giù di lì (FRATICELLI, WITTE, BOEHMER, D' OVIDIO ecc.) mal si comprende come mai in sì breve tempo egli si acquistasse tali cognizioni dialettologiche. Ben si comprende invece, se egli scriveva dopo essere andato «per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende» (*Conv.* I, 3). Infatti nel *De V. E.* leggiamo (I, 6): «Nos autem cui mundus est patria, velut piscibus aequor, quamquam Sarnum biberimus ante dentes, et Florentiam adeo diligamus, ut quia diliximus, exilium patiamur injuste ecc.» E di nuovo (I, 17): «Quantum vero (Vulgare) suos familiares gloriosos efficiat, nos ipsi novimus, qui hujus dulcedine gloriae nostrum exilium postergamus.» Dal lamentare poi che Dante fa (I, 18) che in Italia non vi sia una corte come in Alemagna, «si deduce che il libro primo non fu scritto durante la venuta di Arrigo (1309—1313), alla quale altrimenti avrebbe certo fatto accenno, ma o prima o dopo; anzi prima, perchè, se lo avesse scritto dopo, non si sarebbe potuto tenere, parlando della mancanza di una corte in Italia, dal fare un malinconico ricordo della infelice venuta dell' imperatore germanico. Egli dice: *licet curia in Italia non sit, membra tamen ejus non desunt . . . . . gratioso lumine rationis unita*, e queste son parole di chi s' illude ancora; nè certo Dante le avrebbe più scritte, dopo che le discordie italiane avevano impedito ad Arrigo di formare dalle *membra corporaliter dispersa* una vera *curia*» (D' OVIDIO, l. c. p. 335 e seg., cfr.

Fraticelli, p. 136, Witte, l. c. p. 87, e così la gran maggioranza di coloro che scrissero intorno all' epoca del *De Vulg. Eloq.*)

Ci sarebbe alcun che da osservare su questa argomentazione. Si potrebbe dubitare se per *curia* Dante intendesse veramente la *corte imperiale,* e non piuttosto «quel letterario Senato o consesso di valentuomini, uniti soltanto *in virtù del grazioso lume della Ragione*» (Giuliani, p. 152), tanto più che Dante conchiude: *curiam* habemus, *licet corporaliter sit dispersa.* Qual *corte imperiale* avevano gl' Italiani dal 1305 al 1309, benchè fosse *corporaliter dispersa?* Il rispondere sarà per avventura un po' difficile. Dunque il passo invocato non è per niente una prova definitiva, decisiva che Dante dettasse il *De Vulg. Eloq.* prima della venuta in Italia di Arrigo VII.

Ma noi non diciamo che lo dettasse dopo. A noi basta di fermare il fatto, che il *De V. E.* è alquanto posteriore al *Convivio* e che il passo citato (*De Vulg. Eloq.* I, 1) sulla maggior nobiltà del Volgare segna un progresso del pensiero dantesco. Abbiamo veduto, che, considerato l' ordine accuratissimamente premeditato del *Convivio,* che Dante ne scrivesse il terzo trattato dopo il secondo, o il quarto dopo il primo essere una ipotesi assolutamente insussistibile. Abbiamo veduto che il *Convivio* fu scritto dopo l' aprile del 1307, e probabilissimamente nel 1308. Il *De Vulg. Eloq.* fu per conseguenza scritto al più presto verso il declinare del 1308, conclusione confortata splendidamente da quanto siamo venuti sin quì esponendo.

Si obbietta: Nel *De V. E.* I, 12 Dante parla di Giovanni I di Monferrato, d' Azzo VIII da Este e di Carlo II di Napoli, siccome di personaggi viventi; ed essi morirono nel 1305, 1308 e 1309; dunque Dante non può avere scritto il primo libro che innanzi quelle date (Fraticelli, Witte, Boehmer, D' Ovidio, Giuliani, ecc.). Leggiamo per intiero il passo invocato. Dante parla del dialetto siciliano, ai suoi tempi più

famoso di ogni altro; quindi continua: «Sed haec fama Trinacriae terrae, si recte signum ad quod tendit inspiciamus, videtur tantum in opprobrium Italorum Principuum remansisse, qui nen eroico more, sed plebeo sequuntur superbiam. Siquidem illustres heroes Federicus Caesar, et bene genitus ejus Manfredus, nobilitatem ac rectitudinem suae formae pandentes, donec fortuna permansit, humana secuti sunt, brutalia dedignantes; propter quod corde nobiles, atque gratiarum dotati, inhaerere tantorum Principum majestati conati sunt: ita quod eorum tempore quicquid excellentes Latinorum enitebantur, primitus in tantorum Coronatorum aula prodibat. Et quia regale solium erat Sicilia, factum est, ut quicquid nostri praedecessores Vulgariter protulerunt, Sicilianum vocetur: quod quidem retinemus et nos, nec posteri nostri permutare valebunt. *Racha, Racha!* Quid nunc personat tuba novissimi Federici? quid tintinnabulum II Caroli? quid cornua Johannis et Azzonis Marchionum potentum? quid aliorum Magnatum tibiae? nisi Venite, carnifices; Venite altriplices; Venite, avaritiae sectatores.» Sarà difetto di discernimento, ma noi in queste parole non sappiamo trovare che Dante parli di personaggi viventi. Il concetto è: Tali erano allora i principi, *e poi?* Anzi ci pare addirittura che Dante parli di defunti, volendo dire: Sono morti da poco, ed ora, quale fama hanno lasciata? Vedete come da Federigo e Manfredi in quà i principi italiani sono degenerati! Indubbio è, che a Dante altro non premeva che di fare risaltare questa degenerazione dei principi. Al quale scopo era di gran lunga più prudente ed anche più acconcio di addurre esempi di principi defunti, che non di viventi. Ond' è che appunto da questo passo, anche quando non ne avessimo altre ragioni, ci vedremmo costretti a dedurre, che il *De V. E.* fu scritto dopo il 31 gennaio 1308, giorno della morte del marchese Azzone da Este.

Giova per altro fare quì una osservazione generale. Là dove Dante (e ciò vale di ogni scrittore antico, e

non solo antico) ricorda un personaggio come defunto, abbiamo senz' altro l' estremo termine *a quo* per la data del relativo passo. Ma là dove egli ne parla come di vivente, non abbiamo per niente l' estremo termine *ad quem.* Nel secolo di Dante non ci erano nè ferrovie, nè telegrafi, nè gazzette. Potevano passare dei mesi, anzi anni intieri, finchè un erudito riceveva la notizia il tale e tal personaggio ragguardevole non essere più. Ciò avviene oggigiorno, quanto più poteva, doveva avvenire nel trecento. Nella dispensa ottava del *Dictionnaire international* del De Gubernatis, pubblicata il 28 giugno 1889 si legge a pag. 880—81 un articolo su quel fecondo scrittore che fu il prof. Ebrard da Erlangen, del quale si parla come di persona vivente. Ma l'Ebrard era morto sin dal 23 luglio 1888; ma tutti i giornali ragguardevoli e le riviste della Germania ne avevano recato il necrologo e noi stessi ne dettammo uno ben lungo, pubblicato nei numeri dell' 8 e 9 agosto 1888 di un giornale quale la *Allgemeine Zeitung* di Monaco! Or dunque, se nel giugno del 1889 gli eruditi fiorentini, ad onta di gazzette, giornali e riviste, non sapevano ancora che un notissimo e conosciutissimo scrittore come l' Ebrard era morto già da un anno circa, chi mai vorrà farci credere che nell' estate del 1308 l' esule Dante dovesse sapere che Azzone da Este era morto sin dal 31 gennaio del detto anno? Si cessi adunque una buona volta dal farsi forte di un argomento, che, come ognuno può vedere, non è veramente di nessun rilievo.

Resta adunque dimostrato che il *De V. E.* non fu scritto prima del 1308 o 1309. Dal principio del libro II appare che tra il I e il II vi fu una sospensione. Non sappiamo nè per qual motivo, nè di quale durata. Dopo quanto abbiamo osservato non occorre fermarci sul passo (II, 6) in cui si parla del Marchese da Este come di persona vivente. Inoltre «chi ci assicura che la frase sia foggiata da Dante, e non sia piuttosto di qualche altro, e come tale addotta da lui, pur dopo la morte di Azzo, ad esempio di una certa ampollosa

maniera di fraseggiare? Potendo dunque quella frase essere o non essere di Dante, neppure quel debole indizio ci soccorre» (D' OVIDIO, l. c. p. 338).

Nel suo libro Dante vuol trattare della eloquenza volgare, che per lui è lo stesso che l' arte poetica. Secondo il costume del tempo egli incomincia *ab ovo*, cioè dal linguaggio umano in generale. Di tutti gli enti creati al solo uomo fu data la favella, essendo a lui solo necessaria. Nè a ciò ostanno il serpente del paradiso, l' asina di Bileam, le piche di Ovidio, nè i pappagalli. Agli uomini fu necessaria la favella, per comunicarsi vicendevolmente i loro concetti. Fu dato prima ad Adamo che ad Eva, e la prima voce che egli proferì fu il nome del suo creatore, al quale egli rivolse la parola nel terrestre paradiso ed in lingua ebraica. Quella lingua, una in origine, fu poi divisa in più lingue, causa il peccato degli uomini e la loro impresa della torre di Babele, alla cui edificazione concorse quasi tutto il genere umano, ad eccezione degli Ebrei, ossia del seme di Sem. Emigrarono quindi in Europa tre diversi popoli con tre diverse lingue: germanica, greca e latina, ognuna delle quali si diramò col tempo in diversi volgari, specie la germanica. Per andare sicuro vuole da quindi innanzi trattare del solo latino, *nam quod in uno est rationale, videtur in aliis esse causa.* Adesso gli idiomi romanzi sono tre, d' *oc*, di *sì* e d' *oil*, ma questi tre erano ab origine un' unica favella, ciò che si prova dalla grande somiglianza tra loro. Ognuno di questi tre idiomi si va poi alla sua volta sempre suddividendo all' infinito, non pure tra gli abitanti della stessa provincia, ma ben anche, ciò che è più maraviglioso, tra quelli di una stessa città. Ciò avviene perchè dopo la confusione il linguaggio è all' arbitrio dell' uomo, il quale è instabilissimo e variabilissimo animale. Quindi le divergenze, che col tempo vengono sempre crescendo, benchè gli abitanti di un paese, grazie alla brevità della vita umana ed alla lentezza colla quale la mutazione succede, non se ne accorgano. Togliendo questa varietà il modo di comunicare

ai lontani o ai posteri i propri pensierj ed i proprj fatti, nacque il bisogno di un linguaggio grammaticale, quale lo hanno i Greci, i Latini ed altri, ma non tutti. Questo linguaggio grammaticale non è altro che una certa inalterabile conformità di parlare in diversi tempi e luoghi, regolata di comun consenso di molte genti.

Alla questione della preminenza dei tre volgari, d'*oc*, d' *oil* e di *sì*, Dante non si sente di dare alcuna risposta recisa, avendo ogni lingua abbondanti ragioni in suo pro. «La lingua di *oil* allega per sè, che, per lo suo più facile e più dilettevole volgare, tutto quello che è stato tradotto, ovvero ritrovato in prosa volgare, è suo; cioè la Bibbia, i fatti dei Trojani e dei Romani, le bellissime favole del re Artù, e molte altre istorie e dottrine. L'altra poi argomenta per sè, cioè la lingua di *oc;* e dice che i volgari eloquenti scrissero i primi poemi in essa, sì come in lingua più perfetta e più dolce; come fu Piero di Alvernia ed altri molti antiqui dottori. La terza poi, che è degli Italiani, afferma per due privilegii esser superiore: il primo è, che quelli, che più dolcemente e più sotilmente hanno scritto poemi, sono stati i suoi domestici e famigliari, cioè Cino da Pistoja, e lo amico suo *(Dante)*; il secondo è, che pare, che più s' accostino alla grammatica, la quale è commune. E questo, a coloro che vogliono con ragione considerare, pare gravissimo argomento. Ma noi lasciando da parte il giudicio di questo, e rivolgendo il trattato nostro al volgare italiano, ci sforzeremo di dire le variazioni ricevute in esso, e quelle fra sè compareremo» (I, 10).

Si procede quindi alla classificazione dei dialetti italiani, i quali si raccolgono in quattordici categorie. L' Italia è divisia dall' Appennino non solo geograficamente, ma eziandìo linguisticamente in due parti, la destra e la sinistra. Alla prima appartengono parte della Puglia, cioè il Regno di Napoli, Roma, il Ducato di Spoleto, la Toscana e la Marca Genovese, ed a loro annesse e la Sicilia e la Sardegna. Alla parte sinistra appartengono l' altro lato della Puglia, la Marca Anco-

nitana, la Romagna, la Lombardia, la Marca Trivigiana con le Venezie, ed a loro annessi il Friuli e l'Istria. «Onde la Italia sola appare da non meno di quattordici volgari essere variata; ciascuno dei quali ancora in sè stesso si varia..... Il perchè se vorremo calculare le prime, le seconde, e le sottoseconde variazioni del volgare d'Italia, avverrà che in questo minimo cantone del mondo si verrà non solamente a mille variazioni di loquela, ma ancora a molte più.»

Or dunque, come bisogna regolarsi per scrivere nobilmente in Italiano? S'ha da scegliere uno tra i tanti dialetti ed adottarlo per la lingua illustre ed elevata? No, anzi i dialetti italiani sono da lasciarsi da parte tutti quanti, chè tutti sono brutti, qual più qual meno. «Il volgare de' Romani, o per dir meglio il loro tristo parlare, è il più brutto di tutti i volgari italiani; e non è maraviglia, sendo nei costumi e nelle deformità degli abiti loro sopra tutti puzzolenti» (I, 11). Brutto è l'anconitano, è lo spoletino, è il milanese, è il bergamasco, sono tutti i dialetti confinanti; brutto l'aquilejese, brutto l'istriano, brutte tutte le parlate montanine e contadinesche, mentre i Sardi non pajono neppure avere un volgar proprio.

«Il siciliano pare che abbia assunto la fama sopra gli altri volgari d'Italia, conciò sia che tutti i poemi, che fanno gl'Italiani, si chiamino siciliani, e conciò sia che troviamo molti dottori di costà aver gravemente cantato.» Ma «se vogliamo pigliare il volgar siciliano, cioè quello che vien dai mediocri paesani, dalla bocca dei quali è da cavare il giudizio, appare che 'l non sia degno di essere preposto agli altri, perciò che 'l non si proferisce senza qualche tempo». I Pugliesi fanno brutti barbarismi; i Toscani sono quasi tutti nel loro brutto parlare ottusi. Inquanto ai Genovesi «se per dimenticanza perdessero il *z* lettera, bisognerebbe loro, ovver esser totalmente muti, ovver trovare una nuova locuzione; perciò che il *z* è la maggior parte del loro parlare: la qual lettera non si può se non con molta asperità pro-

ferire». Tutti i Romagnuoli, e specialmente i Forlivesi, hanno un volgare tanto femminile per la mollizia dei vocaboli e della pronuncia, che un uomo, ancora che virilmente parli, è tenuto femmina. I Bresciani, Veronesi, Vicentini, ed anco i Padovani, hanno un volgare talmente di vocaboli e di accenti irsuto ed ispido, che per la sua rozza asperità non solamente disconcia una donna che parli, ma ancora fa dubitare s' ella è uomo. Il volgare dei Trivigiani è barbarissimo; nè il veneziano è quello illustre volgare che cerchiamo. Come dialetto è preferibile il bolognese, ma anch' esso è tutt' altro che il volgare illustre. Insomma tutti quanti i dialetti sono da scartare; l' eccellente parlar volgare, il volgare illustre, cardinale, aulico e curiale in Italia è quello, il quale è di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna, col quale i volgari di tutte le città d' Italia si hanno a misurare, ponderare e comparare. Esaminato perchè questo volgare si chiami illustre, cardinale, aulico e curiale, l' autore conchiude il primo libro, esponendo che i volgari italici in uno si riducono, e che quest' uno si chiama italiano. «E conciossiachè la nostra intenzione sia d' insegnare la dottrina della eloquenza volgare: però da esso volgare italiano, come da eccellentissimo, cominciando, tratteremo nei seguenti libri, chi siano quelli, che pensiamo degni di usare esso, e perchè, e a che modo, e dove, e quando, ed a chi sia esso da dirizzare. Le quali cose chiarite che siano, avremo cura di chiarire i volgari inferiori, di parte in parte scendendo sino a quello che è d' una famiglia sola» (I, 19).

In merito al primo libro il D' Ovidio (l. c. p. 376 sgg.) osserva: «Nel trecento, quando la glottologia non era neppur vicina a spuntare, e non si era fatto ancora quel gran discutere di lingua e dialetti che si è fatto dopo; tutti, non escluso Dante, dovevano essere occupati da pregiudizj contro i dialetti. Di certo, uno spirito così acuto ed avido di spassionata razionalità, qual era Dante, non poteva non sentir bene spesso la velleità di

prescindere, anche in quistioni di linguaggi, da preoccupazioni sentimentali, ossia di *appoggiare*, com' egli dice, *le spalle del giudizio piuttosto alla ragione che al sentimento.* Sennonchè e' gli era facile essere spassionato in astratto, all' ingrosso, come quando deride quelli che credono sempre esser la favella loro la lingua madre parlata da Adamo, e si protesta convinto che parecchi popoli abbiano un parlare più amabile e più efficace dell' italiano. Ma la difficoltà insuperabile stava nel considerare spregiudicatamente le piccole minuzie, circa le quali l' animo suo aveva *ab antiquo* accolte inconsciamente certe impressioni, finite poi a trasformarsi in giudizj abituali e incontrovertibili. Cosicchè il proposito di giudicare spassionatamente rimaneva in Dante nient' altro che un pio desiderio; anzi costituiva spesso alla sua volta un nuovo pregiudizio, spingendo lui non di rado a condannar con la ragione (ma non con ragione) pur ciò che riusciva gradevole al senso suo, sol per tema che il sentimento nol trascinasse al di là del ragionevole. Nel giudicare adunque gli altri dialetti italiani, Dante era a priori mal disposto contro di essi, perchè divergevano dal tipo toscano, e più propriamente, fiorentino; il quale era doppiamente connaturato alla sua mente, e perchè suo fin dalla nascita, e perchè proprio oramai dell' alta poesia. — — — Di quel qualunque movimento dialettale dell' Alta Italia, egli mostra di non saper quasi nulla; e ad ogni modo, se pur qualcosa ne sapeva, doveva considerarlo come un moto tutto plebeo, senza portata artistica. — — — Egli confuse evidentemente lingua e stile; giacchè una poesia di un Bergamasco, o Bolognese, o Siciliano, scritta pure nel più scelto bergamasco o bolognese o siciliano, gli sarebbe sempre suonata male; mentre una poesia toscana non avea bisogno, per piacergli, che di essere scritta con una adatta scelta stilistica delle frasi e parole toscane. E solo questa esigenza egli in realtà doveva avere, allorchè scriveva che Guido d' Arezzo, Bonagiunta da Lucca, Gallo pisano, Mino Mocato sanese, Brunetto fiorentino, aveano adoperato

dicta non curialia sed municipalia TANTUM; che è una evidente esagerazione, giacchè non è possibile, che delle parole usate da quei poeti tutte fossero municipali, e niuna fosse di quelle che anche Dante stesso adoperava nelle sue canzoni.»

Nel libro secondo Dante incomincia dall'insegnamento, che il volgare illustre lo devono usare soltanto coloro che hanno scienza ed ingegno, e solo in tre specie di soggetti, l' amore, il valore e la rettitudine, e in un sol genere di componimento poetico, la canzone, nella quale tutta l' arte è compresa. Lascia da parte il sonetto e la ballata, e promette di parlarne nel quarto libro, trattando del volgare mediocre. Definisce la poesia una finzione rettorica posta in musica. Passando a trattare della canzone, incomincia con un cenno sulla qualità e varietà dei versi assegnando il primo posto all' endecasillabo, ed investiga quindi le costruzioni elevate ed i vocaboli alti, che cosa sia canzone ed in quali maniere possa variarsi, quali ne siano le parti principali, che sia il canto della stanzia e come questa si varia in parecchi modi nella canzone, ed altre diverse questioni attinenti alla metrica della canzone. «Le dottrine circa essa Dante le attingeva dalla tradizione de' poeti romanzi a lui anteriori e contemporanei, operando però di questa una certa purificazione, censurando cioè quel che al gusto suo non garbava, ad onta che gli altri poeti ne avesser dato esempio. Promotore e maestro d' un' arte aristocratica e riflessa, disdegnava forte i poeti rimasti in basso grado, privi di coltura e di gusto, e li esortava a non provarsi ai più alti generi, come alla canzone. — Quando un linguaggio è da un pezzo letterariamente coltivato, già vi si sono insinuate alcune norme, non giuste sempre, forse, ma ad ogni modo da tutti per tradizione accolte, che impongono l' esclusione di alcuni vezzi di pronuncia, di alcune parole o frasi triviali, di alcuni costrutti o troppo illogici, o stentati, o pedestri; e così a ciascheduno vien fatto molto naturalmente di usare non altro che una scelta e una parificazione del

linguaggio parlato. Laddove sul primo assorgere del dialetto a lingua scritta, quelle norme e quella esclusione sono affidate alla discrezione di ciascheduno: e non a tutti viene in mente che le sien necessarie, e molti non han tanto gusto o coltura da sapervi felicemente por mano. Dante fu colui che più d' ogni altro ne intese il bisogno, e ne venne a capo, e per l' elevatezza dell' ingegno suo, e per la educazione classica di cui egli era imbevuto. Aveva perciò in grandissimo fastidio quelli che tiravan giù nel volgar loro, pur che fosse, e non erano in grado di elevarlo, per così dire, a seconda potenza» (D' OVIDIO, p. 414 seg.).

Già vedemmo che, come il *Convivio*, anche il *De Vulgari Eloquentia* rimase imperfetto. Quel tanto che ci è rimasto arriva sino al capitolo XIV del libro II; ma nè il libro, nè il capitolo sono terminati, anzi non è terminato nemmeno il periodo. Dovevano essere per lo meno quattro libri, poichè l' autore rimanda ripetute volte al libro quarto. E diciamo *per lo meno*, stantechè alcuni (WITTE, *Dante-Forsch.* I, 87; BOEHMER ecc.) si avvisarono, che almeno un quinto libro pensasse Dante di aggiungere, benchè gli argomenti, su cui si fondavano, non sembrino reggere (cfr. D' OVIDIO, l. c. p. 339 e sgg.). Nè possiamo accettare senz' altro l' osservazione del D' OVIDIO (p. 342): «Del resto, eran tanto larghe le proporzioni con cui Dante concepiva l' opera sua sul punto di intraprenderla (dicendo niente meno di volere, dopo il volgare illustre, curarsi di *illuminare* via via tutti gli altri inferiori, *gradatim discendentes ad illud quod unius solius familiae proprium est*), che forse egli stesso non era ben certo dove sarebbe andato a metter capo». Egli è invece per noi cosa indubbia, che Dante aveva premeditato tutto l' andamento, tutto l' organismo del suo lavoro. Ciò risulta da quel rimandare che egli fa al quarto libro, non mai incominciato. Ciò risulta da tutto il modo che Dante teneva nella elaborazione delle sue opere, le quali egli aveva accuratamente meditate prima di mettersi a scriverle. Certo è per conseguenza, che

egli sapeva benissimo dove sarebbe andato a metter capo; ma quali dimensioni il lavoro avrebbe dovuto prendere s' ignora. Chè se il Villani asserisce che Dante «promette di fare quattro libri», conviene rispondere che Dante non fa altro che rimandare al libro quarto, ciò che veramente è tutt' altra cosa che una promessa.

Perchè anche questo lavoro rimase incompiuto? Perchè fu esso interrotto così ad un tratto, da non esser compiuto nemmeno l' incominciato capitolo? Nel *Convivio* il caso è diverso. Che Dante, terminato il quarto trattato, interrompesse il suo lavoro per poi non riprenderlo più, questo in fin de' conti si può comprendere. Ma quì il fenomeno ha dello strano ed incomprensibile. L' autore ha incominciato un nuovo capitolo e, scrittine appena tre o quattro periodi, viene interrotto nel suo lavoro, ed in seguito non continua più nemmeno il capitolo già incominciato. Questo fenomeno presuppone qualche avvenimento straordinario, insolito nella vita dell' autore. Ma quale e di qual natura questo avvenimento si fosse è un enimma che probabilmente non riusciremo mai a sciogliere. Vedemmo che il *De Vulg. Eloq.* non fu scritto prima del 1309; era l' autore occupato di questo lavoro durante la venuta in Italia di Arrigo VII e furono forse gli eventi politici di quei tempi che lo costrinsero a sospenderlo ad un tratto? O dovette egli, qualunque ne fossero i motivi, partire inaspettatamente dal luogo dove egli allora si tratteneva, forse lasciando indietro i suoi libri e manoscritti? O fu egli colpito ad un tratto da grave malattia che lo impedì un tempo più o meno lungo di occuparsi de' suoi studj prediletti? O gli fu affidato qualche grave incarico, che lo distolse dal suo lavoro? Il campo delle congetture è assai vasto, come si vede. Ma congetture ed ipotesi non sono storia. Quello che sappiamo è, che alcun che di insolito e straordinario venne ad interrompere l' incominciato lavoro, il quale non fu poi mai più ripreso, avendo l' autore in quel frattempo incominciato a prendere un altro indirizzo.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA AL §. 4.

Del *De Vulg. Eloq.* si conoscono tre codici antichi, anteriori all' epoca del Trissino: un Trivuliziano del secolo XIV, quello di Grenoble, della fine del secolo XIV o poco dopo, ed il Vaticano, che è una copia fatta ai primi del secolo XVI da un codice della biblioteca di Lorenzo dei Medici, duca di Urbino (cfr. TORRI p. XXV sgg., FRATICELLI p. 134 sgg. nt.). Il WITTE osservava (ap. D' OVIDIO l. c. p. 333 nt. 1) che un quarto codice doveva possedere Lord Ashburnam; ma non ci ricorda di aver letto se questo codice siasi sin quì trovato e studiato.

Il libro fu stampato prima nella poco felice versione del TRISSINO: *De la vulgare eloquentia*, *tradotto in lingua italiana*, Vicenza, Janiculo 1529, in foglio picc., la quale edizione fu ristampata forse due volte nel secolo XVI. L' originale latino fu pubblicato la prima volta dal CORBINELLI, Parigi, Corbon 1577, in 8° picc. Ne abbiamo sino al presente una ventina di edizioni, tra le quali si distinguono quella del TORRI, Livorno 1855, del FRATICELLI, Firenze 1857 e 1861, e del GIULIANI, Firenze 1878. Traduzione tedesca del KANNEGIESSER, Lipsia 1845.

Dal gran numero di scritti sul *De Vulg. Eloq.* ne scegliamo alcuni pochi. G. FONTANINI, *Dell' Eloquenza Italiana*, Roma 1736 ecc., lib. II, c. 33 sgg. — G. PERTICARI, *Dell' amor patrio di Dante e del suo libro intorno al Volgare Eloquio*, Milano 1820. — G. B. NICOLINI, *Considerazioni intorno agli asserti di Dante nel libro della Volgare Eloquenza*, ecc. Opere, 1847, p. 90—107. — A. CAVALIERI, *Del Volgare Eloquio di Dante*, nella raccolta *Dante e il suo secolo*, Firenze 1865, p. 669—77. — R. LAMBRUSCHINI, *Che cosa intendesse Dante Alighieri per idioma illustre, cardinale, aulico, curiale*, ivi, p. 653—68. — N. CANDORELLI, *Dante e il suo linguaggio*, Catania 1865. — E. BOEHMER, *Ueber Dante's Schrift De Vulgari Eloquentia. Nebst einer Untersuchung des Baues der Dante'schen Canzonen*, Halle 1867, cfr. EJUSD. *Ueber Dante's Schrift De Vulg. Eloq.* in *Romanische Studien*, IV, Strassburg 1869, fasc. 1. — FR. D' OVIDIO, *Sul trattato de Vulg. Eloq. di Dante*, nell'*Archivio glottologico* dell' ASCOLI, II, Roma 1873, p. 59—110; nuova ediz. nei SAGGI CRITICI, Napoli 1878, p. 330—415. Questo è di gran lunga il più importante e più scientifico lavoro, che sul *De Vulg. Eloq.* siasi sin quì pubblicato. Non si ponno veramente accettare tutte le conclusioni del dotto ed arguto autore; ma quì abbiamo per la prima volta una critica profonda e rigorosamente imparziale, benchè forse quà e là un po' soverchiamente spietata. Ci siamo giovati non poco di questo insigne lavoro nel presente paragrafo. Circa l' epoca in cui fu scirtto il libro non sappiamo accettare l' opinione del D' Ovidio, il quale ritiene che Dante ne dettasse il primo

libro sul declinare dell'anno 1304 a Bologna, il frammento del libro secondo là verso il 1308. — G. Capponi, *Sul libro de Vulg. Eloq.* nella sua *Storia della Repubblica di Firenze*, lib. III. c. 9. — *Della Volgare Eloquenza di Dante Alighieri, traduzione di* Gian Giorgio Trissino, *con una lettera di* Alessandro Manzoni, *e una di* Gino Capponi *intorno a quest' opera*, Milano 1868. — G. B. Giuliani, *Concetto di Dante intorno al Volgare Illustre*, nelle *Opere latine di D. A.* Vol. I, Firenze 1878, p. 192—212.

§. 5.

DE MONARCHIA.

Il carattere dominante del medio evo è il dualismo, il quale si fa valere in tutte le relazioni della vita, pubblica e privata, civile e religiosa, morale e letteraria. Uno, e certo non l' ultimo dei meriti di Dante Alighieri consiste in ciò, che a questo dualismo egli oppose ovunque il concetto dell' unità. Figlio del suo secolo, questo genio straordinario e gigantesco si elevò assai in alto al disopra di esso, e se pure il suo concetto di unità non si realizzò mai, se pure esso è ben diverso dai concetti unitarii moderni, esso non per questo è meno sublime o meno grandioso.

Se nella *Commedia* egli si oppone al dualismo morale e religioso; se nel *Convivio* egli combatte il dualismo sociale che poneva una gran voraggine tra i dotti ed il popolo; se nel *De Vulgari Eloquentia* egli alza la autorevole sua voce contro il dualismo letterario e linguistico: egli dettò pure un lavoro appositamente per combattere quel dualismo, che più degli altri si faceva sentire nelle funestissime sue conseguenze, vogliam dire il dualismo civile, politico.

Tutti sanno che la storia del secolo XIII è in sostanza la storia della lotta tra due potenze, ognuna delle quali procurava di vendicare a sè il diritto di preminenza, ognuna delle quali ambiva alla monarchia universale. Queste due potenze, la secolare e la spirituale, l' imperio e il papato, erano andate un tempo d' accordo,

incominciando da quell'epoca in cui il Cristianesimo divenne la religione dello Stato. Fervevano in quei secoli le lotte dommatiche, metafisiche, le quali stavano a cuore agli uomini di Stato non meno che ai vescovi ed ai prelati, onde non si aveva una politica clericale, ma in quella vece una teologia cortigiana. La mania universale di teologizzare e dommatizzare operò sì, che lo Stato esercitava una infausta influenza sulla Chiesa, e questa su quello. Le diverse membra del corpo cristiano sacrificavano, ora volonterosamente ed ora costrette, la loro indipendenza sull' ara dell' unità della Chiesa, ponendo con questa unificazione le fondamenta della divisione. Man mano il clero si faceva forte ed il monachismo diventava una potenza. Chi nelle lotte dommatiche ci guadagnava era la Chiesa, chi ci perdeva era lo Stato. Il vescovo di Roma, scaltramente approfittando delle occasioni favorevoli, incominciò dal vendicare a sè il diritto di decidere in ultima istanza tutte le questioni concernenti la fede ed il culto, continuò coll' attribuirsi il primato sopra tutti i Vescovi un dì suoi pari, e finì col pretendere alla supremazia sopra i principi di questo mondo, affermando di poter deporre anche gl' imperatori a suo beneplacito.

Ben noto è il fatto, che Gregorio VII fece valere tali pretese in modo assai efficace contro Arrigo IV imperatore. A Canossa lo Stato si umiliò dinanzi alla Chiesa, il pontefice trionfò sopra l' imperatore. Ma dopo quella umiliazione lo Stato si risvegliò di nuovo, risolvendosi a non rinunziare sì facilmente ai sacrosanti suoi diritti. Quindi quella lunga e tutt' altro che edificante lotta tra la Chiesa e lo Stato, il papato e l' imperio, che andò poi a finire colla decadenza di ambedue. Coll' aiuto della Francia Roma spense gli Hohenstaufen; ma poi quella stessa Francia umiliò il papato. Dopo Canossa — Anagni ed Avignone! Avignone colle umiliazioni che colà toccarono al papato.

Frutto di queste lotte tra la Chiesa e lo Stato, di questo dualismo universale, era il dualismo nazionale,

erano le discordie, le lotte, le guerre, di cui era piena l' Italia ai tempi di Dante. I tempi erano opportuni a far nascere in lui il concetto di esaminare una buona volta scientificamente le relazioni tra lo Stato e la Chiesa, ciò che egli fece nel *De Monarchia.*

Ecco come egli esordisce: «Il principale officio di tutti gli uomini, i quali dalla natura superiore sono tirati ad amare la verità, pare che sia questo: che come eglino sono arricchiti per la fatica degli antichi, così s' affatichino di dare delle medesime ricchezze a quelli che dopo loro verranno. Per che molto di lungi è dall' officio dell' uomo colui, che, ammaestrato di pubbliche dottrine, non si cura di quelle alcuno frutto alla repubblica conferire. Costui non è legno, il quale piantato presso al corso dell' acque, nel debito tempo frutti produce; ma è più tosto pestilenziale voragine, la quale sempre inghiottisce e mai non rende. Pensando io questo spesse volte, acciò che mai non fussi ripreso del nascoso talento, ho desiderio di dare a' posteri non solamente copiosa dimostrazione, ma eziandìo frutto, e dimostrare quelle verità che non sono dagli altri tentate. Imperocchè nessuno frutto produrrebbe colui, che di nuovo dimostrasse una proposizione da Euclide dimostrata; e colui che si sforzasse di dichiarare la felicità da Aristotele già dichiarata; e colui che volesse difendere la vecchiaia già difesa da Cicerone. Il sermone di costui, superfluo, più tosto partorirebbe fastidio che frutto alcuno. E come tra l' altre verità occulte e utili, la notizia della temporale monarchia è utilissima e molto nascosa e non mai da alcuno tentata, non si vedendo dentro guadagno; però il proposito mio è di trarre questa dalle tenebre alla luce, acciò che io m' affatichi per dare al mondo utilità, e primo la palma di questo esercizio a mia gloria conseguiti. Certamente grande opera e difficile e sopra le forze mie incomincio, confidandomi non tanto nella propria virtù, quanto nel lume di quello donatore, che dà a ognuno abondantemente, e non rimprovera.»

È sempre lo stesso scopo, a cui egli mira: dare utile

altrui e nello stesso tempo dare una prova de' suoi studj e del suo sapere. È sempre il medesimo vanto che egli mena: di essere il primo che si accinge a trattare certe materie, a svolgere certi argomenti. Nessuno si è ancora arrischiato di pertrattare questioni scientifiche in lingua volgare; eccomi quà, il farò io, e vi mostrerò la eccellenzia del volgare *(Convivio)*. Nessuno ha ancora mai trattato della volgare eloquenzia; dunque voglio trattarne io *(De Vulg. Eloq.)*. Nessuno ha ancora discussa la questione della temporale monarchia; dunque vo' discuterla io, che sono (si noti bene!) *publicis documentis imbutus*.

Che il *Convivio* sia un fenomeno tutto nuovo nella letteratura italiana antica, chi vorrebbe negarlo? Che Dante nel tentativo di comporre una Poetica volgare non ebbe alcun precursore, è pure un fatto indubbio, chè quelle miserie che si avevano sino ai giorni suoi non hanno che fare col suo lavoro (cfr. D'OVIDIO, *Saggi critici*, p. 342—50). Ma della temporale monarchia, non aveva ancora trattato nessuno? Ma non c' era già il *De Regimine Principis*, attribuito a San Tommaso? Ma non c' erano già altri lavori sullo stesso argomento? Anche dato che già ci fossero e che Dante ne avesse notizia, egli aveva tuttavia il diritto di esprimersi come egli fa, chè proprio proprio se per avventura non è nuova la materia del *De Monarchia*, nuovo del tutto ne è l' ordine e la forma della trattazione.

Sull' autenticità di questo lavoro dell' Alighieri non occorre spendere parole, essendo essa superiore ad ogni dubbio. Il VILLANI, il BOCCACCIO, il BRUNI ed altri antichi lo conobbero e citarono come roba sua.

L' autore divide la sua opera in tre libri; nel primo tratta della necessità della monarchia, nel secondo mostra come il popolo Romano per diritto siasi acquistato l' ufficio della monarchia o dell' impero, nel terzo come l' ufficio del monarca, ossia dell' impero dipenda immediatamente da Dio. La monarchia temporale, o impero, si definisce «uno principato unico e sopra tutti gli altri

nel tempo, ovvero in quelle cose che sono nel tempo misurate». Quindi l'autore prosegue: la ragione di quelle cose che si attengono al *fine*, devesi desumere dal *fine* stesso. Or il fine ultimo di tutta la civiltà umana, la propria sua operazione si è l' attuare continuo tutta la virtù dell'*intelletto possibile*, mediante l' uso speculativo dapprima, e poi anche per l' uso pratico ed operativo. In questa eccellente operazione, cui la divina bontà dispone la società umana, consiste il principio e la fonte della civiltà migliore. E perchè il genere umano possa arrivare a questo fine, vi si richiede la pace universale, la quale «tra tutte le cose è la più ottima a conseguitare la umana beatitudine», e per la quale meglio, anzi ottimamente l' umano genere può compiere la propria operazione. «E perchè egli è manifesto che tutta la generazione umana è ordinata ad *uno*, bisogna che sia *uno* che regoli e regga; e costui si debbe chiamare monarca o imperadore. Così è chiaro che al bene essere del mondo è necessario che la monarchia o lo imperio sia.» L'ordine inoltre, che si riscontra nelle parti d'una moltitudine di uomini, devesi ritrovare nella totalità stessa, e similmente che l' università degli uomini si riferisce a Dio, i regni e le genti devono riferirsi al monarca. Inoltre: l' uomo è creato alla immagine di quel Dio che è *uno*. «Adunque la generazione umana allora sta bene quando, secondo ch' è possibile, a Dio s' assomiglia. Ma la umana generazione massime a lui s' assomiglia quando massime è una, perchè la vera natura della unità in lui solo consiste. Ed allora la generazione umana è massime una, quando tutta in uno si unisce, lo che non può essere, se non quando è suggetta a uno principe.» Inoltre: «gli uomini, che sono figli del cielo, devono imitare le vestigie del cielo. E come il cielo tutto è regolato in tutte le sue parti, moti e motori, da uno movimento unico del primo cielo e dall' unico motore, ch'è Iddio: così la generazione umana allora ottime si conduce, quando da *uno* principe, siccome da uno motore, e da uno ordine di legge, siccome

da uno moto, ne' suoi motori e moti è regolata. Per questo al bene essere del mondo è necessaria la monarchia.» Un solo giudice è necessario, affinchè tutti i grandi litigi si disciolgano, e questo giudice supremo è il monarca. Il mondo è nell' ottima disposizione là dove prevale la giustizia, e la giustizia prevale dove vi è un solo monarca. Allora l' umano genere riposa in ottimo stato, quando è massimamente libero, e massimamente libero esso è sotto il monarca, il quale, ottimamente disposto a reggere, ottimamente può disporre gli altri. Ciò che far puossi per uno, meglio si fà per uno che per molti, ed in ogni genere quello è ottimo che massimamente è uno. Adunque, conclude l' autore, «è necessario che alla ottima disposizione della generazione umana sia nel mondo il monarca; e per conseguente al bene essere del mondo sia la monarchia». Aggiunge poi un argomento tolto dall' esperienza, cioè, che Cristo volle nascere nella pienezza de' tempi, sotto Augusto, che fu monarca di monarchia perfetta ed al cui tempo la umana generazione era felice nella tranquillità della universale pace e nessuno misterio della felicità mancava al mondo.

Dunque la monarchia è necessaria. Ma a chi appartiene per diritto l' ufficio dell' impero? Ai romani. Molti non vogliono, o non sanno capacitarsene. Me ne maravigliava io pure una volta. Adesso poi, avendo meglio veduti i fondamenti, non me ne maraviglio più. Cerchiamo la ragione di quel popolo glorioso. Ragione è ciò che è consonante alla divina volontà. La volontà di Dio per sè non è visibile, ma si cerca pe' segni. Questi segni della divina volontà sono la maggiore nobiltà del popolo romano, che lo resero degno di essere prescelto all' ufficio imperiale; i miracoli, coi quali il romano impero fu privilegiato, ed i quali fanno prova che esso impero fu voluto da Dio; l' avere il popolo romano, soggiogando il mondo, rivolta l' attenzione al bene della Repubblica, e perciò al fine del Diritto, essendo che chiunque intende al fine del Diritto, si muove

con Diritto; l' essere stato il popolo romano da Natura ordinato a comandare; l' essersi ad esso per divino giudizio consentito l' impero e quindi prevalso su tutti gli altri concorrenti; l' essersi acquistato l' impero per duello, poichè quello che si acquista per duello si acquista per diritto; l' avere Cristo, nascendo, persuaso essere giusta l' autorità del romano impero e finalmente l' aver egli nella sua morte confermata la giurisdizione del romano impero sopra tutto il genere umano. «Restino adunque di turbare e vituperare il romano imperio coloro, che fingono d' essere figliuoli della Chiesa; con ciò sia che vegghino lo sposo della Chiesa, Cristo, avere quello in tal modo approvato nell' uno e nell' altro termine della sua milizia. E già sufficientemente estimo avere dimostrato, che il popolo romano per ragione sopra tutti gli altri si attribuì l' imperio. O felice popolo, o Italia gloriosa, se quello che indebolì l' imperio tuo mai non fusse nato, ovvero la sua pia intenzione mai lo avesse ingannato!»

Saravvi oggigiorno appena chi voglia attribuire grande importanza ai due primi libri, dei quali abbiamo dato un brevissimo sunto. Ma certo a Dante stesso non premeva molto di mostrare la necessità della monarchia ed il diritto del popolo romano ad essa. Ciò che anzi tutto gli stava a cuore, si era la materia del libro terzo, l' esame delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa, ossia il dimostrare, in opposizione diretta alle pretese papali, che l' autorità dell' imperio dipende non già dal pontefice romano, ma immediatamente da Dio. Lo si vede sin dal principio di questo terzo libro, là dove egli dichiara che entra in battaglia, poichè la verità della sua tesi non potendosi dichiarare senza vergogna e rossore d' alcuni, e' non si sente capace di scrivere senza indegnazione. E da bel principio egli ha cura di far conoscere quale sia il perno della questione. «Adunque la questione, della quale prima abbiamo a ricercare, tra due grandi lumi si rivolge; e questo è tra il romano pontefice ed il romano principe; e cercasi se l' autorità del

Monarca Romano, il quale di ragione è monarca del mondo, senza mezzo dipende da Dio, ovvero pel mezzo d' alcuno suo vicario o ministro, il quale intendo successore di Pietro, che veramente porta le chiavi del celeste regno.»

Comincia quindi dallo stabilire il principio, che Iddio non vuole quello che repugna alla natura. Continuando egli osserva che la tesi da lui sostenuta «ha tanto litigio, che come agli altri suole l'ignoranza essere cagione di lite, così quì sia maggiormente la lite cagione d'ignoranza». Distingue tre specie d'avversarj: il pontefice, al quale noi non dobbiamo ciò che dobbiamo a Cristo ma ciò che dobbiamo a Pietro, e che combatte la tesi «forse pel zelo delle chiavi». Così pure altri pastori della greggia cristiana, «ed altri ancora, i quali credo solo da zelo della madre chiesa essere mossi». Altri invece sono mossi da cupidità. I Decretalisti, «ignoranti di teologia e di filosofia, con tutta la intenzione dandosi a' loro Decretali, fondano nella loro prevalenza le proprie speranze, e così derogano allo imperio». Ma i Decretali non sono avanti la Chiesa, come i libri sacri, nè con la Chiesa, come i principali concilii ed i santi Padri, bensì dopo la Chiesa, onde l'autorità della Chiesa da essi non dipende, ma viceversa. Finalmente «si debbono altresì rimuovere da questa guerra coloro che, coperti di penne di corvi, si vantano d' essere pecore bianche nella divina gregge. Costoro son figliuoli d'iniquità, i quali, per meglio adempiere i loro delitti, prostituiscono la madre, i fratelli scacciano e finalmente non vogliono aver giudice.» Vuole pertanto combattere soltanto contro coloro, «i quali indotti da alcuno zelo inverso la Chiesa loro madre, la verità che quì si cerca non conoscono: co' quali io incomincio in questo libro la battaglia per la salute della verità, usando quella reverenzia, la quale è tenuto usare il figliuolo pio inverso il padre, pio inverso la madre, pio inverso Cristo e la Chiesa e il pastore, e inverso tutti quelli che confessano la cristiana religione».

È dunque una battaglia che l' autore vuol combattere. Onde egli esamina e procura di distruggere gli argomenti di coloro i quali affermano «l' autorità dello imperio dipendere dall' autorità della Chiesa, come lo artefice ministro dal capo maestro». E prima prende in esame gli argomenti desunti dai libri sacri (III, 4—9; su questi argomenti cfr. Friedberg, *De Finium inter Ecclesiam et Civitatem regundorum judicio, quid medii aevi Doctores et leges statuerint*, Lipsia 1861), i quali sono sei, cioè dei due grandi luminari, il Sole e la Luna, della nascita di Levi prima di Giuda, dell' avere Samuele profeta eletto e deposto il re Saul, delle offerte fatte a Cristo dai Magi, della potestà delle Chiavi concessa da Cristo a Pietro e finalmente delle due spade che Pietro aveva presso di sè, argomento questo, di cui principalmente si valse Bonifazio VIII nella bolla *Unam Sanctam* (18 novembre 1302), ma che altri prima di Bonifazio VIII avevano pur fatto valere. Posti e soluti, come egli crede, gli argomenti scritturali, Dante passa a quelli «che si fondano nelle cose fatte da' Romani, e nella umana ragione», vale a dire agli argomenti storici e logici, o filosofici (III, 10. 11). L' argomento storico è naturalmente la favola della donazione di Costantino, che ai tempi di Dante si riteneva per fatto storico (cfr. *Inf.*, XIX, 115 sgg.; *Parad.*, XX, 57; *Comm.*, I, p. 209. 318. III, p. 543 sg.). Dante argomenta: Costantino non poteva alienare l' impero, e la Chiesa non lo poteva ricevere, poichè «a nessuno è lecito fare quelle cose, per l' officio a sè deputato, le quali sono contro a esso officio — — Ma contro all' officio dell' imperatore è dividere l' imperio». Inoltre la Chiesa ha il suo fondamento, che è Cristo, e l' impero ha il suo, che è l' umana ragione. Come alla Chiesa non lice fare cosa alcuna contro Cristo, così non lice all' impero fare cosa alcuna contro l' umana ragione. E contro alla umana ragione sarebbe, se l' impero dissipasse sè medesimo; dunque ciò non è lecito. Inoltre l' impero non puossi dividere, consistendo esso nella unità della monarchia universale, onde non è

lecito all' imperatore dividere l' impero, il che sarebbe pure contro alla ragione umana. Inoltre ogni giurisdizione è più antica che il giudice suo, l' impero più antico che l' imperatore, onde egli non può permutare l' impero, ricevendo da lui quello essere, che egli è. «Ora io dico così: o quegli era imperadore quando dicono che conferì alla Chiesa, o no. E se no, è chiaro che non poteva conferire nulla dell' impero. E se era, conciossiachè tale collazione era diminuzione di giurisdizione imperiale, inquanto era imperadore fare non lo poteva.» Dal canto suo la Chiesa non poteva ricevere, avendo Cristo vietato espressamente a' suoi discepoli il possesso di beni temporali. «Nientedimeno poteva l' imperadore in aiuto della Chiesa, il patrimonio suo e altre cose spendere, stando sempre fermo il superiore dominio, l' unione del quale divisione non patisce. E poteva il vicario di Dio ricevere, non come possessore ma come dispensatore dei frutti a' poveri di Cristo per la Chiesa, la qual cosa sappiamo essere stata dagli apostoli fatta.»

All' altro argomento storico, che papa Adriano chiamò Carlo Magno in aiuto della Chiesa e gli conferì la dignità dell' impero, Dante risponde asciutto asciutto che l' usurpazione della ragione non fa ragione; *usurpatio Juris non facit Jus.*

Mostrato che anche gli argomenti dedotti dalla ragione, argomenti logici o filosofici, non reggono, l' autore passa a dimostrare la verità della sua tesi, che l' autorità dell' impero dipende immediatamente da Dio, e non dal pontefice (III, 11—15). Quindi conchiude: «L' ineffabil providenza di Dio propose all' uomo due fini: l' uno la beatitudine di questa vita, che consiste nelle operazioni della propria virtù, e pel terrestre paradiso si figura; l' altra la beatitudine di vita eterna, la quale consiste nella fruizione dello aspetto divino, alla quale la propria virtù non può salire se non è dal divino lume aiutata, e questa pel paradiso celestiale s' intende. A queste due beatitudini, come a diverse conclusioni, bisogna per diversi mezzi venire. Imperocchè alla prima

noi pervegnamo per gli ammaestramenti filosofici, pure che quegli seguitiamo, secondo le virtù morali ed intellettuali operando. Alla seconda poi per gli ammaestramenti spirituali che trascendono l'umana ragione, purchè quegli seguitiamo, operando secondo le virtù teologiche, Fede, Speranza e Carità. Adunque queste due conclusioni e mezzi, benchè ci sieno mostre, l'una dalla umana ragione, la quale pe' filosofi c' è manifesta, l' altra dal santo Spirito, il quale pe' profeti e sacri scrittori, per l' eterno Figliuolo di Dio Gesù Cristo, e pe' suoi discepoli, le verità soprannaturali, e le cose a noi necessarie ci rivelò; nientedimeno la umana cupidità le posporrebbe, se gli uomini come cavalli, nella loro bestialità vagabondi, con freno non fussino rattenuti. Onde e' fu di bisogno all' uomo di due direzioni secondo i due fini, cioè del sommo pontefice, il quale secondo le rivelazioni dirizzasse la umana generazione alla felicità spirituale, e dello imperadore, il quale secondo gli ammaestramenti filosofici alla temporale felicità dirizzasse gli uomini. Ed essendo che a questo porto nessuni o pochi e difficilmente potrebbono pervenire, se la generazione umana, sedate e quietate l'onde della cupidità, non si riposasse libera nella tranquillità della pace; questo è quel segno al quale massime debbe risguardare l' imperadore della terra, principe romano, acciocchè in questa abitazione mortale liberamente in pace si viva. E perchè la disposizione di questo mondo seguita la disposizione delle celesti sfere, è necessario a questo, affinchè gli universali ammaestramenti della pacifica libertà comodamente a' luoghi ed a' tempi s' adattino, che questo terreno imperadore sia da colui spirato, il quale presenzialmente vede tutta la disposizione de' cieli. Questi è solo colui che ordinò questa disposizione, acciò che egli per mezzo di essa provedendo, tutte le cose a' suoi ordini collegasse. E se egli è così, solo Iddio elegge, solo Iddio conferma, non avendo egli superiore. Onde ancora vedere si può, che nè questi che ora si dicono, nè altri che mai si sieno detti elettori, così si debbono chiamare,

ma piuttosto denunziatori della provvidenza divina. Di quì avviene che spesso insieme si discordano quelli a' quali è data una tale facoltà di denunziare; o perchè tutti loro, o perchè alcuni di loro, ottenebrati dalla nebbia della cupidità non discernono la faccia della disposizione divina. Così adunque apparisce che l' autorità del temporale monarca senza mezzo alcuno in esso discende dal fonte della universale autorità; il quale fonte nella sommità della semplicità sua unito, in varii rivi spartisce liquore della bontà divina abbondante. E già mi pare assai avere toccato il proposto termine. Imperocchè è dichiarata la verità di quella quistione, per la quale si cercava, se al bene essere del mondo fosse l' officio del monarca necessario; ed ancora di quella che cercava, se il popolo romano per ragione s' attribuì l' imperio, non meno che dell' ultima, nella quale si domandava, se l' autorità del monarca, senza mezzo da Dio ovvero da altri dipendesse. Ma la verità di quest' ultima quistione non si deve così strettamente intendere, che il principe romano non sia al romano pontefice in alcuna cosa soggetto; conciossiachè questa mortale felicità alla felicità immortale sia ordinata. Cesare adunque quella reverenza usi a Pietro, la quale il primogenito figliuolo usare verso il padre debbe, acciocchè egli illustrato dalla luce della paterna grazia, con più virtù il circolo della terra illumini. Al quale circolo è da COLUI solo preposto, il quale è di tutte le cose spirituali e temporali governatore.»

Come già abbiamo accennato, i tempi in cui Dante viveva erano tali, da eccitarlo più volte a svolgere l' argomento all' esame del quale è dedicato il suo libro. Il quale del resto, ben lungi dall' essere un libro di circostanza, ha tutto il carattere di un lavoro teoretico. Ed appunto per questo è assai difficile e forse impossibile dire approssimativamente in quale epoca Dante dettasse questo lavoro. Gli antichi non ne sapevano nulla; chè se il Certaldese afferma aver Dante fatto questo libro nella discesa di Arrigo VII, si vede chiaramente

che e' non fa altro che indovinare. Il Villani dice soltanto: «Fece ancora la *Monarchia*, ove trattò dell' officio del papa e degl' imperatori.» Il Bruni sgarbatamente: «In latino scrisse in prosa e in versi. In prosa è un libro chiamato *Monarchia*, il qual libro è scritto a modo disadorno, senza niuna gentilezza di dire.» I moderni sono su questo punto assai discordanti tra loro. Chi dice il *De Monarchia* scritto prima dell' esilio, chi dopo, ma anteriormente al *Convivio* ed alla *Volgare Eloquenza*, chi col Boccaccio ai tempi di Arrigo VII, e chi finalmente negli ultimi anni della vita di Dante. Non occorre quì citare nomi; chiunque voglia occuparsi della quistione consulti i lavori che si citano nell' appendice. Accenni speciali ad una data epoca nel *De Monarchia* non si trovano, onde il punto principale e solo importante sta nell' investigare se Dante dettasse quest' opera innanzi il suo esilio o pur dopo. Colla critica soggettiva, individuale quì non si fa nulla. Infatti mentre al Witte il libro faceva l' impressione di scritto meno maturo e meno dotto degli altri lavori danteschi, tranne la *Vita Nuova*, — mentre al D'Ovidio pare «ad ogni modo che il *De Mon.* sia anteriore al *De Vulg. Eloq.*, a cui come agli altri scritti latini, sottostà per la forma, che è ancor troppo scolastica e tapina», il Giuliani invece non esitava a scrivere: «il severo ordine del Trattato, lo stile più sicuro e la men dubbia latinità, che quà e là vi prevale, bastano ad assicurarci che non potè essere composto se non dopo il *De Vulg. Eloq.*, e quando l' Autore, esule combattuto e ognor più generoso di mezzo alle tribolazioni diverse, procacciava viemaggior dottrina per distribuirla in altrui beneficio». Questo esempio ci mostra, dove si arriva colla critica soggettiva, benchè dal canto nostro non vogliamo negare che in fatto di critica dantesca il Giuliani non ha voce in capitolo. Non potendo quì dall' un canto discutere l' ardua quistione, ciò che richiederebbe un lavoro apposito, e dall' altro canto non essendoci neanche lecito di scivolarvi sopra, ci contenteremo di addurre i principali argomenti

che si fanno valere per l' una e per l' altra opinione, aggiungendo ogni volta brevemente quelle osservazioni che si ponno farvi sopra.

Per l' opinione, che il *De Monarchia* fosse scritto innanzi l' esilio si fanno valere i seguenti argomenti:

1°. Oltre la *Vita Nuova* il *De Monarchia* è l' unica opera dantesca in cui non si alluda all' esilio, e sì che la materia pertrattata avrebbe pôrta ripetutamente l' occasione di farlo. Come ciò, se Dante scriveva dopo l' esilio? Si rispose che, essendo il *De Monarchia* opera affatto teoretica e scientifica, l' autore non poteva trovar modo di parlarvi di sè stesso. Ma e il *De Vulg. Eloq.* non è pure opera affatto teoretica e scientifica? Il fatto è, che Dante amava parlare di sè, benchè se ne scusasse ripetute volte. Quel rozzo, bizzarro, villano e scostumato, ma arguto scrittore che fu VITTORIO IMBRIANI esagerava secondo il suo solito, ma non aveva poi tutti i torti quando scriveva (ap. D' OVIDIO, *Saggi crit.*, p. 674): «Dante fu sommo egoista: riferiva tutto a sè, faceva di sè il pernio del mondo e la misura d' ogni cosa.» Non potendosi trovare un' allusione all' esilio nella frase *fratres expellunt* (III, 3), il fatto che in questo lavoro Dante non allude mai al suo esilio riesce veramente sorprendente, inesplicabile, se dopo l' esilio scriveva. Però questo fatto è contrappesato da un altro fatto non meno singolare. Abbiam veduto come nel *Convivio*, là dove egli tocca del volgare italiano (I, 5), Dante rimanda al *De Vulg. Eloq.* come ad un libro ancora da farsi. Or nel *Convivio* egli parla eziandìo della monarchia una, necessaria alla quiete del mondo (IV, 4), e della pace universale che fu al tempo della venuta di Cristo (IV, 5), su per giù come nel *De Mon.* Perchè dunque non rimandava a quest' opera, se era fatta? Quel medesimo autore che rimandava ad un lavoro *ancora da farsi* avrebbe trascurato di rimandare ad un lavoro *già fatto*? Ciò è assai improbabile, poco meno che impossibile. Non avrebbe per avventura l' autore concepito per la prima volta l' idea del *De Mon.* per l' ap-

punto dettanto i capitoli IV e V del trattato terzo del *Convivio*?

2°. Le parole da noi più sopra (p. 359) riferite, colle quali Dante incomincia il *De Mon.* sono troppo modeste. «È egli da ammettersi che Dante, conscio del suo valore, e libero di falsa modestia, abbia potuto scrivere così nel 1311, o forse più tardi ancora? Poteva egli farlo, parecchi anni dopo d' aver pubblicato i quattro trattati del *Convivio*, di quell' enciclopedia della sapienza del suo secolo, lasciando anche da parte la *Vita Nuova* e le molte liriche poesie? O quelle parole non indicano esse uno scrittore, il quale si presenta la prima volta con un lavoro di qualche importanza?» (Witte, *Dante-Forsch.*, I, 81). La risposta, che Dante parla quì di cose utili allo Stato, delle quali e' non aveva ancor mai trattato di proposito, non calza, essendo cosa da non revocarsi in dubbio che Dante non avrebbe mai spinto la modestia tanto in là, da credere di non aver contribuito nulla *ad rempublicam* nè col *Convivio* nè col *De Vulg. Eloq.* Ben si può invece dubitare sul serio, se quelle parole esprimono veramente il sentimento di titubanza, tanto naturale ad uno scrittore non ancora avvezzo a combattere le grandi battaglie dall' arte. Il linguaggio di Dante è piuttosto quello di un uomo che ha la coscienza del suo valore e grande fiducia in sè; di un uomo che conosce il suo talento e promette assai: cose nuove, da altri non ancora pertrattate. Oltrecchè facile non riesce capacitarsi, come Dante abbia potuto annoverarsi tra' gli uomini *publicis documentis imbuti* prima di avere preso parte al governo di Firenze. Questa frase pare che dovesse essere scritta dopo.

3°. Nell' *Inferno* (I, 85) Dante ricorda il *bello stile* da lui tolto da Virgilio e che già gli aveva *fatto onore.* Ma che cosa aveva egli pubblicato nel 1300, epoca fittizia della visione? Le liriche e la *Vita Nuova.* Ma tutta questa roba è dettata in volgare. Non poteva dunque Dante dire di aver tolto da Virgilio, poeta latino, il suo *bello stile* volgare. Dunque allude ad un lavoro scritto

in lingua latina, e questo lavoro non può assolutamente essere che il *De Monarchia.* Questo argomento non regge. Lo *bello stile* è evidentemente identico col *dolce stil nuovo*, *Purg.*, XXIV, 57, sul quale non può cadere un dubbio al mondo che sia lo stile delle liriche. L'argomento confonde lingua e stile, che sono due cose ben diverse. E poi, quando mai la *Monarchia* vita sua durante fece onore a Dante? Nessuno ne ha mai saputo nulla. L'allusione al *De Mon.* nel passo invocato non c'è.

4°. Nel *De Monarchia* la famosa bolla *Unam Sanctam* è assolutamente ignorata. «Quantunque l'una e l'altra argomentazione intorno a questione molto combattuta, in varii luoghi s'incontri, com'è ben naturale, contuttociò una confutazione compiuta e salda delle ragioni addotte dal pontefice manca a tal segno da farci giudicare impossibile l'aver Dante conosciuta la bolla allorchè compose la *Monarchia*» (WITTE, l. c., p. 84 seg.). Ed invece il TOSTI voleva dimostrare che nel suo libro Dante non mirasse che a combattere la famosa bolla! Il vero è che, dato che Dante scrivesse dopo, le allusioni alla bolla nel *De Mon.* si potrebbero facilmente trovare, puta nella confutazione dell'argomento delle *due spade.* Una allusione aperta, nonchè una confutazione diretta, sarebbe stata poco prudente. Onde anche questo argomento è di ben poco rilievo (cfr. GIULIANI, *Opp. lat. di D.*, I, p. 410 seg.).

5°. Nel *De Mon.*, II, 3, Dante scrive: «Constat, quod merito virtutis nobilitantur homines: virtutes videlicet propriae vel majorum. Est enim nobilitas *virtus et divitiae antiquae*, juxta Philosophum in Politicis.» Ma nel *Convivio*, IV, 3, egli ripudia aspramente questa sentenza. Dunque la *Monarchia* è anteriore al *Convivio*, tanto più che il notissimo luogo del Paradiso, XVI, 1—9, tiene molto più del ragionamento del *Convivio*, che non di quello della *Monarchia.* Con ciò sarebbe soltanto dimostrato che la *Monarchia* è anteriore al *Convivio*, non all'esilio. Del resto la contraddizione è piuttosto apparente che reale (cfr. GIULIANI, l. c., p. 364 segg.).

6°. Sul principio del *De Mon.* Dante afferma che la materia, la quale egli imprende a svolgere, non fu ancora svolta da nessuno. Or nei primi del trecento l'argomento era già stato svolto da Giovanni da Parigi e da Engelberto di Admonte. Dunque Dante scriveva prima di loro. Per dar peso a questo argomento si dovrebbero provare due cose: che Dante conoscesse gli scritti di questi autori, e che, conoscendoli, li reputasse rispondenti al suo proprio concetto. Nel *Paradiso*, II, 7, egli canta: *L'acqua ch' io prendo giammai non si corse*: non aveva dunque ancor nessuno trattato delle gioie ineffabili del paradiso e della gloria di Colui che tutto muove?

Questi argomenti, e non ne abbiamo omesso un solo di qualche peso, non bastano come si vede a convincerci che la *Monarchia* fosse anteriore al *Convivio*, nonchè all' esilio. Vediamo se vi sono argomenti sufficienti a dimostrare che fu dettata posteriormente, forse negli ultimi anni della Vita dell' Alighieri.

1°. *De Mon.*, I, 14, dopo le parole: Haec libertas, sive principium hoc totius nostrae libertatis, est maximum donum humanae naturae a Deo collatum», parole che ricordano il passo *Parad.*, V, 19 segg., la maggioranza dei Codici aggiunge: *sicut in Paradiso Comediae jam dixi*. Se queste parole sono autentiche, abbiamo quì una prova indiscutibile che il *De Mon.* è posteriore al canto V del *Paradiso*, per conseguenza composta veramente negli ultimi anni della vita di Dante. Ma le parole sono autentiche, e non piuttosto un glossema intromesso nel testo da qualche mal cauto amanuense? In nessun conto è da tenersi l' osservazione del Giuliani (l. c., p. 338): «Certamente il Poeta, che senza necessità non registra mai il suo nome, non avrebbe poi citato sè stesso in così misera e disconveniente maniera.» Il fatto è che Dante citò in altre sue opere sè stesso ben sovente, anche troppo; e non citò soltanto suoi lavori già fatti, ma e ancora da farsi, che poi non furono mai compiuti. La variante dà pertanto da pensare, tanto più perchè

è dei migliori codici. Se però veramente così scrisse l'autore, come si fa a spiegare la mancanza delle parole in altri codici? Che gli amanuensi ommettessero precisamente quelle sei parole, le quali, se autentiche, sarebbero di importanza capitale, decisiva per fissare l'epoca in cui fu scritto il *De Monarchia*? Si stenta a crederlo. Invece se si tratta di un glossema la sua origine si spiega per avventura più facilmente. Qualche amanuense o lettore del *De Mon.* imbattendosi nel passo citato potrebbe essersi ricordato dei versi del Paradiso ed avere notato in margine: *sicut in Paradiso Comoediae jam dixit*; altri amanuensi, copiando, potrebbero aver creduto che la chiosa appartenesse al testo ed avervela introdotta, correggendo il *dixit* in *dixi*. Così potrebbe essere andata la cosa; ma chi ci assicura che così andò veramente? Ci pare ben difficile il pronunziare quì sentenza definitiva. Il WITTE voleva serbare *sicut dixi*, riferendo il richiamo al principio del capitolo, ove non si dice per niente che la libertà sia il maggior dono che Dio abbia fatto agli uomini. Ma poteva Dante rimandare al *Paradiso*? Checchè si giudichi del racconto del ritrovamento degli ultimi tredici canti, esso prova in ogni caso che alla morte di Dante il *Paradiso* non era ancora pubblicato. Si può ammettere che l'autore rimandasse in tal modo ad una sua opera non ancora pubblicata?

2°. *Conv.*, II, 14: «L'ombra ch' è nella luna non è altro che rarità del suo corpo, alla quale non possono terminare i raggi del Sole e ripercuotersi così come nell' altre parti; l'altra si è la variazione della sua luminosità, che ora luce da un lato, e ora luce dall' altro, secondo che 'l Sole la vede.» Nel *Paradiso*, II, 58 segg., Dante medesimo confuta questa opinione ed afferma che quella differenza di luce a luce, quel torbo e chiaro, deriva dalla diversa virtù o influenza de' proprj raggi mista variamente per lo corpo della luna, ed in esso corpo trasfusa dalla rispettiva Intelligenza motrice. Quest' ultima è pure la dottrina del *De Monarchia*, III, 4:

«Sciendum, quod aliud est esse ipsius Lunae, aliud virtus ejus, et aliud operari. Quantum est ad esse, nullo modo Luna dependet a Sole, nec etiam quantum ad virtutem, nec quantum ad operationem simpliciter: quia motus ejus est a Motore primo, et influentia sua est a propriis suis radiis: habet enim aliquam lucem ex se.» Non v' ha dubbio che l' opinione del *De Mon.* è quella stessa del *Paradiso*, contraria a quella del *Convivio*. Ma non è dunque il *De Mon.* posteriore al *Convivio*? Ma avrebbe mai Dante accettata prima una opinione, rifiutatala poi, e sarebbe finalmente ritornato ad essa? L' argomento è certo di gran peso.

3°. L' affinità del *De Mon.* colle ultime opere di Dante, *Paradiso*, *Epistola a Can Grande* è tale, da spingerci verso la conclusione che l' autore abbia composti tutti e tre questi lavori nella stessa epoca, dunque negli ultimi anni della sua vita. Inquanto all' epistola a Can Grande essa ha maggiore affinità col *Convivio* che non col *De Mon.* L' affinità di quest' ultimo col *Paradiso* si spiega sufficientemente dal fatto, che in ambedue opere l' autore tocca il medesimo argomento. Del resto convien concedere che anche questo argomento dà da pensare.

Di minore, anzi di nessuna importanza sono certi altri argomenti addotti per l' una e per l' altra opinione, onde li passiamo sotto silenzio. Come le cose stanno ci pare impossibile di dire approssimativamente in quale epoca Dante abbia composto questo lavoro. Taluno potrebbe farne le maraviglie (cfr. P. Papa, ap. Bartoli, l. c., V, p. 337 nt. 1). A noi manca oramai l' audacia della gioventù, che prende per argomenti di fatto le ipotesi e deduzioni soggettive, e spaccia per deciso ciò che è incertissimo. La nostra coscienza critica e scientifica ci costringe a confessare, che non sappiamo in qual tempo fu scritto il trattato *De Monarchia*. E proprio proprio non lo sa nessuno.

Il Boccaccio racconta: «Questo libro più anni dopo la morte dello autore fu dannato da messer Beltrando

cardinale del Poggetto e legato del papa nelle parti di Lombardia, sedente papa Giovanni XXII. E la cagione ne fu, perciocchè Lodovico duca di Baviera, dagli elettori della Magna eletto in re de' Romani, venendo per la sua incoronazione a Roma, contr' al piacere del detto papa Giovanni, essendo in Roma, fece contro agli ordinamenti ecclesiastici uno frate minore, chiamato frate Piero della Corvara, papa, e molti cardinali e vescovi; e quivi a questo papa si fece coronare. E nata poi in molti casi della sua autorità quistione, egli e' suoi seguaci, trovato questo libro, a difensione di quella e di sè molti degli argomenti in esso posti cominciarono ad usare; per la quale cosa il libro, il quale infino allora appena era saputo, divenne molto famoso. Ma poi, tornatosi il detto Lodovico nella Magna, gli suoi seguaci, e massimamente i chierici venuti al dechino e dispersi: il detto cardinale, non essendo chi a ciò si opponesse, avuto il soprascritto libro, quello in pubblico siccome cose eretiche contenente, dannò al fuoco. E 'l somigliante si sforzava di fare delle ossa dello autore a eterna infamia e confusione della sua memoria, se a ciò non si fosse opposto un valoroso e nobile cavaliere fiorentino, il cui nome fu Pino della Tosa, il quale allora a Bologna, dove ciò si trattava, si trovò, e con lui messer Ostaggio da Polenta, potente ciascuno assai nel cospetto del cardinale di sopra detto.» Intorno alla credibilità di questo racconto del Certaldese cfr. GUERRINI e RICCI, *Studj e Polemiche dantesche*, Bologna 1880, p. 71—93.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA AL §. 5.

Per tutto ciò che concerne i codici del *De Mon.* cfr. i Prolegomeni dell' edizione del WITTE, p. LVII segg. Lì si trova pure l' elenco delle edizioni, p. LX—LXIX. La prima edizione conosciuta è la Basileense del 1559, alla quale tennero dietro le Schardiane (Basilea 1566, 1609, 1618) e la Clutense (Offenbach 1610. Cfr. *Dante in Germ.*, II, 248 segg.). Anche di questo lavoro dell' Alighieri si conoscono alcune venti edizioni. Le migliori sono: quella del TORRI, Livorno 1843; del FRATICELLI, Firenze 1857, 62; del GIULIANI, 1878, e primeggiando sopra

tutte le altre, quella curata da Carlo Witte, pubblicata prima nella forma di tre programmi accademici, Halle 1863, 67 e 71 in 4°, quindi in una nuova edizione arricchita di Prolegomeni, Vienna, Braumüller, 1874 in 8°. Di questa sua edizione il Witte dice (*Jenaer Literatur-Zeitung*, 1879, num. 27): «Questa edizione intese a raccogliere, quanto più fosse possibile completi, i materiali per assicurare il testo, in piccola parte e imperfettamente adoperati innanzi; specialmente le lezioni degli otto antichi manoscritti, soli conosciuti fino allora; e intese a raccogliere que' materiali non per uso di quella ristampa solamente, ma eziandìo per somministrare ai futuri studiosi gli elementi da esercitare la operosità loro. Non contrasterò che nel colorire sì fatto disegno si poteva usare più parsimonia; ma noterò pure che la straordinaria scarsità di precedenti lavori richiedeva forse la soverchia abbondanza di quello. Circa poi all' uso di quei materiali per rispetto alla edizione di Vienna, il Giuliani osserva (p. 408): *il* Witte *suole attendere più ai codici che alla ragion critica:* nè io dirò ch'egli abbia torto in quanto che io ho sempre stimato ufficio dell'editore d'un antico testo il fornirlo sotto la forma attestata dai manoscritti o moderatamente emendato secondo gli ammaestramenti dei manoscritti medesimi, e non già il costruirlo secondo l'opinione subjettiva del critico che s'immagina come l'autore avrebbe dovuto scrivere (la così detta *ragion critica*).»

Traduzioni del *De Mon.*: italiana di Marsilio Ficino, stampata nelle edizioni del Fraticelli; francese di S. Rhéal, *Le Monde dantesque* ecc., Parigi 1856; tedesche del Kannegiesser, Lipsia 1845; di Oscaro Hubatsch, Berlino 1872. Antica traduzione tedesca di B. J. Heroldt, Basilea 1559 (cfr. *Dante in Germ.*, II, 250).

Scritti illustrativi in una piccola scelta: Vernani, *De potestate summi Pontificis et de reprobatione Monarchiae compositae a Dante Aligherio,* Bononiae 1746. — F. Scolari, *Avviamento allo studio della Monarchia di Dante,* Vicenza 1835. — F. Scolari, *Difesa di Dante Alighieri in punto di Religione e costume, ossia avviamenti pel retto studio della Divina Commedia e della Monarchia*, Belluno 1836. — P. Azzolino, *Sul libro De Monarchia di Dante Alighieri,* Bastia 1839. — Carl Hegel, *Dante über Staat und Kirche,* Rostock 1842. Programma accademico. Sino a questo giorno uno dei più accurati, più coscienziosi e più scientifici lavori sul *De Mon.* — G. Carmignani, *La Monarchia di Dante. Studj storici,* Pisa 1865. — Franc. Lanzani, *La Monarchia di Dante. Studj storici,* Milano 1864. — Ed. Boehmer, *Ueber Dante's Monarchie,* Halle 1866. — H. Derichsweiler, *Dante Alighieri's Monarchie*, Mülhausen 1873. Si confrontino pure i lavori registrati P. I, c. 3, §. 5, App.

§. 6.

COMMERCIO EPISTOLARE.

Ripetute volte nel corso del nostro lavoro ci vedemmo costretti a confessare la nostra ignoranza ed a deplorare che nello stato attuale della critica storica non pochi punti relativi alla vita ed alle opere dell'Alighieri sono tuttora dubbj, oscuri e controversi. Tali confessioni sono un dovere dello storico. Soltanto i romanzieri danteschi (ed il loro numero è legione) ponno dispensarsene, giacchè essi coll' ajuto della propria fantasìa sanno empiere ogni lacuna e descriverci la vita del sommo Vate, come se giorno per giorno lo avessero accompagnato ne' suoi pellegrinaggi.

Quanto più sicuri sarebbero i nostri passi in questa *selva oscura*, se una parte almeno del carteggio di Dante Alighieri ci fosse o conservato o conosciuto! Chi si occupa di studj storici e biografici conosce per esperienza l' importanza capitale degli epistolarj dei grandi uomini. Chi non farebbe le risate, se taluno si accingesse a scrivere intorno alla vita del Petrarca, del Galileo, del Leopardi, senza aver mai gettato uno sguardo a' loro carteggi? E noi altri dantisti ci troviamo per l' appunto nel caso di quel taluno, poichè del carteggio di Dante conosciamo nulla o poco più.

Che molte fossero le epistole scritte da Dante, e molte eziandìo quelle a lui dirette non può soggiacere a verun dubbio. Egli figlio, fratello, marito e padre, egli amico di tanti uomini celebri del suo secolo, egli poeta, letterato, erudito, uomo di Stato, egli esule, peregrino, povero, costretto a mangiare quel pane altrui che tanto sa di sale, — oh quante volte avrà egli, specialmente durante i lunghi anni del suo esilio, impugnato la penna per iscrivere ai congiunti, agli amici, agli eruditi, ai potenti della terra! Se le avessimo quelle lettere! se ne avessimo almeno una parte! Quante dispute, quante lotte letterarie non sarebbero più possibili! Sventurata-

mente tutto quel carteggio o fu distrutto dal tempo, o andò a seppellirsi Dio sa dove.

Scrive il VILLANI: «In tra l'altre fece tre nobili pistole: l'una mandò al reggimento di Firenze dogliendosi del suo esilio senza colpa; l'altra mandò allo 'mperadore Arrigo quand'era all'assedio di Brescia, riprendendolo della sua stanza, quasi profetizzando; la terza a' cardinali italiani, quand'era la vacazione dopo la morte di Clemente, acciocchè s'accordassono a eleggere papa italiano; tutte in latino con alto dittato, e con eccellenti sentenzie e autoritadi, le quali furono molto commendate da' savi intenditori.» Le tre ci sono rimaste, e le abbiamo inserite nella prima parte di questo lavoro; ma dove sono le *altre*, pur menzionate dal cronista? Ed anche quelle tre, sono esse veramente di autenticità indubbia? non è forse da cercarne la primitiva sorgente appunto nelle riferite parole del VILLANI? Il dubbio fu già sollevato. Lo crediamo infondato; ma chi sa?...

Scrive DANTE, *Vita Nuova*, §. 31: «Poi che la gentilissima donna fu partita da questo secolo, rimase tutta la sopraddetta cittade quasi vedova, dispogliata di ogni dignitade; ond'io, ancora lagrimando in questa desolata cittade, scrissi a' principi della terra alquanto della sua condizione, pigliando quello cominciamento di Geremia profeta: *Quomodo sedet sola civitas!*» E il BOCCACCIO: «Fece ancora questo valoroso poeta molte pistole prosaiche in latino, delle quali appariscono ancora assai.» Oh, se le avesse raccolte! Tale raccolta valerebbe cento e mille volte più del suo *Trattatello in laude di Dante.* Il BRUNI, il quale ci conservò quel brano importantissimo di una lettera dantesca sulle cause del suo esilio, ci dice che Dante esule «scrisse più volte, non solamente a' particolari cittadini, ma ancora al popolo, ed intra l'altre una Epistola assai lunga, la quale comincia: *Popule mi, quid feci tibi?*» E più tardi dice che Dante «fu ancora scrittore perfetto, ed era la lettera sua magra e lunga, secondo io ho veduto in alcune Epistole di sua

mano propria scritte. In latino scrisse molte Pistole in prosa».

Non vogliamo tener conto delle imposture del FILELFO, e nemmeno delle affermazioni del TROYA (*Del Veltro allegorico di Dante*, Fir. 1826, p. 60, 125 ecc.). Certo è che Dante dettò molte epistole, nè su questo fatto potrebbe cadere il più lieve dubbio, anche quando non avessimo le testimonianze degli antichi. Ma ahimé! dove sono queste lettere? Indubbio è pure che molte lettere furono a Dante dirette; ma di queste lettere non ne abbiamo sventuratamente una, non una sola.

Sin verso la fine dello scorso secolo non si conosceva che l' epistola di Dante a Can Grande nell' originale latino, epistola di dubbia autenticità, e la versione italiana delle epistole ai Principi e Popoli d' Italia e ad Arrigo VII. Nel quinto de' suoi *Aneddoti* (Verona 1870) il DIONISI pubblicò poi la lettera all' amico fiorentino. Nella sua edizione del 1827 il WITTE pubblicò l' originale latino delle epistole ad Arrigo VII ed ai cardinali italiani, più la pretesa lettera di Dante a Cino da Pistoja. Dieci anni dopo, nel 1837, il dottore TEODORO HEYSE scopriva in un codice della Vaticana otto lettere pretese di Dante, che egli communicò subito al WITTE suo committente, il quale si affrettò a darne esteso ragguaglio (cfr. WITTE, *Dante Al. lyrische Ged.*, p. 234 segg., e *Dante-Forsch.*, I, p. 473 segg., 488 segg.). Il codice, il quale faceva già parte della biblioteca di Heidelberg, presa nel sacco della città (1622) dal conte Tilly e donata al papa Gregorio XV, il quale la collocò nella Vaticana *(Cod. Palatino 1729)*, contiene le dieci Egloghe del Petrarca, il trattato *De Monarchia* e nove epistole latine, alcune delle quali portano il nome di Dante. Le epistole sono in quest' ordine: 1ª ad Arrigo VII; 2ª ai Fiorentini; 3ª, 4ª e 5ª a Margherita di Brabante; 6ª ai nipoti di Alessandro da Romena; 7ª a Moroello Malaspina; 8ª al cardinale di Prato; 9ª ai Principi e Signori d' Italia. D' allora in poi non si scopersero più lettere di Dante o a lui attribuite. Onde l' edizione del TORRI,

che contiene quattordici lettere, è ancor sempre la più completa, ad onta dei gravi suoi difetti, forse con troppa acerbità messi in luce dal Witte (*Dante-Forsch.*, I, 490 segg.).

Ma queste lettere sono veramente di Dante? Incominciamo senz' altro a scartarne tre, cioè quelle dirette a Margherita di Brabante da una contessa di Battifolle. L'unico argomento sul quale si fonda l' affermazione, che esse siano state scritte da Dante è, che esse nel codice si trovano in mezzo ad altre attribuite a Dante e che come indicazione dell' anno la terza delle tre reca queste parole che si leggono pure nelle epistole ad Arrigo VII ed ai Fiorentini: *faustissimi cursus Henrici Cesaris ad Italiam anno primo.* Quale questo argomento sia, parole non ci appulcro. Le scartarono il Fraticelli, il Giuliani ed altri. Del resto le lettere alla moglie dell' Imperatore sono assolutamente prive di importanza storica, non trovandovisi altra cosa, che alcuni complimenti ed irrilevanti notizie della contessa e della sua famiglia. Su queste tre lettere si fondò il romanzetto, che Dante facesse da segretario alla moglie di un conte Guido, — di quale? (Cfr. Witte, *Dante-Forsch.*, II, 194—231.)

Restano dunque undici lettere, che a Dante si attribuiscono. Vediamo se sono veramente roba sua.

1ª. Al Cardinale di Prato. Senza data e senza il nome di Dante. È scritta a nome di *A. ca.* e del Consiglio dei Bianchi di Firenze. Da essa si ritrae che il Cardinale Niccolò da Prato, venuto a Firenze paciaro per papa Benedetto XI sui primi di marzo del 1304, mandò un frate ai fuorusciti, perchè li esortasse a cessare dalle armi. E questi risposero di sottoporsi alla sua volontà, «come per la risposta del suddetto frate L. vostro messo vi sarà narrato, e come per pubblici solenni istrumenti vi si farà manifesto», supplicando il Cardinale di voler «irrigare del sopore di tranquillità e di pace quella già da lungo tempo tempestosa Firenze». Chi è quell' *A. ca.*? Il Witte congetturò *Alexander*

capitaneus, cioè Alessandro conte da Romena, e gli editori stamparono poi senza complimenti *Alexander capitaneus*. E perchè no? Non ha il BRUNI lasciato scritto che Dante «non vedendo alcun riparo, deliberò accozzarsi con gli altri usciti; e il primo accozzamento fu in una congregazione degli usciti la quale si fe' a Gorgonza, dove trattate molte cose, finalmente fermarono la sedia loro ad Arezzo, e quivi ferono campo grosso, e crearono loro capitano il conte Alessandro da Romena; ferono dodici consiglieri, del numero de' quali fu Dante e di speranza in speranza stettero insino all' anno 1304.» Il buon *Leonardo!* Ma sventuratamente nessun contemporaneo di questa elezione di Alessandro da Romena a capitano dei Bianchi non ne sa nulla, ma proprio nulla. Ma LEONARDO BRUNI confessa egli stesso che i Bianchi non avevano capitano, là dove parlando del fatto della Lastra osserva: «Ma questi errori che s' allegano, spesse volte intervengono nell' arte militare, dove non è un sol capitano, ma molti condottieri, e dove i soldati non seguitano ordinatamente le bandiere, ma una turba raccolta di varie genti seguita l' arbitrio suo; le quali cose accaddero allora, perchè molti condottieri v' erano pari fra loro, e la moltitudine v' era nuova e raccolta d' ogni luogo» (*Stor. fior.*, l. IV). Ma un conte di Romena non si chiamava semplicemente *Alexander capitaneus*. Ma dunque il racconto dell' elezione di Alessandro da Romena è una favola bella e buona (cfr. TODESCHINI, I, 230 segg.; BARTOLI, V, 143 segg.). Del resto sia quell' *A. CA.* chi egli esser si voglia, e sia pure la lettera autentica, quali ragioni si hanno di attribuirla a Dante? Ecco: La lettera è di Dante, «sì perchè in quel Consiglio egli era il principal personaggio ed il più abile a maneggiare la penna, sì perchè una lettera, in cui è tanta eloquenza, tanta forza di concetto, e tanta carità di patria, non può fra que' dodici appartenere ad altri che a lui» (FRATICELLI, p. 413). Di argomenti di tal genere la critica scientifica non può nè deve curarsi nè tanto nè poco. Se per confessione dello stesso Aretino

i Bianchi non avevano *un sol capo*, tutto il suo racconto è favoloso. La ragioni rettoriche nulla valgono; e le ragioni storiche per attribuire questa lettera a Dante mancano, come mancano quelle per negargliela.

2ª. Ad Oberto e Guido conti di Romena. Sta nel solito codice Vaticano col nome di Dante, il quale scrive ai conti per condolersi della morte del loro zio Alessandro, esortandoli a farsi eredi delle sue virtù, e scusandosi di non poter intervenire ai di lui funerali. Va senza dire che Dante non parlò con tanto encomio di quell'Alessandro da Romena, da lui esecrato nella *Commedia* (*Inf.*, XXX, 76 segg.), checchè ne dicano il Witte (*Dante-Forsch.*, I, 478) ed altri. Esisteva un altro Alessandro da Romena? Nessuno l'ha ancora provato; affermato sì, provato no. I due Alessandri da Romena sono una scoperta del Troya (*Veltro alleg. de' Ghibellini*, Nap. 1856, p. 304 segg., 351 segg.), accettata naturalmente dal Fraticelli (p. 420 segg. e nella sua *Vita di D.*, p. 210 segg.), dal Witte (*Dante-Forsch.*, II, 194—231) e da altri; combattuta dal Passerini (*Famiglie cel. ital.* del Litta s. v. *Guidi*) e dal Todeschini (I, 213 segg.); rivocata in dubbio dal Del Lungo (II, 592 segg.) e dal Bartoli (V, 151). Col Todeschini scartiamo senza complimenti anche questa seconda epistola come apocrifa.

3ª. A Moroello Malaspina. Come le antecedenti senza data. Vi si racconta un subito fiero innamoramento di Dante. Ammessa l'autenticità, l'oggetto dell'amore di Dante non può essere che la propria moglie. Infatti egli scrive che la donna in questione gli apparve inaspettatamente, «ad un tratto, come folgore dal cielo scendente». Detto di qualsiasi altra donna ciò sarebbe ridicolo; ben detto invece, se la Gemma Donati, che Dante credeva a Firenze, fece al marito lassù nel Casentino una dolce sorpresa. Nella lettera: «una donna, a' miei principj, a' miei costumi e alla mia fortuna pienamente conforme»; dunque Dante la riconobbe subito che la vide, conoscendone i principj, i costumi e la fortuna; dunque non può essere che la Gemma, della quale il

BOCCACCIO dice, che «era alla sua condizione dicevole». Anche innamorandosene, Dante non avrebbe mai detto di una bella Casentinese che da lui si lasciava corteggiare, ed i cui principj e costumi egli non poteva ancora conoscere, essergli ella *pienamente conforme.* Nella lettera: «m' apparve, *non so come*»; non so come?! Queste parole non ponno avere che un solo, unico significato: non so in qual modo abbia fatto a sapere che sono quì nel Casentino ed a venirci da Firenze. Dunque è la Gemma. Nella lettera: «oh come nel suo apparire rimasi stupito!» Stupito? nel vedere a caso una bella Casentinese? Buaggine! Ma egli rimane naturalmente stupito all' aspetto inatteso della moglie che crede lontana. «Ma lo stupore per lo spavento d' un tuono sopravveniente cessò.» È lo spavento della sorpresa, che teme di udire la novella di una succeduta disgrazia nella famiglia; è lo spavento di Folchetto che grida: *Tu, mia sposa, quì sola? di', come? perchè?* — Nella lettera si racconta poi, che amore ritornò nel cuore dello scrivente, come signore nelle sue terre. Nelle *sue* terre: dunque è un amore legittimo; *ritorna*, dunque c' era già stato; dunque è un amore antico; dunque quella donna è la Gemma. Questo amore si aggiunge, sbandì «le assidue meditazioni, per le quali io specolava le cose del cielo e della terra». Naturalmente! In tali circostanze si vuol pure dedicare il tempo alla moglie. Ed ecco la sorgente, alla quale il BOCCACCIO, che «conobbe questa lettera di Dante» (SCHEFFER-BOICHORST, *Aus Dante's Verbannung*, p. 215), attinse la sua accusa contro le mogli, dicendo che sono d' impedimento agli studj. Veramente, nessuno si è ancora accorto, che il BOCCACCIO, in quella sua notissima invettiva contro le donne, copia ed amplifica questa lettera di Dante. La quale è un documento importantissimo per la storia della vita conjugale e domestica dell' Alighieri. Cui poi questa interpretazione non garba, si associ a coloro che scartano come apocrifa anche questa terza lettera (cfr. BARTOLI, IV, 277 segg., V, 187; *Dante in Germ.*, II, 290 segg.).

4ª. A Cino da Pistoia. Risposta alla domanda, se di passione in passione l'anima nostra trapassare si possa. Sta in quel problematico codice Laurenziano (Pl. XXIX, 8), che tra altre belle cose contiene quella deformità storica che è l'epistola di Frate Ilario. Non ha nè data nè nome di autore. Nel codice si legge: *Epistola D. de Florentia.* Dicono che l'iniziale *D.* significhi Dante, e che la lettera appartenga all'Alighieri. *Credat Judaeus Apella!*

5ª. Ai principi e popoli d'Italia. Si contiene nel solito codice Vaticano, e forse ne esiste copia in altro codice (cfr. Torri, p. 151). Se ne ha pure un antico volgarizzamento, pubblicato sin dal 1754 dal P. Lazzeri. Non è tra quelle ricordate dal Villani, ciò nonostante è forse autentica. L'abbiamo riprodotta nella sua integrità nella prima parte di questo libro (c. II, §. 3, p. 101 e segg.), nè quì ci occorre di aggiungere altro.

6ª. Ai Fiorentini. È del 31 marzo 1311 e sta nel medesimo codice. L'abbiamo pure riprodotta per intiero nella prima parte (c. II, §. 3, p. 106 e segg.), ed anche su questa non occorrono in questo luogo altre osservazioni.

7ª. Ad Arrigo VII. Di autenticità indubbia. Si trova in parecchi codici. L'abbiamo pure intieramente riprodotta (l. c., p. 111 e segg.). Fu pubblicata nel 1547 dal Doni in un poco felice volgarizzamento, e nel 1827 dal Witte nell' originale latino.

8ª. A Guido da Polenta. Sciocca impostura, alla quale abbiamo già fatto troppo onore (cfr. P. I, c. II, §. 4, p. 120 e segg.).

9ª. Ai Cardinali Italiani. L'abbiamo riprodotta e ne abbiamo trattato quanto era necessario (l. c., p. 128 e segg.).

10ª. All' Amico Fiorentino. Veementemente sospetta di falsificazione. Riproducendola ne parlammo a lungo (P. I, c. II, §. 4, p. 133 e segg.), nè ci resta ad aggiungere altro, se non che i nostri dubbj vanno sempre più convertendosi in certezza.

11ª. A Can Grande della Scala. Se questa epistola è autentica, essa è della più alta importanza, non

tanto per la storia di Dante, quanto per l'illustrazione della COMMEDIA. In ogni caso, la lettura essendone assolutamente indispensabile a chi legge il Poema sacro, questa epistola non può mancare in una introduzione allo studio di Dante e delle sue opere. Eccola dunque.

MAGNIFICO ATQUE VITTORIOSO DOMINO, DOMINO KANI GRANDI DE LA SCALA, SACRATISSIMI CAESAREI PRINCIPATUS IN URBE VERONA ET CIVITATE VICENTIA VICARIO GENERALI; DEVOTISSIMUS DANTES ALAGHERII, FLORENTINUS NATIONE NON MORIBUS, VITAM OPTAT PER TEMPORA DIUTURNA FELICEM, ET GLORIOSI NOMINIS IN PERPETUUM INCREMENTUM.

1. Inclyta vestrae Magnificentiae laus, quam fama vigil volitans disseminat, sic distrahit in diversa diversos, ut hos in spem suae prosperitatis attollat, hos exterminii dejiciat in terrorem. Hoc quidem praeconium, facta modernorum exsuperans, tamquam vera existentia latus, arbitrabar aliquando superfluum. Verum ne diuturna me nimis incertitudo suspenderet, velut Austri regina Hierusalem petiit, velut Pallas petiit Heliconam, Veronam petii fidis oculis discursurus audita. Ibique magnalia vestra vidi, vidi beneficia simul et tetigi; et quemadmodum prius dictorum suspicabar excessum, sic posterius ipsa facta excessiva cognovi. Quo factum est, ut ex auditu solo, cum quadam animi subjectione, benevolus prius extiterim: sic ex visu primordii et devotissimus et amicus.

2. Nec reor, amici nomen assumens, ut nonnulli forsitan objectarent, reatum praesumptionis incurrere, quum non minus dispares connectantur quam pares amicitiae sacramento. Nam si delectabiles et utiles amicitias inspicere libeat, persaepius inspicienti patebit, praeeminentes inferioribus conjugari personis. Et si ad veram, ac per se amicitiam torqueatur intuitus, nonne illustrium summorumque principum plerumque viros fortuna obscuros, honestate praeclaros, amicos fuisse constabit? Quidni? quum etiam Dei et hominis amicitia nequaquam

impediatur excessu! Quod si cuiquam, quod asseritur, videretur indignum, Spiritum Sanctum audiat, amicitiae suae participes quosdam homines profitentem. Nam in *Sapientia* de sapientia legitur, *quoniam infinitus thesaurus est hominibus, quo qui usi sunt, participes facti sunt amicitiac Dei.* Sed habet imperitia vulgi sine discretione judicium; et quemadmodum solem pedalis magnitudinis arbitratur; sic circa unam vel alteram rem credulitate decipitur. Eos autem quibus optimum quod est in nobis noscere datum est, gregum vestigia sectari non decet, quinimmo suis erroribus obviare tenentur; nam intellectu ac ratione vigentes, divina quadam libertate dotati, nullis consuetudinibus adstringuntur. Nec mirum, quum non ipsi legibus, sed ipsis leges potius dirigantur. Liquet igitur, quod superius dixi, me scilicet esse devotissimum et amicum, nullatenus esse praesumptuosum.

3. Praeferens ergo amicitiam vestram, quasi thesaurum carissimum, providentia diligenti et accurata sollicitudine illam servare desidero; itaque, quam in dogmatibus moralis negotii amicitiam adaequari et salvari analogo doceatur, ad retribuendum pro collatis beneficiis analogiam sequi mihi votivum est: et propter hoc munuscula mea saepe multumque conspexi, et ab invicem segregavi, nec non segregata percensui, digniusque gratiusque vobis inquirens. Neque ipsi praeeminentiae vestrae congruum comperi magis, quam Comoediae sublimem Canticam, quae decoratur titulo *Paradisi*; et illam sub praesenti epistola, tamquam sub epigrammate proprio dedicatam, vobis adscribo, vobis offero, vobis denique recommendo.

4. Illud quoque praeterire silentio simpliciter, inardescens non sinit affectus, quod in hac donatione plus domino, quam dono honoris et famae conferri videri potest; quinimmo, cum ejus titulo jam praesagium de gloria vestri nominis amplianda, satis attentis videbar expressisse; quod de proposito. Sed tenellus gratiae vestrae, quam sitio, vitam parvipendens, a primordio metam praefixam urgebo ulterius. Itaque, formula con-

summata epistolae, ad introductionem oblati operis aliquid, sub lectoris officio, compendiose aggrediar.

5. Sicut dixit Philosophus in secundo *Metaphysicorum: Sicut res se habet ad esse, sic se habet ad veritatem*; cujus ratio est, quia veritas de re, quae in veritate consistit tanquam in subjecto, est similitudo perfecta rei sicut est. Eorum vero quae sunt, quaedam sic sunt, ut habeant esse absolutum in se; quaedam sunt ita, ut habeant esse dependens ab alio per relationem quandam, ut eodem tempore esse, et ad aliud se habere, sicut relativa pater et filius, dominus et servus, duplum et dimidium, totum et pars, et hujusmodi, in quantum talia. Propterea quodque esse talium dependet ab alio, consequens est quod eorum veritas ab alio dependeat; ignorato enim dimidio, numquam cognoscitur duplum; et sic de aliis.

6. Volentes igitur aliqualem introductionem tradere de parte operis alicujus, oportet aliquam notitiam tradere de toto, cujus est pars. Quapropter et ego, volens de parte supra nominatata Comoediae aliquid tradere per modum introductionis, aliquid de toto opere praemittendum existimavi, ut facilior et perfectior sit ad partem introitus. Sex igitur sunt, quae in principio cujusque doctrinalis operis inquirenda sunt, videlicet, *subjectum*, *agens*, *forma*, *finis*, *libri titulus* et *genus philosophiae*. De istis tria sunt, in quibus pars ista, quam vobis destinare proposui, variatur a toto, scilicet *subjectum*, *forma* et *titulus*; in aliis vero non variatur, sicut apparet inspicienti; et ideo, circa considerationem de toto, ista tria inquirenda seorsim sunt; quo facto, satis patebit ad introductionem partis. Deinde inquiremus alia tria, non solum per respectum ad totum, sed etiam per respectum ad ipsam partem oblatam.

7. Ad evidentiam itaque dicendorum sciendum est, quod istius operis non est simplex sensus, immo dici potest polysemum, hoc est, plurimum sensuum; nam alius sensus est qui habetur per literam, alius est qui habetur per significata per literam. Et primus dicitur

literalis, secundus vero *allegoricus*, sive *mysticus*. Qui modus tractandi, ut melius pateat, potest considerari in his versibus: *In exitu Israel de Ægypto, domus Jacob de populo barbaro, facta est Judaea sanctificatio ejus, Israel potestas ejus.* Nam si *literam* solam inspiciamus, significatur nobis exitus filiorum Israel de Ægypto, tempore Moysis; si *allegoriam*, nobis significatur nostra redemptio, facta per Christum; si *moralem* sensum, significatur nobis conversio animae de luctu et miseria peccati ad statum gratiae; si *anagogicum*, significatur exitus animae sanctae ab hujus corruptionis servitute ad aeternae gloriae libertatem. Et quamquam isti sensus mystici variis appellentur nominibus, generaliter omnes dici possunt allegorici, quum sint a literali sive historiali diversi. Nam *allegoria* dicitur ab ἀλλοῖος graece, quod in latinum dicitur alienum, sive diversum.

8. His visis, manifestum est, quod duplex oportet esse *subjectum*, circa quod currant alterni sensus. Et ideo videndum est de subjecto hujus operis, prout ad literam accipitur; deinde de subjecto, prout allegorice sententiatur. Est ergo subjectum totius operis, literaliter tantum accepti, status animarum post mortem simpliciter sumptus. Nam de illo et circa illum totius operis versatur processus. Si vero accipiatur opus allegorice, subjectum est homo, prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem Justitiae praemianti aut puniendi obnoxius est.

9. *Forma* vero est duplex, forma tractatus et forma tractandi. Forma tractatus est triplex, secundum triplicem divisionem. Prima divisio est, qua totum opus dividitur in tres canticas. Secunda, qua quaelibet cantica dividitur in cantus. Tertia, qua quilibet Cantus dividitur in Rhytmus. Forma sive modus tractandi, est *poeticus*, *fictivus*, *descriptivus*, *digressivus*, *transumptivus*, et cum hoc *definitivus*, *divisivus*, *probativus*, *improbativus*, et *exemplorum positivus*.

10. Libri titulus est: *Incipit Comoedia Dantis Alagherii, fiorentini natione, non moribus.* Ad cujus notitiam

sciendum est, quod *comoedia* dicitur a κώμη villa, et ᾠδὴ quod est *cantus*, unde *comoedia* quasi *villanus cantus*. Et est comoedia genus quoddam poeticae narrationis, ab omnibus aliis differens. Differt ergo a tragoedia in materia per hoc, quod tragoedia in principio est admirabilis et quieta, in fine sive exitu est foetida et horribilis; et dicitur propter hoc a *tragos* quod est *hircus*, et ᾠδὴ, quasi *cantus hircinus*, id est foetidus ad modum hirci, ut patet per Senecam in suis Tragoediis. Comoedia vero inchoat asperitatem alicujus rei, sed ejus materia prospere terminatur, ut patet per Terentium in suis Comoediis. Et hinc consueverunt dictatores quidam in suis salutationibus dicere loco salutis *tragicum principium, et comicum finem*. Similiter differunt in modo loquendi: elate et sublime tragoedia; comoedia vero remisse et humiliter; sicut vult Horatius in sua *Poetica*, ubi licentiat aliquando comicos ut tragoedos loqui, et sic e converso:

Interdum tamen et vocem comoediae tollit,
Iratusque Chremes tumido delitigat ore;
Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri.

Et per hoc patet, quod Comoedia dicitur praesens opus. Nam si ad materiam respiciamus, a principio horribilis et foetida est, quia *Infernus*; in fine prospera, desiderabilis et grata, quia *Paradisus*. Si ad modum loquendi, remissus est modus et humilis, quia loquutio vulgaris, in qua et mulierculae communicant. Sunt et alia genera narrationum poeticarum, scilicet carmen bucolicum, elegia, satyra et sententia votiva, ut etiam per Horatium patere potest in sua *Poetica*; sed de istis ad praesens nil dicendum est.

11. Potest amodo patere, quomodo assignandum sit subjectum partis oblatae. Nam si totius operis literaliter sumpti sic est subjectum: *status animarum post mortem, non contractus, sed simpliciter acceptus*: manifestum est quod hac in parte talis status est subjectum, sed contractus, scilicet *status animarum beatarum post mortem*. Et si totius operis, allegorice sumpti, subjectum est homo, prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem

et Justitiae praemianti aut punienti obnoxius; manifestum est, in hac parte hoc subjectum contrahi, et est *homo prout merendo, obnoxius est Justitiae praemianti.*

12. Et sic patet de forma partis per formam adsignatam totius. Nam, si forma tractatus in toto est triplex, in hac parte tantum est duplex, scilicet divisio Canticae et Cantuum. Non ejus potest esse propria forma divisio prima, quum ista pars sit primae divisionis.

13. Patet etiam *libri titulus.* Nam si titulus totius libri est: *Incipit Comoedia* etc., ut supra, titulum autem hujus partis erit: *Incipit Cantica tertia Comoediae Dantis, quae dicitur Paradisus.*

14. Inquisitis his tribus, in quibus variatur pars a toto, videndum est de aliis tribus, in quibus variatio nulla est a toto. *Agens* igitur totius et partis est ille, qui dictus est, et totaliter videtur esse.

15. *Finis* totius et partis esse potest multiplex, scilicet propinquus et remotus. Sed omissa subtili investigatione, dicendum est breviter, quod finis totius et partis est, removere viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis.

16. *Genus* vero *philosophiae*, sub quo hic in toto et parte proceditur, est morale negotium, sive ethica; quia non ad speculandum, sed ad opus incoeptum est totum. Nam etsi in aliquo loco vel passu pertractatur ad modum speculativi negotii, hoc non est gratia speculativi negotii, sed gratia operis; quia, ut ait Philosophus in secundo *Metaphysicorum: ad aliquid et tunc speculantur practici aliquando.*

17. His itaque praemissis, ad expositionem literae secundum quandam praelibationem accendendum est; ad illud praenunciandum, quod expositio literae nil aliud est, quam formae operis manifestatio. Dividitur ergo ista pars, seu tertia cantica, quae *Paradisus* dicitur, principaliter in duas partes, scilicet in *prologum* et *partem executivam.* Pars secunda incipit ibi: *Surgit mortalibus per diversas fauces.*

18. De parte prima est sciendum, quod, quamvis communi ratione posset *exordium* dici, proprie autem

loquendo non debet dici nisi *prologus*; quod Philosophus in tertio *Rhetoricorum* videtur innuere, ubi dicit, quod *prooemium est principium in oratione rhetorica, sicut prologus in poetica, et praeludium in fistulatione.* Est etiam praenotandum, quod praenunciatio ista, quae communiter exordium dici potest, aliter fit a poetis, aliter a rhetoribus. Rhetores enim consuevere praelibare dicenda, ut animum comparent auditoris. Sed poetae non solum hoc faciunt, quinimmo post haec invocationem quandam emittunt. Et hoc est eis conveniens, quia multa invocatione opus est eis, quum aliquid supra communem modum hominum a superioribus substantiis petendum sit, quasi divinum quoddam munus. Ergo praesens prologus dividitur in partes duas: in prima praemittitur quid dicendum sit, in secunda invocatur Apollo; et incipit secunda pars ibi: *O bone Apollo, ad ultimum laborem* etc.

19. Propter primam partem notandum, quod ad bene exordiendum tria requiruntur, ut dicit Tullius in *Nova Rhetorica*, scilicet ut benevolum et attentum et docilem reddat aliquis auditorem; et hoc maxime in admirabili genere causae, ut ipsemet Tullius dicit. Quum ergo materia, circa quam versatur praesens tractatus, sit admirabilis; propterea ad admirabile reducenda ista tria intenduntur in principio exordii, sive prologi. Nam dicit, se dicturum ea, quae, ex iis quae vidit in primo coelo, retinere potuit. In quo dicto omnia illa tria comprehenduntur; nam in utilitate dicendorum benevolentia paratur; in admirabilitate attentio; in possibilitate docilitas. Utilitatem innuit, quum recitaturum se dicit ea, quae maxime allectiva sunt desiderii humani, scilicet gaudia Paradisi; admirabilitatem tangit, quum promittit, se tam ardua, tam sublimia dicere, scilicet conditiones regni coelestis; possibilitatem ostendit, quum dicit, se dicturum ea, quae mente retinere potuit; si enim ipse, et alii poterunt. Haec omnia tanguntur in verbis illis, ubi dicit, se fuisse in primo coelo; et quod dicere vult de regno coelesti quidquid in mente sua, quasi thesaurum,

potuit retinere. Viso igitur de bonitate ac perfectione primae partis prologi, ad litteram accedatur.

20. Dicit ergo, quod *gloria primi Motoris*, qui Deus est, *in omnibus partibus universi resplendet*, sed ita, ut *in aliqua* parte *magis*, et *in aliqua minus*. Quod autem ubique resplendeat, ratio et auctoritas manifestat. *Ratio* sic: Omne quod est, aut habet esse a se, aut ab alio. Sed constat, quod habere esse a se non convenit nisi uni, scilicet primo, seu principio, qui Deus est. Et quum habere esse non arguat per se necesse esse, et per se necesse esse non competat nisi uni, scilicet primo, seu principio, quod causa est omnium: ergo omnia, quae sunt, praeter unum ipsum, habent esse ab alio. Si ergo accipiatur ultimum in universo, vel quodcumque, manifestum est, quod id habet esse ab aliquo; et illud, a quo habet, a se, vel ab aliquo habet. Si a se, sic est primum; si ab aliquo, et illud similiter vel a se, vel ab aliquo. Et esset sic procedere in infinitum in causis agentibus, ut probatur in secundo Metaphysicorum. Quod quum sit impossibile, erit devenire ad primum, qui Deus est. Et sic, mediate vel immediate, omne quod est, habet esse ab Eo; quia ex eo quod causa secunda recepit a prima, influit super causatum ad modum recipientis et respuentis radium, propter quod causa prima est magis causa. Et hoc dicitur in libro De Causis: *quod omnis causa primaria plus influit super suum causatum, quam causa universalis secunda*. Sed hoc quantum ad esse.

21. Quantum vero ad essentiam, probo sic: Omnis essentia, praeter primam, est causata; aliter essent plura, quae essent per se necesse, quod est impossibile. Quod causatum est, vel a natura est, vel ab intellectu; et quod a natura est, per consequens causatum est ab intellectu, quum natura sit opus intelligentiae. Omne ergo quod est causatum, est causatum ab aliquo intellectu mediate vel immediate. Quum ergo virtus sequatur essentiam cujus est virtus; si essentia sit intellectiva, virtus tota est unius, quae causat. Et sic, quemadmodum prius devenire erat ad primam causam ipsius esse; sic nunc,

essentiae et virtutis. Propter quod patet, quod omnis essentia et virtus procedat a prima, et intelligentiae inferiores recipiant quasi a radiante, et reddant radios superioris ad suum inferius, ad modum speculorum. Quod satis aperte tangere videtur Dionysius de coelesti hierarchia loquens. Et propter hoc dicitur in libro DE CAUSIS *quod omnis intelligentia est plena formis.* Patet ergo, quomodo ratio manifestat, divinum lumen, id est divinam bonitatem, sapientiam, et virtutem resplendere ubique.

22. Similiter etiam ac scientia facit *auctoritas.* Dicit enim Spiritus Sanctus per Hieremiam: *Numquid non caelum et terram ego implebo?* et in Psalmo: *Quo ibo a spiritu tuo? et quo a facie tua fugiam? Si ascendero in caelum, tu illic es; si descendero in infernum, ades. Si sumpsero pennas meas* etc. Et Sapientia dicit quod *Spiritus Domini replevit orbem terrarum.* Et Ecclesiastes, quadragesimo secundo: *Gloria Domini plenum est opus ejus.* Quod etiam scriptura paganorum contestatur; nam Lucanus in nono: *Juppiter est quodcumque vides quocumque moveris.*

23. Bene ergo dictum est, cum dicit, quod divinus radius, seu divina gloria, per universum penetrat et resplendet. Penetrat, quantum ad essentiam, resplendet quantum ad esse. Quod autem subjicit de *magis* et *minus,* habet veritatem in manifesto; quoniam videmus aliquid in excellentiori gradu esse, aliquid vero in inferiori; ut patet de caelo et elementis, quorum quidem illud incorruptibile, illa vero corruptibilia sunt.

24. Et postquam praemisit hanc veritatem, proseguitur ab ea, circumloquens Paradisum; et dicit, quod *fuit in caelo illo, quod* de gloria Dei, sive *de luce recipit affluentius.* Propter quod sciendum, quod illud caelum supremum, continens corpora universa, et a nullo contentum, intra quod omnia corpora moventur (ipso in sempiterna quiete permanente), a nulla corporali substantia virtutem recipiens. Et dicitur empyreum, quod est idem quod caelum igne, sive ardore flagrans; non quod in eo sit ignis vel ardor materialis, sed spiritualis, qui est amor sanctus, sive caritas.

25. Quod autem de divina luce plus recipiat, potest probari per duo. Primo, per suum omnia continere et a nullo contineri; secundo per sempiternam suam quietem sive pacem. Quantum ad primum probatur sic: continens se habet ad contentum in naturali situ, sicut formativum ad formabile, ut habetur quarto PHYSICORUM. Sed in naturali situ totius universi primum caelum est omnia continens; ergo se habet ad omnia, sicut formativum ad formabile; quod est, se habere per modum causae. Et quum omnis vis causandi sit radius quidam profluens a prima causa, quae Deus est; manifestum est, quod illud caelum, quod magis habet rationem causae, magis de luce divina recipit.

26. Quantum ad secundum, probatur sic: Omne quod movetur, movetur propter aliquid quod non habet, quod est terminus sui motus; sicut caelum lunae movetur propter aliquam partem sui, quae non habet illud ubi, ad quod movetur; et quia pars quaelibet ejus non adepto quolibet ubi (quod est impossibile), movetur ad aliud; inde est, quod semper movetur et numquam quiescit, ut est ejus appetitus. Et quod dico de caelo lunae, intelligendum est de omnibus, praeter primum. Omne ergo, quod movetur, est in aliquo defectu, et non habet totum suum esse simul. Illud igitur caelum, quod a nullo movetur, in se et in qualibet sui parte habet quidquid potest modo perfecto, eo quod motu non indiget ad suam perfectionem. Et quum omnis perfectio sit radius primi, quod est in summo gradu perfectionis; manifestum est, quod caelum primum magis recipit de luce primi, qui est Deus. Ista tamen ratio videtur arguere ad destructionem antecedentis, eo quod simpliciter et secundum formam arguendi non probat. Sed si consideremus materiam ejus, bene probat, quia de quodam sempiterno, in quo possit defectus sempiternari: itaque, si Deus non dedit illi motum, patet quod non dedit illi materiam in aliquo egentem. Et per hanc suppositionem tenet argumentum ratione materiae; et similis modus arguendi est, ac si dicerem: si homo est, est risibilis; nam in

omnibus convertibilibus tenet similis ratio gratia materiae. Sic ergo patet, quod, quum dicit *in illo caelo quod plus de luce Dei recipit*, intelligit circumloqui Paradisum, sive caelum empireum.

27. Praemissis quoque rationibus consonanter dicit Philosophus in primo DE CAELO, quod caelum *tanto habet honorabiliorem materiam suis inferioribus, quanto magis elongatum est ab his, quae hic sunt.* Adhuc etiam posset adduci, quod dicit Apostolus ad Ephesios de Christo: *Qui ascendit super omnes caelos, ut impleret omnia.* Hoc est caelum deliciarum Domini; de quibus deliciis dicitur contra Luciferum per Ezechielem: *Tu signaculum similitudinis, sapientia plenus, et perfectus decore, in deliciis Paradisi Dei fuisti.*

28. Et posquam dixit, quod fuit in loco illo Paradisi, per suam circumlocutionem prosequitur dicens, *se vidisse aliqua, quae recitare non potest qui descendit.* Et reddit causam, dicens, *quod intellectus in tantum profundat se* in ipsum desiderium suum, quod est Deus, *quod memoria sequi non potest.* Ad quae intelligenda sciendum est, quod intellectus humanus in hac vita, propter connaturalitatem et affinitatem, quam habet ad substantiam intellectualem separatam, quando elevatur, in tantum elevatur, ut memoria post reditum dificiat, propter transcendisse humanum modum. Et hoc insinuatur nobis per Apostolum ad Corinthios loquentem, ubi dicit: *Scio hujusmodi hominem (sive in còrpore, sive extra corpus, nescio; Deus scit), quoniam raptus est in Paradisum, et audivit arcana verba, quae non licet homini loqui.* Ecce, postquam humanam rationem intellectus ascensione transierat, quae extra se agerentur non recordabatur. Hoc etiam est insinuatum nobis in Matthaeo, ubi tres discipuli ceciderunt in faciem suam, nihil postea recitantes, quasi obliti. Et in Ezechiele scribitur: *Vidi et cecidi in faciem meam.* Et ubi ista invidis non sufficiant, legant Ricardum de sancto Victore in libro *de Contemplatione*; legant Bernardum in libro *de Consideratione*; legant Augustinum in libro *de Quantitate animae*, et

non invidebunt. Si vero in dispositionem elevationis tantae propter peccatum loquentis oblatrarent, legant Danielem, ubi et Nabuchodonosor invenient contra peccatores aliqua vidisse divinitus, oblivionique mandasse. Nam *Qui oriri solem suum facit super bonos et malos, et pluit super justos et injustos*, aliquando misericorditer ad conversionem, aliquando severe ad punitionem, plus et minus, ut vult, gloriam suam quantumcumque male viventibus manifestat.

29. Vidit ergo, ut dicit, aliqua *quae referre nescit et nequit rediens*. Diligenter quippe notandum est, quod dicit *nescit* et *nequit*. Nescit quia oblitus, nequit, quia si recordatur et contentum tenet, sermo tamen deficit. Multa namque per intellectum videmus, quibus signa vocalia desunt; quod satis Plato insinuat in suis libris, per assumptionem metaphorismorum; multa enim per lumen intellectuale vidit, quae sermone proprio nequivit exprimere.

30. Postea dicit, *se dicturum illa, quae de regno caelesti retinere potuit*; et hoc dicit esse *materiam sui operis*; quae qualia sint et quanta, in parte executiva patebit.

31. Deinde quum dicit: *O bone Apollo* etc., facit invocationem suam. Et dividitur ista pars in partes duas: in prima invocando petit, in secunda suadet Apollini petitionem factam, remunerationem quandam praenuntians; et incipit secunda pars ibi: *O divina virtus*. Prima pars dividitur in partes duas: in prima petit divinum auxilium, in secunda tangit necessitatem suae petitionis, quod est justificare ipsam; et incipit ibi: *Hucusque alterum jugum Parnassi* etc.

32. Haec est sententia secundae partis prologi in generali; in speciali vero non exponam ad praesens. Urget enim me rei familiaris angustia, ut haec et alia utilia reipublicae derelinquere oporteat. Sed spero de magnificentia vestra, ut alias habeatur procedendi ad utilem expositionem facultas.

33. De parte vero esecutiva, quae fuit divisa juxta totum prologum, nec dividendo nec sententiando quidquam dicetur ad praesens; nisi hoc, quod ibi procedetur

ascendendo de caelo in caelum, et recitabitur de animabus beatis inventis in quolibet orbe, et quod vera illa beatitudo in sentiendo veritatis principium consistit; ut patet per Johannem ibi; *Hac est vera beatitudo*, *ut cognoscant te Deum verum* etc.; et per Boetium in tertio *de Consolatione*, ibi: *Te cernere finis*. Inde est, quod ad ostendendum gloriam beatitudinis in illis animabus, ab eis, tamquam videntibus omnem veritatem, multa quaerentur, quae magnam habent utilitatem et delectationem. Et quia, invento principio, seu primo, videlicet Deo, nihil est, quod ulterius quaeratur, Quum sit *α* et ω, idest principium et finis, ut visio Johannis designat; in ipso Deo terminatur tractatus, qui est benedictus in saeculorum. —

Quando nel 1391 Filippo Villani, nepote del celebre cronista, fu eletto successore del Boccaccio nell' ufficio di pubblico lettore della *Divina Commedia*, egli incominciò dall' esporre appunto questa lettera, che egli chiama introduzione sopra il primo canto del Paradiso. Dunque il Villani conobbe la lettera e la ritenne autentica? Sì, se sull' autenticità del documento scoperto dal Giuliani non può cadere verun dubbio. Dal fatto però, che settant' anni dopo la morte di Dante Filippo Villani conosceva questa lettera, non risulterebbe ancora che la lettera sia veramente autentica. Assai a malincuore esterniamo i nostri dubbj, senza avanzar pretesa di voler decidere l'ardua questione. Sarebbe veramente da deplorare, se la critica si vedesse costretta a scartare questa epistola, la quale, se non è di Dante, è certamente scritta nel suo spirito. Ma la critica scientifica non deve badare al gusto individuale. Contro il nostro proprio gusto e desiderio dobbiamo confessare che la causa della lettera ci pare quasi perduta.

Anzi tutto da assai da pensare il silenzio degli antichi. Sorprendente è già il fatto, che di questa lettera non si conoscono codici dei secoli XIV e XV, tranne forse quello di Monaco, che il Witte giudica anteriore al secolo XVI. Più strano è l' altro fatto, che nessuno

degli antichi, ma proprio nessuno, fece menzione di questa lettera, della quale, conoscendola, non potevano non ravvisare l'altissima importanza. Si argomenta: «Se il Boccaccio non ne fece menzione nella sua *Vita di Dante*, fu perchè allora non conoscevala. La conobbe bensì in progresso; e i molti brani da lui quasi a parola tradotti e inseriti nel suo commento ne son testimonio.» Ma questi brani, i quali potrebbero anche esser tradotti dall' italiano nel latino, rendono il silenzio del Certaldese ancora più strano. Perchè non citò egli mai questa lettera, se la conosceva? Perchè non si fece egli forte dell' autorità di Dante stesso, se ne traduceva ed inseriva nel suo commento brani della lettera? Non si comprende in verun modo. Nè meno sorprendente è il silenzio degli antichi commentatori della *Commedia*, tanto più che nei loro lavori, a mo' d' esempio in quello di Jacopo della Lana, si riscontrano passi che sembrano tradotti dalla lettera in discorso. Ma come? Quei commentatori conoscono l' epistola dantesca, se ne servono, e nessuno, nessuno si cura di citarla, di farsi forte dell' autorità di Dante?! Ma si può crederlo? Ma non fu piuttosto la famosa lettera foggiata per l' appunto su quegli antichi commenti?

Tutti coloro che credono autentica la lettera vanno d' accordo nell' ammettere che essa fu scritta nel 1318 o 1319. Ma come mai poteva Dante in quegli anni scrivere a Can Grande di essere novello nella di lui grazia *(tenellus gratiae vestrae)?* Si rimedia colla lezione *sed zelus gloriae vestrae;* ma non è questa lezione per avventura una correzione di chi si accorse della difficoltà?

Dall' epiteto di *vittorioso*, dato allo Scaligero, si argomenta la lettera essere stata scritta innanzi il 25 agosto del 1320, giorno in cui Cane sotto le mura di Padova fu pienamente sconfitto. Ma era già finito il *Paradiso* prima dell' agosto 1320? O dedicava forse Dante un lavoro, incominciato forse, ma non ancora compiuto? Si stenta a crederlo.

Il §. 7 della lettera è un plagio del capitolo I del trattato II del *Convivio*. Non solo i concetti sono i medesimi, ma anche l'esempio addotto: *in exitu* etc. è lo stesso, e l'esposizione è pure tolta dal *Convivio*. Era Dante il suo proprio plagiario?

Quando Dante nella *Vita Nuova* divide secondo l'uso scolastico i suoi componimenti poetici, quando nel *Convivio* egli commenta le sue Canzoni, parla costantemente nella prima persona; nella lettera invece, commentando il principio del *Paradiso* si parla costantemente di Dante nella terza persona: *dixit*, *vidit* etc. Non si deve arguire da questa circostanza che un'altra mano fu quella che scrisse la *Vita Nuova* ed il *Convivio*, e un'altra quella che scrisse l'epistola a Can Grande?

Di altri argomenti, addotti dallo SCOLARI e da altri, non vogliamo quì tener conto. Ma le difficoltà da noi brevemente accennate, delle quali ignoriamo se qualcheduno già prima di noi si accorgesse, sono di tal natura, che non osiamo sperare che si arrivi a scioglierle in modo soddisfacente. In ogni caso la questione ha bisogno di essere studiata, esaminata e discussa più che non siasi fatto sin quì. E intanto non lice porre questa lettera tra quelle di non dubbia autenticità.

Al commercio epistolare di Dante Alighieri appartengono finalmente le due Egloghe latine da lui dirette a Giovanni del Virgilio. Era questi un giovine poeta innamoratissimo di Virgilio, onde il suo sopranome, che fece dimenticare il nome della famiglia alla quale apparteneva. In un codice della Biblioteca dei Girolimini di Napoli (Pl. X, n. 16) si legge la seguente notizia: «Fuit hic Joannes virgilianus natione bononiensis, habitans in porta nova ante ecclesiam sancti salvatoris: quum ut ipse in alia Egloga testatur majores sui fuerint paduani; legit quippe Bononiae, Paduae et Faentiae tempore quo de Bononia exulavit pars ghibellina; fuit namque perfectus ghibellinus et Dantis ipse.»

Ammiratore entusiastico di Dante, Giovanni del Virgilio avrebbe voluto che il sommo Poeta verseggiasse

nella lingua dei dotti, cioè nella latina, disdegnando la lingua del volgo. Inviò dunque a Dante un carme latino, in cui lo invitava a venire a Bologna, dandogli lode della *Commedia*, ma in pari tempo biasimandolo di averla dettata in lingua volgare. «I dotti non vogliono dettati in loquela volgare, quand' anche essa fosse di una sola forma, e non, come è, di mille. E poi nessuno di coloro, nel cui coro tu sesto aggiunto sei, nè l' altro che ti accompagna insino al cielo, nessuno usò mai lingua plateale. Non gittar le margherite in bocca a' verri, nè cuoprir le dive suore di veste indegna. A' cherci e a' dotti ugualmente, col suon della tua lira accomunandoti, fuor traggi piuttosto quel canto che levar ti possa in bella fama.» E con una ingenuità proprio commovente il giovine poeta suggerisce a Dante gli argomenti da cantarsi latinamente, come la morte di Arrigo VII, avvenuta il 24 agosto 1313, la battaglia di Monte Catini del 29 agosto 1315, la vittoria di Can Grande sopra i Padovani, 17 settembre 1314, la venuta del re Roberto per mare al soccorso di Genova, 20 luglio 1318, d' onde appare che questo epistolario poetico non è anteriore al 1319. Rispose Dante con una Egloga latina, in cui sotto il nome allegorico di Titiro lo loda de' poetici suoi studj, osservandogli che sdegnava di prendere la corona poetica a Bologna, per essere quella città avversa all' Impero, e che bramava di cingere il suo capo col patrio alloro, quando avrebbe compiuto il *Poema sacro*, del quale gliene prometteva tosto dieci nuovi canti. «Non sarìa forse meglio in su l' Arno — s' egli è mio destino ch' io vi ritorni un dì — comporre la trionfale chioma, e di verde ombrarne il bianco, ch' era già biondo? Quando il canto mio, come già mostra i bassi regni, disvelerà le roteanti sfere del cielo e i cittadini degli astri, allora fia bello prendere corona d' edera e di alloro. Il concederà Mopso? Lui che condanna la lingua volgare, perchè tutto giorno suona in bocca alle nostre femmine, e crede che le caste muse l' abbiano a schifo?» — Mopso — Giovanni rispose alla sua volta con una seconda Egloga

latina, in cui lodava i versi latini dell' Alighieri, lo confortava a sperare di poter presto ripatriare e rivedere la moglie e la casa sua, ed a recarsi intanto a Bologna, dove i dotti lo attendevano con bramosìa e dove avrebbe conosciuto tra altri il poeta Albertino Mussato. In una seconda Egloga latina Dante rispose che sdegnava di andare a Bologna, tanto più perchè temeva di Roberto re di Napoli. Con ciò il commercio epistolare poetico fu finito. Racconta l' antico annotatore dell' Egloga di Giovanni del Virgilio ad Albertino Mussato, che Dante lasciò passare un anno intiero prima di rispondere all' Egloga di Giovanni, e che soltanto dopo la morte del gran poeta il di lui figlio ne rinvenne la seconda Egloga, che si affrettò di mandare all' amico del defunto suo padre. È questo racconto degno di fede?

Colle sue due Egloghe Dante fece non solo intendere al suo giovine ammiratore, il quale gli rimproverava il suo poetare in lingua volgare, che, volendo, e' sapea pur cantare in versi latini, ma fece anche rivivere nella letteratura la poesia bucolica, morta sin dai tempi di Virgilio. Questa è la principale importanza dei due gentili ed arguti parti del gran genio dell' Alighieri. Della loro autenticità è appena da dubitare, benchè il cronista Giovanni Villani non ne faccia menzione. Le conobbe il Boccaccio, il quale lasciò scritto: «Compose il detto Dante due *Egloghe* assai belle, le quali furono intitolate e mandate da lui per risposta di certi versi mandatigli, al maestro Giovanni del Virgilio.» E il Bruni: «Chi mi dimandasse per qual cagione Dante piuttosto elesse scrivere in vulgare che in latino, e litterato stile, risponderei quello che è la verità, cioè, che Dante conosceva sè medesimo molto più atto a questo stile vulgare in rima, che a quello latino, o litterato. E certo molte cose sono dette da lui leggiadramente in questa rima vulgare, che nè avrebbe saputo, nè avrebbe potuto dire in lingua latina, e in versi eroici. La pruova sono l' Egloghe da lui fatte in versi esametri, le quali posto sieno belle, nientedimanco molte ne abbiamo vedute più vantaggiosamente scritte.»

E più tardi: «In versi scrisse alcune *Egloghe.*» Non vuolsi per altro passare sotto silenzio che alcuni, non si sa bene perchè, ritengono apocrife o ambedue le *Egloghe*, o almeno la seconda. Le annotazioni latine di anonimo contemporaneo, pubblicate dal Dionisi e dal Pasqualigo, sembrano porne l'autenticità fuori di dubbio. Dal canto nostro ci sentiamo propensi piuttosto ad ammettere l'autenticità che a negarla, ma per amor del vero dobbiamo aggiungere che, a nostro avviso, la questione non è ancora decisa definitivamente.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA AL §. 6.

Delle epistole di Dante, o a lui attribuite, si hanno naturalmente parecchie edizioni, tra le quali si distinguono le seguenti: *Dantis Aligherii Epistolae quae extant cum notis* Caroli Witte. Patavii, sub signo Minervae (Vratislaviae, apud edit.), 1827. Edizione di sole 60 copie, non venale, e quindi rarissima. È la prima raccolta delle lettere di Dante che siasi stampata. — *Epistole edite ed inedite di D. A. per cura di* Alessandro Torri, Livorno 1842. — *Tre Epistole di D. A. restituite a più vera lezione e annotate e tradotte* da L. Muzzi, Prato 1845. — *Le Epistole di D. A. con traduzione italiana e illustrazioni di* Pietro Fraticelli, Firenze 1862. — Giuliani, *Le opere latine di D. A.*, Vol. II, Firenze 1882. — Delle lettere si ha una traduzione tedesca del Kannegiesser, Lipsia 1845. — Sulla storia della così detta scoperta di lettere di Dante, o a lui attribute cfr. Witte, *Dante-Forsch.*, I, p. 473 segg., 488 segg., 508 seg. Tommaseo, *Le lettere di Dante scoperte dal signor Teodoro Heyse,* nel suo Commento alla Div. Com., II, 701. A. Torri, *Sulle lettere di Dante,* nell'*Etruria,* 1851, p. 666 segg. — Sulle lettere di Dante in generale cfr. Scolari, *Sulle epistole latine di Dante Alighieri*, Venezia 1841; Scolari, *Studj intorno alle Epistole latine di D. A. giusta l'edizione fattasene in Breslavia nel 1827 ed ultimamente in Livorno nel 1843,* Venezia 1844; Torri, *Sulle Epistole di D. A. impresse a Livorno nel 1842—43, Dichiarazione e protesta dell'editore*, Pisa 1848. L'apocrifità delle lettere I e II, al cardinal d'Ostia ed ai nipoti del conte Alessandro da Romena fu dimostrata dal Todeschini, *Scritti su D.,* I, 222 segg.; cfr. Bartoli, V, 141 segg. Volle difenderle il Del Lungo, II, 585 segg., senza tuttavia negare che sono sospette. Sulla lettera III, a Moroello Malaspina abbiamo una lunga e sciocca diceria di un tal Pietro Galvagno nell'insipido suo libro: *Il mio Dante,* Palermo 1865, p. 41—106. Secondo costui la *donna,*

della quale si parla nella lettera, è Firenze, la *Curia* è la Corte di Arrigo VII a Milano ecc., ecc. Lo scritto mostra a quali stravaganze si arriva ammettendo l'autenticità di questa epistola. Un grande scrivere e disputare si fece intorno alla lettera VIII, a Guido da Polenta. Bernardoni, *Sopra la lettera XXX di marzo 1313 a Guido Novello da Polenta, attribuita a Dante*, Milano 1845. Scolari, *Intorno all' evidente e certa falsità della lettera 30 marzo 1313*, Venezia 1845. Altri più scritti registra il Ferrazzi, *Man. Dant.*, IV, 526. Dopo tanto disputare e quando si credeva che l'impostura fosse oramai dimostrata ad evidenza, lo Scheffer-Boichorst, senza dire nulla, che non fosse già stato detto da altri, ebbe la curiosa idea di tornare a difendere l'autenticità della «insolente scrittura» (Giuliani) nel suo bizzarro libro *Aus Dante's Verbannung*, Strassburg 1882, p. 151—190; confutato nella nostra opera: *Dante in Germania*, Vol. II, p. 303—308; cfr. Bartoli, V, p. 237—251. Giova sperare che la questione sia oramai decisa definitivamente, e che nessuno si faccia più campione di questa deformità storica.

Sull' autenticità od apocrifità dell' epistola a Can Grande abbiamo tutta una letteratura. Vedi la lunga lista di scritti nel *Manuale* del Ferrazzi, IV, 526—528. Il più fiero ed instancabile combattitore dell' autenticità fu lo Scolari, il quale comparve non meno di sette volte sulla scena coll' intento di dimostrare l'apocrifità della lettera. Tra' campioni dell' autenticità si distinguono il Witte (cfr. *Dante-Forsch.*, I. p. 500 segg.) ed il Giuliani, *Del metodo di commentare la Div. Com. Epist. di Dante a Cangrande della Scala commentata*, Savona 1856, Firenze 1861 ecc. Ripetendo, come di solito, quanto era già stato detto da altri, ritornò a difenderne l'autenticità lo Scheffer-Boichorst, l. c., p. 139—148. Non sappiamo indovinare i motivi che indussero il Bartoli a cavarsela dicendo, di non poter entrare nell' ardua questione (V, 291). O che si può discorrere di Dante e delle sue opere senza «entrare nell' ardua questione»? Il Bartoli propende per l'autenticità, pur confessando che «le ragioni degli avversari non sono ancora compiutamente distrutte». Se la memoria non ci fa gabbo, alcune delle ragioni da noi addotte in disfavore dell' autenticità sono nuove e forse di qualche peso. Ma noi saremo i primi a ringraziare proprio di cuore chiunque arriverà a distruggerle compiutamente. Non osiamo sperare che ciò avvenga.

Le *Egloghe* furono per la prima volta stampate nella Raccolta: *Carmina Illustrium Poetarum*, Firenze 1719—27. Il Dionisi le ripubblicò, insieme col carme e l'egloga di Giovanni del Virgilio, ammodernandone l'ortografia, nel quarto de' suoi *Aneddoti*, Verona 1788, aggiungendovi, oltre alle sue proprie, le annotazioni latine di un anonimo contemporaneo. Quindi il ce-

lebre critico Giovanni Gaspare degli Orelli le ripubblicò e commentò a pag. 14—32 dell'*Index Lectionum in Academia Turicensi inde a die XXII. mensis Aprilis usque ad diem XXV. mensis Septembris MDCCCXXXIX habendarum*, Zurigo 1839, in 4°. Seguirono le edizioni del Fraticelli, Firenze 1836, 1840, 1856, 1861 ecc. e del Giuliani, Firenze 1882. La più recente edizione che abbiamo sott'occhio è la seguente: *Egloghe di Giovanni del Virgilio e di Dante Alighieri annotate da anonimo contemporaneo, recate a miglior lezione, nuovamente volgarizzate in versi sciolti e commentate da* Francesco Pasqualigo, *con illustrazioni di altri*, Lonigo 1888. Concernente l'autenticità l'editore seguita sventuratamente coloro, i quali, come il Giuliani, non conoscono altro criterio che quello del gusto individuale. Onde egli la prova colle seguenti frasi: «L'autenticità è confermata (?) e posta fuori di dubbio (?!) dal tenore delle dichiarazioni dell'Anonimo contemporaneo, e massimamente dall'attenta lettura del testo, dalle circostanze di luogo e di tempo, che vi si toccano, dalla qualità dell'arte, e più dalla natura de' concetti, e dalla schietta fierezza de' sentimenti proprî dell'anima dell'Alighieri.» E parlando della seconda *Egloga*, la cui autenticità è più dubbia che non quella della prima: «Se v'ha componimento che, per ogni rispetto, non esclusa la lega e la struttura del latino, si manifesti cosa di Dante, egli è certo cotesto.» Con chi fa valere tali ragioni non si può più discutere.

Traduzioni tedesche delle *Egloghe*, con commento del Witte, Lipsia 1842, e del Krafft, Regensburg 1859. — Cfr. Torri, *Cenni intorno a' versi latini di Giovanni del Virgilio e di Dante Alighieri*, Modena 1846; Ponta, *Sulla Corrispondenza poetica di Dante e di Giovanni del Virgilio*, nel *Giornale Arcadico*, CXVI, 1848, p. 326—372; Scolari, *I versi latini di Giovanni del Virgilio e di Dante Alighieri recati in versi italiani ed illustrati col testo a fronte e con note*, Venezia 1845; Scolari, *Appendice all'edizione di Venezia dei versi latini di Giovanni di Virgilio e Dante Alighieri*, Venezia 1847; A. P. Meyer, nella *Romania*, Vol. XI, 1882, p. 616 seg.

§. 7.

SCRITTI APOCRIFI ATTRIBUITI A DANTE.

Vedemmo come di quattordici lettere, che il Torri ammise come dantesche nella sua edizione, le tre sole ricordate dal cronista Giovanni Villani ponno chiamarsi sino ad un certo grado di autenticità indubbia. *Sino ad un certo grado*; chè il dubbio già sollevato, che quelle

tre epistole non siano per avventura fabbricate sulla notizia del *Villani*, non si può ignorarlo, tanto più che esse si trovano in codici per altri motivi assai sospetti. Sappiamo sventuratamente quale si fosse il modo di agire di alcuni letterati del Quattrocento. Quel tristo impostore che fu GIAN MARIO FILELFO inventava non solo incominciamenti di lettere che egli spacciava per dantesche, ma benanche incominciamenti di opere dantesche le quali alla fin dei conti non potevano essere ignote a tutti quanti i suoi lettori. Quell' uomo che si vanta di non iscrivere se non ciò che egli sa di certo e che vide co' propri suoi occhi *(ea dumaxat refero, quae certo scio, quaeque ipse vidi)*, afferma che il trattato *De Monarchia* incomincia colle parole: «Magnitudo ejus, qui sedens in throno cunctis dominatur, in coelo stans omnia videt, nusquam exclusus, nullibi est inclusus, ita dividit gratia munera, ut mutos aliquando faciat loqui», parole che di dantesco non contengono altra cosa, se non una reminiscenza a due versi della *Commedia*. Quell'uomo afferma positivamente che il *De Vulgari Eloquentia* incomincia colle parole: «Ut Romana lingua in totum est orbe nobilitata terrarum, ita nostri cupiunt nobilitare suam; propptereaque difficilius et hodie recte nostra quam perite latina quicquam dicere.» Ma a che pro' curarsi del Filelfo? A che pro'? Volevamo dire che, come il Filelfo fu capace di inventare di sua fantasia incominciamenti di libri e di lettere (e di lettere di Dante egli, a volergli credere, ne conosceva senza numero, *innumerabiles*), così egli era pure capace di inventare intieri libri ed intiere lunghe epistole, spacciando poi ogni cosa per roba di Dante. Nè il Filelfo fu a' suoi tempi il solo letterato di simil stampa. Il numero de' suoi pari era anzi legione. Onde non abbiamo mai la certezza di avere veramente scritti di Dante sott' occhio, là dove mancano del tutto codici del Trecento, le ragioni rettoriche, il cosidetto *colorito dantesco*, la pretesa *ragione ed arte dell' autore* non essendo che puerilità da vergognarsene ogni critico scientifico.

Delle Epistole abbiamo detto a sufficienza. In antichi testi ed edizioni si attribuisce a Dante un gran numero di Rime, molte delle quali mancano nelle solite edizioni del Canzoniere. Oggidì la critica non è per anco in grado di sentenziare definitivamente quali siano autentiche e quali no. Ancor c' è che ire. La edizione critica, veramente critica del Canzoniere di Dante Alighieri è ancora da farsi. Ci vorranno molti anni ancora, prima che una tale edizione sia solamente possibile. Saranno necessarie larghe esplorazioni di biblioteche, sarà necessario uno studio dei codici, quale non fu ancor mai tentato sino a questo giorno, e sarà necessario poi che entri bene nell' animo la persuasione che il giudicare tal componimento essere degno di Dante e tal altro no, è una bambinata indegna della scienza. Intanto dobbiamo contentarci di dire, che autentiche sono quelle liriche o commentate o ricordate da Dante nelle sue opere, nella *Vita Nuova*, nel *Convivio*, nel *De Vulgari Eloquentia* e nella *Commedia*, mentre di tutte quante le altre a lui attribuite vuolsi confessare senz' altro che non abbiamo veruna certezza nè pro nè contra.

Vanno sotto il nome di Dante e si trovano nelle solite edizioni del Canzoniere le così dette *Rime sacre*, cioè la versificazione dei sette Salmi penitenziali e del Credo in tre diverse forme. I più giudicano apocrifa tutta questa roba ed anche noi ci accostiamo al loro parere, pur confessando che le attuali cognizioni della causa non bastano ancora a profferire sentenza definitiva. Sul motivo che indusse Dante a comporre il *Credo* si ha in un codice della Riccardiana di Firenze il seguente *Aneddoto*: «Poi che l' autore, cioè Dante, ebbe compiuto questo suo libro *(la Commedia)* e pubblicato, fu studiato per molti solenni uomini e maestri in teologia, e in fra gli altri di frati minori; e trovarono in uno capitolo del *Paradiso*, dove Dante fa figura che truova san Francesco, e che detto san Francesco lo domanda di questo mondo, e sì come si portano i suoi frati di suo ordine, de' quali gli dice che istà molto maravigliato,

però che da tanto tempo ch' è in Paradiso, e mai non ve ne montò niuno e non ne seppe novella. Di che Dante gli risponde sì come in detto Capitolo si contiene. Di che tutto il convento di detti frati l' ebbono molto a male, e feciono grandissimo consiglio; e fu commesso ne' più solenni maestri che studiasseno nel suo libro, se vi trovasseno cosa da farlo ardere, e simile lui per eretico. Di che gli feciono gran processo contro, ed accusaronlo allo' nquisitore per eretico, che non credea in Dio nè osservava gli articoli della fè. E' fu dinanzi al detto inquisitore, ed essendo passato vespero; di che Dante rispose e disse: Datemi termine fino a domattina, ed io vi darò per iscritto com' io credo in Dio: e s' io erro datemi la punizione ch' io merito. Di che lo' nquisitore gliel diè per fino la mattina a terza. Di che Dante vegghiò tutta la notte, e rispose in quella medesima rima ch' è il libro, e sì come si seguita appresso: dove dichiara tutta la nostra fè e tutti gli articoli, che è una bellissima cosa e perfetta a uomini non litterati, e di bonissimi assempri utili e preghiere a Dio e alla Vergine benedetta Maria, sì come vedrà chi lo leggerà. Chè non fa bisogno avere, nè cercare altri libri per sapere tutti i detti articoli, nè i sette peccati mortali; chè tutto dichiara sì bene e sì chiaramente, che sì tosto come lo' nquisitore gli ebbe letti con suo consiglio in presenza di XII Maestri in teologia (li quali non seppono che si dire nè allegare contro a lui), che lo' nquisitore licenziò Dante, e si fe' beffe di detti frati; i quali tutti si maravigliarono come in sì piccolo tempo avesse potuto fare una sì notabile cosa in rima.» E avevano ben motivo di maravigliarsi, chè questa professione di fede consta di dugenquarantasette versi e comprende il simbolo niceno, i sette sacramenti, i dieci commandamenti, i sette peccati mortali, il Padre nostro e l' Ave Maria. La lingua di queste *Rime sacre* è sì negletta, che non sembra veramente possibile di ammettere un momento solo, avere l' Alighieri rimato in tal modo. Credono ciò nondimeno

nell' autenticità non solo il Rossetti e l'Artaud, ma anche il Balbo e il Taeffe.

Sarebbe inutile l'occuparci quì di altra roba attribuita a Dante, come della *Laude in onore di Nostra Donna* (ed. Bonucci, Bologna 1854), del *Nuovo Credo di Dante* (ed. Mainardi, Mantova 1871), o magari della *Storia dei Guelfi e Ghibellini* e del *Carme lirico* di Dante sul suo esilio, che il Filelfo pretende di avere veduto co' suoi propri occhi. Invece dobbiamo fermarci un momento a discorrere di un altro lavoro, in merito del quale il Torri ed il Fraticelli giudicavano tempo perduto il sostenerne l'autenticità contro i pochi oppositori, e la cui autenticità sembra ancor sempre ai più fuori di dubbio.

Si pubblicò nel 1508 presso Manfredo da Monteferrato a Venezia un opuscolo di 23 pagine in-4° dal titolo: *Quaestio florulenta ac perutilis de duobus elementis Aquae et Terrae tractans, nuper reperta, quae olim Mantuae auspicata, Veronae vero disputata et decisa, ac manu propria scripta a Dante florentino poeta clarissimo. Quae diligenter et accurate correcta fuit per reverendum magistrum Joannem Benedictum Moncettum de Castilione Arretino, Regentem Patavinum, Ordinis Eremitarum Divi Augustini, sacraeque Theologiae doctorem excellentissimum.* D'allora in poi questo lavoro fu conosciuto sotto il semplice titolo *Quaestio de Aqua et terra* e tenuto in molto conto come un documento importantissimo per la storia delle scienze ed un monumento della vastità dell'ingegno e del sapere di Dante, e nello stesso tempo come un importante documento biografico. Imperocchè nel principio si legge (traduzione del Longhena): «A tutti e ciascuno in particolare, che questo scritto vedranno, Dante Alighieri, il minimo fra' veri filosofi, angura salute in colui, ch' è principio e lume della verità. Sia manifesto a voi tutti, come, essendo io in Mantova, insorse una certa quistione, la quale assai volte largamente discussa più a fine d' apparenza che di verità, rimanevasi indeterminata. Laonde, essendo io fin

dalla fanciullezza continuamente nudrito nello studio della verità, non soffersi di lasciare indiscussa la prefata quistione; ma piacquemi dimostrare il vero intorno ad essa, e gli argomenti addotti in contrario risolvere, sì per amore della verità, come per avversione della falsità. Ed affinchè il livore di molti, i quali sogliono fabbricar menzogne a danno degli assenti degni d'invidia, non abbia a trasmutare le cose dette bene, ho voluto inoltre sopra questo foglio scritto di mio pugno lasciar ciò che da me fu determinato, ed accennare colla penna la forma di tutta la disputa.» Ed alla fine dello scritto si legge: «Questa filosofica discettazione fu determinata, dominando lo invitto signore Cane Grande della Scala per l'impero sacrosanto Romano, da me Dante Alighieri, minimo tra i filosofi, nella inclita città di Verona, nel tempietto di Sant' Elena, alla presenza di tutto il clero veronese, eccetto certuni, i quali ardenti di troppo amore di sè, non ammettono gli altrui postulati, e per virtù di umiltà poveri di Spirito santo, per non sembrar d'approvare l'eccellenza degli altri, ricusano d'intervenire ai sermoni loro. E ciò fu fatto nell'anno della natività del Signor nostro Gesù Cristo millesimo trecenvigesimo, in giorno di Domenica, che il prefato nostro Salvatore per la gloriosa sua nascita e per la maravigliosa sua risurrezione c'impose di venerare; il qual giorno fu pure il settimo delle idi di Gennaio, e decimoterzo avanti le calende di Febbraio.»

La questione versava intorno al luogo ed alla figura o forma dei due Elementi, Acqua e Terra, e consisteva nel ricercare se l'Acqua nella sua sfera, ossia nella sua naturale circonferenza, in alcuna parte fosse più alta della Terra emergente dalle acque, e comunemente denominata il quadrante abitabile. Alcuni argomentavano che sì, adducendo molti argomenti e ragioni in sostegno della loro opinione. In questo scritto adunque si dimostra da prima impossibile che l'Acqua in alcuna parte della sua circonferenza sia più alta di questa terra emergente o scoverta. In secondo luogo si prova, che questa

Terra emergente è dappertutto più alta della totale superficie del Mare. In terzo luogo si obbietta contro le cose dimostrate, sciogliendo di poi tale instanza. In quarto luogo si dichiara la causa finale ed efficiente di questa elevazione ed emergenza della Terra, e da ultimo si dissolvono gli argomenti contrarî.

Dicevamo che questo scritto fu ed è tenuto in molto conto per la sua importanza scientifica. Infatti ecco come ne giudicava ultimamente l' insigne geologo ANTONIO STOPPANI (ap. GIULIANI, *Opp. lat. di D.*, II, 451—462): «Io credo essere di somma importanza, per la gloria del grand' uomo e d' Italia e per la storia delle scienze fisiche, che questa dissertazione dantesca sia divulgata ed apprezzata un po' meglio di quanto non fu fino ad oggi..... A tener conto di tutti i veri (parliamo soltanto di quelli che si riferiscono alla cosmologia) presagiti, affermati ed anche dimostrati in queste poche pagine del sommo Poeta, c' è da pescarvi (prescindendo da ciò che si deve ad Aristotile) forse più che da tutti insieme gli scritti del Medioevo..... Lo scritto dantesco è un monumento di gran prezzo per la storia delle scienze fisiche, ed un' altra grande testimonianza del genio sterminato di Dante. In esso sono presagite, affermate ed in parte dimostrate nove verità cosmologiche, ossia nove di quei fatti fondamentali, di cui si è tanto glorificata e resa forte la scienza moderna, accertandoli, dimostrandoli e cavandone infinite applicazioni razionali o pratiche. Questi veri sono, a numerarli l' uno dopo l' altro: 1° La Luna causa principale delle maree; 2° Uguaglianza del livello del mare; 3° Forza centripeta; 4° Sfericità della Terra; 5° Le terre asciutte sono semplici gibbosità della superficie terrestre; 6° Aggruppamento boreale dei continenti; 7° Attrazione universale; 8° Elasticità dei vapori come forza motrice; 9° Sollevamento dei continenti. Non affatto ignaro della maniera, colla quale, anche prescindendo dalla forma scolastica, si trattavano in quei tempi le questioni di fisica cosmologica o terrestre; ciò che mi

fa meraviglia in questa dissertazione (e dicasi lo stesso della *Divina Commedia*) è questo: che Dante, parlando di leggi o di fatti naturali, non va a cercare le sue prove nell' astratto dei principj aristotelici dogmatizzati in que' tempi o nelle trascendentali astruserie della metafisica o della teologia, o nella cabala tanto in voga nel Medioevo: ma nelle leggi della natura poste in sodo, quanto meglio si poteva in allora dall' osservazione e dall' esperienza o dimostrate col calcolo. Egli non dice per esempio, che la Terra è rotonda, perchè la sfera è la più perfetta tra le figure dei corpi; ma perchè la legge della gravitazione porta che un liquido non possa raggiungere il suo stato d' equilibrio, finchè tutti i punti della sua superficie non siano equidistanti dal centro d' attrazione. Posta questa legge in base all' esperienza ne deduce per necessaria illazione che le terre non possono rappresentare che altrettante gibbosità sulla sfera terrestre. Codesto è tutto un ragionare come si ragiona dai moderni esperimentalisti.»

Dante Alighieri primo ad applicare il metodo esperimentale, — Dante Alighieri precursore di Leonardo da Vinci, del quale due secoli prima presagisce, afferma ed anche dimostra le scoperte, — questo è un fenomeno tanto straordinario e miracoloso, che ci vogliono veramente prove indiscutibili dell' autenticità di questo scritto per non iscartarlo come apocrifo.

Sventuratamente la causa della *Quaestio de Aqua et terra* vuol essere considerata come perduta, ad onta del Torri e del Fraticelli, del Giuliani e dello Stoppani, dello Schmidt e dello Scheffer-Boichorst. Misero in dubbio l' autenticità di questo scritto il Tiraboschi ed il Pelli, il Troya ed il Foscolo, il Balbo ed altri. Infatti gli argomenti contro l' autenticità ne sembrano in questo punto decisivi. Gli espose ultimamente da pari suo il Bartoli (l. c., p. 294—97) cui siamo ben lieti di cedere la parola. — In primo luogo osserviamo che Dante in nessuna delle sue opere dà, come in questa, così minute e precise notizie del *luogo*, del *tempo* e della

ragione che lo spinsero a scrivere. Egli si prende quì perfino la cura di farci sapere che ha scritto il suo trattato tutto di suo pugno: *in hac cedula meis digitis exarata*. Ciò è già molto sospetto. In secondo luogo nessuno degli antichi biografi, nemmeno il Filelfo, ricorda questo libro. Lo ricorda il Padre Giulio Negri, ma insieme con altre opere, nessuna delle quali appartiene a Dante (cfr. Pelli, p. 203). In terzo luogo non si sa che ne esista *nessun manoscritto*, e tutta la fede bisogna che riposi sopra il primo editore, che fu un Padre Moncetti, si noti bene, *matematico ed astronomo* del secolo XVI (cfr. Luigi Torelli, *Secoli Agostiniani*, Bologna 1686, t. VIII, p. 256), il quale stampò il libretto a Venezia nel 1508, senza dire donde l'avesse tratto. Il Moncetti dedicò il libro *ad Cardinalem Hyppolitum Estensem*, dicendogli: «haec quaestio quippe Mantuae fuit auspicata, quam magis deamo quam patriam meam». E in una lettera diretta al Moncetti da un Padre Girolamo Gavardi si dice: «Iam multae olympiades praeteriere quod haec quaestio florulenta *in scriniis quiescebat*. Mediusfidus, mi praeceptor candidissime, hoc opusculum pene divinum..... Dantis Poetae Florentini plurimis locis *adulterinum*, *lucubrationibus minerva tua laevigatum effecisti*, ut in lucem exiliret.» Ed in fine, in una specie di commiato, si ripete, parlando al lettore: «Habes, candide lector, questionem perpulcram Dantis Poetae Florentini de duobus elementis videlicet aquae et terrae diserentis, *castigatam*, *limatam*, *elucubratam* a reverendo patre magistro Benedicto de Castillione Arretino artium liberalium excellentissimo» ecc. Ma dunque, in ogni caso, quale è la parte che spetta a Dante, e quella che spetta al Moncetti? L'aver *castigata*, ossia *emendata*, *limata* ed *elucubrata* l'opera dell'Alighieri, vuol dire averla rifatta. Ora tocca ai sostenitori dell'autenticità il dirci che cosa resti dell'opera di Dante, dopo le elucubrazioni del Frate Agostiniano. Così come sta, il trattato è, *per confessione chiara ed esplicita dell'editore*, un suo *rifacimento*.

Nè serve affatto ricorrere al contenuto dell'opera, e venirci a dire quale luogo per essa occupi Dante nella storia della Cosmografia. C'è il caso che lo studio non riesca ad altro che a provare fin dove arrivava nel cinquecento la scienza del Padre Moncetti. Neppure ha importanza il notare che ci sono delle concordanze tra alcuni passi della *Monarchia* ed alcuni dell'opuscolo. Ciò in tutti i casi potrebbe non provare altro che la *Monarchia* era conosciuta dal Padre Moncetti.

Finchè per sostenere l'autenticità della *Quaestio* il Prof. Giuliani si contenterà di dirci che essa «senza alcun dubbio vuolsi attribuire a Dante», perchè «i pensieri, il fraseggiare, lo stile e le argomentazioni ci disvelano la mente del gran poeta, che anco dettava i libri *De Monarchia* e *De Vulgari Eloquentia*», noi avremo diritto di non restare troppo persuasi di questa ragione. Finchè il Prof. Stoppani ci darà l'elenco delle *verità cosmologiche*, prodigiosamente divinate dall'Alighieri, noi, per tutta risposta, chiederemo che ci si additi un codice, un codice solo, e sia pure del secolo XV, contenente *l'aurea ac perutilis Quaestio.* Quell' *aurea Quaestio,* dove Dante, due secoli prima di Leonardo da Vinci, avrebbe afferrata l'idea del sollevamento delle montagne: teoria che il sommo Leonardo stabiliva verso la fine del secolo XV, poco tempo prima cioè che il Frate Agostiniano ritrovasse e pubblicasse l'opuscolo Dantesco, da lui *castigato, limato, elucubrato!* Sono anzi precisamente le *nove verità cosmologiche*, che, secondo lo Stoppani, Dante ha presagite, quelle che fanno ricusar fede all'autenticità dello scritto, se non altro perchè è impossibile supporre che tutte quelle novità *meravigliose* non destassero qualche rumore, che non ne rimanesse traccia in nessuno scrittore del secolo XIV, che non se ne parlasse, non se ne scrivesse, che tutto restasse sepolto finchè non venne il padre Moncetti a farne l'esumazione. Dante avrebbe sostenuta la sua tèsi *coram universo clero veronensi.* Ma come nessuno degli ascoltatori, o per approvare o per confutare, non scrisse qualche cosa?

C' erano pure degli *invidiosi*, di quelli che sentivano livore *(livor multorum)*, di quelli che *nimia caritate ardentes, aliorum rogamina non admittunt.* E tacquero anch' essi? Nessuno sentì il bisogno di confutare le nuove e ardite teorie dell' Alighieri? No. Di un fatto accaduto al cospetto di tutta la città di Verona, non sarebbe avanzata nessuna nè diretta nè indiretta memoria; e se il Moncetti non avesse due secoli dopo rinvenuto il prezioso manoscritto, tutto sarebbe stato obliato compiutamente.

Ci sembra superfluo aggiungere altre osservazioni. Può darsi che col tempo venga fuori un codice della *Quaestio* anteriore al 1508; può darsi, ma probabile non è in verunissimo modo. È invece più che verosimile che non si arriverà mai, mai a scoprire una traccia certa della *Quaestio* di data anteriore ai tempi del P. Moncetti. Se la sua edizione, o diciamo meglio *elaborazione* della *Quaestio* non fosse tanto rara (al dire del Fraticelli se ne conoscono oggi due soli esemplari in Italia), se i dotti avessero avuto agio di esaminarla, si sarebbe senza dubbio sciupata meno carta per commentarla e farvi sopra delle dissertazioni. Ma quand' anche venisse fuori un qualche codice del secolo XV, la questione sarebbe tutt' altro che decisa in favore dell' autenticità. Per ammettere che la *Quaestio* sia un lavoro di Dante bisognerebbe ammettere un miracolo, e ai miracoli non credono oramai che i gonzi, i bimbi e le femminelle.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA AL §. 7.

Il Renier scrive (*Giorn. stor.*, III, 113): «Le lettere di Dante, che sarebbero documento preziosissimo per la storia del suo esilio, sono ormai quasi tutte più o meno sospette. Sulle tre almeno che dice di aver conosciute Giovanni Villani, sembra non vi dovesse esser dubbio; ma in questo ginepraio di apocrifi chi ci assicura che su quelle parole appunto non siano state fabbricate anche queste lettere? È richiesto, ora più che mai, un lavoro definitivo su queste lettere dantesche, che distingua con sicurezza le vere dalle false. Al qual lavoro sarà

necessario un esame minuto del celebre codice di Heidelberg ora Vaticano e del Laurenziano, XXIV, 8. Il carattere intrinseco dei due codici è lo stesso, ed è carattere molto sospetto di zibaldone d' umanista.»

Sopra le *Rime* di dubbia autenticità cfr. FRATICELLI, *Opp. min.*, I, 219—328; WITTE, *Rime in testi antichi attribuite a Dante,* nel *Dante-Jahrbuch,* III, 257 segg., 476 segg. Vedi pure la letteratura registrata dal FERRAZZI, *Man. Dant.*, IV, p. 475—479; V, p. 507—509. Importante è lo studio del CARDUCCI ne' suoi *Studj Letterarj*, p. 139—237. Le così dette *Rime sacre* dell' Alighieri furono edite dal QUADRIO, Bologna 1753, dal NARBONE, Palermo 1832, dal FRATICELLI nelle sue edizioni del *Canzoniere*, e da altri. Sopra alcune edizioni del *Credo* cfr. FERRAZZI, l. c., IV, 479 nt.

Alla problematica pubblicazione del MONCETTI tenne dietro una seconda edizione della *Quaestio di Aqua et Terra* fatta a Napoli nel 1756 da FRANCESCO STORELLA, che la inserì in una Raccolta di sette operette filosofiche e scientifiche. La *Quaestio* fu poi riprodotta dal TORRI, Livorno 1843, dal FRATICELLI nelle sue edizioni delle *Opp. min.*, ed ultimamente con commenti ed illustrazioni dal GIULIANI nella sua edizione più volte citata delle *Opere latine di Dante.* Cfr. GIULIARI, *Sopra la filosofica Disputa di Dante Alighieri in Sant' Elena di Verona a' 20 gennaio 1320,* nell'*Albo Dantesco Veronese* (1865), p. 335 segg. W. SCHMIDT, *Ueber Dante's Stellung in der Geschichte der Kosmographie. I. Die Schrift «De aqua et terra.»* Graz 1876.

CAPITOLO TERZO.

DELLA DIVINA COMMEDIA.

§. 1.

I MATERIALI E LE FONDAMENTA.

La prima idea della *Commedia* nella mente di Dante risale sino agli anni suoi giovanili, quando viveva ancora la sua Beatrice. Lo si rileva dalla Canzone del §. 19 della *Vita Nuova*. È inutile sofisticare sul senso delle parole: *E che dirà nell' Inferno a' malnati: Io vidi la speranza de' beati.* La logica è in questo caso semplicissima. A meno di volere ammettere l' assurdità che il Poeta dichiari in questi versi sè essere del numero dei dannati, è pur forza concludere: Dante parla quì di quello che aveva intenzione di dire un dì ai dannati nell' Inferno; dunque dettando questi versi egli aveva già concepita l' idea di un lavoro (si badi bene, che non diciamo del *Poema*), il quale nella sua forma esteriore doveva essere la descrizione di un viaggio attraverso i regni dell' eternità, o per lo meno attraverso il regno della dannazione. Il voler combattere contro questa logica tanto semplice e naturale è fatica gettata, nè forse nessuno ci avrebbe mai pensato, se non si fosse preteso che i versi contengono più di quello che essi contengono. Ripetiamolo: da questi versi non risulta nè più nè meno, se non che dettandogli Dante aveva già concepita l' idea di un lavoro in forma di viaggio per li regni della morta gente. Se poi nell' *Inferno* Dante non nomina mai Beatrice, nè dice mai ai dannati

di avere veduto la speranza dei beati, ciò vuol dire che, svolgendosi nel corso degli anni, quella primitiva idea assunse forma alquanto diversa. Ciò è del resto assai naturale. Se sin d' allora Dante avesse posto mano ad incarnare la sua idea, noi non avremmo certo quel monumento stupendo dell'Arte che è la *Divina Commedia.*

Chè quell' idea primitiva era nata dal connubio del genio poetico di Dante colla brama di glorificare la sua Beatrice. Ciò risulta già dal contesto della canzone menzionata, il cui fine si è, di far risaltare le laudi di Beatrice. Sulle prime l' idea era dunque assai ristretta. Nè i suoi limiti si fecero più vasti assai, se non dopo scorso quel periodo di oltre due anni e mezzo, nel quale Dante si dedicò con una assiduità gigantesca agli studj. Durante questo periodo, e probabilmente in sul principio di esso, quando il Poeta dettava l' ultimo paragrafo della *Vita Nuova*, egli avea bensì riconosciuto che per incarnare il suo disegno gli erano necessari ben altri studj, più vasti e più profondi che non avesse ancora fatti sin quì, ma il disegno stesso è appena diventato più vasto. Anche adesso lo scopo del vagheggiato lavoro non è, che di esaltare la sua donna, cioè di «dire di lei quello che mai non fu detto d' alcuna». Dunque amore fu quella potenza che gli dette l' impulso al suo massimo lavoro, ed il fine a cui il Poeta un pezzo mirava non era che la laude, la idealizzazione, trasumanazione, indiazione di Beatrice.

Ma quando, dopo la di lei morte, l'Alighieri si dette con tanto fervore agli studi, egli a dire il vero non perdette mai di mira il disegno concepito nella sua gioventù, ne mise però da un lato l' esecuzione, riserbandola a più tardi anni, ed intanto il disegno diventò sempre più vasto, si svolse, si idealizzò e prese dimensioni stragrandi. Che egli sospendesse con piena coscienza l' incarnazione della sua idea lo abbiamo dalle sue proprie parole. Terminando la *Vita Nuova* e' dichiara espressamente, essere suo proposito «di non dir più di quella benedetta», aggiungendo poi non meno

espressamente, essere suo intendimento di parlarne più tardi. Nel *Convivio* ripete, che non intende parlare davvantaggio di Beatrice (II, 9): «Ma perocchè della immortalità dell'anima è quì toccato, farò una digressione, ragionando di quella; perchè di quella ragionando, sarà bello terminare lo parlare di quella viva Beatrice beata, della quale più parlare in questo libro non intendo.» Si badi: nel *Convivio* Dante ha impreso un lavoro sì vasto, che, ed egli non poteva certo nascondерselo, doveva occuparlo parecchi anni, dato cioè che in allora egli avesse l'intenzione di condurlo a termine. E in tutto quel lavoro e' dichiara di non voler più parlare di Beatrice. E dettando il *Convivio* egli fermò il disegno di dettare un altro lavoro, il *De Vulgari Eloquentia*, del quale è difficile dire quali dimensioni avrebbe prese, se l'autore lo avesse terminato. Anzi, non ne fermò soltanto il disegno, ma prese pure verso lo stesso tempo a colorirlo, forse sospendendo il lavoro del *Convivio*, e forse occupandosi contemporaneamente di ambedue lavori. Eppure l'idea del lavoro dedicato alla glorificazione di Beatrice non era mica abbandonata Dante dice: «della quale più parlare *in questo libro* non intendo». *In questo* no; dunque in altro da farsi. E quest'altro libro da farsi, era la *Commedia*? Pensiamo che egli ha già impreso a scrivere due lavori che, compiuti, sarebbero riusciti ambedue di gran mole: è egli possibile di ammettere che nel medesimo tempo egli mirasse ad un lavoro di tal natura, quale è la *Commedia*, che doveva farlo *per più anni macro*? Ci pare impossibile di poter rispondere affermativamente. Crediamo dunque di dover concludere che, nel tempo in cui Dante era occupato a scrivere il *Convivio* e la *Volgare Eloquenza* egli non aveva abbandonato l'idea di consacrare un suo lavoro alla glorificazione di Beatrice, ma che nella mente sua i limiti di questo lavoro erano ancora un po' ristretti.

Nel *Convivio* non troviamo un solo cenno, dal quale si possa inferire quale in quel tempo si fosse il disegno

del lavoro vagheggiato. Invece l'ultimo paragrafo della *Vita Nuova* non lascia alcun dubbio, che quel lavoro non doveva essere che una glorificazione di Beatrice. Or egli è verissimo che Dante mantenne splendidamente la promessa fatta e che nella *Commedia*, facendone la personificazione della guida dell'uman genere alla beatitudine di Vita eterna, disse veramente di Beatrice quello che mai non fu detto d'alcuna donna. Ma chi mai vorrebbe per questo affermare, la glorificazione di Beatrice essere il fine ultimo, lo scopo principale della *Commedia*? di questo Poema che abbraccia tutto quanto il sapere, tutta quanta la vita del secolo, non un mondo, ma due mondi, non pure il tempo, ma il tempo e l'eternità? di questo Poema che, una grandiosa ed ammiranda epopea della redenzione, mira evidentemente in primissimo luogo a mostrare all'uomo peccatore la via della salvazione ed è, non il canto di un singolo poeta, ma dell'umanità tutta quanta? Dire che lo scopo, il fine ultimo di questo poema sia la glorificazione di una donna idealizzata, sarebbe una bestemmia se non fosse una sciocchezza. Questo scopo, primissimo e forse unico allorchè nella sua gioventù Dante formava il disegno del suo lavoro, divenne poi secondario ed accessorio, essendo il disegno stesso divenuto le mille miglia più vasto.

Dal sin quì detto risulta che la *Commedia* non potè essere incominciata, quale la abbiamo, che alcuni anni dopo il tempo in cui Dante dettava il *Convivio* e la *Volgare Eloquenza*. Abbiamo nel *Poema* date che confermano tal deduzione?

Coloro i quali accettano la opinione, divenuta predominante (cfr. *Comm.*, II, 801—817), che il famoso *Veltro* del primo Canto sia Can Grande della Scala si vedranno costretti ad ammettere che quel canto non fu scritto se non dopo la morte di Arrigo VII. Imperocchè «fino al 1308 Can Grande, imberbe ancora, non aveva potuto far niente per meritarsi un vaticinio di tanta portata come quello del Veltro. Nè vivente il fratello Albuino (morto il 28 ottobre 1311), che l'aveva preso per

socio nella Signoria, gli si era presentata l'occasione per concentrare sopra di sè tutte le speranze del partito Ghibellino. Appena però che Arrigo VII era disceso dal Monte Cenisio (24 ottobre 1310), anzi già sin dal momento che si era deciso di varcar le Alpi (settembre 1309) li Ghibellini Italiani, per tante avversità resi *umili*, dovevano aspettarsi la *salute* dal solo Lussimburghese, e non da qualche Dinasta municipale. Solamente dopo la morte dell'*Alto Arrigo* (24 agosto 1313) e vedendo troncate le speranze in lui riposte, il Poeta poteva sostituire al trapassato il di lui Vicario, pronunziando che questo Veltro *Di quell'umile Italia fia salute*» (WITTE, *Dante-Forschungen*, I, 138).

Se non che questo argomento non ha forza per tutti coloro che nel Veltro non sanno vedere lo Scaligero. Ed abbiamo mostrato in quella lunga digressione su questo argomento (*Comm.*, II, 801 segg.) quante e quanto diverse sono le opinioni intorno al Veltro. Nè in questi ultimi anni le cose migliorarono; anzi, si dettò un grosso ed erudito volume coll'intento di mostrare che per il Veltro Dante intese sè medesimo (RUGGERO DELLA TORRE, *Poeta-Veltro*, Cividale 1887). Dunque dovremo cercare altri argomenti, lasciando il Veltro e Can Grande da parte. Nè gli argomenti mancano.

Nel canto sesto dell'*Inferno* (v. 64 segg.) Dante fa predire al fiorentino Ciacco gli infausti avvenimenti degli anni 1300 al 1302, sino alla cacciata dei Bianchi da Firenze. Continua quindi dicendo che la parte Nera *Alte terrà* LUNGO TEMPO *le fronti.* Dunque è pur giocoforza concludere che già anni ed anni erano scorsi dalla cacciata dei Bianchi quando Dante dettava quel canto, chè di un pajo di anni parlando e' non avrebbe certo usato il termine *lungo tempo.*

Questa conclusione è confermata da un altro passo. Nel XIX dell'*Inferno* (v. 76 segg.) Dante fa dire al pontefice Niccolò terzo che Bonifazio VIII non istarebbe nella terza bolgia *piantato coi piè rossi* tanto tempo quanto ci era stato già lui stesso, chè Clemente V

verrebbe prima ad occupare il misero posto. Ora Niccolò III morì il 23 agosto 1280; nel 1300, quando Dante, secondo la finzione poetica, lo trovò laggiù in quella povera situazione, ci era già stato circa venti anni. E dice che Bonifazio VIII ci starebbe meno, perchè Clemente V doveva venire più presto in suo luogo. Quando dunque Dante dettava questi versi, egli sapeva che Clemente V non avrebbe occupata la sede papale venti anni; sapeva in una parola che Clemente era morto, chè il dire che in questi versi abbiamo soltanto un calcolo di probabilità non è che un vil sotterfugio di chi non vuol cedere dinanzi all' evidenza dei fatti. È un fatto, un fatto indiscutibile, che il XIX dell' *Inferno* non può essere stato scritto se non dopo la morte di Clemente V, accaduta il 20 aprile 1314.

Dire con precisione in quale anno, o magari in qual mese Dante incominciasse la prima, seconda e terza Cantica, in qual anno, o magari in qual mese e' la finisse, è del tutto impossibile. Conviene assolutamente contentarsi di date approssimative. Ora, sapendo dall' un canto che il XIX dell' *Inferno* fu scritto dopo la morte di Clemente V, e sapendo dall' altro canto che il *Paradiso* fu compiuto soltanto negli ultimi mesi della vita di Dante, dovremo concludere che la Commedia fu composta durante gli anni che scorsero dalla morte di Arrigo VII alla morte di Dante (1313—21).

Questo risultato conferma l' armonia tra la vita e gli scritti del Poeta. Gli ultimi specchiano le tre fasi dello svolgimento del suo pensiero morale, scientifico e religioso. La *Vita Nuova* è il documento del primo periodo della sua vita, che fu un periodo di fede e di innocenza. Il *Convivio* e la *Volgare Eloquenza* sono i documenti del secondo periodo, in cui l' autore fu dato quasi esclusivamente alla scienza umana. La *Commedia* è il documento del terzo periodo, in cui domina il concetto della fede illuminata. Ed a chi ci obbietta non potersi ammettere che la *Commedia*, l' opera più vigorosa dell' umana fantasia, non potè essere scritta negli ultimi

otto anni d'un uomo stanco, sfiduciato e già declinante verso la vecchiaja, noi rispondiamo semplicemente che ci si mostri la possibilità che il XIX dell'Inferno fosse composto prima della morte di Clemente V. Ma se questo fatto è indiscutibile, indiscutibile è pure l'altro, che la *Commedia* fu veramente dettata negli ultimi otto anni della vita del Poeta, il quale non era nè stanco, nè sfiduciato.

Ma perchè dunque pone Dante la sua visione nel 1300? Certo, egli ebbe i suoi motivi, ma chi oserebbe dire di potere indovinarli? Anzi tutto se chiediamo se quelle visioni e della *Vita Nuova* e della *Commedia* Dante le abbia veramente avute, la risposta dovrà essere ricisamente negativa. Dante, e tutti quanti i suoi scritti lo provano luminosamente, Dante non fu un visionario. Quelle visioni sono la forma poetica, la corteccia di fuori. Or dunque, qual mai motivo ebbe il Poeta di fingere la visione della *Commedia* come avuta nel 1300, se soltanto tredici o quattordici anni più tardi egli imprese ad incarnare l'antico suo disegno? Come su tutti i fedeli della cristianità, anche su Dante il Giubileo del 1300 fece senza dubbio una profonda impressione. Questa impressione fu forse il primo impulso che egli ebbe, a lasciare il nuovo indirizzo preso dopo la morte di Beatrice e mettersi sopra un'altra via. Che quel primo impulso, anzi non pur un solo, ma diversi impulsi rimasero essenzialmente infruttuosi, lo sappiamo per esplicita confessione di Dante stesso (cfr. *Purg.*, XXX, 133 segg.). Ma dunque ci fu nella vita intima del Poeta un periodo di lotte tra diversi pensieri e diverse inclinazioni; un periodo in cui, dominato tutto quanto dalla filosofia, sorgeva pure nella sua mente il pensiero della sacra dottrina. Ma dunque il passaggio dal secondo al terzo periodo della sua vita interiore non si fece ad un tratto, sibbene gradatamente. Tra l'uno e l'altro ci fu un periodo di transito e, già prima di avere conosciuto per prova la vanità di tutte le umane speranze, il dominio esclusivo della filosofia andava man mano indebolendosi

e cessando nel suo pensiero, mentre non era ancora stabilito nella sua vita l'impero pratico e incontrastato della scienza divina, che soltanto più tardi, col dileguarsi delle terrestri illusioni e col crescere dei lumi celesti, divenne stabile norma de' suoi affetti. La descrizione di questo periodo di transizione si trova infatti nei due primi canti della *Commedia.* Nel 1300, anno in cui secondo la finzione poetica, ha luogo l'azione del Poema, Dante si risveglia e si accorge del suo smarrimento, accaduto in un tempo in cui egli era pien di sonno. Al risveglio tiene dietro il viaggio per la selva sino all'estremità della valle, quindi i ripetuti tentativi di salire il delizioso monte, i quali riuscirono tutti vani, perchè la sua via non era la vera. Che i tentativi furono reiterati si ha dalla sua confessione, che fu *per ritornar più volte vôlto*; che la via da lui presa non era la verace, si ha dalle parole di Virgilio: *A te convien tenere altro viaggio.* Ne siegue che Dante, dopo il primo risveglio del 1300 continuò ancora un tempo a tenere una via, che non era la verace, da lui un dì abbandonata. Anzi, dopo tanti tentativi, egli era lì per ricadere e quasi già ricaduto nella vita viziosa di prima (*Inf.*, I, 59. 60). Gli apparve poi Virgilio per incoraggiarlo ad uscirne e guidarlo sulla verace via. Ma ecco in breve insorgere il dubbio nella sua mente, il dubbio della pusillanimità che non vuol affrontare gli ostacoli ed è lì per *consumar l' impresa* (*Inf.*, II, 1—48). Finalmente i nuovi conforti di Virgilio gli danno il coraggio e la forza necessaria ad imprendere il viaggio. Il quale per altro è lungo: attraverso le regioni delle eterne e delle temporali pene, finchè sulle alture del terrestre Paradiso la conversione si compie. L' unità del Poema esigeva imperiosamente, che tutto ciò si descrivesse come accaduto in pochi giorni. Ma chi non vede che in realtà abbiamo quì la storia di più anni? Nello sviluppo dell' uomo i fatti psicologici non si succedono con quella non interrotta velocità, con cui si succedono in un' opera d' arte.

L'epoca fittizia della poetica visione si accorda quindi a meraviglia col fatto, che la prima Cantica non fu scritta che dopo la morte di Arrigo VII. Contro questo fatto, dedotto dalla Cantica stessa, gli argomenti addotti in contrario hanno ben poco valore. Di quella sciocca impostura che è l'epistola di Frate Ilario, secondo la quale non soltalto la prima, ma tutte e tre le Cantiche erano già finite là verso il 1308 (cfr. *Dante in Germ.*, II, 311—313), non vale la pena di curarsi nè tanto nè poco. Padrone ognuno di crederla autentica e di sciupare carte ed inchiostri per provarla tale. Per la scienza essa è comprovata e ricomprovata apocrifa, assurda, ridicola, e ciò basta. Nè vi sarà chi voglia attribuire una importanza qualsiasi al Novelliere Franco Sacchetti, il quale, nato quattordici anni dopo la morte di Dante, non è in fatto di cronologia di veruna autorità, oltrecchè nelle sue novelle e' non nomina la *Commedia*, sì il *libro di Dante*, nome che si poteva dare e alla *Vita Nuova* e ad una raccolta qualunque delle Canzoni e di altre Rime dantesche. Inquanto al notissimo racconto del Boccaccio concernente i primi sette canti dell'*Inferno* dopo la fuga di Dante da Firenze, i quali per conseguenza sarebbero stati composti prima dell'esilio, basterebbe osservare che esso è poco credibile. Su questo punto però, come sull'argomento, che gli otto ultimi anni della vita di Dante sono un tempo troppo breve per la composizione del Poema, giova fare qualche altra osservazione.

Nella storia delle origini di un lavoro d'arte di qualche mole sono da distinguere due periodi: quello della preparazione e quello della esecuzione o composizione. Che tali due periodi siano da distinguersi nella storia delle origini della *Commedia* non può soggiacere a verun dubbio. Il Poema è lì, dunque vi fu un periodo in cui fu composto. Ma sin da quando egli scriveva la *Vita Nuova* Dante diceva che, per rendersi abile a trattare più degnamente di Beatrice, che non avesse fatto sin allora, studiava quanto poteva. Dunque sin d'allora era incominciato il periodo della preparazione. E questa

preparazione in che consisteva? Certo anzi tutto nel meditare l' architettura dell' edifizio che e' voleva costruire, e che tale architettura fu meditata sino nei più piccoli dettagli con una precisione ed un' accuratezza che non possiamo non ammirare lo prova il Poema e nel suo tutto e nelle singole sue parti. Non si può dubitare che quando il Poeta dettava il primo canto dell' *Inferno* egli aveva già fissato che il tutto sarebbe compreso in cento canti, e fissato pure l' argomento di ogni singolo canto, fatto, diciam così, l' abbozzo accurato e dettagliato di tutto il gran lavoro. Questo abbozzo era un lavoro da non eseguirsi in un anno nè in due. Ma come si sarà fatto? Non abbiamo sventuratamente più l' abbozzo della *Divina Commedia*, ma sappiamo po' poi come tali abbozzi si fanno e non ne mancano esempi, anche di uomini grandi. Un abbozzo non è soltanto un piano generale o dettagliato, è in pari tempo una raccolta di materiali da servirsene per la costruzione dell' edifizio ideato e progettato. Si getti per esempio uno sguardo all' abbozzo del *Natan* del LESSING, confrontandolo col poema drammatico stesso. Alcune cose furono cambiate nell' esecuzione, o composizione, altre modificate. Ma quel che più monta, l' abbozzo non contiene soltanto l' ossatura del lavoro, quà e là le ossa sono rivestite di carne già nell' abbozzo. Vi troviamo non pochi versi, che furono poi, rifatti, limati, ritoccati ecc. introdotti nell' opera. Vi troviamo notizie, richiami a cose da consultarsi nella composizione del lavoro. E si badi che il *Natan* del LESSING non è di gran lunga un lavoro quale è la *Commedia* di Dante. Non è dunque difficile figurarsi quale si fosse il lavoro di preparazione dell' Alighieri. Questo lavoro consisteva in primo luogo nel disegnare il piano del lavoro in tutti i suoi dettagli; consisteva in secondo luogo nel radunare a poco a poco quella immensa quantità di materiali, messi poi in opera; e consisteva in terzo luogo nel tagliare e pulire le pietre dell' edifizio da costruire. Dire che la *Commedia* fu composta negli ultimi otto anni della vita di

Dante non vuol quindi significare che prima di quell'epoca non ne fosse dettato ancora un sol verso. Ne erano già dettati, e chi sa quanti. Scrivemmo altrove: Forse tutti gli episodj e tutte le similitudini della *Commedia* sono tali pietre radunate e preparate in diversi tempi; indubitabile è, che molte descrizioni topografiche furono dettate e probabilmente anche messe in versi sui relativi luoghi, quindi in tempi ben diversi. Quando adunque dopo la morte di Arrigo VII l'Alighieri incominciò a scrivere, o meglio a comporre la *Commedia*, egli ne aveva già dettate centinaja di terzine, che egli incorporava poi al luogo opportuno nel gran Poema. Ed anche dopo d'avere incominciato a costruire coi materiali già raccolti e con nuovi l'architettonico edifizio del Poema, egli continuava tuttavia a raccogliere, approfittando di ogni propizia occasione, altri materiali che dovevano servire a condurre l'edifizio al desiderato termine. Come poi suole avvenire, durante il lavoro della costruzione le pietre raccolte furono parte ripulite, parte anche rigettate come non adatte all'edifizio.

Quando, sei anni sono, esternammo la prima volta questi concetti, la cosa ci sembrava sì semplice e naturale, da intendersi propriamente da sè. E invece, chi l'avrebbe creduto? ci si fecero delle obbiezioni. Si disse che, secondo la nostra ipotesi, «si tratta di ammettere che il Poema fosse composto nel modo con cui compongono i loro libri alcuni eruditi». Non soltanto *alcuni*, i *veri* eruditi tutti. Chi mai incomincia a scrivere un libro, senza averne prima raccolti i materiali? Chi mai intraprende un Poema, senza averne prima fatto l'abbozzo? Ma, si aggiunge: «si tratta di ammettere che fosse frammentaria e senza scopo chiaro e determinato la prima composizione d'un libro che per la forma del suo organismo ha la palma della più severa e potente unità fra tutte le opere dell'ingegno umano». E appunto perchè la *Divina Commedia* è un tal libro, noi affermiamo che fu prima abbozzata sino nei suoi più piccoli dettagli. E perchè i versi della *Commedia*

sono in gran parte impareggiabili, noi diciamo che furono limati, rifatti, ripuliti quando il Poeta li inserì nel luogo ad essi destinato. O che forse chi fa un lavoro su un abbozzo ricco di dettagli non riesce che a fare un lavoro «frammentario e senza scopo chiaro e determinato»? Noi crediamo invece che un libro riesca tanto più organico e di unità tanto più severa e più potente, quanta maggior premura l' autore si dà di abbozzarlo prima, mettere insieme, pulire e ripulire tutti i materiali destinati a comporlo. O forse che ogni episodio, ogni descrizione, ogni similitudine della *Divina Commedia* è il prodotto della disposizione momentanea del Poeta? Ma se egli abbozzò il suo lavoro, non poteva egli abbozzarlo ora in prosa ed ora in versi, appunto come fece il Lessing e come fecero e fanno altri? Chi vorrebbe negare che quelle fotografie topografiche sparse quà e là per entro la *Commedia* furono veramente prese sul luogo? Or se non vogliamo seguire il Troya e convertire il *Poema sacro* in un giornale de' viaggi dell' Alighieri, sarà pur giocoforza ammettere che quelle descrizioni, quelle fotografie topografiche furono dettate in diversi tempi, quando il Poeta si trovava a caso nel relativo luogo, ed inserite poi nel gran Poema in luogo opportuno. In altro modo la nostra capacità non arriva veramente a concepire l' origine della *Commedia.*

Concorda con ciò la ricordata storiella del ritrovamento dei primi sette canti. Il Boccaccio non la inventò lui, chè egli stesso esterna i suoi dubbj in proposito. Ed a qual mai fine l'avrebbero inventata altri, puta Leon Poggi? Diciamo che quelle carte scoperte, o meglio trovate, contenevano, non i primi sette canti (chè il Canto VI fu scritto, come vedemmo, dopo l'esilio), ma l' abbozzo del principio del Poema, e allora non vi sono più motivi a dubitare della verità di questo racconto, il quale pecca soltanto di inesattezza.

Anche un altro racconto del Certaldese, quello del sogno di Jacopo figlio di Dante, sogno che condusse alla scoperta degli ultimi tredici canti del *Paradiso*, non

è senza importanza per la cronologia del Poema. Non v' ha dubbio che il Boccaccio adornò poeticamente il suo racconto, facendo il sogno di Jacopo più maraviglioso assai che Ser Piero Giardini non glielo avesse raccontato. Ma di quì al dire che tutta la storiella sia una semplice favola ci corre; appena si può concepire che il sogno sia una mera invenzione. Ma quand' anche quella storiella dovesse ritenersi per una semplice favola inventata da messer Giovanni o da ser Piero Giardino, essa proverebbe ciò nondimeno che il *Paradiso* fu l' ultimo lavoro di Dante, e che gli ultimi canti non ne erano ancora divulgati quando cessò di vivere. Chè un tale racconto non poteva formarsi, se quei canti erano divulgati già prima. Infatti dalla prima *Egloga* di Dante a Giovanni del Virgilio, scritta, come vedemmo, nel 1318, risulta ad evidenza che il *Paradiso* non era ancora terminato. Da quel passo — *Quum mundi circumflua corpora cantu Astricolaeque meo, velut infera regna, patebunt* — si credette dover inferire, che anche il *Purgatorio* non fosse ancora compiuto. Crediamo però anche noi che per *mundi circumflua corpora* siano da intendere i cieli ovvero i globi che girano intorno alla terra, e che *infera regna* significhi non solo l' Inferno, ma anche il Purgatorio; essendo cose basse e terrestri e questo e quello; onde il senso è: Quando avrò cantato il Paradiso, come ho già cantato l' Inferno e il Purgatorio.

Dicemmo che il Poeta radunò per il corso di più anni i materiali da impiegare pel suo lavoro. Ma questi materiali dove li prendeva? A tale domanda egli risponde là dove dice che al Poema sacro *ha posto mano e cielo e terra* (*Parad.*, XXV, 1. 2). Dante attinse ovunque: alla sua propria *alta fantasia*, e più ancora alle esperienze della sua vita esteriore ed interiore. Egli svolse le pagine del misterioso libro del cuore umano, e studiò attentamente e con fina intelligenza il libro della natura, aperto a tutti, ma in cui soltanto pochi eletti sanno leggere come seppe leggervi lui. Psicologo profondo ed arguto osservatore, egli attinse molti materiali

a quella sorgente profonda ed inesauribile che è l'uomo, la sua storia e le sue vicende, il suo carattere ed i suoi costumi, le sue gioje ed i suoi dolori, le sue virtù ed i suoi vizj, le sue simpatie ed antipatie, la sua vita e la sua morte. Tutto quanto il sapere del suo tempo dovette inoltre fornirgli materiali: le Sacre Scritture, i Santi Padri, gli autori scolastici e mistici, ai quali ultimi egli attinse in parte il simbolismo che infiora il suo Poema; i filosofi greci e latini, i poeti classici dell' antichità, anzi tutto Virgilio, suo autore prediletto, poi anche Ovidio, Stazio, Lucano ed altri. Nella teologia Dante è fedelissimo discepolo di Pietro Lombardo, Alberto Magno e principalmente di San Tommaso, — discepolo sì fedele, che appena si trova in tutta la *Commedia* un concetto teologico che non sia tolto dalla *Somma* dell' Aquinate. Nella filosofia è Aristotele il suo principale maestro; ma egli ricorre pure a Platone ed ai commentatori arabi di Aristotele. Ed anche la forma esteriore del Poema non è una invenzione nuova. La letteratura del Medioevo è ricca di visioni del mondo di là, visioni che, esagerando un poco, furono chiamate veri abbozzi e prenunziamenti del Poema dantesco. Alle visioni si aggiungevano le Rappresentazioni, la drammatica religiosa, il cui argomento, accanto alle storie bibliche ed alle Leggende, era la vita oltremondana. Una di queste rappresentazioni, celebre per il suo doloroso esito, ebbe luogo il primo giorno di maggio del 1304 a Firenze. Il contemporaneo G. VILLANI racconta (VIII, 70): «Quelli del borgo San Friano mandarono un bando, che chiunque volesse sapere novelle dell' altro mondo, dovesse essere il dì di calen di maggio in su 'l ponte alla Carraia, e d' intorno all' Arno; e ordinarono in Arno sopra barche e navicelle palchi, e fecionvi la simiglianza e figura dello' nferno con fuochi e altre pene e martorii, con uomini contraffatti a demonia orribili a vedere, e altri i quali aveano figure d' anime ignude, che pareano persone, e mettevangli in quegli diversi tormenti con grandissime grida, e strida, e tempesta, la quale parea

odiosa e spaventevole a udire e a vedere; e per lo nuovo giuoco vi trassono a vedere molti cittadini, e 'l ponte alla Carraia il quale era allora di legname da pila a pila, si caricò sì di gente che rovinò in più parti, e cadde colla gente che v' era suso, onde molte genti vi morirono e annegarono, e molti se ne guastarono le persone, sicchè il giuoco da beffe avvenne col vero, e com' era ito il bando molti per morte n' andarono a sapere novelle dell' altro mondo.»

Dell' argomento che Dante imprese a trattare andava adunque gravido il suo secolo. Onde ben a ragione l' OZANAM, il LABITTE, il WRIGHT e tanti altri ebbero a dire, che Dante ritrovò l' idea del suo Poema in tutto il secolo. In faccia allo sterminato numero di leggende e visioni che hanno più o meno affinità colla *Divina Commedia* è pertanto una questione del tutto oziosa il chiedere, se da questa o da quella tra le visioni e leggende che si conoscono togliesse Dante l' idea del suo Poema, o di qualche parte di esso. Anche la più stretta affinità non basterebbe a provare che l' Alighieri ebbe sott' occhio e studiò l' una o l' altra di queste antiche visioni e leggende. Trattandosi di idee tanto in voga nel suo secolo, non gli occorreva certo di ricorrere al frate Alberico o al Patrick, a Tundalo o a S. Brandano; gli bastava attingere direttamente alla commune sorgente, alla quale attinsero tutti i suoi così detti precursori, cioè alla coscienza popolare ed alle opinioni del tempo. Molti prima di lui attinsero a questa sorgente; ma Dante solo seppe creare, attingendovi, la *Divina Commedia.*

Si è scritto e disputato tanto sull' originalità o non originalità del Poema. Dal canto nostro confessiamo di non comprender bene come la questione potesse nascere. Chi vorrebbe mai negare che Dante tolse molte cose alla Bibbia, a Virgilio, ai Santi Padri, a San Tommaso e ad altri? I migliori tra i moderni commentatori della *Divina Commedia* interpretano sovente citando passi della Bibbia e dei SS. Padri, di S. Tommaso

e di Bonaventura, di S. Bernardo e dei Vittorini, di Virgilio e di Ovidio, di Aristotele e di Platone, di Cicerone e di Boezio, di Seneca e di molti altri scrittori. Qual senso avrebbero queste citazioni, se si volesse dire che Dante non prese nulla da altri? Esse mostrano per l' appunto dove Dante prese i suoi concetti, e alle volte anche la forma con cui gli esprime. Ma vuol ciò dire che egli non sia originale? Non fu egli il solo a creare un Poema quale la *Divina Commedia*? E non è egli originale, originalissimo, avendo eretto un edifizio che è ancor sempre unico in tutte quante le letterature, benchè non ne abbia creati lui i materiali, ma toltili dove li trovava? Il gran Raffaello non inventò lui nè la carta nè la tela, nè i colori nè i pennelli; tutti quanti i materiali di cui la pittura si serve esistevano già da un pezzo. Raffaello non fu il primo a concepire l' idea di dipingere Madonne; cento e cento pittori ne avevano dipinte prima di lui. Non ebbe dunque Raffaello originalità?

Ciò che Raffaello fu per la pittura, fu Dante per la poesia.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA AL §. 1.

La letteratura dantesca è talmente ricca, che in un lavoro come il presente siamo assolutamente costretti a limitarci ad una assai piccola scelta. Il lettore se ne ricordi specialmente in questo capitolo. Chè se la letteratura dantesca in generale è assai ricca, quella della *Divina Commedia* è straricca. Abbiamo *Bibliografie Dantesche* assai vaste, come quella del De Batines e del Ferrazzi; eppure anche i loro grossi volumi sono ben lungi dal contenere una *Bibliografia Dantesca* completa. Si tenga dunque ben a mente, che quì non si tratta di fare una *Bibliografia*, ma soltanto di registrare una scelta di lavori, i quali lo studioso può confrontare, per ottenere più ampie istruzioni. Non registriamo i lavori generali, come le biografie di Dante, dove si toccano naturalmente molte questioni delle quali dobbiamo quì occuparci. I principali furono già menzionati. Quì e nei §§. seguenti ci limitiamo a lavori speciali.

Intorno al tempo in cui furono scritte le tre Cantiche cfr. Dionisi, *Preparaz. istor. e crit.*, II, 217 segg. Il Dionisi opinava

che Dante facesse due edizioni dell'Inferno; l'una, compiuta nel 1308; la seconda, intieramente rifatta, incominciata dopo la morte di Arrigo VII, la quale «come lavoro più completo e più bello del primo fece perir fin lo stesso esemplare commentato da Ilario». Vana e tutto fantastica ipotesi, che deve la sua origine alla fede nell'autenticità della sciocca impostura Ilariana. — Witte, *Dante-Forsch.*, I, 134—40. — Troya, *Dell'anno in cui pubblicossi la Cantica dell'Inferno,* nel suo *Veltro alleg. de' Ghib.*, p. 197 segg. Crede l'Inferno finito nel 1308. Gli tennero dietro il Balbo, il Fraticelli e tutti i credenti nella lettera Ilariana. — Pietro Venturi, *In quale anno fosse da Dante finita la Cantica dell'Inferno*, Roma 1844. Combatte contro i predetti, mostrando che il XIX dell'*Inf.* non fu scritto che dopo la morte di Clemente V. — Borgognoni, *La Genesi della Div. Com.*, Ravenna 1872. — Le date somministrate dall'*Inferno* avrebbero veramente dovuto rendere impossibile ogni questione su questo punto. Ma c'è sventuratamente di mezzo quel Fra Ilario colla sua lettera. Onde la contesa sopra l'anno in cui fu finito l'*Inferno* verte in sostanza sull'autenticità della lettera Ilariana. Ma con questa lettera è oramai tempo di finirla! Cfr. Bartoli, V, 189—209; *Dante in Germ.*, II, 308—316. Intorno all'epoca in cui furono composti il *Purgatorio* e il *Paradiso* tutti vanno essenzialmente d'accordo.

Sull'originalità della *Div. Com.* cfr. Cancellieri, *Osservazioni intorno alla questione promossa dal Vannozzi, dal Mazzocchi, dal Bottari, e specialmente dall'abate Giustino di Costanzo sopra l'originalità della Divina Commedia di Dante, appoggiata alla storia del monaco Cassinese Alberico; ora per la prima volta pubbl. e trad. dal lat. in ital.*, Roma 1814. — Ozanam, *Recherches nouvelles sur les sources poétiques de la Div. Com.*, Parigi 1859. — Pasquale Villari, *Antiche leggende e tradizioni che illustrano la Div. Com., precedute da alcune osservazioni*, Pisa 1865. — Alessandro D'Ancona, *I Precursori di Dante,* Firenze 1874. — Ferrazzi, IV, 242—254; V, 172—181. — Dal bellissimo ed importante lavoro del prof. D'Ancona non sappiamo dispensarci dal riprodurre nuovamente una pagina:

Ardua cosa sarebbe l'affermare che tal o tal altra leggenda sia stata l'esempio tenuto innanzi da Dante, e quasi il germe onde poi si svolse il gran Poema. Certo è che coteste scritture erano forma di concetti generalmente sparsi nelle plebi cristiane; tanto che si potrebbe anche sostenere, che più che ad esse Dante abbia direttamente attinto alla coscienza popolare, la quale, meditando sull'argomento, aveva finito collo stabilire le penitenze che a certi peccati si convenivano, in virtù di quella legge che l'Alighieri disse *del contrapasso*; cioè della corrispondenza fra la pena e il misfatto. L'identità del soggetto ha, dunque, sua

ragione nelle opinioni del tempo: quella dei particolari può essere o fortuita, o derivata dalla natura stessa dell'argomento, ovvero anche dalla tradizione. Tuttavia, che Dante, il quale alla ispirazione accoppiava la dottrina, e che d'ogni cosa si mostra studioso e conoscitore, dovesse interamente ignorare le scritture contenenti le antiche Leggende e Visioni, così simili nella materia al suo poema, non oseremmo asserire; nè alcuno di buon senno potrebbe negare che esse non sieno quasi necessaria introduzione al poema. Anche il Creatore per trarne il mondo ebbe bisogno del caos; e le leggende dei visionari sono appunto la materia onde fu composto il poema. Se non che, prima di Dante, l'argomento era veramente *res nullius*; era cosa di tutti e di nessuno; ma egli, appropriandoselo, vi pose quel che i suoi antecessori non avean potuto nè saputo recarvi, e ch'ei solo possedeva. Alle puerili concezioni dei monaci, alle cupide imposture dei politici, alle invenzioni grottesche dei giullari, egli sostituisce la schietta e vigorosa creazione della poetica fantasia, portando l'unità, l'ordine, l'euritmia, il magistero dell'arte, dove era soltanto scomposta congerie di fatti paurosi, o goffa enumerazione di maraviglie. Molti si erano già provati a ridire le pene dell'inferno e le gioje del paradiso; nè ci voleva ormai molta immaginazione ad accumulare nella descrizione del primo, tormenti e spasimi, e fuoco e ghiaccio, e pece e zolfo, e serpi e mostri e demoni: e in quella dell'altro, delizie e gaudi, e luce ed effluvi, e canti e suoni; ma niuno aveva pensato di prender quel tema già vecchio e cincischiato, per rappresentar con esso la vita umana in tutte le sue forme e vicende, guardandola dall'abisso del male e dal culmine della felicità; e niuno, neanche, avea considerato che la narrazione di tante miserie e di tante allegrezze, finiva collo stancare il lettore e lasciarlo più stordito che soddisfatto, e a ravvivar la materia occorreva intromettervi l'uomo; non l'uomo in generale e l'anima senza persona, ma l'uomo col suo nome, i suoi costumi, le sue vicissitudini nel mondo e nella storia. Dante, trattando con tali avvertenze il logoro argomento, vi imprime il proprio suggello indelebile, e dopo di lui il ciclo delle visioni si chiude. Le antecedenti cadono nell'obblio, d'onde le trae fuori soltanto la critica moderna, che faticosamente investiga la prima origine dei capolavori dell'arte; ma, volere o non volere, nella fantasia umana i tre regni della pena, della purgazione, del premio rimangono architettati, e per sempre, come Dante li rappresenta, e come l'arte replicatamente li ha riprodotti dietro la sua scorta. Dopo di lui non vi è altro da dire; ond'è che gli ultimi visionari inconsapevolmente diventeranno plagiari di Dante, e il giudice Armaninno, parafrasando l'Eneide, alle immagini virgiliane, nella descrizione del Tartaro e dell'Eliso, mescerà le dantesche.

La *Divina Commedia* diventerà egualmente libro del volgo e libro dei teologi; e se le donne di Ravenna veggendo passare il poeta, muto e in sè raccolto, paurose lo additeranno ai figliuoletti come colui ch'è tornato dal buio regno di Satana, del poema ben presto si farà lettura e commento nelle chiese: le pie confraternite lo porranno fra i libri devoti, e alla *Commedia* si darà il titolo, che più non le si è scompagnato, di *Divina*, come se Dante fosse il più sicuro rivelatore delle glorie del cielo, e da questo fosse disceso; ma per gli uomini di sano intelletto, egli è veramente colui che attinse le più sublimi altezze dell'arte rinnovellata.

§. 2.

L'ARCHITETTURA.

Per l'uomo moderno il titolo dato da Dante al suo poema, non ha nulla di attraente. *Commedia*? e *divina* Commedia? Ci occorse non di rado d'imbatterci in persone colte, le quali non avevano mai letto il *Poema sacro* per il semplice motivo, che il titolo ne gli avea scoraggiati. Cosa può mai contenere un libro intitolato *Divina Commedia*? E se poi ne fecero la lettura, esclamavano maravigliati: Ma questo libro non è una Commedia; è piuttosto un poema epico o qualche cosa di simile. Ma perchè dette Dante un titolo così strano al suo lavoro?

Vi fu chi scrisse: «*Divina Commedia* significa *sacra Rappresentazione*, simile a quelle sacre rappresentazioni del medio evo, che si chiamavano *misteri*. È detta *divina* perchè rappresenta la scena di un mondo soprannaturale che la tradizione religiosa aveva già disegnato e diviso in tre parti; è detta *commedia*, che suona rappresentazione popolare, perchè fatta in lingua volgare, in contrapposto al poema latino di Virgilio che è chiamato *tragedia*. Il poeta lo chiamò ancora *Poema Sacro*; e con la parola *poema* volle intendere che la rappresentazione del mondo era fatta dall'arte.» (SETTEMBRINI, *Lez. di Lett. ital.*, I, 103.)

Ma il fatto è che Dante non pensò mai nemmeno in sogno di chiamare *divino* il suo Poema. Egli lo chiamò

semplicemente Commedia. E Commedia, ovvero il Dante lo si chiamò ancora lungo tempo dopo la sua morte. L'ammirazione dei posteri aggiunse l'epiteto *divina*, e questo epiteto comparisce per la prima volta sul frontespizio dell'edizione del Dolce (Venezia, Giolito, 1555), dopo che il Landino nella edizione fiorentina del 1481 ebbe chiamato *divino* non il Poema, ma lo stesso poeta. *Commedia* poi chiamò Dante il suo Poema, conformandosi al concetto ed alla terminologia del suo secolo. «Nel medio evo il tragico, il comico e l'elegiaco non accennavano al genere letterario, come nell'antichità, bensì alla natura dei soggetti trattati. Un soggetto o un personaggio eroico, come Achille, Enea ecc., comunque trattato, sia in un dramma, sia in un poema epico, sia in una lirica, era soggetto o personaggio essenzialmente tragico, e tragico il lavoro che lo trattasse. Perciò l'Eneide era *l'alta tragedia.* Ogni soggetto poi, che avesse lieto fine, era *commedia*» (D'Ovidio, l. c., p. 354 nt.). Se ammettiamo l'autenticità dell'Epistola a Can Grande, abbiamo in essa (§. 10, cfr. P. II, cap. II, §. 6, pag. 389 e seg.) la dichiarazione di Dante stesso circa i motivi che lo indussero a intitolare *Commedia* il suo massimo Poema.

Vi fu chi volle scambiare il titolo di *Commedia* in quello di *Visione.* E veramente, considerata nella sua architettura artistica, la *Commedia* è una *Visione*, cioè il racconto dettagliato e ragionato di un viaggio estatico del Poeta attraverso li regni della morta gente. Questi regni sono, così insegnava la Chiesa cui Dante fu fedelissimo figlio, questi regni sono tre: il regno della morte eterna, il regno della vita eterna, e, come preparazione a quest'ultimo, il regno della purificazione. È ben vero che soltanto dei due primi parlano le sacre carte. Ma la riflessione doveva produrre la convinzione, che al momento della morte il più degli uomini non è poi malvagio a segno, da meritare di andarsene senz'altro a ca' del diavolo, ma nemmeno puro a sufficienza per essere ammesso nel regno della purità e della santità assoluta. Quindi la necessità di creare un terzo regno, che due

secoli dopo un rigorismo biblico esagerato, ma reso forte dagli abusi, ai quali questo terzo regno avea spalancate le porte, volle negare e cancellare del tutto. Ma per Dante, come per tutti i suoi coetanei non infetti di epicureismo o di ateismo, i tre regni del mondo di là erano sacrosanti articoli di fede. Quindi il Poema si divide nel modo il più semplice e più naturale in tre Cantiche: L' *Inferno*, ossia il regno della dannazione eterna; il *Purgatorio*, ossia il regno della penitenza, ed il *Paradiso*, ossia il regno della beatitudine eterna.

Or quale è la costruzione, l' architettura, la topografia di questi tre regni del mondo di là?

L' architettura del suo Poema esigeva imperiosamente che Dante facesse a sè stesso tale domanda. Nè egli fu il primo a farla. Chiunque crede e spera in una vita oltre la tomba ha un certo interesse di esercitare, vuoi l' ingegno, vuoi la fantasia, per formarsi una idea qualunque delle regioni che gli toccherà ad abitare dopo avere abbandonato questa *Valle di lagrime*. Quindi vediamo gli Scolastici occuparsi della questione circa i tre regni della vita ventura con un ardore, che sarebbe stato degno di oggetti un po' più reali ed un po' meno problematici; li vediamo descrivere questi tre regni in modo tale, che quasi si crederebbe che essi gli avessero visitati ed esplorati, e poco mancò che non ce ne dessero le piante e le carte geografiche con un *Manuale della geografia del mondo di là*. Trattandosi di puri esercizj di fantasia, va senza dire che non potevano mancare differenze e dissensioni intorno a questo o a quell' altro punto di importanza secondaria. In generale tuttavia, e nelle cose essenziali troviamo negli scrittori anteriori a Dante e suoi contemporanei un accordo che, considerata la qualità della questione, è proprio sorprendente. Il regno della beatitudine eterna tutti lo cercavano naturalmente nelle alte regioni al disopra delle nubi. Scrive l' Apostolo S. Paolo (*ad Corinth.* II, XII, 2) che egli fu rapito sino al terzo cielo: dunque, si disse, i cieli sono tre; chè naturalmente Paolo fu rapito sino al sommo cielo.

E quali sono questi tre cieli? Sono: 1° il cielo *visibile*, ossia il firmamento; 2° il cielo *spirituale*, la dimora degli angeli e dei Santi; 3° il cielo *intellettuale*, in cui i beati godono della perfetta felicità, la quale consiste nella visione di Dio (cfr. *Elucidarium* c. 3). Gli altri due regni si credeva fossero nei luoghi bassi sotterra. Or dovendo cercare colà tutte le altre regioni, occorreva dividere l' inferno in più ricettacoli (cfr. PETR. LOMBARD. l. IV, dist. 45; THOM. AQUIN., *Sum. theol.*, P. III, qu. LXIX, art. 1 segg.). Due sono questi ricettacoli: l' inferno, propriamente detto, la tetra dimora dei diavoli e dei dannati, e la regione di mezzo tra il cielo e l' inferno. Alla domanda: *Quid est infernus? vel ubi?* si rispondeva (*Elucidar.* c. 62): *Duo sunt inferni, superior et inferior. Superior infima pars hujus mundi, quae plena est poenis, nam hic exundat nimius aestus, magnum frigus etc. Inferior vero est locus spiritualis, ubi ignis inextinguibilis — — — qui sub terra dicitur esse, ut, sicut corpora peccantium terra cooperiuntur, ita animae peccantium sub terra in inferno sepeliantur.* Ma dove sono dunque gli spiriti purganti? Dove i bimbi morti senza battesimo? Dove i pii dell' antico Patto e, si poteva aggiungere, i pagani virtuosi? Per rispondere a tali domande si divideva l' inferno superiore in tre scompartimenti: 1° il Purgatorio, sito in prossima vicinanza all' inferno inferiore; 2° il limbo (*limbus infantum, puerorum*), dove dimorano i bimbi morti senza battesimo; 3° il seno d' Abraamo, detto anche limbo dei Padri (*limbus patrum*), la dimora dei pii del Vecchio Patto, dove Cristo andò immediatamente dopo la sua morte ad annunziare a quelle anime la loro liberazione (cfr. THOM. AQ., l. c., art. 6; *Elucidar.* c. 64). E i pagani virtuosi? Di costoro gli Scolastici non si curarono, avendo imparato da S. Agostino, le loro virtù altro non essere che *splendidi vizj*.

È ben difficile dire quale il suo Poema sarebbe riuscito, quando Dante avesse voluto attenersi a questa topografia del mondo di là, che al suo tempo era universalmente accettata. In ogni caso la sua architettura

sarebbe stata ben diversa. Ci sarebbe stato l'inconveniente, che il viaggio avrebbe dovuto incominciare col *Purgatorio*, attraversato il quale l'estatico viandante sarebbo arrivato all' *infernus inferior*, dal quale uscendo saria salito nei cieli. Diciamo *inconveniente*, poichè un cotal viaggio non avrebbe potuto corrispondere nè al concetto dell' arte, nè a quello del Poema. Quindi Dante voltò, in ciò che concerne la topografia, le spalle alla Scolastica, e creò un mondo di là che è essenzialmente invenzione sua propria. Dalla mistica e' non poteva prendere nulla in questo riguardo, chè essa non conosceva una topografia del mondo di là, il qual mondo per essa era tutto spirituale. Persino l' autore dell' *Elucidarium* arrivò a dire (c. 59): *Paradisus non est locus corporalis, quia spiritus non habitant in loco; sed est spiritualis mansio beatorum.* Ma con una *mansio spiritualis* il Poeta avrebbe appena saputo cosa incominciare. Dalle opinioni del tempo egli prese adunque tutto ciò che poteva adoperare nel suo Poema, architettando il rimanente di sua fantasia, senza mettersi però in contraddizione colle opinioni generalmente ammesse. Con geniale trovato egli allontanò il Purgatorio dai luoghi bassi sotterra, creò un Purgatorio più lieto, ameno e ridente, sulla cui cima collocò quel Paradiso terrestre della leggenda biblica, che altri prima e dopo di lui andarono cercando nelle regioni orientali del nostro Emisperio. Ricordandosi poi della sentenza scritturale: *Omnia in mensura, et numero, et pondere disposuisti* (*Sapient.* XI, 21), Dante divise architettonicamente ciascuno dei tre regni oltramondani, attenendosi in questa divisione, come in tutta la composizione del suo Poema al simbolismo dei numeri, per il quale egli mostra tanta predilezione già nella *Vita Nuova.* Leggendo questo libretto si vede quale importanza egli attribuiva al tre, e più ancora al nove. Per intendere l' architettura della *Commedia* giova tener presente la teoria dei numeri adottata dal Poeta. Nella *Vita Nuova* (§. 30) egli scrive: «Perchè questo numero (*nove*) fu tanto amico

di lei (*Beatrice*), questa potrebb' essere una ragione: conciosiacosa che, secondo Tolomeo, e secondo la cristiana verità, nove siano li cieli che si movono, e secondo comune opinione astrologica li detti cieli adoperino quaggiù secondo la loro abitudine insieme, questo numero fu amico di lei per dare ad intendere che nella sua generazione tutti e nove li mobili cieli perfettissimamente s' aveano insieme. Questa è una ragione di ciò; ma più sottilmente pensando, e secondo la infallibile verità, questo numero fu ella medesima; per similitudine dico, e ciò intendo così: Lo numero del *tre* è la radice del *nove*, però che senz' altro numero, per sè medesimo moltiplicato, fa nove, sì come vedemo manifestamente che tre via tre fa nove. Dunque, se il tre è fattore per sè medesimo del nove, e lo fattore dei miracoli per sè medesimo è tre, cioè Padre, Figliuolo e Spirito santo, li quali sono tre ed uno, questa donna fu accompagnata da questo numero del nove a dare ad intendere che ella era un nove, cioè un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinitade.»

Queste parole contengono la radice e la chiave della meravigliosa simmetria aritmetica della *Divina Commedia*. Parlando della morte di Beatrice Dante ricorda come significantissimi il «numero perfetto», cioè il dieci (cfr. *Conv.* II, 15), il tre ed il nove. Or questi tre numeri dominano tutta quanta l' architettura del Poema. *Tre* sono le Cantiche, conforme ai tre regni della morta gente; il *tre* domina la rima, chè tutto il Poema è in terza rima. Considerando il primo canto dell' *Inferno* come Introduzione generale, restano trentatre canti per ogni Cantica: il *tre* elevato alla dignità del *numero perfetto* ed unito con sè medesimo. Il tutto consta di cento canti: il *numero perfetto* moltiplicato per sè medesimo. Ognuno dei tre regni ha *nove* regioni: il tre per sè medesimo moltiplicato, cioè l' *Inferno* nove cerchi; il *Purgatorio* un antipurgatorio, sette cerchi ed il Paradiso terrestre; il Paradiso nove cieli. Ma quì domina nello stesso tempo anche il dieci, il *numero perfetto*. Ai nove cerchi dell' Inferno

si aggiunge un Vestibolo; l'Antipurgatorio è diviso in tre balzi; sono dunque in tutto dieci cerchi; ai nove cieli si aggiunge l'Empireo. Anche in cose di importanza secondaria è facile osservare il ritorno del tre e del nove. Tre fiere, che si oppongono alla salita di Dante al monte; tre donne benedette, che di lui hanno cura nella Corte celeste; tre guide: Virgilio, Beatrice, S. Bernardo; tre facce di Lucifero; tre faville che hanno i cori accesi; tre furie infernali tinte di sangue, ecc. Forse qualche volta il ritorno del numero è casuale, come nella circostanza rilevata dal CARDUCCI (*ap.* D'ANCONA, *V. N.*, p. 209): «Beatrice apparisce al Poeta nel paradiso terrestre al canto *trentesimo* del *Purg.*, e al canto *trentesimo* del *Parad.* lo abbandona per tornare al suo seggio glorioso; ora il trenta è moltiplicazione del numero perfetto, dieci, per *tre*: e i tre *tre* che fanno la radice della trentina, di per sè fanno *nove*». Tali osservazioni potrebbero sembrare soverchiamente ingegnose e ricercate; ma in Dante, nel cui Poema tutto, anche le più minute particolarità, è premeditato e calcolato, si potrà appena ammettere che anche un ritorno del *tre*, come quest' ultimo, sia dovuto al caso.

Dicemmo più addietro che la *Divina Commedia* fu abbozzata prima di essere composta. La verità di questo asserto è comprovata dalla stupenda simmetria delle singole parti del Poema. Esso consta di 14233 versi, che, egualmente ripartiti sulle tre Cantiche, darebbero 4744 versi per ogni Cantica. Ora l'*Inferno* ne ha 4720, il *Purgatorio* 4755 e il *Paradiso* 4758. E chi sa se non fu con intenzione premeditata che Dante volle dedicare al *Purg.* 35 e al *Parad.* 38 versi di più che all'*Inferno?* Che anche il numero dei versi era antecedentemente fissato, almeno approssimativamente, si ha da quel passo (*Purg.* XXXIII, 136 segg.) ove Dante dichiara che, essendo piene tutte le carte ordite alla seconda Cantica, il freno dell'arte non lo lascia ire più oltre. — In questo vasto Poema tutto, sino alle più minute particolarità, tutto quanto è premeditato, calcolato e proporzionato colla

più grande precisione ed accuratezza. Premeditato è anche il linguaggio, lo stile. Sempre adattato alla materia, ora esso è forte ed aspro, ora soave e dolce; ora simile al torrente impetuoso che con gran fracasso si precipita giù dal monte, ora pari all'amabile mormorio del ruscelletto che placido scorre in fiorito prato; ora il muggito orrendo dei dannati e dei demoni, ora l'amabile concento degl'inni dei beati e delle arpe angeliche. Veramente non mancano passi nei quali il Poeta, figlio egli pure del suo secolo, versifica aride ed astruse questioni scolastiche. Ma anche in tali passi risplende l'alto suo ingegno che fa rinverdeggiare e fiorire i deserti e dà nuova vita ai cadaveri.

Consideriamo ora brevemente l'architettura delle singole parti. Ponendo il suo inferno ne' luoghi bassi sotterra il Poeta seguì, come già vedemmo, l'opinione comune. L'architettura di esso è poi essenzialmente sua creazione. Dei due limbi, che l'Aquinate (P. III, qu. 69, art. 6) distingueva non solo *secundum qualitatem praemii vel poenae*, ma anche localmente, ponendo il *limbus infantum* in maggior vicinanza dell'inferno, Dante, preceduto in ciò da altri autori scolastici, fece un solo, cioè il primo cerchio del suo inferno. Al disopra di esso pose (e questa è una sua creazione) un vestibolo, destinato ad accogliere i mutabandiera, che per viltà navigano secondo il vento, e che, inabili al male non meno che al bene, furono esclusi dalle celesti regioni e sono esclusi eziandìo dalle regioni infernali. Dopo il limbo vengono, andando in giù sino al centro della terra, altri otto cerchi, destinati ognuno ad una classe particolare di peccatori. Tranne il vestibolo dei vigliacchi l'Inferno, una gran voragine che dalla superficie dell'emisfero abitato scende sempre restringendosi, è diviso in nove cerchi concentrici, dei quali il settimo ha tre gironi, l'ottavo dieci bolge ed il nono quattro spartimenti. Se aggiungiamo la città di Dite ed il pozzo de' giganti abbiamo in tutto ventisei mansioni infernali, sei fuori della città di Dite e diecinnove dentro. La

figura di questo vastissimo regno del dolore eterno è dal gran GALILEO (*Opp.* ed. ALBÈRI, XV, 15 seg.) così descritta: «Dico che è a guisa di una concava superficie che chiamano conica, il cui vertice è nel centro del mondo, e la base verso la superficie della terra. Ma che? abbreviamo e facilitiamo il ragionamento, e congiungendo la figura, il sito e la grandezza, immaginiamoci una linea retta che venga dal centro della grandezza della terra (il quale è ancora centro della gravità e dell'universo) sino a Jerusalem, e un arco che da Jerusalem si distenda sopra la superficie dell'aggregato dell'acqua e della terra per la duodecima parte della sua maggiore circonferenza: terminerà dunque tale arco con una delle sue estremità in Jerusalem; dall'altra sino al centro del mondo sia tirata un'altra linea retta, e avremo un settore di cerchio contenuto dalle due linee che vengono dal centro e dall'arco detto: immaginiamoci poi che, stando immobile la linea che congiugne Jerusalem e il centro, sia mosso in giro l'arco e l'altra linea, e che in tal suo moto vada tagliando la terra, e muovasi fin tanto che ritorni onde si partì: sarà tagliato della terra una parte simile ad un cono, il quale se ci immagineremo esser cavato della terra, resterà nel luogo ov' era una buca in forma di conica superficie; e questa è l'Inferno: e da questo discorso ne aviamo prima la figura, secondo il sito, essendo talmente posto, che il suo bassissimo punto è il centro del mondo, e la base o sboccatura viene verso tal parte della terra che nel suo mezzo racchiude Jerusalem, come apertamente si cava da Dante (*Inf.*, XXXIV, 106—115; *Purg.*, II, 1 segg.), E quanto alla grandezza, è profondo l'Inferno quanto è il semidiametro della terra; e nella sua sboccatura, che è il cerchio attorno a Jerusalem, è altrettanto per diametro; per ciò che all'arco della sesta parte del cerchio è sottesa una corda uguale al semidiametro.....
È dunque questa grandissima caverna distribuita in otto gradi, differenti tra loro per la maggiore o minor lontananza dal centro, talchè viene l'Inferno ad essere

simile ad un grandissimo anfiteatro, che di grado in grado descendendo si va ristringendo; salvo che l'anfiteatro ha nel fondo la piazza, ma l'Inferno termina quasi col suo profondo nel centro, che è un punto solo.»

Il viaggio estatico del Poeta doveva dunque farsi discendendo di cerchio in cerchio sino al fondo, cioè sino al centro della terra. Ma poi, come uscirne? Rifare il viaggio? Ciò sarebbe stato contro le leggi dell' arte. La fantasia del Poeta creò dunque una via da uscire dall' Inferno ed arrivare direttamente appiè del monte della purificazione. Egli «imagina che dalle acque emergesse in prima la terra abitabile dalla parte del nuovo emisfero sulla quale era giunto (sortendo dall' Inferno); ma che, cadendo dal cielo Lucifero, per paura del mostro si ritirasse avvallandosi, onde le acque marine la ricoprissero, e di quanto si avvallasse in quell' emisfero, venisse a sollevarsi nel nostro, accadendo, tra acqua e terra, quasi un cambio di equivalenza; imagina inoltre che la terra centrale dalla parte del nuovo emisfero, per fuggire *il vermo reo che il mondo fora*, si sollevasse nell' emisfero medesimo, così lasciando il vuoto ch' è adito ai due poeti per il quale ritornare alla luce, e formando quell' altura ch' è il monte della espiazione» (ANTONELLI; cfr. *Inf.*, XXXIV, 106—139; *Comm.*, I, p. 441 segg.).

Il *Purgatorio* si forma di un' altissima montagna, che rassomiglia ad un cono tronco, ed ha sulla cima il Paradiso terrestre antipodo a Gerusalemme. In Eden peccarono i primi uomini; nel punto antipodo morì Cristo ad espiare il peccato. Dividesi il *Purgatorio* in tre parti: l'*Antipurgatorio*, il *Purgatorio* e il *Paradiso terrestre*. Tra l'*Inferno* ed il *Purgatorio* abbiamo un parallelo studiatissimo in ordine inverso. Alla *selva oscura* risponde la *divina foresta*; a Carone, il nocchiere infernale, risponde l'angelo nocchiero. Quì un vestibolo o antiinferno, là un antipurgatorio; quì il *prato di fresca verdura* (*Inf.*, VII, 70—81), lì la *valle fiorita* (*Purg.*, VII, 70—81); quì la porta di Dite, lì la *porta di San Pietro*, ecc., ecc.

Nell' architettura del *Paradiso* Dante si attenne alle

opinioni in voga a' suoi tempi. Già nel *Convivio* (II, 3. 4) Dante aveva scritto: «Secondo Tolommeo e secondo quello che si tiene in astrologia e in filosofia, sono nove li cieli mobili..... Ed è l'ordine del sito questo, che 'l primo che numerano è quello dov' è la luna; lo secondo è quello dov' è Mercurio; lo terzo è quello dov' è Venere; lo quarto è quello dov' è il Sole; lo quinto è quello dov' è Marte; lo sesto è quello dov' è Giove; lo settimo è quello dov' è Saturno; l'ottavo è quello delle stelle; lo nono è quello che non è sensibile se non per questo movimento che è detto di sopra, lo quale chiamano molti cristallino, cioè diafano, ovvero tutto trasparente. Veramente, fuori di tutti questi, li cattolici pongono lo cielo Empireo, che tanto vuol dire, quanto cielo di fiamma ovvero luminoso, e pongono, esso essere immobile, per avere in sè, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole..... E questo quieto e pacifico cielo è lo luogo di quella Somma Deità che sè sola compiutamente vede. Questo è lo luogo degli spiriti beati, secondo che la Santa Chiesa vuole, che non può dire menzogna.» Così precisamente è architettato il *Paradiso* dantesco. Ma dove prendere la materia di tutta una Cantica, se le anime beate sono tutte nel medesimo cielo? Anche quì la fantasia del Poeta gli venne in soccorso. Sì, tutte sono nel medesimo cielo, ma si mostrano all' estatico viandante nei diversi cieli secondo il grado della loro celeste beatitudine (cfr. *Parad.*, IV, 28 segg.; *Comm.*, III, 86 segg.).

Un punto in apparenza difficile nell' architettura dell' edifizio dantesco è la distribuzione dei peccati, o vuoi dei peccatori, nei diversi cerchi dell' *Inferno* e del *Purgatorio*. In quest' ultimo abbiamo nell' Antipurgatorio i negligenti distinti in quattro classi, cioè dei morti in contumacia della Chiesa, di que' che sospesero la penitenza sino agli estremi, di coloro che, soprappresi da morte violenta, uscirono di vita riconciliati con Dio e finalmente di quelli che, occupati nelle Lettere, nelle armi, o nel governo degli Stati, hanno indugiato sino

alla morte i *buoni sospiri*. Nei sette cerchi del Purgatorio veramente detto si purgano poi i sette peccati mortali nel seguente ordine: Superbia, invidia, ira, accidia, avarizia, gola, lussuria. Si aspetterebbe naturalmente di trovare gli stessi peccati in ordine inverso nei cerchi dell'Inferno, cioè: lussuria, gola, avarizia, accidia, ira, invidia, superbia. Ma la cosa non è così. Ecco lo schema dell'*Inferno* dantesco:

VESTIBOLO: Vigliacchi, C. III.

Cerchio I: Innocenti, uomini illustri, filosofi, C. IV.
» II: Lussuriosi, C. V.
» III: Golosi, C. VI.
» IV: Avari e prodighi, C. VII.
» V: Iracondi, C. VIII.

LA CITTÀ DI DITE, C. VIII, 67 — IX, 106.

Cerchio VI: Eretici, C. IX, 107 — X.
» VII: Violenti (tre gironi):
1° contra il prossimo, C. XII.
2° contra sè stessi, C. XIII.
3° contra Dio (natura, arte), C. XIV—XVII.
» VIII: Frode in chi non si fida (dieci bolge):
1° Seduttori, C. XVIII.
2° Adulatori, C. XVIII.
3° Simoniaci, C. XIX.
4° Indovini, C. XX.
5° Barattieri, C. XXI. XXII.
6° Ipocriti, C. XXIII.
7° Ladri, C. XXIV. XXV.
8° Falsi consiglieri, C. XXVI. XXVII.
9° Seminatori di scandali, C. XXVIII. XXIX.
10° Falsatori, C. XXIX. XXX.

POZZO DE' GIGANTI, C. XXXI.

Cerchio IX: Frode in chi si fida, ossia traditori:
1° *Caina:* trad. de' propri parenti, C. XXXII.
2° *Antenora:* trad. della patria, C. XXXII. XXXIII.
3° *Tolommea:* trad. degli amici, XXXIII.
4° *Giudecca:* trad. de' benefattori, C. XXXIV.

Scendendo dall' alto al basso troviamo sulle prime piena concordanza. In ambedue i regni si succedono egualmente *lussuria*, *gola* ed *avarizia*. Quindi abbiamo

nel *Purgatorio* l'*accidia* e poi l'*ira*, mentre nell'*Inferno* l'*ira* viene subito dopo l'*avarizia* col suo opposto. Di là ingiù non vi è più veruna simiglianza tra i due regni. Nel *Purg.* vengono dopo gli iracondi gli invidiosi ed i superbi, e questi non s'incontrano nell'*Inf.*, ma in loro vece gli eretici, i violenti, fraudolenti e traditori nelle loro diverse classi. E di tutti quanti quei peccati che si puniscono dalla città di Dite ingiù nel *Purgatorio* non se ne fa un cenno!

Lo scopo della pena è, secondo Dante, di restaurare i rapporti di equilibrio tra l'ordine morale e l'uomo (cfr. *Parad.*, VII, 79 segg.). Vige nell'*Inferno* la sola giustizia, nel *Purgatorio* la giustizia accoppiata colla misericordia. Le pene dell'*Inferno* non sono nè più nè meno che LA PUNIZIONE, IL CASTIGO de' peccati commessi; le pene del *Purgatorio* sono invece CORREZIONE del peccatore, sono pene *quibus quasi servi corripimur ad emendationem et non ad perditionem nostram evenisse credamus* (*Judith*, VIII, 27). Evidentemente la pena non può mai avere che uno dei tre scopi seguenti: o di prevenire i delitti colla repressione, o di espiare il male commesso, oppure di emendare il peccatore cui la pena viene inflitta; dunque uno scopo preventivo, o espiatorio, o correzionale. Naturalmente lo scopo preventivo nel mondo di là non può aver luogo; rimangono dunque gli altri due: l'espiatorio per l'*Inferno*, il correzionale per il *Purgatorio*. Là il male commesso è retribuito colla pena che al male corrisponde. Vi si osserva *lo contrappasso*, cioè la legge del taglione (cfr. *Inf.*, XXVIII, 142) secondo la quale tutte le pene sono distribuite. Ma secondo questa legge non si punisce che il male positivo, reale, la cattiva azione effettivamente commessa, come anche il giudice in terra deve assolutamente limitarsi alla punizione del delitto *commesso*, ma non può punire nè il pensiero del delitto, nè l'inclinazione ad esso, nè il delitto meditato e forse vagheggiato, ma non messo in effetto. Or l'*accidia* non consiste nel fare il male positivo, anzi nel non far nulla, nè male nè bene, nel

vivere *senza infamia e senza lodo* (*Inf.*, III, 36). Quindi gli accidiosi non potevano occupare un posto nel *profondo inferno*, dove si puniscono ovunque cattive azioni commesse. Onde gli accidiosi sono da cercarsi nel vestibolo, non in qualche altro cerchio dell' Inferno. Medesimamente, superbia ed invidia sono senza alcun dubbio passioni, inclinazioni, affetti, appetiti, qualità perverse, peccaminose, germi di molti delitti e peccati attuali. Ma se il delitto, il peccato non si commette attualmente, non vi può essere un posto per l'invidioso e per il superbo nell' *Inferno* dantesco, in cui, come dicevamo, si puniscono pure i peccati e delitti *attuali.* La superbia e l'invidia *in atto* producono tutti quei peccati che sono puniti nel settimo, ottavo e nono cerchio dell' Inferno. Or le pene dell' Inferno essendo eterne, va senza dire che esse corrispondono al delitto *attuale.* Chi dalla sua superbia fu trascinato alla violenza o alla frode, trova naturalmente il suo posto in uno dei gironi del settimo, o in una delle bolge dell' ottavo cerchio. Chi dalla sua invidia fu trascinato al tradimento, ha il suo posto nel nono cerchio. Lo afferma il Poeta medesimo là dove dice, che la cieca cupidigia e la folle ira stimolano l'uomo nella vita temporale, e nell' eterna lo immergono nell' abbisso del dolore (*Inf.*, XII, 49 segg.). Risulta adunque che Dante non poteva creare cerchi speciali per gl' invidiosi e superbi, e che è fatica gettata il cercarli fra quei tanti che nelle diecisette regioni dei tre ultimi cerchi soffrono la pena dei delitti attuali, che la loro superbia o la loro invidia li trascinò a commettere.

Nel *Purgatorio* prevale invece il principio correzionale. Diciamo che *prevale.* Nell' *Inferno* vige esclusivamente il principio espiatorio. Ma nel *Purgatorio* ambedue principj sono in vigore. L'anima deve espiare le colpe commesse, e nello stesso tempo purgarsi per diventar degna di salire al cielo. Dalla dottrina dell'espiazione nessun uomo del medio evo seppe staccarsi, nè Dante fu il precursore di Augusto Roeder e della sua scuola. Il principio *malum passionis pro malo*

actionis è in vigore anche nel *Purgatorio*; ma l'altro principio, scopo essenziale della pena essere la correzione morale del reo, nel nostro caso la purificazione delle anime, prevale, e prevale assai. Tanto è vero, che Dante qualifica il secondo regno non già come un regno di espiazione delle colpe, ma come il regno *dove l' umano spirito si purga e di salire al ciel diventa degno* (*Purg.*, I, 4 segg.). E le anime non vanno ad espiare, ma *a farsi belle*, cioè a purificarsi (*Purg.*, II, 75). Quindi alcune pene del *Purgatorio*, come quella dei golosi, sono piuttosto salutari esercizj che dolori positivi. Quindi la purgazione non consiste soltanto nel patire, ma eziandìo nel considerare e meditare esempi delle virtù opposte ai vizj da purgarsi. Ma la purgazione esige non pure l' espiazione di una colpa attualmente commessa, essa esige l' estirpazione delle radici del male. Quindi, se nei tre ultimi cerchi dell'*Inferno* si puniscono que' molti peccati attuali, la cui radice è superbia o invidia, nel *Purgatorio* l' anima purgante dovrà estirpare in sè la radice stessa, purgandosi dalla superbia e dall'invidia, quand'anche rimaste nel cuore, senza produrre peccati attuali. Estirpata la radice, la purificazione è compiuta; onde non occorreva mettere accanto ai superbi ed invidiosi nè violenti, nè fraudolenti, nè traditori. Dall'altro canto, appunto perchè nel *Purgatorio* si tratta di estirpare la *radice*, non ci poteva mancare il cerchio speciale per gli accidiosi. Nell'*Inferno* invece, se l' accidia trascinò l' uomo a commettere un delitto attuale, l' anima si troverà nel cerchio ove tal delitto si punisce. Chè nel *Purgatorio* le anime estinguono a poco a poco tutti quanti i germi del male; nell'*Inferno* esse rimangono scellerate in eterno. S'intende dunque da sè, che nella distribuzione delle pene, come pure nella classificazione delle colpe la differenza era inevitabile. Sapìa aveva commesso un sacrilegio bestemmiando Iddio (*Purg.*, XIII, 112 segg.); morta nell' impenitenza, il suo posto sarebbe stato laggiù accanto a Capaneo; ma avendo voluto pace con Dio in su lo stremo della sua vita, essa

è nel secondo cerchio a purgarsi dall' invidia, che fu la radice del suo delitto. Omberto da Santafiore si dice facesse il ladrone (*Purg.*, XI, 58 segg.; cfr. Aquarone, *Dante in Siena*, p. 101—11; *Comm.*, II, 186 seg.); morto nell' impenitenza sarebbe andato giù a bollire nel Flegetonte; morto pentito, lo si trova in Purgatorio nel cerchio de' superbi. Secondo la dottrina della Chiesa i sette peccati mortali sono la radice, il germe, la sorgente di tutti gli altri. Ma tutti i peccati sono remissibili. *Dicere peccata remissibilia non esse, divinae potentiae contrariatur* (Thom. Aq., *Comp. Theol.*, P. I, c. 144). L' eretico quindi, il violente, il fraudolente, il traditore ecc. andrà, se muore penitente, a purgarsi in quel cerchio del Purgatorio, ove si purga quello dei sette peccati mortali, che fu radice delle attuali sue colpe.

Così si sciolgono tutte le apparenti contraddizioni ed incoerenze. Ovunque nell' architettura del *Poema sacro* scorgiamo bella armonia, un' armonia che si fa tanto più stupenda, quanto più ci approfondiamo nello studio dell' edifizio.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA AL §. 2.

Intorno al titolo che Dante diede al suo Poema stimiamo superfluo aggiungere altro. Legga, chi vuole, la dissertazione di Domenico Rossetti, *Perchè «la Divina Commedia» si appelli il Poema di Dante,* Milano 1819.

Sulla topografia della *Divina Commedia,* e più specialmente dell'*Inferno* abbiamo una sterminata quantità di studj. Astrazion facendo dai commenti propriamente detti, alcuni dei quali sono corredati non pure di descrizioni, ma e di figure, spaccati, prospetti, piante dei tre regni, citiamo i lavori seguenti: Antonio Manetti, *Dialogo circa al sito, forme et misure dello Inferno di Dante,* Firenze 1506. — Pierfrancesco Giambullari, *Del sito, forma et misura dello Inferno di Dante,* Fir. 1544, e *Del sito del Purgatorio,* nelle sue *Lezioni,* Fir. 1551, p. 41—51. — Contro il Manetti scrisse il Vellutello nel suo Commento. Assunse la difesa del Manetti il Galilei, *Due lezioni intorno la figura, sito e grandezza dell'Inferno di Dante lette nell'Accademia Fiorentina,* pubblicate prima da O. Gigli negli *Studj della D. C.*, Fir. 1855, p. 1—39, ristampate dall' Albèri nella sua ediz. delle *Opere complete di Galileo Galilei,* Vol. XV, Fir. 1856,

p. 13—44. — MARCO GIOVANNI PONTA, *Posizione e Disposizione dell'Inferno di D.*, nelle sue *Opere su D.*, Novi 1846, p. 264—275. — BARTOLOMMEO SORIO, *Misure generali del tempo e luogo nell'Itinerario infernale di D.*, Mil. 1863. — ADOLFO BORGONONI, *Del sesto cerchio dell'Inferno dantesco,* Bologna 1863. — FRANCESCO GREGORETTI, *Quattro tavole che rappresentano in grande scala l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso, colle relative descrizioni,* Venezia 1865. — FILIPPO VEDOVATI, *Illustrazioni al Prospetto cronologico della D. C.*, Venezia 1868. — J. K. BAEHR, *Dante's Göttliche Komödie in ihrer Anordnung nach Raum und Zeit,* Dresden 1852. — WITTE, *Dante's Weltgebäude,* nel *Dante-Jahrbuch,* I, 72—93, ristampato nelle *Dante-Forsch.*, II, 161—182. — Il miglior sussidio per lo studioso è su questo punto il bel lavoro del Duca di Sermoneta, MICHELANGELO CAETANI, *La Materia della Divina Commedia dichiarata in VI tavole,* Roma 1865, 1872 e 1882.

Sul sistema dantesco dei peccati e delle pene cfr. CIRIACO DE' ANTONELLI, *Dei principii di Diritto penale che si contengono nella Div. Com.*, Napoli 1860. — FRANCESCO CARRARA, *Accenni alle Scienze penali nella D. C.*, nella Raccolta: *Dante e il suo Secolo,* p. 545—552. — THEODOR PAUR, *Dante's Sündensystem,* importantissimo lavoro stampato nello *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen* dello HERRIG, Vol. XXXVIII, Braunschweig 1865, p. 113—130. — GIAMBATTISTA ZOPPI, *Osservazioni sulla teorica della pena e del premio studiata in Dante,* Verona 1870. — GIUSEPPE TODESCHINI, *Dell' Ordinamento morale dell'Inferno di Dante,* ne' suoi *Scritti su Dante,* Vicenza 1872, Vol. I, p. 1—114. — J. ORTOLAN, *Les Pénalités de l'Enfer de Dante,* Paris 1873. — FEDERIGO GRAVISI, *Dei Cerchi infernali di Dante. Studio filosofico e critico sulla graduazione dei peccati e delle pene, come sulla corrispondenza di queste a quelli nell' Inferno dantesco,* Napoli 1876. — HEINRICH ABEGG, *Die Idee der Gerechtigkeit und die strafrechtlichen Grundsätze in Dante's Göttlicher Komödie,* studio erudito, stampato nel *Dante-Jahrbuch,* I, p. 177—257. — VINCENZIO GENOVESI, *Filosofia della D. C. nella Cantica dell'Inferno. Sguardo sintetico,* Fir. 1876. — KARL WITTE, *Dante's Sündensystem in Hölle und Fegefeuer,* il più importante e più utile di tutti i lavori su questo argomento, inserito nel *Dante-Jahrbuch,* IV, p. 373—403; ristampato nelle *Dante-Forschungen,* II, p. 121—160. — P. TASSIS, *Peccati e pene dell' Inferno dantesco,* Treviso 1886.

§. 3.

LA FACCIATA.

Risvegliatosi dal sonno il Poeta si accorge di essersi smarrito in una orribile selva. Procura di uscirne e salire un monte dilettoso illuminato dai raggi del Sole. Una lonza, un leone ed una lupa ne lo impediscono. Gli appare Virgilio e gli si offre guida per l'Inferno ed il Purgatorio sino al Paradiso terrestre. Dante dubita se sia degno di intraprendere tal viaggio. Virgilio lo conforta, annunziandogli che la S. Vergine, Lucia e Beatrice hanno cura di lui, e che Beatrice è colei che glielo ha mandato incontro nella paurosa selva. Rincorato Dante si risolve di intraprendere il fatal viaggio dietro le orme di Virgilio. Intanto tra gli orrori della selva, i vani sforzi di salire il dilettoso monte, la titubanza ed il colloquio con Virgilio è passato il primo giorno, che fu la domenica delle palme (3 aprile?) del 1300.

È notte. Ecco la porta dell' Inferno colla tremenda scritta! Nuovo sgomento. Non temere, conforta Virgilio. Entrano. Gran tumulto di sospiri, di pianti, di lingue diverse, di favelle orribili, di suon di mani. Sono nel vestibolo dei vigliacchi, i quali, tormentati da insetti, corrono dietro ad una bandiera. Arrivano alla riva d'Acheronte, dove Caron dimonio ricusa di tragittare un' *anima viva.* Dante è tragittato in modo misterioso durante un sonno sovrumano, e, svegliatosi si trova nel Limbo, dove sono que' che morirono senza battesimo o senza fede, gli eroi, i filosofi ed i grandi poeti dell' antichità. Questi ultimi lo nominano loro socio. Scendono quindi giù nel bujo. All' entrata del secondo cerchio sta Minosse, il giudice infernale, che annunzia le sue sentenze colla coda. In quel cerchio sono i lussuriosi che una bufera mena per ogni parte e sbatte contro una rovina. Francesca da Rimini narra la dolorosa storia degli illeciti suoi amori. Dante cade tramortito per la compassione, ed al ritornar della mente si trova nel terzo

cerchio, che è dei golosi, custoditi dal terribile Cerbero. Tra questi dannati incontrano Ciacco, che predice a Dante l'esilio dalla patria. Pluto, custode del cerchio degli avari e de' loro antipodi urla terribilmente e pronunzia accenti inintelligibili. Contemplano la pena di quelle povere anime, e Virgilio dichiara a Dante che sia la Fortuna. Nella palude Stige vedono gl' iracondi che si percuotono e lacerano, mentre altri, che covarono dentro di loro fumi di lento, ma fiero rancore, sono fitti nel limo e col lamentevole gorgogliò fanno pullulare l'acqua al sommo. Passando la morta palude s' incontrano con Filippo Argenti. Alle porte di Dite demoni e furie procurano di impedire ai due viandanti di procedere oltre. Viene un messo del cielo ed allontana gli ostacoli. Entrano, e sono in un vasto cimitero. Eresiarchi ed eretici giaciono in avelli di ferro rovènte, tra essi Federigo II imperatore, un papa, un cardinale, il magnanimo Farinata che rinnova a Dante il vaticinio dell'esilio, e Cavalcante Cavalcanti che piange la creduta morte del figlio suo Guido. Si fermano per assuefarsi alquanto all'orrendo puzzo che sale dall'abbisso, e intanto Virgilio espone l'architettura del basso inferno. Per una rovina scendono giuso nel cerchio de' violenti, custoditi dal Minotauro. Tiranni ed omicidi, tra loro Azzolino, Obizzo da Este e Guido da Monteforte, sono in una riviera di sangue bollente. In un tetro bosco, u' s' annidano le brutte Arpie, i suicidi sono fatti sterpi. Quivi è l' infelice Pier delle Vigne. I violenti contro loro beni sono inseguiti, colti e lacerati da nere e bramose cagne. Nel terzo girone di questo settimo cerchio Capaneo giace supino sotto una pioggia di fuoco e sfida ancora Giove. Arrivati al Flegetonte Virgilio spiega l'origine dei fiumi infernali, esponendo in poche parole la storia dell'umanità, figurata nel veglio di Creta. S' imbattono quindi nei violenti contro natura, o sodomiti, in una regione popolata da cherci e letterati grandi e di gran fama, tra' quali Brunetto Latini. Là dove il Flegetonte cade in una gran pozza Dante si scioglie una mistica corda che aveva

cinta intorno, e buttandola giù, Virgilio dà un segno a Gerione, il quale vien su a prendere i due poeti e portarli al basso nell' ottavo cerchio, detto Malebolge, perchè scompartito in dieci bolge. Nella prima i seduttori di donne ed i ruffiani sono sferzati da cornuti diavoli a colpi di staffile; nella seconda gli adulatori sono sommersi nello sterco; nella terza i simoniaci sono fitti capovolti in una buca, mentre i piedi soperchianti sono arsi dalle fiamme. Quì papa Niccolò III aspetta i suoi successori Bonifazio VIII e Clemente V, e Dante inveisce contro la papale avarizia. Nella quarta bolgia gl' indovini hanno il volto tornato dalle reni; nella quinta i barattieri stanno in un lago di pece bollente. Si descrive una scena di comica infernale. I diavoli, ingannati da Ciampolo navarrese, ingannano alla loro volta i Poeti, i quali ciò nonostante arrivano alla sesta bolgia, dove gl' ipocriti sono condannati a portare in eterno un pesantissimo manto di piombo fuori dorato. Nella settima bolgia i ladri, convertiti in parte in serpenti, si rubano vicendevolmente l' umana forma, onde hanno luogo orribili trasformazioni, di uomo in serpente e di serpente in uomo. I consiglieri fraudolenti sono rinchiusi nell' ottava bolgia ognuno in una fiamma, e tra costoro Dante trova Ulisse, che racconta gli strani suoi viaggi, e Guido da Montefeltro, cui il sommo pontefice condusse alla dannazione. Nella nona bolgia i seminatori di scandali e di scismi sono crudelmente *accismati* da un diavolo al taglio della spada. Quì Maometto, spaccato dal mento sino al casso; quì Pier di Medicina, forata la gola, tronco il naso ed un orecchio; quì Curio, tagliata la lingua nella strozza; quì il Mosca, che leva i moncherini sanguinosi; quì Bertram dal Bornio che ha reciso il capo e lo porta in mano; quì Geri del Bello, il consorte di Dante, la cui morte violenta non è ancora vendicata. Dalla decima bolgia, nella quale i falsatori di ogni genere, tra essi Griffolino d' Arezzo e Capocchio, Mirra e Gianni Schicchi, Maestro Adamo e Sinon da Troja, sono tormentati da nauseanti malattie e peste, esce un puzzo tremendo.

Dal nono cerchio, che è un gran pozzo, s'innalzano come torri i giganti, tra' quali Nembrotto, che parla in accenti inintelligibili, e Anteo, che prende i due Poeti nelle palme delle mani e li posa giù nel fondo. Laggiù i traditori dei parenti, della patria, de' commensali e dell' umanità sono fitti in un lago gelato, qual più qual meno, a misura dell' atrocità del delitto commesso. Laggiù Camicion de' Pazzi e Bocca degli Abati; laggiù l'infelice Ugolino della Gherardesca e, cosa oltremodo orribile, Frate Alberigo e Branca Doria, nei cui corpi ancora vegetanti sulla superficie della terra, diavoli fanno le veci di anime. E nella triplice bocca di quel tremendo mostro che è Lucifero, Giuda il traditore di Cristo, Cassio e Bruto, i traditori di Cesare. Virgilio, al cui collo Dante si avvinghia, appigliato al velluto e smisurato corpo di Lucifero, scende di vello in vello sino al punto centrale dell' universo, al qual si traggon d'ogni parte i pesi, quindi si rivolge e sale su per l' altro emisfero, da dove i due Poeti vedono Lucifero col capo in giù come cadde dal cielo, e per la buca da lui fatta cadendo escono a rivedere le stelle. Dall' entrata per la porta infernale all' uscita loro sono scorsi due giorni, il lunedì e martedì santo.

Sono arrivati appiè del monte della purificazione. Ivi dolce color d'oriental zaffiro; ivi sovrabbondanza di luce; ivi lo bel pianeta che ad amar conforta, i cui raggi fanno ridere l' oriente; ivi quattro bellissime stelle, non viste mai fuor che alla prima gente. Ecco Catone il guardiano del Purgatorio, la cui faccia è fregiata dai raggi delle quattro luci sante. Dante è lavato, per ordine di Catone, da ogni sucidume, quindi incomincia il viaggio su pel monte sacro. Nell' *Inferno* quanto più si scendeva e tanto più arduo, difficile e pericoloso era il passaggio dall' uno all' altro cerchio; nel *Purgatorio* viceversa: la montagna è tale, che sempre al cominciar di sotto è grave, e quanto uom più va su, e men fa male.

Giunto il sole all' orizzonte, mentre i due Poeti sono lungo la marina, si avvicina l' angelo nocchiero che in

una barca mena le anime, tra esse quella di Casella che incomincia a cantare una canzone di Dante. Il soave canto che tutti rapisce è interrotto dall' arrivo di Catone, il quale sprona le anime ad avacciare la loro purificazione. Salendo su per lo Antipurgatorio, ove le anime stupiscono di vedere in queste regioni chi fiata e getta ombra, s' imbattono in re Manfredi, che racconta la storia della tragica sua morte; in Belacqua, che, pigro nel mondo di là come fu nel mondo di quà, insegna loro che i negligenti del suo balzo penano tanto tempo ad aspettare quanto tempo vissero; in Buonconte da Montefeltro e Pia de' Tolomei, che narrano le vicende della loro vita; in Sordello, il cui amor di patria sprona Dante ad apostrofare dolorosamente l' Italia divisa in cento fazioni, e che mostra ai Poeti diversi personaggi celebri e dichiara loro il motivo, perchè in sull' imbrunire scendono dal cielo due angeli con ispade di fuoco a guardare il sito; in Nino giudice di Gallura, in Currado Malaspina ed in altri negligenti. Durante la notte un sogno annunzia a Dante ciò che avviene. Scende Lucia, lo prende e lo porta su dormendo dinanzi alla porta di San Pietro. Quivi un angelo gli scrive sette *P* nella fronte col puntone della spada, poi apre la porta e lascia entrare i due Poeti nel vero Purgatorio. Nel primo cerchio i superbi si curvano sotto gli enormi pesi che vanno portando e considerano immagini di umiltà e di superbia punita. Quivi è Oderisi da Gubbio, che riconosce oramai la vanità della fama mondana, e il già tanto superbo Provenzan Salvani. Sul secondo balzo o cerchio gl' invidiosi cantano inni, seduti, coperti di cilicj, appoggiati l' uno all' altro, con gli occhi cuciti da un filo di ferro; tra essi Sapia da Siena, Guido del Duca e Rinieri da Calboli. Non potendo contemplare coll' occhio, le anime si odono ripetere da voci arcane esempj di bella umiltà e d' invidia punita. Sul terzo balzo gl' iracondi stanno in un fumo denso ed aspro, e vedono in visioni esempi di santo amore e di ira funesta. Marco Lombardo deplora l' unione della spada al pastorale. Durante la notte

sopraggiunta Virgilio ragiona della struttura del Purgatorio, come aveva già fatto di quella dell' Inferno. Gli accidiosi del quarto cerchio si esercitano correndo in gran fretta, e meditando sugli esempi che si odono gridare di solerte attività e di infausta accidia. Quivi è l'abate di San Zeno. Dopo un sogno mistico Dante sale con Virgilio al quinto cerchio, ove gli avari giacciono a terra bocconi, ricordando esempi di povertà e di nobile liberalità, come pure di avarizia punita. Quivi papa Adriano V parla di Alagia sua nipote, ed Ugo Capeto della sua discendenza, specie di Carlo di Valois e di Filippo il Bello. Un terremoto annunzia che un'anima ha compiuta la sua purgazione. L'anima appare. È Stazio che da quindi in poi si accompagna ai due Poeti, e dice loro, che in questo cerchio si piange non pure l'avarizia, ma eziandìo la prodigalità. All'entrata del sesto cerchio si vede un mistico albero e si odono voci gridanti esempi di bella temperanza. I golosi vi dimagriscono terribilmente, bramando cibi e poti loro negati. Dante parla a lungo col suo amico e parente Forese Donati. Vede Bonaggiunta da Lucca, papa Martino IV, Ubaldin della Pila, l'arcivescovo Bonifazio di Ravenna e Messer Marchese. Si vede un altro albero mistico e si odono, gridati da voci arcane, esempi di golosità punita. Stazio spiega il fenomeno, che anime, le quali non hanno bisogno di nutrimento, possano dimagrare. Così giungono nell'ultimo cerchio, dove i lussuriosi van cantando in un mare di fuoco, tra essi Guido Guinicelli e Arnaldo Daniello. Anch'essi devono passare attraverso lo fuoco. Dante esita, ma ai conforti di Virgilio, all'udire il nome di Beatrice vi si getta dentro, lo attraversa, i sette *P* sulla sua fronte sono cancellati, Virgilio gli dichiara di non potergli più essere guida, non discernendo egli stesso più oltre.

Un nuovo sogno simbolico annunzia a Dante ciò che lo attende nel Paradiso terrestre. Quivi sull'altra ripa di un rio e' vede Matelda, che, cantando come donna innamorata, va scegliendo fior da fiore. Quivi una

grandiosa, magnifica visione gli fa vedere le vicende della Chiesa, dalla sua fondazione sino al trasferimento della sedia papale in Avignone. Quivi appare Beatrice e gli rimprovera prima la sua infedeltà, si riconcilia quindi con lui e vaticinia la venuta di un messo di Dio liberatore della Chiesa e dell'Impero. E dopo avere gustato le onde di Lete e di Eunoè, egli si sente oramai puro e disposto a salire alle stelle. Il viaggio per lo *Purgatorio* durò quattro giorni, dal mercoledì al giovedì santo.

Beatrice fissa gli occhi nel sole, Dante negli occhi di Beatrice. Trasumanato, ascende secolei in alto verso il centro dell'universo, che è Dio, e ciò, come Beatrice gli spiega, in modo altrettanto naturale, quanto è lo scendere di un rio giù da alto monte. Passata la sfera del fuoco, arrivano al cielo della Luna. Beatrice descrive a Dante l'ordine dei cieli e gli spiega la ragione delle macchie lunari. Ecco apparire gli spiriti di que'che mancarono a' loro voti. In questo cielo sono facce di sovrumana, celeste, e perciò non riconoscibile bellezza, mentre nei cieli più alti non sono che lumi. Parla a Dante, prima nel *Paradiso*, Piccarda Donati, narrando come fu tratta a forza dal chiostro ed additando alla sua destra Costanza, la madre degli ultimi Svevi. Al dubbio da lui sollevato Beatrice gli risponde che tutte le anime dei beati sono nell' Empireo e si mostrano in diverse spere per dare in tal modo all'umano ingegno un'idea dei diversi gradi della celeste beatitudine. Che poi e Piccarda e Costanza e gli altri, tratti per forza dal chiostro, sono nel più basso grado, avviene per ciò, che alla forza non opposero la costante resistenza di San Lorenzo e di Muzio, e che l'uomo non può mai cancellare l'essenza del voto. Salgono, ratti qual lampo, al cielo di Mercurio. Ad ogni nuova salita Beatrice, già divinamente bella, si fà più bella, più lucente, più ridente. In forma di splendori appariscono le anime operose per desiderio d'onore. Giustiniano imperatore, raccontando la sua vita, fa la storia dell' aquila imperiale ed inveisce contro Guelfi e Ghibellini, mostrando finalmente a Dante la luce

di Romeo. Beatrice gli dichiara il mistero della redenzione, quindi salgono al cielo di Venere, dove, tra gli spiriti amanti, si mostrano Carlo Martello, il quale spiega a Dante come da buon seme nasca amaro frutto; Cunizza da Romano, che parla di sè, delle sventure di Marca Trivigiana e di Folco di Marsiglia, il quale dal canto suo parla di sè e della meretrice Raab, porgendo con ciò l'occasione opportuna di inveire di nuovo contro la Curia romana. Nel cielo del Sole trovano gli spiriti sapienti che appariscono non per colore ma per lume più parvente, secondo Daniele XII, 4. Parla Tommaso d'Aquino, narrando in modo affettuoso la vita di San Francesco. Parla Bonaventura, narrando con non minore affetto la vita di San Domenico, e facendo, come già fece quel d'Aquino, amari rimproveri ai frati degenerati. La carità celeste fa sì che ognuno dei due rintesse l'elogio del fondatore dell'altro ordine e biasima la degenerazione dei frati del proprio. San Tommaso spiega poi in quali relazioni stieno il sapere di Adamo, di Salomone e di Cristo. Salomone parla dell'aumento di beatitudine dopo la risurrezione. Salgono quindi al cielo di Marte, dove appariscono gli spiriti militanti in forma di croce lucente. Cacciaguida, trisavolo di Dante, parla di sè e delle sue gesta, dell'antica e nuova popolazione di Firenze e delle sventure come pure della futura gloria del Poeta suo discendente. Nel cielo di Giove gli spiriti di que' che in terra amarono la giustizia si dispongono, salendo e discendendo, in modo che rappresentano un'Aquila, lo stèmma imperiale. Si discorre dell'avarizia papale, della necessità della fede e della fede senza le opere, nella quale occasione Dante sgrida contro i principi del tempo. Dopo un inno intuonato dagli spiriti appariscono nell'imagine dell'aquila celeste principi amanti la giustizia, e l'aquila ammaestra Dante intorno alla fede ed alla salvazione, come pure intorno alla predestinazione, abisso in cui occhio mortale non può fissare lo sguardo. Nel cielo di Saturno appariscono gli spiriti contemplanti e vedesi la scala celeste già veduta in sogno dal patriarca

Giacobbe. Pier Damiano continua a parlare della predestinazione, e prende occasione di biasimare il soverchio lusso de' prelati. San Benedetto si lamenta de' suoi frati tanto degenerati. Dante sale quindi al cielo delle Stelle fisse, nella costellazione de' Gemelli sotto la quale nacque, e, confortatone da Beatrice, volge uno sguardo a tutto quel mondo che ha lasciato sotto di sè, fermandolo particolarmente su questa terra che ne fa tanto superbi, benchè sia sì piccola. Si descrive il trionfo di Cristo; si descrive l' incoronazione di Maria. San Pietro esamina Dante circa la Fede, San Jacopo circa la Speranza, San Giovanni circa la carità, quindi tutto quanto il Paradiso intuona un canto di gloria della SS. Trinità e poi, trascolorato per santo isdegno, S. Pietro tuona terribilmente contro i suoi successori, lupi rapaci in veste di pastori, annunziando prossimo il soccorso della Providenza. Spariti gli spiriti beati Dante e Beatrice salgono al cielo cristallino, o Primo Mobile. Beatrice parla delle leggi del moto e delle bellezze celesti, non comprese in terra a motivo delle basse cupidità in cui gli uomini sono immersi, della mancanza di fede ed innocenza, e della universale corruzione dei costumi. Dante vede i nove Cori degli Angeli, i quali intorno ad un Punto raggiante lume acutissimo girano in ordine inverso, il coro più vicino al Punto essendo il più veloce, il più lontano il più tardo. Per bocca di Beatrice si svolge tutta l' angeologia, ossia dottrina circa gli angeli, biasimando acerbamente gl' insegnanti ed i predicatori, i quali, ponendo da parte o storcendo le Scritture sacre, predicano favole di loro invenzioni, motti ed iscede per far ridere il pubblico. Sparita la visione del trionfo degli Angeli, salgono nel cielo empireo, dove non c' è più nè moto nè tempo, ma soltanto luce, amore e letizia. Nella rosa celeste si mostra a Dante il seggio destinato ad Arrigo VII. Beatrice abbandona il suo fedele e ritorna ad occupare il suo seggio su nel terzo giro. Le sottentra San Bernardo, il quale guida Dante all' ultimo fine dell' uomo, cioè alla perfetta beatitudine, che consiste nella visione della divinità.

Mostragli Bernardo Maria la Regina del cielo ed altre donne celebri; mostragli Gabriele, Adamo, Mosè, Pietro, Giovanni ed altri eroi della fede; fa per lui una sublime preghiera ed avendo quindi Dante ottenuto la grazia di levarsi con gli occhi a contemplare l'ultima salute, la Trinità e l'umanità divina del Cristo, non gli resta oramai più che vedere; la visione ed il Poema hanno raggiunto il loro termine.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA AL §. 3.

In questo paragrafo non abbiamo voluto dare altro che un breve sunto della *Divina Commedia*, per così dire il sommario delle materie pertrattate nel Poema. In un libro che deve servire di introduzione allo studio di Dante, e specialmente della *Divina Commedia* nessuno vorrà cercare un'analisi del Poema, per tacere che le solite analisi in prosa, o miste di prosa e di versi, sono poco meno che una profanazione di esso, quindi scusabili soltanto in una storia della Letteratura italiana. Tuttavia non mancano lavori, il cui scopo non può essere che quello di risparmiare al lettore la lettura del Poema stesso, come il *Compendio della Divina Commedia*, di Giovanni Palazzi, Venezia 1696; la *Sposizione succinta d'ogni canto dell'Inferno, e de' primi XX del Purgatorio,* di Angelo Dalmistro, Padova 1828; l'*Esposizione analitica della Div. Com.*, di Francesco Ambrosoli, Venezia 1856; l'*Analisi della D. C.* di Carlo Marengo, Parma 1847, e molti altri. Noi scriviamo per chi legge e studia il Poema stesso; chi non vuol farlo lasci il nostro libro da parte, chè esso non fa per lui.

Sull'*Itinerario della D. C.* abbiamo tutta una letteratura. Si possono confrontare con qualche profitto: Fortunato Lanci, *Dei spiritali tre regni cantati nella D. C. Analisi per tavole sinottiche,* Roma 1856; — Donato Giannotti, *Dei giorni che Dante consumò nel cercare l'Inferno e il Purgatorio,* Firenze 1859; — Francesco Longhena, *Itinerario astronomico di Dante Alighieri per l'Inferno e pel Purgatorio narratoci da lui stesso co' suoi versi,* Milano 1861; Pietro Guerra, *Viaggio poetico di D. Al. Sperimento sottoposto al giudizio dei letterati filosofi d'Italia* ecc., Modena 1859; — Ponta, *Orologio di D. Al.,* Roma 1843, e *Tavola cosmografica per agevolare l'intelligenza di alcuni punti cosmografici della D. C.,* Ivi 1843; — Ernesto Capocci, *Illustrazioni cosmografiche della D. C.,* Napoli 1856; — Todeschini, *Scritti su D.,* II, p. 325 segg.; — Francesco Gregoretti, *Sulla durata, sull'anno e sul giorno della visione,* Venezia 1865; — Giovanni Della Valle, *Orario del viaggio dantesco,* nel suo

Supplemento al libro: Il senso geografico-astronomico della D. C., Faenza 1870; — Antonio Maschio, *Itinerario dantesco*, Venezia 1883; — Vaccheri e Bertacchi, *La visione di D. Al. considerata nello spazio e nel tempo*, Torino 1881.

§. 4.

L' ATRIO.

I due primi canti dell'*Inferno* contengono la principale allegoria del Poema dantesco, e la retta intelligenza di questa allegoria fondamentale è la chiave che apre la via all' intelligenza del tutto. Sventuratamente le opinioni sul vero senso dell' allegoria fondamentale, quindi dell' allegoria del Poema in generale, sono tante e sì divergenti, che a volerle passare in rassegna ed esaminarle occorrerebbe scrivere un' opera di più volumi. Il punto essenziale della questione consiste nello stabilire quale sia sostanzialmente il concetto del Poema: morale e religioso, appure politico. Per il corso di oltre quattro secoli troviamo presso tutti quanti i commentatori una concordia veramente meravigliosa. Naturalmente in punti di importanza secondaria le opinioni sono alle volte diverse. Così, per esempio, Beatrice simboleggia secondo i più la scienza sacra, secondo il Boccaccio la bontà divina; la *Donna gentile* è per i più la Grazia preveniente, per il Boccaccio la preghiera; il *Veltro* è per gli uni un personaggio venturo indistinto, per altri Cristo, per altri Arrigo VII e per altri ancora Cangrande della Scala (cfr. *Comm.*, II, 804 segg.). Queste discrepanze provano, che quegli antichi non copiavano spensieratamente l' un l' altro, nè ripetevano alla cieca ciò che altri aveva detto. Tanto più sorprendente è il fatto, il fatto innegabile, che nel punto principale, fondamentale, tutti vanno pienamente d' accordo. Tutti senza eccezione si accordano, che il concetto del Poema è essenzialmente sacro, e consiste nel ritrovare i mezzi della conversione dell' uomo dallo stato di massimo allontanamento da Dio, sotto la schiavitù del peccato, sino all' ultima unione a lui per

conoscenza ed amore, mediante l'esercizio della perfetta libertà. Ci lusinghiamo che non un solo dei tanti espositori antichi, che sino a questo momento si conoscono, sia sfuggito alla nostra attenzione; ma non trovammo mai che un solo di essi esternasse pur il sospetto, il concetto del Poema essere forse altro che morale e religioso. Tutti senza eccezione vedono in Dante l'uomo peccatore smarrito nella selva dei vizj, che vuole liberarsi ma non può, perchè i vizj o peccati fondamentali gli si oppongono, finchè la Grazia divina viene in suo soccorso. Nessuno, ma proprio nessuno scorge nelle tre fiere altra cosa, che i simboli di peccati, o vizj, o magari, come vuole il Certaldese, i simboli dei tre principali nemici dell' umana salute: la carne, il mondo ed il demonio.

Primo il Dionisi, a quanto veggiamo, del resto tanto benemerito degli studj danteschi, credette scoprire (*Anedd.*, II) uno scopo politico del *Poema sacro*. Osservando come le passioni rappresentate in persona delle tre fiere fossero peculiari a certe potenze e città, egli portò opinione che storicamente non altro denotassero che le signorie ed i potentati stessi, e che quindi l'allegoria del Poema si dovesse pure riferire alle sette, alle discordie ed alle altre cose che corsero nei secoli XIII e XIV. Venne poi Giovanni Marchetti, il quale nel suo *Discorso sulla prima e principale allegoria del Poema*, inserito nella edizione Bolognese della *Div. Com.* (1819 e 1824) volle mostrare, tutto politico e personale essere l'intendimento di Dante in questo lavoro. Egli interpretava: «La *selvosa e deserta valle* significa la miseria di Dante privato di ogni cosa più cara nell'esilio: il *dilettoso monte* la bramata pace e consolazione; lo *andare di lui dalla selva al monte* il crescere della speranza nell'animo suo; la *luce del nuovo dì* i conforti che egli ebbe nello sperare; la *lonza*, il *leone* e la *lupa*, che il suo salire gl'impedirono, Firenze, Francia e Roma, che alla sua pace si opposero; l'apparire di *Virgilio* mandatogli da Beatrice (cioè di quella cara anima, di cui altra non poteva essere nel

cielo più desiderosa di soccorrerlo) l'alleviamento degli affanni recatogli dalla dolcezza degli studj; la *via*, per la quale promise Virgilio di trarlo di quella valle, il mirabile lavoro di un poema, onde gli verrebbe cotanta gloria, che la sua patria per vaghezza di ornarsi di lui trarrebbelo dall'esilio; e la *scorta avuta per quella via da Virgilio* la virtù necessaria a tale uopo derivatagli dal meditare le opere dell'altissimo poeta.»

A distruggere tutto questo fantastico benchè ingegnoso edifizio sarebbe bastato, per tacere di tante altre ragioni, una semplicissima riflessione. Nella primavera del 1300 Dante dice di essersi accorto, risvegliandosi, che durante il suo sonno era entrato inavvedutamente in una selva oscura, dalla quale s'ingegna di uscire; ma nel 1300 Dante viveva onorato in Firenze; dunque la *selva oscura* non può assolutamente significare l'esilio del Poeta. Si direbbe quasi che Dante prevedesse tale stravagante interpretazione e volesse escluderla anticipatamente a bello studio, ponendo la sua visione in un'epoca anteriore all'esilio, benchè il Poema fosse dettato nell'esilio.

Ma l'uomo è uomo. Le condizioni politiche dell'Italia erano tali, che non può recar meraviglia se la *nuova interpretazione* venne accolta con non poco favore; continuarono ancora un pezzo ad esser tali, che era troppo naturale che non pochi, seguendo le orme del MARCHETTI, arrivassero finalmente sino alle troppo note assurdità del ROSSETTI e sino alle sciocchezze dell'AROUX, alle quali veramente si è fatto troppo onore confutandole, mentre l'ignorarle assolutamente sarebbe stato di gran lunga il meglio. Era troppo naturale che si arrivasse man mano sino all'affermazione, la *Divina Commedia* non essere altro che il canto imperiale contro il papato!!!

Non mancarono, a dire il vero, oppugnatori al MARCHETTI e alle sue dottrine. Se non che ben difficile riesce il nuotare contro la corrente. Si voleva ad ogni costo fare di Dante un precursore e propugnatore delle proprie idee politiche, onde e il PONTA e il WITTE ed altri furono un pezzo voci di chi esclama nel deserto. Di

religione se ne voleva sapere poco o nulla, onde bisognava negare senz' altro lo scopo eminentemente religioso del Poema dantesco. Non si sentiva più il bisogno della redenzione, ma soltanto il bisogno della libertà, unità ed indipendenza politica; quindi si negava che la *Divina Commedia* fosse l' epopea della redenzione, la grande allegoria dell' umanità che si redime dalla colpa onde è contaminata, affermando invece che essa è la grande allegoria della redenzione e rigenerazione politica dell' Italia. Molti levarono in questo senso la voce, molti, leggendo i cui scritti ricorre involontariamente alla memoria quel verso di Dante: *Urlar gli fa la pioggia come cani.*

Secondo il Gregoretti a Dante stava a cuore di essere utile alla patria sua, onde assunse l' incarico di Priore. Fallitogli il suo magnanimo avviso mutò proposito, procurando di giovare alla patria coi suoi versi. La *selva oscura* è Firenze (si ritrovò Dante a Firenze pur *nel mezzo del cammin di nostra vita?*); la *verace via* sono gli studj del Poeta (gli aveva egli abbandonati nel 1300?); il *dilettoso monte* è l' ordinato e lieto vivere, a cui Dante, essendo Priore, avea cercato di tornare la sua Firenze (e Dante dice che *egli*, ed egli *solo*, procurava di salirlo!); la *lonza* è il popolo fiorentino; il *leone* i Neri di Firenze, la *lupa* la Curia di Roma, il *Veltro* Can Grande, ecc. ecc.

Antonio Franco, il quale crede di avere trovato la chiave che apre l' intelligenza dell' intero Poema, interpreta: *selva oscura* = Firenze nel 1300; *dilettoso monte* = la speranza di Dante di rimettere la pubblica tranquillità; *lupa* = la parte Nera; *leone* = il partito de' Bianchi; *lonza* = l' indocilità del popolo fiorentino, e via di questo passo!

Un terzo, J. Calvori, demolisce tutte quante le interpretazioni della principale allegoria dantesca ed imprende quindi un lavoro di riedificazione (lo dice lui!). Ecco un sunto di questa riedificazione! Supremo desiderio di Dante era di raggiungere il colle della gloria, sobbarcandosi a' comuni incarichi, e con questo entravagli speranza

di poter rinselvare nel primiero stato la sua Firenze e diradarne le maligne radici. Ma Firenze, città partita *(lonza)*, la Francia guelfa *(leone)* e Roma papale *(lupa)* gliene impediscono il cammino e lo fanno rovinare *in basso loco*. Onde gli convien tenere altro viaggio, tramutarsi cioè dalla politica alla poesia, non più alla lirica erotica, ma ad una poesia più seria e più alta. L'espressione della forma di questa poesia è Virgilio; l'espressione del suo concetto sono la filosofia e la Religione cristiana *(Donna gentile* e *Lucia)*; l'espressione del suo sentimento è Beatrice. Dante stesso rappresenta il partito dei buoni. Il *Veltro* non è un uomo individuale esistente, ma un essere indeterminatamente compreso, che la forte politica di Dante e l'anima sua tutta rivolta alla patria gli dipingeva possibile in mezzo alle calamità d'Italia.

Udiamo un quarto di questa schiera, TEODORICO RICCI, tanto lodato dal MORDANI. Il RICCI interpreta: In mezzo al vivere politico cotanto disordinato de' suoi concittadini *(selva)*, Dante pure smarrì in Firenze *(valle)* la diritta via, onde venne sbalzato nell'esilio *(piaggia deserta)*. *La notte ch' ei passò con tanta pietà* fu tutto il tempo corso dall' udita condanna alle concepite speranze, ossia quello impiegato dal venire da Roma a *Colle*, castello de' Sanesi in Valdelsa, confinante col territorio della Repubblica fiorentina (ma se nel Poema Dante NON potè salire il *Colle*?). A *Colle*, che è naturalmente *il dilettoso monte*, seppe egli le intelligenze prese cogli amici rimasti in patria, che doveano ad essi aprire certe porte della città, e gli aiuti che venivano apparecchiando i loro alleati, i quali aiuti servirono poi all' assalto del Mugello *(raggi del Sole)*. Ma cionche gli vennero le speranze dalla potenza e vigilanza dei Neri *(lonza)*, dal superbo figlio della superbissima Casa di Francia, Carlo Senza Terra *(leone)*, dalla Curia romana, sempre acerrima nemica dei Ghibellini *(lupa)*. Ond' ei meditò tener altro viaggio, rivolversi da ogni impresa arrischiata, farsi parte per sè stesso, fidente di poter vincere la crudeltà de' suoi nemici

solo coll'altezza dell'ingegno, e rientrare nel bell'ovile condottovi dal sacro Poema, al quale avea posto mano e cielo e terra.

Naturalmente la fantasia dei così detti interpreti moderni non poteva fermarsi quì. Occorreva progredire oltre ed arrivare non solo sino al Rossetti, ma passare ancora più in là. Sono scorsi pochi anni dacchè G. Coltelli venne fuori col suo *comento vero che tanto si desidera*, cioè colle sue «sciocchezze proposte con nauseante arroganza», come avemmo a giudicare sin d'allora (*Dante-Jahrbuch*, IV, 636) e come non possiamo non ripetere oggi. Infatti il Coltelli ci imbandisce la seguente vivanda: *Dante* è l'uomo a sensi, *Virgilio* l'uomo spirito. L'uomo spirito consiglia l'uomo ordinario a lasciare le orme battute e di torsi dall'aspetto delle belve, e sopratutto della *lupa* papista e clericale, per tenere altra via, cioè quella del vangelismo, rappresentato dagli Albigesi e dall'ordine de' fratelli Templari, del quale il *Veltro* è il Gran Maestro. Ei si sperava che nella sua qualità morale di grand'Oriente (aiutato in ciò dalle rispettive Scuole e Circoli e congreghe) non colle armi, ma colla *sapienza*, *amore e virtude* arriverebbe un giorno a ricacciare la lupa negli abissi dond'era partita. Tale Gran Maestro o Grand'Oriente, secondo Dante, è il Pontificato vero, e non quello di Roma, il quale secondo quest'idea è *vacante* (*Parad.*, XXVII, 23). La *Donna gentile nel cielo* è la religione dell'amore, della cortesia, della Gaia Scienza contrapposta alla triste, dogliosa ed avara di Roma. I lucidi di essa Gaia Scienza, o *Lucia*, mossero *Beatrice*, scuola di Firenze, a parlare a un *De Virgilio*, che allora era caposcuola di Bologna, onde tirare a sè Dante esule e toglierlo alle zanne della potenza nera guelfa o papista. Dopo alquanto esitare il Poeta si risolve a tenere col *De Virgilio* le parti dei *Bianchi*, dei gaj dissidenti ed ostili a Roma, mettendo in aperto le pratiche degli uni e degli altri, per farne risultare i rispettivi difetti e le convenienze. Egli imprende dunque a visitare tutti i Conventi e Cenobi e gente di Chiesa e

guelfi neri di ogni genere, per tasteggiarli e scoprirne le mene ed i secreti, scrutarvi i difetti che recano seco le politiche ed il culto, fuorviati ed erronei.

Così molti facevano e fanno credere di intendere Dante. Scritti di questo genere ne abbiamo a dovizie, e ci sarebbe da riempir volumi soltanto a voler riferire succintamente i diversi sistemi e le diverse opinioni di questi novelli rivelatori dell' arcana dottrina dantesca, a incominciare dal MARCHETTI e giù giù sino a chi dettava *Il primo canto della Divina Commedia spiegato coll' Ypsilon di Pitagora.* In un punto solo tutti andavano d' accordo, lo scopo del Poema non essere per niente morale e religioso, ma tutto polico, o fors' anco settario. Nè questi novelli rivelatori rimanevano isolati; trovavano anzi favore presso un pubblico che dalle politiche e sociali infuori non conosceva altre aspirazioni. *Erit enim tempus cum sanam doctrinam non sustinebunt, sed ad sua desideria coacervabunt sibi magistros, prurientes auribus, et a veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur* (*ad Timoth.*, II, c. IV, 3. 4). Nè la malattia rimase confinata entro i limiti dell' Italia, chè anzi andò diffondendosi ovunque si dedicava un po' di studio al *Poema*, che non si voleva più fosse *sacro*. Per fortuna i rivelatori novelli appartenevano tutti alla classe dei *Dii minorum gentium*, mentre i dantisti eruditi, serii ed assennati, combattendo i costoro sogni, continuavano a seguire l' antica concorde tradizione, la cui sorgente fu l'Alighieri medesimo. Primeggiano tra essi in Italia VINCENZO BARELLI, FRANCESCO BERARDINELLI, GIAMBATTISTA GIULIANI, PIER VINCENZO PASQUINI, MARC' ANTONIO PARENTI, GIOVANNI PONTA, FILIPPO SCOLARI, NICCOLÒ TOMMASEO, FEDERICO ZINELLI, ed altri non pochi, accanto ai quali i MARCHETTI, i GREGORETTI, i FRANCO, i RICCI, i TEODORANI, i COLTELLI e tutta la schiera dei *morti che mai non fûr vivi*, osano appena mostrarsi. In Germania propugnarono lo scopo morale e religioso del Poema, per non nominare che i principalissimi, LODOVICO GOFFREDO BLANC, MAURIZIO CARRIERE, HUGO DELFF,

Giovanni Edoardo Erdmann, Antonio Fischer, Giovanni Re di Sassonia, Carlo Federico Goeschel, Francesco Hettinger, Teodoro Paur e quel principe dei dantisti che fu Carlo Witte; in Francia l'Ozanam, Saint-René Taillandier, ecc., ecc. Non vogliamo accumular nomi. A chi conosce la letteratura dantesca antica e moderna non può riuscir nuovo, se diciamo che tutti quanti i cultori scientifici di Dante in tutti i tempi ammisero, riconobbero e propugnarono il concetto eminentemente morale e religioso della *Divina Commedia*, e che soltanto il dilettantismo partigiano e settario tentò di sostituirivi il concetto politico. Ed aggiungiamo pure, che, se taluno di questi dilettanti avesse intrapreso un commento serio del Poema, o si sarebbe convertito, o si sarebbe arrestato a mezza via, accorgendosi dell'impossibilità del suo assunto. Se ne accorse il Rossetti, il quale, dopo tante magnifiche promesse, non condusse il suo *Commento analitico* oltre la prima Cantica. E sì che il tempo non gli saria mancato, essendo egli vissuto ancora vent'otto anni dopo aver pubblicato il suo commento all'*Inferno*! La è semplicemente una mostruosità, il volere attribuire uno scopo tutto politico ad un Poema che descrive gli orrori della dannazione e le delizie ineffabili della salvazione, della beatitudine eterna. — — —

La *Divina Commedia* è un Poema eminentemente cristiano, morale, religioso. Or come si deve intenderla ed esporre? Imprendendo a commentare le proprie sue canzoni filosofiche, Dante premette ai suoi commenti le seguenti osservazioni (*Conv.*, II, 1): «Le scritture si possono intendere e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi. L'uno si chiama *litterale*, e questo è quello che non si distende più oltre che la lettera propia, siccome è la narrazione propia di quella cosa che tu tratti; che per certo e appropiato esempio è la terza canzone che tratta della nobiltade. L'altro si chiama *allegorico*, e questo è quello che si nasconde sotto il manto di queste favole, ed è una verità ascosa sotto bella menzogna. . . . . Il terzo senso si chiama *morale*; e questo è quello che

li lettori deono intentamente andare appostando per le scritture, a utilità loro e di loro discenti..... Lo quarto senso si chiama *anagogico*, cioè sovra senso: e quest'è, quando spiritualmente si spone una scrittura, la quale eziandìo nel senso litterale, per le cose significate, significa delle superne cose dell' eternale gloria..... E in dimostrare questo, sempre lo litterale dee andare innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, e senza lo quale sarebbe impossibile e irrazionale intendere gli altri; e massimamente all' allegorico è impossibile, perocchè in ciascuna cosa che ha 'l dentro e 'l di fuori, è impossibile venire al dentro, se prima non si viene al di fuori; onde, conciossiacosachè nelle scritture la sentenza litterale sia sempre il di fuori, impossibile è venire all' altre, massimamente all' allegorica, senza prima venire alla litterale..... Io adunque, per queste ragioni, tuttavia sopra ciascuna canzone ragionerò prima la litterale sentenza, e appresso di quella ragionerò la sua allegoria, cioè l' ascosa verità; e talvolta degli altri sensi toccherò incidentemente, come a luogo e tempo si converrà.»

Queste parole, e più ancora il metodo da lui osservato nel commentare le sue canzoni, mostrano che, secondo Dante, l' espositore deve prima fissare il senso letterale, quindi cercare ed esporre l' allegorico, lasciando in generale l' anagogico ed il morale alla capacità dei lettori. Chi tali dottrine professa, scrive pure opere *polisense*.

Nella *Commedia* Dante è *il singolo individuo*, che percorre per la propria sua persona la via della salvazione, ed è nello stesso tempo *l' uomo*, che dal peccato si purifica e dallo stato di perdizione sale allo stato di grazia.

Investighiamo ora il senso dell' allegoria fondamentale, i *misteri dell' atrio*. Trovasi il Poeta smarrito in una selva spaventosa. Come ci è entrato? Non lo sa. Quando abbandonò la verace via, era pien di sonno e fu appunto durante questo sonno che egli entrò nell' orrida selva. Cosa significa questo suo sonno? A tale domanda gl' interpreti politici non seppero dare veruna

risposta, come non ne seppero dare a tante altre che si affacciano leggendo i primi canti del Poema. Anzi tutto giova osservare che, come in tutta la *Commedia* e nel *Convivio*, così anche nei due primi canti Dante ricorre con predilezione al linguaggio, alle imagini, alle frasi scritturali. Così già il primo verso rammenta l'*in dimidio dierum meorum* del Salmo (CI, 25), e più ancora l'*in dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi* di Ezechia (Isai., XXVIII, 10). La *diritta via* abbandonata è imagine tolta evidentemente dai *Proverbi*, II, 13: *Relinquunt iter rectum, et ambulant per vias tenebrosas*, e da *San Pietro II*, II, 15: *Derelinquentes rectam viam erraverunt.* La frase *Guardai in alto* è tolta dal Salmo, CXX, 1: *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi.* Le tre fiere sono tolte da Geremia, V, 6: *Percussit eos leo de silva, lupus ad vesperam vastavit eos, pardus vigilans super civitates eorum.* Anche il sonno ed il risvegliarsi da esso sono imagini bibliche; *Isai.*, XXIX, 10: *Miscuit vobis Dominus spiritum soporis, claudet oculos vestros;* ad Rom., XIII, 11: *Hora est iam nos de somno surgere*, ecc. Or nelle Scritture sacre il sonno è il simbolo della vita peccaminosa, in cui l'uomo è privo della luce del vero e del lume della grazia divina. La *verace via* è una imagine ovvia nelle sacre carte per la legge del Signore, la divina Rivelazione; anzi, Cristo chiama addirittura sè stesso la via verace che mena a Dio (*S. Giov.*, XIV, 5. 6). Il *sole* è l'imagine del Dio Uno, che illumina i mortali, che, privi del lume Suo, camminano nelle tenebre. Dante medesimo, spiegando quel suo verso: *Non vede il sol che tutto il mondo gira*, scrive: «Ora è da ragionare per lo sole spirituale e intelligibile, ch'è Iddio. Nullo sensibile in tutto il mondo è più degno di farsi esempio di Dio che il sole, lo quale di sensibile luce sè prima e poi tutti i corpi celestiali e elementali allumina; così Iddio sè prima con luce intellettuale allumina; e poi le celestiali e l'altre intelligibili. Il sole tutte le cose col suo calore vivifica, e se alcuna ne corrompe, non è della intenzione della cagione,

ma è accidentale effetto; così Iddio tutte le cose vivifica in bontà, e se alcuna n' è rea, non è della divina intenzione, ma conviene per qualche accidente essere lo processo dello' nteso effetto.» (*Conv.*, III, 12.)

Chiediamo, prima di procedere oltre, quale sia il significato allegorico delle tre fiere. Scartiamo senz'altro l'interpretazione politica, secondo la quale la lonza significa Firenze, il leone la Francia e la lupa Roma papale. Gli antichi ci dicono unanimi che la lonza è il simbolo della lussuria, il leone della superbia, la lupa dell' avarizia. Infatti per la loro interpretazione della lonza potevano invocare il passo *Inf.*, XVI, 106—108; per l'interpretazione della lupa il passo *Purg.*, XX, 10 segg. Si sarebbe anche potuto ricorrere al passo *Inf.*, VI, 74, e fare delle tre fiere i simboli della superbia, dell'invidia e dell'avarizia. Si poteva eziandìo ricorrere al passo di San Giovanni *Ep.*, I, II, 16, dove *tutto ciò che è nel mondo*, cioè tutti i peccati del mondo, sono riassunti nei tre: *concupiscentia carnis, et concupiscentia oculorum et superbia vitae.* Ma se la selva è il simbolo della vita peccaminosa, i simboli dei peccati capitali, da cui tutti gli altri procedono, dovevano pur trovarsi nella selva medesima. E invece le tre fiere si mostrano fuori della selva, quasi al cominciar della salita al dilettoso monte, dopo che Dante fu uscito dalla selva ed ebbe lasciato già dietro sè il periglioso passo, *che non lasciò giammai persona viva.* Ma come dunque può la selva essere il simbolo di vita peccaminosa, se i peccati sono fuori di essa? O, meglio, viceversa: Come ponno le fiere fuori della selva significare i peccati, se la selva stessa significa la vita peccaminosa? Evidentemente la lussuria, la superbia e l'avarizia con tutta la loro copiosa figliuolanza devono aver loro dimora nella selva, non già fuori di essa. E allora, cosa significano le tre fiere?

Vedemmo che il Poeta tolse le sue imagini dai libri sacri. Chiediamo dunque, se le tre fiere occorrono anche nelle sacre carte come simboli. Certo. Le abbiamo tutte e tre nel passo citato di Geremia, dal quale Dante le

tolse; ma lì non simboleggiano mica i peccati, anzi i mezzi di cui Dio si serve per punire i peccati del popolo suo. Il pardo (= *lonza*) è nelle Scritture sacre il simbolo dei nemici del popolo eletto, il *leone* della superba prepotenza, ma poi anche della forza semplicemente, onde Dio stesso è paragonato ad un leone (*Giobbe*, X, 16; *Esaia*, XXXVIII, 13 ecc.), e Cristo si chiama addirittura *il leone della tribù di Giuda* (*Apocal.*, V, 5), mentre il lupo è ovunque il simbolo dei falsi dottori, o della falsa dottrina (cfr. *Matt.*, VII, 15; *Act. App.*, XX, 29. 30). In breve: nelle Scritture sacre la lonza figura l'incredulità, il leone la superbia, il lupo la falsa dottrina. E noi ci avvisiamo che per l'appunto questa simbolica significazione abbiano le tre fiere eziandìo nella *Divina Commedia*, osservando che la falsa dottrina, se diretta a fare l'anima morta col corpo (*Inf.*, X, 15), a negare lo spirituale, affermando soltanto la materia, conduce naturalmente all' avarizia.

Procedendo ora alla esposizione succinta dell'allegoria fondamentale, distingueremo i due lati della grande allegoria: il personale e l'universale; Dante individuo e Dante l' uomo.

I. Vi fu un'epoca nella vita di Dante, anteriore al suo trentacinquesimo anno, in cui egli menò una vita peccaminosa. Questa vita incominciò prima del 1295, nel qual anno morì Forese Donati (cfr. *Purg.*, XXIII, 76 segg., 115 segg.) e fu una vita tale, che più tardi il solo ricordarsene gli riusciva grave (cfr. *Inf.*, I, 6, con *Purg.*, XXIII, 117). Giunto che fu all'età di trentacinque anni, e per l'appunto nell'anno del Giubileo, egli si risvegliò dal peccaminoso suo sonno, riconobbe di avere smarrita la via della virtù e di aver menato una vita che, non lasciandola, lo avrebbe senza dubbio condotto alla perdizione. A quel risveglio tenne dietro un serio tentativo di conversione. Ei volse le spalle alla vita sin ora menata, levò gli sguardi suoi in alto, alla virtù, alla pace dell'anima, alla tranquillità della coscienza, alla riconciliazione con Dio. Ma *volse i passi suoi per via*

non vera (*Purg.*, XXX, 130), volendo conseguire la pace interna e la riconciliazione per la via della lupa (*Inf.*, I, 94: *per la* SUA *via*), seguendo una scuola, la cui dottrina è distante dalla divina quanto il Primo Mobile dalla terra (*Purg.*, XXXIII, 85 segg.), una scuola secondo la quale l'uomo può redimere, rigenerare sè stesso e colle proprie forze conseguire lo stato di vita virtuosa, la riconciliazione, la pace interna. Su questa via egli non potè naturalmente conseguire il disiato scopo ad onta di tutti i suoi sforzi. Gli si oppongono: l'*incredulità* che le sole proprie forze considera, e nel divino aiuto non sa confidare; l'*orgoglio* filosofico che si crede abile a conseguire da per sè stesso l'ultimo fine dell'uomo; la *falsa dottrina*, che tale ultimo fine dell'uomo cerca nel tempo e nelle temporali cose, invece di cercarlo in ciò che è eterno. Inquanto al primo ostacolo, nell'anno del Giubileo, anno del risveglio del Poeta, uno spirito di fede e di devozione era ovunque diffuso, così che si poteva sperare con fondamento apparente di vincere l'incredulità, la quale aveva, appunto in Firenze, gettate profonde radici. Se non che alla rigenerazione della mente e del cuore del Poeta ostavano e il suo orgoglio scientifico-filosofico, rinfacciatogli pure dal cronista VILLANI, e più ancora la dottrina di quella scuola da lui seguitata. Onde vani riuscivano i suoi sforzi ed a quel risveglio, a quei tentativi di lasciare la selva dei vizi e delle passioni e salire il monte della Virtù e della pace, tenne dietro un ricadere nelle antiche abitudini, un *rovinare in basso loco.* Se non che la divina Grazia gli viene liberalmente in soccorso, rivelandogli, diverso essere il viaggio da tenersi ed avere egli bisogno di guida, tanto per conseguire la beatitudine di questa vita, quanto, e più ancora per conseguire la beatitudine di vita eterna. E dopo avere combattuto e vinto anche lo scoraggiamento, e' si mise sulla via della rigenerazione che doveva menarlo al conseguimento dell'ultimo fine dell'uomo, cioè al terrestre e celeste Paradiso (cfr. P. II, c. II, §. 5, p. 366 e seg.).

II. Ma Dante è nel *Poema sacro* non solo individuo,

egli è nello stesso tempo l' uomo in generale, come in termini espressi si legge nella problematica epistola a Can Grande. *Subjectum est homo, prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem Justitiae praemianti aut punienti obnoxius est.* Nel Poema abbiamo due elementi: individuale l'uno, universale l'altro. Alle volte questi due elementi si distinguono facilissimamente. Quando Dante parla del suo esilio, o di fatti speciali della sua vita (come *Inf.*, XIX, 16 segg.), o de' suoi antenati e consanguinei, va senza dire che le parole sue si riferiscono soltanto all'individuo e non all'uomo in generale. Non di rado è invece difficile e quasi impossibile distinguere i due elementi l'uno dall'altro. E questo è precisamente il caso nell'allegoria fondamentale. Non si può certo dubitare un momento solo, che in essa vi sono i due elementi, l' individuale e l' universale. Ma questi due elementi sono talmente fusi insieme, che non è possibile distinguerli con qualche certezza. Anche Dante individuo si smarrì nella selva dei vizj e delle passioni peccaminose; ma sino a qual grado? E sino a qual grado fu egli combattuto dall' incredulità, dall' orgoglio e dalle false dottrine? Chi vorrebbe arrischiarsi di dare a tali domande risposta positiva? L'elemento individuale prevale probabilmente nella scelta dei simboli: le tre donne benedette e Virgilio; ma anche in questo riguardo non si può affermare nulla con certezza. Premesse queste osservazioni, veniamo alla succinta esposizione del lato universale della prima e principale allegoria.

Ogni uomo ha la sua *Vita Nuova*, cioè il suo periodo di fede e di innocenza. Nella vita dell'uno tal periodo dura più, in quella dell' altro meno. Dante deplorava che a' giorni suoi fede ed innocenza si trovavano solo nei pargoletti, e se ne fuggivano già prima che le guance fossero coperte (*Parad.*, XXVII, 127 segg.). E quando l' uomo abbandona la fede e l' innocenza, e' si smarrisce nella folta, oscura e paurosa selva dei vizj. Le diverse passioni, genitrici di tutto un esercito di peccati, lo signoreggiano. Egli stesso non se ne accorge; quasi son-

necchiando e quindi senza avvedersene entra nella *selva*, nella quale naturalmente, e non fuori di essa sono da cercarsi i peccati capitali, come la lussuria, l'avarizia ecc. Ma battono ad ogni uomo le sue ore di grazia. Non pochi, è vero, continuano a dormire ciò non ostante il peccaminoso loro sonno. La *Divina Commedia* essendo però il Poema della redenzione, abbiamo quì l'uomo che non è sordo all'invito della grazia. Risvegliatosi, si accorge del periglio, volge le spalle alla vita peccaminosa, e procura di riguadagnarsi l'innocenza. Se non che avviene ben sovente che e' si lusinga di poter cangiare sè stesso, riacquistare la perduta pace ed innocenza, insomma salvare sè stesso colle proprie sue forze. Profondamente radicata nel cuor dell'uomo è l'*incredulità*, la quale nella dottrina, non poter l'uomo nulla da sè, senza l'assistenza della grazia divina, vede un'umiliazione esagerata, indegna di un uomo. Profonde radici ha pure nel cuor dell'uomo l'orgoglio, che si lusinga e di poter trovare e di poter percorrere da sè, senza aiuti altrui, la via della salvazione. E più pericolose ancora sono le false dottrine che affermano, il mondo visibile essere tutto, l'invisibile nulla, onde il godere il mondo ed i suoi piaceri essere lo scopo della vita, come insegnavano gli epicurei, che sin dall'anno 1115 erano sì numerevoli e temuti a Firenze (cfr. OZANAM, *Dante et la philos. cathol. au XIII^e siècle*, 2^e éd., Paris 1845, p. 48 segg.). Onde l'uomo è in pericolo di ricadere, e ricaderebbe in fatti se la grazia divina non gli venisse di nuovo soccorrevole incontro. *A te convien tenere altro viaggio!* Il colle dell'innocenza, della vera felicità non si sale così leggermente; la via della salvazione è quella della contrizione, della confessione e della satisfazione. *Requiritur ex parte poenitentis, primo quidem voluntas recompensandi, quod fit per contritionem; secundo quod se subjiciat arbitrio sacerdotis loco Dei, quod fit in confessione; tertio quod recompenset secundum arbitrium ministri Dei, quod fit in satisfactione. Et ideo contritio, confessio et satisfactio ponuntur partes poenitentiae* (THOM. AQ., *Sum. theol.*, P. III, qu. XC, art. 2;

cfr. Petr. Lomb., *Sent.*, l. IV, dist. XVI, litt. A, ecc.). Ed allora uno sgomento ad impadronirsi del povero cuore umano, uno sbigottimento, un ambascia, una diffidenza, un chiedere: Ma posso io, ma sono io degno a ciò? Vinta questa naturale pusillanimità coll' infondere nel cuore la fiducia nella grazia onnipotente, l'uomo imprende il cammino della salvazione.

III. Non v' ha dubbio che l'elemento morale e religioso è predominante nell'allegoria fondamentale del *Poema sacro*. Ma non vi si deve pure scorgere un elemento politico? Non ha un senso politico il famoso vaticinio del *veltro*? Non sappiamo dare risposta precisa, certa a tale domanda, e del *Veltro* abbiamo discorso sì a lungo altrove (*Comm.*, II, p. 801—17), che non ci sembra lecito riparlarne in questo luogo. Se la *lupa* è il simbolo della falsa dottrina, dottrina dei demoni, come la chiama San Paolo (*ad Timot.*, I, IV, 1), sapienza diabolica, come la chiama San Giacomo (*Ep.*, III, 16, onde Dante dice la *lupa* uscita dall'inferno, *Inf.*, I, 109 seg.), si può chiedere: Da chi sperava Dante che egli avrebbe sradicata e distrutta ovunque la falsa dottrina?

E la risposta a tale domanda? La *Divina Commedia* ha enimmi che aspettano ancor sempre il loro Edipo.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA AL §. 4.

Non vi è argomento di cui i dantisti siensi occupati tanto, quanto del senso allegorico dei due primi canti. Anzi tutto vogliono essere confrontati e studiati i commentatori, principalmente gli antichi, sui quali abbiamo un diligente lavoro del Dr. Teodoro Paur, *Das früheste Verständniss von Dante's Commedia. Nach den Glossen der alten Commentare zu den zwei ersten Gesängen des Inferno*, Görlitz 1888. Oltre i commenti propriamente detti abbiamo un numero sterminato di scritti speciali su questo arduo argomento, dai quali scegliamo i seguenti, segnando coll'asteristico quelli che nessuno studioso di Dante dovrebbe negligere. *Carlo Witte, *Ueber das Missverständniss Dante's*, 1828, ristampato nelle *Dante-Forsch.*, I, p. 21—65. — *Carlo Witte, *Ueber Dante. Neu bearbeitet*, Breslau 1831, ristampato nelle *Dante-Forsch.*, I, p. 1—20. — *L. G. Blanc, *Die beiden ersten Gesänge der Göttlichen Komödie, mit Rücksicht auf alle früheren Erklärungsversuche*, Halle 1832. — Francesco Perez,

Discorso sulla prima Allegoria e sullo scopo della D. C., Palermo 1836. — *MARCO GIOVANNI PONTA, *Nuovo esperimento sulla principale Allegoria della D. C. di Dante*, Roma 1843. — GIUSEPPE PICCI, *L'interpretazione storica della prima e principale allegoria della D. C.*, Padova 1847. — LUIGI PICCHIONI, *Del senso allegorico, pratico e dei Vaticini della D. C.*, Basilea 1857. — DOMENICO BONGIOVANNI, *Prolegomeni del nuovo Comento storico-morale-estetico della D. C.*, Forlì 1858. — *FRANCESCO BERARDINELLI, *Il Concetto della D. C. di D. Al.*, Napoli 1859. — TEODORICO RICCI, *Proposta di una nuova interpretazione alla principale allegoria del Poema di D. A.*, Rimini 1861. — DOMENICO MAURO, *Concetto e forma della D. C.*, Napoli 1862. — GIOVANNI DELLA VALLE, *Nuovo comento della prima e principale allegoria del Poema di D.*, ne'suoi *Scritti*, Vol. I, Ravenna 1862, p. 3—65. — DELLA VALLE, *Osservazioni critiche intorno al senso religioso e politico che la principale allegoria del Poema di D. ebbe dai Comentatori*, Ravenna 1863. — *VINCENZO BARELLI, *L'allegoria della D. C. esposta*, Firenze 1864. — FILIPPO VEDOVATI, *Intorno ai due primi Canti della D. C. Esercitazioni cronologiche, storiche, morali*, Venezia 1864. — FILIPPO SCOLARI, *Il vero ed unico intento della D. C. considerata nel più concreto suo ordinamento finale*, Venezia 1864. — *FRANCESCO BERARDINELLI, *Ragionamento intorno al vero senso allegorico della D. C.*, nel volume *Omaggio a Dante*, Roma 1865, p. 1—60. — LUIGI GRISOSTOMO FERRUCCI, *Lettera sul primo canto dell'Inferno di Dante Al.*, ivi, p. 99—130. — GIACINTO CASELLA, *Della forma allegorica e della principale Allegoria della D. C.*, Firenze 1865. — FRIEDRICH NOTTER, *Die zwei ersten Gesänge von Dante's Hölle übersetzt und besprochen*, Stuttgart 1869. — GIUSEPPE FRAPPORTI, *Dell'allegoria che sta in capo alla D. C.*, Trieste 1869. — GIOVANNI GRAZIANI, *Interpretazione della Allegoria della D. C. di D. Al.*, Bologna 1871. — J. CALVORI, *La Selva, le Belve e le tre Donne della D. C. Idea di un nuovo commento*, Torino 1873. — PIER VINCENZO PASQUINI, *La principale Allegoria della D. C. secondo la ragione poetica e secondo i canoni posti da Dante*, Milano 1875. — G. COLTELLI, *Modo nuovo di intendere Dante, ovvero compendio di un nuovo Commento*, Bologna 1875. — SEBASTIANO CANAVESIO, *Il primo Canto della D. C. spiegato coll' Ypsilon di Pitagora*, Mondovì 1875. — ANTONIO FRANCO, *Esposizione dell'Allegoria della D. C.*, Palermo 1875. — B. MITROVICH, *Applicazione della formola «Dante spiegato con Dante» all'idea fondamentale della Commedia*, Trieste 1886. — SALVATORE DI PIETRO, *Della prima e principale allegoria del Poema di D.* nel *Propugnatore* di Bologna 1886, XIX, 1, p. 55—73. — GAETANO BALSANO, *Sullo scopo e sull'andamento della D. C.*, Palermo 1887. — RUGGERO DELLA TORRE, *Scopo del Poema dantesco*, Città di Castello 1888.

§. 5.

L' INTERNO.

Nell' introduzione al Poema si mostrano adunque in un quadro simbolico il primo risveglio del peccatore, le difficoltà e le lotte che gli tocca a combattere prima di mettersi definitivamente sulla via della conversione. Nel corpo del Poema poi si descrive la via della salvazione dal suo principio sino alla fine, che è la visione beatifica della Divinità. Secondo la lettera questa via conduce attraverso i tre regni del mondo di là, sino al sommo cielo, sede di Dio e dei beati. Ma questa non è evidentemente che la corteccia di fuori, la *bèlla menzogna* sotto la quale si asconde verità salutifera. Il viaggio per li tre regni della morta gente, nel Poema una Visione, è mentale, un concatenamento di meditazioni salubri. Anzi tutto si tratta di conoscere il peccato e nella sua sostanza e nelle sue conseguenze; quindi vuolsi dare piena risposta alla domanda dell' ansioso cercator di salute: In qual modo e con quali mezzi mi libererò io dal peccato che mi pesa sulla coscienza? E finalmente si mostra come l' anima purificata e riconciliata con Dio s' innalza di grado in grado sino all' unione intima con Dio, sin là dove cessa il volere individuale, nè altro si vuole se non ciò che Dio vuole. L' *Inferno* ci mostra cosa sia e quali frutti produca il peccato; il *Purgatorio* ci mostra come l' anima dal peccato si purifichi; il *Paradiso* ci mostra come l' anima conseguisca la visione di Dio, ultimo fine de' suoi disiri.

Secondo la lettera l' Inferno è il quadro orribilmente tetro delle pene inflitte nel regno della dannazione eterna a coloro che muoiono nell' impenitenza. Annoverando i diversi scompartimenti dell' *Inferno*, abbiamo ventiquattro classi di peccatori, per ognuna delle quali c' è una pena speciale. Ma propriamente il numero delle classi di peccatori eternamente perduti è maggiore ancora. Nel quarto cerchio abbiamo per esempio due classi, avari e prodighi;

nel primo girone del settimo cerchio si trovano tiranni prepotenti ed omicidi, nel secondo suicidi e scialacquatori, nel terzo bestemmiatori, sodomiti ed usurieri. Taluno potrebbe per avventura fare la scoperta che il numero delle classi di peccatori corrisponde al numero dei canti della prima Cantica. E per ogni classe una pena speciale! Veramente non si può non ammirare la fantasia inesauribile del Poeta, che seppe trovare tante e sì diverse pene, ad ogni piè sospinto *nuovi tormenti e nuovi tormentati.* Se non che queste tante e sì diverse pene non sono il prodotto della ubertosa fantasia del poeta, ma piuttosto il resultamento delle profondi investigazioni del finissimo psicologo. *Per quae peccat quis, per haec et torquetur* (*Sapient.*, XI, 17). Ecco il principio fondamentale di tutte le pene dell' Inferno dantesco. Queste pene stanno in una connessione immediata, intima coi relativi peccati, sono anzi i peccati stessi considerati nella loro vera sostanza.

Il peccato è separazione dell'anima da Dio. Quanto più grave il peccato, e tanto maggiore la lontananza. Onde Lucifero è laggiù nel punto *al qual si traggon d'ogni parte i pesi*, nel punto che in tutto quanto il creato è il più lontano dalla sede di Dio. Ed i peccatori gli sono più o meno vicini, secondo la gravità delle loro colpe, essendo l' uomo tanto più lontano da Dio, quanto più egli è scellerato. Può anche darsi, che l'uomo è indolente, incapace al male come al bene, perchè tanto accidioso, inerte, poltrone, vigliacco, da non essere buono a nulla. Vuole semplicemente godersela in questa vita. L' idolo suo è il riposo. Ma invece di conseguire il disiato riposo, tali uomini sono in un continuo tormento. Tormento da poltroni, ma pur sempre tormento. La corrente, cui vanno dietro, si muta ogni istante; ogni istante si muta il vento; ogni istante la bandiera prende un'altra direzione. Ed essi devono andare colla corrente, devono muoversi secondo che il vento soffia, devono tener dietro alla loro bandiera; quindi, invece di trovare quella quiete che vanno cercando, sono in una inquietezza, in un

movimento, in una agitazione senza tregua. E per gente di simil tempra ogni picciolezza, ogni bagattella è un tormento insoffribile, fosse pure la noja che recan loro alcuni di vilissimi insetti. Ecco gli abitatori del Vestibolo dantesco.

E nel limbo i virtuosi, infanti, e femmine e viri, che non commisero peccati attuali, positivi, onde non soffrono nemmeno positivi dolori. Ma quella vita senza fede, senza speme, col bisogno interno del Sommo Bene, colla sete inestinguibile del Sommo Bene non creduto e non isperato, — quella vita è la loro pena.

E i peccatori carnali, o ve' come sono tormentati dalla loro bassa passione che senza cessa, bufera infernal, che mai non resta, di quà, di là, di giù, di su gli mena. Veramente, costoro hanno il loro inferno, hanno la loro pena nel proprio petto; il loro peccato è la loro pena. E qual guadagno se anche conseguiscono il sognato, il vagheggiato, l'agognato loro bene? Misera coppia! povero Paolo! povera Francesca! È vero, voi sieti uniti, i vostri cuori si sono trovati, nè il tuo Paolo ti abbandonerà mai più. Questa consolazione ti resta. Ma ahimè! tu stessa sei agitata senza cessa dalla passione tua, e vedi lui che tanto ami nello stesso martirio, e questo aspetto deve accrescere e rendere più amaro assai il martirio tuo proprio. E quanto spregevoli ed abbietti si mostrano coloro, *quorum Deus venter* (*ad Philipp.*, III, 19); Il loro tipo è Cerbero, che a mo' di cane latra con tre gole, non bastandogliene una a saziarlo, Cerbero dagli occhi vermigli qual ubbriacone, dalla barba unta dopo il pasto, dal ventre largo per accoglier molto e dalle unghiate mani per molto rapire. Il goloso si spoglia dell'umanità per assumere la caninità, e questa caninità è il suo tormento. La sua vita è una vita menata nel fango. O quanto brutto e schifoso e nauseante è il suo vizio! E il povero servo di Mammona, quanto è egli inquieto, quanto grave il peso che è condannato ad andar in eterno rotolando. All'iracondo è la sua ira, al superbo la sua superbia sozzura e tormento, peccato e punizione

nello stesso tempo. Ond'è che a Capaneo Virgilio grida: In ciò che non s'ammorza la tua superbia tu sei tanto maggiormente punito (*Inf.*, XIV, 63 segg.), esprimendo con queste parole il concetto dominante dell'*Inferno* dantesco, che il peccato stesso è la sua propria pena.

Più di una volta fu studiata la corrispondenza delle pene ai peccati nella prima Cantica della *Commedia* e tentato di mostrare, come il peccato produce naturalmente la sua pena, onde questa è la necessaria, inevitabile conseguenza di quello. Alle volte, convien pur confessarlo, la corrispondenza non è troppo evidente, nè il commentatore potrebbe lusingarsi di aver sempre indovinato il concetto del Poeta. Ma nel più dei casi la corrispondenza è sì chiara, sì palpabile, che non lice dubitare che essa si trovi secondo la mente di Dante dappertutto, anche là dove gl'interpreti non sanno trovarla e non fanno altro che indovinare.

L'*Inferno* dantesco è dunque un quadro del peccato nella sua sozzura e nel suo tormento; quadro tetro e spaventevole, che dà eloquentissima risposta alla domanda: Cosa è il peccato? ed a quell'altra: Quali sono i frutti, le conseguenze del peccato già quì nel tempo e poi nell'eternità?

Anche nell'eternità. Chi disse le pene nell'*Inferno* dantesco essere il simbolo dello stato dell'anima del peccatore indurito, non affermò che una parte del vero. Il *Poema sacro* non ci offre soltanto il quadro dello svelato interno dell'uomo, ma anche dell'eternità svelata. Dante, poeta cristiano, che dettò un vasto Poema in cui nel senso letterale descrive lo stato delle anime nel mondo di là, credeva pure sinceramente in questo mondo, onde le sue descrizioni devono essere non solo descrizioni dello stato interno del peccatore, ma nello stesso tempo espressioni delle idee che e'si era formate su quell'altro mondo. Or dunque, in che consiste secondo Dante la dannazione, quali sono le conseguenze ultime del peccato? La vita eterna è la continuazione in linea diretta della vita nel tempo. Lì maturano i frutti del seme

sparso nel mondo di quà. Lì fiorisce ciò che quì incominciò a germogliare. Lì svanisce l'apparenza e rimane la sostanza. Il medio evo esercitò la fantasia per inventare tormenti e pene infernali, che non hanno veruna relazione coi peccati commessi e puniti; pene, la cui invenzione non ha altra sorgente, che la trista gioja del dolore come tale. Dante invece mostra nel magnifico e grandioso suo quadro, che le pene non sono altra cosa che il peccato stesso nella sua vera sostanza e nelle sue necessarie, naturali, organiche conseguenze.

Dunque l'*Inferno*, il regno del dolore senza fine, dà risposta alla domanda: Cosa è il peccato? E quando l'uomo avrà riconosciuto, il peccato essere una sozzura del corpo e dell'anima e nello stesso tempo un carnefice terribile che senza cessa tormenta i suoi servi, egli non potrà non fare l'altra domanda: Come liberarmi dal peccato?

A questa domanda risponde la seconda Cantica. La liberazione dell'uomo avviene mediante la penitenza. E la penitenza ha due lati: l'espiazione e la correzione, ossia il miglioramento di sè stesso. L'espiazione si fa mediante le pene, che anche nel *Purgatorio*, come nell'*Inferno*, sono rigorosamente adequate ai peccati. Nell'Antipurgatorio i negligenti che perdettero il prezioso tempo loro concesso, sono puniti con perdita di tempo. Trascurarono il tempo della grazia ed ora subiscono il castigo della privazione a tempo della grazia della penitenza e soltanto dopo avere espiato col più o meno lungo aspettare le loro colpe sono ammessi nel vero *Purgatorio*. Questa pena somiglia assai alle pene dell'*Inferno*. Anche i negligenti sono puniti per l'appunto in ciò, in che peccarono; il loro peccato stesso è il loro castigo. I superbi espiano curvando, costretti da enormi pesi, la loro persona; gl'invidiosi essendo costretti a tener chiusi quegli occhi che furono maligni verso il prossimo; gl'iracondi nel denso ad aspro fumo, che fa chiudere gli occhi; gli accidiosi correndo in gran fretta e senza posa; gli avari giacendo a terra bocconi e piangendo, e così pure

i prodighi; i golosi dimagrando terribilmente per lo digiuno, e i lussuriosi ardendo nel fuoco.

Ma, come già osservammo più addietro, nel *Purgatorio* prevale lo scopo correzionale delle pene. Quì l'umano spirito deve purgarsi e diventar degno di salire al cielo. E come avviene, come si compie il miglioramento di sè stesso? Mediante l'esercizio e mediante la meditazione. Non basta deporre il vizio, conviene pure esercitare la virtù. Onde le pene del *Purgatorio* sono in sostanza esercizj nelle virtù opposte ai peccati da purgarsi. I superbi si esercitano nell' umiltà, gl' invidiosi nel santo amore, gl' iracondi nella docilità, e così le altre classi di peccatori. E all' esercizio si aggiunge la meditazione, la quale è duplice. Dall' un canto il suo oggetto sono le laidezze ed i tristi effetti dei peccati commessi, dall'altro le bellezze ed i dolci frutti delle opposte virtù. Questi oggetti sono sottoposti, offerti alla meditazione delle anime purganti per mezzo di esempi. Onde all' entrata di ogni cerchio del *Purgatorio* o si vedono coll'occhio, o si odono gridare, o si hanno visioni di esempi di belle virtù, all' uscire del cerchio esempi del vizio punito. Dante toglie questi esempi parte dalla sacra Scrittura, parte dalla mitologia e parte dalla storia. Nel cerchio de' superbi: l' umiltà di Maria, di Davide e di Trajano; l'orgoglio punito di Lucifero, dei giganti, di Niobe, di Saul, di Aracne, di Roboamo, di Almeone, di Sennacherib, di Ciro, di Oloferne, dei Trojani. Sul balzo degl' invidiosi: la carità di Maria, di Pilade e la carità evangelica prescritta dal Cristo; l'invidia punita di Caino e di Aglauro. Sul balzo degl' iracondi: la mansuetudine di Maria, di Pisistrato e di Santo Stefano; l'ira infausta di Aman e di Amata, madre di Lavinia. Nella regione degli accidiosi: la rara sollecitudine di Maria e di Giulio Cesare; l'accidia punita degli Ebrei nel deserto e della gente che non seguì Enea. In quella degli avari: la povertà e larghezza di Maria, di Fabrizio e di Niccolò di Mira; l'avarizia punita di Pigmalione, di Mida, di Acam, di Safira e del marito, di Eliodoro, di Polinestore,

di Crasso. Sul balzo dei golosi: la bella temperanza di Maria, delle antiche Romane, di Daniello, del primo secolo e del Battista; l' intemperanza punita de' Centauri e degli Ebrei che bevvero gittandosi a terra. Finalmente sul balzo dei lussuriosi: la castità di Maria, di Diana e di *donne e mariti che fûr casti*; la sozza lussuria punita di Soddoma e Gomorra e di Pasife. Il primo esempio di virtù è sempre Maria; negli altri esempi Dante sceglie liberamente.

Purgata così mediante l' espiazione, l' esercitarsi nella virtù e le salutifere meditazioni, l' anima sente finalmente libera volontà di miglior soglia, ed un tremoto annunzia che essa sale oramai al cielo.

Tra il *Purgatorio* ed il *Paradiso* c' è il Paradiso terrestre, dove in una grande e sublime visione si mostra ciò che Iddio per mezzo della Chiesa e dell' Imperio opera per la salute dell' uomo, e ciò che all' uomo stesso incombe di operare se desidera di conseguire la salute. Questa sublime visione consta, più ancora che il rimanente del Poema, dei due elementi, l' individuale e l' universale; elementi fusi insieme di modo, che non è sempre facile il distinguerli. Il Paradiso terrestre è, come Dante stesso afferma (*De Mon.*, III, 15), figura della felicità di questa vita, mentre la beatitudine di vita eterna è figurata per lo Paradiso celestiale. Ponendo il Paradiso terrestre sulla sommità del Purgatorio il Poeta volle dunque insegnare come l' uomo attraverso la via della contrizione e della penitenza conseguisce quella beatitudine che in questa vita terrena conseguir si puote.

Dalla beatitudine di questa vita egli è chiamato a passare alla beatitudine della vita eterna. Ed in che consiste questa beatitudine? Anche alla fantasia del Poeta sembrano venir meno le forze, nè egli sa offerirci un quadro di gioje svariate, come nell' *Inferno* ci offerse un quadro di svariati dolori. Fu per mancanza di fantasia? No, certo. Volendo descrivere il Paradiso di Maometto, Dante avrebbe potuto creare una gran quantità di scene ridenti e gioconde, pennelleggiare gioje, piaceri e godimenti,

come pennelleggiò dolori, tormenti ed affanni. Ma Dante è poeta cristiano, e cristiano è il suo Paradiso, onde le gioje, i godimenti del senso non vi ponno aver luogo. Per i sensi vi è sì una svariata quantità di godimenti e gioje, non meno che di privazioni e dolori. Non così per l'anima. Una sola è l'unione con Dio, una sola la felicità, un solo il godimento, una sola la beatitudine. Classificazioni e descrizioni di molteplici beatitudini dovevano quindi essere escluse dal *Paradiso* dantesco, che è il Paradiso cristiano. Chi trovò il *Paradiso* men bello dell'*Inferno*, perchè vi manca quasi del tutto l'azione ed è tutto pieno di inni di lode e di astruse questioni teologiche e scolastiche proposte e risolte, confessò con ciò di preferire il Paradiso di Maometto al Paradiso di Cristo. Quest'ultimo è la beatitudine dell'intelletto, non dei sensi. Or la beatitudine dell'intelletto non può consistere in altro, che nella conoscenza e nell'acquisto del vero. Quindi nel Paradiso dantesco abbiamo una graduazione non di gioje e godimenti, ma di conoscenze. E per Dante, come in generale per l'uomo del medio evo un elevarsi di conoscenza in conoscenza è un salire gradatamente di beatitudine in beatitudine. Nell'*Inferno* e nel *Purgatorio* abbiamo pertanto un sistema dei peccati e delle pene, una graduazione di colpe e di punizioni; nel *Paradiso* invece un sistema di conoscenze e di intellettuali contenti, incominciando dalle cose più basse, quali la terra e la luna, e salendo gradatamente alle più sublimi, sino al mistero della Trinità. E come si studiò tanto il sistema dantesco dei peccati e delle pene, così sarebbe pure da studiare il sistema dantesco delle conoscenze e delle beatitudini. Il lavoro non è ancora fatto, nè quì possiamo intraprenderlo. Fatto che sia un dì, si ammirerà ancora più che non si fa oggi il genio stupendo del Poeta, il quale, più forse che non altrove, si mostra nell'architettonica costruzione dell'interno di quel sontuoso tempio che è il *Poema sacro.*

APPENDICE BIBLIOGRAFICA AL §. 5°.

Si confrontino gli scritti sulla teorica dantesca della pena e del premio, citati nell' appendice al §. 2 del presente capitolo. Un tentativo assai arguto e spiritoso di svelare la corrispondenza delle pene ai peccati nell'*Inferno* dantesco fu fatto da Carlo Graul nel suo commento che rimase sventuratamente imperfetto, non abbracciando che la prima Cantica: *Dante Alighieri's Göttliche Komödie in's Deutsche übertragen und historisch, ästhetisch und vornehmlich theologisch erläutert,* Lipsia 1843 (cfr. *Dante in Germ.*, I, 68 segg.; II, 207 seg.). Sulle orme del Graul, ma differendo spesso da lui Scartazzini, *Ueber die Congruenz der Sünden und Strafen in Dante's Hölle*, nel *Dante-Jahrbuch*, Vol. IV, Lipsia 1877, p. 273—354. Pietro Merlo, *Sulla Euritmia delle colpe nell' Inferno Dantesco,* ne' suoi *Saggi glottologici e letterari,* ed. F. Ramorino, Milano 1890, Vol. II, pag. 130—154. — Sugli Ordinamenti onde il Poeta ebbe informate le tre Cantiche cfr. Fortunato Lanci, *De' spiritali tre Regni cantati da D. Al. nella D. C.*, Roma 1855—56. Sulle penitenze del *Purgatorio* cfr. Paolo Perez, *I sette Cerchi del Purg. di D.*, Verona 1867. Il *Paradiso* è ancor sempre troppo trascurato, letto da pochi, inteso da meno. Potrebbe recar sorpresa, che nessuno sino al presente pensò a studiare di proposito i gradi della conoscenza e della beatitudine. Facendo consistere questa in quella Dante si atteneva alle idee degli Scolastici; cfr. Joh. Scot. Erigena, V, 31 seg.; Petr. Lomb., IV, 49 A; Thom. Aq., III, 92, 1 segg.; *Elucidar.*, c. 79. I godimenti celesti di raffinata sensualità, i quali si solevano descrivere dagli autori mistici con una fantasia alle volte soverchiamente ubertosa, e che non mancano nemmeno presso gli Scolastici (cfr. *Elucidar.*, c. 77), volle Dante assolutamente esclusi dal suo Paradiso. E quì appunto si mostra il sommo filosofo e teologo. Nè ciò nocque alla poesia. Chè nel *Paradiso* «il Poeta dimostra la maggiore sua virtù, rendendo artistico ciò che sfugge all' arte, e solcando un mare che non fu corso giammai»; Settembrini, *Lezioni di Lett. Ital.*, 2ª ediz., Napoli 1869, I, p. 146.

§. 6.

GLI ABITATORI.

Tutti ammirano la fantasia inesauribile, la forza poetica dell' Alighieri. Ma non meno ammirabile ne è la franchezza, il coraggio che si avvicina all' audacia. Se il Poema non doveva riuscire un' arida descrizione, un manuale della geografia del mondo di là, o un codice

penale oltramondano, era pur necessario di popolare i tre regni della morta gente. E dove prenderli gli abitatori? Non si poteva parlare di dannati, di purganti e di beati in generale, a meno di fare un poema arido e monotono che pochissimi avrebbero avuto la pazienza di leggere; conveniva assolutamente individualizzare. Infatti i brani i più individualizzati sono divenuti gli episodi più celebri, più conosciuti della *Commedia*, che sino al giorno d'oggi e Italiani e stranieri procurano di mandare a memoria. Or dunque Dante si trovava dinanzi alla necessità di scegliere i suoi individui, scelta piuttosto ardua, trattandosi non solo di beati e purganti, ma eziandìo di anime dannate e maladette da cacciare nell'*Inferno*. In una parola, volendo popolare i suoi tre regni oltramondani, il Poeta si vedeva costretto ad arrogarsi i diritti e l'uffizio del Giudice eterno, distribuendo, o secondo il suo beneplacito, o secondo la sua coscienza, le eterne pene e le eterne gioje, l'eterna dannazione e l'eterna salute.

Al Poeta stava aperta una via non difficile a percorrere. La storia sacra gli avrebbe offerto un gran numero di gente dai lineamenti bastantemente individualizzati, che egli avrebbe potuto porre in uno de' suoi tre regni, come infatti ve ne pose non pochi, da Adamo sino ai discepoli del Cristo. Stava inoltre a sua disposizione la mitologia, alla quale pure attinse, e la storia, cui tolse anche non pochi de' suoi personaggi. Il Poema poteva dunque farsi, nè ci sarebbero mancati abitatori in tutti e tre i mondi di là. Ma figuriamoci un momento un Poema, i cui personaggi appartenessero al mondo antico, mitologico e storico, giudaico, greco e romano, in parte anche al mondo del medio evo; — cosa sarebbe riuscito un tal Poema? Poco più che un lavoro antiquato sin dal suo primo venire in luce, ricco forse di poetiche bellezze, ma ciò nondimeno pari nel suo tutto all'*Africa* del Petrarca, o all'*Italia liberata dai Goti* del Trissino.

Dante volle presentare a' suoi lettori uno specchio del suo tempo sotto l' aspetto politico, morale e religioso; volle dipingere in un solo quadro tutto quel mondo, in

cui egli viveva. Quindi, con un coraggio che noi posteri mal sapremo valutare appieno, egli distese ardito la sua mano, e prese gl'individui onde popolare i suoi tre regni nel suo proprio ambiente, non risparmiando i principi secolari ed ecclesiastici, non risparmiando i suoi concittadini, non risparmiando i suoi amici, non risparmiando nemmeno i suoi consanguinei. Anzi, quell'ardita mano non afferrò soltanto i morti, ma eziandìo i viventi, e ciò non solo assegnando loro anticipatamente il posto loro destinato, sia nel regno del dolore, sia in quello della beatitudine, ma cacciandoli nell'*Inferno* già prima di essere morti. Laggiù nel più profondo Inferno egli trova tra i traditori Frate Alberigo e Ser Branca Doria. Ma come, se all'epoca della visione erano tuttora viventi? Oh, non appena l'anima del traditore ha commesso l'orrendo delitto, essa precipita giù nel regno della dannazione, e un diavolo fa intanto le veci dell'anima per tutto quel tempo che era stato assegnato alla vita del corpo. L'anima nell' Inferno già prima della morte del corpo, ed in terra non più uomini, ma diavoli in uman corpo! Se questo non è un eccesso di fantasia, è certo un eccesso di coraggio.

Vi fu chi scrisse: «È per me canone d' ermeneutica dantesca che nessuno contemporaneo venne mai nominato dall'Alighieri, senza un motivo personale o d'odio o di benevolenza» (IMBRIANI ap. D'OVIDIO, *Saggi critici*, p. 674). Questo è troppo. Giova tener fermo anzi tutto, che Dante voleva offrire un quadro completo de' suoi tempi dipinto possibilmente al naturale, onde e' non poteva non nominare contemporanei distinti, quand' anche nessun motivo personale a nominarli lo inducesse. Cosa mai ne sappiamo noi di relazioni personali tra Dante e Frate Alberigo, o Branca d'Oria, per tacere di tanti altri? Ignoriamo se Dante li vide pur una sola volta in vita sua. Se egli dunque li condanna in modo così tremendo, ciò vorrà ben dire, che non motivi personali, ma il ribrezzo dell'enorme delitto da loro commesso lo indusse a farlo. Eppure un grano di verità è contenuto in quella troppo

esagerata affermazione. Che motivi personali inducessero alle volte Dante a nominare un contemporaneo è un fatto da non potersi revocare in dubbio.

Gli abitatori dei tre regni oltramondani del Poema sono in gran parte contemporanei del Poeta. Parliamo di abitatori nominati ed individualizzati, chè s' intende da sè che accanto ad essi si mostrano ovunque nel fondo del quadro in vaghi contorni centinaia di migliaia di anime, le quali non hanno altra importanza, da quella infuori di servire a perfezionamento del quadro. I più de' suoi contemporanei Dante li mandò a popolare l'*Inferno*, pochi ne mise in *Paradiso*. Questo fatto potrebbe per avventura spiegarsi coll' aiuto della cronologia, osservando che, quando egli componeva il *Paradiso* era giunto in una età, nella quale le simpatie ed antipatie personali non signoreggiavano più l' animo suo. Ma non pochi passi della terza Cantica, puta quella tremenda predica di San Pietro contro colui che usurpava in terra il loco suo, basterebbero a provare l' insussistenza di tale supposizione. Ovvero si potrebbe dire, che tra' suoi contemporanei Dante trovò molti iniqui e pochi buoni, quindi si vide costretto a cacciarne molti nell' Inferno e metterne soltanto pochi nei due altri regni, ricordando la sentenza evangelica *pauci sunt electi*, e in ciò potrebbe forse esservi non poco di vero. Meglio diremo tuttavia, che la ragione stessa del Poema impedì a Dante di ricordare molti suoi contemporanei nella terza Cantica. Nel *Paradiso* egli sale gradatamente di conoscenza in conoscenza, onde, per evitare la monotonia che ne sarebbe derivata, se la sola Beatrice fosse stata colei che illuminava l' intelletto suo, egli doveva incontrarsi in personaggi atti a tanto uffizio. E tali sono infatti i principali personaggi che abitano il Paradiso dantesco: Giustiniano, Tommaso d'Aquino, San Bonaventura, San Pier Damiano, San Benedetto, Pietro, Jacopo, Giovanni, San Bernardo; — a qual contemporaneo poteva egli, anche volendo, porre in bocca le parole, che egli pone in bocca a costoro? Quì almeno i motivi personali sono esclusi.

I contemporanei di Dante abitatori de' tre regni sono in gran parte suoi concittadini, altri di diverse regioni dell' Italia, pochi appartengono ad altre nazioni. Questo fatto è assai naturale. Abbiam detto che il Poema doveva essere l'epopea della redenzione e nello stesso tempo il gran quadro del secolo. Ma questo suo secolo Dante lo conobbe quale era a Firenze e nell'Italia, dove andò tanti anni peregrinando. Della storia, della vita e dei costumi di altre nazioni anch' egli non aveva che una conoscenza piuttosto superficiale. Anche chi lo fa andare a Parigi, o magari sino a Oxford, non vorrà affermare che e' si acquistasse piena conoscenza delle nazioni francese ed inglese. In quanto ai popoli germanici non gli si fa certo torto, affermando che non li conosceva se non di nome o poco più, poichè gli giudicava da un detto di Tacito e dal contegno di quei pochi Tedeschi che erano in Italia (cfr. *Inf.*, XVII, 21 nt.), come se quì in Isvizzera si volesse giudicare la nobile nazione germanica da quei vagabondi tedeschi che vengono ad infestare il nostro pacifico paese colle loro declamazioni rivoluzionarie e socialistiche. Insomma, Dante era sommo erudito e profondo conoscitore del mondo e degli uomini; ma anche le sue cognizioni erano limitate, nè in ciò che concerne la storia, i costumi, la vita del suo secolo si estendevano molto oltre i confini della sua Italia.

Considerata pertanto sotto l'aspetto storico, la *Divina Commedia* è il gran quadro, non già dell'Europa intiera, ma dell' Italia in generale e di Firenze in particolare nel secolo di Dante. Onde italiani, e principalmente fiorentini sono nella loro gran maggioranza gli abitatori del sontuoso suo edifizio.

Alle volte non si sa veramente indovinare quali motivi lo indussero a cacciare questo o quell'altro personaggio nel suo *Inferno*, e metterne invece altri in *Paradiso*, o nel *Purgatorio*. Perchè quell' amabile creatura che è Francesca da Rimini, creatura tanto accarezzata dal Poeta e la cui colpa alla fin dei conti è più che scusabile, nell' eterno dolore tra la perduta gente? La

povera Francesca, vittima forse di un inganno, e stretta di consanguineità con Guido Novello da Polenta, ospite ed amico del Poeta? Ci esortano ad ammirare Dante, il quale soddisfa alla divina Giustizia ponendo Francesca nell' Inferno; ma ve la pone in tal maniera, che l'umana fralezza ne risente la più alta pietà. Ebbene, ammiriamo pure. Ma allora perchè mettere in *Paradiso* Cunizza da Romano, la quale, stando alle notizie che di lei si hanno (cfr. *Comm.*, III, 218 segg.), aveva ben altro da rimproverarsi che non avesse la povera Francesca? Conosciamo assai bene tutte le ragioni che si adducono in proposito; ma ciò nonostante non ci pare che la domanda sia superflua. Ad onta di tutto ciò che se ne disse, l'enimma non è ancora sciolto. E perchè cacciò Dante nell' Inferno la *cara e buona imagine paterna* di quel Brunetto Latini, di cui egli parla con tanto affetto, che gli si mostra tanto affezionato, e che nel mondo ad ora ad ora gl' insegnava come l' uom s' eterna? E cacciarvelo tra una schiera di peccatori tanto immondi, tanto sozzi, tanto abbietti? E coprire in tal modo il suo nome d' eterna infamia? Sia pure che il Latini si fosse veramente immerso nel sozzo vizio del quale Dante lo fa colpevole. Ma è un fatto, un fatto sin quì innegabile, che il solo Dante è quegli che ne lasciò la notizia, e che senza la *Divina Commedia* a nessuno dei posteri sarebbe caduto in pensiero di accusare Ser Brunetto di così sozzo vizio. Ma non lo prevedeva Dante, allorchè dettava quei versi? Qual mai bisogno c' era di parlare di Ser Brunetto? Se il sentimento morale dell' Alighieri non gli permetteva di metterlo in più onesta regione, non poteva egli passarlo semplicemente sotto silenzio? Sarebbe egli stato imbarazzato a trovare un altro personaggio, cui mettere in bocca le parole che egli mette in bocca a Ser Brunetto? Occorreva proprio di erigere alla memoria di quella *cara e* BUONA *imagine paterna* un monumento di eterna infamia? Quì c' è dentro un mistero, nè si può liberarsi dal sospetto, che veramente motivi personali inducessero Dante ad agire in tal modo

verso l'uomo che gl'insegnava vivendo *come l'uom s' eterna*. Che Ser Brunetto avesse tentato di fare anche del giovine Dante una vittima del brutto suo vizio? .....

E si potrebbe continuare un gran pezzo e chiedere perchè mai Dante abbia infamati tanti illustri personaggi, Francesco d'Accorso giurista, e Andrea de' Mozzi vescovo, Guido Guerra capitano de' Fiorentini e Tegghiajo Aldobrandi cavaliere, Jacopo Rusticucci popolare e Guglielmo Borsiere, del cui vizio non si trovano indizj fuorchè in Dante e ne' suoi commentatori. Quasi quasi si sarebbe tentati di accusare il Poeta di aver posti questi personaggi in sì brutto luogo perchè era troppo noto non essere essi stati macchiati di verun altro vizio, mentre del vizio loro imputato è altrettanto difficile provare l'innocenza, quanto la colpa. E popola la bolgia de' seduttori di Bolognesi, dicendo esservene più laggiù che non viventi (*Inf.*, XVIII, 28 segg.); e gli abitatori della terza bolgia sono papi, e quei della quinta Lucchesi la più parte, e nella sesta sono i Frati Godenti, essi pure Bolognesi, e tra' ladri primeggiano Pistojesi e Fiorentini e via di questo passo. Anzi, Dante non risparmiò nemmeno un suo consanguineo, mandandolo giù ad abitare la regione dei seminatori di scandali. Si suol dire che Dante fu rigorosissimamente giusto ed imparziale. Sia; ma la giustizia e l' imparzialità non hanno nulla che fare colla scelta dei personaggi. O forse che egli sarebbe stato men giusto ed imparziale se invece di presentarci questi personaggi e' ce ne avesse presentati altri? Volendo spiegare la scelta fatta dal Poeta conviene investigare quale si fosse il *principio*, il *sistema* di essa scelta; chè, tutto nel Poema essendo pensato, calcolato, ponderato, è ben certo che la scelta non fu mai fatta a caso. Or considerando gli abitatori dei tre regni, e specialmente quelli del regno del dolore, non riesce difficile scoprire il sistema della scelta. Gli abitatori dovevano essere, almeno in parte, uomini di fama. Se tutti coloro che Dante incontra nel poetico suo viaggio fossero persone oscure, delle quali d'altronde non se ne sapesse nulla, il Poema

ci interesserebbe assai meno, e forse ben poco. Quindi il gran numero di personaggi illustri, mitologici, storici e contemporanei. In secondo luogo Dante volle evidentemente sferzare alcune città, come Firenze, Lucca, Pisa, Genova ecc., ed alcuni ceti della società del secolo, anzi tutto la curia di Roma e d'Avignone, il monacato, il clero in generale, a motivo della sua corruzione. In terzo luogo i personaggi dovevano essere tali, da non suonare strane in bocca loro le parole che il Poeta fa lor dire, principio che prevale, come già accennammo, nella terza Cantica. Finalmente sarebbe inutile voler negare, che nella scelta de' suoi personaggi Dante si lasciò non di rado guidare da motivi puramente personali. Tali motivi lo indussero a porre nel suo *Inferno* molte persone le quali già da secoli sarebbero cadute in dimenticanza assoluta, se non fossero lì immortalate nel Poema. E quali altri motivi poterono indurlo a mettere per esempio Forese Donati nel suo *Purgatorio* e Cacciaguida nel suo *Paradiso*? Del primo oltre le mura di Firenze non se ne sapeva nulla, il secondo era dimenticato già da un pezzo anche a Firenze. Gli esempi si potrebbero accumulare, ma non occorre. Molti degli abitatori dei tre regni sono lì soltanto perchè il Poeta ebbe i suoi motivi personali di porveli.

Nella straricca letteratura dantesca manca del tutto uno studio sul sistema dantesco nella scelta dei personaggi, e manca una accurata statistica degli abitatori degli spiritali tre regni. Sarebbero lavori da farsi.

§. 7.

I CUSTODI.

Sopra la porta d'entrata nel regno dell'eterno dolore si legge una spaventevole iscrizione che annunzia a chi entra di deporre per sempre anche l'ultimo sollievo, l'ultimo conforto dell'uomo, — la speranza. Del rimanente la porta è sempre aperta, nè vi sono lì guardiani a domandare il passaporto a chi voglia entrare. Ognuno può

entrarvi a suo beneplacito, come già disse Virgilio in quei notissimi versi (*Aen.*, VI, 126 segg.). Ma progredendo nel suo viaggio il Poeta si accorge che ogni cerchio infernale ha uno o più custodi e guardiani, ad eccezione forse del Vestibolo e del Limbo. *Forse*; imperocchè nel Vestibolo le anime sono sorvegliate per così dire da quella trista insegna che gira e corre con tanta velocità e della quale non è chiaro se sia mossa da una virtù inerente, oppure se sia portata da un demonio. E se il Limbo non è sotto la sorveglianza diretta di un custode speciale, non vi si arriva però, a meno di essere tragittato da quel dimonio con occhi di bragia che è Caronte, il nocchier della livida palude, il quale tragittò pure, ad onta della primiera sua repugnanza, il Poeta e la sua guida, non essendovi verun certo indizio che il tragitto avvenisse in altro modo, ed avendo Dante detto espressamente che, all' udir menzionare il volere supremo, le lanose gote di Caronte furono quete, il che vorrà ben significare, che quel demonio non oppose più verun ostacolo al passaggio del Poeta, benchè *anima viva.* Or se vogliam vedere nella irrequieta insegna la custodia del vestibolo ed in Caronte il guardiano del Limbo, avremo guardiani speciali per ogni cerchio dell' Inferno dantesco. Ma il vestibolo ed il limbo non essendo che l' anticorte del vero inferno, è pur possibile che soltanto a questo ultimo Dante intendesse di dare guardiani.

Comunque siasi i custodi nell' inferno ci sono, almeno dal secondo cerchio ingiù. E quale è il loro uffizio? A prima vista potrebbe sembrare naturale la risposta, il loro uffizio essere quello dei guardiani delle carceri, ai quali incombe di impedire la fuga dei prigionieri e di prevenirne possibilmente ogni tentativo. Se non che tale risposta, in apparenza tanto naturale, si mostra poi del tutto insussistente. In tutta quanta la prima Cantica non troviamo mai un solo benchè lieve accenno a tentativi di fuga delle anime dannate. Tali tentativi sarebbero anche inconcepibili. Dove vorebbero pensare di andarsene, le anime fuggitive? Inoltre Virgilio dice di essere

disceso altra fiata sino alla Giudecca dalla quale ne trasse uno spirto (*Inf.*, IX, 22 segg.), ma di un ostacolo qualunque, trovato nel risalire in su, non fa il menomo cenno. E quando Dante spaventato prega Virgilio di ritornare indietro, questi non fa un cenno di ostacoli che al ritorno si potrebbero opporre. Invece Dante incontra non pochi ostacoli nella continuazione del suo viaggio giù per i diversi cerchi infernali. Caron ricusa sulle prime di tragittarlo all' altra ripa, Minos procura di intimidirlo volendo *impedir lo suo fatale andare*, i demoni custodi delle porte di Dite gli negano il passo e non cedono che alla venuta del messo del cielo ed i Malebranche laggiù nella bolgia dei barattieri procurano essi pure di impedire ai due viandanti la continuazione del loro viaggio, mentre dal canto suo lo *imperador del doloroso regno* non fa il menomo tentativo di impedir loro *l' uscita* dal regno suo. Da ciò sembra risultare che l' uffizio dei custodi dei cerchi infernali non è già quello di impedire la fuga delle anime che non pensano a fuggire, ma sì di impedire l' entrata di anime cui non venne assegnato nè il rispettivo nè un cerchio più basso. Nè si opponga che le anime di un cerchio superiore non ponno bramare di discendere giù in un cerchio più profondo. Se i vili abitatori del vestibolo sono *invidiosi d' ogni altra sorte*, ne segue di necessità che essi preferirebbero di andar giù ad abitare qualsiasi cerchio inferiore, quando non ne fossero impediti. E se il profondo inferno ricusa di riceverli (*Inf.*, III, 41), ne siegue pure di necessità che essi desiderano e forse tentano di scendervi giuso, chè non si può ricusare di ricevere chi non pensa nemmeno in sogno di entrare. Come le anime purganti e purgate hanno la brama, anzi l' istinto di salire sempre più in alto, sino che sono giunte nella somma regione che è sede della Divinità, così le anime dannate hanno l' istinto di scendere sempre più al basso, sino che sono giunte all' infima regione che è sede di Lucifero. È questa una profonda dottrina morale e psicologica, la quale essa pure rende testimonianza dell' altezza dell' ingegno di

Dante. Quindi abbiamo la simmetrica antitesi: Gli angeli, guardiani dei balzi del *Purgatorio*, invitano e confortano le anime a salire, ad andare sempre avanti; ed i demoni, guardiani dei cerchi dell'*Inferno*, impediscono le anime di discendere più in giù, costringendole a rimanere al loro posto ed a portare in eterno la loro pena. *Variatio delectat*, ed anche la variazione delle sofferenze potrebbe per avventura recare qualche sollievo. Ma nell' Inferno non vi è variazione. Come l'albero cade resta, e questo è un tremendo aumento di pena.

I principali custodi dei diversi cerchi dell'*Inferno* dantesco sono enti mitologici. Soltanto la città di Dite è custodita da più di mille demoni (VIII, 82), dalle tre furie e dalla spaventevole Medusa (IX, 38, 52). Caronte, il *nocchier della livida palude*, il vecchio navalestro dell'inferno che trasporta le anime dei morti al di là dell'Acheronte, è tolto quasi di peso da Virgilio (*Aen.*, VI, 298 segg.). Minos è il giudice delle anime della mitologia greco-romana; il Cerbero, custode del terzo cerchio, Dante lo tolse pure da Virgilio (*Aen.*, VI, 417 segg.) e da Ovidio (*Met.*, IV, 450 seg.; VII, 413 ecc.); Pluto, il dio delle ricchezze, Flegiàs, l'iracondo incendiario del tempio di Delfi, il Minotauro, Gerione, i giganti Nembrotto, Fialte ed Anteo, tutti questi custodi dei cerchi infernali sono notissimi personaggi della mitologia. Questi personaggi mitologici Dante li convertì in demoni, attenendosi in ciò, come osservammo altrove, alle dottrine cristiane del medio evo. Ma la sua riverenza dell'antichità classica non gli permise di andare in questo riguardo troppo in là. Dalla mitologia antica egli tolse soltanto le Divinità d'Averno e, facendone demoni, assegnò loro un posto nel suo *Inferno*, anzi, un posto piuttosto distinto, quale a Divinità pagane si conveniva. Invece e' non ardì convertire, come tanti altri, e non solo frati, avrebbero fatto, anche le Divinità olimpiche in demoni. Quindi non le mise in nessuno de' suoi tre regni, chè le invocazioni e gli accenni non vogliono mica dire avere egli voluto mettere queste divinità pagane in uno di essi.

Come guardiano principale del *Purgatorio* ci si presenta Catone d'Utica. È ben naturale che a molti riuscisse assai strano l'aver Dante assegnato al pagano e suicida Catone un tal posto. Dei motivi che ve lo indussero abbiamo detto altrove il necessario (*Com.*, II, 4 seg.), nè vogliamo quì perderci in infruttuose ripetizioni. TALICE DA RICALDONE, il cui commento era ignoto quando noi pubblicavamo il nostro, scrive: «Et ille est fortissimus passus; quia ponit Catonem in Purgatorio custodem, et introducit animas in Purgatorio, ubi debebat ponere in Inferno, in capitulo violentum contra se, apud Petrum de Vineis. Dicit filius Dantis: quia fuit tante virtutis, quod Deus inspiravit ipsum, et sic salvavit se; sed ista ratio est frivola. Unde notandum: honestas turpia precavet. Sed infirmitas animi adversa non sustinuit, sed impulit Catonem ad mortem; Augustinus de Civ. Dei. Et ideo Cato non capitur *pro honestate*, ut alii dicunt etc. Sed dicas quod intelligit hic de Purgatorio morali; et bene dicit. Unde vult dicere: tu qui vis recedere ab Inferno, et ire in Purgatorium, id est recedere a viciis et ire ad virtutes, debes ire per viam Catonis, idest tibi eligere et proponere nuum virum virtuosum, et ipsum imitare. Et istud exemplum adducit Seneca ad Lucillum amicum suum, dicens: propone tibi Catonem etc.»

Il fatto è, che con tutta l'antichità e con non pochi Padri della Chiesa Dante aveva Catone in grandissima riverenza. Ecco come egli ne parla nel *Convivio* (IV, 5): «O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può che tacere e seguitare Jeronimo, quando nel proemio della Bibbia, là dove di Paolo tocca, dice che meglio è tacere che poco dire.» Ed altrove (IV, 28): «E quale uomo terreno più degno fu di significare Iddio, che Catone? Certo nullo?» E ne parla anche altrove nel *Convivio* (III, 5; IV, 6. 27) e nel *De Monarchia* (II, 5) e sempre con grande entusiasmo. Onde si comprende che dall'un canto non volle metterlo nel suo *Inferno*, non sofferendolo il cuor suo, e dall'altro canto non volle

passarlo sotto silenzio, non sofferendolo la sua ammirazione. Lo mise dunque non *nel* Purgatorio (badisi bene!), ma all'ingresso del Purgatorio, condannandolo ed assolvendolo nello stesso tempo, giacchè Catone, egli solo, deve stare lì sino al dì del giudizio universale, mentre tutte le altre anime ponno ire a farsi belle e salire al beato regno, mentre continua tuttavia il tempo. Non vediamo che alcuno ponesse ancor mente a questa circostanza, la quale nel nostro caso è importantissima. Secondo il Poeta Catone non è dannato, ma è escluso dal beato regno sino alla consumazione dei secoli. Per conseguire tale scopo e' lo fece guardiano del *Purgatorio*. Non poteva metterlo tra' negligenti, chè, per tacere il ridicolo di porre tra' negligenti un Catone, anche dilungando il tempo dell' aspettazione, non si arrivava sino al giudizio finale, nè si saprebbe indovinare in qual balzo del *Purgatorio* avrebbe dovuto collocarlo, non avendo il regno dei purganti un cerchio apposito per i suicidi e non potendosi accusar Catone di veruno dei sette vizj capitali. Altri si meraviglia della troppa indulgenza di Dante, per aver posto Catone in luogo di salvazione; dal canto nostro ci meravigliamo invece del suo eccessivo rigore, avendo condannato tanto uomo ad essere escluso dal Paradiso sino alla fine dei giorni. Ma se lo condannò, e' lo assolse pure. Al gran dì del giudizio finale la morta vesta di Catone sarà chiara sopra altre (*Purg.*, I, 74 seg.), quindi in quel giorno anche la sua purificazione sarà compiuta.

Tutti gli altri custodi del *Purgatorio* sono angeli. *Angeli custodi* nel senso teologico di questo termine sono que' due che vegnon dal grembo di Maria a guardia della valle fiorita contro il serpente (*Purg.*, VIII, 25 segg.), e che sono l'antitipo dei demoni in su le porte di Dite (*Inf.*, VIII, 82 segg.), come la valle fiorita è l'antitipo di Dite. Un angelo custodisce la porta d'ingresso nel vero Purgatorio (*Purg.*, IX, 78 segg.), ed ognuno dei sette cerchi ha il suo angelo, il quale canta una delle beatitudini del Vangelo. Ma tutti i custodi del secondo regno

sono, come già accennammo, antitipi dei custodi delle regioni infernali. Quelli incoraggiano e spronano le anime, e con essoloro anche i due mistici viandanti, ad affrettarsi, ad andare avanti, mentre invece i custodi di laggiù procurano con ogni arte di arrestarli, di farli tornare indietro. Uno studio accurato mostrerebbe che, non solo topograficamente, ma per ogni verso il *Purgatorio* dantesco è il rovescio del suo *Inferno*. Per esempio: nell' VIII dell'*Inf.* i demoni sulle porte di Dite, nell' VIII del *Purg.* gli angeli custodi nella valle fiorita; nel IX dell'*Inf.* l' entrata per la porta di Dite, nel IX del *Purg.* l'entrata per la porta di San Pietro; là il messo del cielo che viene ad aprire le porte di Dite, quì Lucìa che viene a portar su Dante dormente, sino alla soglia della porta del *Purgatorio*, ecc. Questo di comparazione esatta ed accurata dei due regni sarebbe anche un lavoro da farsi.

E chi è il custode del Paradiso terrestre? Matelda, si potrebbe rispondere. Se non che anche il più arguto interprete si troverebbe in non picciol imbarazzo, se dovesse mostrare che Matelda faccia l'uffizio di custode. Sembra piuttosto che, secondo il sistema dantesco, dal settimo cerchio del *Purgatorio* in su non vi siano più custodi di sorta. Si ponno fare le meraviglie che, avendo egli identificato il suo Paradiso terrestre col giardino di Eden, dimora dei primi uomini nello stato di innocenza (*Purg.*, XXVIII, 88—148), dimenticasse i due cherubini, o quanti si fossero, dalle spade fiammeggianti e versatili, posti da Dio a custodia del giardino di Eden (*Genes.*, III, 24). Ma questi due cherubini sono per avventura i due angeli custodi della valle fiorita (cfr. *Comm.*, II, 114). Secondo il sistema dantesco l'anima purificata è libera, dritto e sano il suo arbitrio, quindi non occorrono più custodi, uscita che sia dall'ultimo cerchio del Purgatorio. Ond'è che anche nel *Paradiso* non vi sono custodi.

§. 8.

LE GUIDE.

Nel suo trattato *De Monarchia* Dante lasciò scritto (III, 15; cfr. la traduzione del passo quì addietro, P. II, c. II, §. 5, p. 366 e seg.): «Duos Fines providentia illa inenarrabilis homini proposuit intendendos, *beatitudinem scilicet hujus vitae*, quae in operatione propriae virtutis consistit, et *per terrestrem Paradisum figuratur*; et *beatitudinem vitae aeternae*, quae consistit in fruitione divini aspectus, ad quam virtus propria ascendere non potest, nisi lumine divino adjuta; *quae per Paradisum coelestem intelligi datur*. Ad has quidem beatitudines, velut ad diversas conclusiones, per diversa media venire oportet. Nam ad primam per philosophica documenta venimus, dummodo illa sequamur, secundum virtutes morales et intellectuales operando. Ad secundam vero, per documenta spiritualia, quae humanam rationem transcendunt, dummodo illa sequamur secundum virtutes theologicas operando, fidem scilicet, spem et charitatem. Has igitur conclusiones et media, licet ostensa sint nobis (ea ab humana ratione, quae per philosophos tota nobis innotuit; haec a Spiritu Sancto, qui per Prophetas et Hagiographos, per coaeternum sibi Dei filium Jesum Christum, et per ejus discipulos, supernaturalem veritatem, ac nobis necessaria revelavit) humana cupiditas postergaret, nisi homines tanquam equi, sua bestialitate vagantes, in chamo et fraeno compescerentur in via. Propter quod *opus fuit homini duplici directivo*, secundum duplicem finem: scilicet *Summo Pontifice*, qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam aeternam; et *Imperatore*, qui secundum philosophica documenta genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret.»

In queste parole abbiamo il programma della *Divina Commedia*, la chiave per l'intelligenza del Poema. Per esplicita dichiarazione di Dante abbiamo che il Paradiso terrestre figura la beatitudine di questa vita, e il Paradiso

celeste la beatitudine di vita eterna, il conseguimento delle quali beatitudini compone i due fini della vita umana. La via per conseguire la prima è la filosofia, la via per conseguire la seconda è la teologia. Ma per conseguire e l'una e l'altra delle due beatitudini all'uomo sono necessarie due guide: l'autorità secolare, che per Dante è l'imperatore, o l'impero, deve guidare l'uomo alla beatitudine di questa vita. E dovendo guidare l'uomo a norma degli insegnamenti filosofici, l'autorità secolare rappresenta ed è per così dire la personificazione della filosofia. L'autorità ecclesiastica, che per Dante è il papa, o il papato, deve guidare l'uomo alla beatitudine di vita eterna. E dovendo guidarlo secondo i dettami della divina Rivelazione, essa rappresenta, personifica quasi la teologia. Questa dottrina esposta nel *De Monarchia* è il fondamento, sopra il quale Dante eresse tutto l'edifizio del *Poema sacro*.

Infatti il Poema ci mostra, come dalla selva degli errori, della corruzione e del vizio l'uomo giunge per contrizione e penitenza al Paradiso terrestre, cioè alla beatitudine di questa vita, e di là al celestiale paradiso, cioè alla beatitudine di vita eterna. Ma per sè stesso e' non potrebbe conseguire nè l'una nè l'altra; quindi la necessità di due supremi *Direttivi*, guide e conforti dell'umana famiglia a vita felice. Onde Dante nel Poema non fa solo il mistico suo viaggio, ma sotto la scorta di due guide. Liberatolo dalla oscura e paurosa selva, *Virgilio* lo guida attraverso gli orrori dell'Inferno e le pene del Purgatorio sino all'ingresso del terrestre paradiso. E quì ecco apparire con tutto quel grandioso corteggio simbolico, Cristo e il carro della Chiesa e i libri della Rivelazione, ecco apparire *Beatrice*, la quale, dopo avergli acerbamente rimproverato il suo straniamento da lei e quindi riconciliatolo seco, lo guida attraverso i cieli sino all'Empireo, sede di Dio e dei beati, e quì, non avendo oramai a guidarlo più oltre, lo lascia in braccio alla contemplazione, figurata in San Bernardo.

Ecco dunque il *duplice Direttivo* necessario all' uomo. Nè si dica che nel Poema le guide sono più di due. Chè Virgilio guida veramente il mistico pellegrino sino al Paradiso terrestre, e Beatrice sino all' Empireo. Stazio non è che un compagno di viaggio e non sottentra mica come guida a Virgilio. Che poi nel Paradiso terrestre Dante trova Matelda, e nell' Empireo San Bernardo, ciò non vuol dire che questi due personaggi gli furono guida. Nè Matelda lo guidò oltre il Paradiso terrestre, nè San Bernardo oltre l' Empireo.

Due sono dunque le guide, tanto nel Poema, quanto nel *De Monarchia.* Attenendoci al sistema dantesco non può quindi cadere il menomo dubbio sul significato allegorico del *duplice Direttivo*, Virgilio e Beatrice. Se l' autorità secolare è quella che deve guidare l' uomo alla beatitudine di questa vita, figurata nel terrestre Paradiso, va senza dire che Virgilio, il quale guida Dante sino al Paradiso terrestre, è per l' appunto il simbolo, la personificazione dell' autorità imperiale. E se all' autorità ecclesiastica incombe di guidare l' uomo alla beatitudine di vita eterna, figurata per lo celestiale Paradiso, va pure senza dire che Beatrice, la quale guida Dante sino al sommo dei cieli, è per l' appunto il simbolo, la personificazione dell' autorità ecclesiastica. Questa è l' interpretazione data colla maggior chiarezza da Dante stesso.

Gli antichi ed il più dei moderni dissero che Virgilio è il simbolo della ragione naturale, o della filosofia, Beatrice il simbolo della scienza divina, ossia della teologia. Questa interpretazione non si scosta in sostanza da quella che risulta dalle esplicite dichiarazioni del Poeta, e la differenza è piuttosto di parole che di senso. Chè se l' autorità secolare deve guidare l' uomo alla temporale felicità *secondo gli ammaestramenti filosofici*, essa è pure la rappresentatrice in terra della filosofia. Onde Virgilio, appunto perchè simbolo della secolare autorità, è pure simbolo della ragione naturale. E se l' autorità ecclesiastica ha da drizzare l' uomo alla felicità spirituale *secondo le dottrine rivelate*, essa è pure la rappresenta-

trice in terra della teologia. Onde Beatrice, appunto perchè simbolo della spirituale autorità, è pure simbolo della scienza rivelata. Quindi il Poema sacro ci mostra, come l'uomo, guidato dalle due autorità dalla divina misericordia ordinate, la temporale e la spirituale, conseguisce la felicità di questa e della vita eterna. Tutte le altre interpretazioni dell'allegoria di Virgilio e di Beatrice sono da rigettarsi come contrarie a quella data dallo stesso Poeta. Anzi, possiamo affermare senz'altro, che in tutta la *Commedia* non vi è allegoria sì chiaramente spiegata da Dante, come quella delle due guide. A che dunque sprecare ingegno ed erudizione per farci credere la Beatrice di Dante essere l'Intelligenza attiva (PEREZ), l'anima tendente a Dio colle ali dell'amore (FRIGERI), la sapienza religiosa morale e civile (PUCCIANTI), la vita contemplativa (FORNACCIARI), la visione intima dell'artista (FRANCIOSI), la Rivelazione (GALANTI), la grazia perficiente (FILALETE, GILDEMEISTER), la Chiesa (GIETMANN) e Dio sa che altro ancora? Noi abbiamo l'interpretazione di Dante, nè vediamo qual motivo possa indurci a scostarcene.

La domanda, perchè Dante abbia scelto appunto Virgilio e Beatrice a sue guide è in sostanza oziosa, essendo il Poeta pienamente libero di scegliere i suoi personaggi a tutto suo beneplacito. Del resto la risposta non è difficile. L'amore il più puro indusse il Poeta ad erigere un monumento eterno a quella Beatrice, che nella breve sua vita esercitò una influenza decisiva e salutifera sull'animo suo. E volendo dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna, egli doveva assegnarle la parte principale nell'azione del suo Poema. E come in terra Beatrice lo menava seco in dritta parte volto (*Purg.*, XXX, 123), lo menava ad amar lo Bene, di là dal qual non è a che si aspiri (*Purg.*, XXXI, 22 segg.), così egli ne fece naturalmente anche nel Poema la sua guida a Dio, il simbolo di quell'autorità che, in possesso della divina Rivelazione, addirizza l'uomo alla felicità di vita eterna. Inquanto a Virgilio ricordiamo anzi tutto che egli era

l'autore prediletto di Dante, come si vede non soltanto dal Poema, ma e dalle altre sue opere. Inoltre Virgilio il cantore delle origini e della fondazione dell' imperio Romano, si adattava assai a farsi simbolo dell' autorità imperiale. Senza dubbio anche la tradizione e la leggenda del medio evo concernenti Virgilio esercitarono pure qualche influenza sulla scelta di Dante. Ma l'entrare a ragionare di queste tradizioni e leggende non potendo essere di questo luogo, rimandiamo lo studioso all' importantissimo libro del Comparetti, del quale ci piace riprodurre quì il sunto datone dal D'Ovidio (l. c., p. 324 segg.).

Fin dai primissimi tempi dell' impero, Virgilio, per l'importanza altamente nazionale del suo poema (il quale è come una glorificazione preistorica della storia futura di Roma e di Augusto), e per la sua bontà d'animo, divenne presto assai popolare. E siccome egli portò al più alto grado la lingua poetica, come Cicerone la prosastica, e al suo poema si mise con una preparazione assai accurata di ricerche e di studj elettissimi d'ogni genere (e a studiar molte diverse cose s'era messo già da giovinetto nelle scuole di Milano), così egli fu presto tenuto non meno per poeta felicemente ispirato che per uomo dotto e sapiente e per grammatico e linguista di gran valore. Tanto più che il primo testo, che si mettesse in mano ai giovani nelle scuole più elementari, era appunto il testo virgiliano, il concetto del quale veniva così ad essere come tutt'uno con quello della grammatica e della istruzione. E nella scuola esso restava sempre di grado in grado, mutando solo il modo di esercitarsi intorno ad esso. I retori ne traevano continuamente immagini, descrizioni ecc.

Or, come più il sentimento vero del bello e dell'arte veniva decadendo, più veniva ingrandendosi nella immaginazione degli infiniti ammiratori di Virgilio il concetto superstizioso della sua sterminata dottrina, della sua prodigiosa multiscienza; cose un po' più materiali, da cui perciò le menti inselvatichite sono colpite assai più che

dalla finezza dell'ingegno e dall'eleganza dello stile, che esse non son più in grado di sentire e di valutare. I *Saturnali* di Macrobio (IV—V sec. di Cr.) sono la glorificazione di Virgilio, sapientissimo in tutto: grammatica, rettorica, astrologia, filosofia, diritto augurale ecc.

In tutto il medio evo cristiano, in cui tanto si declamò contro i classici antichi, ma intanto, per necessità e per inclinazione sempre si lessero e studiarono, l'autore preferito restò sempre Virgilio. E se ci fu la tendenza a voler ripescare quà e là negli scrittori pagani certi accenni e quasi presentimenti del cristianesimo, tanto più ci fu per Virgilio, massimo di tutti. Di lui più che d'ogni altro — stante la sua dottrina enciclopedica, stante la riputazione di *anima candida* che da Orazio in poi gli fu sempre attribuita (si giunse a credere che egli si chiamasse Virgilio per la sua verginità), e stante quella IV[a] ecloga dove all'occasione della nascita d'un fanciullo il poeta cantò il prossimo ritorno dell'età dell'oro, con tali parole che non ci fa specie che alle facili e allucinate menti del medio evo dovesser parere chiaramente allusive al cristianesimo, tostochè anche a noi fanno alla prima un'impressione un po' curiosa — di lui, dicevamo, più che d'ogni altro si fece un profeta, più o meno inconscio, un prenunziatore come la Sibilla della imminente venuta di Cristo. E si parlò di convertiti alla fede cristiana per effetto della IV[a] ecloga, com'è per esempio Stazio anche in Dante.

A Virgilio si applicò la solita interpretazione allegorica. Nell'opera di Fulgenzio (VI sec.?) è evocato Virgilio stesso a spiegare la sua allegoria; il che egli fa esponendo cose goffe e pazze con aria accigliata e pedantesca. L'allegoria è ammessa ancora da Dante (*Conv.*, IV, 24 e 26).

Inoltre, Roma e il suo impero era il più grande ricordo e il più grande ideale storico e politico del medio evo; e il tradizionale sentimento romano era come moltiplicato, coonestato e ribattezzato dal sentimento cristiano, al cospetto del quale la forte unità dell'impero

romano era stata la condizione che avea resa possibile la diffusione della nuova fede, la quale era provvidenzialmente comparsa nel mondo poco dopo ch'era nato l'impero. E Virgilio, il poeta di Roma e di Augusto, aveva così un valore filosofico-storico, essendo egli l'incarnazione letteraria dell'impero augusto.

Ora, come Dante idealizzò la sua Beatrice, e della pargoletta dei suoi amori giovanili ne fece la personificazione dell'autorità spirituale, così idealizzò Virgilio. Ma per questo ebbe men cammino a percorrere, poichè, come s'è visto, il lavorìo secolare delle generazioni antecedenti avea già idealizzato il Virgilio della storia. Solamente, Dante non prese passivamente il risultato del lavorìo collettivo, ma risentì entro di sè potentemente, più potentemente che ogn'altro, quegli impulsi stessi che aveano dato origine agli elementi ideali del Virgilio medioevale, ed ebbe pure per di più un altro e fortissimo impulso tutto suo, la intelligenza delicata e profonda che egli, poeta ed uomo di genio, aveva del valore estetico dell'Eneide, del quale da gran tempo niuno avea una intuizione e un sentimento diretto ed intimo. Ed appunto perchè Virgilio era poeta, e il suo poeta, ed il poeta dell'impero e di quei che morirono per *quell'umile Italia,* ed era colui per il quale *mostrò ciò che potea la lingua* NOSTRA, perciò Dante, poeta italiano, accettò Virgilio come simbolo dell'autorità imperiale, quindi come tipo della ragione umana, anzichè preferire Aristotile, nonostante che anche questi fosse *maestro di color che sanno* e somma autorità per lui.

E Virgilio è guida a Dante per esortazione di Beatrice, che è l'altra guida; e tra le due guide non c'è opposizione, ma accordo e intelligenza e subordinazione dell'uno all'altra (cfr. *Inf.*, II, 70; *Purg.*, XVIII, 46 segg. ecc.).

Così quel *mar di tutto il senno,* quale già il medio evo l'aveva fatto, quel *savio gentil che tutto seppe,* colui che onorava *ogni scienza ed arte*, rappresentava il supremo sforzo della ragione naturale, che, senza essere

la fede, era alle porte di questa. È bensì vero che molte cose, troppo specificamente cristiane e locali, Virgilio nell' Inferno le sa soltanto per averle apprese, come ogni altro morto, dopo la morte. Tuttavia, la sua vita oltramondana non ha alcuna contradizione con la sua vita terrena, bensì ha continuità con essa; e la sua veggenza di ombra armonizza perfettamente con la sua sapienza di uomo. Non solo delle volute scostumatezze che per colpa delle Bucoliche furono ascritte a Virgilio, o della sua magia attribuitagli dalla leggenda popolare napoletana (se avesse creduto alla quale, Dante avrebbe dovuto porre Virgilio nell' Inferno assieme a Asdente ecc.!), ma anche di qualche principio epicureo attribuito non senza ragione a Virgilio, Dante non sa o non vuol saper nulla. D'altronde, per Dante l'epicureismo (cfr. *Inf.*, X) non era che la negazione dell' immortalità dell' anima, ed una tal negazione a nessuno sarebbe stato tanto assurdo l'ascriverla, quanto a Virgilio, cantore del regno dei morti. E certamente anche per questa sua ultima qualità fu egli prescelto da Dante a guida nel viaggio di oltretomba.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA AL §. 8.

Sul Virgilio guida di Dante per lo Inferno e per il Purgatorio cfr. principalmente DOMENICO COMPARETTI, *Virgilio nel medio evo,* Vol. 2, Livorno 1872 (cfr. SCARTAZZINI, *Virgil im Mittelalter*, nella *Beilage zur Allgemeinen Zeitung* di Agusta 1873, nº 217, p. 3310—11; nº 218, p. 3326—28). Questo lavoro del COMPARETTI fu tradotto in tedesco da HANS DUETSCHKE, *Virgil im Mittelalter,* Lipsia 1875. I lavori anteriori sul Virgilio medioevale sono antiquati. Vedine un eleuco FERRAZZI, IV, 286. Il migliore è: FERDINAND PIPER, *Virgil als Theolog und Prophet des Heidenthums in der Kirche,* nel suo *Evangelischer Kalender,* Berlino 1862, p. 17—82. Vedi pure il paragrafo: *Di Virgilio Mago,* di PASQUALE VILLARI, nel suo libro: *Dante e la letteratura in Italia,* Pisa 1865, p. XXXVII segg. Delle guide di Dante per li tre regni del mondo di là tratta di proposito, ma con poca cognizione della causa JOHANNES JACOB, *Die Bedeutung der Führer Dante's in der «Divina Commedia»: Virgil, Beatrix, St. Bernard, in Bezug auf den idealen Zweck des Gedichtes und auf Grund der geistigen Lebensentwickelung des Dichters,* Lipsia 1874.

Sulla *Beatrice,* guida di Dante dal Paradiso terrestre all' Empireo abbiamo un numero sterminato di lavori. Ne parlarono naturalmente tutti coloro che si occuparono di Dante e della *Divina Commedia.* Tra i lavori speciali sopra questo argomento ci piace registrare i seguenti: Gabriele Rossetti, *La Beatrice di Dante. Ragionamenti critici,* Londra 1842. A questo «Ragionamento primo» non succedette mai il secondo. Contiene i soliti sogni fantastici dell'autore, ma vi si trovano pure argute e fine osservazioni. — Giuseppe Giusti, *La Beatrice della D. C.,* ne' suoi *Studj varj,* Firenze 1863, p. 245 segg. — Alessandro D'Ancona, *La Beatrice di Dante. Studio,* Pisa 1865, 1872 e 1884. — Giuseppe Puccianti, *L'Allegoria di Beatrice,* nel volume *Dante e il suo secolo,* Firenze 1865, p. 159—79. — Innocenzo Frigeri, *Significato della Beatrice di Dante in relazione ad altri simboli del sacro Poema,* studio inserito nell' *Albo Dantesco Mantovano,* Mantova 1865, p. 59—77. — Francesco Perez, *La Beatrice svelata. Preparazione all' intelligenza di tutte le opere di Dante,* Palermo 1865. — Giuseppe Tancredi, *La Beatrice dell' Alighieri nel tipo religioso ed artistico,* Roma 1873. — Carmine Galanti, *Beatrice è il simbolo della Rivelazione,* Ripatransone 1875 e 1881. — Contro il Galanti scrisse Domenico de' Guidobaldi, *La Beatrice di Dante è la Rivelazione ovvero la Teologia?* Napoli 1876. Il Galanti rispose e tornò a propugnare la sua opinione nella *Lettera IX su Dante Alighieri,* Ripatransone 1877. — Giovanni Franciosi, *Beatrice e l'anima del Poeta nelle ascensioni del pensiero e dell' affetto,* ne' suoi *Scritti Danteschi,* Firenze 1876, p. 301—36. — Francesco Saverio Baldacchini-Gargano, *La Beatrice di Dante,* nelle sue *Prose,* Napoli 1873, Vol. II, p. 105 segg. — Mario Rapisardi, *La Beatrice di Dante,* studio inserito nella *Rivista Europea-Rivista Internazionale,* Nuova Serie, Anno VIII, Vol. III, Fasc. 4, Firenze 1877, p. 577—613. — Angelo Ronzi, *Nuova esposizione della Div. Com. Saggi. (Teoria psicologica — Dante e la Selva — Virgilio — Beatrice — Il Veltro — La Città dolente e Caronte),* Venezia 1877. — Rodolfo Renier, *Il tipo estetico della donna nel medio evo,* Ancona 1885. — G. C. Bernardi, *Beatrice e Laura. Studio preceduto da una preparazione storica al rinnovamento della lirica amorosa,* Casale 1886. — Ruggero della Torre, *Saggio su Dante (Il Veltro — Dante — Beatrice),* Roma 1886. — Piero Magistretti, *Viso e sorriso di Beatrice. Ragionamento critico,* Milano 1887. — Ruggero della Torre, *Poeta-Veltro,* Cividale 1887, p. 196 segg. Vedi pure i lavori citati più addietro, P. I, c. III, §. 1, Append. pag. 201 e seg. — Alessandro D'Ancona, *Beatrice,* Pisa 1889 (Opuscolo per nozze). — G. Gietmann, *Beatrice. Geist und Kern der Dante'schen Dichtungen,* Freiburg i. B. 1889.

§. 9.

CODICI ED EDIZIONI.

Quando l'Alighieri il 14 settembre 1321 cessò di vivere, il suo massimo Poema era appena finito, nè la terza Cantica era per anco divolgata. La prima edizione che sino al dì d'oggi si conosce è del 1472. Per il corso di un secolo e mezzo la *Divina Commedia* si diffuse quindi per mezzo di codici, dei quali si conoscono oggidì circa cinquecento più o meno completi. Or è facile figurarsi come dovevano andare le cose. Gli amanuensi non essendo infallibili, dovevano di necessità introdursi lezioni errate nel testo del Poema. Nè mancarono amanuensi saccenti, i quali credevano di dover correggere questa o quell' altra lezione che essi non comprendevano, o che sembrava loro men bella. La seconda generazione di amanuensi copiava naturalmente gli errori e le pretese emendazioni della prima, aggiungendo dal canto suo altri errori ed altre arbitrarie emendazioni. Così pure la terza e la quarta generazione. Onde si introdussero durante quei cencinquant' anni centinaja e migliaja di varianti nel testo della *Commedia*, alcune delle quali di nessuna importanza, altre errori troppo evidenti, ma un gran numero di esse controverse e disputabili sino al giorno d'oggi. Naturalmente si vorrebbe avere il Poema tal quale fu scritto dall' autore, scevro da tutti quanti gli sbagli fatti dagli amanuensi e da tutte quante le mutazioni da loro introdotte. Il nostro sì naturale e giusto desiderio sarebbe pienamente soddisfatto, quando avessimo l'autografo, quel codice primo, che l'Alighieri scrisse di proprio pugno. È possibile, anzi probabile, che eziandìo l'autografo offrirebbe un bel numero di varianti, avendo l'autore senza dubbio riveduti, ricorretti e limati i suoi versi dopo averli scritti. Ma in ogni caso si avrebbe il testo genuino, e se forse in alcun luogo Dante stesso non si decise quale di due o più lezioni adottare definitivamente, saremmo sempre certi

di avere lezioni veramente dantesche sott'occhio, e il lavoro di un editore critico e coscienzioso consisterebbe nel riprodurre con fedeltà diplomatica l'autografo, mentre a nessun editore sensato potrebbe cadere in pensiero di badare agli altri codici ed a lezioni estranee all'autografo.

Sventuratamente l'autografo della *Divina Commedia* non si conosce già da più secoli, nè si sa dove sia andato a finire, se il tempo lo abbia distrutto, o se sia nascosto Dio sa in quale angolo della terra. Quindi per ritrovare il testo genuino del *Poema sacro* è indispensabile lo studio accurato di tutti i codici che si conoscono.

Ma come è da farsi questo studio? Per lo addietro si solevano pubblicare congerie digeste ed indigeste di varie lezioni dei singoli codici che l'editore aveva agio di esaminare, credendo di contribuire con ciò alla critica del testo, mentre non si faceva con ciò che rendere ancor più oscura la già oscura selva. Venne poi chi disse, che, per ottenere il testo genuino della *Divina Commedia*, sia necessario raccogliere TUTTE le varianti di TUTTI i codici conosciuti, lavoro poco meno che impossibile. Ma anche dato che tal gigantesco lavoro fosse eseguito, qual mai utile ne deriverebbe? Il professore MUSSAFIA a Vienna raccolse per tutte e tre le cantiche le varianti di due codici, Viennese e Stoccardiano e queste varianti occupano 64 fittissime pagine in ottavo grande. A volere raccogliere le varianti dei circa 500 codici che si conoscono (DE BATINES ne contava 537, il WITTE prima 498, poi 502, ma se ne andarono e vanno ancor trovando di non conosciuti prima) occorrebbero quindi ottomila pagine di fittissima stampa, ottanta per ogni canto! E poi? Sarebbe forse la maggioranza che decide? Si potrebbe forse concludere: 300 codici danno la lezione x e 200 la lezione y; 300 sono più di 200; dunque x è la vera lezione? Tale conclusione sarebbe ridicola. I cento codici copiati da quel cotale di cui parla il BORGHINI, pesano tutti insieme sulla bilancia della critica meno di quell'uno che quel tal amanuense

aveva sott'occhio. Che Dante abbia fatto lui stesso una copia sola, introducendovi alcune correzioni e alcune varianti, o che ne abbia fatto due o tre o quattro, il numero delle copie primitive fu in ogni caso assai ristretto, chè soltanto il *demi-monde* francese, per lo quale scriveva il DUMAS (*Revue des Deux Mondes*, 1836, tom. V, p. 532), crederà che, vivente Dante, si facessero a Ravenna *duemila* copie del Poema. E se il numero dei codici primitivi è ristretto, lo studio primo e fondamentale dei codici dovrà consistere nel fermare quali e quanti dei codici conosciuti siano i capostipiti, di formare insomma l'albero genealogico dei codici della *Divina Commedia*, il quale stabilito, il numero dei codici da consultarsi sarà assai limitato.

Per quanto vediamo il WITTE fu il primo a proclamare la necessità di una genealogia dei codici del Poema sacro. Ma, forse perchè il suo sistema era essenzialmente sbagliato, il WITTE predicò sempre ai sordi. Si continuava, specialmente in Italia, l'inutilissimo lavoro di raccogliere varianti, senza curarsi nè tanto nè poco della indispensabile classificazione dei manoscritti. Da venti anni in quà noi andammo ripetendo sempre, e nei nostri lavori danteschi e su per i giornali d'Italia, che la genealogia dei codici deve essere il primo studio, il fondamento di tutti gli studi sulla critica del testo. E per far toccare con mano la necessità di tal lavoro ponemmo sette anni sono un piccolo albero genealogico dei codici sott'occhio a' nostri lettori, albero tutto immaginario, che non voleva che mostrare «la necessità di fare la genealogia dei codici, e l'inutilità delle varianti raccolte a caso», concludendo: «Ma l'albero genealogico dei codici della *Commedia* è ancora da farsi. Noi non sappiamo se e quando si farà; ma ben sappiamo che non riuscirà mai di fermare il testo genuino del Poema sacro prima che sia eseguito il faticosissimo sì, ma non impossibile lavoro.»

Ci gode l'animo di poter ora dire, che questa volta la nostra voce non risuonò in vano. Essa fu udita e fu

intesa e in Italia e fuori. D'allora in poi si lasciò di accumulare varianti e si cominciò a studiare sul serio sul sistema da adoperare nello studio della genealogia dei codici. Cinque anni dopo di noi E. Monaci scriveva: «Per determinare le varie famiglie dei codici non necessita punto quell'apparato completo di varianti che si domanda per il lavoro definitivo della costituzione del testo. Moltissime varianti in quel primo stadio non porgono alcun criterio classificativo; altre moltissime, non che aiutare, valgono soltanto a rendere più intricata e difficile la bisogna del classificatore, l'abilità del filologo in questo caso sta principalmente nel non mettere in azione materiali più del necessario. Se si trascura questa norma economica, si rischia di mandare perdute tutte le fatiche anteriori o almeno di accasciarsi davanti ad un lavoro pel quale non si trova uomo con forze bastevoli. Così accadde al Witte dopo aver sudato trentacinque anni. — Ma se un numero ristretto di varianti è sufficiente per determinare, almeno fin a un certo punto, le principali famiglie dei codici, perchè adesso non ci limiteremo appunto a ciò? Determinate le famiglie ossia i gruppi principali, allora vi sarà bisogno di un secondo spoglio di varianti per lavorare entro ciascun gruppo, per dividere le sezioni e le sottosezioni, per ricercare i testi più anziani e fondamentali. Ma allora nemmeno saranno necessarie le varianti tutte, e intanto, fissato il metodo, diverrà possibile la ripartizione del lavoro ulteriore, e chi studiando in uno, chi in altro gruppo, si potrà con molto guadagno di tempo giungere, forse da più parti insieme, fino ai *capostipiti*. — Dai capostipiti poi bisognerà estrarre fino all'ultima le varianti anche minime; perchè su di quelli si dovrà finalmente intraprendere il vero lavoro di ricostituzione del testo. Ma certo i capostipiti non saranno molti, e quanto inutile ingombro di varianti dei codici secondari e terziari, quanto vano sperpero di danaro e di forze sarà stato allora evitato!»

Allorchè il Prof. E. Monaci scriveva queste assennate

parole, un erudito filologo svizzero, il Prof. CARLO TÄUBER da *Winterthur* erasi già accinto al lavoro che sulle prime gli sembrava meno difficile di quello che è in effetto. Egli stesso racconta (p. 13): «Quando nel novembre dell'anno 1887, deciso d'occuparmi di Dante, lessi nel *Dante* dello SCARTAZZINI le parole seguenti: „Molti ingombrarono ed ingombrano la letteratura dantesca pubblicando congerie di varie lezioni tolte da codici che essi ebbero ed hanno agio di esaminare, senza punto badare alla genealogia dei codici, la quale dovrebbe essere lo *studio primo, fondamento degli studj* risguardanti la critica del testo"; quando, ripeto, lessi queste parole; quando ebbi guardato l'albero genealogico immaginario dato dallo SCARTAZZINI, la cosa mi pareva faticosa sì, ma semplice, ed io decisi tosto di fare in punto della genealogia ciò che mi sarebbe dato, nella speranza di presentare un lavoro grato ai Dantofili. Ma nel progresso del lavoro la semplicità andò dileguando, la cosa diventò sempre più intricata.»

Ciò nonostante il TÄUBER non perdette il coraggio e la pazienza. Studiando indefessamente e con ottimo metodo, egli riuscì in meno di due anni a stabilire quali di 390 codici esaminati possono considerarsi come capostipiti. Quanto noi andavamo incessantemente ripetendo, che il numero dei capostipiti non può essere grande, è ora splendidamente confermato dalle ricerche del TÄUBER, secondo le quali il loro numero non ascende che a diecisette. Non vogliamo quì farne la enumerazione, essendochè chiunque da quindi innanzi voglia occuparsi di studj sul testo della *Divina Commedia*, non potrà assolutamente dispensarsi dal ricorrere al libro del TÄUBER. Il quale, elaborato con metodo eminentemente scientifico e ricco di nuovi ed importantissimi risultati, segna in ogni caso una nuova epoca nella storia degli studj dedicati al testo della *Divina Commedia.*

Contemporaneamente un dotto inglese, il DR. E. MOORE da Oxford studiava non meno assiduamente sulla classificazione dei codici e venne fuori con un lavoro, che è

degno compagno di quello del Täuber e che si merita lodi non minori, giungendo a risultati non dissimili. Rileviamo anche noi il fatto, al quale rese già attento il Täuber, che «due studiosi di Dante occupati al testo del divino Poema indipendentemente e senza conoscersi, sono, dopo molta fatica, arrivati a dei risultati che si completano gli uni gli altri, e che non variano molto fra di loro, ma, benchè affatto nuovi, concordano nella sostanza.» Questo fatto parla da sè, nè occorrono altre osservazioni.

Siamo adunque finalmente sulla buona via, e noi ci rallegriamo di non dovere oramai più impiegar carte ed inchiostri a combattere un falso metodo di studiare i codici ed a mostrare come i codici vanno studiati. Giova sperare che anche in Italia non saranno più possibili lavori come quelli dello Scarabelli, o come l'edizione del Giuliani, esempi spaventevoli delle miserande aberrazioni dell'umano intelletto. Progredendo su questa via avremo finalmente quella genealogia dei codici della *Divina Commedia* da noi vagheggiata tanto tempo, vagheggiata dal Witte durante tutta la lunga ed operosa sua vita. Fermata una volta la genealogia dei codici, non sarà più troppo difficile il fare una edizione veramente critica del *Poema sacro*.

Chè una tale edizione, bisogna pur confessarlo, non l'abbiamo ancora. Nel corso di poco più di quattro secoli vennero in luce circa trecentocinquanta edizioni della Commedia, 15 nel secolo XV, 30 nel XVI, 3 nel XVII, 31 nel XVIII ed oltre 250 nel XIX. E il loro numero va aumentandosi non pure ogni anno, ma almeno ogni mese. Le edizioni del secolo XV sono riproduzioni più o meno fedeli di un codice qualunque. Fermata una volta la genealogia dei codici, si riuscirà per avventura a riconoscere quale codice ogni singola edizione riproduce. Colla edizione Aldina del 1502, condotta sopra una copia manoscritta del Bembo, incominciò la così detta *Volgata* che è tuttora in voga. Negli insigni suoi *Prolegomeni* il Witte scrive: «L'Aldina del 1502 si può

dire il fondamento di tutte le stampe del libro di Dante che nel corso di tre secoli e mezzo, e sino al giorno d' oggi furono fatte in Italia e fuori. Innumerevoli per certo furono le correzioni, ovvero i guasti, che ci fecero i posteri, ma il fondo materiale del testo rimase sempre intatto lo Aldino. — — — L' Aldina, servendo di base ad innumerevoli edizioni posteriori, ottenne un' autorità senza pari, pure le persone più intelligenti non rimasero soddisfatte.» Veramente sarebbe assai facile mostrare, che quasi tutti gli editori posteriori sino al Witte, il quale primo abbandonò questo sistema, si attennero al-l' Aldina, raffazzonandola più e meno, ora secondo il loro gusto individuale, ora secondo un qualche codice, capitato loro a caso tra le mani, ed ora, come fece il Lombardi, secondo un' edizione del secolo XV, idolatrata dal rispettivo editore. Il Dolce afferma per esempio di avere fatto la sua edizione sopra un codice trascritto di propria mano di un figlio di Dante; eppure egli ha un numero ben piccolo di varianti, molte delle quali sono puramente grafiche, fonetiche e morfologiche, mentre le poche varianti sintattiche e lessicali sono quasi tutte prese dal Landino e dal Vellutello. Or dunque, dove resta il codice del preteso figlio di Dante? Qualche mutazione, per lo più correzione, del testo Aldino si trova nella edizione del Daniello; ma qual valore ponno avere queste varianti, delle quali non si conosce la sorgente, non avendo l' editore creduto necessario di dire donde le abbia ricavate? Anche Bastiano dei Rossi nella tanto decantata edizione della *Commedia* «ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca», ristampò il testo Aldino introducendovi 650 varianti, dunque in media $6^1/_2$ per canto, e tutto quello che vi si dice dei moltissimi codici consultati non è che una vana millanteria. *Lo Inferrigno* aveva veramente sott' occhio un bel numero di codici, ma sarebbe troppo ingenuo chi volesse credere che e' li confrontasse tutti ad ogni verso del Poema. Uno studio accurato di questa famosa edizione ci convinse che la scelta delle lezioni non

è dovuta che al caso. L'editore consultava quando questi e quando quei codici, senza alcun metodo critico e scientifico, e quando egli scrive: *testi la metà*, questa non è che una sua frase, priva di qualsiasi valore. Ciò nonostante questa edizione salì in tanta fama, che d'allora (1595) in poi, per oltre due secoli, gli editori non fecero in generale altro che ristampare il testo *di Crusca*, il quale riappare pure in tutte le edizioni dozzinali del nostro secolo. Migliore della edizione originale del 1595, che riuscì zeppa di errori, è la Cominiana del 1726—27 curata dal Volpi, il quale ne espurgò le tante e tante mende e la arricchì del rimario e di Indici, utilissimi in un tempo, in cui non si avevano ancora nè Vocabolari nè Concordanze della *Divina Commedia*. Il Lombardi fu il primo a non dare una ristampa materiale del *testo di Crusca*, indottovi dalla sua predilezione per la Nidobeatina del 1477, della quale non accettò tuttavia che un numero limitato di varianti. Gli si deve riconoscere il merito di avere spurgato il testo da non pochi errori particolari all'Aldina ed alla Crusca, ma, lavorando senza metodo di critica, sostituì pure non poche volte al testo della volgata lezioni meno antiche, tolte dalla Nidobeatina. Il Dionisi seguì la Cominiana, introducendo un bel numero di ottime varianti, tolte da quel codice di Santa Croce, che fu più tardi uno dei quattro del Witte. Il suo lavoro, che pur segna un progresso considerevole, non ebbe tuttavia un successo qualunque, colpa principalmente del Foscolo, che non si vergognò di mettere in ridicolo e l'editore e la sua edizione, la quale rappresenta sino ad un certo segno il codice menzionato. Dal canto suo il Poggiali si avvisò di prescegliere il *testo di Crusca*, indottovi, com'egli dice, dalla «perizia di que' valentuomini che con tanto studio e colla scorta della accurata edizione Aldina del 1502 e d'un gran numero di antichi codici mss. presero a stabilire la più plausibile lezione di questo meraviglioso poema, onde fu esso testo, da chi ha fior d'ingegno, risguardato sempre come l'ottimo.» Unico

pregio di questa edizione consiste nell'averla l'editore corredata di una piccola scelta di lezioni tolte da un suo codice, che egli pretendeva essere anteriore al 1330, ma che il TÄUBER annovera tra' «manoscritti fatti a capriccio.» E tra questi manoscritti annovera pure quel codice (DE BAT., n° 259) del quale si giovarono gli editori della magnifica edizione del MUSSI (Milano 1809), giudicandolo coevo di Dante. Molto credito ottennero le edizioni del DE ROMANIS (1815—17 e 1820—22), il quale riprodusse il testo del LOMBARDI, arricchito di non poche varianti tolte da quattro codici in quei tempi creduti assai autorevoli. Quindi levò un po' di romore l'edizione Udinese curata da QUIRICO VIVIANI *giusta la lezione del codice Bartoliniano*, che l'editore fu lì lì per chiamare autografo. Ma l'edizione non dà il testo del codice tanto esaltato, sì un testo confezionato a capriccio dall'editore, come nei nostri giorni fu mostrato ad evidenza. Più importante è l'edizione dei *Quattro Fiorentini* (FRUTTUOSO BECCHI, G. B. NICOLINI, GINO CAPPONI e GIUSEPPE BORGHI) del 1837, la quale può dirsi una nuova edizione, corretta e rifatta, di quella del 1595. Gli editori confrontarono venti codici, attribuendo ad ognuno di essi pari autorità e scegliendo le lezioni piuttosto secondo il loro gusto individuale, che secondo le norme di una critica rigorosa (vedi sopra questa edizione WITTE, *Dante-Forsch.*, I, p. 240—64). L'edizione del FOSCOLO non corrispose menomamente alle promesse fatte ed alle speranze concepite, non avendo l'editore fatto altro che compilare le varie lezioni riferite nelle edizioni anteriori, ed anche ciò con ben poca accuratezza. «Assai spesso», osserva il WITTE, «si ommettono delle lezioni d'importanza, ed invece se ne riportano delle altre che non sono che differenze ortografiche. Qualche volta i codici e le edizioni che danno le varianti riferite sono confuse fra di loro, oppure il nome di que' codici rimase nella penna dell'autore. Generalmente questa congerie inordinata di tante e tante varie lezioni sembra cosa di ben poca utilità. Le ragioni che

determinarono la scelta del Foscolo, le quali non sono esposte che nelle note all'Inferno, sono quasi sempre dedotte da argomenti secondarj, come sarebbe l'armonia del verso, l'eufonia e cose simili; ma invano si cerca di stabili principj di critica, che, escludendone l'arbitrario, potessero dar certa legge alla scelta da farsi fra le lezioni.» L'edizione Ravegnana di Mauro Ferranti, straricca di lezioni bizzarre e fors'anche capricciose, si fermò al primo volume; il secondo delle *Chiose*, che avrebbe dovuto contenere una giustificazione qualunque di quelle bizzarre lezioni, non vide mai la luce. Angelo Sicca non dà che il solo testo, senza note e senza indicazione delle fonti, contrassegnando soltanto coll'asteristico quelle molte lezioni che si scostano dalla volgata. Primo a darci una edizione veramente critica fu Carlo Witte, del cui lavoro si parlò tanto tanto, non di rado senza cognizione di causa (cfr. *Dante in Germ.*, I, 118 segg.). Questa edizione è condotta sui quattro codici: di Santa Croce, detto di Filippo Villani; Vaticano, detto del Boccaccio; Berlinese, già T. Rodd; Caetano, del Duca di Sermoneta. Il Witte non ammise mai nel suo testo un'unica lezione, che non fosse appoggiata sull'autorità almeno di uno di questi codici, registrando colla massima diligenza ed accuratezza tutte le lezioni de'suoi quattro codici, come pure delle edizioni Aldina 1502, Crusca 1595, Quattro Fiorentini 1837, e di altre ancora. Pregevoli sono parecchie edizioni con antichi commenti, dei quali si parlerà nel paragrafo seguente. Finalmente il Giuliani venne fuora con quella sua edizione, nella quale mostrò che la critica scientifica era per lui una terra assolutamente incognita. È semplicemente il testo della volgata, e l'editore non vi introdusse che diciotto nuove varianti capricciose e di nessun valore. Ciò nonostante egli ebbe l'ingenuità di intitolare questa edizione: *La Commedia di D. A. raffermata nel testo giusta la Ragione e l'Arte dell'Autore*, cioè giusta la Ragione e l'Arte del Giuliani (cfr. Rigutini, *Di certe nuove varianti al testo della Commedia escogitate*

dal Prof. GIAMBATTISTA GIULIANI, nella *Nuova Rivista Internazionale*, I, Firenze 1880, p. 764—70, 837—44, 897—907).

Dopo tante edizioni già fatte, ci vediamo ancor sempre costretti a confessare, che la edizione veramente critica della *Divina Commedia* è ancora da farsi. E che Dio preservi i nostri discendenti da editori come il GIULIANI!

APPENDICE BIBLIOGRAFICA AL §. 9.

La migliore descrizione dei codici della *Divina Commedia* è ancor sempre, ad onta delle non poche inesattezze, quella del DE BATINES, *Bibliografia Dantesca,* II, 1—227. Di importanza fondamentale sono i *Prolegomeni* del *Witte* alla sua edizione della D. C. che registriamo quì appresso, nonchè parecchi lavori dello stesso autore inseriti nelle sue *Dante-Forsch.,* I, 183—292; II, 328—492. Registriamo inoltre i lavori seguenti: ANGELO SICCA, *Rivista delle varie lezioni della D. C. sinora avvisate col Catalogo delle più importanti edizioni,* Padova 1832. — B. POLLASTRELLI e C. FIORUZZI, *Il Codice Landiano della D. C. di D. A.,* Piacenza 1845. — VINCENZO BORGHINI, *Varie lezioni cavate da antichi codici della D. C., con osservazioni sulla loro bontà e scelta,* negli *Studi sulla D. C.* ed. O. GIGLI, Firenze 1855, p. 269—87. — H. C. BARLOW, *Critical, historical and philosophical Contributions to the study of the D. C.,* Londra 1864; *Supplement,* ivi 1865; *Seicento lezioni della D. C. tratte dall' edizione di Napoli del MCCCCLXXVII confrontate colle corrispondenti lezioni delle prime quattro edizioni,* ivi 1875. — ADOLFO MUSSAFIA, *Sul testo della D. C. Studj. I. I codici di Vienna e di Stoccarda,* Vienna 1865. — RINALDO FULIN, *I Codici Veneti della D. C.,* Venezia 1865. — PIETRO FANFANI, *Studj ed osservazioni sopra il testo delle opere di Dante,* Firenze 1873.

Una nuova epoca per lo studio del testo della D. C. s' inizia coi lavori seguenti: ERNESTO MONACI, *Sulla Classificazione dei manoscritti della D. C.,* Roma 1888. — E. MOORE, *Contributions to the Textual Criticism of the D. C.,* Cambridge 1889. — CARLO TÄUBER, *I capostipiti dei manoscritti della D. C. Ricerche,* Winterthur 1889. Di questi due insigni lavori abbiamo parlato nel corpo del paragrafo. Ambedue i benemeriti autori intendono continuare le loro ricerche. Il TÄUBER scrive: «Bisogna notare che il presente lavoro non deve considerarsi come assolutamente definitivo; lo è in un certo modo, cioè inquanto esso conduce ai capostipiti. Ma mi resta da fare un secondo lavoro consimile, il vero supplemento di questo: da ripartire, cioè, dai capostipiti per assegnare ad ognun codice il suo posto

nell' albero genealogico. Questo lavoro l' ho già cominciato, ma mi mancano ancor le collezioni di circa cento codici dei quali spero di poter aver le varianti in grande parte, almeno se mi si presterà la mano in un lavoro sì faticoso, ma sì meritevole d' esser fatto. Così tutto il lavoro dei manoscritti si dividerà in tre parti: I. *I Capostipiti,* II. *L'Albero Genealogico,* III. *L'Edizione Critica.*» — CARLO NEGRONI, *Sul Testo della Divina Commedia. Discorso accademico,* Torino 1890.

Tra le riproduzioni di codici non sono da dimenticarsi: FANTONI, *La D. C. di D. A. manoscritta dal Boccaccio.* Roveta «negli occhi santi di Bice», 1820. — *Il Codice Cassinese della D. C. per la prima volta messo a stampa per cura dei Monaci Benedettini della Badia di Monte Cassino.* Tip. di Monte Cassino, 1865. Importantissimo lavoro, con tutte le chiose del *Postillatore Cassinese* e le varianti dell' edizione Wittiana. — F. PALERMO, *Il Paradiso.* Riproduzione del così detto *Quinterno,* creduto dall' editore autografo del Petrarca, nell' eccellente opera: *I Manoscritti Palatini di Firenze ordinati,* Vol. II, p. 557 segg. Le pubblicazioni di LUCIANO SCARABELLI sono, come tutti sanno, assolutamente prive di valore, e, dimenticate subito dopo il loro venire in luce, non meritano più di essere nominate.

Va senza dire che non è di questo luogo il dare un elenco delle edizioni del Poema dantesco. Chi le voglia conoscere ricorra ai lavori bibliografici da noi registrati nell' appendice al §. 1 del cap. I della prima Parte, ai quali aggiungiamo: F. S. FAPANNI, *Prospetto sinottico delle edizioni della D. C.,* Venezia 1864. — G. DURAZZO, *Catalogo delle edizioni della D. C. esistenti nella biblioteca di Rovigo,* Rovigo 1865. — *Esposizione Dantesca in Firenze. Maggio MDCCCLXV,* II, p. 1—70. — E. NARDUCCI, *Nota delle edizioni della D. C. esistenti nelle principali biblioteche di Roma,* Roma 1867.

Le primitive edizioni di Foligno, Jesi, Mantova e Napoli, rarissime e quasi irreperibili, furono riprodotte letteralmente per cura di LORD VERNON nel magnifico volume curato dal PANIZZI, ma anch' esso assai raro, non essendone state tirate che cento copie fuori di commercio: Le prime quattro edizioni della D. C. letteralmente ristampate per cura di G. G. WARREN LORD VERNON. Londra, Boone, 1858, in 4° mass. con facsimili. — Tra le altre edizioni del secolo XV le più pregevoli, ma tutte rarissime e quindi assai care, sono: la *Vindeliniana,* Venezia, Vindelino da Spira, 1477, in foglio, col commento attribuito a Benvenuto da Imola, ma veramente di Jacopo della Lana. — La *Nidobeatina* con commenti, Milano, Martino Paolo Nidobeato, 1477—78, in foglio. — La prima edizione fiorentina col commento del LANDINO, Firenze, Nicolò di Lorenzo della Magna, 1481, in foglio grande con figure.

Le più notevoli edizioni del secolo XVI sono: L'*Aldina*, intitolata: *Le Terze Rime di Dante*, Venezia 1502, della quale si fece una seconda edizione originale, 1515, ambedue in 8° picc. Ve ne sono parecchie contraffazioni. — La *Giuntina*, Firenze, Filippo di Giunta, 1506, in 8°, nel testo affine all' Aldina, benchè da essa indipendente. — *La D. C. con la nuova esposizione di* ALESSANDRO VELLUTELLO, Venezia, Marcolini, 1544, in 4°. — *La D. C. con argomenti e dichiarazioni*, Lione, Tournes, 1547, in 16°. — *La D. C. di nuovo alla sua vera lezione ridotta con lo aiuto di molti antichissimi esemplari* (per cura di LODOVICO DOLCE), Venezia, Giolito, 1555, in 12°. — *La D. C. con la Sposizione di* BERNARDINO DANIELLO DA LUCCA, Venezia, Pietro da Fino, 1568, in 4°. — *La D. C. di D. A. nobile fiorentino, ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca*, Firenze, Manzani, 1595, in 8°. — Le tre edizioni del secolo XVII non hanno veruna importanza. Tra quelle del secolo XVIII si distinguono: la *Cominiana* del VOLPI, 3 vol., Padova 1726—27, in 8°; la *Lucchese* col commento del VENTURI, 3 vol., Lucca 1732, in 8°; la *Veneziana* dello ZATTA, 4 vol., in 4°, Venezia 1757—58, adornata di copiosi rami, una delle più magnifiche fin allora fatte; la prima *Romana* col commento del LOMBARDI, Roma, Fulgoni, 1791, 3 vol., in 4°; la *Bodoniana* del DIONISI, Parma 1795, 3 vol., in foglio.

Edizioni più notevoli del secolo XIX: del POGGIALI, Livorno 1807, 4 vol., in 8°; del MUSSI, Milano 1809, 3 vol., in foglio, la più grande di sesto tra tutte le edizioni, lunga 57, larga 38 cent.; dell'*Ancora*, Firenze 1817—19, 4 vol., in foglio, ornata di 125 grandi tavole in rame; le due del DE ROMANIS, Roma 1815—17, 4 vol., in 4°, e Roma 1820, 3 vol., in 8°; quella degli EDITORI PADOVANI, Padova 1822, 5 vol., in 8°; l'Udinese, *giusta la lezione del codice Bartoliniano*, Udine 1823—24, 3 vol., in 8°; quella dei *Quattro Fiorentini*, Firenze 1837, 3 vol., in 8°; la *Foscoliana*, Londra 1842—43, 4 vol., in 8°; la *Ravegnana* del FERRANTI, Ravenna 1848, in 8°; la *Padovana* del SICCA, Padova 1859—60; 3 vol., in 8°; la grande edizione critica del WITTE, Berlino 1862, in 4°; quella oltremodo magnifica del VERNON, la quale non abbraccia che il solo Inferno, Firenze 1858—65, 3 vol., in 4° mass.; la *Mondoviniana*, Mondovì 1865, in foglio, capolavoro dell' arte tipografica; il *Dantino*, Milano 1878, in 128°, edizione microscopica, la più piccola di tutte le edizioni della della D. C., lunga 5½, larga 3½ cent. Per l' uso quotidiano si raccomanda principalmente la ristampa della Padovana curata dal Passigli, Prato 1847—52, un volume in 8° mass. di 764 pagine. Delle edizioni con commenti antichi e moderni daremo qualche notizie nel paragrafo seguente.

§. 10.

COMMENTATORI.

Nel nostro commento citammo alle volte settanta e più commentatori, chè circa un centinajo ne tenevamo sott'occhio dettandolo. Il numero si accrebbe in questi ultimi anni, vuoi per la pubblicazione di commenti antichi non mai editi, come quello di Talice da Ricaldone, vuoi per commenti recentemente confezionati, come quelli del Lubin, del Cornoldi e di altri. Il lettore non tema tuttavia che sia nostro intento di entrar quì a parlare degli oltre cento commentatori che conosciamo assai bene. A ciò ci manca lo spazio, e per non pochi il parlarne sarebbe un onore che veramente non meritano. Imperocchè su cento non abbiamo che pochi commentatori degni di questo nome, mentre i più non sono che copiatori, i quali ripetono ciecamente quanto fu già detto da altri. Se taluno volesse accingersi al lavoro di fare l'albero genealogico dei commenti della *Divina Commedia* (e un tal lavoro riuscirebbe assai curioso e di non poco utile), si vedrebbe che il numero dei commenti originali è assai limitato, forse assai più che altri non creda. Quì per altro noi non dobbiamo ragionare che dei commenti antichi e dei *principali*, ma *soltanto* dei principali commentatori moderni. Chè non pochi autori di così detti commenti della D. C. non aspetteranno nemmeno essi medesimi di trovare un posto in questo paragrafo del nostro libro.

Inoltre non possiamo quì parlare che dei commenti che si hanno a stampa. Chi saprebbe oggi dirci quanti commenti antichi sono tuttora inediti? E chi sa qual guadagno l' intelligenza del Poema sacro farà, quando un giorno saranno pubblicati tutti quei commenti che giacciono tuttora sepolti nelle biblioteche pubbliche e private?

A Dante non fu concessa lunga vita, essendo egli morto nell'età di 56 anni. Se Dio gli avesse concesso di vivere ancora una ventina di anni, noi avremmo

probabilmente un suo commento della *Commedia*, come lo abbiamo nel *Convivio* di tre sue Canzoni, commento che avrebbe resi superflui ed inutili tutti gli altri. Ma chi sa se in tal. caso la *Commedia* sarebbe oggi sì diffusa? Sono ben di spesso le difficoltà, le quali allettano l' uomo a fare il tentativo di superarle. Anche le difficoltà nell' intelligenza del Poema sacro hanno le loro attrattive.

Scrivemmo altrove: «Il lavoro dei commentatori incominciò subito dopo divolgata la Commedia, appena che Dante ebbe chiusi gli occhi.» Ma quel lavoro non cominciò forse già prima? Il *Purgatorio*, e per conseguenza anche l'*Inferno*, erano pubblicati sin dall' anno 1318 o 1319. Se abbiamo commenti anteriori al 1333, chi ci assicura che pur dopo la morte di Dante, e non già prima, si incominciasse a commentarne i *versi strani?*

Il dì d' Ognissanti dell' anno 1333 la statua di Marte (cfr. *Inf.*, XIII, 143 segg.; *Comm.*, I, 129) cadde in Arno e non fu mai più ripescata. Abbiamo commenti che furono scritti prima di tale caduta, cioè le chiose anonime, edite dal SELMI; il commento anonimo alla cantica dell' Inferno, edito dal VERNON; il commento attribuito a Jacopo figlio di Dante e quello di Jacopo della Lana. Il così detto Ottimo scriveva invece le sue chiose dell' Inferno nei primi tre mesi del 1334, come risulta dalla sua chiosa sopra *Inf.*, XIII, 144, e sopra *Inf.*, XIX, 115. Gli altri commentatori sono tutti posteriori a quest' epoca. Dire quale sia il primo, il più antico, ci sembra assai difficile.

L' anonimo edito dal SELMI scrisse le sue chiose, come l' editore crede di aver mostrato, nell' anno medesimo della morte di Dante, o un anno dopo. Appartenente alla fazione dei Neri di Firenze, e' non si mostra troppo amico nè di Dante, nè dei sentimenti espressi nel Poema. Non si trovano nel suo lavoro indizj che egli avesse conosciuto personalmente il Poeta. Ricco di errori, e alle volte di errori soverchiamente madornali, egli fa dire non di rado a Dante per l' appunto il contrario di quello

che ha detto. Il suo valore storico ed esegetico è assai piccolo. Se veramente egli è il più antico di tutti i commenti conosciuti, egli sarebbe il padre della interpretazione delle tre fiere (lonza = lussuria, leone = superbia, lupa = avarizia) che fu poi accettata da tutti per il corso di oltre quattro secoli. Il Commento anonimo edito dal Vernon è semplicemente una traduzione delle Chiose latine di Ser Graziuolo de' Bambagiuoli, dettate nel 1324, delle quali l'Ottimo fece uso, come lo provano le sue chiose sopra *Inf.*, VII, 89 e XIII, 91. Questo commento è più accurato dell' antecedente e contiene pure alcune notizie storiche di qualche importanza. Dell' autenticità delle Chiose attribuite a Jacopo figlio di Dante si dubitò sul serio. Furono dettate nel 1323 o 1324 e vi si leggono queste esplicite parole: «Jo Jachopo figliuolo di Dante.» Un falsario non avrebbe osato tanto vivente ancora Jacopo di Dante. È vero che le sue Chiose non contengono veruna particolarità intorno la vita del Poeta, ma lo stesso vale pure del commento latino di Pietro di Dante, nè questa è ragione per negare l' autenticità. È vero che egli non si mostra versato nella conoscenza delle cose di Firenze, ma essendo stato compreso nella condanna del 1315 egli era costretto a vivere lontano dalla patria, onde la sua ignoranza è assai naturale. Del resto le chiose non hanno quasi verun valore.

Il commento di *Jacopo della Lana* Bolognese, dettato tra il 1321 e 1328 è di somma importanza, benchè non povero di errori di ogni sorta. Esso salì a grande celebrità, fu saccheggiato da parecchi commentatori posteriori, fu diffuso oltremodo, come lo provano i molti codici che se ne conoscono (42 ne enumera il De Batines), fu il primo Commento divulgato per la stampa e nella *Vindeliniana* e nella *Nidobeatina*. Il Laneo può chiamarsi il padre dei commentatori di Dante. A lui attinse bravamente il così detto *Ottimo*, forse Andrea Lancia Notaro Fiorentino, il cui commento, scritto verso il 1334, fu un dì innalzato sino al cielo. Qualche volta egli

ricorda le sue relazioni personali coll'Alighieri (cfr. le chiose sopra *Inf.*, XIII, 144 e X, 85), affermando di averlo interrogato sul senso di qualche verso. Ma evidentemente ciò avvenne in un tempo in cui non pensava ancora a dettare un commento, chè il suo lavoro mostra che e' non ebbe agio di chiedere all'autore quale si fosse il vero senso de' suoi versi, ogni qual volta gli nasceva un dubbio. Questo lavoro consta di due parti, una parte originale ed un'altra parte, in cui l'autore non fa che saccheggiare il Laneo. Sembra che egli andasse stancandosi nel corso del suo lavoro. L'*Inferno* ei lo commentò a quanto si vede in maggior parte da sè; nel commento al *Purgatorio* copiò assai più liberamente il Laneo, ed il suo commento al *Paradiso* contiene ben poche cose che egli non abbia tolte dal Laneo. Ambedue questi commentatori s'ingegnano di dare non solo interpretazioni morali, ma anche storiche del testo della Commedia, interpretazioni le quali, vista la loro antichità, sono sempre da tenersi in conto.

Per la interpretazione teologica, filosofica, scolastica del Poema è di non lieve importanza il commento latino attribuito a Pietro, altro figlio di Dante, scritto nel 1340. Non sappiamo vedere quali ragioni possano indurre a negarne l'autenticità. Nel 1340, vivente Pietro, un falsario non avrebbe osato spacciare il suo lavoro per opera di Pietro, non avrebbe osato scrivere *mihi Petro Dantis Allegherii de Florentia.* L'autenticità fu impugnata fieramente dal Dionisi, e prima di lui dal Tiraboschi. Altri non fecero che ripetere quanto aveva detto il Dionisi. Non vi si trovano alcune notizie su Dante e la sua vita: ma qual obbligo aveva il figlio di darcele? Vi si riferiscono storte e false notizie e particolarità di Firenze: ma anche Pietro era esule dalla patria. Vi si dicono di Dante cose, che non si può capacitarsi che le dicesse un figlio del Poeta: ma egli interpretava secondo il sistema del tempo, e le accuse che egli veramente lancia contro l'Alighieri sono semplicemente dedotte da' suoi versi. Se con tanti altri

egli vedeva in questi versi confessioni di peccati commessi dall'autore, anche il figlio non aveva un motivo al mondo di interpretarli diversamente. Del resto sia di Pietro o d'altri, per la sua erudizione teologica e scolastica questo commento va tenuto in pregio.

Avendo i Fiorentini stanziato nel 1373, a preghiera di Giovanni Boccaccio, di metter su una cattedra dove si leggesse e commentasse la *Divina Commedia*, ed avendo dato tal carico a lui, il buon Certaldese non dubitò di accettarlo; e tutto che di età avanzata, ed infermo, si mise all'opera, la quale per altro non potè continuare oltre il canto XVI dell'*Inferno*. Questo commento alla prima metà della prima Cantica è il più vasto di quelli scritti sino a quel tempo ed anche uno dei più importanti. Esso è, scrive Gaetano Milanesi, «assai notabile per le belle ed erudite esposizioni di molti luoghi della *Commedia*; notabilissimo poi in alcuni altri, dove più splende la sua elegante facondia che talvolta s' innalza sino alla vera eloquenza. Se non che, per aver egli seguitato il metodo proprio di quei tempi, cioè delle frequenti divisioni e distinzioni scolastiche, riesce spesso alquanto minuto e noioso; come si mostra più ingegnoso che vero nel dichiarare taluna delle allegorie del Poema. Di più, anche in questa sua ultima fatica, appariscono, sebbene in minor parte, que' medesimi difetti di stile e di soverchio artifizio, di che non a torto è accusato nelle altre sue composizioni volgari.» Primo tra gli antichi commentatori il Boccaccio distingue le due interpretazioni, litterale ed allegorica, seguendo in ciò l' esempio dato da Dante stesso nel *Convivio*. Chi legga attentamente e confronti il *Convivio* con questo commento, non può dubitare che il Certaldese prese il commento dantesco a modello del suo lavoro, imitandolo quanto gli era possibile.

Un codice Riccardiano attribuisce al Boccaccio un altro commento, edito dal Vernon, il quale abbraccia tutte e tre le Cantiche, e che suolsi chiamare il *Falso Boccaccio*. E ben a ragione lo si chiama così, impossibile

essendo ammettere che sia fattura del Certaldese. La diversità tra i due commenti è troppo grande per crederli lavori dello stesso uomo. Diversità non soltanto di metodo e di stile, ma anche di interpretazioni. Così, per esempio, mentre il BOCCACCIO afferma e nella sua così detta *Vita di Dante* e nel commento che la Beatrice di Dante fu donna reale, le *Chiose* non conoscono che una Beatrice allegorica. E la storia di Francesca da Rimini si racconta in modo tutto diverso, per tacere di altre contradizioni tra i due lavori. Del resto queste chiose, scritte nel 1375 non sono prive di valore. Vi si trovano alcune notizie storiche che non s' incontrano altrove. Giova pur osservare, che tra gli antichi commenti sinora conosciuti questo è il primo scritto in ispirito ghibellino. Sembra che l' autore non fosse erudito, facendo egli tante volte a pugni colla logica la più elementare.

Il più copioso, e dal lato storico il più importante commento del Trecento è senza dubbio quello di BENVENUTO RAMBALDI DA IMOLA, dettato in lingua latina nel 1379. L'autore chiama il Boccaccio suo maestro e sembra voler dire di averne udite a Firenze le lezioni su Dante. Nel 1375 egli esponeva la Divina Commedia a Bologna, dalle quali lezioni ebbe origine il suo commento. Al Muratori questo lavoro sembrò di tale importanza storica, che ne stampò copiosi estratti nel primo volume delle sue *Antiquitates Italicae*. Infatti questo è il più dotto de' commenti del Trecento, ed il meglio fornito di notizie storiche intorno alle persone ed agli avvenimenti ricordati nel Poema.

Ultimo tra' commentatori del Trecento ci si presenta FRANCESCO DA BUTI, nato nel 1324 sui colli di Pisa, morto a Pisa nel 1406, lettore della *Div. Com.* nell' Università di Pisa, onde e' chiama *lettura* il suo commento. Benchè egli protesti ripetute volte di voler esser breve, e di scrivere per coloro che si dilettano di brevità, il suo è uno dei più prolissi commenti antichi di Dante. Se Benvenuto è il commentatore storico di Dante, il

Buti ne è il commentatore grammatico, e per questo verso inapprezzabile. Il suo metodo, dice il Centofanti, «è d'interprete fedelissimo, il quale stimi di avere ad eseguire tanto più degnamente il suo officio, quanto meglio avrà saputo dimenticare sè stesso, per non dover pensare se non al testo da interpretarsi.»

Dell'Anonimo Fiorentino, tanto esaltato dal Fanfani e da lui edito, non si sa troppo bene se appartenga agli ultimi anni del Trecento o ai primi del Quattrocento. Innegabile è la sua dipendenza dal Boccaccio, onde questo commento non può essere anteriore al 1375. Esso non ha verun valore originale, non essendo che una compilazione. Il commento al *Paradiso* è copiato su per giù alla lettera da quello del Laneo, e così pure buona parte del commento al *Purgatorio*, mentre per l'*Inferno* l'Anonimo spogliò in pari tempo il Boccaccio. Ciò che egli sembra aver aggiunto di suo proprio non ha il menomo valore nè storico, nè filosofico, nè filologico.

Tra tutti questi commenti antichi i più importanti e più utili sono quelli di Jacopo della Lana, Pietro di Dante, del Boccaccio, di Benvenuto e del Buti. Degli altri si potrebbe anche far senza, nè il danno sarebbe grande. Ma anche i cinque citati, ad onta de' loro pregi, sono ben lungi dal rispondere alle esigenze da farsi ad un tal lavoro.

Parlando dei commentatori successivi ci vediamo quì costretti ad essere brevissimi. Nel secolo XV abbiamo tre soli commentatori, Guiniforte delli Bargigi da Bergamo, Cristoforo Landino fiorentino e Stefano Talice da Ricaldone, paese posto nell'alto Monferrato a poca distanza dalla città d'Acqui. Del Bargigi non abbiamo che il commento dell'*Inferno*, commento grammatico-storico-filosofico-teologico, lavoro di semplice compilazione, privo di qualsiasi importanza per lo studio del Poema dantesco. Per colmo di sventura non ne abbiamo che una edizione mutilata, poichè all'editore il Bargigi sembrò «troppo servile cattolico», onde si avvisò di «tralasciare ogni dottrina teologica, per quanto la ma-

teria del testo e la connessione delle cose in esso spiegate» il permisero. Quello del LANDINO, dettato nel 1480, è di gran lunga il più importante dei tre, degno di stare accanto al Laneo, all' Imolese ed al Buti. Si può chiamarlo il commento della Rinascenza, ispirato da Platone. Il lavoro del TALICE, fatto nel 1474, è poco più che un estratto dal commento di Benvenuto Rambaldi.

Se non vogliamo porre nel numero dei commentatori di Dante il BUONANNI col suo bizzarro ed oscuro *Discorso* sopra l'*Inferno*, nè il DOLCE, che primo battezzò *divina* la *Commedia*, e le cui magre noterelle non meritano veramente il nome di commento, abbiamo anche nel secolo XVI tre soli commentatori, ALESSANDRO VELLUTELLO da Lucca, BERNARDINO DANIELLO da Lucca, e quel LODOVICO CASTELVETRO, tanto famoso per le sue lotte letterarie. Il *Vellutello* è all' incirca un rifacimento del *Landino*, benchè non privo di cose originali; più originale di lui è il *Daniello*, che a noi pare il più importante dei tre, mentre il *Castelvetro* è piuttosto un criticastro che un commentatore di Dante. Del resto il suo lavoro non abbraccia che i primi XXIX canti dell'*Inferno*.

E tre sono pure i commentatori del secolo XVIII: il VOLPI cogli utili, ma insufficienti suoi indici; il VENTURI, mastino dantesco, che espose Dante da vero gesuita, e il LOMBARDI, povero di spirito, ma diligente e coscienzioso, il cui commento fu ed è la sorgente principale, alla quale attinsero ed attingono d'allora in poi tanti e tanti espositori, incominciando dal PORTIRELLI e giù giù sino ai giorni nostri.

Nel secolo che corre il numero dei commentatori di Dante è legione. Tra essi si distinguono in bene o in male il *Biagioli*, il *Costa*, il *Cesari*, il *Rossetti*, *Brunone Bianchi*, il *Fraticelli*, l'*Andreoli*, il *Camerini*. Per la vasta sua erudizione primeggia il *Tommaseo*. Ma di tutti i numerevoli commentatori contemporanei non vogliamo quì parlare, chè, per tacere che ci manca a ciò lo spazio, non si conviene ad un commentatore di Dante

di giudicare de' suoi cooperai sullo stesso campo. Quindi ci contentiamo di registrarli nell' appendice bibliografica.

Molti stranieri corredarono pure le loro traduzioni della *Divina Commedia* di commenti più o meno vasti, più o meno eruditi, più o meno diligenti. Eccellono tra essi i commenti tedeschi di Giovanni re di Sassonia e di Carlo Witte, che registreremo tra le traduzioni. In generale va senza dire che gli stranieri attinsero ed attingono ai commenti italiani. Questo non è però un biasimo. E che altro facciamo noi? Un commento di Dante riuscirà tanto più utile, quanto più vasti saranno gli studj che il commentatore avrà fatti su tutti i lavori di coloro che lo precedettero, e invece tanto più meschino, quanto più egli avrà creduto potersi dispensare da tale studio. Il vero commento di Dante sarà poco più che lo stillato di tutti i lavori già fatti.

Accanto ai commenti propriamente detti abbiamo una sterminata quantità di commenti parziali e di studj speciali, vuoi su tutto il Poema considerato sotto un aspetto speciale, vuoi sopra singoli passi di esso. La *Divina Commedia* abbraccia tutto quanto il sapere del secolo di Dante, il cielo e la terra, il tempo e l' eternità, la teologia, la filosofia, la mitologia, la storia, la giurisprudenza, l' astronomia, le scienze naturali, ecc. Quindi la necessità e l' utilità degli studj speciali, non potendo un uomo solo, per dotto che sia, possedere tutte le cognizioni necessarie alla piena e perfetta intelligenza del gran Poema. Assai utili sono eziandìo i *dizionari della Divina Commedia* del Blanc, del Bocci e del Poletto, mentre la prima e sinora l' unica *Concordanza della Divina Commedia*, lavoro di stupenda pazienza e diligenza fatto da E. A. Fay, ci è venuta dall' America.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA AL §. 10.

Dobbiamo anche quì rimandare anzi tutto lo studioso che desidera ulteriori informazioni ai lavori bibliografici del De Batines, del Ferrazzi, del Petzholdt, ecc., la materia essendo tanto copiosa, che ci dobbiamo contentare di una piccola scelta,

come nel corpo del paragrafo abbiamo dovuto limitarci a brevissimi accenni. Sui commenti in generale cfr. i due lavori del Witte, *Ueber das Missverständniss Dante's* e *Die beiden ältesten Commentatoren der D. C.*, ristampati nelle sue *Dante-Forsch.*, I, 21—65; 354—98. — De Batines, *Bibl. Dant.*, I, 582—618. — Karl Hegel, *Ueber den historischen Werth der älteren Dante-Commentare*, Lipsia 1878. Diamo quì l' elenco dei principali commenti, premettendovi ogni volta le sigle, colle quali ognuno di essi è indicato e contrassegnato nel nostro commento.

(Anon. ed. Sel.) Chiose anonime alla prima Cantica della D. C. di un contemporaneo del Poeta pubblicate per la prima volta ecc., da Francesco Selmi, Torino 1865. Cfr. Paur nel *Dante-Jahrbuch*, I, p. 333—66.

(Anon. ed. Vern.) Comento alla Cantica dell' Inferno di D. A. di autore anonimo, ora per la prima volta dato in luce (per cura di G. G. Warren Lord Vernon), Firenze 1848.

(Jac. Dant.) Chiose alla Cantica dell' Inferno di D. A. attribuite a Jacopo suo figlio, Firenze 1848.

(Lan.) Il commento di Jacopo della Lana fu stampato nelle edizioni della *Commedia* di Vindelin da Spira, Venezia 1477 e del Nidobeato, Milano 1477—78; lo ripubblicò poi, con poca diligenza a senza alcun acume critico Luciano Scarabelli, Milano 1865, in figlio, e Bologna 1866, 3 vol. in 8°. Cfr. A. Gualandi, *Giacomo dalla Lana Bolognese, primo commentatore della D. C. Notizie biografiche*, Bologna 1865, e *Lo Scarabelli e le mie notizie biogr.* ecc., ivi 1867.

(Ott.) L' Ottimo commento della D. C. Testo inedito di un Contemporaneo di Dante, citato dagli Accademici della Crusca (pubblicato per cura di Alessandro Torri), Pisa 1827—29, 3 vol. in 8°.

(Petr. Dant.) Petri Allegherii, *super Dantis ipsius genitoris Comoediam Commentarium, nunc primum in lucem editum consilio et sumtibus* G. J. Bar. Vernon *curante* Vincentio Nannuccio, Firenze 1845, in 8° gr.

(Bocc.) Il Commento del Certaldese si pubblicò più volte: Napoli 1724, 2 vol. in 8°; Firenze 1831, 3 vol. in 8°; ivi 1834 e 1844. La migliore edizione è: *Il Comento di* Giovanni Boccacci *sopra la Commedia con le annotazioni di* A. M. Salvini; *preceduto dalla Vita di Dante Alighieri scritta dal medesimo. Per cura di* Gaetano Milanesi, Firenze 1863, 2 vol. in 12°.

(Fals. Bocc.) Chiose sopra Dante. Testo inedito ora per la prima volta pubblicato (per cura di Lord Vernon), Firenze 1846, in 8°.

(Benv. Ramb.) Oltre gli *Excerpta* del Muratori si aveva di questo lavoro una pessima elaborazione italiana: Benvenuto Rambaldi da Imola, *illustrato nella vita e nelle opere e di lui*

commento latino sulla D. C. voltato in italiano da GIOVANNI TAMBURINI, Imola 1855—56, 3 vol. in 8°. Adesso abbiamo finalmente ricevuto l'intiero commento nell'originale: BENVENUTO RAMBALDI DA IMOLA, *Commentum super Dantis Aldigherii Comoediam, nunc primum integre in lucem editum sumptibus* GUILIELMI WARREN VERNON, *curante* JACOPO PHILIPPO LACAITA, Firenze 1887, 5 vol. in 4°. Non possiamo sopprimere il nostro rammarico, di non esserci potuti servire nel nostro commento di questa elegante ed accurata edizione del principalissimo e più importante degli antichi commentatori di Dante.

(Buti) Commento di FRANCESCO DA BUTI *sopra la D. C. di D. A. pubblicato per cura di* CRESCENTINO GIANNINI, Pisa 1858—62, 3 vol. in 8°. Eccellente edizione di questo importantissimo commento.

(An. Fior.) Commento alla D. C. d'Anonimo Fiorentino del secolo XIV (?), ora per la prima volta stampato a cura di PIETRO FANFANI, Bologna 1866—74, 3 vol. in 8°. L'editore non lo leggeva che man mano che lo stampava, quindi non si accorse a tempo che il *Purg.* è in parte, e il *Parad.* nient'altro che il commento del *Lan.*

(Barg.) Lo Inferno della Commedia di D. A. col commento di GUINIFORTO DELLI BARGIGI, *tratto da due manoscritti inediti del secolo XV con introduzione e note di* G. ZACHERONI, Marsilia 1838, in 8°.

(Land.) Comento di CRISTOPHORO LANDINI *Fiorentino sopra la Comedia di D. A. poeta fiorentino,* Firenze 1481, in fol. In seguito fu ristampato ripetute volte, tra altre insieme col commento del VELLUTELLO nelle tre edizioni del SANSOVINO, Venezia, Sessa, 1564, 1578 e 1596, ognuna delle tre in 1 vol. in foglio.

(—) La Commedia di D. A. col commento inedito di STEFANO TALICE DA RICALDONE, *pubblicato per cura di* VINCENZO PROMIS *e di* CARLO NEGRONI, Torino 1886, in 4°. Seconda edizione, Milano 1888, 3 vol. in 8°.

(Vell.) La Comedia di D. A. con la nova espositione di ALESSANDRO VELLUTELLO, Venezia 1544, in 4°.

(Dan.) Dante con l'espositione di M. BERNARDINO DANIELLO DA LUCCA, *sopra la sua Commedia dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso: nuovamente (?) stampato e posto in luce,* Venezia 1568, in 4°.

(—) Sposizione di LODOVICO CASTELVETRO *a XXIX canti dell'Inferno dantesco, ora per la prima volta data in luce da* GIOVANNI FRANCIOSI, Modena 1886, in 4°.

(Vol.) GIOVANNI ANTONIO VOLPI, *Indici ricchissimi che spiegano tutte le cose più difficili, e tutte l'erudizioni della D. C.,* Padova 1726, in 8°. Ristampati una dozzina di volte, ultimamente Torino 1852, in 12°.

(Vent.) La D. C. con una breve e sufficiente dichiarazione del senso letterale diversa in più luoghi da quella degli antichi comentatori, di Pompeo Venturi, Verona 1749, 3 vol. in 8°. Ristampato una ventina di volte.

(Lomb.) La D. C. novamente corretta spiegata e difesa da F. B. L. M. C. (Francesco Bonaventura Lombardi, Minor Conventuale), Roma 1791, 3 vol. in 4°; ivi 1815—17, 4 vol. in 4°; ivi 1820—22, 3 vol. in 8°; Padova 1822, 5 vol. in 8°; Firenze 1830—41, 6 vol. in 8°; ivi 1838, 1 vol. in 8°; Prato 1847—52, 1 vol. in 8° ecc.

(Port.) La D. C. illustrata di note da Luigi Portirelli, Milano 1804, 3 vol. in 8°.

(Pogg.) Gaetano Poggiali, *La D. C. già ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca, ed ora accuratamente emendata ed accresciuta di varie lezioni* ecc., Livorno 1807—13, 4 vol. in 8°.

(Biag.) Giosafatte Biagioli, *La D. C. col commento,* Parigi 1818—19, 3 vol. in 8°; Milano 1820—21, 3 vol. in 12°; Napoli 1858, 1 vol. in 8°. Si ristampò forse una ventina di volte, benchè valga assai poco.

(Ces.) Antonio Cesari, P. D. O., *Bellezze della D. C. Dialoghi*, Verona 1824—26, 3 vol. in 8°. Ristampato più volte.

(Cost.) Paolo Costa, *La D. C. con note,* Bologna 1819, in 4°. Questo brevissimo e succoso commento, destinato ai principianti fu ristampato in un infinito numero di edizioni popolari della D. C. ed è il fondamento di quei commenti moderni più diffusi di *Br. B., Frat., Andr., Greg.* ecc.

(Tom.) Niccolò Tommaseo, *Commedia di D. A. con ragionamenti e note,* Venezia 1837, 3 vol. in 8°; Milano 1854, 1 vol. in 4°; ivi 1865, 3 vol. in 4° gr., ediz. illustrata; ivi 1869, 3 vol. in 12° ecc.

(Mart.) Lorenzo Martini, *La D. C. dichiarata secondo i principj della filosofia,* Torino 1840, 3 vol. in 8.

(Br. B.) Brunone Bianchi, *La D. C. nuovamente riveduta nel testo e dichiarata,* Firenze 1854, in 12°. Ristampata più volte. *Br. B.* curò prima alcune edizioni del commento del *Costa*, aggiungendo e migliorando, finchè dal 1854 in poi chiamò il lavoro roba sua senza complimenti. Conciso e per i principianti assai utile.

(Greg.) La D. C. interpretata da Francesco Gregoretti, Venezia 1856 e 1869, in 8° picc.

(Andr.) Raffaele Andreoli, *La D. C. col commento,* Napoli 1856, 1863, 1869; Firenze 1870, in 8°.

(Frat.) Pietro Fraticelli, *La D. C. col commento,* Firenze 1852, 1860, 1864, 1879, 1881, 1886 ecc., in 8°.

(Triss.) F. TRISSINO, *La D. C. ridotta in prosa italiana col testo a fronte e note,* Milano 1864, 3 vol. in 8°.

(Cam.) EUGENIO CAMERINI, *La D. C. con note tratte dai migliori commenti,* Milano 1868—1869 e 1880, in foglio, colle illustrazioni del Doré. Edizione economica stereotipa in 12°, ivi 1873, 1874, 1875, 1876 ecc.

(Bennas.) LUIGI BENNASSUTI, *La D. C. col commento cattolico,* Verona 1864—69, 3 vol. in 8°.

(Franc.) GIOVANNI FRANCESIA, *La D. C. con note de' più celebri commentatori,* Torino 1873, 3 vol. in 16°.

Dopo il nostro commento vennero in luce, passando sotto silenzio roba da nulla, come la sformosa compilazione di A. G. DE MARZO, i seguenti commenti degni di menzione: *La D. C. preceduta dalla vita e da studj preparatori illustrativi, esposta e commentata da* A. LUBIN, Padova 1881, 1 vol. in 8°. — *La D. C. esposta in prosa e spiegata nelle sue allegorie da* LUIGI DE BIASE, *con note di* GREGORIO DI SIENA, Napoli 1886—87, 3 vol. in 8°. — *La D. C. col commento di* G. M. CORNOLDI, Roma 1887, 1 vol. in 8°. — *Commento alla D. C. di* T. CASINI, Firenze 1889.

Volendo offrire una scelta dei commenti parziali e degli studi speciali sulla *Divina Commedia* non sapremmo proprio dove incominciare e dove finire. Del resto gli studj speciali furono già da noi citati e registrati a luogo debito nel commento. Quei lavori, e il loro numero è grandissimo, che vennero in luce dopo la pubblicazione dei nostri volumi, o che vennero più tardi a nostra conoscenza, si citeranno al debito luogo quando il commento sia per avere una seconda edizione. Quì non è il luogo di scrivere una bibliografia dantesca. Ricordiamo quindi soltanto la ristampa delle rarissime e ricercatissime letture del GELLI sopra il Poema dantesco, curata da CARLO NEGRONI, Firenze 1887, 2 vol. in 8°, libro che dovrebbe trovarsi nella biblioteca di tutti gli studiosi di Dante.

Gli *Indici* del VOLPI gli abbiamo già citati. Altri dizionari danteschi sono: L. G. BLANC, *Vocabolario Dantesco, ou Dictionnaire critique et raisonné de la Divine Comédie de Dante Alighieri,* Lipsia 1852. Tradotto in italiano da G. CARBONE, Firenze 1859. — DONATO BOCCI, *Dizionario storico, geografico, universale della D. C. di D. A. contenente la biografia dei personaggi, la notizia dei paesi e la spiegazione delle cose più difficili del sacro Poema,* Torino 1873. — Di gran lunga più vasto e più scientifico è: GIACOMO POLETTO, *Dizionario Dantesco di quanto si contiene nelle opere di Dante Alighieri, con richiami alla Somma teologica di S. Tommaso d'Aquino, coll'illustrazione dei nomi propri, mitologici, storici, geografici, e delle questioni più controverse,* Siena 1885—87, 7 vol. in 12°. — H. G. GADDI aveva incominciato un grande *Vocabolario enciclopedico dantesco,*

del quale venne in luce un saggio, Bologna 1875, in 4°. Ma, o che l'impresa non incontrasse il favore del pubblico, o qualunque ne fossero i motivi, dal 1875 in quà non se ne vide più nulla.

Sin dal 1881 GIUSEPPE RUSSO aveva messo in rilievo la necessità di una *Concordanza Dantesca,* l'utilità di un tal lavoro ed il metodo per comporlo. Vi si accinse FRANCESCO VASSALLO-PALEOLOGO nella sua *Concordanza Dantesca, opera necessaria a trovare qualunque pensiero della Divina Commedia,* Girgenti 1886. Ma l'opera, che avrebbe oltrepassato le 2000 pagine, non andò oltre il fascicolo secondo. Singolare, che la prima *Concordanza Dantesca* ci doveva venire proprio dall'America! L'insigne e diligentissimo lavoro s'intitola: *Concordance of the Divina Commedia by* EDWARD ALLEN FAY, PH. D. *Published for the Dante Society, Cambridge, Massachusetts — Little, Brown and Company, Boston — Trübner and Company, London* — 1888, in 8° grande di IV e 819 pagine.

§. 11.

TRADUTTORI ED ESPOSITORI STRANIERI.

Quando l'Alighieri in su la sera della sua vita dettava il canto XXV del *Paradiso*, egli esternava la speranza che il *Poema sacro* sarebbe per aprirgli le porte della sua amata Firenze e guadagnarli inoltre il lauro poetico, che e' voleva prendere in sul fonte del suo battesimo. Questa sua ultima speranza andò a vuoto come tante altre. Non sappiamo se il Poeta morì disingannato, oppure se la speranza di non perder vita tra coloro che il suo tempo chiamerebbero antico non lo abbandonò sino all'ultimo respiro. Certo è, che egli stesso non sognò mai la gloria che il Poema doveva acquistargli presso i posteri. Chi gli avesse detto: Da quì a cinque secoli il tuo nome suonerà venerato sulle labbra di tutti i popoli civili, il tuo Poema sarà letto in tutte le lingue del mondo civile, vi saranno società di dotti che si nomineranno dal tuo nome, si investigheranno con immenso ardore i misterj nascosti per entro i tuoi versi, e da un mondo che il tuo secolo non conosce e che è ancora di là da scoprirsi, da un nuovo mondo verranno

lavori pregevoli destinati a facilitare lo studio del tuo Poema, — chi gli avesse predetto il successo dell' opera sua, gli sarebbe senza dubbio sembrato un sognatore fantastico ed egli avrebbe risposto: *Io non Enea, io non Paolo sono.*

Dopo la Bibbia vi è oggigiorno appena un libro in terra tante volte stampato, tradotto, studiato e commentato come la *Divina Commedia*, fatto tanto più singolare e sorprendente, in quanto il Poema non è, non può essere e non sarà mai popolare nel senso rigoroso di questa voce.

I dotti del suo tempo (chè *Giovanni del Virgilio* non era mica solo) avrebber voluto che Dante dettasse il suo Poema in lingua latina. Allorquando il Poema salì in fama era quindi naturale che si pensasse di dargli veste latina. Matteo Ronto Oblato de' monaci di Monte Oliveto, tra' quali visse più anni in Siena, dove pure cessò di vivere nel 1443, fu a quanto sembra il primo che ardì d' intraprendere (si crede verso il 1381) la traduzione di Dante verso per verso in esametri latini. Ma non si accinse solo a tanto lavoro. Vi presero parte, come egli stesso dichiara, Bartolommeo Pisano, Cavaliere dello Speron d' oro, e due pistojesi, il medico Michele de Casis e Fra Francesco minorita. Di questa traduzione, chiamata barbara dal WITTE, ma più favorevolmente giudicata dal TOMMASEO, esistono parecchi codici, mentre a stampa non se ne hanno che alcuni brani. L' esempio del Ronto fu imitato da altri. Si conoscono parecchi saggi di antiche traduzioni latine e nel primo decennio del secolo XVIII Carlo d' Aquino diede in luce la traduzione delle similitudini della D. C., poi nel 1728 la traduzione di tutto il Poema, omettendone soltanto alcuni passi, la cui traduzione e' si avvisava non convenirsi a ben costumato e religioso scrittore. Nel nostro secolo GAETANO DALLA PIAZZA voltò tutto il Poema in esametri latini, e il lavoro sembrò importante a segno, che CARLO WITTE non isdegnò di farsene editore. Per tacere di tanti altri che nel nostro

secolo tradussero alcuni brani, nomineremo ancora il MARTINELLI, che già ottuagenario mise mano alla versione del Poema che egli condusse a compimento in meno di un anno ed il MATTÈ, ultimo, per quanto ci è noto, a tradurre in versi latini tutto il Poema sacro.

Quale è lo scopo di questi traduttori di Dante? Trattandosi dei traduttori latini moderni si può forse affermare, i loro lavori non essere se non nobili esercizj di uomini eruditi che per gli eruditi hanno il valore di belle curiosità letterarie. Ma gli antichi, il Ronto ed i suoi collaboratori, l'Anonimo del codice Fontaniano, Coluccio Salutati, Giovanni di Serravalle e gli altri tutti miravano ad uno scopo pratico. Dall'un canto essi volevano invogliare gli eruditi italiani a leggere un Poema che essi sdegnavano di leggere in lingua volgare, e dall'altro canto essi volevano rendere il Poema accessibile agli eruditi stranieri. Il loro era dunque un lavoro di propaganda, sebbene noi non possiamo più dire quali frutti esso maturasse. Si può ben dire col WITTE, avere il vescovo di Fermo destato in Germania le prime scintille della D. C. Ma di una fiamma nata da queste scintille non sappiamo nulla di positivo. Dal concilio di Costanza (1414—18) a Sebastiano Brant e al Flacius, i primi Tedeschi nelle cui opere occorre il nome di Dante, scorse tutto un secolo.

Se le traduzioni latine potevano rendere accessibile il Poema sacro agli eruditi di altre nazioni, esse non potevano renderlo noto alle nazioni stesse. A ciò erano necessarie traduzioni nelle lingue nazionali. Tardi si incominciò a farne. Non ne troviamo traccia alcuna pel corso di tutto un secolo dopo la morte di Dante. Le due grandi nazioni romane, la francese e la spagnuola, ebbero le prime traduzioni di Dante; ad esse tenne dietro la tedesca e l'inglese, ambedue nella seconda metà del secolo XVIII, mentre altre nazioni non seguirono che nella seconda metà del secolo XIX. Questo secolo, se vogliamo giudicare dalla letteratura delle nazioni civili, è il secolo del culto di Dante. Negli ultimi

cinque lustri venne in luce un numero assai maggiore di traduzioni del Poema, ed in generale di scritti danteschi, che non nei cinque secoli e mezzo quasi, che corsero dalla morte dell'Alighieri all'anno 1865, nel quale per la prima volta si celebrò il centenario della sua nascita. La Germania, per esempio, aveva sino alla fine del 1864 sette traduzioni metriche di tutto intiero il Poema, e dal 1865 a tutto il 1888 ne vennero in luce otto nuove, oltre le diverse nuove edizioni delle anteriori, come di quelle del Kannegiesser, dello Streckfuss, del Filalete e del Kopisch.

La più antica traduzione in versi della D. C. in una lingua moderna si crede comunemente essere la Catalana di *Andrea Febrer*, fatta circa un secolo dopo la morte di Dante (nel 1428?), ma rimasta inedita sino ai nostri giorni, nei quali vide la luce per cura di D. Cayetano Vidal y Valenciano. Contemporaneamente, o poco dopo, il celebre *D. Enrico di Aragona*, marchese di Villena († 1434), fece una traduzione in prosa, la quale non è a nostra cognizione che sia stampata. Nel 1515 uscì la prima Cantica tradotta dal *Villegas*, lavoro ripubblicato a Madrid nel 1867. Dal 1515 al 1866 non sappiamo che si facesse nella Spagna altra traduzione di Dante. Dopo il 1865 vennero in luce quella del conte *di Cheste* in versi (Barcelona 1868), le due in prosa del *Puigbò* (ivi 1870) e del *Sanjuan* (Madrid 1868), e finalmente quella, pure in prosa del *Rosell*, colle illustrazioni del *Doré* e le note dello *Hartzenbusch* (Barcelona 1871). Nella Spagna, osserva Saint-René Taillandier, Dante penetrò di buon'ora; ma l'inquisizione, più severa della chiesa romana, si affrettò di lanciare l'interdetto contro l'opera del Poeta fiorentino. Del resto la Spagna aveva assai da fare colla sua letteratura propria. Prima di occuparsi di Dante bisognava trarre dall'obblìo le opere nazionali, dal *Poema del Cid* sino ai drammi di *Calderon*.

Probabilmente anteriori alla più antica traduzione castigliana sono alcune traduzioni provenzali. Le relazioni

letterarie tra l' Italia e la Provenza erano tali nei primi del Trecento, da indurci a credere che poeti provenzali tentassero di voltare nella lingua dei trovatori il massimo Poema del secolo. Infatti esistono parecchi codici contenenti antiche traduzioni provenzali, alcune delle quali risalgono senza dubbio alla prima metà del Trecento (cfr. DE BATINES, I, 147 segg.). Tutte queste traduzioni sono ancora inèdite, e forse le più antiche meriterebbero di essere pubblicate.

Dopo la Spagna la Francia ha la più antica traduzione a stampa, cioè quella puerilmente letterale del *Grangier*, pubblicata a Parigi nel 1597. Ma certo il povero *Grangier* non fu il primo ad intraprendere una traduzione francese del Poema dantesco. Più antica sembra essere quella di traduttore anonimo, della quale *Carlo Casati* pubblicò alcuni frammenti (Lille 1873). Col tempo verranno fuori altri codici e si scopriranno traduzioni intiere o parziali che risalgono al secolo XIV, come avemmo occasione di persuaderci durante i nostri studj preparativi ad un lavoro vagheggiato sopra *Dante in Francia*. Del resto, venuta in luce la puerile traduzione del *Grangier*, passarono quasi due secoli prima che una nuova traduzione francese di Dante vedesse la luce. Quindi venne fuori la versione dell' Inferno del *Moutonnet* (Parigi 1776), più puerile ancora della precedente. Quando il *Grangier* non sa tradurre, egli mette bravamente la frase originale italiana nel suo verso e va avanti; il *Moutonnet* invece, che naturalmente anche lui le molte volte non intende, lascia in questi casi una lacuna, ed osserva in nota, che la differenza del genio delle due lingue lo impedì di tradurre il passo relativo. Sette anni dopo comparve sulla scena il *Rivarol* colla sua traduzione dell' *Inferno* (Parigi 1783, ristampata, non si sa indovinare perchè, nel 1867), nella quale il ridicolo traduttore non esitava di dare a Dante delle lezioni di buon gusto e di rimandarlo niente meno che al dizionario della Favola! La prima traduzione sopportabile, benchè tutt' altro che buona, della D. C. fu

data alla Francia dall'*Artaud* (Parigi 1811—13, quindi più volte ristampata; ultima edizione Parigi 1887), traduzione in prosa, che in sostanza non è se non una parafrasi accademica, ad onta del credito che godette lungo tempo. Venne quindi tutto un esercito di traduttori, de' quali non vale proprio la pena di occuparsi, chi non voglia fare la bibliografia dantesca francese, o scrivere la storia della letteratura dantesca in Francia. Le più diffuse e più conosciute traduzioni francesi di tutta la Commedia sono quelle del *Fiorentino*, del *Mongis*, del *Brizeux*, del *Ratisbonne* e forse del *Dauphin*. Un posto eminente tra i dantisti francesi occupa l'*Ozanam*, del quale si ha una traduzione del *Purgatorio*. Curioso è il lavoro del *Littré*, che tradusse la prima Cantica in francese antico. Sembra che la nazione francese preferisca di leggere la D. C. in prosa. La traduzione in prosa del *Fiorentino* fu scelta per le sontuose edizioni dello Hachette colle illustrazioni del Doré, e si ristampò per la tredicesima volta nel 1887. Tal successo non ebbe verun' altra traduzione francese di Dante.

La Germania, i cui lavori danteschi contrastano oggidì il primato a quelli degl' Italiani, compare piuttosto tardi sulla scena. Primo il *Meinhard* fece conoscere il Poema ai Tedeschi, offrendo loro nel primo volume de' suoi *Saggi sul carattere e le opere dei migliori poeti italiani* (1763) lunghi e copiosi brani del Poema dantesco tradotti in prosa. Primo traduttore di tutta la *Commedia* fu il *Bachenschwanz*, la cui traduzione (1767—69), in prosa e senza gusto, è oggidì pressochè illeggibile. Migliore di gran lunga è la traduzione dello *Jagemann*, il quale tradusse l'*Inferno* in versi sciolti (1780—82), mentre *Augusto Guglielmo Schlegel* verrebbe ancor oggi annoverato tra' principali traduttori di Dante, quando non si fosse limitato alla traduzione di singoli canti e di brani scelti. D'allora in poi la Germania ebbe un gran numero di traduttori, tra' quali un re di Sassonia. Si hanno sino a quest' oggi nove traduzioni

dell' intiera Commedia in terza rima, sei in versi sciolti e due in prosa, oltre una serie di traduzioni parziali, vuoi di una Cantica, vuoi di singoli canti.

Un decennio dopo la Germania comparve anche l' Inghilterra sulla scena. Dopo che un anonimo ebbe tradotto nel 1773 l'episodio di Ugolino, seguirono traduzioni inglesi del *Rogers* (Londra 1782) e del *Boyd* (ivi 1785), il quale tradusse poi tutto il Poema (ivi 1802). Venne quindi il *Cary* (1806) che scacciò i suoi antecessori di nido e mantenne lungamente il campo, benchè non pochi altri traduttori dal 1807 in poi cercassero di contrastarglielo. Il suo lavoro ebbe molte edizioni; ne conosciamo sedici, ultima quella del 1871, ma sono assai di più e ve ne esistono di più recenti. Noi non abbiamo quì a giudicare del valore delle traduzioni, altrimenti vorremmo mostrare che questa del *Cary* non meritava po' poi di essere, come fu, consacrata dal successo. Vennero quindi una buona ventina di traduttori inglesi o di tutto il Poema o di parte di esso, ultimi che noi conosciamo il *Butler* (Paradiso, 1885), lo *Haselfoot* (D. C., 1887) ed il *Plumptre* (D. C. and Canzoniere, 1887). Ma di tutte quante le numerevoli traduzioni inglesi della Commedia la più celebre e la più diffusa è oggidì quella del poeta americano *Longfellow* in versi sciolti corredata di un eccellente commento. Dopo il 1865 al 1867, nei quali anni venne prima in luce, non ci ricorda che passasse un solo anno, in cui non se ne facessero nuove edizioni, nell' America, nell' Inghilterra o nella Germania. Le quattro più recenti edizioni che ne abbiamo sott' occhio hanno tutte e quattro la data del 1886, onde si potrebbe quasi affermare che questa traduzione trova un numero maggiore di lettori che non lo stesso originale italiano. In generale, considerando il numero dei traduttori e delle edizioni, si può affermare che, tranne l' italiana, Dante non è letto in nessun' altra lingua tanto, come nella inglese.

Dalla metà incirca del secolo XIX in poi una nazione civile dopo l' altra incominciò ad avere un Dante

nella sua lingua. Prima la Russia, alla quale il *van Dim* diede nel 1842 una traduzione prosaica dell' Inferno, e nel 1855 *Dmitri Min* una tale in terzine. Il *Petrow* aggiunse nel 1871 unta terza traduzione della prima Cantica, e il *Minajew* nel 1873 la traduzione di tutto il Poema. La Danimarca ricevette la sua traduzione nel 1851 dal *Molbech*, il Portogallo un saggio nel 1854 e negli anni seguenti da *Antonio José Viale*. Seguono quindi la Svezia colla traduzione del *Lovén* (1856—57); l' Olanda colla traduzione del *Kok* (1863—64), alla quale tennero dietro quelle dello *Hacke van Mijnden* (1867—73), di *Thoden van Velzen* (1874—75), di *J. L. ten Kate* (1877 segg.) e di *J. Bohl* (1878 segg.); la Grecia colle traduzioni di *P. Vergotin* (1865) e di *Musurus Pasha* (1882 e 1886); l'Armenia, coi saggi tradotti dal *Nazareth* (1875); i Giudei, colla traduzione nella lingua dell' antico Patto fatta dal *Formiggini* (1869); la Polonia, colla traduzione di *Ant. Stanislawski* (1870); la Rumenia coi saggi tradotti dal *Densusianu* e da *E. Radulesco* (1870); l' Ungheria, colle traduzioni di *A. János* (1878) e di *Ch. Ssasz* (1887); la Boemia colla traduzione della prima Cantica di *Jaroslav Urchlicky* (1879). Vediamo dunque che tutte le nazioni dell' Europa e dell' America, ed altre ancora, ponno oggidì leggere o tutto il Poema dantesco, o almeno parte di esso nelle loro lingue. E si badi che la nostra enumerazione è ben lungi dall' essere completa. Noi non abbiamo la fortuna di conoscere tutte le lingue, e nemmeno quella di avere notizia di tutte le traduzioni di Dante che si vanno facendo. Crediamo di non andare errati, se diciamo che vi sono pure traduzioni complete o parziali della *Commedia* nella lingua greca antica, nella lingua turca, nell' arabo e nel persiano; ma non avendole mai avute sott' occhio, non ci arrischiamo di affermarlo positivamente. Dai brevi cenni da noi dati risulta che la gara di tradurre Dante incominciò nella seconda metà del nostro secolo ed andò sempre crescendo. In pochi decenni, continuando di questo passo, Dante sarà letto

in una trentina di lingue. Traduzioni in oltre venti lingue diverse esistono sin dal presente.

Non crediamo di dover quì parlare delle traduzioni di Dante nei diversi dialetti, come nel milanese, veronese, veneziano, napoletano, calabrese ecc. (cfr. DE BATINES, I, 236; FERRAZZI, II, 498; IV, 428—29; V, 471—73). La napoletana dello *Jaccarino* ha fatto fortuna; ne abbiamo sott' occhio la seconda edizione del 1872, e la settima del 1886. Ma se traduzioni di questo genere ponno interessare alla dialettologia, per la scienza dantesca non hanno veruna importanza. Non si può nemmeno affermare che contribuiscano a rendere più popolare il Poema sacro. Chi in Italia non comprende l' originale, non comprenderà nemmeno un Dante in dialetto. Tali traduzioni si ponno paragonare alle moderne latine: sono esercizj di eruditi per eruditi e nulla più.

Nella esposizione della *Divina Commedia* la Germania occupa tra le nazioni straniere senza alcun dubbio il primo grado. I commenti del PHILALETHES e del WITTE sono superiori nel loro genere a quanti commenti di Dante abbiamo sino al giorno d' oggi, e quelli del KANNEGIESSER, del GRAUL, del NOTTER e del PAUR non temono certo il paragone coi commenti italiani più in voga. E quanto contribuirono all' intelligenza del Poema sacro il BLANC, il RUTH, lo HETTINGER e tanti altri eruditi tedeschi è noto a tutti i cultori degli studi danteschi. Ad un Francese, il visconte COLOMB DE BATINES andiamo debitori della migliore e più accurata bibliografia dantesca che si ha oggigiorno. Occupano inoltre un posto eminente tra gli espositori di Dante il FAURIEL, l' OZANAM ed altri Francesi, le cui opere sono tenute in pregio da tutti i dantofili italiani ed esteri. Il commento inglese del LONGFELLOW è a dire il vero una compilazione, ma una compilazione sì dotta, coscienziosa ed accurata, che questo commento lascia dietro a sè molti altri, che in Italia sono stimatissimi. Dall' America ci venne, come vedemmo, la prima Concordanza della D. C., lavoro tale da eccitare la universale

ammirazione. Il commento russo di DMITRI MIN è essenzialmente attinto ai lavori dei dantisti tedeschi, senza però negligere i principali commentatori italiani e francesi. Anche questo commento non teme il paragone con quelli che in Italia sogliono passare per le mani degli studiosi. Altre nazioni hanno sin quì contribuito poco o nulla all' intelligenza di Dante; giova però osservare che esse entrarono tardi nell' aringo. E chi sa? Forse anche sul campo della letteratura dantesca si avvera la sentenza evangelica: *Erunt novissimi primi, et primi novissimi.*

APPENDICE BIBLIOGRAFICA AL §. 11.

Chi desidera conoscere il gran numero di traduzioni ed esposizioni della D. C. che videro la luce fuori d'Italia, deve ricorrere ai lavori bibliografici più volte citati del DE BATINES e del FERRAZZI. Tutte le edizioni delle traduzioni tedesche si trovano registrate nella nostra opera *Dante in Germania,* al qual lavoro ci permettiamo di rimandare il lettore per tutto ciò che concerne la letteratura dantesca alemanna. Dopo la pubblicazione di questo lavoro vennero in luce tre nuove traduzioni tedesche della D. C.: quella in terza rima di JULIUS FRANCKE, che abbraccia tutto il Poema (Lipsia 1883—85); quella dell' *Inferno* in versi sciolti di CARL BERTRAND (Heidelberg 1887) e finalmente l' eccellente traduzione di tutto il Poema in terza rima di OTTO GILDEMEISTER (Berlino 1888). Delle traduzioni in altre lingue diamo una piccola scelta, procurando di scegliere ogni volta le traduzioni più note e più diffuse.

Latine: CARLO D'AQUINO, *La Commedia di D. A. trasportata in verso latino eroico; col testo italiano,* Napoli 1728, 3 vol. in 8°. — DALLA PIAZZA, *Dantis Al. D. C. hexametris latinis reddita. Praefatus est et vitam Piazzae adiecit* CAROLUS WITTE, Lipsia 1848, in 8°. — JOS. PASCALIS MARTINELLI, *Dantis Al. D. C. latinis versibus reddita,* Ancona 1874, in 8°. — J. BAPT. MATTÈ, *Dantis Al. D. C.,* Eporediae 1876, in 8°.

Castigliane e Catalane: ANDREU FEBRER, *La Comedia de Dant Alighier de Florença traslatada de rims vulgars toscans en rims vulgars catalans.* Edita per cura di D. CAYETANO VIDAL Y VALENCIANO, Barcelona 1878, in 8° picc.

Francesi: PIER ANGELO FIORENTINO, *La Divine Comédie de D. A. Traduction nouvelle accompagnée de notes,* Parigi 1840, in 12°; 13e éd., Parigi 1887, in 18°. — ARTAUD DE MONTOR, *La D. C. traduite en français et annotée. Nouvelle éd. précédée d'une préface par* LOUIS MOLAND. *Illustrations de* YAN DAR-

GENT, Parigi 1887, in 8°. — HENRY DAUPHIN, *La D. C.*, Parigi 1886, in 8°. — LOUIS RATISBONNE, *La D. C. traduite en vers*, Parigi 1856; 4e éd., ivi 1870, in 12°.

Inglesi: HENRY FRANCIS CARY, *The vision: or Hell, Purgatory and Paradise of Dante Alighieri translated*, Londra 1814, 3 vol. in 16°. Ristampata una trentina di volte; Londra 1877, in 12°; New York 1880, in 16° ecc. — HENRY WADSWORTH LONGFELLOW, *The D. C. of D. A. translated*, Boston 1863, 3 vol. in 8°; Lipsia 1867, 3 vol. in 16°; Londra 1886, 1 vol. in 8° gr.; ivi 1886, 1 vol. in 8° picc.; New York 1886, 3 vol. in 8°; Londra 1888, in 8° ecc. — F. K. H. HASELFOOT, *The D. C., translated line for line in the terza rima of the original, with notes*, Londra 1887, in 8°. — E. H. PLUMPTRE, *The Commedia and Canzoniere. A new translation with notes, essays, and a biographical introduction*, Londra 1886—87; Boston 1887 ecc., 2 vol. in 8°. Il vol. I. contiene l'Inferno ed il Purgatorio; il II. il Paradiso, il Canzoniere, le Egloghe, quattro studj, indici ecc. — *The Divine Comedy. Translated into English verse, with notes, by* JOHN AUGUSTINE WILSTACH, 2 vol., Boston e New York 1888.

Inquanto alle traduzioni in altre lingue basteranno gli accenni contenuti nel corpo del paragrafo. Un catalogo di esse lo abbiamo dato nel nostro *Manuale*, Milano, Hoepli, 1883, II, p. 25—30. Si confronti pure la traduzione inglese di questo nostro lavoro fatta dal DAVIDSON, Boston 1887.

§. 12.

ILLUSTRATORI, IMITATORI, AMMIRATORI.

L'influenza che la *Divina Commedia* esercitò sull'arte e sulla letteratura si può a buon diritto chiamare onnipotente, anzi tutto in Italia, e poi anche fuori. Figuriamoci un momento che questo Poema non fosse mai stato composto, ed anche la più ubertosa fantasia non è capace di dipingersi, quale in tal caso sarebbe lo stato della poesia e della letteratura italiana. Non possiamo a meno di ammettere, che la divina provvidenza avria dovuto suscitare un altro genio consimile a quello dell'Alighieri, per dare all'Italia ed all'umanità un lavoro, quale lo abbiamo nel Poema dantesco. Anche i detrattori di Dante non seppero sottrarsi alla sua influenza, alla quale loro malgrado soggiacevano. A noi manca tuttora una piena conoscenza della vastità

e profondità della influenza che il Poema dantesco esercitò sulle diverse letterature, principalmente sulla italiana. La storia di questa influenza è ancora da farsi; lavoro arduo e faticoso, da non potersi eseguire da un solo. Imperocchè a nessun mortale è possibile di conseguire quelle conoscenze speciali delle letterature dei popoli moderni che sono indispensabili a determinare con qualche certezza fin dove si estenda l' influenza della *Divina Commedia*. La generazione vivente non può sperare di vedere fatta questa storia. Saranno necessari larghi e profondi studj delle opere principali delle varie letterature, dal Trecento sino ai giorni nostri; sarà necessario un bel numero di accurate monografie, prima che il solo tentativo sia possibile. Ma se un giorno questa storia sarà fatta, c' è motivo di credere che i nostri posteri stupiranno della grandiosa influenza che il genio dell' Alighieri esercitò sullo sviluppo della civiltà europea.

Questa influenza si mostra non pure nella poesia e nella letteratura in generale, ma eziandìo e in modo speciale nelle Belle Arti. La poesia di Dante, osserva il Ranalli (*Stor. delle Belle Arti in Italia*, I, 95), dove l' arte della parola fu la perfezione stessa, valse ad informare di quella terribile grandezza quanti dopo lui furono più grandi pittori, scultori ed architetti. Quel *Giotto di Bondone* che, vivente ancora Dante, teneva già il campo nella pittura ed avea già oscurata la fama di Cimabue (cfr. *Purg.*, XI, 94 segg.) non sarebbe probabilmente riuscito quel sommo pittore che fu, se l' Alighieri, col quale si crede fosse stretto di amicizia, non gli avesse additato come si mediti sul vero, onde intravvederne, non già l' apparenza materiale, ma il soffio avvivatore. Sia ch' egli storiasse l' Apocalissi in Santa Chiara di Napoli, sia che egli affrescasse il Giudizio finale a Padova, sia che egli dipingesse in Assisi, o sia che egli pennelleggiasse le allegoriche figure delle Virtù e dei Vizi, ovunque la *Divina Commedia* è la sorgente alla quale egli attigne la sue ispirazioni artistiche, il

manuale che gli serve di norma. Invenzioni dantesche sono le pitture di *Guariento* padovano, tanto i suoi affreschi nella Chiesa degli Eremitani di Padova, quanto il suo Paradiso dipinto a colori nella sala del Consiglio a Venezia. A Dante s' ispirava *Ambrogio Lorenzetti* quando in quel suo gran lavoro nella sala della Pace con appropriatissimi simboli raffigurava le virtù richieste a un buon governo e le tristissime laidezze della tirannia. Pensieri danteschi erano quelli che riproduceva *Andrea Orcagna* e a Pisa sulle melancoliche mura del monumento di Giovanni da Pisa, e a Firenze nella Chiesa di Santa Maria Novella e nella Cappella Strozzi, e li riproduceva in modo, che vi fu chi lo accusò di aver danteggiato un po' troppo, come quando nel Camposanto di Pisa dipinse Satanasso in atto d' ingojare nelle sterminate sue fauci tre corpi umani e Bertramo del Bornio che tiene pei capegli la propria testa, grondante sangue, a guisa di lucerna. Di *Taddeo Bartolo* il VASARI lasciò scritto, che «intorno al 1394 lavorò in Volterra certe tavole a tempera; ed in Monte Oliveto una tavola, e nel muro un Inferno a fresco, nel quale seguì l' invenzione di Dante, quanto attiene alla divisione de' peccati e forma delle pene, ma nel sito o non seppe, o non potette, o non volle imitarlo.» Nella tavola del Paradiso ed in quella del Giudizio finale di *Fra Angelico* l' imitazione di Dante si riscontra persino nelle più piccole particolarità, come nella palma che l' Angelo Gabriele portò giuso a Maria (*Parad.*, XXXII, 113). Ed una traduzione della *Divina Commedia* nel linguaggio della pittura è il Giudizio di *Giovanni di Paolo*, ove tra altri è rappresentato il conte Ugolino che rode il capo all' Arcivescovo Ruggieri con tale atto rabbioso, che quasi non se ne può sostenere la veduta. Anche negli ammirabili affreschi di *Luca Signorelli*, rappresentanti il Giudizio finale, l' influenza dantesca è evidente. Di *Leonardo da Vinci* il RANALLI (I, 296 seg.) afferma: «Guardando alle figure del gran Cenacolo, troviamo nella *Div. Com.*, per chi sa cercarvi, il riscontro dell' espressioni de' varii moti

dell' animo prodotte ne' discepoli di Cristo dall' annuncio del divino maestro, che un di essi lo tradirà.» Di *Raggio sensale* il VASARI: «Il Raggio sensale, persona d' ingegno e spiritosa molto, in una conca condusse di rilievo tutto l' Inferno di Dante, con tutti i cerchi e partimenti delle bolgie e del pozzo, misurate appunto tutte le figure e minuzie che da quel gran poeta furono ingegnosissimamente immaginate e descritte; che fu tenuta in questi tempi cosa maravigliosa.»

Ma il gran commentatore artistico di Dante fu *Michelangelo Buonarroti*, genio trovatore e operatore di concetti e forme singolari, in cui l' animo dell' Alighieri tornò a rivivere. Studioso assiduo ed ammiratore entusiastico di Dante, il *Poema sacro* era il fido compagno di sue faticose veglie e musa di sua solitudine. Il tremendo Giudizio del *Buonarroti* è ispirato dalla *Div. Com.* Inoltre egli condusse molti disegni sui cento canti del gran Poema, lavoro sventuratamente distrutto dal mare, essendo perito in un viaggio da Civitavecchia a Livorno. Ed a chi, se non a Dante, andava il sommo *Raffaello* debitore di quel senso allegorico, di quel vero spirito che studiavasi di riprodurre ne' suoi lavori? La sua figura simbolica della Teologia è il ritratto della Beatrice dantesca, quale appare nel terrestre Paradiso, *sovra candido vel cinta d' oliva, sotto verde manto, vestita di color di fiamma viva* (*Purg.*, XXX, 31 segg.). E il Poema sacro ispirava tanti e tanti altri artisti italiani ed esteri, il *Tintoretto* e *Giacomo d' Empoli*, il *Cornelius* tedesco ed il *Cook* inglese, lo *Scaramuzza* ed il *Doré*, il *Bertini* ed il *Vogel von Vogelstein*, il *Flaxman* ed il *Yan Dargent* e tanti altri artisti che bevvero a quella inesauribile sorgente.

In qualche luogo il *Gioberti* lasciò scritto che chi volesse conoscere appieno l' influenza diretta che il Poema dantesco esercitò sulle Arti, dovrebbe fare una storia dei disegni suggeriti dal Poema, incominciando da *Sandro Botticelli* e venendo giù sino ai giorni nostri. Se non che questa storia dovrebbe incominciare oltre un

secolo prima del *Botticelli* ed abbracciare eziandìo i codici miniati della *Divina Commedia* dei secoli XIV e XV, lo studio dei quali non sarebbe per avventura meno importante di quello delle illustrazioni posteriori all' epoca del *Botticelli.* Di costui dice il VASARI che «commentò una parte di Dante, e figurò lo Inferno, e lo mise in stampa; dietro al quale consumò di molto tempo.» Astrazion facendo dalla problematica incisione nel rarissimo libro *Monte Santo di Dio,* ci restano del *Botticelli* le stampe delle quali si adorna la celebre edizione fiorentina del 1481 col commento del Landino. Sono diciotto, la terza essendo in tutto uguale alla seconda (quindi le 19 figure delle quali parlano i bibliografi). Alcuni attribuiscono al *Botticelli* non solo i disegni, ma anche gl' intagli, altri vogliono che gl' intagli siano lavoro di *Baccio Baldini.*

Nei secoli XVI e XVII illustrarono la D. C., oltre il gran Michelangelo, *Federigo Zucchero* e *Giovanni della Strada,* detto *Stradano,* Fiamingo. Il primo disegnò durante la sua dimora nella Spagna una parte delle invenzioni sopra la D. C. che oggi si conservano nella R. Galleria di Firenze. Sono oltre novanta composizioni, eseguite con grande studio, a matita nera, rossa e a penna (cfr. DE BATINES, I, 303 seg.). Dello *Stradano* si hanno (nella Laurenziana) ventotto disegni a bistro, condotti con mirabile delicatezza, appartenenti tutti alla Cantica dell' Inferno, mentre altri undici, appena abbozzati, risguardanti pure l' Inferno, ed undici a bistro turchino risguardanti il Paradiso, si giudicano lavoro d' altro artista. E nel secolo XVII *Bernardo Poccetti* disegnò il *Corso della vita dell' uomo,* ovvero l' Inferno, il Purgatorio e il Paradiso, commento pittorico della D. C., inciso da *Jacopo Callot* e dedicato con lettera del 20 maggio 1612 a Cosimo I, Granduca di Toscana. Delle edizioni illustrate diamo qualche notizia nell' appendice al presente paragrafo.

Verso la fine del secolo XVIII vennero fuori i disegni dello scultore inglese *John Flaxman,* i quali,

intagliati la prima volta dal *Piroli*, furono poi rintagliati dal *Pistrucci*, che ai 111 disegni del Flaxman ne aggiunse nove altri, onde l' opera constava di 120 tavole. Gli incisero poi nuovamente l'*Humel*, il *Lasinio*, il *Nuti*, il *Morgen* e qualche altro moderno. Un tempo questi disegni a semplice contorno erano tenuti in gran pregio, ed anche oggigiorno essi vanno annoverati tra i migliori commenti artistici del Poema dantesco. E già prima che il *Flaxman* pubblicasse i suoi disegni era venuta in luce la splendida edizione dello Zatta, adornata di 112 grandi tavole in rame, lavoro di parecchi artisti, fatto per altro con poco buon gusto. Il *Flaxman* s' ingegna quanto puote di dare una traduzione artistica del Poema, mentre invece gli artisti della edizione Zatta si contentano di adornarlo colla loro arte.

Per la magnificenza la edizione dello Zatta fu superata di gran lunga da quella dell' Àncora, fatta a Firenze negli anni 1817—19, con 125 grandi tavole in rame, 44 per l' Inferno, 40 per il Purgatorio e 41 per il Paradiso. Di questo lavoro il Gamba (*Testi di lingua*, 4ª ed., p. 130): «Non la lezione del testo, non la scelta delle illustrazioni, ma renderanno sempre cara e gradita questa magnifica edizione que' taciti Comentatori, che colla punta del bulino valsero a presentarci i reconditi pensieri del gran poeta. *Luigi Adamolli* inventò, e in gran parte intagliò le tavole delle Cantiche dell' Inferno e del Purgatorio, e *Francesco Nenci* inventò e disegnò tutte quelle del Paradiso. Se nelle prime dispiacque a' conoscitori di trovare talvolta trascurato il lavoro sì nella invenzione che nella esecuzione, nelle seconde del Nenci, che risguardano una parte del Purgatorio e tutto il Paradiso, si ammirarono da pittor valente spiegate e rappresentate le più belle immagini del poeta.» Si può per altro dubitare, se le lodi attribuite a questi disegni siano veramente meritate. Oggidì vi sarà appena chi voglia sottoscrivere al giudizio del *Gamba*. Quelle tavole sono un magnifico abbellimento dell' edizione, ma un commento artistico del Poema non sono.

Di minor pregio e quasi dimenticate sono le tre incisioni che fregiano l' edizione pisana della D. C. curata dal *Rosini* (1804—9), e le cento figure a contorno di *Sofia Giacomelli* che servono di ornamento alla traduzione francese dell'*Artaud* (Parigi 1813). Le tavole dantesche di *Giangiacomo Macchiavelli* Bolognese, che in numero di 101 fregiano, o forse meglio sfregiano le due edizioni Bolognesi (1819—23 e 1826), furono lodate di grande maestria nell' arte e di profonda intelligenza del poema, giudicate persino ancora più belle di quelle dell' Ancora. Invece il WITTE le accusò di una mancanza di gusto senza limiti (*Dante-Forsch.*, I, 188) e non possiamo dal canto nostro non aderire al suo giudizio, non avendo mai potuto percorrere quel grosso volume senza scandalizzarci. *Bartolommeo Pinelli*, Romano, disegnò ed incise negli anni 1824—26 il bel numero di 144 tavole, 63 risguardanti l' Inferno, 42 il Purgatorio e 34 il Paradiso, degne forse di stare accanto ai disegni del Flaxman. Contemporaneamente, cioè nel 1824, *Giuseppe Koch* condusse a Roma 40 disegni, 37 per l' Inferno e 3 per il Purgatorio, che, non pubblicati, si conservano nella Biblioteca Reale di Dresda. Venne quindi *Pietro Cornelius* colle sue nove figure a contorno, le quali vanno annoverate tra le migliori illustrazioni artistiche del Poema dantesco. Emulo del Flaxman si fece *Bonaventura Genelli* coi suoi 36 geniali disegni incisi in acciaio, 16 tolti dall' Inferno, 12 dal Purgatorio e 8 dal Paradiso. *Carlo Cristiano Vogel von Vogelstein* dipinse nel 1844 a Roma quel celebre e magnifico quadro che ci pone sott' occhio tutto il Poema dantesco, capolavoro dell' arte illustrativa della D. C. (cfr. *Dante in Germ.*, II, 95—101). Dello stesso artista si hanno pure, oltre singoli quadri, 96 grandi e magnifici disegni a penna e a colori, 60 risguardanti l' Inferno, 20 il Purgatorio e 16 il Paradiso, che sventuratamente non furono mai pubblicati. Lo svizzero *Adolfo Stürler* pubblicò a Parigi (1859) quaranta disegni d' invenzione,

tratti dalla D. C. che furono lodati per originalità e per il loro carattere poetico e filosofico.

Ma venne poi il francese *Gustavo Doré* e fece quasi dimenticare tutti gli altri artisti illustratori del Poema dantesco. Tutti ne conoscono le 135 grandi illustrazioni della D. C., riprodotte più volte e in Francia ed in Italia, e nella Germania e nell' Olanda, e nella Spagna e nell' Inghilterra e nell' America. Questo successo del lavoro del Doré non è meritato che in parte, essendo anch' esso piuttosto un abbellimento che un commento artistico del Poema, ed avendo l' artista lavorato troppo sovente di fantasia, invece di camminare sulle orme del Poeta. Il vero commento artistico della *Divina Commedia* fu fatto da *Francesco Scaramuzza* da Parma, i cui 243 disegni sono fuor di dubbio il meglio che siasi mai fatto in questo genere di lavori. Giova sperare che coll' andar del tempo questo grande ed insigne lavoro sarà meglio conosciuto, apprezzato e diffuso che non fu sino al presente.

Non abbiamo fatto menzione che dei *principali* artisti illustratori del Poema di Dante. Imperocchè infinito è il numero di singoli disegni, Tele, Affreschi, Sculture, il cui soggetto fu preso dalla Commedia, infinito il numero delle Incisioni ed Illustrazioni di singole scene e passi del Poema, come di Dipinti e Medaglie risguardanti la vita del Poeta. Ne abbiamo buoni cataloghi, tra' quali il più completo quello datoci dal FERRAZZI nei volumi del suo *Manuale Dantesco*. Ma certo anche in questi cataloghi mancano ancora molte e molte cose. Finchè però non si abbia di meglio e di più completo, lo studioso non potrà dispensarsi dal ricorrere ai diligentissimi lavori del DE BATINES e del FERRAZZI.

Anche la Musica non poteva non occuparsi di un poema tutto pieno di mirabile armonia e di musica incantevole. Nell' Antipurgatorio Casella intuona la canzone di Dante: *Amor che nella mente mi ragiona* (*Purg.*, II, 106 segg.), onde non senza fondamento si crede che

Casella ponesse in musica taluni dei componimenti del gran Poeta suo amico. Da quegli aneddoti danteschi, nei quali si parla di persone che «cantavano il Dante» risulta ad evidenza il fatto, che suoi componimenti poetici erano già posti in musica e si cantavano vita sua durante. Il GALVANI afferma che varii canti di Dante furono messi in musica nel secolo XVI da compositori fiamminghi. *Vincenzo Galilei*, padre del gran Galileo, «pose in musica i versi di Dante, ove il Poeta introduce a lamentarsi il Conte Ugolino» (NELLI, *Vita di Galileo Galilei*, p. 9). Lo stesso episodio di Ugolino fu messo in musica dal *Donizzetti*, dallo *Zingarelli*, dal *Morlacchi* e da *Angelo di Giulio*. L'episodio di Francesca da Rimini fu musicato da *G. Rossini*, *G. Magazzari*, *Francesco Mazza*; la Pisa dei Tolomei da *F. Marchetti*; la sera (*Purg.*, VIII, 1 segg.) da *R. Schumann*; il Padre Nostro da *A. Biagi* e dal *Sinico*; altri brani della *Commedia* da altri artisti, tra' quali non vuol essere dimenticato il maestro *Bozzano* genovese, la cui musica dantesca ottenne ben meritati applausi nei teatri italiani.

Sugli imitatori di Dante ci sarebbe da scrivere tutto un volume, tanto grande è il loro numero, a incominciare dal *Petrarca*, che mal suo grado soggiacque all'influenza della poesia dantesca nelle *Rime* e si fece imitatore di Dante nei *Trionfi*, e giù giù sino al *Carducci* e ad altri poeti italiani viventi. Ed incredibilmente grande è il numero di poemi antichi e moderni, i quali non sono altra cosa, che più o meno felici imitazioni della *Divina Commedia*, o di singole parti della medesima. Una quantità sterminata di imitazioni, in parte assai notevoli, giace tuttora inedita nelle pubbliche e private biblioteche, con poca speranza di venire quando che sia in luce. Così l'*Inferno* di Armanino, la *Leandreide*, o *Leandreride* di anonimo veneto, l'*Anima peregrina* del P. Sardi, la *Visione* di Giambino d'Arezzo, il *Giudizio finale* di Domenico di Napoli, il *Giardino* di Marino Yonata, la *Città di Vita* di Matteo Palmieri

ed il poemetto di Giovanni Acquettini che il Wesselofsky voleva pubblicare, ma che ignoriamo se già sia pubblicato. Non sono questi che alcuni pochi, e nemmeno i più notevoli, chè quì non facciamo il catalogo delle imitazioni della *Divina Commedia.* Alcune di queste imitazioni, italiane e straniere, sono edite, come a mo' d'esempio il poemetto di Francesco da Carrara, la *Fimerodia* di Jacopo del Pecora, le *Visioni* del Varano, la *Scala di Vita* del Ferrucci, l'*Inferno della tirannide* di Bernardo Bellini, il *Paradiso* di Antonio del Bon ed altra roba di simil genere. Le più sono dimenticate, tra le quali è pure da mettere *La Providenza* di Gasparo Leonarducci, lodata di forza, leggiadria, belle similitudini e grandiosità d'immagini, ma che oggigiorno nessuno, tranne qualche erudito, avrebbe la pazienza di leggere. Alcune di queste imitazioni ottennero qualche fama, come l'*Amorosa Visione* del Boccaccio, nella quale il Poema dantesco è imitato e nel disegno e nel meccanismo; il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, scimmia piuttosto che imitatore di Dante, ad onta del suo bello stile, delle pure frasi e degli schietti motti; il *Quatriregio* del Frezzi, in cui si descrivono i quattro regni d'amore, di Satana, dei vizi e delle virtù, poema in terza rima, del quale il Tiraboschi (V, 594) giudicava che «benchè sia lungi dall'essere uguale al dantesco, si può dire però, che non infelicemente gli tien dietro», giudizio al quale non vi sarà oggigiorno chi voglia associarsi, benchè anche in tempi recenti non vi sia mancato chi chiamò il Frezzi primissimo tra gl' imitatori di Dante (V. Marchese, *Scritti varj*, p. 382 seg.). Passiamo sotto il silenzio che meritano imitazioni del genere di quelle dell'abate Giosafatte Cipriani e di altri, e ricordiamo ancora la *Basvilliana* del Monti, che gli acquistò persino il titolo di *Dante raggentilito!*

E accanto a questi poeti e poetastri, quanti altri che imitarono o vollero rifare singoli episodi della *Divina Commedia!* Non sappiamo veramente quanti *Conti Ugolini* si hanno nelle diverse letterature, il cui padre

comune è l'Ugolino dantesco. Ne conosciamo una buona dozzina, tragedie, s'intende, tra' quali due di autori tedeschi. Più numerevoli ancora sono le figlie della *Francesca da Rimini* di Dante, vestite esse pure di veste tragica, tra le quali primeggia per avventura quella di *Silvio Pellico*, scritta quando l'autore era ancor uomo. Abbiamo pure una bella scelta di *Manfredi*, di *Pie de' Tolomei*, di *Piccarde*, di *Buondelmonti*, di *Sordelli*, di *Beatrici* e di altri personaggi danteschi. Non poche di queste tragedie e cantate, di questi drammi e melodrammi si leggono con qualche piacere; ma sempre ci resta l'impressione, non essere queste che pallide imitazioni che non arrivano di gran lunga all'altezza di Dante.

Se il titolo di questo ultimo paragrafo del nostro lavoro promette di trattare eziandìo degli ammiratori di Dante, ciò non è da intendersi nel senso, che sia nostra intenzione di parlare degli autori di elogi, apologie, carmi, odi, dissertazioni, iscrizioni, epigrafi, componimenti poetici e drammatici in onore dell'Alighieri, chè questa è in generale tutta roba di semplice curiosità, e da vantaggiarsene poco o nulla lo studio del Poeta e delle sue opere. Ben vogliamo conchiudere con alcune notizie delle società di eruditi che da Dante vollero denominarsi. Celebrandosi il sesto centenario della nascita dell'Alighieri un bel numero di dantofili tedeschi si ragunarono a Dresda e si costituirono in società, che prese il nome di *Società Dantesca alemanna (Deutsche Dante-Gesellschaft)*, posta sotto il patronato del re Giovanni di Sassonia e della quale CARLO WITTE fu eletto presidente. Scopo della società si era di allargare e diffondere l'intelligenza delle opere di Dante e l'amore del sommo Vate. I mezzi per conseguire lo scopo dovevano essere, oltre i lavori letterari e scientifici dei singoli membri della società, la raccolta di una biblioteca Dantesca a Dresda e la pubblicazione di un *Annuario Dantesco*. Infatti la biblioteca Dantesca fu fondata, e nel 1867 venne fuori il primo volume dell'*Annuario*,

al quale tennero dietro il secondo nel 1869 e il terzo nel 1871. Sin d' allora poteva sembrare di poco buon augurio che una pubblicazione, la quale secondo il suo titolo doveva uscire ogni anno, non uscisse poi che ogni biennio. Vista però la mole ognor crescente di quei volumi c' era non pur da contentarsi, ma e da sperar bene. Ma morto il re Giovanni di Sassonia (29 ottobre 1873) anche la Società Dantesca incominciò a languire. Venne fuori nel 1877 il quarto volume dell'*Annuario*, e d'allora in poi non se ne udì più nulla. Onde stiamo dinanzi al doloroso fatto, che veramente la *Società dantesca alemanna* non esiste più, benchè non fosse mai ufficialmente sciolta, e benchè un gran numero de' suoi membri sia tuttora in vita.

Nell'America si fondò nel 1881 una *Società Dantesca* a Cambridge, il cui scopo si è «l' incoraggiamento dello studio della vita e delle opere di Dante». A questa società Dantesca la sorte sembra voler arridere più che non facesse alla tedesca. Dal 1882 in poi venne ogni anno in luce colla regolarità di un pendolo l'*Annual Report*, il quale dà ragguaglio della operosità ognor crescente della giovine Accademia di Dantisti americani. La biblioteca dantesca della Società si aumenta ogni anno in modo considerevole, e sarà in pochi anni una delle più ricche che si conoscano fuori d' Italia. Tra le pubblicazioni promosse dalla Società occupa posto eminentissimo la *Concordanza della Divina Commedia* del FAY, da noi più sopra ricordata.

Finalmente nel 1888 si costituì a Firenze, promossa dall'Accademia della Crusca e dal Municipio di Firenze, una *Società Dantesca Italiana*, la quale intende a promuovere lo studio della vita, dei tempi e delle opere dell' Alighieri ed è posta sotto il patrocinio della Maestà del Re d' Italia. Della sua operosità sino a questo momento non se ne è udito nulla. Giova tuttavia sperare che questa società inizierà un' epoca novella degli studj danteschi in Italia.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA AL §. 12.

Giova ripetere, che la storia dell' influenza di Dante sulla poesia e sulle letterature italiana ed estere è ancora da farsi. Alcuni pochi materiali ad essa si trovano sparsi in diverse opere di storia letteraria ed in altri lavori, come nei seguenti: SISMONDI, *Influence de Dante sur son siècle*, nel suo libro: *De la littérature du Midi de l'Europe*, Parigi 1813, p. 345—92; — RATHERY, *Influence de l'Italie sur les lettres françaises, depuis le XIII^e siècle jusqu'au règne de Louis XIV*, Parigi 1833; — CARDUCCI, *Della varia fortuna di Dante*, ne' suoi *Studj letterarj*, Livorno 1874, p. 239—370. Per tutto ciò che risguarda la letteratura tedesca cfr. la nostra opera: *Dante in Germania*, Vol. I, Mil. 1881.

Sopra i codici della *Div. Com.* fregiati di iniziali e miniature cfr. *de Batines*, II, p. 4—277; — *Esposizione Dantesca a Firenze*, Firenze 1865, p. 3—109. Sulle illustrazioni artistiche della D. C. cfr. DE BATINES, I, p. 295—349; FERRAZZI, II, 320—411; IV, 168—208; V, 78—108; — PETZHOLDT, *Catalogus Bibliothecae Danteae*, Dresdae 1855, p. 92—100; PIETRO SELVATICO, *Dell' arti belle in relazione a Dante*, nel volume *Dante e il suo secolo*, p. 591—622; — MICHELANGELO ASSON, *Dante e le Belle Arti*, Venezia 1865; — E. A. MELLA, *Il Poema di Dante ispiratore delle Arti rappresentative*, nel volume *Omaggio a Dante*, Roma 1865, p. 621—40; — GIULIANI, *Dante Al. maestro ed esempio degli artisti*, Torino 1867; — DROUILHET DE SIGALAS, *L' Arte in Italia. D. A. e la D. C.*, 2 vol., Genova 1853—54. — G. LOCELLA, *Die Dante-Albums der Kgl. öffentlichen Bibliothek zu Dresden*, nella sua compilazione: *Zur deutschen Dante-Litteratur*, Lipsia 1889, p. 88—106. — LOCELLA, *Dante in der deutschen Kunst. Dreissig Tafeln Lichtdrucke nach bisher unbekannten Aquarellen und Handzeichnungen von Begas, Preller, Schwind, Rethel, Steinle u. A. aus dem Nachlass S. M. des Königs Johann*, Lipsia 1890, in-foglio gr.

Edizioni illustrate del secolo XV: Firenze 1841, in fol., con 19 incisioni del *Botticelli*, che mancano nel maggior numero degli esemplari conosciuti; — Brescia 1487, in fol., con 68 figure; — Venezia 1491, cento vignette; ivi 1493, tre grandi e 97 piccole figure; — ivi 1497, cento figure. Nelle edizioni veneziane le figure sono tutte identiche quanto al soggetto, e non differiscono che nelle dimensioni, nelle parti e nell' esecuzione.

Secolo XVI. Dodici sono le edizioni illustrate di questo secolo, le più con cento vignette incise in legno. Per gli eleganti intagli in legno si distingue la Veneziana del 1544 col commento del *Vellutello*. Degne di menzione sono pure, anche

per le incisioni, le tre del Sansovino, Venezia 1564, 1578 e 1596. Sul *Dante historiato* dello Zucaro cfr. de Batines, I, 303 seg.

Secolo XVII. Dal 1601 al 1700 si fecero tre sole edizioni della D. C., nessuna delle quali illustrata, e nessuna che possa dirsi notabile per qualche particolare pregio. Dante era caduto in disgrazia appo i letterati di questo secolo. Onde non abbiamo in questo secolo che il lavoro del *Poccetti,* che consta di 4 carte in foglio grande.

Secolo XVIII. In questo secolo vennero in luce cinque ed. illustrate della D. C., tra le quali è degna di menzione quella dello Zatta, Venezia 1757—58, in 4° con 112 grandi incisioni in rame e vignette in fine di quasi tutti i canti. I disegni del Flaxman si pubblicarono la prima volta a Roma nel 1793 e furono quindi riprodotti una ventina di volte, ultimamente Napoli 1859, Londra 1856 ecc.

Secolo XIX. Abbiamo annoverato quarantatrè edizioni illustrate pubblicate in questo secolo, comprese le stampe di traduzioni francesi, tedesche, inglesi ed olandesi. Le moderne riproducono quasi tutte le illustrazioni del Doré; così le parigine dell' Hachette, le italiane del Sonzogno, la tedesca colla traduzione del Krigar ecc., ecc. Oltre le edizioni sono da menzionarsi: P. Cornelius, *Umrisse zu Dante's Paradies. Mit erklärendem Texte von Dr. Döllinger,* Lipsia 1830, in 4°. — B. Genelli, *Umrisse zu Dante's Göttlicher Komödie,* Monaco 1842; Lipsia 1867, in foglio oblungo. — C. Vogel von Vogelstein, *Die Hauptmomente von Goethe's Faust, Dante's Divina Commedia und Virgil's Aeneis bildlich dargestellt und nach ihrem inneren Zusammenhang erläutert,* Monaco 1861, in fogl. gr. — Bonaventura Emler, *Dante Al.'s Göttl. Kom. in Zeichnungen, mit erläuterndem Text von Karl Witte,* Dresda 1866, in fogl. obl. — A. Blomberg, *Bilder zu Dante's Göttl. Kom.,* Berlino 1862—64, in 4° gr., 27 tavole. — Sulle illustrazioni pubblicate in Germania cfr. *Dante in Germ.,* II, 173—76. — Francesco Scaramuzza, *Illustrazioni della D. C.,* Milano 1874—76, 3 vol., in fogl. gr. obl. con 242 tavole in fotografia ed il ritratto dell' artista; — *Galleria Dantesca. 30 fotografie dei disegni a penna di* F. Scaramuzza (16 per l' Inferno, 8 pel Purg. e 6 pel Parad.), con dichiarazioni di C. Fenini, i relativi versi di Dante in quattro lingue e le piante dei tre regni ideate dal duca M. A. Caetani di Sermoneta, Milano 1880, in 4°.

Sulla musicografia della D. C. cfr. de Batines, I, 350 segg.; Ferrazzi, II, 309—19; IV, 209—12; A. Zacco, *Dante conoscitore della Musica del suo tempo,* Padova 1865; — S. Baldacchini, *Comenti di alcuni luoghi della D. C. che si riferiscono alla*

musica, Napoli 1868. — DONIZETTI, *Il Canto XXXIII della D. C. di Dante posto in musica*, Napoli 1827; — FR. MORLACCHI, *Parte del Canto XXXIII dell' Inferno di D. A. posta in musicale declamazione con accompagnamento di piano-forte* ecc., Milano e Firenze 1834; — G. MAGARAZZI, *Melodia con accompagnamento di pianoforte sopra i versi di Dante: «Noi leggevamo un giorno per diletto»* (Inf., V, 127—42), Firenze 1865; — FILIPPO MARIOTTI, *Dante e la statistica delle lingue*, Firenze 1880. In questo interessante volume si trovano, p. 117—91, i versi di Dante (*Inf.*, V e XXXIII, *Purg.*, V e VIII) messi in musica dal *Rossini*, dal *Donizzetti*, dal *Marchetti* e dallo *Schumann*. ALESSANDRO PIUMATI, *Dante e la musica*, Asti 1887.

Sugli imitatori di Dante e sui soggetti inspirati dalla *Div. Com.* cfr. AGOSTINO PALESA, *Dante. Raccolta*, Trieste 1865, p. 37 segg.; FERRAZZI, II, 418; IV, 255—266; V, 181—184; — CARDUCCI, *Studj letterarj*, Livorno 1874, p. 312—62; DE SIGALAS, *De l'Art en Italie*, Parigi 1853, p. 591—642; — CAYETANO VIDAL Y VALENCIANO, *Imitadores, traductores y comentadores españoles de la D. C.* nella *Rivista de España*, Vol. X, Madrid 1869, p. 216—34, e il lavoro dello stesso autore: *Lo mon invisible en la literatura Catalana*, Barcelona 1877.

Sulla *Società Dantesca Alemanna* cfr. i Volumi dello *Jahrbuch*, e *Dante in Germ.*, I, 129 segg.; — sulla *Dante Society* in Cambridge cfr. i suoi *Annual Reports*, I—VIII, Cambridge 1882—89; KARL KNORTZ, *Dante in America* nella rivista *Reform*, X, 9, 1886; — sulla *Società Dantesca Italiana* cfr. *Rivista Contemporanea*, Firenze 1888, Vol. III, p. 473—77. — Dal principio di aprile 1889 si pubblica a Verona: *L' Alighieri. Rivista di cose dantesche diretta da* F. PASQUALIGO, in fascicoli mensili di 32 pag. in 8° massimo.

COI TIPI DI F. A. BROCKHAUS, LEIPZIG.